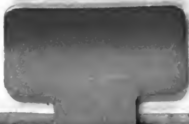



M



# LO SPIRITO
DI
# S. FRANCESCO DI SALES
VESCOVO E PRINCIPE
DI GINEVRA.

# LO SPIRITO
DI
# S. FRANCESCO DI SALES
VESCOVO E PRINCIPE
DI GINEVRA.
RACCOLTO DA DIVERSI SCRITTI
*DI MONSIGNOR*
GIO: PIETRO CAMUS
VESCOVO DI BELLEY.

Opera, che contiene i più bei passi de' suoi Scritti, ed Istruzioni proprie per ogni sorta di persone.

*DEL SIGNOR* NN.
DOTTORE DI SORBONA

*Tradotto dal Franzese in volgare Italiano.*

EDIZIONE SESTA.




IN VENEZIA, MDCCLIII.
Presso GIAMBATISTA PASQUALI.
*CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIVILEGIO.*

# AVVERTIMENTO
# AL LETTORE.





*Benchè questa Raccolta abbia lo stesso titolo di quella di Monsignor* DI BELLEY, *d'onde è stata cavata, tuttavolta è solo un estratto, ch'esprime lo Spirito di* SAN FRANCESCO DI SALES. *Monsignor di Belley nella sua Opera si avea veramente proposto solo di far vedere lo Spirito di S. Francesco di Sales; ma una penna così feconda, e così rapida come la sua, non ha sempre potuto contenersi dentro i termini della sua materia, e si ha sovente esteso ad altre materie, le quali, benchè eccellenti, fanno però alle volte perder di vista lo scopo principale. Quindi per corrispondere esattamente al titolo di quest'Opera, ho voluto estrarre unicamente ciò, che appartiene allo Spirito del Santo, acciochè questo tutto in un tratto si presenti sotto l'occhio con soddisfazione maggiore. Ho bensì corretto alcuni termini, che non sono più*

*in uſo, ma con ſobrietà, per non punto ſcemare la dolcezza, e l'energia dell' eſpreſſioni tanto di S. Franceſco di Sales, quanto di* Monſignor *di Belley. Vi ho pure laſciato qualche dilettevole racconto, che ſolleva, ed iſtruiſce nello ſteſſo tempo il Lettore. Eſſendo poi queſti tanti frammenti l'uno ſtaccato dall' altro, che non hanno tra loro alcuna neceſſaria conneſſione, ho voluto attenermi al metodo dell' Autore, che non ſi ha propoſto alcun ordine determinato. Del reſto ſi può dire con tutta verità, che quì ſi tratta d' ogni virtù con ſufficiente eſtenſione, e che ogni perſona di qual ſi ſia ſtato vi può trovare da iſtruirſi, e da edificarſi. Iddio benedica queſt'* Opera*, e la faccia ſervire alla ſua gloria.*



# TAVOLA
## DE' CAPITOLI.



## PARTE PRIMA.

## PARTE SECONDA.



## PARTE TERZA.



V.

## PARTE QUARTA.

## PARTE QUINTA.



## PARTE SESTA.

## PARTE SETTIMA.



## PARTE OTTAVA.



XVI.

## PARTE NONA.



## PARTE DECIMA.



## PARTE XI.



VI.

## PARTE XII.



## PARTE XIII.



## PARTE XIV.

## PARTE XV.



## PARTE XVI.

## PARTE XVII.

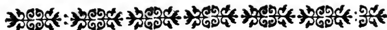


## PARTE XVIII.



VIII.

Fine della Tavola de' Capitoli.



VIVA GESU.



# COMPENDIO
## DELLA VITA
## DI
# SAN FRANCESCO
## DI SALES.

NEL gran numero de' Santi, il carattere e l'azioni de' quali leggiamo con ammirazione nella Storia della Chiesa, pochi se ne vedono, che abbiano con tanta costanza continuato a vivere virtuosamente, come S. Francesco di Sales. Dalla più tenera età fino a gli ultimi momenti di sua vita non si è mai scoperta in lui debolezza alcuna, nè mai ha rallentato il solito suo vigore: anzi seguitò sì fedelmente le impressioni della Grazia, che ognuno avrebbe detto, che gli anni e la virtù, ne' quali andava ugualmente avanzando, andassero in lui necessariamente del pari, come se avessero avuto lo stesso principio.

Nacque l'anno 1567. a' 14. d'Agosto nel Castello di Sales, Diocesi di Ginevra. Suo Padre era Signore di Sales, e chiamavasi per nome Francesco, di una delle più nobili, più riguardevoli, e più antiche famiglie della Savoja. La Madre fu Francesca di Scionas della Famiglia di Sciaransonet.

Siccome era venuto al Mondo il settimo mese dopo la sua concezione, così vi vollero molti stenti in allevarlo. Con tutto ciò benchè fosse di un corpo sì dilicato, ebbe però lo spirito perfettamente formato. Amò Dio appena che incominciò a conoscerlo, cosicchè con inaudita maraviglia le prime parole da lui proferite furono queste: *Iddio, e mia Madre mi vogliono molto bene.*

Questa spezie di prodigio fu un fortunato presagio dell' aspettazione, che di questo fanciullo aver doveano i genitori; nè rimasero punto ingannati dalla speranza, che sin allora ne concepirono. Incominciò fino da quella prima stagione a spiccare in lui una mansuetudine, una docilità, una compiacenza, ed un contegno, di cui non sogliono esser molto capaci i fanciulli, per esser troppo soggetti a i primi moti della natura; ed in una età, in cui si crede di fare assai, quando si possono loro dare alcune istruzioncelle mischiate con l'esca di puerili trastulli. Il piccolo Francesco si occupava, e si divertiva nella lettura di libri di pietà, in andare alla Chiesa, in assistere alle istruzioni Cristiane, in pregare i parenti a favore de' poveri, ed in mettere da banda, quando poteva, buona parte del suo cibo per soccorrergli.

L'inclinazione, ch'egli aveva per tutte quelle opere di pietà, che la tenerezza de gli anni suoi comportava, non impedì, che i suoi non si accorgessero della somma disposizione, che aveva per le lettere, per cui si mossero a porlo nel Collegio d'Anneſſy, dove coadjuvando lo studio i talenti dello spirito, fece in poco tempo sommo profitto; e siccome l'amore, ch' egli avea per la pietà non gli diminuì l'attenzione negli studj, così il piacere, che in essi trovava, non lo raffreddò punto nell'esercizio della pietà: anzi il primo frutto, che trasse dalle sue studiose occupazioni, fu il conoscere, che siccome tutto quello ei sapeva, ed era, doveva dal solo Dio riconoscerlo, così era tenuto di totalmente consacrarlo a lui; la qual cosa ei determinò di fare immantinente; e senza che alcuno gl'inspirasse di abbracciare lo stato Ecclesiastico, chiese spontaneamente la tonsura clericale, e col consenso del Padre, in età di dodici anni non per anco compiti, la conseguì.

Alquanto tempo dopo, i di lui parenti sotto la custodia di Giovanni Daage, Prete assai dotto, e di buoni costumi, il mandarono a Parigi, perchè ivi i suoi studj proseguisse. Studiò Rettorica e Filosofia presso i Padri Gesuiti, e parte della Teologia presso detti Padri, e parte nelle scuole della Sorbona. Maldonato fu il principal suo maestro, e Genebrardo fu quello che lo ammaestrò nelle lingue, le quali egli s'indusse principalmente a studiare, per l'intelligenza della Sacra Scrittura, nella frequente lettura di cui egli poneva le sue maggiori delizie.

La sola applicazione ch' ei faceva agli studj bastava a porlo in sicuro da i pericoli, a cui il commercio de' tanti

ti suoi giovani compagni ne' letterarj esercizj poteva esporlo; ma per ischivare con maggior sicurezza l'occasione di fare alcuna lega con essi loro, non usciva di casa, se non per andare al Collegio, o alla Chiesa. Parevagli quella di S. Stefano de i Greci più propria di tutte le altre al sommo raccoglimento con cui faceva le sue orazioni; laonde per questo motivo frequentavala più di ogni altra, e fu in quel santo luogo, ch'ei prostrato avanti ad una sacra immagine della Santissima Vergine, depositò nel suo grembo immacolato il voto di perpetua castità. Il motivo, che a questa disposizione l'indusse, fu per obbligar maggiormente sè stesso ad una continua vigilanza contro ogni una di quelle cose, che potessero offendere la purità del suo cuore, ed il Signor Iddio secondò le sue brame.

Ma prima di dover resistere agli assalti, contro de' quali si era tanto seriamente munito, volle il Signore, che sostenesse una tentazione, la quale il giovanetto, che a lui s'era dato interamente, non poteva mai prevedere.

Tutto in un tempo incominciò a riempirsi la sua mente di tenebre, e il di lui cuore a rilasciarsi del suo antico fervore negli esercizj di pietà, pratica di buone opere, meditazione, orazione, studio, e quanto per l'avanti aveva avuto forza d'impadronirsi sì fortemente del di lui animo, ora gli era di disgusto, di noja, di tormento. Il Demonio, che di questo scompiglio era l'autore, se ne approfittò, facendogli nascer nella mente il più disperato dubbio, che mai possa immaginarsi un'anima innamorata di Dio. Laonde Francesco ad istigazione di questo nemico incominciò a dubitare di esser dannato. Pensate voi in che disperazione avea posto sì fatto pensiero il suo cuore, il quale si era per tanto tempo compiaciuto nella speranza di giugnere a godere un giorno per sempre l'oggetto del suo amore. Così ogni qual volta solo si ritrovava, non faceva che sospirare e piangere, e non potendo far di meno di non frequentare certe persone, la di cui presenza impedivagli di sfogare il suo dubbio, si ridusse in uno stato sì deplorabile di salute, che ognuno incominciò a dubitar del suo vivere. Ma Dio, il quale non permette, che i suoi servi siano tentati oltre la capacità delle loro forze; inspirò a Francesco d'andarsi a sfogare davanti di lui in quella Chiesa, dove fatto aveva voto di castità. Egli vi si portò, ed implorato l'ajuto della Santissima Vergine, per ottener dal Signore la perduta tranquillità, dimandò nell'amarezza di un cuore tutto dato a Dio, che

se la sua disgrazia doveva mai giungere a tanto di condannarlo ad odiarlo per sempre, gli concedesse almeno la grazia di non lo far restare un momento in questa vita senza amarlo con tutto il vigore del suo talento. Ed avrebbe il Signore chiuse l'orecchie ad una preghiera, la quale scaturiva da sì gran fondo di carità?

Francesco fu esaudito, riebbe subito la pace interna che dimandava, e tolta via la cagione delle sue inquietudini, tornò a casa pieno di gioja, e con una cera così salubre, che fu di un'estrema maraviglia al suo precettore, ed a tutti quelli, che la vita di lui ponevano in dubbio. Questa vittoria riportata contro il Demonio gli servì di caparra per quelle, che dovea riportare contro il Mondo, e contro la carne. In vero la frequenza dell'Accademie, in cui la gioventù si esercita nelle cose cavalleresche, e che suol essere a' giovani di somite al piacere, ed alle mondane delizie, non alterò punto la purità di Francesco, il quale nel tempo che dimorò in Parigi per ubbidire a' comandi del Padre, fu obbligato di frequentarle. la qual cosa egli fece senza nulla interrompere i suoi soliti esercizj di pietà, nella quale a fronte di tanti liberi ragionamenti, e particolari esempj si stabilì sempre più.

In Padova parimente, ove per ordine paterno dovea portarsi, sostenne terribili assalti, i quali non fecero in lui, che dar risalto alla sua virtù.

La fama de' Professori, che allora le Leggi in quell'Università insegnavano, tirava in quella Città il concorso di moltissimi studenti; di modo che essendovi venuta la gioventù di tutte le nazioni di Europa, quel soggiorno si era reso molto pericoloso per un giovane dell'età di Francesco. Occupato adunque il giovinetto più in conservare l'innocenza del suo cuore, che nello studio delle scienze umane, giudicò ben fatto di procacciarsi un saggio direttore per l'anima, siccome l'aveva fatto per lo studio delle leggi. Questo suo direttore spirituale adunque fu il P. Possevino Gesuita, uomo così celebre, il quale innamoratosi del bello spirito di Francesco, non meno che della purità de' di lui costumi, gli diede molte lezioni di Teologia, di cui nel progresso del tempo fece lo scolare un grand'uso nella conversione de' più dotti Eretici. La mansuetudine del suo cuore, la quale se gli leggeva scolpita in fronte, non meno che in ogni una delle di lui operazioni, congiunta coll'incomparabile sua morigeratezza, il rendevano commendabile, e rispettabile insieme a tut-

tutti quegli sfrenati giovani, co' quali era sforzato di conversare. Ma quei perversi libertini, confusi da' taciti rimproveri, che ricevevano dal virtuoso contegno di Francesco, presi da rabbia e dispetto, si proposero di sedurlo, ed aggregarlo un giorno alla loro società, nè potendo a ciò condurlo le persuasive e le insinuazioni, ricorsero finalmente alla frode, e sotto pretesto di convenienza l'indussero a portarsi alla visita di una cortigiana, la di cui condizione era totalmente ignota a Francesco. Dopo alquanto tempo di conversazione ogni uno de' suoi compagni sotto varj pretesti si ritirò, e quivi solo in preda all' insidie della scellerata donna il lasciarono; nè potendo la mansuetudine di Francesco reprimere le persecuzioni della rea femmina, ricorse alla violenza (che fu l'unica, che usasse in vita sua) prendendo in mano un tizzone acceso, e resela in questa guisa confusa, e colma di rossore, e di pentimento. Nè valsero tutte le precauzioni, ch'ei prese dopo sì fiero periglio a porlo in sicuro da un nuovo assalto; ma la vittoria, ch'ei parimente ne riportò, fu della prima assai più gloriosa, e compì il suo trionfo, mentre non solamente scampò da' lacci, che gli furono tesi, ma ricordando all'iniqua insidiatrice, che Dio la vedeva, fermolla, e fattagli comprendere l'enormità del suo delitto, gliene fece concepire tanto rimorso, che si convertì al Signore.

Dopo di aver superati gli assalti del nemico, pensò al modo di disarmarlo per assicurarsene in avvenire: quindi è, che volendo ridurre i proprj sensi ad esser incapaci di male impressioni per le diaboliche tentazioni, incominciò a mortificarli sì fattamente, che gli venne una malattia, la quale poco mancò, che non gli togliesse la vita. Ma il Signor Iddio, che l'aveva già destinato ad essere un sostegno della sua Chiesa, lo liberò. Guarito dunque, ch'ei fu, prese la laurea dottorale nelle leggi con applauso di tutta l'Università di Padova.

Quindi si partì per andar a Roma a visitare il sepolcro de' Santi Apostoli; di là se n'andò alla Madonna di Loreto, dove rinnovò il voto di castità, e soddisfatti ch'egli ebbe quei pii desiderj, che l'aveano indotto a questi viaggi, ritornossene in grembo a' suoi genitori. Il Padre Francesco, che nel cuore del savio giovane scorgeva ormai germogliante lo splendore, ed ingrandimento di sua famiglia, avea concepito gran disegni per istabilirlo nel secolo, da' quali quelli del santo giovane, che s'era di già

consecrato al Signore, erano molto differenti; la qual cosa ei diede ben tosto da conoscere, quando dopo che fu posto nel numero degli Avvocati del Senato di Chambery, gli fu un assai convenevole matrimonio da' suoi parenti proposto. Allora si dichiarò, ch'egli era resoluto di abbracciare lo stato Ecclesiastico, di che il Padre suo prese gran maraviglia; ma siccome il lume della Religione gli manifestava chiaramente, che i gran talenti del figlio non venivano che da Dio, conobbe, che non doveva impedire, ch'ei gl'impiegasse in onore e gloria di quello, da cui doveva riconoscerli; laonde condiscese subito ancor esso all'esecuzione di un disegno, il quale credeva benissimo, che il solo Dio glielo avesse ispirato nel cuore.

Erano più di sessant'anni, che i Calvinisti si erano impadroniti della Città di Ginevra, avendone scacciato *Pietro della Baume*, che n'era Vescovo. Questo Prelato si era ritirato ad Annessy, ed ivi anche avea stabilito la sua dimora. Pietro Granier era allora Vescovo di quella Città, ed essendo morto il Preposto della sua Chiesa, fu nominato Francesco per suo successore. Le di lui bolle sono de' sette Marzo nell'anno ottavo del Pontificato di Clemente VIII. Il nuovo Preposto non era per anco in sacris, nondimeno lasciò subito la casa paterna per andare alla sua residenza. Il Vescovo di Ginevra l'accolse con molti contrasegni di tenerezza, e si rallegrò molto in vedendolo con molta pietà sostener quella stima, che avea di già concepito della sua persona, mentre ambidue ritrovavansi in Roma.

Francesco ricevè gli ordini Sacri; e allora quando fu promosso al Diaconato, il Vescovo giudicò ben fatto il non procrastinar d'avantaggio ad impiegare il di lui sommo talento in utile del suo Popolo, per la qual cosa gl' impose il ministero della predicazione.

In questo mentre il Duca di Savoja gli offerse per la seconda volta la Toga Senatoria nella Città di Chambery; ma avendo il più Ministro di Cristo imparato dall' Apostolo S. Paolo, che un uomo dato al servizio di Dio non dee framischiarsi negli affari del Secolo, ricusò quest' offerta, e si diede all'impiego della Missione, di cui era stato dal suo Vescovo incaricato; il che fece con sommo stupore del Popolo, e con un frutto indicibile, mentre nel corso di due anni convertì moltissime Anime a Dio; per la qual cosa crebbe in tanto concetto presso del Vescovo, che conferitogli il Sacerdozio, lo fece Capo di una Mis-

Miſſione, la quale mandò a i Popoli di Chablais, per riunire quello ſmarrito gregge alla Chieſa di Dio.

L'Ereſia, che da 70. anni indietro era ſtata da Lutero, e poi da Calvino tra quei popoli ſeminata, rendeva aſſai ardua l'impreſa di quella Miſſione, e faceva dubitar molto dell'eſito, mentre appena avevano quelle genti un barlume della Religione Cattolica; ma Franceſco, ch' era traſportato dal zelo, ed aſſiſtito dall'autorità del Duca di Savoja, ſe n'andò immantinente a Tonon, Capitale di quella Provincia; e malgrado tutte le oppoſizioni degli abitanti di quella Città, ſi diede all'iſtruzione di quegli ſmarriti. Ei non avea in quel tempo altro compagno ne' ſuoi travagli, che Luigi di Sales, Canonico di Ginevra, e ſuo parente.

Le minacce, gl'inſulti, le ingiurie, gli evidenti pericoli, a i quali fu la ſua vita eſpoſta più volte, nol ritennero punto nè dall'aſſidua predicazione, nè dalle frequenti conferenze particolari. Allora quando il furore della perſecuzione lo sforzava a toglierſi dalla violenza degli Eretici, ſi ritirava nelle più ſcabroſe foreſte, e molte volte gli convenne ricovrarſi ne i Forni, e nelle Ghiacciaie, per ſottrarſi al livore dei nemici della Religione.

Appena poi, che cominciava a ſperare un poco di calma, compariva nuovamente, e l'unzione de' ſuoi diſcorſi unita alla forza della verità, ch'egli annonziava, gli fece fare tanti progreſſi, che il Papa ſi moſſe a congratularſi con eſſo lui con un Breve; e il Duca di Savoja lo volle preſſo di sè affine di conſultarlo del modo, che doveva tenerſi per eſtirpare intieramente l' Ereſia di quella Provincia, in cui avea fatte tante converſioni.

Queſto Principe toccò con mano quello, di cui la riputazione del Prepòſto d'Anneſsy non gli aveva dato, che una ſemplice ombra. Egli ammirò la ſomma ſavièzza di Franceſco negli eſpedienti, che gli propoſe per l'eſecuzione de' ſuoi diſegni, ed avendogli promeſſa tutta l'aſſiſtenza poſſibile, lo zelante Miſſionario ſe n'andò per dare l'ultima mano all'opera, ch'egli avea di già tanto inoltrata. Rimiſe ſubito tutti i Curati in quei luoghi, da i quali erano ſtati ſcacciati, e, conforme l'accordato col Duca, aſſegnò loro delle rendite per il loro mantenimento.

Superando poi di mano in mano tutti quegli oſtacoli, che da' ſedizioſi ſi andavano facendo, fece riſtaurare in Tonon la Chieſa di Sant'Ippolito, e la notte del Santiſs. Natale vi celebrò per la prima volta la Meſſa, e quindi

riguardolla come sua Parocchiale. Per l'avanti gli conveniva andare ogni giorno al Castello *des Alingues* per celebrarvi la Messa, e quantunque dovesse passare ogni volta il fiume Duranza, ei non faceva alcuna difficoltà anco nel tempo, ch'era mezzo agghiacciato, di raccomandarsi a un pezzo di legno, e con esso guadarlo a nuoto, passandolo e ripassandolo in un medesimo giorno con tanta franchezza, come se coll'ajuto di ponte, o di barca l'avesse passato.

Alquanto dopo il Papa gli mandò un Breve, raccomandandogli la conversione di Teodoro Beza, discepolo di Calvino, ed uno de' più dotti Ministri della pretesa Riforma. Fu questo il secondo Breve, ch'ei ricevè a quest' effetto; e se non aveva di subito adempite le brame del Pontefice, era stato per difetto delle congiunture, che glielo aveano impedito, ma non già per mancanza della sua diligenza. In esecuzione degli ordini Pontificj se n'andò a Ginevra, dove allora soggiornava Teodoro, e gli propose di tenere insieme delle conferenze, le quali egli subito accettò.

Francesco subito lo convinse, e gli toccò sì fattamente il cuore, che fu visto piangere a calde lagrime, ma non ebbe la consolazione di convertirlo. Il Signore lascia in preda alla corruzione delle proprie passioni quelli che ripongono la verità nell'ingiustizia; Iddio lo rinfrancò de i travagli, ch'ei provò nell'ostinazione di Beza, col gran frutto ch'ei fece nel Chablais, e nel baliaggio di Ternier, e di Gaillard.

Col dono de' miracoli, che gli era stato dato dal Signore, moltiplicò i suoi progressi. Non fu picciol miracolo, tra gli altri infiniti, quello ch'ei fece nella Città di Tonon, quando invasa dalla Peste, egli a fronte di tante morti, e della perdita di tanti compagni nelle sue visite, non rallentò punto il suo fervore, e la sua segnalata carità verso i poveri afflitti; anzi, come se l'ardore del suo zelo avesse avuto forza di rispingere da lui la malignità del contagio, che facea tanta strage ne gli altri, udiva giorno e notte le confessioni de' poveri moribondi, e loro amministrava gli altri Sagramenti, esortandoli alla pazienza, ed a rimettersi in Dio con impiegare fino le mani proprie in sollievo di quei meschini.

L'ostinazione de' parziali del Calvinismo non potè resistere a' prodigj di Francesco, mentre quando seppero, ch'ei ricusò un soccorso di denari esibitigli dal Vescovo di

di Ginevra, ogni cuore s' unì a suo favore, e la docilità di quei popoli rese così efficaci le sue parole, che fecero un pieno elogio delle sue belle operazioni. Il Vescovo di Ginevra, che fu a Tonon, il Cardinale de' Medici Legato Pontificio presso il Re di Francia, che vi passò nel tornarsene a Roma, il Duca di Savoia, che in quella Città si portò ad incontrare quel Legato, furono testimonj de' progressi di Francesco, e dopo un rendimento di grazie all' Altissimo, diedero al Santo Missionario vivissimi segni di congratulazione e di gratitudine de' bei servigj, ch' egli avea prestati. Mentre che il Duca si trattenne in Tonon, Francesco continuò, e conchiuse l' opera, che avea incominciato contro i Deputati di Ginevra col costo di tanti travagli.

Questi deputati procurarono con ragioni politiche d' indur quel Principe a rivocare alcuni editti da lui pubblicati, intimando lo sfratto da tutta la Provincia di Chablais a i ministri della nuova Religione; ma il savio e coraggioso Missionario rese invalidi tutti i loro maneggi. Intanto il Vescovo, ch' era ritornato ad Annessy, partito che si fu il Duca da Tonon, richiamò a sè Francesco, ed uditi i gran progressi, che avea fatto nel corso della sua Missione, l' elesse per suo Coadjutore.

Udito questo dal santo Sacerdote, restò spaventato da tal proposta; nè sapendo allora che dirsi, chiese otto giorni di tempo a risolvere; ma le instanze del Prelato unite con quelle del Duca furono sì pressanti, che non potè il buon Francesco resistere d' avantaggio, mentre gli esposero, che il Signor Iddio era quello, che per bocca loro, che le veci di lui quaggiù sostenevano, gli parlava.

Accettò adunque il nuovo impiego propostogli. Quindi portossi a Roma per dimandare la sua benedizione al Papa. Il santo Padre Clemente VIII. il quale del gran merito di Francesco era già stato informato dal Cardinale de' Medici, l' accolse con molti contrasegni di stima; e per onorar maggiormente il nuovo Coadjutore, volle ch' ei rispondesse a molte quistioni spettanti al ministero, di cui veniva incaricato, in presenza di un gran numero di Cardinali; per la qual cosa ei riportò un universale applauso, e meritò, che il Papa, dopo averlo amorevolmente abbracciato, gli dicesse questo passo de' Proverbj: *Bevi figliuol mio dell' acqua della tua cisterna; e fa che quest' acqua si sparga per le Piazze, acciocchè ognuno ne possa bere a sazietà*. Prov. 5. 5.

Nel

Nel tempo ch' ei si trattenne in Roma, proccurò di maneggiare il modo per rimettere se fosse mai stato possibile intieramente nella sua Diocesi di Ginevra la Fede Cattolica. Per la qual cosa ebbe moltissime conferenze con varj Cardinali, i quali restavano sempre più ammirati della sua prudenza e virtù, e tra gli altri il Baronio, il quale ebbe a dire, che Adamo non aveva peccato nella persona di questo Santo Ministro di Gesù Cristo. Ottenne adunque dal Papa, oltre le Bolle della sua Coadjutoria, di cui non gli fece mai il buon Francesco parola, tutto quello, che dimandò per ristabilire la Fede Cattolica. Fu tale la disinteressatezza di Francesco, che non ebbe alcuna ripugnanza di parlare contro il suo proprio utile. I Vescovi di Ginevra si erano assunti l' autorità d' impadronirsi de i beni di tutti coloro, ne' quali finiva la linea retta di una famiglia, privandone i trasversali; per la qual cosa venivano a moltiplicarsi i poveri di quella Diocesi, ed il Vescovo ad ingrandirsi col sangue loro, sotto pretesto di munirsi per maggiormente soccorrergli.

Di quest' abuso adunque parlò Francesco instantissimamente al Pontefice, perchè vedesse di levarlo via; la qual cosa, sempre più edificato della virtù di Francesco, il S. Padre subito gli concesse. Tornato ch' ei fu da Roma, e giunto a Torino, ottenne dal suo Sovrano, non ostante tutti gl' intoppi che se gli opposero, il registro delle Bolle, che avea ottenute dal Papa; ma quando sperava Francesco di poterne raccogliere il frutto, il Re Arrigo IV. intimò al Duca la guerra, onde fu obbligato a nuove cure.

Gli uffiziali Protestanti, ch' erano in gran numero al servigio di Francia, maltrattarono a dismisura i Cattolici, e specialmente i Preti, ed incenerivano le Chiese e i Monasteri; le quali cose fece Francesco ogni sforzo perchè cessassero, e ne fu dal Re Arrigo esaudito, mentre proibì con pena capitale a qualunque persona il fare simili insolenze.

Con tutte le turbolenze della guerra, intraprese il Beato una nuova missione nella Diocesi di Ginevra, in cui ristabilì trentacinque Parrocchie. Una volta fu arrestato da una squadra di Soldati, e condotto avanti al Marchese di Vitrì, il quale gli fece molto onore, e subito rimandollo.

Per un trattato di pace, con cui si terminò quella guerra,

ra, il Territorio di Gex fu ceduto al Re di Francia; ma avvegnachè dominassero quivi gli eretici, Francesco mosso da zelo portossi a Parigi per maneggiare gl' interessi della Fede, e fu così saggia la sua condotta in quell' affare, che, malgrado tutta la politica de' ministri di Stato di quella Corte, ottenne quanto chiese da quel piissimo Principe a favor de' Cattolici.

La riputazione di Francesco avealo posto per tutta la Francia in altissima stima. Laonde appena si seppe ch' era giunto a Parigi, ognuno corse a visitarlo, ed ognuno si facea pregio d' aver conosciuto un tanto Soggetto. Le Duchesse di *Mercoeur*, e di *Longueville* si posero sotto la di lui disciplina, e la prima di queste, ch' era rimasa Vedova di Filippo Emmanuello di Lorena Duca di Mercoeur, lo pregò di fargli l' orazione funebre.

Questa il buon Prelato recitò a i 29. d' Aprile l' anno 1602. tutta ripiena di verità, e di massime di Religione, per cui fu riputata un capo d' opera. Il Cardinal Berulle, il quale avea in animo di formare la Congregazione de' Preti dell' Oratorio, e d' introdurre in Francia i Carmelitani Scalzi, lo volle in suo ajuto per tirare a fine questo disegno. Il Re lo richiese di predicar la Quaresima in Corte, ove i disordini del libertinaggio, e dell' eresia facevano l' ultima prova; la qual cosa fece Francesco senza punto mascherare la verità, di cui era ministro, e fu con tanto buon esito, che una Dama qualificata non meno per l' altezza de' suoi natali, che della sublimità dello spirito, intesa che l' ebbe, rinunziò subito a quei perversi errori, di cui era stata fin allora acerrima protettrice; nè mai scendeva di pulpito senza esser seguito da un gran numero di persone, delle quali altre chiedevano d' essere ammaestrate, ed altre di riconciliarsi con Dio a' suoi piedi per mezzo del Sagramento della Penitenza.

Il Re, che avea passato la Quaresima a *Fontainebleau*, tornato che fu a Parigi volle sentirlo ancor egli. Questo Principe ne rimase talmente edificato, che non contento di udirlo predicare, volle più volte conferire con esso lui sopra gl' interessi della coscienza; e tanta fu la stima che di lui prese quel Principe, che a fine d' averlo sempre nel suo Regno, gli offerse uno de' più considerabili Vescovadi della Francia con appresso una pensione di 4000. Lire, di cui Francesco rendè grazie al Re, il quale molto si maravigliò di questa tanto inaspettata disin-

disinteressatezza. La giustizia, che il Re al merito di Francesco faceva, fu molto lodata dagli uomini dabbene, ma pose in gran gelosia alcuni de' suoi Cortigiani, i quali non potendo per vie legittime tor Francesco dalla benevolenza del Principe, ricorsero alle calunnie, e giunsero a fargli credere, ch'ei non per altro si fosse in Francia portato, che per rinovar la congiura del Maresciallo di Biron.

Il buon Ministro di Gesù-Cristo fu di tal cosa avvertito, appunto quando era per salire in Pulpito; e fu tale la sua virtù, che usò in quella Predica la stessa dolcezza, forza, ed eloquenza di dire, che nell' altre era stato solito usare; ed appena disceso dal Pulpito portossi avanti al Re per giustificarsi della calunnia. Il Re appena udite le prime parole, disse a Francesco che non temesse, che già avea conosciuta abbastanza la sincerità del suo cuore, nè avevano le querele de' suoi malevoli avuto forza d'indurlo a dubitarne in alcun modo di sua persona. L'assicurò, che molto in lui confidava; e licenziatolo, l'esaltò con molte lodi publicamente. Così Francesco ricolmo d'onori per parte del Re partì dalla Corte, lasciando una stima universale di sua persona. Quindi fece ritorno ad Anneffy, dove non per anco pervenne, che udì per istrada la morte del Vescovo di Ginevra.

Ei desiderò ardentemente di ritrovarsi all' esequie di quel Prelato, ma non fu a tempo; laonde dovè ritirarsi nel suo Castello di Sales, per quivi disporsi alla sua consagrazione. Il suo ritiro fu di 20. giorni, sotto la direzione del P. *Fourrier* Gesuita. Agli 8. di Decembre fu consacrato Vescovo da Vespasiano Grimaldi Arcivescovo di Vienna, coll'assistenza del Vescovo di S. Paolo, e di quello di Damas, nella Chiesa di *Torens*, in cui era stato battezzato; ed è credibile, che fosse la Parrocchiale di Sales. Trovossi a quella funzione un gran numero di Ecclesiastici, e di Nobità, i quali otto giorni dopo il suo ingresso l'accompagnarono nella Città d'Anneffy. Il giorno dopo il suo arrivo, che fu la terza Domenica dell' Avvento, incominciò il suo reggimento dalla principale funzione del Vescovato; e fu, di annunciare la parola di Dio al suo popolo, nel qual uffizio fu molto diligente, e fervoroso fino agli ultimi periodi del suo vivere.

Sapendo egli benissimo, che un Pastore dee servire di modello al suo gregge, si prescrisse una regola, la quale seguì sempre fino alla morte, e stabilì tra' suoi domesti-

ci

ci un ordine, da cui non era ad alcuno permesso di derogare. Vestiva con abiti puliti, ma semplici e positivi; non portava mai seta, e non usciva mai fuori di casa senza rocchetto. Recitava l'uffizio a capo scoperto, e inginocchioni; diceva ogni giorno la Santa Messa; ogni Domenica, e tutte le altre Feste assisteva a gli uffizj nella Cattedrale, ed ogni anno stava in ritiro per dieci giorni. La sua casa si regolava appunto come un Monastero; mentre per levarsi dal letto, per andare alla Messa, per mangiare, per divertirsi, per dormire, per tutto v'erano le sue ore determinate. Per togliere a tutti gli Ecclesiastici a lui sottoposti il pretesto di convivere colle parenti più strette, non volle permettere alla propria madre di alloggiare nel suo Palazzo Episcopale. Tutta la sua Corte consisteva in due Cappellani, due Camerieri, ed un Cuoco, e in uno Staffiere per tener pulito il Palazzo. Facea una mensa frugalissima; fino a mezza tavola v'era chi leggeva un Libro spirituale, ed il rimanente si passava in discorsi piacevoli, e di edificazione.

Affine di riformare i costumi del suo popolo, procurò, per quanto potè, di togliere i soverchj pubblici divertimenti; ordinò l'esposizione del Santissimo Sacramento per tutto il corso del Carnovale; predicava egli medesimo in tutti que' giorni scandalosi, e così ritrasse un gran numero di persone da molti piaceri illeciti, ai quali ognuno, come per debito, totalmente si dava. Introdusse pubblici Catechismi per tutti i giorni di Quaresima, e le Domeniche, ed altre Feste dell'Anno. Volle, che ognuna delle sue cure d'anime fosse posta a concorso, e conferita a i più abili; ed istituì delle Confraternite del Santissimo Sacramento per animare, e sostenere i Cattolici nella buona fede contro le false credenze de' Calvinisti.

Fece un Sinodo coll'intervento di tutti i Curati della sua Diocesi, in cui formò un Rituale per l'amministrazione de i Sacramenti. Rimediato ch'egli ebbe agl'inconvenienti più gravi della sua Diocesi, se ne andò a Torino, per quivi indurre il Duca di Savoja a dar l'ultima mano per l'estirpazione del Calvinismo da tutti i suoi Stati; e quantunque assai breve fosse la sua dimora, fu altrettanto più fruttuosa. Il Principe, che molto amava il santo Vescovo, volle ritenerlo più lungo tempo, ma gli affari della sua Chiesa lo richiamavano ad Anneffy, dove si portò subito con licenza del Duca, per riunire il Capitolo della sua Cattedrale con quello della

Colle-

Collegiata, essendo, assente lui, infra di loro insorte delle contese, le quali egli sedò subito; quindi andossene a Gex affine di sollicitare il Duca di Bellaguardia, ch'era ministro di Arrigo IV. perchè facesse eseguir gli ordini stati dati da Sua Maestà per rimettere interamente in tutto quel Territorio la Fede Cattolica. Lo che subito ottenne. All'autorità del comandante unendo i suoi bei discorsi, ed il santissimo esempio, convertì moltissima gente, e tra gli altri, due gentiluomini della famiglia del Duca di Bellaguardia. Per la qual cosa i ministri Calvinisti s'inviperirono contro di lui, e pensarono, che l'ultimo modo d'ovviare a' suoi progressi, era di annichilare chi n'era la cagione. Laonde corrotto un mal uomo, l'incaricarono d'avvelenare il santo Vescovo. Fu fatto secondo il loro disegno; ma Dio, che alla conservazione del buon Pastore vegliava, dall'insidia lo liberò. Francesco, doppo un lungo patimento d'acerbi dolori, guarì totalmente, e nella trama medesima de' suoi nemici trovò il modo, ed il motivo di operare con frutto per la loro conversione. Incominciò adunque a far loro carezze, ed a beneficarli con un atto di carità ad essi totalmente incognito e inaspettato, e fece loro concepire una stima sì alta della Fede Cattolica, che pensarono di non poter ingannarsi abbracciando una religione seguita da uomo così Cristiano.

Conversione tanto importante tirò seco quella d'innumerabili persone d'ogni stato e condizione in tutto il territorio di Gex; e quantunque la continua applicazione, ch'ei faceva all'istruzione degli Eretici, teneva in continua occupazione il suo zelo, nondimeno egli era così ardente, che avendo inteso, che alcuni Monaci, i quali in una Badìa poco lungi da quella Terra si ritrovavano, siccome immediatamente dipendevano dalla Santa Sede, senza che l'Ordinario avesse sopra di loro veruna autorità, così viveano a briglia sciolta, e senza verun timore, volle intraprendere la riforma de' loro costumi. Benchè ardua e spinosa fosse l'impresa, pure tant' operò, e tanto fece, che in brevissimo tempo si vide la Monastica disciplina in quel Chiostro fiorire, e vi fiorisce pur oggidì con universale edificazione di quelle vicinanze. Appena ebbe il Vescovo condotta a fine questa bell'opera, che un'altra nella stessa contrada della Badìa di diversa spezie ne intraprese. In un fierissimo temporale l'acqua scorrendo rapidamente a guisa de' torrenti ave-

aveva staccato gli scogli dalle montagne, che venendo a rotolare nel fondo delle valli, fecero perire parte degli uomini e de' bestiami, ed imprigionarono e seppellirono gli altri tra gli spazj di alcuni di quegli scogli ammucchiati l'uno sopra l'altro. Il buon Prelato appena ebbe intese le miserie di quei meschini, che non altro che morte aspettavano, corse subito in quegli antri, dove i miseri si ritrovavano, e quivi si adoprò quanto mai potè nel sollievo de' loro corpi, non meno che in quello dell'anime; e non contento di ciò, impetrò dal Duca di Savoja un' esenzione per vent' anni in tutto quel meschino paese.

Ridotte ch'egli ebbe le cose della sua Diocesi in tale stato, che senza pregiudizio del proprio gregge poteva per alcun tempo allontanarsene, supplicato con instanza premurosissima dal Parlamento di Dyon perchè volesse andar a predicare la Quaresima in quella Città, con averne poi primieramente dal Duca la licenza ottenuta, finalmente v'andò. Benedisse talmente il Signore l'Evangeliche fatiche del Vescovo di Ginevra, che parve volesse in quell'occasione dimostrare la Divina providenza, che al zelo di Francesco era troppo scarso il suo gregge, e vi bisognava il concorso d'altri popoli, per essere testimonj, e partecipi de' prodigj della sua predicazione. Videsi una stupenda riforma in quasi tutti gli abitanti di quella fioritissima Città, tanto che il nostro Eroe consumava la maggior parte del giorno o nel Pulpito, o nel Confessionario, dove ascoltava tutti indifferentemente, nè usciva di là, che per andare ad istruire nei Monasterj quelle persone, a cui era vietato l'andare altrove ad udirlo; e quel poco di tempo, che gli avanzava, impiegavalo in assistere a i moribondi quando ve n'erano, ovvero in rispondere a i dubbj delle persone, che andavano privatamente a consigliarsi con lui.

In questo mentre la Baronessa di Chantal, che già aveva avuto relazione della singolar pietà di Francesco, si portò a Dyon per conferire con esso lui; e fu questa stessa Madama di Chantal, che colla scorta del nostro Santo Vescovo, ha prodotto tanto buoni frutti di Santità nella Chiesa. Finalmente partì di Dyon, lasciando compunti tutti i cuori di quei Cittadini, e colmi di dolore per la sua partenza. Tornato ch'ei fu ad Annessy, l'Abbate d'un Monistero circonvicino andò a consultarlo, e chiedergli ajuto per isbandir dal suo Chiostro la pigri-

zia

zia e la corruzione, che vi s'era gagliardamente radicata; cui esaudì subito, raccomandandolo caldamente a Clemente VIII. il quale gli concesse Bolle per introdurre nel suo Monistero i Zoccolanti in vece degli antichi, che prima vi erano, con assegnare a' sopradetti Monaci un tanto per vivere; e ognuno si ritirò alle proprie case.

Le diligenze, che impiegò il Santo Vescovo in questo affare, non gl'impedirono però l'andare a visitare tutta la sua Diocesi, visita così penosa, non tanto per l'orridezza delle strade, per montagne e scogli coperti di neve, talvolta inaccessibili per gli stessi pedoni, quanto per la qualità di più popoli, i quali partecipando ancor essi della natura de i luoghi che abitavano, erano non meno ignoranti che feroci, e poco trattabili. Con tutto questo, non vi fu luogo aspro e orrido ch'ei si fosse, in cui il Santo Vescovo non penetrasse, nè uomo così brutale, che non corresse a lui; nè sì ignorante, che dalla sua bocca non fosse istruito in tutte le verità necessarie per l'eterna salute.

Convennegli interrompere il corso della sua visita per andar a predicare la Quaresima a Chambery. Le gran conversioni, che per opera di lui seguirono sì d'Eretici, come pure di peccatori di quella capitale, compirono il piacere, che avea provato Francesco nella docilità di quei popoli abitatori delle caverne, e delle capanne; ma quando ei disponevasi a compir la sua visita, intese come il Duca di Nemours, mal soddisfatto del Duca di Savoja, andava ad assediar Anneffy. Allora il S. Prelato pensando che un buon Pastore non dovea abbandonare il suo gregge quando ei si ritrovava in maggior bisogno d'ajuto, volò subito ad Anneffy, desideroso d'addossarsi, se fosse stato possibile, tutti quei perigli, a cui il suo popolo trovavasi esposto, tanto era il desiderio che avea di dare al suo Sovrano contrasegni di costantissima fedeltà; ma il Principe di Piemonte fece levar quell'assedio, e Francesco riprese il corso della sua visita.

Al suo ritorno mandò a tutti i Confessori suoi sottoposti degli avvertimenti in iscritto, i quali furono cotanto fruttuosi, che altri Vescovi ne fecero uso nelle loro Diocesi, e furono tradotti in più lingue.

Instituì nella Città d'Anneffy delle Scuole pubbliche di belle Lettere, di Filosofia, Teologia, e Giurisprudenza; ed avvegnachè la scienza sia più perniciosa, che utile dove non regna la vera pietà; instituì parimente un Semi-

Seminario per gli Ecclesiastici, acciocchè succhiando quivi il latte della virtù, potessero col discorso, e coll' esempio insinuarne la pratica a i Popoli.

L'attenzione ch'egli aveva per le cose avvenire, non interrompeva punto quella ch'ei doveva a i mali presenti. Laonde si mise in cammino per andar a visitare i confini della sua Diocesi per la parte degli Svizzeri; e nello spazio di tre anni, che scorse quei luoghi, vi rimesse trentatrè Parrochie, alle quali assegnò de i Curati, non meno per lo sapere, che per le loro virtù commendabili; e l'assiduità, che impiegò nell'ammaestrare que' popoli nelle cose della Fede, fu così fruttuosa, che dove non avea trovato cento Cattolici, non vi lasciò cento Eretici. Tornato ad Anneffy, molti Signori, e fino lo stesso Arrigo lo stimolarono acciocchè componesse un'Opera, in cui dimostrasse l'esercizio della pietà, e non solo dagli Ecclesiastici, e persone ritirate dal secolo potersi agevolmente praticare, ma eziandio da quelle che vivono nel Mondo, e fino nella Corte medesima. Laonde lo zelante Prelato scrisse un libro intitolato: *Introduzione alla Vita divota*, col nome di *Filotea*. Fu quell'opera tanto applaudita sì dagli Ecclesiastici, quanto da' Secolari, che appena uscita alle stampe, fu tradotta in quasi tutti i linguaggi d'Europa. La gelosia però gli suscitò qualche contrario, e tra gli altri vi fu un Religioso, che predicando ad una numerosa udienza, parlò tanto gagliardamente contro l'opera e l'Autore di essa, che trasportato dal furore, prese il libro, e avanti tutto il popolo l'abbruciò.

Il Santo Vescovo nulla si risentì di questo affronto, anzi passollo sotto silenzio, come se non l'avesse ricevuto; e solamente nella prefazione d'un suo libro, che poi compose *dell'Amor di Dio* col nome di Teotimo, ne diede qualche cenno, ma in un modo assai modesto, protestandosi, che non aveva per mira nelle sue Opere l'applauso, ma bensì la salute degli uomini.

Nè quì si stette l'invidia de' suoi malevoli, i quali dopo d'aver procurato di diffamarlo in pubblico, s'ingegnarono di screditarlo presso del Papa medesimo. Ma il Pontefice, che conosceva a fondo il merito del buon Servo di Dio, per far vedere, che non prestava orecchie a' calunniatori di lui, gli commise d'intromettersi per accomodare alcune differenze insorte tra l'Arciduchessa d'Austria, e l'Arciduchessa di Fiandra, e certi Abati, e Moniste-

B

nisterj della Contea di Borgogna: La qual cosa Francesco in pochissimo tempo eseguì con piena soddisfazione delle parti. Un'altra commissione assai più spinosa ebbe poco dopo il buon Prelato dal Papa, e fu di procurar la Riforma di due Badìe, le quali non solo non erano sotto la Diocesi, ma nemmeno negli Stati del Duca di Savoja. Gli bisognò superare moltissimi insulti, che da quei sediziosi Monaci gli furon fatti, uno de' quali fu così temerario, che gli sparò tre colpi di pistola, i quali per volere di Dio, in niuna parte l'offesero, anzi fu tale il fervore delle sue preci, che indi a poco ottenne dal Signore il pentimento, e la conversione d'ognuno di quei scellerati.

Eseguita ch'ebbe Francesco la sua impresa nel ritorno che fece alla sua residenza, passò per la Città di Belley, di cui Pietro Camus era stato eletto Vescovo, ed avea pregato il nostro Eroe di consagrarnelo; la qual cosa ei fece; e l'amicizia, che fin'allora tra quei due grand'uomini era stata grandissima, si strinse maggiormente, e divenne una specie di affettuosissima fratellanza.

Appena fu in Anneffy, che il Conte di Lux gli scrisse da parte del Re Arrigo, pregandolo a portarsi a Gex per ajutarlo quivi a rimettere tutti quei Parrochi, che da' Protestanti n'erano stati scacciati. Meno bastava per far partir subito lo zelantissimo Vescovo. Ma essendosi ingrossato furiosamente il Rodano, gli bisognava attraversare la Città di Ginevra volendosi portare a quella terra.

Trattandosi di restituire i suoi Pastori a più greggi, in assenza di cui erano in pericolo di smarrirsi, s'appigliò a questo benchè assai pericoloso partito.

La sua Carità, che superava ogni più invincibile ostacolo, non gli lasciava vedere i più evidenti pericoli: dimanierachè essendo spaventata la sua gente pel rischio, a cui s'esponeva, egli solo appoggiato alla sua confidenza in Dio, il di cui lume, e la di cui protezione avea implorato, andò senza nulla temere a presentarsi alla Porta di Ginevra. Ivi essendo dall' Ufficial della guardia, chi egli fosse, addimandato, rispose franchissimamente: *il Vescovo della Diocesi*. Non pensò mai il buon Uffiziale, che quello potesse essere il Vescovo di Ginevra, ch'a tanto pericolo s'esponesse; però lasciollo con tutto il suo seguito liberamente passare. Era quella appunto l'ora della Predica; ed essendo costume in quella Città di tenere le Porte serrate quando si predica, trovò chiusa

ſa l' altra Porta d'onde doveva uſcire, per la qual coſa gli convenne per due ore fermarſi in mezzo a' ſuoi più fieri nemici, il che ei fece tranquilliſſimamente; ma lo ſteſſo non avvenne a quelli, che ſeco erano, mentre dopo alquanto tempo, che furono giunti al luogo deſtinato, non per anco parea loro vero d'eſſere ſcampati di un tanto pericolo. La Porta finalmente s'aperſe, ed il Prelato n'uſcì colla ſteſſa pace, con cui era entrato.

Il Conte di Lux quando inteſe il cammino, che Franceſco avea fatto, l'accusò di troppa audacia, o per meglio dire di temerità, ma il Veſcovo udendo ciò, gli riſpoſe con ſomma pace, che confidando in Dio poſſono farſi coſe molto maggiori.

Il miracolo, che il Signore fece nella perſona di Franceſco nel paſſaggio per la Città di Ginevra, fu come un preſagio delle maraviglie, ch'ei doveva fare nel Territorio di Gex. I Parrochi furono rimeſſi al poſſeſſo delle loro Parrochie, molti Preti Proteſtanti rimaſero convinti de' loro errori, e molte altre perſone ſi convertirono.

L'azion generoſa di Franceſco fu da vero, e degno Paſtore, il quale dee eſporre la propria vita per la ſalute della ſua greggia. Ma chi fu mai ſicuro, benchè ſantiſſimo, da' colpi dell'invidia? Fu detto al Duca di Savoja, che Franceſco non per altro s'era eſpoſto sì coraggioſamente al pericolo della vita nel paſſaggio di Ginevra, che per entrar maggiormente in grazia d'Arrigo, e per intereſſarlo, mediante il Conte di Lux, a patrocinare le preteſe di Sovranità, che i Veſcovi di Ginevra avevano in quella Città.

Tali ragionamenti, che avrebbero potuto avere del veriſimile, quando non ſi foſſe trattato d'un uomo di sì eſperimentata probità, qual era Franceſco, pur induſſero il Duca in qualche ſoſpetto; il che appena ritornato alla ſua reſidenza Franceſco inteſe ſubito per un ordine del Senato di Chambery, il quale lo ſpogliava della ſua autorità temporale; alla cui viſta riſpoſe al meſſo, che molto era contento di ciò; avvegnachè lo ſpirituale col temporale in un Veſcovo malamente ſi convengano.

Ma per non laſciar correre queſto dubbio d'infedeltà troppo ſcandaloſo in un Paſtore, ſi partì ſubito per andare a giuſtificarſi preſſo del ſuo Sovrano. Per la qual coſa vedendo il Duca il candore, il coraggio, e la fedel-

tà di lui, ne concepì stima maggior che mai, e si sdegnò molto per la malignità de' suoi tristi malevoli.

Il giorno delle ceneri la Madre del nostro Prelato fu assalita da un accidente apopletico, dopo avere pochi dì avanti fatta una confessione generale a' piedi del suo figliuolo, il quale era suo Confessore ordinario; ed avvegnachè la natura conservi sempre il suo dritto, Francesco ne sentì acerbissimo dolore. Accorse subito al letto dell'inferma, la quale nuovamente da lui si confessò, quindi ricolmatolo di materne benedizioni nelle sue braccia spirò.

Poco dopo scrisse una piissima lettera alla divota Baronessa di Chantal, dandole parte del suo dolore, e della morte della Madre, e qual n'era stata la cagione, come pure della sua umilissima rassegnazione ai voleri di Dio. Erano ben note a Francesco le rare qualità della Baronessa; laonde si propose di sceglierla per Capo d'una Congregazione di matrone, che già da gran tempo aveva in idea di formare. Ella non doveva esser composta, che di Vedove, e Zittelle d'età avanzata, incomodate da qualche infermità corporale, ridotte in povertà; ed in somma di persone alle quali non fosse possibile ritirarsi in altri monasterj. Però non volle obbligare le Fondatrici a grand' austerità di vivere, col riflesso ancora, che la mortificazione della propria volontà è la più meritoria, e la più grata a Dio di tutte l'altre; ed alcuna volta gli esercizj più austeri con tutto che mortifichino il corpo, non giungono mai a mortificare lo spirito.

Egli ordinò che tutte quelle, che in tale Congregazione venivano ammesse, non facessero, che voti semplici, e finito l'anno del noviziato fossero tenute d'andare a visitare, e consolar gli ammalati; ma quest'esercizio non fu poi messo in pratica per le ragioni che l'Arcivescovo di Lione addusse al nostro Prelato.

Participò il suo disegno alla Baronessa, la quale l'approvò subito, e fu contentissima, che Dio le concedesse la bella occasione di contribuire all'esecuzione di sì grand' opera sotto la disciplina del Vescovo di Ginevra. Questa Congregazione fu fondata in Annessy col titolo *della Visitazion della SS. Vergine* nel giorno della Santissima Trinità l'anno 1610. e fu quest' Ordine sì grato a Dio che nell'anno 1665. in cui fu canonizzato il suo Fondatore, si trovò esserne 130. case in varie parti d'Europa.

Le

Le nuove cure, che al S. Vescovo s' accrebbero per questa nuova instituzione, congiunte coi travagli del Vescovado pel bene del suo popolo, indebolirono molto la sua complessione, senza però alterare in conto veruno la sua mansuetudine, nè raffreddar punto il suo zelo, mentre andava al Confessionario ogni volta ch' alcuno lo dimandava; saliva in Pulpito ogni giorno di Predica, e tutte le volte che l' occasione lo richiedeva; visitava ogni ammalato, che desiderava d' esser consolato da lui; in somma fu sempre il medesimo Vescovo con tutto il peso d' una nuova instituzione.

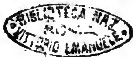
E quantunque per il doppio impiego, che sosteneva il nostro Prelato, di Fondatore, e di Vescovo, si ritrovasse in un mare d' occupazioni, nulladimeno non potè disdire al Parlamento di Grenoble, il quale avendolo udito predicare una Quaresima intera in quella Città, gli fece instanza di tornarvi un' altra volta; laonde avutane licenza dal Duca, vi andò. Fu questo invito un tiro della divina Provvidenza, la quale preparava alla Chiesa uno de' maggiori frutti, che potesse uscire da una pianta così feconda. Era nel Delfinato un gran numero di Preti Protestanti, quasi tutti dotati di molta abilità, ed il Duca di Lesdiguieres ch' era Governatore di quella Provincia, e poi Contestabile di Francia, ritrovavasi all' ora a Grenoble, ed era grandissimo fautore, o piuttosto Capo di quella Setta; laonde il zelo del Prelato s' accese d' ardentissimo desiderio per una impresa cotanto importante.

Il suo arrivo in Grenoble gli suscitò contro l' odio di tutti gli Eretici, che in quel Paese si ritrovavano; ogni uno prese a calunniarlo, ogni uno facevagli insulti, ma niuna cosa fu bastante a rimuoverlo dalla sua bella impresa. Dunque incominciò le sue prediche con lo stesso fervore, e dolcezza insieme, ch' era solito d' usare ne' suoi sermoni; ed appena recitato il suo primo discorso, un Prete Protestante si riunì alla Chiesa. Il Duca avendolo udito alcune volte, bramò d' avere con esso lui delle conferenze particolari. La qual cosa Francesco gli concesse subito, ma non sì tosto si rese.

I Preti Protestanti che di quelle conferenze molto temevano, proccurarono d' interromperle, con pubblicare Libelli infamatorj, in cui trattavano il Santo d' Ipocrita, e seduttore, ma tutto indarno.

Il Duca che già avea concepito altissima stima del buon





Prelato l'impegnò a tornare la seguente Quaresima a predicare a Grenoble, speranzandolo di fargli vedere consumata l'impresa della sua conversione; la qual cosa Francesco effettuò, e fu consolato in vedendo abiurare il Duca le sue false opinioni.

Il gran bene, che in ogni genere avea fatto Francesco, avevalo posto in somma venerazione da per tutto, e spezialmente nella Corte di Savoja.

Il Duca, che doveva mandar tra poco Ambasciadore al Re Luigi XIII. per dimandare Cristina di Francia di lui sorella in isposa al Principe di Piemonte suo Primogenito, per render quella spedizione più decorosa non gli bastò di commetterla al Cardinal di Savoja suo secondogenito, che volle ancora accompagnarlo coll'assistenza di Francesco, come la gioja più preziosa di tutto il suo Stato: laonde ordinò al Vescovo di Ginevra, ch'andasse ad accompagnare il Cardinal suo figliuolo alla Corte di Francia; il che il Prelato eseguì di buona voglia.

Appena giunto il buon servo di Dio a Parigi, ogn'uno corse a lui, chi per rinnovare l'antica amicizia, e chi per desiderio di conoscere un tanto Soggetto, e passò poco tempo che il Santo non poteva omai più resistere alle tante richieste, che gli venivano fatte, mentre altri di portarsi a predicare in quella Chiesa, altri di ricever conferenze particolari, ed altri d'udire la Confessione de' loro peccati il richiedevano. Nè mandava mai sconsolato veruno, senza punto lasciare in abbandono le sue care figliuole in Cristo della Visitazione, l'Istituzione delle quali era allor in Parigi quasi nascente, avvegnachè da poco tempo erano state introdotte. Il matrimonio fu celebrato con tutta quella solennità, con cui sogliono i Francesi celebrare cotanto auguste funzioni. La Principessa onorò di subito il S. Prelato conferendogli la carica di suo primo Limosiniere, la quale con tutta modestia Francesco ricusò d'accettare, adducendo per sua leggittima scusa l'obbligo della sua residenza al Vescovado d'Annessy. La Principessa, ch'ambiva d'avere un uomo di tanto merito per capo degli Ecclesiastici suoi domestici, volle almeno, che ritenesse il titolo quantunque non n'esercitasse l'impiego.

Giovan Paolo Gondi Cardinale di Rez, ed allora Vescovo di Parigi gli offerì per parte del Re la sua coadiutoria, la quale con non minor generosità, e costanza ricusò

cusò il buon Francesco; nè valsero punto le persuasive del Cardinale a piegar la sua fortezza, nè porgli avanti gli occhj l'infinito bene, che avrebbe potuto fare il suo zelo in una Città così numerosa come Parigi; mentre il buon Pastore fedele alla sua sposa (così chiamava egli la sua Chiesa) pensava che sarebbe stato mal fatto di lasciar lei per un'altra. Quindi è, che ringraziato umilmente il Re d'un onore di cui si protestava totalmente indegno, se ne ritornò alla sua residenza.

Giunto, che fu ad Anneſſy, trovò, che i suoi agenti avevano in suo nome intentate molte liti contro varie persone, le quali egli sedò subito; e ad un Gentiluomo contro di cui n'aveva favorevoli decisioni, fece un generoso rilascio dell'imborso di tutte le spese a cui era stato dal Giudice condannato. E perchè non gli pareva giusto di goder delle rendite del suo Vescovado in tempo di sua assenza, dispensò a' poveri buona parte degli utili ritratti nel tempo, ch'era stato fuori della Diocesi, e del rimanente fece tante Argenterie all' Altar maggiore della sua Cattedrale.

Gio: Francesco di Sales Fratello del S. Vescovo era stato ad instanza del Prelato nominato dal suo Sovrano alla coadiutoria del suo Vescovado di Ginevra, ed avutene da Roma le Bolle fu consagrato a Torino col titolo di Vescovo di Calcedonia. Terminata la sua funzione portossi ad Anneſſy presso di suo Fratello, dal quale fu incaricato d'una parte dell'incombenze della Diocesi, essendosi però riservato Francesco le più ardue, e perigliose. Mentre il novello Vescovo con l'ajuto de' buoni consigli del Fratello cooperava unitamente con lui al bene delle sue pecorelle: Francesco fu da Gregorio XV. per via d'un Breve incaricato di portarsi a Pinarolo, per quivi presiedere ad un Capitolo generale de' Foglianti, la qual cosa ei fece subito, ed avendo colla sua prudenza condotta quell'adunanza ad una lodevole conclusione, passando per Torino fece ritorno alla sua residenza.

Nel mentre, che il buon servo di Dio si trattenne nella Città di Torino, uno de' principali Cortigiani del Duca andò a visitarlo, e gli disse, come che si sentiva nel cuore degl'impulsi assai violenti, che lo movevano a convertirsi, ma che a ciò stentava a risolversi più pel timore che aveva di diventare il giuoco della Corte, che per lo dispiacer di lasciar la corrispondenza d'una per-

ſona che tenevalo diſunito da Dio. Toſto che il S. Veſcovo ebbe udite tali parole, gli diſſe, che il preſtar fede a ſimili riſpetti umani rendevalo indegno delle divine chiamate, e tanto ſeppe adoprarſi nella converſione di quel peccatore, che n'ottenne una confeſſione generale, e ſenza obbligarlo all'abbandono de' ſuoi impieghi gli fece rompere ogni ſorta di commerzio coll'oggetto peccaminoſo; e finalmente operò, che in una ſua terra ſi ritiraſſe, dove finì i ſuoi giorni con ſomma edificazione d'ogni uno de' ſuoi conoſcenti.

Dopo una converſione sì ſegnalata, la quale fu da molte altre accompagnata, partiſſi per Anneſſy, ma eſſendo primieramente andato per licenziarſi dal Principe, e dalla Principeſſa di Piemonte, n'ebbe un regalo d'un prezioſo diamante, il quale accettò ſolo per l'oſſequio dovuto a quei Principi, ma con condizione di poterlo vendere, ed impiegare il prezzo in fare tante limoſine.

Appena tornato ad Anneſſy ebbe ordine dal Duca di doverſi partire prontamente per Avignone, dove doveva quel Principe abboccarſi col Re Luigi, al quale egli volle ubbidire, quantunque ſi trovaſſe notabilmente indiſpoſto. Prima di porſi in viaggio fece far teſtamento, e dopo d'aver appagate le brame d'un grandiſſimo numero di perſone divote le quali ſono andate a conſigliarſi con eſſo lui intorno a coſe ſpettanti alle loro coſcienze, andoſſene a conſolare le ſue figliuole in Criſto alla Viſitazione, cui laſciò con ſommo diſpiacimento, e fece loro una teneriſſima Predica accompagnato da uno ſtuolo numeroſiſſimo de' ſuoi Dioceſani, che ſino ad una lega fuori della Città lo ſeguirono, e data loro la ſua benedizione ſe ne partì. Giunſe in Avignone un giorno avanti, ch'il Re vi faceſſe l'entrata; abboccoſſi con eſſo lui, e in lungo ragionamento, che tennero inſieme, ricevè da quel Principe contraſſegni di ſtima, e di venerazione. Dopo alquanti giorni la Corte di Francia preſe il cammino di Lione in compagnia di quella di Savoja: ed eſſendo allora il meſe di Dicembre, il Santo Prelato patì molto in quel viaggio, e con tutto che non poco affaticato perveniſſe a Lione, non volle accettare alcuna caſa comoda per alloggiarvi, ma a tutti i partiti volle albergare in caſa dell'ortolano delle Zittelle della Viſitazione.

La vigilia di Natale Maria de' Medici Regina di Francia

cia l'onorò dell'incarico d'andare in suo nome a piantar la Croce alla Chiesa de' Canonici Regolari, dove fece un bellissimo ragionamento in presenza di tutta la Corte. Il giorno dopo, il Principe e la Principessa si confessarono da lui, e ricevettero dalle sue mani alla Messa la Comunione. Il dopo pranzo di quell' istesso giorno vestì due Zittelle dell'abito della Visitazione, e nuovamente predicò. La mattina seguente sentendosi indebolire la vista s' affrettò di celebrare la Santa Messa con animo di partirsi subitamente di Lione; ma le forze incominciarono sempre più a indebolirsi, onde gli convenne andarsene a letto: poco dopo cadè in una spezie di letargo, da cui subito si risvegliava udendo parlare di Dio, e dava contrassegni di somma svegliatezza di spirito.

Proccurò fino di consolare i suoi proprj domestici, i quali piangevano la di lui perdita, dimandandogli scusa degli incomodi ad essi recati.

Finalmente gli sopraggiunse un fierissimo tocco d'Apoplesia, contro di cui fu inutile ogni rimedio; per la qual cosa subito gli fu amministrata l'estrema Unzione, e sul far della sera adi 28. Decembre 1622. l'anno 21. del suo Vescovado, ed il cinquantesimo sesto dell'età sua rese l'anima al Creatore.

Alquanto dopo il suo ultimo respiro fu aperto il suo corpo affine d'imbalsamarlo, e gli trovarono il fiele condensato in picciole particelle, come tante pietruzze; prova evidente, che l'ammirabile dolcezza, che in ogn'una delle sue operazioni spiccava, era effetto della sua virtù, non già della sua complessione. Il suo cuore fu portato nella Chiesa della Visitazione, ed il corpo vestito coi Pontificali ornamenti esposto pubblicamente.

Fu così grande il concorso delle persone, che andavano a baciargli le vesti, ed a toccare il suo corpo con panni di lino, con medaglie, corone, ed altri stromenti di divozione, che ci volle molta fatica per levarlo via; e portarlo nella Chiesa della Visitazione. Finalmente ei fu trasportato, e posto sopra un'eminente Catafalco, e quì rimase due giorni intieri; poi fu posto in una cassa per esser trasferito in Savoja.

Ma l'intendente di Lione fece sospendere ad instanza de' Cittadini questa traslazione, fin tanto, che dalla Corte di Francia s'avesse ordine sopra di ciò. La qual cosa intesa dal Duca di Savoja non volle che i suoi Stati rimanessero privi di quella gioja, che n'era stata il più pre-

prezioso ornamento. Però mandò a Parigi la copia del Testamento del defonto Prelato, il quale aveva disposto, che il suo corpo dovesse essere in Annessy trasferito, e riposto nella Chiesa della Visitazione; il che inteso dal Re Luigi, subito mandò, che al suddetto trasporto si devenisse. La qual cosa fu fatta con intervento del Vicario generale dell'Arcivescovo di Lione, e con seguito di tutto il Clero, il quale accompagnò il corpo del Santo Prelato assai lungo tratto fuori delle porte, e gli abitanti di tutti quei luoghi, per dove ei passò, andavano insieme col loro Clero ad incontrarlo, e successivamente di Parrochia in Parrochia l' accompagnavano. Giunto ad Annessy fu ricevuto in mezzo alle lagrime, e gemiti del popolo, e del Clero dal Vescovo suo fratello Coadiutore: si fecero l'esequie nella Cattedrale, ed il Coadiutore celebrata la Messa Funebre condusse il Corpo alla Chiesa della Visitazione, dove fu alla destra dell'Altare maggiore sepolto.

Gl' infiniti miracoli fatti al suo Sepolcro, ed altrove per intercession di Francesco congiunti coll' universale venerazione, che da tutti i popoli d' Europa avevasi per la memoria di lui, indusse quasi tutta la Cristianità a dimandare al Papa la Beatificazione di Francesco di Sales. Fu principiato il di lui processo a tempo d'Innocenzio X. e terminato sotto Alessandro VII. il quale fece pubblicare il Decreto della sua Beatificazione adi 28. Decembre 1661. nove anni prima del consueto, che è di cinquanta anni dopo la morte della persona che è dichiarata Beata.

Questo Pontefice nell' andare da Siena a Roma si trovò in un albergo dove anco Francesco era alloggiato, il che da lui saputo volle far conoscenza con esso lui, ed il Santo nella Conversazione, ch' ebbero insieme, gli predisse il Papato. Lo stesso Papa ritrovandosi un anno avanti la sua esaltazione in pericolo di morte nella Città di Munster, dove era Plenipotenziario della Corte di Roma, invocato il soccorso del Santo Prelato, per intercessione di lui ricuperò la salute; onde la sua gratitudine congiunta colle premurose istanze del Re, del Clero, e del Parlamento di Francia, del Re di Polonia, de' Duchi di Savoja, e di Baviera, e dell' Ordine della Visitazione, di cui era stato Francesco il Fondatore, l' indussero a decretare la Canonizzazione ai 19. d' Aprile 1665. ed assegnò il 29. di Gennaro pel giorno della sua Festività.

Madama di Chantal fu quella, che cooperò più d'ogn'al-

tro

tro alla Beatificazione di Francesco di Sales: Essa fu che fece fare un'esattissima descrizione della sua vita; rilevò con evidentissime prove tutti i miracoli fatti da Dio per la sua intercessione; ed essa finalmente fu quella, che per corona di sì bell'opera tutti i suoi sermoni, lettere, meditazioni, conferenze, e quanto aveva egli lasciato scritto, raccolse, acciocchè tutto il Mondo Cristiano approfittare se ne potesse. Questo solo compendio della vita del S. Vescovo basta per far conoscere il pregio del suo libro intitolato *Introduzione della vita divota*. Circa quello *dell' amor di Dio* vi sono stati molti falsi mistici, che hanno preteso di ritrovarvi delle massime favorevoli ai loro empj sentimenti. Ma quand'anche dalle ragioni di tanti dotti Prelati, che l'hanno difeso, non fosse loro stato tolto questo importante appoggio, basterebbe leggere la storia della sua vita, la quale fu esercizio continuo di virtù per vedere quai fossero i suoi principj, circa la virtù Spirituale. Questo sarebbe il vero luogo di descrivere in poche righe, qual fosse il Carattere di San Francesco di Sales; ma perchè in quest'opera, che noi al presente pubblichiamo si contiene un ampio ritratto delle virtù di questo gran Santo, sarebbe un prevenire mal a proposito il divoto Lettore, se alcun' altra cosa noi v'aggiungessimo.



COM-

# COMPENDIO
## DELLA VITA
## DEL VESCOVO DI BELLEY.

GIovan Pietro Camus Vescovo di Belley discendeva da Niccola Camus Signore di Marcilly per via di Gio: Camus suo ultimo nipote Signore di S. Bonnet, e capo del ramo de' Signori di questo nome nel Lionese.

Naque in Parigi l' anno 1582. e tale fu il suo sapere in pochi anni acquistato, che fu eletto alla dignità Episcopale prima del tempo prescritto dai Canoni. L'aspettazione del grand'utile, che avrebbe un tanto uomo arrecato alla Chiesa, fu quella, che indusse Arrigo IV. a nominarlo al Vescovado di Belley in età di 26. anni non compiti (*nel* 1608.). Il Papa gli concesse subito la dispensa per quel tempo, ch' ai 27. finiti mancavagli, e a' 13. d' Agosto 1609. fu consagrato nella Cattedrale di quella Città da S. Francesco di Sales. Appena asceso ad un tal grado, incominciò subito ad esercitare gli atti del suo dovere. In primo luogo si mise ad istruir da sè stesso i suoi popoli; e a convertire gli Eretici, proccurando sempre di soccorrere nei loro bisogni gli uni, e di consolar gli altri con somma umanità, e piacevolezza; e finalmente governando con tanta prudenza, e giudizio, che in pochissimo tempo si conciliò la stima, e l' affetto de' suoi non meno, che di tutto il rimanente del Regno.

E perchè egli era assai attivo, e d' una morale esattissima, la pigrizia, e la rilassatezza d' alcuni Religiosi irritò molto il suo zelo; per la qual cosa molto declamò, e scrisse contro di loro. Fra l' altre sue opere quella intitolata *dei Monaci* fa chiaramente conoscere, quanta spezie gli facessero gl' inconvenienti che cagionava la comoda morale di quei Religiosi. Non poteva lo zelante Prelato darsene pace, nè avrebbe desistito di far loro la guerra, non tanto coi sermoni, come per via de' suoi scritti, se dal Cardinale Richelieu, a cui erano stati fatti molti ufizj in loro favore, non gliene fosse stato raccomandato il silenzio. V' è chi dice, che parlandogli un gior-

giorno il Cardinale della veemenza, con cui in ogni occasione contro dei Regolari inveiva, gli dicesse, che toltone un tal mancamento, sarebbe stato un Vescovo senza eccezione; soggiungendo, che se ei fosse stato Papa l'avrebbe canonizzato; e che a ciò rispondesse il buon Vescovo: Monsignore, se ciò accadesse, voi, ed io avressimo quello desideriamo.

Ei scriveva con una somma facilità; ma il troppo scrivere non gli permetteva molt' esattezza; mentre ha composto un sì gran numero di Trattati di controversia, di Morale, e di Spiritualità, che pare incredibile.

Il suo stile, ch'era secondo il gusto di quel tempo piaceva assaissimo.

Il suo unico difetto era di por metafore sopra metafore, ma facevalo con tanta grazia che dilettava, anzi che no; e il gran numero di cose, e la varietà delle immagini, che presentava all'occhio del lettore, la sua affluenza, occupavanlo sempre con utile, e con piacere.

A tempo del Vescovo di Belley fiorirono molto i Romanzi. Il primo, che incontrasse l'applauso universale della Francia fu quello intitolato *Astrea*, da cui ebbe origine la stima di sì fatti componimenti. Era egli da per tutto ripieno di morali sentimenti, i quali ne facevano il corpo apparente, ma la sostanza consisteva nelle passioni, che ei racchiudeva, e nell' arte insidiosa con cui erano descritte. Il Vescovo, che ben conosceva di quanti mali poteva esser cagione la lettura di quel perniziioso libro, tutto pieno di zelo pensò porvi rimedio. Nè volle già apertamente impugnare i Romanzi, dubitando che coloro, i quali pel piacere, che in essi prendevano, prevenuti esserne la lettura proficua, non averebbero nè pur lette quelle ragioni, ch' egli avesse esposte per dimostrarne l'abuso: per la qual cosa si propose d'abolire il gusto de' Romanzi senza apertamente impugnarli. Per effettuare questo pensiero si servì di quella stessa finzione, che nei Romanzi si pratica, e lo stesso depravato gusto degli ammalati fu il rimedio per risanargli.

Fece per tanto varie Istoriette, e queste con tant' arte compose, che s'ei non l'avesse pubblicate per mere finzioni, sarebbero state per cose vere, e reali da ciascuno riputate. Ei le fece versare sopra fatti ingegnosamente accozzati, e con somma destrezza condotti: veniva in essi per impensati avvenimenti il Lettore piacevolmente sorpreso, senza punto perder di vista quegl' intrichi, di

cui

cui era già fatto curioso di vedere lo scioglimento. Ma nel dipingere la galanteria, che tanto è dall'Apostolo detestata, servivasi di tai colori, ch'inducevano il Lettore al disprezzo, e all'avversione; di modo che non servendo le delicatezze della finzione, che a fare spiccar maggiormente la verità, a qualche cosa di sodo, e di proficuo il conducevano; e in tal maniera veniva insensibilmente a conoscere la vanità de' Romanzi, e a conoscere ch'il tempo inutilmente impiegato è il minor male, che possa dalla lettura de' medesimi risultare.

Ei biasimava negli Eroi delle sue favolette tutte quelle cose, che fanno il pregio degli Eroi de' Romanzi; e le massime Cristiane su cui appoggiava quel biasimo, erano esposte semplicemente, e con ragioni assai convincenti. Le Catastrofi ch'ei poneva d'avanti gli occhj, come conseguenze d'una cieca passione, erano tanti stromenti per indur gli animi ad abborrirla. In somma la lettura di quelle pie, non meno che ingegnose favole fu così fruttuosa, che si videro in poco tempo molte persone darsi ad un volontario ritiro, consagrando il loro cuore totalmente al Creatore in isconto dell'alta ingiuria, che gli avevano fatto di dare alle Creature quel tributo d'affetto, che a lui solo è dovuto.

Questi Libri andarono per le mani di ogn'uno, ed il frutto che i Lettori ne ricavarono fu di conoscere, ch'essendo Iddio il sommo bene, ogni altro amore che a lui come ad ultimo fine non sia diretto, è contrario alla vera giustizia, e conseguentemente all'umana felicità.

L'estensione dello zelo del nostro gran Prelato non iscemava in menoma parte l'ardore, e l'attenzione, ch'egli impiegava nel proccurare il ben de' fedeli in generale, non lo distoglieva punto dalla cura di quei, che particolarmente erano alla sua disciplina raccomandati. Dopo d'aver stabilito nella sua Diocesi la pace, ed il buon ordine che sono il frutto della cognizione, e dell'osservanza della religione, illustrato il suo Clero colla pietà, e colle scienze, pensò d'istituire nella Città Episcopale Comunità di Religiosi, i quali unendo gli esercizj di penitenza al Ministero Evangelico (*nel* 1620.) potessero di tanto in tanto produrre i preziosi frutti del loro ritiro in ajuto del Clero, e del popolo in occasione di bisogno. Effettuò dunque questo disegno con assegnare a i Capuccini una Casa in Belley: ma essendo egli con S. Francesco di Sales unito con strettissimo genio d'amicizia, e

ve-

vedendo beniſſimo di quanto grand'utile ſarebbe ſtato alla Chieſa l'ordine allora naſcente della Viſitazione, volle parimente in Belley iſtituirne un Monaſtero.

Ma quantunque l'aſſiduità ( *nel 1620.* ) con cui nella Santificazione de' ſuoi popoli s'impiegava, non gl'impediſſe in verun conto di provvedere alla propria, nondimeno pensò, dopo d'aver operato per la ſua greggia tutto quello, che ad uno zelante, e fido Paſtore s'appartiene, ( *nel 1620.* ) di metterſi in uno ſtato, in cui non aveſſe altra cura, che di provvedere agl'intereſſi della propria ſalute; per la qual coſa eleſſe per ſuo ſucceſſore al Veſcovado col conſenſo del Re, Giovanni Paſſalacqua, ed a lui rinunziate tutte l'incombenze del ſuo impiego ſi ritirò nella Badia d'Aunay.

Queſta Badia è poſta in Normandia, e gli fu dal Re aſſegnata quando rinunciò il Veſcovado di Belley. Franceſco d'Harlay all'ora Arciveſcovo di Roano credette che la Provvidenza divina nella perſona d'un tanto Veſcovo inviaſſe un poſſente ſoccorſo per ajutarlo a ſoſtenere il peſo della ſua Dioceſi; ed il S. Veſcovo, che nella rinunzia del ſuo Veſcovado non avea punto rinunziato al ſuo ardentiſſimo zelo, pensò che il Signor Iddio per bocca dell'Arciveſcovo chiedeſſe nuove coſe da lui; laonde accettò ſubito la propoſizione che Franceſco d'Harlay gli fece d'unirſi con eſſo lui alla cura Arciveſcovile in qualità di Vicario generale dell'Arciveſcovo di Roano, quantunque aveſſe ſoſtenuto poc'anzi tal peſo in capite rinunziando come S. Paolo ( *1. Cor. 9. 19.* ) alla propria libertà, per diventar ſervidore d'ognuno affine d'acquiſtar più anime a Gesù Criſto; tanto è vero, diſſe il medeſimo Appoſtolo ( *1. Cor. 13. 5.* ), che la carità non è diſdegnoſa, e che non cerca, che l'utile del noſtro proſſimo. Dunque l'antico Veſcovo di Belley ſi diè a cooperare alla ſalute dell'anime della Dioceſi di Roano con un fervore ardentiſſimo, e con profitto capace a ſuſcitargli una ſanta invidia ne' popoli della ſua abbandonata Dioceſi; nondimeno, benchè diſpoſtiſſimo a ſeguitar le ſue fatiche, quando gli foſſe paruto di ſcorgere, che tale foſſe il divino volere, ſentendoſi tuttavia andar ſerpendo nel cuore l'antico deſiderio del ritiro, e della ſolitudine, credè che queſto veniſſe da Dio, di che molto lo ringraziò; mentre dopo d'avergli fatta la grazia di dargli forze, e vigore di reggere, e governare la greggia alla ſua cura raccomandata, gli faceva anco quella di chiamarlo alla

fo-

solitudine, ove poteva far penitenza di quelle colpe, che in vita sua avesse commesse, e d'ottener finalmente misericordia della sua amministrazione, quando fosse stato chiamato davanti al supremo Tribunale.

Egli adunque si dispose al ritiro, e per rinfrancarsi della consolazione d'operare esteriormente per la salute de i fedeli, di che dovea esser privo nella solitudine, volle quella almeno di terminare i suoi giorni co' poveri; per la qual cosa scelse per sua dimora lo Spedale degl'incurabili di Parigi. Ma quantunque avesse il buon Vescovo risoluto di non impiegarsi altrimenti in esercizj appartenenti all'esterno, vedendo il Re quanto bene poteva ancora produrre una pianta così feconda, volle nominarlo al Vescovato d'Arras.

Lo zelante Prelato sempre prontissimo a servire la Chiesa, ed a seguire il divino volere, quantunque fosse questa sua nuova esaltazione totalmente contraria a quella vita, ch'ei si avea proposto, accettò il Vescovado: ma parve, che il Signore non ostante questa nuova elezione volesse secondar le sue brame, mentre prima, che da Roma fossero le bolle pel nuovo suo Vescovado spedite, morì nel suo ritiro ai 26. Aprile l'anno 1562. e 70. di sua età. Prima di render l'anima a Dio disse che desiderava d'esser sepolto nello Spedale degl'incurabili, la qual cosa fu fatta.

Gio: Pietro Camusio Vescovo di Belley fu uno de' più Santi Vescovi della Francia; era assai dotto quantunque fosse vissuto in continua penitenza, ed aveva un cuore pieno d'amor di Dio, e di zelo per la salute del prossimo. La grandezza, e la pietà dei di lui sentimenti spicca in ogn'una delle molte sue opere, e spezialmente nelle lettere, che scrisse a S. Francesco di Sales: lettere, come scrissegli il S. Vescovo, degne dei Vescovi de' primi secoli.

LO

# LO SPIRITO
DI
# S. FRANCESCO DI SALES
VESCOVO, E PRINCIPE DI GINEVRA.

## PARTE PRIMA.

### CAPITOLO PRIMO.

*Della verità caritatevole.*

PArlando della correzione fraterna il nostro Santo, m' ha sovente fatta una notabile lezione; dissi sovente, poichè egli me l'ha ripetuta, e inculcata più volte, per iscolpirmela fermamente nella memoria. Quest' importante massima potrà esser utile ad ogni sorta di persone, ma spezialmente a quelle, che governano, ed hanno alcuna ispezione sopra gli altri: la verità, diceva egli, che non è caritatevole, procede da una non vera carità. Documento sicurissimo, e degno d' esser ben ricevuto, ed accuratamente considerato.

Era egli stato informato da fedeli relazioni di testimonj di vista, e d'udito, che quando incominciai ad esercitare la carica Episcopale, usava nelle mie visite un'aspro e smoderato zelo, e per parlare più chiaramente, indiscreto, e sregolato, e guidato da questo spirito faceva con aspre parole, dure, ed austere riprensioni. Mi prese un giorno molto a proposito colla sua solita discretezza, prudenza, ed accortezza, per cui era non meno ammirabile, che per la sua soavità, ed incominciò ad insinuarmi nell'animo quest'aurea parola, la quale d'allora vi rimase talmente impressa, che mai più non potè scancellarsi. Certa cosa è, chiunque è in carica, ed è tenuto per il suo impiego a riprendere quei, che meritano riprensione, quando dee dire certe verità difficili da digerire, è necessario,

 che

che prima le faccia concuocere da un fuoco sì ardente di carità, e di amore, che levi loro ogni speranza; altramente sarà un frutto acerbo, che si convertirà piuttosto in escrementi, che in un profittevole nutrimento; ed è un segno molto evidente, che la carità del cuore non è vera, quando la parola di verità proferita dalla lingua, non è condita di carità.

## CAPITOLO II.

*Come si conosca, se la verità proceda dalla Carità.*

IO addimandai un giorno al nostro Beato, donde mai si possa conoscere, se la correzione proceda dalla carità. A che ei mi rispose con quella sodezza di giudizio, ch'era di scorta ad ogni sua operazione, e di lume a tutte le sue parole: La verità procede dalla carità, allora quando ella non si proferisce, che per l'amor di Dio, e pel bene di chi vien ripreso: Risposta notabile, e che arriva allo scopo, ed all'ultimo fine delle nostre operazioni, mentre la carità tra le particolarità, che dall'altre virtù la distinguono, ha questa di non pensar punto al proprio interesse. (*Ideo debemus amando corripere non nocendi aviditate, sed studio corrigendi. Si amore tui id facis, nihil facis: si amore illius facis, optime facis. S. August. ser. 82. & alias 16. de verbis Domin. c. 3.*) Tutte l'altre virtù terminano nei loro proprj subbietti, ed hanno per unico loro fine il bene della creatura. La carità sola, dice l'Appostolo (1. *Cor.* 13.), non tende che al bene dell'oggetto sommamente amato (che è Dio, ) e di ciò, che a lui, come a suo ultimo fine si riferisce.

Laonde, se quegli, che riprende un'altro ha un fine diverso dall'onore di Dio, e dall'eterna felicità del ripreso; in quanto, che per la correzione del di lui fallo s'accresce la gloria di Dio; certo, che questa verità non iscaturirà dallo spirito di carità, ma bensì da qualche altra sorgente.

E' molto meglio tacere una verità, che proferirla con mal garbo; altramente è un presentare una buona vivanda, ma mal cucinata, e dare una medicina fuori di tempo: e questo non è un tenerla imprigionata ingiustamente, ma bensì un produrla senza giustizia della verità, perchè la verità della giustizia è nella carità, ed un giudizioso silenzio è sempre meglio di una non caritatevole verità. (*Galat.* 6. 1. 1. *Cor.* 13. 4. *Sal.* 24. 9. 3. *Reg.* 19. 11. 12.)

CA-

## CAPITOLO III.

*Altro segno della verità procedente dalla carità.*

Dimandando io al nostro Beato un altro segno per conoscere quando la correzione sia animata dalla carità, siccome ch' egli aveva un cuore tutto pieno di mansuetudine, mi replicò con lo spirito del grande Appostolo: quando ella è fatta *in ispirito di dolcezza.* La dolcezza è per vero dire grande amica, e indivisibile compagna della carità. Quest' è quello, che intende S. Paolo, quando la chiama *benigna, e che soffre, e sopporta tutto.*

Dio ch' è carità, conduce i mansueti ne' suoi giudizj, ed insegna le sue vie a' buoni. Il suo spirito non è nei turbini, nè nelle tempeste, nè nel romore di molte acque in un picciolo venticello grazioso, in un placido zefiro. (*Sal.* 89. 10. *Luc.* 10. 54.) *La dolcezza è sopraggiunta?* dice il Profeta, ecco la nostra correzione.

Ci consigliava d' imitare il buon Samaritano, che versò l'olio, e'l vino nella piaga del povero ferito, e soleva dire, che nelle buone insalate ci vuol più olio, che aceto, e sale.

Ecco un altro de' suoi memorandi detti su questo proposito, il quale egli mi ha replicato più volte: Proccurate d' esser più mansueto, che sia possibile, e ricordatevi, che si prendon più mosche con un poco di mele, che con cento barili di aceto, e che se si ha da dare in estremi, è meglio peccare in dolcezza. Troppo zucchero non guastò mai intingolo.

L' umano spirito è d'una tempra, che col rigore diventa più crudo, e la soavità l'ammollisce interamente. La dolcezza delle parole spegne la collera, come l'acqua il fuoco; per via della benignità ogni terreno si rende fruttifero. Il Proponere la verità con dolcezza è un gettare delle rose nel viso; ed è impossibile l' infuriarsi contro colui, che combatte con esso noi con perle, e diamanti. Nulla è più amaro della noce quand' è verde, e pure se noi la confettiamo, non v' è cosa più dolce, e più confacente allo stomaco. La riprensione è aspra di sua natura, ma condita colla dolcezza, e riscaldata col fuoco della carità, ella è tutta cordiale, tutt' amabile, tutta deliziosa. Allora, ripigliai, la verità in qualunque modo s' esponga, e in qualunque senso si prenda, resta però sempre verità, in prova di che portava il detto di S. Paolo a Timoteo. *Pre-*

*dicate la parola, incalzate a tempo, e fuor di tempo, scongiurate in ogni pazienza, e dottrina?*

Ed egli replicommi, il nervo di questa Lezione Appostolica consister in quelle due parole, *in ogni pazienza, e dottrina*. La dottrina significa la verità, e questa verità dee proferirsi con pazienza: cioè, bisogna sopportarne il rifiuto, e non darsi a credere, che ella debba essere ricevuta sempre con applauso, perchè se il Figliuolo di Dio è stato il bersaglio della contraddizione, la sua Dottrina, ch'è quella della verità dee contrassegnarsi con lo stesso sigillo. Ognuno, che vuole insegnare altrui la strada della giustizia dee prepararsi a sofferire l'altrui ingiustizie, ed a ricevere l'ingratitudine per mercede.

## CAPITOLO IV.

*Della Carità, e della Castità.*

NEL principio del mio Vescovato mi dolsi col nostro Beato di due virtù, che nel mio cuore combattevano insieme. Ei mi ricercò colla sua solita grazia, quali fossero: ed io gli risposi, esser queste, la carità, e la castità. Quella, come forte e gagliarda, di nulla si sgomenta, e conduce animosamente a grandi imprese, per la lode della gloria di Dio. Essa è quella, che può tutto con Dio, che mai non si separa da lui, che non cura la morte, la fame, la sete, la nudità, la persecuzione, i supplizj, e finalmente nessuna cosa creata, poichè ella è più forte della morte, e nel combattere più fiera dell'inferno medesimo. Essa è quella, ch'è paziente, e dolce, che tutto crede, spera, e sopporta senza punto cercare il proprio interesse, e che non si cura di dispiacere agli Uomini, purchè possa al suo diletto piacere, e gli offre ostie vive, sante, e grate ai suoi occhi divini, ed è intraprendente, forte, animosa, ed ardita.

L'altra per contrario è una virtù tenera, e dilicata, sospettosa, timida, tremante, ogni cosa l'atterrisce, teme ogn'incontro, tutto la sbalordisce. Un minimo sguardo la spaventa, ancorchè fosse lo stesso Giobbe (*Job* 31. 1.) che avea fatto un patto sì stretto cogli occhj proprj: una parola, benchè leggera l'inquieta, i buoni odori le sono sospetti; le più squisite vivande le pajono tanti tradimenti, le risa dissolutezze, le compagnie insidie, la lettura de' Libri piacevoli uno scoglio di seduzione. In somma

ma va sempre, come la fama, tutta ricoperta di occhi, e di orecchi, ed appunto come un viandante carico di oro, e di diamanti, il quale attraversando una pericolosa boscaglia ad ogni romore s' asconde, e gli pare d'aver sempre i ladri alle spalle.

La carità stimola a soccorrere il suo prossimo, sano o infermo, ricco o povero, giovane o vecchio ch'ei sia senza pensare nulla, nè ad età, nè a sesso, nè a condizione, in ogni cosa il solo Dio, e in lui solo ogni cosa considerando. La castità viceversa, fa che porta un tesoro inestimabile entro un vaso di terra, che può perire per via di varie tentazioni:

Dunque in questa perplessità che s'ha mai da resolvere, e come accorderem noi quelle due virtù? Ecco la risposta del nostro oracolo, risposta totalmente Celeste, ed Angelica. Bisogna primieramente, disse il Beato, distinguere le persone graduate, e c'hanno il peso di reggere più persone, da quelle le quali altra cura non hanno, che quella di lor medesime. Quelle debbono dare la loro castità in custodia alla loro carità, la quale se sarà vera carità, saprà rendergliene buon conto, e servirà a questa di muro, e di antemurale. Ma le persone private per operare prudentemente dovranno dare in custodia la loro carità, alla loro castità, e camminare con molt'accuratezza, e riserva.

La ragione si è, perchè i Superiori sono costretti dai loro impieghi ad esporsi ai pericoli inseparabili dalle occasioni, nel che vengono assistiti dalla grazia ogni qual volta non tentino Dio colla temerità; per la qual cosa sono da biasimarsi tutti coloro, che non essendo sforzati da una tale necessità, vi si espongono, poichè è scritto (*Eccl.* 3. 17.) *che chi ama il pericolo, perirà in quello*, e molto più chi lo cerca.

## CAPITOLO V.

*Forza della dolcezza.*

ERA stato il Santo Prelato costretto a far imprigionare uno scandaloso Ecclesiastico suo suddito, il quale dopo alquanti giorni di mortificazione mostrò un vero pentimento delle sue colpe, e con lagrime e proteste di vera ammenda, fece instanza di essere presentato a' piedi del Santo Vescovo, da cui già erano stati perdonati altri delitti.

I Ministri che già sapevano quanto grande fosse la benignità dell'Uomo di Dio, prevedendo che il farglielo ve-

dere, e muoverlo a compassione era lo stesso, quantunque i suoi trascorsi meritassero un castigo esemplare, non volevano a' prieghi del reo acconsentire.

Finalmente dopo tanti scongiuri ottenne la desiata vista del suo Pastore, ed il gastigo esemplare, ch'ei meritava si convertì in un atto eroico, e molto più esemplare del nostro Beato, avendo il Signor Iddio degli stromenti nella sua Providenza, i quali sono ignoti ad ogni umana prudenza.

Giunto alla presenza del suo Vescovo, se gli prostrò d'avanti, gli chiedette misericordia, promettendo a Dio, ed a lui di mutar vita, e di voler esser di tanto buon esempio al Mondo, di quanto scandalo era stato per lo passato. Allora il Vescovo parimente prostrossi a terra d' avanti il reo, il quale ripieno di confusione dimandava pietà: ed io, gli disse il Santo prorompendo in dirottissimo pianto, per la misericordia di Gesù-Cristo, in cui tutti speriamo, vi scongiuro, ad avere pietà di me, e di quanti Ecclesiastici sono in questa Diocesi, della Chiesa, e di tutta la Religione da voi tanto disonorata colla vita scandalosa, che avete menato fin quì, la quale dà materia a' nostri avversarj di bestemmiare contro la nostra Santa Fede.

Vi priego di aver pietà di voi stesso, e dell'anima vostra, la quale mandate in perdizione per un'eternità, e v'esorto da parte di Gesù Cristo di riconciliarvi con Dio per mezzo d'una vera penitenza.

Vi scongiuro per tutto quello che c'è di sacro, e di santo nel Cielo, e nella Terra, per lo Sangue di Gesù-Cristo, che voi calpestate, per la bontà del Salvatore, che voi nuovamente crocifiggete, e per quello spirito di grazia, che voi oltraggiate. Quest'espressioni furono talmente efficaci, parlando lo stesso Dio per bocca del Santo, che il reo, non solo non ricadde mai più ne' suoi falli, ma divenne un esempio di virtù.

## CAPITOLO VI.

### *Pazienza notabile.*

Il Beato s'era fatto mallevadore per un Gentiluomo suo amico di una somma considerabile. Venuto il tempo il creditore fece instanza al Vescovo di esser pagato, ed ei gli rispose con ogni dolcezza, che il Gentiluomo aveva il valore cento volte maggiore dell' importar del suo debito; che

pe-

però essendo sicuro per la parte principale, poteva far di meno d'astringere il mallevadore, ed aver pazienza sino al ritorno del debitore, il quale era all'armata in servizio del suo Principe, nè poteva partirsene per tornar a pagarlo. Il creditore, o fosse astretto per altra parte, o che così gli dettasse il suo cattivo naturale, grida, schiamazza, chiede, richiede, a tempo, fuor di tempo, semina doglianze dapertutto di non poter esigere questo suo credito. Il Beato gli ricercò tempo di scrivere al debitore, e d'averne risposta per soddisfarlo. L'altro non volle ammettere alcuna dilazione, e con termini poco decenti diede al S. Vescovo insolenti rimproveri.

Francesco gli rispose con un'incredibil mansuetudine. Signore, io sono il vostro Pastore, e voi che siete una delle mie pecorelle, e componete una parte della mia greggia, avreste cuore in cambio di nutrirmi, di tormi il pane della bocca? Voi sapete benissimo, quanto io sia alle strette per la tenuità delle mie rendite, le quali sono appena sufficienti al mio quantunque frugalissimo mantenimento: io non ho mai avuto nelle mani la somma, che voi mi chiedete, di cui son stato mallevadore per carità: volete voi convenirmi prima del debitor principale? Io ho alquanto di patrimonio; se lo volete, ve lo rilascio; ecco i miei mobili, vendetegli al pubblico incanto; mi rimetto totalmente in voi; solo vi chiedo che m'amiate per amore di Dio, e che non vogliate offenderlo colla collera, coll'odio, o con lo scandalo; e se la cosa è così, io son contento. A tutte queste cose rispose l'altro, non esser queste altro che fumo, ed acqua santa di Corte. In somma non vi fu ingiuria, ch'ei non dicesse al Prelato, il quale ricevè, e sopportò tutto, come se gli fossero state gettate rose, e perle nel viso: nondimeno però sentì gran dolore in vedendo nella propria persona lo stesso Dio sì fattamente oltraggiato. Laonde per non servire più di scopo a tante offese, e per ovviare ad un gran cumulo di peccati, con molta serenità di volto, così prese a dire al suo offensore. Signore la mia indiscreta mallevadoria è cagione dell'ira vostra; ora voglio dispormi a far tutto il possibile per soddisfarvi; ma dopo tutto questo sappiate, che quando m'avrete cavato un occhio vi rimirerò con tant'affetto coll'altro, come se foste il più caro de' miei amici.

L'altro udendo queste parole si ritirò borbottando tuttavia fra i denti in maniera intelligibile, e dicendo parole ingiuriose contro il Prelato. Il Santo avvisò il Gentiluomo

di questo fatto, ed ei portossi subito alla sua patria, ed il creditore di ogni suo debito soddisfece; il quale pieno di rossore, e di confusione portossi avanti al Prelato, e domandogli perdonanza del suo trascorso: il Beato lo accolse a braccia aperte, e l'amò di poi con particolar tenerezza.

## CAPITOLO VII.

*Ingegnosa maniera di scusar il suo Prossimo.*

IO mi dolsi un giorno col nostro Beato d'alcuni poveri Gentiluomini di campagna, i quali con tutto che sieno poveri come Giobbe, fanno i gran Signori, nè mai parlano d'altro, che della lor nobiltà, e dei fatti egregj de' loro antenati. Ei mi rispose gentilissimamente: che volete voi, che costoro sieno poveri doppiamente? Essi almeno son ricchi d'onore; così pensano meno alla loro povertà, e fanno come quel giovane Ateniese, il quale aveva la pazzia di stimarsi il più ricco uomo della sua patria, ed essendo per la cura de' suoi amici rientrato in se stesso, li citò davanti il Giudice per vederli sentenziare a dovergli restituire il suo piacevole delirio; è pur proprio della nobiltà d'aver l'animo grande contro i colpi della disgrazia. Ella è simile alla palma, che sotto il peso s'invigorisce. Piacesse a Dio, che questo fosse il loro unico difetto: e sospirando profondamente soggiunse, che con più ragione si dovrebbe lamentarsi de' loro detestabili duelli.

Un giorno udendo alcune persone, che seco erano, esclamare, ed inveire molto veementemente contro uno scandalo dato per umana fragilità da una persona del volgo, non altro rispose, che *miseria umana, miseria umana*. Ed un'altra volta: *o che noi siamo impastati d' imperfezione*! E un'altra ancora: *che possiamo noi per noi medesimi, se non errare?* ed ancora: *noi faressimo forse peggio, se Dio non ci conducesse per la strada del suo volere*.

Finalmente vedendo, che la declamazione s'andava sempre più esacerbando esclamò ancor egli: „ Felice trascor-„ so, che sarai cagione di tanto bene! Quest'anima si do-„ veva perdere con molt'altre, se non si smarriva così: „ la sua perdita, sarà causa della sua redenzione, e di quel-„ la di molt' altre „. Questo pronostico da alcune persone fu molto vituperato.

Nondimeno si verificò, mentre la confusione della peccatrice diè gloria a Dio, non solamente per la sua conversio-

ſione, che fu ſegnalata, ma per quella, che col ſuo eſempio inſpirò a tutta quella Contrada, la quale era molto corrotta.

## CAPITOLO VIII.

### *Della riprenſione.*

IL caro Padre riprendevami ſpeſſe volte de' miei mancamenti, e poi mi diceva: io pretendo, che voi dobbiate averlo a grado, mentre in queſto conſiſte la vera amicizia, ed io vedrò ſe veramente mi amate, quando mi renderete la pariglia: ma non iſcorgo in voi, che freddezza in queſto particolare, perchè uſate troppa circoſpezione; l'amore è bendato, ed opra ſenza riguardo.

Perchè v'amo teneramente, non poſſo patire in voi imperfezione veruna. Vorrei che il mio figliuolo foſſe tale, quale bramava S. Paolo, che foſſe il ſuo Timoteo, che vale a dire irreprenſibile. Quello, che in un altro, per cui io foſſi indifferente, mi parrebbe una moſca, in voi ſembrami un Elefante, perchè v'amo con verità, e come al ſolo Dio è paleſe. Non ſarebbe biaſimevole un Chirurgo, che per troppa pietà non aveſſe cuore di medicare una piaga? Il colpo di una parola data a tempo è alle volte tanto proficua per la ſalute di un'anima, quanto quello di una lancetta per la ſalute del corpo. Una cavata di ſangue fatta a tempo è capace di render la vita, ed una riprenſione a propoſito, può beniſſimo ſalvar un' anima dalla morte eterna.

## CAPITOLO IX.

### *La ſua carità verſo gli Eccleſiaſtici.*

UN Eccleſiaſtico della ſua Dioceſi fu carcerato per aver dato certo ſcandolo. I Miniſtri di corte pregarono il Prelato, che permetteſſe loro di gaſtigarlo ſecondo le Leggi. Ei legò le mani alla ſua pietà, e rimiſe l'affare totalmente in loro. Oltre le penitenze, che furono impoſte al reo mentre era in carcere, fu interdetto per ſei meſi; ma in cambio di correggerſi andò ſempre facendo peggio, per la qual coſa furono neceſſitati di privarlo di un benefizio, che avea, e di bandirlo dalla Dioceſi. Mentre era prigione, pareva il più manſueto agnello di tutta la greg-

gia, mostrava pentimento, umiltà, contrizione; ma appena uscito fuori divenne un lupo qual era stato da prima.

Quando si venne al fatto di privarlo del benefizio, tornò a far nuove proteste di correzione; ma dopo d'aver ingannato più volte la giustizia, trovò finalmente chiuse le porte della clemenza. Qualche anno doppo fu carcerato un altro Ecclesiastico per non minori delitti di questo primo. Vollero i Ministri trattarlo nella stessa maniera dell'altro, ed impedirgli ogni ricorso alla pietà del Beato; ma esclamando ogni momento, che era pronto a rinunziare alla sua carica; purchè gli fosse concesso di farlo a' piedi del suo Pastore: il Beato comandò che fosse condotto alla sua presenza; alla qual cosa i Ministri s' opposero. Allora il Santo disse loro; orsù se voi vietate a costui il presentarsi davanti a me, non mi vieterete già, ch' io mi porti davanti a lui. Voi non volete, ch' egli esca di prigione, contentatevi, ch' io v' entri con esso lui, e gli sia compagno nella sua prigionia. Bisogna, che io consoli questo povero fratello, ch' implora la mia pietà. V' assicuro però che non uscirà di prigione, se voi non consentite. Intanto andossene insieme co' suoi Ministri alla prigione in cui stava il Prete racchiuso. Appena che se lo vide prostrato davanti a' piedi, il buon Pastore tutto piangente l'abbracciò, e lo baciò affettuosamente; indi rivolto a' suoi Ministri disse loro (*Rom.* 8. 1.): E' egli possibile, che voi non veggiate, come il Signore ha già perdonato a questo povero peccatore (*Luc.* 7. 50.)? se Dio lo giustifica, chi lo condannerà? Io per certo, non voglio esser quello. Vattene, o fratello (*Joan.* 5. 14.), disse al reo, vattene in pace, e non peccare mai più, già conosco il tuo pentimento. E allora i Ministri gli dissero, che avvertisse come quello era un Ipocrita, e che l'altro Prete, il quale erano stati astretti di privare del benefizio, ch' ei godeva, aveva fatto dimostrazioni molto maggiori.

Forse, forse, riprese il Santo, se voi l'aveste trattato con dolcezza, si sarebbe convertito da vero. Guardate bene, ch' un giorno non vi sia chiesto conto di quell' anima. Quanto a quella di costui, potrei starvene mallevadore. Io lo credo per certo veramente compunto, e s' ei m' inganna, farà maggior torto a se stesso, che a me. Il reo udito questo proruppe in dirottissimo pianto, e si dichiarò dispostissimo a qualunque penitenza gli fosse imposta, anco nella prigione medesima, posciachè il suo

do-

dolore tormentavalo più di qual si sia gastigo ch'ei potesse soffrire; e che molto volontieri avrebbe rinunziato il suo benefizio, qualora Monsignore così comandasse. Questo sì, che mi dispiacerebbe, rispose il Beato, posciachè spero, che siccome colla vostra caduta avete ingiuriato la Chiesa, così le farete d'altrettanto ornamento emendandovi de' vostri falli. Allora gli Ufiziali cederono, e le porte della prigione s'aprirono al Prete, che dopo un sol mese di sospensione *a Divinis* rientrò nel suo impiego, in cui diede poi tanto buon odore di pietà, che si vide manifestamente verificata la predizione del Santo. Dopo alquanto tempo, alcuni suoi famigliari presero a ragionare avanti al Prelato della perversità del primo, e della conversion del secondo, le quali cose udite dal Santo, rispose loro con questa memorabil sentenza: E' meglio fare un penitente colla dolcezza, che un Ipocrita per via del rigore.

## CAPITOLO X.

*Sua abilità nel far animo altrui.*

L'Anno 1608. fui nominato da Arrigo il Grande al Vescovado di Belley, e l'anno 1609. ai 30. d'Agosto fui consegrato in quella Cattedrale dal nostro Beato, essendo stato dispensato per quello mi mancava all'età prescritta dai Canoni; non avendo per anco finiti 25. anni; la qual dispensa mi fu dal Papa conceduta per li bisogni di quella Chiesa, che era stata quattro anni senza Pastore. Mi venne poi qualche scrupolo per questa consecrazione fatta prima del tempo, la qual cosa da me manifestata al Beato come direttore dell'anima mia, ei mi riempì di consolazione per via di molte forti ragioni che mi addusse, prima per la necessità della Diocesi, che senza Capo si ritrovava; poi per gli attestati, ch'avevano fatti di mia persona tant'Uomini di pietà, e di sapere; per lo giudizio di Arrigo il Grande, e finalmente per lo comando di Sua Santità, dopo di cui non doveva più volgermi indietro, ma seguendo il consiglio dell'Appostolo (*Philipp.* 3. 13.) appigliarmi a ciò che mi si poneva d'avanti (*Mat.* 20.). Voi siete giunto alla vigna alla prima ora, dicev' egli, del vostro giorno; guardate di non lavorarvi con tanta pigrizia, che quegli i quali giunsero all'ultimo vi sopravvanzino in lavoro, e in ricompensa. Un giorno gli dissi: mio caro Padre, con tutta la virtù, ed esemplarità, che ognu-

ognuno v'attribuisce, voi però non potete scusarvi d'aver commesso un errore nel consecrarmi tanto a buon'ora.

Certo, mi rispose egli, io ho commesso questo peccato, temo che Dio non sia per perdonarmelo, mentre non me ne sono ancora pentito; Io vi scongiuro pel Sangue del nostro comun Maestro di vivere in modo, che non abbia motivo di dispiacere circa questo particolare.

Dovete dunque sapere, ch'io sono stato chiamato alla consecrazione d'altri Vescovi, ma puramente come assistente. Io non ho consecrato altri che voi: Voi siete il primo e l'ultimo. Facciamo animo, il Signore ci ajuterà. Egli è il nostro ajuto, e la nostra salvezza, di che temerem noi (*Salm.* 26. 28.)? Egli è protettore della nostra vita, di che paventeremo?

## CAPITOLO XI.

### *Delle parole d'umiltà.*

NON voleva mai il Beato udir proferire parole d'umiltà quando non fossero un vero parto di sincerità, e di verità. Diceva che simili parole sono il fiore, e l'estratto più fino di un'estrema superbia. „ Il vero umile „ non vuol parerlo, ma esserlo. L'umiltà è così dilica„ ta, che ha paura della propria ombra, nè può sentirsi „ nè pur a nominare senza pericolo di perdersi.

Quegli, che biasima se stesso, tende indirettamente alla lode, e fa come que' rematori, che voltan le spalle a quel luogo verso cui s'incamminano con ogni lor forza. Molto gli spiacerebbe ch'il Mondo credesse di lui quel male, ch'egli medesimo proferisce, e dice così per superbia, e per desio d'esser riputato umile.

## CAPITOLO XII.

### *Sentimenti di diffidenza del Beato.*

FU un giorno obbligato il Santo Vescovo a passare per mezzo la Città di Ginevra, andando in Borgogna a ritrovare il Baron di Gex Cavaliere dell'Ordine, Luogotenente del Re di Francia in quella Provincia, per trattare con esso lui degl'interessi di Religione per commissione di Sua Maestà. Trovandomi in compagnia di molti altri in conversazione del nostro Santo, siccome ad ogni

uno

uno era permesso di parlare liberamente, vi fu alcuno di noi, che incominciò a ragionare di questo fatto, ed ei subitamente prese a dire, che quest'era stata sua imprudenza, senza punto accusare i suoi Servi, e Ministri, i quali erano stati veramente quelli, che l'avevano condotto, dicendo, che alcuno non avrebbe avuto l'ardire d'oltraggiarlo. Allora gli dissi: mio caro Padre, il vostro peggio sarebbe stato il vostro meglio, mentre se questi Pagani vi trucidavano, di un Confessore avrebbero fatto un Martire.

Chi vi assicura, riprese il Beato, che Dio m'avesse fatto una tal grazia, e dato costanza bastante per arrivare a sì bella corona? Io gli risposi, che la mia congettura era benissimo fondata, mentre credeva, ch'egli avrebbe sofferto piuttosto mille morti, che mancare alla fede.

Io so benissimo, replicò egli, quello che avrei dovuto fare, ma sono io Profeta per indovinare quello, che avrei fatto? S. Pietro Protettore della Chiesa di Ginevra, non era manco risoluto di me; e pure voi sapete molto bene quello ei facesse per le parole di una semplice ancella (*Prov.* 28. 24. *Philipp.* 4. 13. *Joan.* 15.) *Beato colui, che sempre teme*, e sempre diffida di se medesimo, ponendo ogni sua fiducia in Dio. Allora noi possiamo tutto, quand'ei ci fortifica; e nulla senza di lui.

## CAPITOLO XIII.

### *Dell' ubbidienza de' Superiori.*

TRovandomi un giorno col Beato presi a dirgli: Caro Padre, come può darsi, che un Superiore possa mai praticare la virtù dell'ubbidienza? Al che ei mi rispose: molto meglio, e più eroicamente di chi vive soggetto. Questa replica mi sbalordì, e pregatolo di diciferarmela, me la spiegò nel modo seguente.

Coloro, che sono tenuti all'ubbidienza, non sono di ordinario sottoposti ad altri che ad un solo Superiore, il comandamento di cui debbono essi osservare ad esclusione d'ogni altro; non possono ad altra persona ubbidire senza il consenso di quella a cui sono sottoposti.

Ma quei, che sono posti in grado di superiorità hanno un campo più libero d'ubbidienza, e possono ubbidire nel tempo medesimo, che comandano. E vaglia il vero, qualora si consideri, che Dio è quello che in tale stato

li

li pone, si vedrà chiaramente, che lo stesso comandamento si fa in essi un atto di ubbidienza. Questa medesima spezie d'ubbidienza è propria ancora degli stessi Sovrani, i quali hanno Dio solo per Superiore, ed a lui solo debbono rendere stretto conto delle loro operazioni.

S'aggiunga, che non v'è potenza tanto sublime sopra la terra, la quale alcuna superiorità in qualche maniera non riconosca almeno nello spirituale per la condotta dell'anima sua, e per la direzione della sua coscienza.

Ma ecco un grado più alto di ubbidienza a cui possono ascendere tutti i superiori. Questo è quello, che raccomanda l'Appostolo S. Pietro in quelle parole (1. *Petr.* 2. 13. 1. *Cor.* 9. 23. 2. *Cor.* 4. 5.): *Siate soggetti ad ogni creatura per Gesù Cristo*. Per via di quest' universal ubbidienza noi facciamo tutto per tutti, affine di condur tutti al Signore, e per essa ci facciamo servi gli uni degli altri per amore di nostro Signore.

Osservai più volte, che quando s'incontrava in alcuna persona di qualunque grado si fosse, contenevasi sempre, come se egli fosse stato inferiore, senza mai licenziare alcuno, senza ricusare veruna conversazione, nè d'udire i ragionamenti altrui, non dando mai segno di noja, d'impazienza, o d'inquietudine, ancorchè si trattasse di gente importuna, e indiscreta.

Il suo detto ordinario era sempre questo: „Dio mi vuol „ così, ei chiede questo da me, che cosa voglio io di più? „ mentre son occupato in questa, non son tenuto ad altre „ faccende. Il divino volere è il nostro centro, fuori di „ quello, non v'è altro che tenebre, ed inquietudine.

## CAPITOLO XIV.

### *Suo amore per la giustizia, e disprezzo delle cose temporali.*

Un personaggio di distinzione dimandò al Santo un Monitorio; il quale non avendo trovato la causa giusta proccurò per via di dolci parole, e forti ragioni di persuaderlo a desistere dalla sua dimanda.

L'altro offeso fortemente da un tal rifiuto incominciò a sclamare, che quella era un' ingiustizia, senza che il Vescovo altro rispondesse, se non, che dalla sua coscienza non gli veniva permesso di appagare le sue brame.

„ Io non vi sono amico, soggiunse il Santo, se non „ che sino all'Altare, ed a quel segno, che non ne sen-

„ tano

„ tano detrimento veruno, nè il servizio di Dio, nè la mia „ coscienza offesa. Chiedetemi il giusto, e sarete esaudito.

Irritato maggiormente l'instante ricorse al Senato di Chambery, ed ottenne di poter proseguir per via di Monitorio; indi ne fece dar parte al Prelato. In tal occasione l'Uomo di Dio diportossi come uno scoglio in mezzo all'onde. Altro non rispose il buon Vescovo, se non che aveva un'anima da salvare, e la propria conscienza da custodire, e ch'era prontissimo a render ragione del suo operato. Insomma la cosa s'inoltrò in tal maniera, che poco mancò, che non gli togliesse i suoi beni temporali. Calmata che fu questa tempesta, venuti alcuni de' suoi in discorso di questo fatto, il Santo rispose con somma pace. „ Se m'avessero spogliato del temporale, „ m'avrebbono fatto il maggior bene, che potesse avve„ nirmi; perchè m'avrebbono lasciato così tutto spiri„ tuale, nel qual caso io gli avrei giudicati: mentre di„ ce l'Appostolo ai Corintj (1. *Cor.* 2. 15.); *l'Uomo spiri„ tuale giudica tutto, e non è giudicato da veruno.*

Discorrendo meco un altro giorno di questo fatto, disse, che gli avean fatto un gran torto a non lo spogliar del suo temporale; tanto più che Dio glie ne avrebbe reso il centuplo. Pensate voi, che i miei Diocesani m'avrebbono lasciato morir di fame? io son sicuro, che avrei dovuto occuparmi più nel rifiutare, che nell'accettare.

## CAPITOLO XV.

### *Rispetto maraviglioso.*

IL sottomettersi a' superiori è più dovere di giustizia che d'umiltà, mentre la ragion vuole, che noi li riconosciamo come nostri padroni; il sottomettersi agli eguali è amistà, o civiltà, o convenienza: il forte dell'umiltà sta nel soggiacere agl' inferiori, mentre arrivando noi per questa virtù a conoscere, che siamo un nulla, ci umiliamo ad ognuno.

Il nostro Beato s'esercitò moltissimo in questa virtù. Egli ubbidiva al suo Cameriere nell'andar a letto, e nel levarsi, nel vestirsi, e nello spogliarsi, come s'ei fosse stato il servo, e l'altro il padrone. Quando stava in veglia gran parte della notte per iscrivere, per istudiare, lo stimolava a coricarsi, temendo ch'ei non s'annojasse col lungamente aspettarlo.

Un

Un giorno d'estate svegliossi a buonissima ora, e rumminando dentro di sè alcuna cosa di grand'importanza, lo chiamò che andasse a vestirlo. L'altro dormiva sì forte, che non intese d'essere chiamato. Il Beato levossi dubitando, ch'ei nel luogo solito non si trovasse, e più mirando videio tanto saporitamente dormire, che dubitò nuocere alla sua salute svegliandolo. Per la qual cosa vestissi da sè stesso, fece orazione, quindi si mise al tavolino a scrivere, e studiare. Il giovane poco dopo svegliatosi levossi, vestissi, poi entrò nella camera del Padrone, e trovatolo che studiava, con arroganza addimandogli, chi l'avesse vestito. A cui rispose il S. Prelato: non son' io grande abbastanza per tal uffizio? e l'altro ingrognato: vi costa tanto il chiamare? Io vi assicuro, figliuolo mio, riprese il Prelato, che non mancai di farlo, anzi ho gridato più volte: ma credendo finalmente, che voi foste uscito di camera, mi son levato per vedere dove voi eravate, e trovatovi sepolto in profondo sonno, ho avuto scrupolo di risvegliarvi. Voi non avete però scrupolo, riprese il servo, a burlarmi; o amico, soggiunse il Prelato, io non ho detto ciò per burlarvi, ma bensì per semplice scherzo; vi prometto però in avvenire di non cessar mai di chiamarvi sin tanto che non v'abbia svegliato, giacchè volete così, non mi vestirò mai più senza di voi.

## CAPITOLO XVI.

*Dolcezza inarrivabile.*

IL Beato aveva un giovine suo dimestico dotato di molte buone qualità, e però ben voluto dalla maggior parte de' Cittadini, molti de' quali desideravano d'averlo per genero.

Di questa cosa volle il buon giovane farne partecipe il Santo il quale udito ciò gli rispose: mio caro, io ho a cuore l'anima vostra, quanto la mia, nè c'è bene al Mondo, il quale non vi brami, e che io non vi facessi potendo, nè credo che voi ne dubitiate.

La vostra gioventù accompagnata da qualche buona qualità, può esser, che dia nell'occhio a qualcuno; ma sappiate, che il governo di una casa richiede maturità, e giudizio; pensatevi bene, perchè imbarcato che voi sarete, non v'è più tempo.

Il Matrimonio è un ordine, in cui bisogna fare la Professio-

fessione prima del Noviziato, e se vi fosse un anno di prova, come nel Chiostro, si troverebbono pochi professi.

Del rimanente, che vi ho fatto io, che volete lasciarmi? Io son già vecchio, poco posso star a morire; allora vi provvederete a vostro piacimento. Vi raccomanderò a mio fratello, il quale avrà cura di collocarvi con tanto vantaggio, quanto possa arrecavarne quel partito, che presentemente avete per mano.

A queste parole il giovane se gli prostrò a' piedi, gli chiese perdonanza per lo fallo, che aveva fatto di dar luogo al pensiero di abbandonarlo, e fecegli nuove proteste di fedeltà, e di costanza nel suo servizio fin alla morte.

No, diceva il Santo, io non pretendo di torvi in verun modo la vostra libertà, anzi vorrei riscattarvela, come S. Paolino, colla perdita della mia, ma vi do un consiglio puramente amichevole, e tal quale lo darei ad un mio fratello medesimo, e che fosse della vostrà età.

## CAPITOLO XVII.

*Della preparazione alla Santa Messa.*

ERA stato informato, come troppo mi tratteneva nella preparazione alla Santa Messa, onde recava incomodo a molti.

Voleva pur correggermi di questa mancanza. Essendo venuto a trovarmi a Belley secondo l'uso delle nostre reciproche visite annuali, accadde un giorno, che avendo molti dispacci da spedire si trattenne più del solito nelle sue stanze, il mezzo dì era vicino, ed ei non aveva per anco detta la Messa, la quale non tralasciava mai, se non in caso di gran malattia.

Poco dopo scende nella Cappella, saluta quei, che quivi erano, indi fatta breve orazione si para, e dice la Messa, finita la quale si spoglia, si inginocchia, e dopo breve preghiera viene a trovarmi con una serenità di volto, che proprio ad un Angiolo rassomigliava, e meco fino all'ora del desinare si trattenne. Io, che minutamente ogni azione di lui osservava, mi maravigliai grandemente della brevità della sua preparazione non meno, che del rendimento di grazie. Rimasti adunque noi soli sul far della sera, colla mia solita confidenza presi a dirgli: Caro Padre, mi pare, che un uomo della vostra fatta non dovrebbe spedirla tanto presto. Osservai questa mane,

ne, che tanto la vostra preparazione, quanto il rendimento di grazie sono stati assai brevi.

O Dio, rispose egli, quanto piacer mi fate a dirmi sì schiettamente la verità! quindi abbracciatomi strettamente mi disse: son tre o quattro giorni, ch'io ho animo di farvi una consimile riprensione, ma non me se n'è mai offerta la congiuntura. Ora dunque giacchè voi stesso me ne date il motivo, che cosa dite voi del gran tempo, che impiegate nelle vostre preparazioni, e ringraziamenti, con cui cagionate tanto tedio alla gente?

E' possibile, che non si trovi alcuno, che ardisca di dire la verità al suo Pontefice, onde non vi sia pervenuta la notizia del vostro fallo? Bisogna certo, che nessuno v'ami al par di me, mentre sono stato incaricato io di far questa parte: vi dico dunque, *che a me sarebbe bisogno un poco della vostra lunghezza, ed a voi un poco della mia brevità*, che così ci modereressimo tutti due. Non è gli una bella cosa, che il Vescovo di Belley riprenda il Vescovo di Ginevra di troppa prestezza, e quel di Ginevra riprenda quel di Belley di troppa lentezza?

Ma ripresi io, caro Padre, che metodo si dee dunque tenere nel prepararsi alla Santa Messa? Perchè non la fate voi, rispos'egli, nella vostra camera la mattina a buon' ora nell'esercizio di quelle orazioni, che io so, o almeno m'immagino, che avrete in costume di fare?

Io mi levo nell'alba in tempo di estate, gli diss'io, e non vado all'Altare se non che dopo terza.

Credete voi, replicò egli, che l'intervallo di tre, o quattr'ore sia di gran momento presso colui (*Sal.* 84. 4.), *agli occhi di cui mille anni sono come la giornata di jeri, ch'è già passata?*

E nel ringraziamento come dovrò comportarmi?

Aspettate a farlo nell'esercizio della sera. Farete nondimeno il vostro esame di coscienza; facendone un articolo del medesimo. L'uno, e l'altro può farsi con comodo, e più placidamente la mattina, e la sera. Così non s'incomoda alcuno, e s'opra con più agio, e maturità; il vostro impiego non patisce distrazione, ed il vostro popolo non s'annoja.

Ma si scandalizzeranno, ripres'io, di vedermi far ciò con tanta prestezza, mentre *Dio non vuol essere adorato correndo*. No, replicò egli, possiamo correre a nostra posta, Dio correrà sempre più di noi. Egli è uno spirito, che in un istante comparisce all'Oriente, e si fa vedere all'

Occa-

Occaso. Tutto gli è presente: per lui non ci è nè passato, nè futuro. Dove possiam noi andare avanti al suo spirito? A questo avvertimento mi acquetai, ed ho poi sempre seguito il suo consiglio.

## CAPITOLO XVIII.

*Non doversi noi mai nauseare delle fatiche congiunte al Ministero.*

GUardatevi di grazia, mi diss' egli un giorno, dalla tentazione di rinunziare il vostro Vescovado, per ritirarvi a menare una vita privata, e solitaria.

La vostra sposa è Santa (volendo dire della mia Chiesa) ed è più atta a santificarvi della moglie fedele, di cui parla l'Appostolo (1. *Cor.* 7. 14.).

E' vero, che la moltitudine dei figliuoli spirituali, ch' ella pone nelle vostre braccia vi dà un travaglio, che equivale ad un martirio, ma ricordatevi, che in quest' amarezza troverete la pace dell' anima vostra; pace di Dio, superiore ad ogni umano sentimento. Che se voi la lasciate per cercarne il riposo, può essere, che Dio permetta, che la vostra supposta tranquillità venga turbata da tante persecuzioni, ed avversità, come seguì a quel buon Frate Leonisio, il quale nel maneggio dell' economia del suo Monistero era spesse volte visitato da Dio con celesti consolazioni, delle quali si trovò affatto privo, quando per l'importune richieste fatte al suo Superiore gli fu conceduto di viver solitario nella sua cella, per occuparsi con minor distrazione, come diceva egli, nelle divine contemplazioni. „ Sappiate (quanto m' è rimasa impressa questa parola!) che Dio odia la pace di „ coloro, ch' egli ha destinati alla guerra. Egli è Dio „ degli eserciti, delle guerre, non meno che della pace.

Con tutto che m' avesse consecrato Vescovo in età di 25. anni colla dispensa della Santa Sede, ei voleva nondimeno, che io assistessi a tutte le funzioni Pastorali, che io celebrassi la Messa ogni giorno; amministrassi ogni sorta di Sacramenti, visitassi gl' infermi, predicassi, ed insegnassi la Dottrina Cristiana; in somma che facessi tutto quello, che al mio Ministero s' apparteneva. Un giorno essendo stanco, ed avvilito dal peso di molte faccende, me ne dolsi col buon Prelato, il quale mi disse che io mi ricordassi di quello si legge nell' Evangelio (2. *Tim.* 4. 5.

4. 5. *Joan. 16. 21.*)*: che la donna gravida patisce dolore, ma si rinfranca con altrettanta gioja quando dà alla luce un uomo.* Vi par picciol onore quello, che Dio vi fa, di sciorre per man vostra tante anime dalla morte del peccato, e ricondurle alla grazia? Il vostro uffizio è appunto, come quello dei vendemmiatori, e mietitori, i quali non son contenti se non quando hanno messo in sicuro la loro messe. Chi gli ha mai uditi lagnarsi della troppo abbondante raccolta? Conosco benissimo, che voi volete, ch'io vi compatisca, ed ammollisca il vostro piacevol male; or sia come vi piace. Io vi confesso dunque, che siccome chiamansi Martiri coloro, che confessano Dio davanti agli uomini, non vi sarebbe gran male, se in certo modo noi chiamassimo Martiri, e Confessori insieme quei che confessano gli uomini davanti a Dio; animandoci a sopportar questa Croce, ed a perseverar sino al fine.

Bisognerà dunque, gli dissi io, chiamar più che martiri coloro, che confessano gli scrupolosi, e scrupolose.

Certo, replicò egli, che avete ragione; perchè questo è lo stesso, che l'esporre il viso tutto coperto di mele ad uno sciame d'api.

## CAPITOLO XIX.

*Monsignore di Belley vuol imitare il Santo nel suo modo di predicare.*

IO aveva concepito di lui tanta stima, che tutte le sue maniere d'operare mi rapivano fuor di me stesso. Mi venne dunque in pensiero d'imitare il suo modo di predicare; ma non credete già, che lo volessi imitare nell'altezza de' suoi pensieri, nella profondità di sua dottrina, nella forza de' suoi argomenti, nella sodezza del suo giudizio, nella dolcezza delle sue parole, nell'ordine, e nella connessione sì accurata de' suoi discorsi, ed in quell'incomparabile dolcezza, con cui avrebbe mossi i macigni medesimi. Tutto quello era di gran lunga superiore alla mia capacità.

Faceva come le mosche, che non potendosi attaccare sulla superficie d'uno specchio, si fermano sulla cornice, e così ancor io poneva tutto lo studio, benchè con esito infelice, come udirete fra poco, in conformarmi alla sua azione esteriore, a suoi gesti, ed alla sua pronunzia, che in lui era lenta, e posata.

Ma

Ma la mia essendo affatto diversa, feci una sì strana mutazione, che niuno più mi riconosceva, e niente più a me stesso rassomigliava di modo, che per far una cattiva copia di quello, cui voleva imitare, aveva guastato il mio proprio originale.

Il Beato, che di ciò fu avvertito, incominciò un giorno a parlarmi di prediche, e dopo aver molto raggirato il discorso; sapete, disse, cosa c'è di nuovo? mi è stato detto, che voi predicando contraffate il Vescovo di Ginevra; alla qual cosa io risposi: e bene? non è egli un bel modello? secondo voi, non predica meglio di me?

Certo, replicò egli, ecco subito a intaccar la riputazione. Per verità ei non predica tanto male, ma il peggio si è che secondo quello ho inteso dire, voi l'imitate sì male, che guastando il Vescovo di Belley, non rappresentate in conto veruno quel di Ginevra; dimodochè dovreste far come quel cattivo pittore, che scriveva il nome sotto a tutte le figure, che dipingeva.

Lasciatelo fare, dis' io allora, voi vedrete a un poco per volta, che di scolare si farà maestro, e le sue copie saranno prese per originali.

Lasciamo gli scherzi, rispose il Beato, voi guastate, e demolite un bell'edifizio per farne un contro tutte le regole della natura, e dell'arte; tanto più, che nell'età, in cui siete, quando avrete preso una cattiva piega, stenterete a lasciarla.

O Dio, se si potessero mutar i naturali, quanta giunta non vi dovrei dare pel vostro! Sappiate, che so di tutto per iscuotermi, e che mi stimolo per affrettarmi: ma che quanto più mi sforzo, tanto meno mi avanzo. Ho ancora gran difficoltà in trovar le parole, e maggior in pronunziarle, anzi mi pare d'esser somigliante ad un tronco, perchè con tutti i miei sudori, non posso muovere nè me stesso, nè gli altri. Voi all'incontro correte a piene vele, in tanto ch'io appena vi seguo da lungi; onde si può ben dire, che mentre voi volate, per contrario io vo rampicando, e strascinandomi per terra a guisa d'un vile insetto, avendo voi più fuoco nell'estremità d'un dito, ch'io in tutto il mio corpo. So, che per altro avete una maravigliosa prontezza, ed una vivacità somigliante a quella degli uccelli, ed ora mi vien detto, che voi pesate le vostre parole, numerate i vostri periodi, andate strascinando l'ale, e che finalmente languite voi stesso, e fate languire tutti i vostri ascoltanti.

Questa sua ammonizione fu tanto efficace, che mi fece deporre il mio dolce errore, e ripigliare l'antico mio costume.

## CAPITOLO XX.

*Della Carità della castità, e della castità della carità.*

UDendo un giorno il Prelato alcuni, ch' avanti a lui della caduta scandalosa d'una civil donzella parlavano, disse: gran cosa! ogni uno ha tanto zelo, e carità per la castità, e nulla per la castità della carità.

Indi spiegossi così: ciascun ha zelo per la conservazion della castità; di modo che quei, che non l'amano, nondimeno la lodano; e quei che non l'osservano, la fanno osservare a tutti quelli, che da loro dipendono, nel che sono da lodarsi; mentre non è mai troppa la diligenza, che s'usa nella conservazione di sì geloso tesoro, in cui anco la pubblica convenienza, e 'l privato onore delle famiglie hanno spezial interesse.

Ma piacesse a Dio, che noi avessimo tanto zelo per la castità della carità. Io chiamo castità della carità, la purità, e integrità di questa virtù, la qual è la Regina, la madre, e l'anima di tutte l'altre, e senza di cui o esse non sono vere virtù, o pure sono virtù morte, e di niun merito presso Dio, e del prossimo sotto pretesto della medesima carità. E' veramente cosa degna di compassione il vedere tanta carità finta, ed impura, e che per conseguenza non è casta, ed illibata. Tale appunto è quella con cui s'offende la vera carità di Dio e del prossimo; il che è un atrocissimo tradimento, mentre tradisce quel medesimo traditor, che l'abbraccia. Lo zelo è una virtù pericolosa, attesochè pochi vi sono, che la praticano, come si dee. Molti fanno, come quei, che accomodano i tetti, i quali tal volta rompon più tegoli, di quelli che vi rimettono.

Per pervenire alla castità, e purità della carità, bisogna in tutte le cose non avere altra mira, che a Dio; nella qual cosa si trovano pochissimi, ch'abbiano quella gelosia di Dio, di cui tanto avvampava il grand' Appostolo (2. *Cor.* 11. 12.). Con questa saggia diversione venne a riprendere coloro, che le orecchie di lui e l'onor di Dio con quella mormorazione offendevano.

CA-

## CAPITOLO XXI.

### *La stima che faceva della dolcezza.*

UN giorno gli fu condotto d'avanti uno sfrenato giovane, acciocchè il Santo gli facesse una severa correzione; ma in cambio di rigore, e severità, usò somma dolcezza, e mansuetudine; e vedendo l'ostinazione di quell'anima viziosa, versò amare lagrime, dicendo, che quel perverso avrebbe fatto cattivo fine.

E venendogli detto, che la Madre l'avea maledetto, esclamò così: ecco ancora di peggio. Questa donna pur troppo vedrà l'effetto di sue parole; e dovrà poi, ma troppo tardo, maledire le sue maledizioni; misera Madre di più infelice Figliuolo!

Il Santo fu indovino, mentre il perverso giovane fu ucciso in duello; il suo corpo fu pasto de' cani, e de' lupi, e la Madre morì dal dolore.

Laonde venendo ripreso Francesco della troppa dolcezza usata in quella correzione, rispose:

„ Che volete voi, ch' io ci faccia? ho proccurato, „ quant' ho potuto d'armarmi d'una collera non peccaminosa; ho preso il mio cuore con tutte due le mani, ma non ho avuto forza di scagliarglielo nella faccia: E poi a dire il vero, ho temuto di dissipare in „ un quarto d'ora tutto quel poco di mansuetudine, che „ con tanta fatica mi sono sforzato di raccogliere nello „ spazio di 22. anni come una rugiada nel vaso del mio „ cuore. Quel mele, ch' un Uomo ingoja in un sorso, „ l'Api stanno molti mesi a raccoglierlo. E poi con che „ proposito favellare con chi non ascoltà? Quell' insensato giovane non era capace di correzioni, mentre non „ era più padrone del suo giudizio. Io non gli avrei „ giovato nulla, e forse forse avrei fatto gran torto a „ me stesso ad imitazione di coloro, che si affogano „ con quelli, che pretendono di salvare dal naufragio „ ( *Eccles.* 32. 6. ). La carità debb' esser giudiziosa, e „ prudente.

## CAPITOLO XXII.

*Gli vien dimandato, se gli Appostoli andavano in carrozza?*

L'Anno 1619. Francesco venne a Parigi in compagnia del Cardinal di Savoja, il qual era venuto per assistere alle nozze del Principe suo fratello, colla Principessa Cristina sorella del Re.

Un Protestante volle parlargli, ed ei ordinò che fosse introdotto. Costui entrato in camera, senz'altro complimento gli disse: Siete voi il Vescovo di Ginevra? Così vien detto, rispose il Prelato.

Vorrei saper da voi, il quale siete da tutti stimato Uomo Appostolico, se gli Appostoli andassero in carrozza? Il nostro Beato restò un poco sorpreso a quest' assalto; nondimeno rimessosi un poco, gli sovvenne di ciò, che negli Atti degli Appostoli si trova scritto di S. Filippo, il quale entrò nel Carro dell' Eunuco di Candace Regina di Etiopia; per la qual cosa gli rispose: Sì Signore, quando se gli presentava il comodo, o l'occasione.

L'altro scuotendo il capo soggiunse: vorrei, o Monsignore, che voi mi dimostraste ciò nella Scrittura. Allor egli allegò l'esempio sopraccennato.

Ma questa carrozza, soggiunse l'altro di nuovo, non era sua, ma dell'Eunuco, che ce l'invitò.

Io non v'ho detto, replicò il Prelato, che la carrozza fosse sua, ma solo, che quando si presentava loro il comodo, o la congiuntura, ci andavan benissimo.

Ma in carrozze dorate, ricamate, soggiunse il Protestante, tirate da Cavalli sì nobili al pari di quelli del Re? O questo non si legge, e quest'è quello che molto mi scandalizza in voi, che fate il Santo, e ognuno vi tiene per tale. Veramente quest'è una bella razza di Santi, che vanno in Paradiso con tutti i suoi comodi.

Eh, mio Signore, riprese il Santo Vescovo, i Genevrini che tengon le rendite del mio Vescovado mi tengon in tali angustie, ch'appena mi resta da viver poveramente. Io non ebbi mai carrozze in mia balìa, nè modo di poterne avere.

Quella pomposa carrozza, in cui io vi vedo ogni dì, non è vostra? No, rispose il Santo, è di Sua Maestà, ed è una di quelle destinate al seguito de i Principi di Savoja; la

li-

livrea Regia del cocchiere vi potrà fare buona testimonianza. Se la cosa è così, io v'amo assai più di prima. Dunque per quel ch'io vedo voi siete un povero Vescovo? Non mi lamento della mia povertà, mentr'ho quanto basta per vivere onestamente, e senza superfluità; e quando ne ricevessi incomodo, a torto mi lagnerei d'una cosa, che Gesù-Cristo ha prescelto per tutto il tempo di sua vita, volendo vivere e morire in braccio alla povertà.

Del rimanente essendo io d'una casa, ch'è suddita del Duca di Savoja, mi son recato ad onore di venire in compagnia del Cardinal di Savoja, e di trovarmi presente alla celebrazione della parentela, ch'il Signor Principe di Piemonte contrae colla Francia negli Sponsali della Sorella di Sua Maestà.

Tutto questo appagò il Protestante, che prese grandissimo concetto, e stima di lui, ed andò via sodisfattissimo.

## CAPITOLO XXIII.

*Il Beato accetta la disfida d'un Prete Protestante.*

Predicando il Beato l'Avvento, e la Quaresima nella Città di Grenoble, ebbe numerosissimo concorso, tanto di Cattolici, quanto di Protestanti, per la qual cosa i Predicatori Calvinisti predicavano alle panche.

Un Predicator Calvinista, Uomo molto turbolento, vedendo, che pochi, o nissuno andava a' suoi Sermoni, dopo molte invettive, ed ingiuriose declamazioni contro del Santo, lo minacciò di volerlo cogliere in una conferenza regolata; la qual cosa Francesco accettò subito. Un Uomo di merito, il quale non avrebbe voluto, ch'il Beato s'esponesse a sì fatto cimento; incominciò per distornelo a rappresentargli l'audacia del Protestante: al che ei rispose, che questo faceva per lui; e soggiungendo l'amico, ch'il Ministro l'avrebbe maltrattato con improperj, come se fosse stato un minimo Chericuccio, non che un Prelato di tanta riputazione; replicò allora Francesco: tanto meglio; quest'è il mio desiderio; quanta gloria darà a Dio la mia confusione?

Ma riprese l'altro; e vorrete voi esporre la vostra dignità all'obbrobrio? Nostro Signore, rispose il Vescovo, ne ha patito di molto peggiori.

Oh, diceva l'amico, la pigliate troppo d'alto.

Che volete voi, ch'io vi dica? proseguì il Vescovo, spe-

ſpero, che Dio mi darà vigore da ſopportar più villanie di quelle, ch'ei ſarà capace di dirmi; e ſe avverrà, ch' io ſia ſommamente umiliato, Dio ſarà ſommamente glorificato. Voi vedrete in ſeguito di ciò una grandiſſima moltitudine di converſioni. Iddio ha in coſtume di far ridondare in onor ſuo le noſtre umiliazioni. (*Act.* 5.41.) Gli Apoſtoli non uſcivano eglino tutti pieni di gioja dalle adunanze in cui avevano ſofferti tanti oltraggi per il nome di Gesù-Criſto? (*Pſal.* 339.) Facciamoci animo, il Signore ci ajuterà. A chi ſpera in lui, non mancherà mai coſa alcuna, nè mai rimarrà confuſo.

Ma il nemico infernale, temendo di reſtar perdente, ſuggerì de i riſpetti umani alla temerità del Miniſtro, il quale diffidando delle proprie forze, proccurò che per ordine del Luogotenente Reale s'imponeſſe divieto a tal conferenza.

## CAPITOLO XXIV.

*Conſiderazione avuta dal Beato per un Eccleſiaſtico, ch'era ſtato ſuo Maeſtro.*

Il Beato avea avuto ne' ſuoi teneri anni un Eccleſiaſtico Maeſtro, cui tenne preſſo di sè ſino alla morte.

Ei l'aveva diretto ne' ſuoi ſtudj in Savoja, in Parigi, e in Padova, ed aveva preſo una grand' autorità ſul ſuo ſpirito. Il Beato ebbe ſempre per lui un ſommo riſpetto, chiamandolo Padre, e Maeſtro; ed aſceſo al Veſcovado, il fece Canonico della ſua Cattedrale, e lo provvide molt'onorevolmente, tenendolo di più in caſa propria, ed alla propria menſa.

Queſto buon Eccleſiaſtico aveva dal canto ſuo tanto zelo per l'onore del ſuo Diſcepolo, che non poteva patire, ch'alcuno diceſſe in ſua preſenza nè pure una torta parola. Il S. Veſcovo più volte in certo modo il ripreſe della troppa geloſia, ch'egli aveva dell'onore del ſuo ſcolare, con dirgli: ſon io forſe perfetto? ſon io un Santo?

Io deſidero, che ſiate tale, riſpondeva l'Eccleſiaſtico.

E quand'io foſſi tale, diceva il Veſcovo, i Santi non ſono eſſi ſtati ſoggetti alle cenſure, ed alle deriſioni? ſon eglino ſtati eſenti dalle perſecuzioni, e dalle contraddizioni delle cattive lingue? Che non hanno detto di noſtro Signore? San Paolo non ha egli ripreſo S. Pietro, ed egli non è ſtato riputato pazzo per cagione del ſuo gran ſapere?

Non-

Nondimeno il Prete non cessava mai di riprenderlo d'ogni minima cosa, o che fosse tale, o che di fatto gli paresse, con una libertà indicibile, che avrebbe fatto perder ad ogni altro la pazienza, ma ch'era in lui compatibile, come proveniente da un estremo zelo, ed esercitata con un soggetto di estrema mansuetudine.

Nel principio del suo Vescovato, a cui fu promosso in età di 36. anni, concedeva libero accesso ad ognuno, per esser il Sole, e la luce di tutti posta da Dio sul candeliere: la qual cosa vedendo il suo buon Maestro, diceva, non convenire alla dignità Episcopale, biasimando sopra ogni cosa i lunghi colloquj, che Francesco tenea colle Donne. Ma il Santo Prelato, che sapeva di dover servire ad ogni uno, non mandava indietro alcuna persona. Un giorno tra gli altri, prese il buon Prete a scongiurarlo di non dar più tante udienze, dicendo, che in tal guisa avrebbe tolto il motivo a molte mormorazioni, alle quali poteva dar materia in tal cosa, e impiegare quel tempo in occupazioni più fruttuose.

Al che rispose il Prelato, che volete voi, Maestro mio? la cura dell'anime non consiste nel condurre i forti, ma nel sopportare i deboli. O che non bisogna accettar tali impieghi, o che dobbiam sacrificarci totalmente. Dio odia quei, che non operano con fervore, e vuol essere servito senza misura: Amo bensì la prudenza del serpente, ma molto più la semplicità della colomba. Dio, ch'è la stessa carità, e che m'ha destinato a quest' impiego di carità, sa che in tutto questo non ho altra mira, che l'amor suo. Sin tanto che m'atterrò a lui, egli non m' abbandonerà mai. Egli non lascia mai chi lo cerca e ricerca di tutto cuore. Abbiamo coraggio, ch'egli non ci lascerà cadere. Ei ci sosterrà colla sua possente mano; egli è un fortissimo ajuto, e chi si pone nelle sue braccia non può perire. Ei può cavarci fuori dagli abissi della terra, e tanto più impedirci di precipitarvi. Mortifica, vivifica, conduce all'inferno, e cava fuori. Colla sua assistenza non dobbiamo temere i più forti combattenti, e non ci manca vigore per rintuzzare ogni sorta d'ostacoli.

## CAPITOLO XXV.

*Della perfezione.*

Io non sento parlare, che di perfezione, diceva alcuna volta il nostro Santo, ma da pochi vedo praticarla.

la. Ognuno se la figura a suo modo; altri la pongono nella semplicità del vestire, altri nell'austerità de' cibi, altri nelle limosine, nella frequenza de' Sacramenti, altri nell' orazione, altri in certe contemplazioni passive, altri in quelle grazie volgarmente dette gratuite, con un continuo inganno prendendo gli effetti per la causa.

Io per me non conosco altra perfezione, che quella di amar Iddio di tutto cuore, ed il prossimo come sè stesso. Ogni altra perfezione, eccetto questa, è falsa. (1. *Cor.* 43.) La carità è il solo vincolo di perfezione tra i Cristiani, ed è la sola virtù, che ci unisce a Dio, ed al prossimo, nella qual cosa consiste il nostro ultimo fine. Quest'è il fine d'ogni consumazione, e chi si figura altra spezie di perfezione s' inganna.

Tutte quelle virtù che a noi sembrano eccellenti sono un nulla, senza l'accompagnamento della carità, e fino la stessa fede, quand'anche giungesse, per modo di dire, a trasportar le montagne, ed alla penetrazion de' misterj, nè pure la stessa profezia, nè il linguaggio degli uomini, e degli Angioli, nè lo spogliarsi di tutti i proprj beni, per dargli a' poveri, nè lo stesso Martirio, ancorchè di fuoco; tutto quest'è un nulla senza la carità. (1. *Joan.* 3. 14.) Chi non è nella carità, è nella morte, e tutte l' opere per buone, ch' elle ci pajano, son morte, e di niun prezzo per l' eternità.

Io so benissimo, che l' orazione, e gli altri esercizj di virtù, sono squisiti mezzi per giungere alla perfezione, ma però praticati in carità, o per motivo di carità. Quindi non si dee riporre la perfezione nei mezzi, ma nel fine, a cui essi conducono; altrimenti sarebbe un fermarsi per istrada, ed alla metà del cammino, in cambio di pervenire al termine.

## CAPITOLO XXVI.

*Continuazione del passato Capitolo per giugnere a questa perfezione.*

Bisogna, rispose egli, amare Iddio con tutto il cuore, ed il prossimo come sè stesso.

Io non vi chiedo, soggiunsi allora, in che consista la perfezione, ma bensì quale strada si debba tenere, affine di pervenirvi.

„ La carità, mi diss'egli, è una virtù ammirabile, ella

„ è

„ è mezzo, e fine in un medesimo tempo; ella è il cam-
„ mino, ed il termine; essa è la via, che conduce a sè
„ stessa, cioè a dire ai progressi nella perfezione. ( 1. *Cor.*
„ 12. 31.) Io voglio ancora indicarvi una strada più ec-
„ cellente, dice S. Paolo, e poi descrive ampiamente la ca-
„ rità. Ogni virtù è morta senza di lei, e per questo ha nome di vita. Nessuno giunge senza lei al suo ultimo fine, ch'è Dio; e però dicesi esser la via, e perchè senza di lei non v'è virtù, se gli da il titolo di verità.

Essa è la vita dell'anima, mentre per essa rinasciamo dalla morte del peccato alla vita della grazia. Essa è quella, ch'anima, e vivifica la fede, e la speranza, non meno che tutte l'altre virtù. Siccome l'anima è la vita del corpo, così la carità è la vita, e la perfezione dell'anima.

Tutto questo m'è noto, replicai al Beato, ma quello, ch'io desidero di sapere si è qual mezzo dobbiam tenere per poter amar Iddio sopra ogni cosa, e il prossimo come noi stessi. Ed ei mi rispose „ bisogna amar Iddio so-
„ pra ogni cosa, ed il prossimo come noi stessi.

Tanto so di presente, gli rispos'io, quanto ne sapeva prima d'interrogarvi. Io desidero un mezzo per imparare a far tutto questo. „ Il mezzo più proprio, più co-
„ modo, più spedito, e più proficuo per amare Iddio so-
„ pra ogni cosa.... è l'amare Iddio sopra ogni cosa....
così compiacevasi il buon Santo di tenermi sospeso.

Finalmente spiegossi dicendomi: molti altri curiosi al par di voi, mi chiedono che insegni loro i mezzi, ed i segreti per la perfezione, ed io rispondo loro, che non conosco finezza maggiore di quella d'amar Dio sopra ogni cosa.... e tutt'il segreto per giungere a quest'amore è l'amare; poichè siccome s'impara a studiare studiando, a parlare parlando, a correr correndo, a lavorar lavorando; così s'impara amando ad amare, e chiunque s'appiglia ad un'altro mezzo s'inganna.

Adunque il mezzo più valevole per amar Dio è l'amarlo ogni giorno più: proseguite senz'arrestarvi, e non vi fermate a riguardar indietro. Così di scolari, che comincieranno a forza d'amore, diverranno Maestri. I più avanzati debbono inoltrarsi sempre più, e non mai pensare d'esser giunti al termine; posciachè la carità di questa vita può sempre aumentarsi sin all'ultimo respiro: dicendo come il Profeta Davidde (*Ps. 76. 11.*): *Ecco, che incomincio.* O col gran S. Francesco: quando incominciéremo noi ad amar Dio con tutto il cuore, e'l nostro prossimo come noi stessi?

CA-

## CAPITOLO XXVII.

*Continuazione dello stesso soggetto.*

Io sapeva benissimo, gli dissi allora, che la perfezione Cristiana consiste nella carità, che questa carità consiste nell'amar Iddio per amor di lui stesso, ed il prossimo per amor di Dio. Ma che cosa è l'amore?

Ed egli mi rispose, l'amore è la prima passione del nostro cuore, che ci porta a voler il bene.

Amar Iddio, e'l prossimo con amore di carità, ch'è un vero amor d'amicizia, è voler bene a Dio per amor di lui stesso, ed al prossimo in Dio e per amore di Dio.

Ma qual bene, ripres'io, possiamo noi volere a Dio, ch'è il sommo de' beni, e la bontà essenziale?

Noi possiamo, rispose Francesco, volergli due sorte di bene: quello ch'egli ha, compiacendoci e rallegrandoci di quello ch'egli è, e che nulla può aggiungersi alla sua grandezza ed infinità della sua intrinseca perfezione, e volendogli quello ch'ei non ha, o coll'effetto, quand'è in nostra mano il proccurarglielo, o coll'affetto, e col desiderio, quando non è in nostro potere.

E qual è quel bene che Dio non abbia? risposi io: quello, ch'io sono per dirvi, replicò il Santo, ed è quello, che chiamasi esterno, e che proviene dall'onore, e dalla gloria, che gli rendono le Creature, e spezialmente le ragionevoli. Quando noi amiamo veramente Dio, noi gli proccuriamo questo bene dall'canto nostro riferendo alla sua gloria tutt'il nostro essere, ed ogni nostr'azione, non solo le buone, ma eziandio le indifferenti; e non contenti di questo, facciamo tutte le diligenze, e tutti gli sforzi per indurre il nostro prossimo a servirlo, ed amarlo affinchè Dio sia onorato in tutto e per tutto.

Amare il prossimo in Dio è un rallegarsi di quel bene, ch'egli ha in tanto, ch'ei se ne serve utilmente per la gloria di Dio: assisterlo in tutto quello, che gli bisogna, e che noi possiamo: essere zelante della salute dell'anima sua, proccurarla come la nostra propria, e compiacersene, come cosa, che piace a Dio.

Quest'è avere una vera carità, e amare sinceramente, e solamente Iddio per amor di lui stesso, ed il prossimo per amor di Dio.

CA-

## CAPITOLO XXVIII.

### *Dell' amor de' nemici.*

UN giorno un suo confidente dicendogli, che una delle cose più difficili da eseguirsi nel Cristianesimo è a parer suo l'amor de' nemici. „ Ed io, disse Francesco, „ non so di che tempra sia il mio cuore, o se Dio siasi „ compiaciuto di crearmene uno differente in tutto da„ gli altri, mentre non solo non m'è difficile l'esecu„ zione di questo precetto, ma vi provo tanto piacere, che „ se Dio m'avesse proibito d'amarli mi si renderebbe dif„ ficile l'ubbidirlo.

Ed essendo stato oltraggiato gravemente da un particolare, dopo varie buone ragioni, che gli espose con somma dolcezza per rappacificarlo, terminò dicendogli: Alla fin dei fatti, sappiate, che quando m'avrete cavato un' occhio, vi riguarderò con tant'affetto con l'altro, come se foste il maggiore de' miei amici.

E' vero, soggiunse egli, che v'è ne' sensi un picciolo combattimento; ma finalmente bisogna ridursi a questa parola di Davidde: *Adiratevi*, o come dice un'altra versione, scuotetevi un poco, *ma non peccate* (*Psal.* 4. 5.). E mi pare ben ragionevole che dobbiamo soppottar quegli, che Dio stesso sopporta, massime avendo avanti gli occhi il grand'esempio di Gesù Cristo, che prega in Croce per li suoi nemici.

Ma i nostri non ci hanno già crocifissi, nè perseguitati fino alla morte, nè abbiamo loro resistito fino al sangue. (*Hebr.* 12. 4.) E chi non amerebbe quel caro nemico, per cui pregò, e morì Gesù-Cristo; posciachè voi ben vedete, che non pregava solamente per quelli, che lo crocifiggevano, ma ancora per quelli che lo perseguitavano, e che lo perseguitano in noi, come l'attestò a Saulle, quando gli disse: Perchè mi perseguiti? intendendosi questo de' membri.

Per vero dire, noi non siam già obbligati d'amare il loro vizio, il loro odio, nè l'inimicizia, che ci portano, dispiacendo questo a Dio; che n'è offeso: ma dobbiam separare il peccato dal peccatore, ed il prezioso dal vile, se vogliam essere come la bocca del Signore.

Il vento estingue le picciole fiamme, ma accende maggiormente le più grandi. Il miglior pesce si trova nell'ac-

que

que ſalſe del mare, e così iſteſſamente le buon'anime s' avanzano nella grazia del Signore tra le contraddizioni, le di cui acque non poſſono eſtinguer la carità, anzi per mezzo di quelle s'alzano verſo Dio, come l'arca di Noè verſo il Cielo per mezzo dell'acque del Diluvio.

## CAPITOLO XXIX.

*Del concorſo a' benefizj.*

AVeva egli ſtabilito nella ſua Dioceſi il concorſo per li benefizj, e più volte mi diſſe, che ſenza queſto l'incarico Paſtorale gli ſarebbe ſtato inſopportabile. Per troncar la via a tutti i brogli, e a tutte le raccomandazioni, e per più ſtrettamente legarſi le mani formò un Conſiglio compoſto d'alcuni Dottori, e de' più dotti, e virtuoſi Eccleſiaſtici della ſua Dioceſi, tra' quali faceva ſolo figura di Preſidente, ed aveva il ſolo ſuo voto per far la ſcelta del più abile de' concorrenti. Diſpoſizione veramente ſanta, e degna d'eſſer imitata in tutte le Dioceſi.

## CAPITOLO XXX.

*Della memoria, e del giudizio.*

SI lamentava meco un giorno d' aver poca memoria. Ma queſto difetto, diceva io, vien bene ricompenſato dal giudizio, ch'è il padrone, dove la memoria è ſolo una ſerva, che fa molto ſtrepito e poco frutto, ſe non le ſta ſempre a canto il giudizio.

E vero, riſpoſe egli, che un gran giudizio, ed una gran memoria di rado ſi trovano nello ſteſſo ſoggetto, e che ſono a guiſa de' benefizj incompatibili, che non ſi poſſono poſſedere, ſe non che con particolar diſpenſa, onde potranno forſe trovarſi queſte due qualità nella ſteſſa perſona in grado mediocre, ma quaſi mai in grado eccellente, e ſublime.

Gli nominava per eſempio il gran Cardinal Du Peron quel prodigio di memoria, e di Dottrina, ch'era nonoſtante abbondantemente dotato di giudizio. Riconobbe il Santo la verità dell'eſempio da me rapportatogli, dicendo molte coſe in lode di quel gran perſonaggio, di cui dimoſtrava d'averne grandiſſima ſtima.

Se dobbiam dire il vero, queſte due qualità ſono di sì di-

diverso temperamento, ch'è molto difficile, che l' una non iscacci l'altra, volendo l'una la tardanza, e la maturità, e l'altra una somma vivacità, e prontezza. Quindi soggiungeva, in luogo di aver voi occasione di lamentarvi della parte, che v'è toccata, avete piuttosto motivo d'esserne contento, perchè avete il giudizio, ch'è la più buona di tutte. Volesse Iddio, che vi potessi dare una parte della mia memoria, che spesso m'affligge colla sua facilità, e mi riempie la mente di tante idee, che predicando, e scrivendo, ne resto quasi affogato; e che in cambio mi deste un poco del vostro giudizio, di cui v'assicuro, che sono molto scarso, e penurioso.

A queste parole, incominciò egli a ridere, e teneramente abbracciandomi. Ora, disse, veramente conosco, che voi andate con buona fede; perchè non ho mai trovato un uomo come voi, che m'abbia detto di non aver molto giudizio; essendo questa una parte, di cui pensano d'esserne molto bene provveduti quegli stessi, che ne hanno carestia, e per me non trovo persone più sceme di quelle, che credono di averne in abbondanza.

E' cosa molto comune tra gli Uomini il lamentarsi della debolezza di sua memoria, ed ancora della malizia della sua volontà, essendo pochi, che lo dissimulino. All'incontro pochi sono quelli, che vogliano esser a parte di questa beata povertà di spirito, che viene da tutti rifiutata come una spezie d'infamia.

Ma fatevi animo, che l'età ve ne porterà abbastanza, essendo un frutto dell'esperienza, e della vecchiaja.

Non così è della memoria, ch'è uno degli ordinarj difetti de' vecchj; onde quant'a me posso sperarne poca emendazione; ma n'avrò sempre abbastanza, purchè n'abbia quanto basta per ricordarmi di Dio.

# PARTE SECONDA.

## CAPITOLO PRIMO.

### *Dell'umiltà, e Castità.*

SOnovi, diceva egli, due virtù, le quali bisogna praticare senza stancarsi, e s'è possibile non nominarle giammai o tanto di rado, che questa rarità passi per silenzio. Sono queste l'umiltà e la carità.

O Dio, rispoſi io allora, caro Padre, io non concorrò in coteſto voſtro parere: perchè anzi vorrei che l' aria non riſuonaſſe, che dal rimbombo di sì bei nomi, e che foſſero ſcolpiti in tutte le ſcorze degli alberi, e ſcritti a lettere d' oro in ogni marmo.

La mia ragione ſi è, riſpoſe il Santo, perchè eſſe non poſſono lodarſi, o in loro ſteſſe, o in alcun ſubbietto ſenz'alterarle.

1. Non v'è a mio parere lingua umana, che poſſa degnamente eſprimere il loro valore, ed è in certo modo uno ſminuirle di prezzo ogni qual volta ſi lodano baſſamente. 2. Il lodar l'umiltà è un farla deſiderare per un ſegreto amor proprio, ed un condurvi le perſone per una ſtrada indiretta. 3. Lodar l' umiltà in alcunò è un tentarlo di vanità, e adularlo con pericolo; poichè tanto meno ei ſarà umile, quanto più crederà d'eſſerlo, penſerà d'eſſerlo quando ſi vedrà giudicato tale.

Quanto alla caſtità, lodarla in ſe ſteſſa è un laſciare negli ſpiriti una ſegreta e quaſi impercettibile immagine del vizio contrario, ed eſporre gli aſcoltanti a qualche pericolo di tentazione. 2. Lodarla in alcuno è in certa maniera un cimentarlo alla caduta, e preſentargli un inciampo con gonfiarlo d'un orgoglio, che lo acceca e lo conduce al precipizio. 3. Ond'è, che non biſogna fidarſi nella caſtità paſſata, anzi è neceſſario di ſtar ſempre con tema, tanto più che queſto teſoro, che noi portiamo, è in un vaſo di fragil vetro. Ecco i motivi, per cui io giudico un atto di ſomma prudenza il nominarla di rado; ed è ancor maggiore quello di praticarla ſenza intermiſſione, eſſendo la prima una delle più eccellenti virtù dello ſpirito, e l'altra la più bella e candida prerogativa del corpo.

Non intendo però, che ſi debba eſſer talmente ſcrupoloſo, che non s' ardiſca di nominarle nell' occaſioni, e con encomio. Eſſe non ſaranno mai abbaſtanza lodate, pregiate, ſtimate, e coltivate: ma, che coſa è tutto queſto? Tutte queſte frondi di lode, non equivagliono al minimo frutto della pratica.

Aſcoltiamo niente di meno le voſtre ragioni.

Io non ne ho altre, gli riſpos'io, e dopo aver udito quelle eſpoſte da voi, recedo volontieriſſimo da quante ne poteſſi avere, e m'appago delle voſtre, le quali voglio che mi ſervano di norma.

CA-

## CAPITOLO II.

*Della lunga vita.*

COnsiderando la robusta complessione di Francesco, la vantaggiosa statura, e la sua regolata maniera di vivere per mantenersi atto al servizio di Dio, soleva dirgli, che tutto questo gli promettea lunga vita; ed era allora di circa quarantatrè anni:

La vita più lunga, rispósemi sospirando, non è la migliore, ma bensì quella, che si spende in servire a Dio. Quindi soggiunse queste parole: (Ps. 119. 5.) *Che gran disgrazia è la mia, che il mio pellegrinaggio sia tanto lungo! Io ho dimorato fra quei, che vivono nelle tenebre, l'anima mia è stata lungo tempo straniera*. Io credeva che gli dispiacesse di ritrovarsi fuori della sua cara Chiesa di Ginevra: così chiamavala il buon Francesco, e però soggiunsi: (Psal. 136. 1.) *Noi ci siam posti a sedere sulle rive del fiume di Babilonia, e quivi abbiam pianto, ricordandoci di Sionne*.

No; rispose egli, non è questo sì fatto esilio, che mi sconforta; non istò io benissimo nella nostra Città di rifugio, nella cara Annessy? Parlo dell'esilio di questa vita, in cui mentre ci ritroviamo, non siamo noi esiliati da Dio, e fuori della nostra patria? *Misero me, chi mi libererà da questo corpo di morte? La grazia di Dio per G. C. N. S.*

Voi non avete ragione di lagnarvi di questa vita, diss' io allora, in cui ogni cosa vi ride d'intorno. Io non iscorgo in voi che gioja, i vostri amici vi rispettano, venite onorato da gli stessi nemici della nostra Religione, e siete la delizia di chi vi pratica. Tutto questo è un niente, rispose il Beato, e da non farvi conto veruno: „ Quei, „ che cantavano *Osanna* al figliuolo di Dio, tre giorni „ dopo esclamarono *Crucifige*. E poi niuna cosa mi è più „ cara dell'anima, e v'assicuro, che se alcun mi dicesse: „ tu dei vivere altrettanto senza dolore, senza litigj, senza „ avversità, senza incommodo, ma con pienezza di con„ tenti e di prosperità, non saprei come contenermi. „ Quegli che rimira l'eternità, fa poca stima di tutto „ ciò, che al tempo è soggetto.

Quel bel detto di S. Ignazio m' ha sempre piaciuto: (*Oh quam mihi sordet tellus, dum cœlum aspicio.*) *O quanto mi par abbietta, e vile la terra, qualor considero il Cielo.*

## CAPITOLO III.

*Come si conteneva cogli Ammalati.*

Un giorno andammo insieme alla visita di una Dama della mia Diocesi, che si ritrovava in campagna. Ella era molto vecchia, assai aggravata dal male, ed aveva ricevuto l'estrema unzione.

Noi la trovammo con animo assai tranquillo, avendo di già disposto d'ogni sua cosa, e la sola cosa, che recavale qualche tormento era il vedersi attorniata dai proprj figliuoli, che molto s'affliggevano, per non poterle recar sollievo.

Il nostro Beato per sollevarla da quest' inquietudine, prese a dirle: „ Ed io, Madre mia cara, non ho altro „ conforto nelle mie malattie, che di vedere i miei pa- „ renti, e famigliari addolorati per lo mio male.

Allora noi gliene chiedemmo la ragione: La ragione, diss'egli, si è, perchè so benissimo, che Dio gli ricompenserà largamente di questo loro travaglio, e dell'assistenza, che mi prestano, essendo molto grati a Dio questi sagrifizj.

E vaglia il vero, se quei, che ci servono o sani, o malati, non hanno altro riguardo, che a noi, e nulla a Dio, nè proccurano, che di dare nel genio a noi; impiegano molto male la loro fatica, e loro sta bene, se ne riportano male in contraccambio: ma se essi servono per Dio, sono più degni d'invidia, che di pietà.

Il nostro Santo contenevasi coi moribondi a guisa dei buoni Angioli, suggerendo loro buone inspirazioni, e facendo loro di tanto in tanto qualche picciolo, ma succoso discorso, secondo la capacità dei pazienti: ora facendo aspirazioni e brevi giaculatorie, ora facendo loro pronunziar colla lingua, ovvero col cuore, quando il parlare gl'incomodava: „ mio Gesù, io mi rimetto nelle vostre „ braccia. O Dio salvatemi per vostra gloria: io son vo- „ stro figliuolo. O mio Gesù, mio Dio, sia fatta la vo- „ stra, e non la mia volontà; e tra un'aspirazione, e l'altra, lasciava sempre qualche picciolo intervallo, per dar loro tempo di gustarla.

Dispiacevagli assai di veder tormentare un povero agonizzante con lunghe esortazioni. Non è quello il tempo di predicargli, e di fargli far lunghe orazioni, Bisogna dolcemente mantenerlo rassegnato al Divino volere, che

dee

dee essere il suo eterno elemento, è la sua perpetua occupazione nel Cielo.

Esercitava alcuna volta quest' atto di pietà coi rei accompagnandogli al supplicio, ed ajutandogli a ben morire, servendosi dello stesso metodo detto di sopra.

Udito il discarico della lor coscienza, lasciavagli alquanto di respiro: poi suggeriva loro degli atti di fede, di speranza, d'amore, di pentimento, e di rassegnazione al volere di Dio, di confidenza nella Divina misericordia, senza importunargli con lunghi ragionamenti.

Questo benedetto Prelato riusciva sì efficace in simili imprese, che alcuna volta gli è riuscito di condurre al patibolo dei pazienti con tanta gioja, come se fossero andati ad un banchetto; mostrandosi più contenti di quella morte, a cui soggiacevano, che della vita ch' avevano menata per lo passato. „ Così, diceva loro il Beato, baciando affettuosamente i piedi della Divina giustizia siam sicuri d'esser accolti nelle braccia della misericordia, e bisogna tener per certo, che tutti quelli, che sperano nella sua bontà, non saranno mai confusi.

Spirava loro così i veri sentimenti di confidenza in Dio con una maniera sì affettuosa, che facilmente gli riusciva di ridurgli alla pratica di quel detto di S. Agostino: *Mi è più caro il morire amando il mio Dio, che il vivere offendendolo.*

## CAPITOLO IV.

### *Gran confidenza in Dio.*

Io mi lagnava con esso lui del peso Episcopale, e diceva che se io l'avessi conosciuto prima di accettarlo, non avrei mai piegato il collo a giogo sì duro, soggiungendo, che non a torto, il Concilio di Trento lo chiama peso formidabile agli Angioli stessi.

„ Veramente, mi rispos'egli, voi avete ragione di lagnarvi che siete un coltivator di picciolo giardinetto e giardinetto non infetto da alcun parziale dell'Eresia. Pensate poi quello fareste s'aveste il peso d'una Diocesi come la mia, ch'è una sentina di errori, e il ritiro di tutti gli apostati che disertano dal seno della vera Chiesa.

Io non credo, gli soggiunsi, che siavi con tutto questo in tutta la Francia una Diocesi più colta e più esemplare della vostra, nè meglio fornita di Pastori, e di savj e virtuosi Ecclesiastici adorna:

O Dio, riprese il Santo, è vero che il Signore ch'è tut-

to bontà ci manda il vento secondo la portata della nostra vela, e ci fa ridondare in qualche utile la nostra tribolazione; che senza qualque seme di religiosa pietà saressimo diventati peggio di Sodoma. Nondimeno noi gemiamo sulle rive di quel gran fiume ch'esce della nostra Babilonia, e ci consoliamo colla benedetta fiducia, che il Padre della Luce rischiarerà un dì queste tenebre, e che dopo tanta oscurità farà risplendere i suoi raggi su questa povera gente, che risiede nella regione della morte.

Voi fareste bellissimi lamenti, seguitò egli, se aveste un fardello simile da sostenere. Ma, diceva io, perchè vi tormentate voi per quei, che si son segregati volontariamente dalla Chiesa loro Madre (*Philip*. 4. 1.), se le greggie, che vi rimangono hanno tanta mansuetudine che bastano per fare la vostra delizia non meno che la vostra corona nel Signore? Voi così dicendo, rispose Francesco, condannate voi stesso. Perchè non attendete alle vostre greggie? Pensate voi, ch'io le giudichi meno mansuete delle mie?

Bisogna aver lo spirito giusto, e non ispecular tanto quel bene che piace a Dio di fare ad altrui, mentre così veniamo a disprezzar quello ch'ei fa a noi. E' proprio degli animi bassi il dire: la messe del vicino è più abbondante della nostra, e la greggia è meglio pasciuta. Bisogna benedire il Signore dell'uno, e non essergli ingrato dell'altro.

Sia come si vuole, diceva io, sarà sempre un peso molto grave tanto per voi, quanto per me.

„ E' vero, mi rispose egli, se noi fossimo soli a portarlo, ma egli è un giogo di cui ne sostiene nostro Si-
„ gnore quella parte che si può dire il tutto, mentre ei
„ porta noi stessi col nostro incarico.

Vi par poco, diceva io, l'aver a render conto di tante anime? Ed egli soggiunse: „ Noi abbiamo a far con un
„ padrone, ch'è pieno di misericordia per quei che l'invo-
„ cano, e rimette dieci mila talenti per ogni minima pre-
„ ghiera. Bisogna trattare con esso lui con sentimenti de-
„ gni della sua bontà, servirlo con timore: ma nondime-
„ no anche tremando non bisogna lasciare di rallegrarsi,
„ perchè l'umiltà che disanima non è buona umiltà.

## CAPITOLO V.

*Della solitudine.*

CErt'uno lodava la vita solitaria, e chiamavala Santa ed innocente.

Egli

Egli rispose, ch'ella ha i suoi difetti, non meno di quella che si mena nel Mondo. E siccome vi sono buone, e cattive società; così esservi buone, e cattive solitudini: buone, quando Dio vi ci chiama secondo ch'ei dice per bocca del Profeta (*Oseæ* 5. 14.): *Io lo condurrò nella solitudine, e gli parlerò al cuore*. Cattive quelle di cui è scritto (*Eccles.* 4. 10.) *Misero chi è solo*: Se bastasse il ritiro per divenir Santo ed innocente, poco costerebbero la Santità, e l'innocenza.

A queste parole gli fu risposto, che nella solitudine siam meno tentati, e vi sono minori occasioni peccaminose.

„ Sonovi dei Demonj, soggiunse Francesco, che scor-
„ rono i diserti, non meno, che le Città. Se la grazia
„ non ci assiste, per tutto si cade. Lot che fu sì Santo
„ nella più sozza Città del Mondo, commise nella soli-
„ tudine la più orribile delle sozzure. L'umanità si por-
„ ta da per tutto, la miseria ci sta sempre al fianco,
„ come l'ombra del corpo.

Molti vi sono che s'ingannano e seducono loro medesimi credendo di possedere quelle virtù di cui non conoscono d'avere in dosso quei vizj, che sono loro contrarj. C'è un gran divario tra il non avere un vizio, e il possedere la virtù contraria.

Per vero dire è bensì un principio di savIezza il non avere alcuna pazzia; ma è un principio sì debole, che appena merita il titolo di saviezza.

Astenersi dal male è una cosa diversa dal far del bene, quantunque quest'astinenza sia una spezie di bene, e come un piano su cui deesi ergere l'edifizio. La virtù non consiste tanto nell'abitudine quanto nell'azione. L'abitudine è una qualità viziosa di sua natura, che dispone per vero dire a ben fare, ma che però non opera, se la sua inclinazione non si riduce all'atto.

„ Come farà ad imparar l'ubbidienza colui a chi niuno
„ comanda? la pazienza, a chi nessuno contraddice? la
„ costanza chi nulla ha sofferto? l'umiltà, chi non ha al-
„ cun superiore? l'amicizia un uomo totalmente selvaggio?

Vi sono molte virtù che in solitudine non possono praticarsi e spezialmente la misericordia di cui saremo interrogati e giudicati nell'estremo giorno, e di cui è scritto (*Mat.* 5. 7.)? *Beati i misericordiosi, poichè otterranno misericordia*.

## CAPITOLO VI.

*Far bene, e lasciar dire.*

DOvendo io andar a predicar a Parigi, m'avvertì di non far caso di tutto quello venisse detto di me col racconto della seguente storietta.

Il Superior d'un Collegio aveva incaricato un Vecchio della cura dell'orologio per torgli l'occasione d'annojarsi; ma provato che ebbe tal cosa il buon Vecchio, parvegli quest'ubbidienza durissima e difficile ad eseguirsi.

Come, dissegli il Superiore, è tanta una gran cosa alzare i contrappesi due volte il giorno?

No, rispose il Vecchio: il male è che io son tormentato da tutte le bande.

Come può esser questo? disse il Superiore.

Io vi dirò, quando l'orologio tarda un poco, gli operarj del Collegio schiamazzano, ed io per contentargli l'accelero un tantino. Allora quei che sono in Città si lamentano che va troppo presto, e s'io per appagarli lo tiro in dietro, eccomi tormentato nuovamente dai primi; per la qual cosa i lamenti degli uni e degli altri mi rimbombano nella testa non meno che il martello dell'Orologio nella campana.

Il Superiore per consolarlo gli disse; vi voglio dar un consiglio con cui acqueterete il tutto. Quando l'Orologio anticiperà e che gli uni verranno a lagnarsi, e voi ditegli, io lo ritarderò subito. E gli altri, soggiunse il Vecchio, strepiteranno. E allora, disse il Superiore, dite loro; amici non dubitate che procurerò d'accelerarlo. Ed in tanto lasciate che l'Orologio faccia il suo corso. Così dando buone parole contenterete tutti, e voi starete in pace. Vedete, figliuol mio, voi sarete il bersaglio di molti giudizj; se ascolterete tutto quello si dirà di voi, non finirete mai.

Che dovrò dunque io fare? Date buone parole a tutti, ed in tanto seguitate il vostro corso prefisso, voi operate secondo quello vi detta la natura, e non l'alterate mai per quanto sarà detto di voi, riguardando Dio solo nelle vostre cose, e dandovi interamente in braccio allo spirito della grazia. Poco c'importa il giudizio degli uomini, quando non ci curiamo di piacer loro; Dio è il nostro giudice; ei solo vede l'intrinseco del nostro cuore, e quanto v'è di più nascosto nell'oscurità delle tenebre.

CA-

## CAPITOLO VII.

*Suo giudizio d'una Predica.*

UN giorno dovendo predicar alla Visitazione, e sapendo, che il Santo doveva intervenirvi, mi preparai per vero dire con qualche sorta di studio.

Tornati a casa e rimasti soli, mi prese a dire: bene, voi avete soddisfatto in quest'oggi l'udienza; ognuno diceva *Mirabilia* del vostro nobil ragionamento. Un solo ho incontrato, cui non avete dato nel genio. Che cosa posso io aver detto ch'abbia disgustato costui, benchè non mi curi di saper chi egli sia? Io però, disse il Santo, ho gusto che vi sia noto.

Dunque ditemi chi egli è, acciocchè veda s'è possibile d'appagarlo.

Se io non avessi gran confidenza con esso, m'asterrei di nominarvelo, ma giacchè passa tra di noi tant'amistà voglio dirvelo. Non lo vedete voi?

Allora guardando intorno e non vedendo altri che lui, gli dissi; siete voi quello?

Io appunto, riprese il Santo.

Senza fallo, replicai, avrei avuto più caro la vostra approvazione che quella di tutta l'adunanza insieme. Lodato sia Dio, son caduto in mano d'uno che mi ferirà per maggiormente sanarmi. Or via, che cosa ho io detto che non vi piaccia? dite pure, so che voi non me ne lasciate passar una.

Io v'amo tanto ch'è impossibile che v'aduli, e se voi amaste così le nostre Sorelle della Visitazione, non vi sareste preso a gonfiar loro lo spirito in cambio di edificarle; ed a lodare la loro condizione, in cambio di insinuar loro qualche dottrina d'umiltà e più salutare. I cibi dello spirito sono come quelli del corpo, tra quali i flatuosi sono pieni di vento, e sono di poca sostanza come i legumi. Nelle prediche bisogna somministrar cibi consistenti per la vita eterna, e non tanto leggieri, che la memoria ne svanisca col suono. Del rimanente bisogna guardarsi di salire in pulpito senza spezial mira d'edificar qualche angolo delle mura di Gerusalemme, con insegnar la pratica di qualche virtù, ed il modo di fuggir qualche vizio, perchè il fine della predicazione non è altro che d'estirpare il peccato e confermar la giustizia. *Signore*, diceva Davidde, *io insegnerò la vostra strada agli ingiusti, e gli empj si convertiranno a voi* (*Psalm.* 50. 15.).

Qual conversione, gli diss'io, avrei potuto fare parlando

do con anime liberate dalle mani dei lori nemici, carne, Mondo, e Demonio, e che servono Dio santamente (*Luc.* 71. 4. & 75.)?

Bisognava, riprese il Santo, insegnar loro a non cadere se sono in piedi, ed a procurar la propria salvezza con timore e tremore (1. *Cor.* 10.) seguendo il consiglio dello Spirito Santo, ed a non essere senza paura anco de gli stessi peccati rimessi (*Philip.* 1. 12. *Eccl.* 15.). Voi ce l'avete dipinte come tante anime santificate; poco vi costa la canonizzazione a quel ch'io vedo di persone viventi. Non bisogna dar del dolce a chi ha bisogno d'amaro.

Io ho fatto ciò, gli diss'io, per far loro animo a proseguire la santissima impresa.

Bisogna far animo, ma senza espor la persona alla prosonzione, ed alla vanità. E' sempre meglio umiliar l'uditore, che condurlo per vie superiori alla sua capacità. Voglio sperare che un'altra volta sarete più cauto.

## CAPITOLO VIII.

### *Dello stesso soggetto.*

IL giorno seguente mi fece predicare nel Monistero di S. Chiara, dov'egli pure intervenne, e vi fu un'udienza non meno copiosa del giorno avanti. Feci tutto il possibile per seguire i suoi consigli, usando semplicità di parole, e di pensieri, senz'altra mira, che l'edificazione; procedei con grand'ordine, ed incalzai molto il mio argomento. Al mio ritorno venne il Beato a trovarmi, ed abbracciandomi teneramente mi disse: veramente io jeri vi amava molto, ma oggi v'amo assai più. Voi siete secondo il mio cuore, e s'io non erro, siete anco secondo quello di Dio; il quale credo, che abbia gradito il vostro sagrifizio. Non vi credeva sì docile; *l'uomo ubbidiente racconterà delle vittorie* (*Prov.* 21. 18.), dice Salomone nei suoi proverbj: voi avete in quest'oggi superato voi stesso. Sapete cosa i vostri uditori hanno detto? che i giorni succedono uno all'altro, non però si somigliano, e che non sono rimasti così appagati come jeri, e che quegli cui jeri non deste nel genio, oggi è rimasto soddisfattissimo.

Questo mio annunzio vi conforti per tutte le vostre passate mancanze. Vi siete portato in questo dì totalmente a mio genio; e se continuerete così, renderete gran frutto al Padron della vigna. Non bisogna, che la predicazione sia appoggiata a parole, e pensieri dettati dall'umana saviez-

viezza, mà a dimostrazioni di spirito, e di virtù; seguite questo metodo con fedeltà, e Dio benedirà le vostre fatiche, sarete prudente nella parola mistica, e possederete la scienza dei Santi, e di santificare altrui. E che altra cosa vogliam noi sapere, se non Gesù, e Gesù Crocifisso?

## CAPITOLO IX.

*Quanto odiasse le lodi.*

DIce benissimo S. Gregorio (*Sapiens dum laudatur in ore, flagellatur in aure, cruciatur in mente*), che quando si loda un'uomo prudente in sua presenza s'offendono le sue orecchie, e si ferisce il suo cuore. Colui, che usava d'abbracciare amorevolmente chi l'ingiuriava, avrebbe assai volontieri detto villanie a chi l'avesse lodato.

Predicando io una volta in sua presenza ad Annessy, mi vennero in mente alcune parole, che gli furon dette dal Vescovo di Saluzzo: *Tu sal es, ego vero, neque sal, neque lux*, e volsi ancor io far una picciol allusione al nome di lui, dicendo, ch'egli era il sale, *sal es*, da cui tutta quell'adunanza di popolo, veniva condita, la qual cosa tanto gli dispiacque, che tornati a casa me ne riprese in modo assai risentito, e collerico, se di collera fosse stato capace.

Chi mai, mi diss'egli, vi ha fatto deviar da un cammino sì diritto, in cui eravate bene instradato? Sapete voi che quella sola parola era capace di far perdere il pregio a tutto il vostro discorso?

Non è questo un confonder l'oro purissimo della parola di Dio, con l'introduzione della parola degli uomini? e non è la parola degli uomini la lode, che si dà ai vivi? non è egli scritto nelle sacre carte: non lodate alcuno prima, ch'ei muoja?

Io sono un bel sale, un sal guasto, infracidito, da gettarsi sulle pubbliche strade, per esser calpestato da ognuno, che passa (*Eccl.* 11. 19.). Mi dolgo assaissimo, che con un pugno di loglio abbiate guasto tanto buon grano. Se voi diceste ciò per confondermi, questo al certo sarebbe stato il vero modo.

## CAPITOLO X.

*Sua umiltà.*

EI non poteva ignorar la grande stima, che non solo il suo popolo, ma ognun faceva di lui. Spesse volte se ne arrossiva d'avanti a Dio, e più d'una se ne è doluto

to davanti agli uomini, e fpezialmente quando vedeva, ch'altri lo teneva per Santo, e fedel fervitore di Dio.

Ei non era mai folito di proferire parole d'umiltà parlando di fe medefimo, sfuggivale, come fcogli capaci a far naufragare ogni più profonda umiltà. Era in quefto sì dilicato, che fuggiva ogni incontro di parlar di fe fteffo tanto in bene, che in male, e fino nelle cofe indifferenti.

Egli era folito dire, che il parlar di fe fteffo è una cofa tanto pericolofa quanto il ballar fulla corda, in cui ci vogliono gran contrappefi per non cadere, e fomma circofpezione per non mettere il piede in fallo.

Le lodi di quefta buona gente m' apporteranno un frutto pur troppo amaro; mi faranno languire nel Purgatorio, per non avere pregato per l'anima mia, quando farò morto, credendo, ch' ella fe ne fia volata dirittamente al Cielo. Ecco tutto l'utile, che mi arrecherà quefta riputazione.

Avrei più caro di trovar in effi il frutto delle buone opere, e l' olio della mifericordia in cambio di tanti vani applaufi, e fuperflue lodi. Un' oncia di operazioni equivale a molte libbre di difcorfi. Si dice dell' acqua benedetta di corte, ed io chiamo quefta, l' acqua benedetta del Mondo. Quefte fono dolci benedizioni, dopo di cui feguono graviffime derelizioni.

## CAPITOLO XI.

### *Degli Scrittori frettolofi.*

IO ho cominciato molto giovane a fcrivere, e a dar alle ftampe, ed accufandomi un giorno al noftro Santo di quefto mio furore, ei mi rifpofe, che due erano i giudizj da poterfi formare fopra di ciò contrarj uno all' altro; ed ambi fondati in buone ragioni.

La comune opinione fi è, che bifogna fcriver tardi, e parlar a buon' ora. Un giovane Predicatore aveva compofto un libro, e defiofo di darlo alla luce, portollo al fuo Superiore, acciò gliene concedeffe la licenza, ed ei gli promife di leggerlo con comodo, quindi gli diffe quefte parole: Padre mio, vi refta altra cofa da imparare, e fenza dirgli altro, con quefto lo lafciò; quafi voleffe dire, che non fi dee compor libri, mentre fi ftudia, ma dopo di aver molto ftudiato.

Il noftro Santo diceva, che un tal frutto non è mai abbaftanza maturo, che nell'ultima ftagione, che vale a dire ful fine dell' Autunno. Quanto a quello della predica-

dicazione; i primi son forse migliori, e fioriscono più che mai nella Primavera, e nel bollor della State. Nello scrivere ci vuol assai piombo, e nel parlare assai Mercurio. Altri poi dicono, che è meglio scrivere, e dar alla luce i suoi parti a buon'ora, che così s'ha tempo di correggersi, e si gode il frutto delle proprie fatiche, appunto come fanno quei, che piantano, o fabbricano nell'età giovanile.

Il parere dei primi è un poco severo, e quello de' secondi è alquanto indulgente, e l'uno, e l'altro importan poco ogni qual volta non s'abbia in tutto questo altra mira, che Dio come ultimo fine delle nostre fatiche. Quei che non vogliono la pubblicazione delle lor opere, nè pur dopo morte per isfuggir la vanità degli applausi, non fanno male, quando questo sia veramente il lor oggetto, ma quando facciano ciò, per isfuggir le censure, e le critiche fuggendo una vanità, incorrono in una maggiore.

In ogni cosa è lodevole la mediocrità; e chi ha talento da poterlo fare, sarà cosa buona, che scriva nell'età di mezzo, poichè ha d'ordinario comodo sufficiente d'emendarsi. Quelli, che sotterrano il suo talento, n'hanno da rendere stretto conto a Dio; ed il lasciar di scrivere, o non voler pubblicare le cose proprie per timore di critica è un lasciar di viaggiar nella State per paura delle mosche.

## CAPITOLO XII.

### *Della memoria de' morti.*

QUando qualche suo amico, o conoscente veniva a morte, non si faziava di dirne bene, e di raccomandarlo alle orazioni d'ognuno.

Soleva dire ordinariamente: *noi non ci ricordiamo abbastanza dei nostri poveri morti*; e la riprova si è che poco parliamo di loro.

Noi fuggiamo questo discorso, come cosa molto funesta, e lasciamo, che i morti seppelliscano i morti; la memoria dei quali, quanto a noi, perisce col suono delle campane, nulla pensando, che l'amicizia, che finisce colla morte, non è vera amicizia; ed abbiamo dalla Scrittura medesima, che l'amicizia è più forte della morte medesima (*Cant.* 8. 6.).

Allora non v'è più sospetto, che le lodi sieno adulazioni, e siccome la maldicenza dei morti è grande empietà, ed

ed è un fare come quelle bestie feroci, che dissotterrano i corpi per divorarli: così è un segno di vera pietà il rammemorare le loro buone qualità, mentre questo ne ispira l'imitazione.

Era solito dire, che ognuna delle opere della misericordia s'accorda con questa.

Non è, diceva egli, in un certo modo un visitar gli ammalati l'ottenere per mezzo delle nostre orazioni il sollievo delle povere anime del Purgatorio?

Non è egli un dar da bere a gli assetati della visione di Dio in mezzo a fiamme acerbissime, l'innaffiarle colla rugiada delle nostre orazioni?

Non è un dar da mangiar agli affamati, allorchè li ajutiamo a liberarsi con quei mezzi, che la fede ci insinua?

Non è un render la libertà ai carcerati?

Non è un vestir gli ignudi, il proccurar loro una veste di luce, e di luce di gloria?

Non è un'insigne ospitalità il proccurar loro l'ingresso nella Celeste Gerusalemme, e renderli Concittadini dei Santi, e degli abitatori della Celeste Sionne?

Non è maggior servizio il porre dell'anime in Cielo, che seppellire i corpi morti?

Quanto alle spirituali, non è questa un'opera da compararsi col consigliare i dubbiosi, coll'ammonire i peccatori, coll'insegnar agli ignoranti, col perdonar le offese, col sopportar le persone moleste? e qual consolazione per grande, che ella sia, daremo a un vivente, che possa uguagliarsi a quella, che arrecano le nostre preghiere a quelle povere anime, che sono in così aspri tormenti?

## CAPITOLO XIII.

### *Della Sacra Scrittura.*

SAN Carlo Borromeo leggeva sempre la Sacra Scrittura in ginocchione, come se fosse stato ad ascoltare il Signore sul Monte Sion in mezzo al fuoco, ed ai fulmini; e il nostro Santo voleva, che da ognuno fosse trattata con somma riverenza, tanto parlandone in pubblico, quanto leggendola privatamente.

Non voleva, che alcuno Predicatore passasse al senso Mistico senza prima averne con ogni chiarezza spiegato il literale, altrimente, diceva egli, è un fabbricare il tetto prima di piantare il fondamento.

Spiegato il senso della parola, allora permetteva il moraliz-

ralizzarvi ſopra, e queſto con ſommo giudizio, ſenza venire ad alcuna ſtiracchiatura.

## CAPITOLO XIV.

*Dello zelo.*

ERA lo zelo per lo noſtro Prelato una virtù molto ſoſpetta, mentre diceva egli, è ſimile al Belzoar, di cui tra cento appena ſe ne trova uno, che ſerva a ſcacciare il veleno.

I buoni economi dicono, che il mantener pavoni in campagna è più di danno, che d'utile, mentre ancorchè ſi paſcano di vermi, e diſtruggano gli aragni, le rughe, ed i ſorcj, all'incontro, rompono i tetti, ſpaventano i colombi colle loro grida, e perſeguitano tutto l'altro pollame.

Lo zelo è per lo più impetuoſo, e quantunque proccuri eſtirpare il vizio per la correzione, produce per l'altra parte dei cattivi effetti, ſe non è congiunto con una ſomma prudenza e moderazione. V'è una ſpezie di zelo aſpro e ſelvaggio che nulla perdona, ingrandiſce ogni minimo mancamento, e fa come i cattivi Medici che accreſcono il male ai poveri ammalati.

Ce n'è poi un altro sì fiacco e sì debole che tutto perdona, penſando d'eſſere queſto un atto di moderazione e di carità, che ſoffre bensì tutto, ma non mai però il torto che ſi fa a Dio, e quanto offende l'onore, e la gloria di lui, nella qual coſa s'inganna.

Il vero zelo congiunto alla vera prudenza, ſegue queſto precetto. *Inter utrumque vola, medio tutiſſimus ibis.* Ei perdona alcune coſe, o almen le diſſimula, per correggere con profitto, a tempo, e luogo, ed altre le corregge di ſubito, quando ne ſpera l'emenda; nulla traſcurando di ciò, che può contribuire alla gloria ed all'onore di Dio.

Lo zelo dolce e grazioſo è ſenza comparazione più utile, e più efficace di quel torbido e ſevero. Quindi volendo Iſaia dimoſtrar l'efficacia del Meſſia in ridur l'Univerſo ad eſſergli ubbidiente e ſuggetto, nol chiama già il Lione della Tribù di Giuda, ma l'agnello dominator della terra (*Iſai.* 16. 1. *Pſalm.* 89. 10.) *E' ſopragiunta la dolcezza*, dice il Profeta, *eccoci corretti.*

CA-

## CAPITOLO XV.

*Della Predicazione feconda in fiori, e sterile in frutti.*

L'Anno 1620. fui richiesto di predicar la Quaresima avanti al Senato di Chambery, e questo fu sei mesi in circa dopo la mia consecrazione. Era allora nel fiore degli anni miei, ed aveva ancora la memoria freschissima di quant' aveva imparato nelle Scuole, e spezialmente delle belle lettere, delle quali son sempre stato affezionatissimo, di modo che non avendo altra mercatanzia da spacciare, che quella aveva fin allora acquistata, fu riportato al Santo Vescovo, che i miei discorsi altro non erano che fiori, e profumi, i quali tiravano gli uditori, come le pecchie al mele. Ma egli che molto valeva in tal arte, prendeva la cosa in altro senso, ed avrebbe voluto in me minor letteratura umana, ed assai maggiore erudizione sacra; più efficacia di spirito, e meno arguzia, ed umana persuasiva.

Per la qual cosa, ei mi scrisse una bella lettera, dicendomi che l'esalazione degli odori dei miei aromati giungeva fino al suo soggiorno, e che era simile ad Alessandro, che facendo vela verso l'Isole fortunate, ne conobbe la vicinanza per gli odori, che per via dei venti pervenivano fino al suo naviglio: ma che era ansiosissimo di vedere, *an flores fructus parturiant*. Voi siete tutto fiore, diceva egli, vorrei veder qualche frutto. Pulite la vostra vigna, spogliatela dei pampani superflui delle belle lettere, *tempus putationis advenit;* è tempo ormai di potarla, e tor via questi ornamenti stranieri, e quantunque fosse lodevol cosa il servirsi dei Vasi degli Egizj per uso del Tabernacolo, bisognava però farlo con sobrietà; Rachele era più vaga, ma meno feconda di Lia.

L'interpretazione dell' Evangelio dee esser conforme allo stile, ed alla simplicità del medesimo.

Non v'è bisogno di colorito sulle guancie della Teologia, ed è più da guardarsi d'alterar la parola di Dio, che di falsificar le monete. Questi ed altri santissimi insegnamenti mi diede il Santo, i quali mi furono assai salutari: poichè cominciai d'allora a riformare ogni mia superfluità, e ad esser molto più atto nel preparare quel cibo, che non perisce, tanto dalla Scrittura raccomandato (*Joan.* 6. 27.).

CA-

## CAPITOLO XVI.

*Sua rassegnazione.*

ALlorchè il Vescovo di Ginevra proccurava di costituir suo Coadiutore il nostro Santo, egli s'ammalò gravemente, e i Medici il diedero per ispedito.

Gli fu recata la nuova del suo pericolo, ed ei l'udì con fronte serena come s'avesse visti i Cieli aperti per accoglier l'anima sua. Reso indifferente Francesco, tanto per la vita, che per la morte, altro non s'udia proferire, che Dio è padrone di me, sia fatta la sua volontà. Ed udendo alcuno, che gli dicea dover lui desiderar di vivere almeno per servire alla Chiesa o per far penitenza, disse queste parole: O presto, o tardi che sia la nostra partenza sempre abbiamo bisogno della misericordia di Dio. Tant'è cader in mano della sua clemenza dimani, che oggidì.

Egli è sempre lo stesso, sempre pieno di bontà, e sempre ricco di misericordia con quei che l'invocano, e noi sempre cattivi. Chi finisce il suo corso più presto ha da render conto manco degli altri. Io vedo che si proccurà d'incaricarmi d'un peso non meno formidabile della morte, e se il tutto fosse in mia mano non saprei che risolvere. E' meglio dormir nel seno di Gesù-Cristo, che vegliare in alcun altro luogo. Iddio ci ama, e sa il nostro bisogno meglio di noi; *O vivendo o morendo siamo sempre di Dio* (*Rom.* 14. 80. *Apoc.* 1. 38. *Psal.* 24. 3. *Joan.* 1. 16.). Egli ha le chiavi della vita e della morte; quei che sperano in lui, non saranno giammai confusi; e andiamo, e muojamo con lui.

E'un gran danno, dissegli un altro, che voi dobbiate morire sul fior degli anni, (avvenga che allora ei non passasse i 35.) a cui ei rispose: Nostro Signore morì più giovane di me. Il numero dei nostri giorni è davanti a lui. Ei sa cogliere i frutti in qualunque stagione (*Job.* 14. 5.).

Non ispeculiamo tante circostanze; la nostra unica mira sia il suo volere. Egli sia pure la nostra stella, o nel Presepio, o nel Calvario, s'egli ci guida, sempre ci condurrà a Gesù.

Chiunque lo seguita non camminerà nelle tenebre; ma avrà la luce della vita eterna, per cui non sarà più sottoposto alla morte (*Joan.* 8. 12.).

## CAPITOLO XVII.

### *Amor della Povertà.*

E' *Una gran rendita*, dice la Sacra Scrittura, *il contentarsi di ciò che basta* ( 1. *Tim.* 6. 6.). Così sapeva il Santo appagarsi delle poche rendite del suo Vescovado.

Mille dugento Scudi d'entrata, diceva il Santo, non sono eglino abbastanza? Gli Appostoli che erano Vescovi più eccellenti di me, non aveano questo tanto. Dio volesse che non avessimo nè pur questi, e che la Religione Cattolica, avesse tanta entrata a Ginevra, quanta n'ha alla Roccella, ed avessimo colà una picciola Cappella come abbiamo in quel porto ( fu questo prima, che la Roccella fosse presa ) che in poco tempo vi sarebbe molti progressi. Quei popoli son più disposti che noi non pensiamo, e la ragion di Stato sotto coperta di una libertà immaginaria vi regna assai più di quella della Religione.

Il suo soggiorno in Anneſſy era in un magnifico Palazzo, che teneva a pigione. Il suo appartamento era bellissimo, ma la camera in cui dormiva era alquanto scura e malinconica, e chiamavala la camera di Francesco; quella poi dove dava udienza era assai luminosa, e bella, e nominavala la camera del Vescovo.

Questo mi fa ricordare di S. Carlo Borromeo, il quale parimente abitava in una picciola camera in cima al suo Palazzo, ove si ritirava a far orazione, ed a dormire sovra un letticciuolo di paglia ad imitazion di Giuditta ( *Cap.* 8. *vers.* 5.), chiamandola la Camera di Carlo a distinzione di quella, in cui dava udienza, che dicevasi quella del Cardinale.

Un giorno essendogli stato rinovato un abito, ed avendoselo posto in dosso, mi disse: i miei domestici fanno dei piccioli miracoli; d'una toga vecchia m'hanno fatto una veste nuova.

Questo miracolo, gli diss'io, rassomiglia, e quasi supera quello de' figliuoli d'Israello ( *Deut.* 29. 5.), che portarono quarant'anni le medesime vesti senza mai logorarle; e questo rinnova quelle, che sono già logore.

Alle volte il suo Mastro di casa lagnavasi, che non avea danari.

Di che vi lagnate? diceva il Vescovo, così siamo tanto più uniformi al nostro Maestro, che non avea nè pure un sasso ove potesse appoggiar il capo ( *Matt.* 8. 20.). Ma do-

dove ne piglierem noi? diceva il Maſtro di Caſa; figliuol mio, riſpondeva il Prelato, ci vuol induſtria. Per vero dire, ſoggiungeva l'altro, c'è biſogno di grande induſtria dove non c'è più nulla.

Voi non mi intendete, ripigliavà il Veſcovo, biſogna vendere, o impegnare di quel che abbiamo; queſta non la chiamate induſtria?

Io ammirava un giorno come mai poteſſe con sì poco d'entrata ſoſtenere la ſua famiglia.

Iddio, diſs'egli, è quello, che ci moltiplica i cinque pani. Lo pregai a dirmi come queſto ſi faceſſe.

Ed egli: Queſto non ſarebbe miracolo ſe ſi poteſſe dir come. Non ſiamo noi fortunati di viver così per miracolo? *E' un effetto della divina miſericordia, che non ſiam conſumati* (*Thren.* 3. 22.).

Voi confondete ogni mia prudenza, gli ſoggiunſi, dicendo così: Non vedete voi, riprese Franceſco, che le ricchezze non ſono che ſpine, come appunto l'Evangelio c'inſegna (*Luc.* 8. 15.); pungono con mille tormenti nell'acquiſtarle, coſtano più travagli nel conſervarle, più ſollecitudini nel diſporne, e più diſguſti nel perderle.

Del rimanente non ſiamo altro che Economi, tanto più quando ſono beni di Chieſa, che vale a dire patrimonio dei poveri; il fatto ſta nel trovar degli Economi fedeli: avendo noi da vivere, e veſtir competentemente, che vogliamo di più? *Quod amplius eſt, a malo eſt* (*Timot.* 6. 8.).

Volete, che io vi parli liberamente? Io so beniſſimo quel che io ſo di quello che ho. I bocconi ſon aſſai piccioli. S'io aveſſi di più, ſarei imbrogliato nel diſporne. Non ſon io felice di vivere ſenza cura? Chi n'ha di più, più è tenuto a renderne conto.

## CAPITOLO XVIII.

### *Dell'importunità.*

TRA le virtù ch'egli era ſolito di commendare, quella più d'ogni altra lodevole gli pareva di ſopportar con pazienza le moleſtie recateci dal noſtro proſſimo. Un poco di dolcezza, di moderazione, e di modeſtia, diceva egli, baſtano a far queſto.

Quando ſi parla della pazienza, voi direſte, che non dee impacciarſi che in ſopportar que' mali che ſono a noſtra gloria. In tanto che ci ſi preſenti una tal congiuntura, che aſſai di radò ſuccede, noi traſcuriamo le coſe piccole, e tanto

to è vero, che non ſi dà per ordinario nome alcuno di virtù alla ſofferenza delle importune moleſtie del noſtro proſſimo, anzi all'incontro vile è tenuto colui, che le ſopporta.

Noi giudichiamo la noſtra pazienza valevole a ſopportar qualunque dolore, ed ogni più grave ingiuria, e poi ogni più lieve importunità ci fa dar in impazienza: ci par che potreſſimo aſſiſtere, ſervire, e conſortare il noſtro proſſimo in gravi, e lunghe infermità, e non poſſiam ſopportare il ſuo natural ruſtico, e incivile, e ſopra tutto importuno quando viene fuor di propoſito, e fuor di tempo; e non ſappiamo uſar virtù in tutte quelle coſe, che ci ſembran leggiere, e di poco rilievo.

So che ſogliam difendere la noſtra impazienza col preteſto del prezioſo valore del tempo, la ſola avarizia di cui è lodevole ſecondo un antico. Ma non ci accorgiamo, che l'impieghiamo in tant'altre coſe più vane del tollerare il proſſimo, e forſe meno ſerie di quelle con cui eſſo ci occupa, e che chiamiamo perdita di tempo.

Qualunque ſia la converſazione del noſtro proſſimo, biſogna compiacere, e dimoſtrar d'averne piacere. Se ſiamo in ſolitudine dobbiamo compiacerci della ſolitudine; ma il mal è che ſiamo incoſtanti, poichè converſando ci rivolgiamo indietro, e ſoſpiriamo i momenti della ſolitudine: ſe ſiamo ſoli, in vece di compiacerci d'un tal contento, deſideriamo la compagnia.

Biſogna regolar meglio il noſtro ſpirito, e nel tempo deſtinato a ricrearſi, amar la ricreazione, e lo ſteſſo ſi dee fare nella lettura, nell'orazione, nel lavoro, nel ſilenzio, e nell'ubbidienza: così potremo dir col Profeta: *Io benedirò il Signore in ogni tempo, e la mia lingua canterà ſempre le ſue lodi*; (*Pſ.* 3. 32.) avvegnachè uniformando sè ſteſſo in tutto, e per tutto in ogni tempo, e luogo, in ogni ſtato e condizione che uno ſi trovi ai voleri di Dio, queſto è un benedirlo in ogni luogo, in ogni tempo, e in ogni ſtato.

## CAPITOLO XIX.

### *Delle tentazioni.*

I Cani non abbajano ai dimeſtici, ma bensì agli ſtranieri. Il Demonio non ſi ſtudia di ridurre in tentazione coloro, che la cercano, e che ſono già ſuoi; quando ei tenta un cuore è ſegno che non è ſuo, e quanto è maggiore la virtù della perſona tentata, tanto più incalza le ſue premure.

Se noi sapessimo far un buon uso delle tentazioni, diceva il nostro Santo, in vece di temerle, noi le brameressimo; e quasi dissi, le proccurereſſimo, ma perchè l'esperienza ci fa conoscer che siamo deboli e vili, a ragione diciamo: *Signore non c' indurre in tentazione* (*Matt. 6. 13.*): ma se a questa ragionevole diffidenza di noi medesimi aggiungessimo la confidenza in Dio, mezzo assai più forte per liberarci dalle tentazioni della nostra fragilità nel cadervi, noi innalzeressimo le nostre speranze colla diminuzione dei nostri timori; e potremmo dire col Profeta: (*Psa. 13. 30.*) Voi ci liberereste dalle tentazioni, e col vostro ajuto Signore vinceremo ogni ostacolo, e calpesteremo l'aspide, ed il basilisco, conculcheremo il lione, e il dragone. (*Psal. 90. 23.*)

Quanto più grave è il periglio, tanto maggiormente spicca la virtù di chi sa resistere con fortezza, (1. *Cor.* 10. 4.), e quegli è il campo in cui maggiormente impariamo a far uso dell'armi possenti della grazia contro la malizia del nostro nemico invisibile. Allora l'anima nostra circondata di grazia se gli rende formidabile come un esercito ben ordinato. (*Cant. 6. 3.*)

Vi sono alcuni, che credono, quando sono assaliti da pensieri di bestemmie, o d'impietà, d'aver perduto tutto, e che in loro non sia più fede. Però fino che tali pensieri loro dispiacciono, non possono esser loro di nocumento, e quegli impetuosi venti non servono che a radicarli maggiormente nella fede. Lo stesso può dirsi contro la purità, e contro ogni altra virtù.

## CAPITOLO XX.

### *Del celebrar la Santa Messa ogni giorno.*

UN giovane Curato aveva in uso di non celebrar la Santa Messa, se non le Domeniche, e l'altre feste. Il nostro Santo che molto l'amava, per indurlo a celebrar ogni giorno, usò questo stratagemma. Gli fece un regalo d' una scatola ricoperta di raso rosso ricamata d' oro, e d'argento, ed adornata d' alquante perle, e prima di consegnargliela gli disse: desidero una grazia da voi, la quale so che non mi negherete, posciachè risguarda solo l'onor di Dio, a cui io so che voi siete dedito sommamente.

Rispose il Curato, comandate pure. No, riprese il Santo, non vi dirò mai questo per via di comando, ma

bensì di preghiera, e in nome e per amor di Dio. Quindi aperse la scatola, e presentandola al Curato ripiena d'Ostie da consecrare dicendo: Voi siete Prete, e di più scelto da Dio per custodir la sua greggia: sarebbe ben fatto che un Artigiano, un Avvocato, un Giudice non volessero esercitare la loro professione, che uno o due soli giorni la Settimana? Voi avete un carettere, che vi dà facoltà di celebrar la Santa Messa ogni dì, e perchè non ve ne prevalete? Voi non avete per grazia di Dio impedimento veruno. Conosco l'anima vostra quanto può conoscersi un'anima. Vi so dunque questo regalo: non vi scordate nel Santo Sacrificio di chi porge questa supplica da parte di Dio.

Il Curato non potendo resistere alle benigne parole del Santo, così gli rispose: Rimetto, o mio buon Pastore, al vostro Giudizio, se un uomo così giovane, e tanto mal pratico nel servizio di Dio possa avere ardire d'accostarsi ogni giorno all'Altare.

A queste ed altre umilissime scuse del savio Curato rispose il Santo con dire, che giusto queste scuse l'obbligavano a ciò; per la qual cosa, disse Francesco, giacchè al mio giudizio vi rimettete, vi dico, e credo dicendo ciò *d'aver lo spirito di Dio* (*Cor.* 7. 40.), che le ragioni da voi addotte per non celebrar ogni giorno concorrono ad obbligarvi di doverlo fare.

Con questo santissimo uso verrà a maturarsi più presto la vostra gioventù, egli abbasserà le vostre tentazioni, fortificherà le vostre forze, ed illuminerà gli occhi vostri, ed a forza di pratica imparerete a praticarlo con maggior perfezione.

Del rimanente quando voi dalla frequenza di questo santo esercizio vi asteneste per umiltà ad imitazione di S. Bonaventura, questa umiltà non converrebbe a voi totalmente per esser Pastor d'anime, ed in conseguenza tenuto a nutrirle col cibo spirituale, tanto più che ogni qual volta voi tralascerete la Santa Messa, togliete un grado d'accrescimento alla gloria di Dio, agli Angioli questo contento, ed una speziale consolazione ai Beati.

Allora l'Ecclesiastico abbassò il capo a i consiglj del Santo Prelato dicendo *fiat fiat*; e nel corso di trent'anni che sopravvisse non tralasciò mai più un giorno di celebrare.

## CAPITOLO XXI.

*Della circospezione nel parlar colle Donne, e nello scriver loro.*

UN Prelato di rigorosa Morale non voleva in niun conto dar accetto ad alcuna Donna in casa propria, seguendo il consiglio di S. Agostino; per la qual cosa aveva fatto fare una spezie di parlatorio appresso d'una sua Cappella, per cui dava loro udienza. Il Beato che molto quel Vescovo amava non biasimò apertamente questo suo contegno, ma attese le doglianze che da più persone venivano fatte per questa cagione, volle per via di piacevol motto il Prelato riprenderne dicendo, che egli era Vescovo a metà: mercecchè non voleva conversare, che colla metà della sua greggia.

Il giovane Prelato si scusò con dire che ciò faceva in riguardo dell'immaturità sua per fuggire le mormorazioni, e per servire d'esempio agli Ecclesiastici suoi sottoposti.

Lodò il Beato questi suoi riflessi, ma gli disse che senza usare tanta severita avrebbe potuto servirsi d'altri spedienti, per evitar le mormorazioni, per custodir sè medesimo, e per dar buon esempio.

Non parlate, gli disse, con alcuna Donna che in presenza di molti, ed ordinate espressamente a i vostri famigliari di non lasciarvi solo, quando favellate con donne. Incaricate un Ecclesiastico vostro confidente di riprendervi in segreto di tutte quelle mancanze in cui o nei gesti, o nelle parole incorrete in cotali colloquj, questo sarà un espediente molto più salutare delle gratte del vostro parlatorio.

L'avviso che Francesco diè al giovane Prelato era la pratica che egli stesso teneva, che quantunque la di lui Casa stesse sempre aperta per tutti, non usava mai di parlare con Donne, che nella guisa detta di sopra.

Un altro avviso gli diede circa lo scriver lettere. Non iscrivete mai a Donne, che in risposta, quando non vi sia estrema necessità, o quando non sia a persone fuor di sospetto, quali sono la Madre, le Sorelle, o altre donne molte avanzate, e ciò di rado, e con brevità.

Quando si scrive a una Donna bisognerebbe usar piuttosto la punta del coltello, che della penna, per non iscrivere alcuna cosa superflua.

## CAPITOLO XXII.

*Di quei che s'umiliavano davanti a lui.*

SE alcuno proferiva parole d'umiliazione in sua presenza, lo prendeva sempre in parola, anzi tal volta v'aggiungeva alcuna cosa per confonder maggiormente chi s'umiliava, e per avvertirlo un'altra volta a non farlo. Eccone due notabili esempj. Poco dopo che io fui eletto Vescovo desiderava da me molte cose, che mi parevano di troppo sublime perfezione.

Ma caro Padre, gli dissi un giorno, non vedete voi, che io esco dal Mondo adesso, che io mi trovo Maestro prima d'essere stato scolare. Voi mi parlate come a uomo molto innoltrato nella pietà, e capace d'insegnar altrui, ed intanto non sono che un principiante. E' verissimo, mi diss'egli, tutto ciò che voi dite, ed io credo assai di più, vi considero come un uomo scappato dall'incendio, e che ancor puzza di fumo; ma però siete Vescovo, dovete aver sentimenti da Padre, ed innalzar i vostri pensieri alla perfezione: nè vi dee bastare di bere dell'acqua al vostro pozzo, ma siete tenuto a dispensarne anco agli altri. Iddio, la ragione, e il vostro impiego voglion questo da voi. *O Pastor, o Idolum*. Non bisogna voltarsi indietro se non volete diventar una statua. Se voi confiderete nelle proprie forze, non farete mai nulla; ma confidandovi in Dio farete tutto. Egli si compiace d'innalzar la sua possanza sulle nostre infermità, e la sua forza sulle nostre debolezze, e di confondere ciò ch'è, con quello che non è. La diffidenza di sè stesso è buonissima, quando è seguitata dalla confidenza in Dio, e quanto più ci avanziamo in quella, tanto maggiori progressi faremo in questa. L'umiltà disanimata è una falsa umiltà.

L'altro esempio è d'una Suora, che essendo stata eletta per Superiora del suo Monistero, volle scusarsene con ingrandir estremamente la sua incapacità. La qual cosa vedendo il Beato, disse, è vero sorella tutto ciò che voi dite, e ad ognuna delle vostre compagne è nota la vostra insufficienza, la debolezza del vostro spirito, ed ogni altro vostro difetto; ma il Signore ha permessa questa elezione, perchè da essa nasca la vostra emendazione. Per la qual cosa ella si guardasse bene che un cespuglio del diserto in mano di Gesù Cristo diventerà una colonna del Tempio;

che

che però s'attenesse a questa possente mano, la quale non manca mai a chi la invoca per suo appoggio.

Approfittatevi di questi due esempj, ed imparate ad astenervi dalle parole di vanità, le quali prendon la maschera d'umiltà, e si coprono col velo della sottigliezza.

## CAPITOLO XXIII.

*Disposizione alla morte.*

Dimandandogli io un giorno qual fosse la miglior disposizione alla morte? rispose, la carità.

Io gli replicai, che sapeva benissimo, colui che non è nella Carità, essere nella morte; e che morir nel Signore è lo stesso, se non in atto, almeno in abitudine, che morire in carità; ma bramava sapere, supposta la carità, quali virtù da essa animate convenissero più a questo momento.

Egli mi disse: l'umiltà, e la fiducia; e per ispiegarsi soggiunse: il letto d'una buona morte dee avere per materazzo la carità, ma bisogna appoggiar il capo su quei due origlieri detti di sopra, e spirar l'anima con una umile fiducia nella Divina misericordia.

## CAPITOLO XXIV.

*Della politica.*

Dicendo io una volta al Santo, che sarebbe molto riuscito nei maneggi politici, mi rispose, che la sola parola di prudenza, politica, e negozio lo spaventava, e poco, o nulla se n'intendeva.

Quindi soggiunse: dirovvi questa sola parola, ma parola di vero amico, e questa all'orecchio, e all'orecchio del cuore. Io non so nè mentire, nè fingere, nè dissimulare con disinvoltura, in cui tutto consiste il segreto della politica. Vado alla buona, e all'antica. La mia maggior finezza consiste in esserne affatto privo. Quel che ho nel cuore, l'ho sulla lingua. Odio la doppiezza quanto la morte, sapendo quanto essa è abbominata da Dio.

S'aggiunga a questo, che ho sempre adorato, e riverito come una delle più alte, e sublimi massime il detto dell'Appostolo, che *chi è consegrato a Dio non dee impacciarsi negli affari del secolo*. (2. *Tim.* 24.)

## CAPITOLO XXV.

*Gran carità del Beato verso una moribonda.*

UNA Suora della Visitazione dopo d'avere per lungo tempo menata vita inferma, e tormentosa per mille mali, non solo con pazienza, ma eziandio con giocondità maravigliosa, fu alla fine abbattuta dalle scosse d'un violentissimo morbo, per cui le convenne morire.

Due ore prima che spirasse, fu chiamato Francesco ad assisterla. Il Beato che di lunga mano conosceva quell'anima, poco penò a disporla all'estremo passaggio, anzi avrebbe penato assaissimo a torlene il desiderio, s'ella non fosse stata dotata d'una somma umiltà.

Questa donzella essendo ancora in buon conoscimento quantunque agonizante, e dopo d'aver fatto gli atti d'amore, di contrizione, d'umiltà, di speranza, e di rassegnazione al Divino volere, ispiratigli dolcemente dal Beato, sentendo questa buona Suora acuti dolori cominciò a dir a Francesco sospirando profondamente: *Ah caro Padre, questo non potrebbe essermi ascritto a peccato?* Quindi si tacque.

Il beato dubitando, che questa fosse una tentazione del Demonio, sapendo quanto egli tormenti i poveri moribondi per precipitarli nell'abisso, rispose, che peccato, figliuola mia? E chi mai vi toglie in questo punto quella gran confidenza, che Dio v'ha data nella mia persona? Ah! i miei peccati ne son la cagione.

No, no, mio caro Padre, disse la moribonda: io confido più che mai nella vostra carità, ma questo non merita, che voi vi conturbiate.

Può esser, riprese il S. che questo importi più di quello v'immaginate. Le malizie spirituali del tentatore son più sottili, ed insidiose che voi non pensate, e sopra tutto in questo stato in cui egli aguzza più i suoi ferri. Vi scongiuro pertanto a dirmi apertamente, che cosa sia ciò che più vi tormenta in questo punto.

Ah caro Padre, rispose la Suora, sarei troppo infedele al nostro Signore; adesso è tempo che io gli sia più rassegnata che mai.

Cara figlia, riprese il Santo, voi non potreste far atto più meritorio di sommissione, e grato a Dio, quanto di svelarmi candidamente il motivo de' vostri sospiri.

Caro Padre, disse la Suora, n'ho sofferte delle maggio-

giori, ora è tempo più che mai di ſpogliarſi d'ogni amor proprio, e di ſerrar ogni ſtrada a i lamenti.

Non v'è ſacrifizio, riſpoſe il S. che ſuperi l'ubbidienza. Io non ardiſco di comandarvi in nome di Dio, che mi diciate la voſtra inquietudine, ma vi prego bene a cavarmi dal cordoglio in cui ſono per tal cagione, il quale è tanto grande, che voi ſteſſa vi movereſte a pietà di me, ſe lo poteſte conoſcere.

E caro Padre, ſoggiunſe la Suora, il voſtro ſpirito non ſi turba, e non cade in perpleſſità per sì lieve cagione.

Chiamate voi lieve cagione, diſſe il S. la ſalute d'un' anima per cui Gesù-Criſto ha voluto morire? Per me mi ſpaventa ogni minima coſa che mi poſſa far dubitar della voſtra.

Dite bene, diſs'ella, a dir minima coſa, poichè è un nulla.

Un nulla, ripreſe il S. Paſtore, quello per cui uno ſi danna, e che Dio puniſce con pena eterna? Eh cara figlia, ſarò coſtretto ad uſare gli eſtremi rimedj per diſcacciare da voi quel maligno Demonio, che vi lega la lingua, e v'ammutiſce.

Voleva convocare tutte le Suore perchè s'uniſſero a far orazione, quando la moribonda con voce languida, e baſſa così preſe a dirgli: Caro Padre, ſe voi in virtù di Santa ubbidienza me l'imponerete, vi dirò quel ch'è.

Quanto mi conſolate, ripreſe il Santo; voi mi levarete una macina dallo ſtomaco. L'anima mia è ſotto il torchio ſin tanto che voi non le date queſto conforto.

Ma caro Padre, m'accertate voi, ch'io non pecchi?

Oh cara figlia pecchereſte tacendo dopo un tal comando: aſſicuratevene ſull'anima mia.

Ah caro Padre, ſoggiuns'ella, deggio io fare un atto di viltà in queſt'ultimo periodo?

Che viltà? diſs'egli parlate più chiaro.

Non è egli una gran viltà, e una grande infedeltà inſieme verſo noſtro Signore il dire, *che io ſento gran male*?

Il Beato vedendo dove ſtava il veleno, gridò ad alta voce: No da parte di Dio, cara ſorella, non vi è nè viltà, nè infedeltà immaginabile. Certamente con queſte parole mi ravvivate tutto. Non v'è altro male che queſto?

No, riſpos'ella, mio caro Padre, queſt'è il tutto. Ma voi non dite già ciò per aſſicurarmi, e per togliermi ogni timore?

No, figlia mia, io ſon nemico dei preteſti, e delle finzio-

zioni, e ſpezialmente in un punto, in cui biſogna parlare con ogni più candida verità.

Orsù figliuola udite l'eſempio che io ſono per raccontarvi; debbono i voſtri ſoſpetti diſſiparſi come l'ombre della notte all'apparire del Sole. Gesù Criſto noſtro Maeſtro non eſclamò egli ſulla Croce: *Dio mio, Dio mio perchè mi avete abbandonato?* ( *Matt.* 17. 89. ) Comparate le voſtre con queſte parole, e vedrete che ſono una fiaccola rimpetto al gran luminare del Sole.

Il lamentarſi quando il noſtro corpo è afflitto dal male non può mai eſſer peccaminoſo, anzi la verità vuole, che noi manifeſtiamo il noſtro dolore a quei che poſſono confortarci; mentre è impoſſibile che altri ci arrechi ſollievo, quando noi celiamo il noſtro biſogno.

Ah caro Padre, diſs'ella, dunque ſon rea di gran mancamenti, mentre ſon già molti anni, ch'io ſon tormentata da mille malanni, nè mi ricordo d'eſſermene molto doluta.

E' però vero, che ora, che mi trovo deſtituta di forze, i miei dolori ſono aſſai più ſenſibili, e poſſo molto meno ſopportarli di quello hò fatto per lo paſſato; io ho proccurato di contenermi quant'ho potuto, dubitando che il lagnarſi foſſe una viltà, un'infedeltà verſo noſtro Signor Gesù Criſto, il quale n'ha ſofferti dei più gravi per amor noſtro.

Per la qual coſa chieſe al Beato l'aſſoluzione di queſte ſue credute mancanze. Poco dopo i ſenſi cominciarono a mancare a poco a poco, quindi dopo un'ora in circa di ſoave agonia ſpirò la bell'anima nel cuor di Gesù.

Allora il Beato verſando abbondanti lagrime d'allegrezza preſe a rappreſentar alle Suore sì eroica mortificazione di queſta Santa Religioſa, che negli ultimi orrori, e dolori della morte non ardiva nè pur aprir bocca, come ſe il ſuo cuore aveſſe detto col Profeta: *io ho tacciuto, e non ho aperto bocca, perchè voi ſiete ſtato il feritore.* ( *Pſ.* 36. 3. )

Il Beato, per bocca di cui ho udita la preſente Iſtoria, mi diceva, che non ſi trovò mai in ſua vita in tant' anguſtia di ſpirito quant'allora, e che uſcì di là più bagnato di lagrime, e di ſudore, che ſe aveſſe predicato la Paſſione di noſtro Signore.

## CAPITOLO XXVI.

*Esser breve nel predicare.*

Piaceva molto al Beato la brevità nelle prediche, e diceva che la lunghezza era il comune difetto dei Predicatori del suo tempo.

Chiamate voi questo un mancamento, gli diss'io, e date all'abbondanza il nome di carestia. Allorchè la vigna rende molto legname, replicò il Santo, porta assai meno frutto. L'abbondanza delle parole non partorisce mai grand'effetti.

Leggete tutte l'Omelie, e Sermoni dei SS. PP. e vedrete quanto sien brevi. E pure quanto erano più efficaci delle nostre.

Il buon San Francesco raccomandava ai suoi Frati la brevità delle prediche, adducendo per ragione, che Dio ha costituito la parola abbreviata sopra la terra.

Credetemi, diceva egli, che vi parlo per esperienza, e per esperienza ben lunga. Quanto più voi direte, tanto meno sarà ritenuto, e quanto men direte, tanto più profitto sarà ricavato dalle vostre parole: a forza di caricar la memoria negli uditori, ella si distrugge; in quella guisa appunto, che il troppo olio spegne le lampade; e le piante si affogano col troppo adacquarle. Quando un discorso è troppo lungo, la fine fa scordare il mezzo, ed il mezzo il principio.

I mediocri Predicatori son comportabili, purchè sieno brevi; e gli eccellenti sono incomodi, allorchè sono troppo diffusi. Non v'è qualità più odiosa nel Predicatore che la lunghezza.

## CAPITOLO XXVII.

*Del poco numero degli auditori.*

Rallegratevi molto, diceva egli, quando montando in pulpito scorgete pochi auditori.

Ma, diceva io, non costa lo stesso l'insegnare a pochi quanto a molti?

E una sperienza di trent'anni, rispose egli, che mi fa parlar così, ed ho ricavato più frutto dalle prediche fatte a poca gente, che da quelle fatte ad una numerosissima udienza. Nel tempo che io era Proposto, fui dal-

Ve-

Vescovo mio antecessore mandato in compagnia d' altri Ecclesiastici a predicare.

Una Domenica, che faceva un cattivissimo tempo, non v'erano in Chiesa, che sette persone di numero, per la qual cosa tutti mi dissero, che non occorreva predicar a sì scarsa udienza. Ed io risposi loro, che un grand'uditorio non mi animava, nè mi disanimava lo scarso, e purchè ve ne fosse alcuno che rimanesse edificato, tanto bastava. Dunque salii in pulpito, e mi ricordo, che l'argomento del mio discorso fu l'invocazione de' Santi, il quale io trattai con molta semplicità. Non dissi nulla nè di patetico, nè di veemente; con tutto ciò vi fu uno, che proruppe in amarissimo pianto singhiozzando, e sospirando profondamente. Supposi ch' ei si sentisse male, per la qual cosa dissi a lui che avrei cessato di favellare, quando il mio ragionare l'incomodasse, e che era pronto a servirlo in ogni sua occorrenza. Ma egli rispose, che stava benissimo di corpo, che però io seguissi pure il mio ragionamento, il quale lo toccava ove era il suo debole. Finito il sermone, che fu assai breve, venne a prostrarmisi ai piedi, quindi ad alta voce esclamò, Signor Proposto, Signor Proposto voi mi avete data la vita, voi avete in questo giorno redento l'anima mia: ah sia pur benedetta quell'ora in cui venni ad udirvi; questa sol'ora, val per me tutta un'eternità.

Quindi narrommi, che avendo consultato certo Ministro Protestante circa l'invocazione dei Santi, gli aveva risposto essere questa una detestabile idolatria, per la qual cosa aveva stabilito il giovedì prossimo a quella giornata per abiurare la Religione Cattolica, ma che la predica di quel giorno avevagli così bene sciolto ogni dubbio, che detestava di tutto cuore la sua prava risoluzione, e protestava una nuova ubbidienza alla Chiesa Romana.

Io non saprei narrarvi qual breccia facesse in tutti quei contorni quest'esempio accaduto in numero scarsissimo d' uditori, e quanti cuori umiliasse alla divina parola.

Potrei narrarvene moltissimi altri, ed anco più segnalati di questo, per cui ho preso tant'affetto alle piccole udienze, che non son mai sì pago che quando salendo in pulpito veggio una piccola udienza.

PAR-

# PARTE TERZA.

## CAPITOLO PRIMO.

### *Del fine della Predicazione.*

IL Beato era di parere, che non bastasse per un Predicatore l'intenzione in generale d' insegnare la parola di Dio, ma esser necessario ch'egli abbia qualche fine particolare; v. g. la cognizione di qualche Mistero, la spiegazione di qualche dubbio di fede, la distruzione di qualche vizio, o lo stabilimento di qualche virtù.

Non saprei dirvi, diss'egli, di quanta importanza sia questo, e quante prediche con tutto che lavorate, e studiate, sieno inutili per mancanza di questa particolarità.

Se voi seguiterete questa massima renderete le vostre prediche assai fruttuose, altrimenti potrete bensì farvi ammirare, ma però senza frutto.

Quando alcuno gli diceva, che quel tale era un'eccellente Predicatore, rispondeva in che virtù è egli eccellente? In umiltà, in mortificazione, in dolcezza, in coraggio, in divozione, ed in altre simili?

E udendo dire: il tale predica bene, rispondeva, questo è un dire, e non fare. Il primo è più facile del secondo; quanti ve ne sono che dicono, e non fanno, e che col loro cattivo esempio distruggono quello, che avean edificato colla lingua? non è mostruoso colui, che ha la lingua più lunga delle braccia?

Un giorno udiva dire, che un Predicatore aveva fatto trasecolare ognuno, ed aveva fatto maraviglie. Questi è quegli, diss'egli, ch'è stato trovato senza macchia, non ha corso dietro all'oro, nè ha sperato tesori in questo Mondo. Un'altra volta gli fu detto, che quel Predicatore aveva superato sè stesso.

Che interno sacrificio ha egli fatto? Che ingiuria ha sofferto? non trovo altra occasione da superar sè medesimo.

Volete voi sapere, soggiunse il Santo, a che io conosco il pregio, e l'eccellenza d'un Predicatore? Quando alla fine della predica odo alcuno che dice battendosi il petto, di voler far miglior vita, e non quando sento la gente che dice, oh egli ha parlato pur bene, quante belle cose ha mai detto! Così è, perchè il dire belle co-

ſe, è un far iſpiccare l'eloquenza d'un uomo; ma quando i peccatori ſi convertono, ed abbandonano i loro vizj, è ſegno che Dio parla per bocca di quell'Oratore, e che ei ha la vera ſcienza della voce de' Santi.

Il vero frutto della predicazione conſiſte nell' eſtirpazione del vizio, e nella conſermazione del Regno della giuſtizia in terra. A queſto effetto Iddio manda i predicatori, appunto come Gesù mandò per le Città, e per le Ville gli Appoſtoli, acciocchè producano frutto, ma che ſia durevole.

## CAPITOLO II.

### *Quanto ſiano pericoloſe le dignità.*

UN giorno il Santo udì parlare d'un Prelato che faceva nella Chieſa una gran figura, e correva una gran lancia al Cardinalato, ma che con iſtar egli lontano dalla ſua Dioceſi cagionava in eſſa qualche diſordine.

Piaceſſe a Dio, diſſe il Beato, ch' egli foſſe già Cardinale. Perchè, gli diſs'io? Perchè, ſoggiunſe egli, non eſſendo più occupato nella cura di ottener queſta dignità, potrebbe ad imitazione di S. Carlo Borromeo darſi totalmente alla cura della ſua greggia, ſenza veruna diſtrazione, con grand' edificazione della Chieſa.

Quando meno quel Prelato il penſava gli fu conferito il Cappello Cardinalizio, al quale aveva sì lungo tempo aſpirato.

Ottenuta queſta dignità da eſſo tanto deſiderata, è incredibile la poca ſtima che ei ne faceva, ed il gran amore, ch'ei portava alla carica Paſtorale, di cui aveva dimoſtrato per l'avanti di curarſene tanto poco. Ma quando era ſul punto di ritirarſi alla ſua reſidenza, pago il Signore della buona intenzione di lui, chiamollo a sè dopo ſei meſi della ſua promozione, per cui aveva per più di trent'anni durato tante fatiche, e ſofferti tanti penoſi incomodi: notabil'eſempio, e degno di ſeria ponderazione.

## CAPITOLO III.

### *Carità induſtrioſa.*

UN particolare ſi preſe la confidenza di chieder in preſtito al Prelato dodici ſcudi, e volle a ſuo mal grado fargliene un'obbligo in iſcritto, offerendoſi a pagare nel

nel termine d'un meſe. Queſto meſe s'eſteſe a un'anno, in capo al quale il debitore andò dal Beato, e ſenza mentovare i dodeci ſcudi ricevuti, gliene richieſe altri dieci.

Il Beato riſpoſe, Signore aſpettatemi in Sala; quindi dopo poco tempo tornoſſene a lui, e gli diſſe; voi mi chiedete ſoli dieci ſcudi in preſtito, ed io porgendogli la ſua obbligazione in carta, ve ne fo un dono di dodici.

Un'altro gliene chieſe venti: or come il Prelato non ſi trovava ſempre in iſtato di sborſar tali ſomme, e nondimeno il ſuo buon cuore l'induceva a proccurare di contentar tutti, preſe un' ingegnoſo ripiego, il quale sollevò l'inſtante, e ſe comparir nello ſteſſo tempo la ſua liberalità a proporzione delle ſue forze.

Andò a prender dieci ſcudi che aveva, quindi venuto a colui che dell'impreſtito il richiedeva, diſſe amico ho trovato un'eſpediente, che ſarà di ſollievo a voi, e a me, e ci farà guadagnare dieci ſcudi, ſe vorrete far a mio modo.

Monſignore, ſoggiunſe l'altro, che degg'io fare? Apriamo ambedue la mano; queſto non è difficile a farſi. Eccovi dieci ſcudi in dono in cambio di preſtarvene venti; voi guadagnate queſti dieci, ed io ne guadagno dieci altri, ſe voi mi eſimete dal preſtarveli.

## CAPITOLO IV.

### *Doglianza ſedata.*

Dolendomi un giorno preſſo il Beato d'un grave torto ricevuto da una perſona, eſſendo queſto molto patente, il Santo moſtroſſi d'eſſer dalla mia.

Vedendomi sì ben appoggiato, pieno di baldanza mi ſtudiava d'eſaggerar la giuſtizia della mia cauſa.

Il Beato per arreſtare la corrente di sì fatto ragionamento mi diſſe: E' vero che ha torto colui che vi trattò sì fattamente, ed è coſa molto indegna di lui l'aver fatto ciò a una perſona della voſtra condizione.

Una ſola coſa io trovo in queſta faccenda in cui voi avete il torto; e quale, gli riſpos'io? La voſtra doglianza, ripreſe il Santo, poichè a voi tocca d'eſſere più prudente, e di tacere.

Umiliommi talmente con sì fatta riſpoſta, che ſubito mi tacqui, nè ſeppi più che riſpondere.

## Capitolo V.

*Delle Prediche frequenti.*

FU riferito al Santo Prelato, che molti mi biasimavano, perchè predicava nella mia Diocesi la Quaresima, l'Avvento, le Domeniche, e tutte l'altre Feste: ed ei rispose, che il biasimar un Lavoratore, o un Vignajuolo perchè sia troppo assiduo al suo lavoro, è veramente un lodarlo.

Parlando meco circa il punto del biasimo detto di sopra, dubitando che io non mi disanimassi, prese a dirmi: Mio Padre era un buonissimo uomo, ma aveva passato la maggior parte dei giorni suoi alla Corte, ed in guerra.

Nel tempo stesso, che io fui Proposto m'esercitava assaissimo nella predicazione, tanto nella Cattedrale, quanto in altre Chiese ancora, nè sapeva dir di no ad alcuno, secondo il detto dell'Evangelio: *Omni petenti te tribue.* (*Luc.* 6. 30.)

Mio Padre udendo suonar la predica, dimandava, chi predicava, e sempre gli veniva risposto, non può esser altri, che il vostro figliuolo. Per la qual cosa un giorno mi prese in disparte, e mi disse: Proposto, tu predichi troppo spesso, ed io odo fino i dì di lavoro suonar la predica, e chi predica? Il Proposto, il Proposto. A mio tempo non era così, si predicava assai più di rado; e però si sentivano altre prediche, che quelle d'oggidì. Oh che prediche dotte, e bene studiate! Si sentivano più passi Latini, e Greci in una, che tu non ne citi in dieci: ognuno vi correva a furia, e quasi tutti ne partivano edificati. Ma tu rendi quest'esercizio sì comune, che omai non si tien più in quella venerazione ch'era da prima.

Voi vedete, che quel buon vecchio la diceva, come l'intendeva, e si vede benissimo, che non lo diceva perchè mi volesse male, ma perchè tali erano le massime del Mondo. Credetemi che per quanto spesso si predichi, non si predica mai abbastanza. *numquam satis dicitur, quod nunquam satis discitur*, spezialmente in questi tempi, e in queste contrade sì prossime all'Eresia, la quale non s'estinguerà, che per via della Santa Predicazione.

CA-

## CAPITOLO VI.

*Dell'oscurità d'uno Scrittore.*

Essendo il Beato un giorno nella mia Libreria, data una scorsa a' miei libri, alcuni ve ne trovò assai dotti, ma talmente oscuri, che i più eruditi appena gl'intendevano.

Era stato scritto per ischerzo nel frontispizio d'alcuno d'essi, *fiat lux*.

Parve al Beato assai grazioso quel motto; quindi pensando un poco tra sè così disse; quest'Autore ha dato alle stampe più libri, ma non per anco nessuno non ne ha dato alla luce. Gran miseria, che gli uomini studino tanto per pervenire a grand'altezza di sapere, e non mai al modo d'esprimersi con chiarezza.

## CAPITOLO VII.

*Del libro del Combattimento Spirituale.*

Piaceva molto al Beato quel detto attribuito a Tommaso da Kempis: *Io ho cercato il riposo da per tutto, e non l'ho trovato che in un'angolo separato con un picciolo libricciuolo*: Diceva che per istudiar bene bastava un sol libro; riputando per vano il costume di coloro che scorrono di passaggio gran copia di libri.

Per la qual cosa consigliava di prender un sol libro più picciolo che fosse possibile, e questo leggere spesso, e molto più praticarlo.

Il libro del Combattimento Spirituale era il suo favorito. Egli mi diceva d'averlo portato per diciott'anni continui addosso leggendone ogni giorno qualche Capitolo, o almen qualche pagina.

Questo libro lo proponeva a tutti quei che s'indirizzavano a lui, chiamandolo amabile, e praticabile. Quanto più lo leggo, tanto più vi scorgo i semi della dottrina spirituale del nostro Beato.

## CAPITOLO VIII.

*Ammonizione graziosa.*

Essendo il Santo a Parigi, molte Dame di qualità andavano a visitarlo quando scendeva di Pulpito. Ognuna aveva qualche dubbio da proporgli, una gli dimandava

una risoluzione, e un'altra un'altra, e tutte in un tempo medesimo.

Non sapendo il Beato a quale attendere, rispose graziosamente: Io risponderò a tutte le vostre questioni, purchè vi piaccia di rispondere ad una ch'io son per farvi. In un'adunanza ove ognuno parla, e niuno ascolta, che mai si può egli concludere?

Tutte quelle Dame s'arrossirono, e ciascuna si tacque, appunto come fanno i rannocchj quando si getta una pietra nell'acqua in cui sono.

## CAPITOLO IX.

*D'un Predicatore, che parlava contro gli assenti.*

Un dotto Predicatore incominciò una mattina in pulpito a parlar contro quelli, che non andavano alla Predica, minacciando l'udienza, quando non divenisse più numerosa, che avrebbe lasciato di predicare.

Il Santo che a questa Predica era stato presente disse ad un suo famigliare: contro chi parla costui? Egli ci ha censurati d'un fallo che non abbiam commesso, mentre eravamo presenti. Avrebbe egli forse voluto che noi fossimo divisi in pezzi per riempire le panche vuote? Ha parlato contro gli assenti, i quali non sono in obbligo d'emendarsi, mentre non udirono la sua riprensione. Se voleva parlare con essi loro, bisognava andar per le strade, o per le piazze della Città per indurre quei che quivi trovasse ad andar ad udirlo. Ha ripreso gl'innocenti, e non ha toccato i colpevoli.

## CAPITOLO X.

*Delle virtù meno principali.*

Quantunque il nostro Santo fosse adorno delle più alte virtù, aveva nondimeno un'amor tenerissimo anco per le più picciole, cioè tali nella considerazione degli uomini: mentre non ve n'è una spezialmente delle infuse, che non sia grande presso Dio.

Ognuno vuol avere in cima alla Croce delle virtù, che spiccano: e fanno comparsa, perchè sien viste ed ammirate da lontano. Pochi vi sono, che s'appigliano a quelle, che a guisa del timo, e del sermollino crescono all'ombra dell'albero della Vita. E pure elleno sono le più innaffiate del Sangue di Gesù Cristo, il quale nella prima

L:-

Lezione che diede a' Cristiani disse : *Imparate da me che son dolce, ed umile di cuore*. (*Matt.* 11. 29.) Non tutti gli uomini del Mondo sono capaci di virtù, di forza, di magnanimità, di martirio, di costanza, di pazienza, e di valore. L'occasioni di praticarle sono assai rare; con tutto ciò ognuno v'aspira, perchè sono d'apparenza, e di nome; e spesso succede che noi crediamo di poterle praticare, e riempiamo il nostro cuore di questa vana opinione di noi stessi, e poi nell'occasioni non siam buoni da nulla.

L'occasioni di guadagnar grosse summe vengono di rado, ma il guadagno di pochi soldi si può far ogni giorno, e col maneggiar con giudizio i piccioli utili, molti ve ne sono, che si fanno assai ricchi. Noi ammasseressimo gran ricchezze spirituali, e adunereſsimo gran tesori per lo Regno dei Cieli, se impiegassimo nel servizio dell'amor di Dio tutte le picciole occasioni, che ad ogni ora ci si presentano.

Non basta il far azioni di gran virtù, se non si fanno con gran carità, poichè questa virtù è il fondamento di tutte l'altre; e un'azione di poca virtù (perchè non tutte sono della stessa natura) fatta con grand'amor di Dio, è molto più eccellente di quella d'una virtù squisita fatta con meno amor di Dio.

Un bicchier d'acqua fresca dato con quest'amor di Dio merita la vita eterna. (*Matt.* 19. 42. *Luc.* 21. 3.) Due picciole monete, benchè di minimo valore, date con lo stesso amore da una povera vedova, son preferite da Cristo ai copiosi regali, che i ricchi ponevano nel tesoro.

Non si fa quasi alcun conto delle picciole indulgenze, dell'importunità del nostro prossimo; delle sue imperfezioni; del disprezzo, ch'egli fa di noi; d'una picciola ingiustizia; del trattar umanamente la servitù; tutto questo sembra un nulla a quelli che hanno il cuore alto, e gli occhi elevati. Noi non vogliamo che virtù massiccie, e considerabili, che arrecano della riputazione, senza considerare che quei che piacciono agli uomini non son veri servi di Dio, e che l'amicizia del Mondo ci rende nemici di Dio.

## CAPITOLO XI.

### *Efficacia della dolcezza.*

DIcevo un giorno ad un grande, e Santo Prelato, che ammiravo nel nostro Beato un'incomparabil dolcezza con cui riduceva senza violenza veruna ogni cosa al suo proprio volere. Egli fa ciò che vuole, e lo fa in

guisa così soave, e nello stesso tempo sì forte, che niuna cosa gli può resistere. Tutto cede alle sue persuasive, colpisce ovunque mira, e senza che altri se n'accorga.

Egli mi rispose assai giudiciosamente (posciachè era ben istradato nella via di Dio, ed istruito nella scienza dei Santi.) La sua dolcezza medesima è quella che lo rende sì efficace. Non sapete voi che l'acciajo, quantunque sia molto più forte del ferro, ha una tempra molto più dolce? *Beati quei, che son dolci*, dice S. Matteo, *poichè essi possederanno la terra*. Eglino disporranno degli altrui voleri, saranno Signori dei cuori, e tutti gli correranno dietro all'odore dei loro profumi.

Quest'era una delle predilette massime del nostro Santo, *Beati i cuori docili, avvegnachè non si romperanno mai*, perchè tutto andrà a rompersi ai loro piedi.

## CAPITOLO XII.

### *Del timore della Castità, e della Castità del timore.*

E' Buon segno quando la Castità è timorosa. La paura è il suo scudo, ed il suo antemurale. *Posuisti firmamentum ejus formidinem*, dice il Salmista. (*Ps.* 88. 41.) In questo caso, come in ogni altro, può dirsi: *Beato colui ch'è sempre in apprensione*. (*Prov.* 28. 14.)

Il contrasto della Castità è uno dei più aspri combattimenti spirituali d'un'anima Cristiana, dice S. Girolamo (*Ne in præterita castitate confidas. S. Hieron. epist. 14. ad Nepotian.*) Egli è uno dei più comuni, ma altresì uno dei più difficili a superarsi. Chi si fida della propria Castità passata è in gran pericolo di cadere.

Dunque se il timore è sì necessario per la Castità, non meno necessaria sarà la Castità del Timore, per cooperare alla nostra salvezza *cum timore & tremore*.

Io non intendo, presi a dirgli, cosa vogliate significare per la Castità del Timore; ed egli mi rispose: il Timore casto chiamato Santo dal Profeta Davidde (*Ps.* 10. 10.), e che soggiorna nell'Eternità, è quello che procede dall'amor di Dio, ed è animato dalla Carità, che tien più a cuore l'interesse di Dio, che il nostro, e per conseguenza ci fa temer più l'offesa, che la pena, che porta seco.

Quando noi temiamo d'offender Dio, come infinitamente buono, e non come Dio delle vendette, allora il nostro timore è casto, e puro, simile a quello d'una sposa fedele,

la

la quale teme di dispiacere al suo sposo, perchè l'ama e perchè ha caro d'esser amata da lui.

In una parola, il timor casto, e santo è un timore di riverenza, d'amore, e di rispetto, e non mercenario, e servile, ma figliale, e proprio dell'anime più perfette.

Non è però che il timor servile impedisca l'entrata alla carità in un'anima, anzi le spiana la strada, essendo, come dice S. Agostino, l'ago che introduce l'oro, o la seta; ma bensì la servilità di questo timore, che consiste in astenersi dal male per timor del supplicio; di modo che se non vi fosse pericolo di supplizio noi lo faressimo volontieri.

C'è differenza dal dire, io m'astengo dal peccato, perchè temo la pena, che porta seco il peccato, ovvero m'astengo dal peccato, solo perchè il peccato porta seco la pena. La prima è buona, ma non la seconda; mentre è lo stesso che dire, se non vi fosse gastigo io non avrei riguardo ad offender Dio.

Lodava sommamente quel timore che vien dall'amore, per esser figliale, e soleva dire: *bisogna temer Dio per amore, e non amarlo per timore.*

## CAPITOLO XIII.

### *Sperava sempre bene de' peccatori.*

ERA sì grande la bontà del Santo, che non poteva pensar male de i cattivi medesimi. Faceva tutto il possibile per coprire i difetti del suo prossimo: ora allegando l'umana fragilità, ora la violenza delle tentazioni, ed ora il numero di tant'altri che incorrono in simili mancamenti.

Quando le mancanze erano sì manifeste, che mal coprir si potevano, ricorreva all'avvenire dicendo, chi sa ch'ei non si converta? Chi siamo noi per giudicar i nostri fratelli? se Iddio non ci sostenesse colla sua grazia faressimo peggio, e l'anima nostra sarebbe ormai, come dice il Salmista, abitatrice dell'inferno. (*Sal.* 93. 17.)

Il giorno ha ventiquattr'ore, dice S. Matteo (*Matt.* 6. 34.) e ciascheduna basta alla sua miseria. I più gran peccatori diventano alle volte i più gran penitenti come testificano Davide, e tant'altri, e la lor penitenza edifica più di quello ch'era stato distrutto dal loro scandalo. Iddio, dice San Matteo, (*Matt.* 3. 9.) sa far diventar le pietre tanti figli d'Abramo: Non voleva che si disperasse mai della conversione de' peccatori fino all'ultimo respiro, di-

cendo che questa vita è un pellegrinaggio, in cui quelli che son in piedi possono cadere, e quelli che cadono possono benissimo risorgere mediante la grazia di Dio.

Passava ancora più oltre, perchè non voleva che dopo morte si facesse cattivo giudizio di quelli, che a nostri occhi avessero menato cattiva vita, quando non fossero persone la di cui dannazione non fosse stata manifestata per autentica testimonianza delle Sacre Scritture. Fuori di quest' occasione non voleva che s' entrasse ne' segreti di Dio, i quali gli ha riservati alla propria sua sapienza, ed alla sua propria onnipotenza.

La ragione ch'egli adduceva si era, che siccome la prima grazia non era concessa a noi pel nostro merito, così nemmeno l'ultima, ch'è la finale perseveranza. *Dunque chi è colui che abbia penetrato il giudizio di Dio, e che gli abbia somministrato consiglio?* (*Rom.* 11. 34.)

Questa ragione faceva, che fino dopo l' ultimo sospiro voleva che si sperasse bene del morto, per qualunque cattiva morte, che avesse fatto a' nostri occhj, avvegna che noi non possiam giudicare che per conghietture esteriori, le quali non posson essere sempre fallaci.

Su questo proposito mi raccontò il Beato la seguente Storietta. Un Predicatore d'un naturale assai buono parlando di quell'Eresiarca, che diè motivo alla rivoluzion di Ginevra, disse che non bisognava giudicar della dannazione d'alcuno dopo la morte (quando non fossero di quelli che sono dichiarati reprobi nella Sacra Scrittura) e nemmeno di quell' Eresiarca, che apportò tanto danno alla Chiesa; mentre chi sa, che in quell' estremo punto Dio non gli abbia toccato il cuore, e non l'abbia convertito a sè. E' vero, continuò il Predicatore, che fuor della Chiesa, e senza la vera fede, non v' è salute; ma che possiam noi sapere, ch' egli non abbia desiderato ardentemente in quell'ultimo respiro di riunirsi alla Chiesa Cattolica, da cui s'era diviso, e riconosciuta entro il suo cuore la verità di quella credenza da lui tanto combattuta, e così resa l'anima a Dio con vero pentimento de' suoi errori?

Quindi dopo d'aver tenuto alquanto tempo l' uditorio sospeso conchiuse dicendo: noi dobbiamo confidar molto nella Divina clemenza. Gesù Cristo medesimo offerì la sua pace, il suo amore fino allo stesso Giuda, che tradillo nel bacio; non ha egli potuto aver offerta la stessa grazia a questo miserabil Eresiarca? La mano del Signore è forse abbreviata? E' egli men buono, men mi-

sericordioso? Egli ch'è pieno di misericordia, e di misericordia senza numero, senza fine, senza misura?

Alla fine soggiunse: Credetemi sulla mia parola, e state sicuro che io non vi dirò bugia; s'egli non s'ha dannato l'ha portata fuori con bravura incomparabile, e se si è salvato da questo eterno naufragio la può ben contare per questa volta, ed offrire a Dio un bel presente per sì segnalato favore. Questa chiusa inaspettata, e bizzarra fece poco utile negli animi degli ascoltanti.

## CAPITOLO XIV.

*Quanto soleva egli incoraggire i peccatori penitenti.*

SE gli presentò un giorno una persona al Tribunale della Penitenza, ed avendogli esposto la sua vita molto indegna della sua condizione, essendo già alla fine le disse: E bene Padre mio in che concetto m'avrete in avvenire?

D'un Santo, gli disse.

Dunque, ripigliò, giudicherete contro la vostra coscienza?

Anzi no, disse il Santo.

Come può esser questo? soggiunse l'altro. Ed il Santo, non son tanto, disse, all'oscuro delle cose del Mondo, che non abbia sentito qualche poco delle novità che correvano di voi, e questo mi recava gran dispiacere, tanto per l'offesa di Dio, quanto per la vostra riputazione, che non sapevo come coprirla; ma ora che vedo l'anima vostra riconciliata con Dio per mezzo d'una buona penitenza, ho bastante motivo di difendervi in faccia degli uomini, e dei Demonj, e di smentire tutto il male che si potrebbe dire di voi.

Ma, Padre mio, si dirà sempre il vero circa i miei passati disordini.

Nemmen questo può dirsi almeno rispetto all'anime da bene. Quanto poi alle mormorazioni dei Farisei che giudicheranno di voi come della Maddalena convertita, Gesù Cristo sarà sempre vostro difensore contro di loro.

Ma voi, che direte della mia vita passata?

Io non ci penserò nemmeno, disse il Santo, perchè oltre che questo non c'è permesso, come volete voi che il mio pensiero s'occupi in riflettere a ciò ch'è già scancellato, e ridotto in nulla avanti gli occhi di Dio? Come sarà possibile ch'io possa pensare ad un niente? E che farò io se non che nemmeno pensarvi? Sbandite dalla vostra

immaginazione questo pensiero del mio pensiero, perchè i miei pensieri saranno sempre indirizzati a lodar Dio per voi, ed a fare una grand'allegrezza, e solennità in compagnia degli Angioli, che là su nel Cielo si rallegrano della vostra conversione (*Luc.* 15. 10.).

Questa stessa persona raccontò questo fatto ad un suo Confidente ch'era consapevole della sua vita, e soggiunse di più, che avendo il Santo in quest'occasione la faccia tutta bagnata di lagrime, e dicendogli quella persona, ch'ei piangeva per gli orribili suoi peccati; anzi no, rispose egli, ma piuttosto piango per allegrezza di vedervi risorto alla vita della grazia.

Ho più volte udito lodare dal nostro Santo il piacere ch'avea Santa Teresa di leggere le vite dei Santi ch'erano stati gran peccatori, perchè vedeva essa in quelle risplendere la magnificenza della Divina misericordia sopra la loro estrema miseria.

## CAPITOLO XV.

*Della diffidenza di se medesimo.*

GLI dimandai un giorno cosa sia necessario per arrivare ad una perfetta diffidenza di se medesimo, ed ei rispose confidarsi perfettamente in Dio. Soggiunse di più, che la confidenza in Dio, e la diffidenza di se medesimo, sono come due Bilancie, l'elevazione dell'una essendo l'abbassamento dell'altra. Quanto più ci diffidiamo di noi stessi, tanto meno ci confidiamo in Dio, e se non confidiamo niente in noi, all'ora avremo un'intera confidenza in Dio.

Ma non posso io diffidare interamente di me stesso, gli replicai, con una chiara cognizione della mia miseria, e della mia impotenza, senza per questo collocare la mia confidenza in Dio?

No, disse egli, se voi siete fondato, e radicato nella carità, e se voi operate per questa virtù: altrimente questa non sarebbe una diffidenza cristiana, e soprannaturale di voi stesso. La diffidenza, che dite, produrrebbe solo in voi dispiaceri, timore, e viltà, ma la vera cristiana diffidenza di sè medesimo, e procedente dalla carità, è una diffidenza allegra, coraggiosa, e generosa, che ci fa dire, *non io, ma meco la grazia di Dio* (1. *Cor.* 35. 10. *Joan.* 15. 5. 2. *Cor.* 3. 8. *Philip.* 4. 13.), senza lei non posso niente, e nemmeno avere un minimo buon pensiero. Ma con

con lei posso ogni cosa, sapendo che ciò, ch'è impossibile all'uomo, è facilissimo a Dio, che può tutto ciò che vuole nel Cielo, e nella Terra. Per questo nostro Signore diceva agli Appostoli: *abbiate confidenza, io ho vinto il Mondo* (*Matt.* 19. 26. *Joan.* 16. 33.). *Quelli, che si confidano nel Signore*, dice il Profeta, *saranno come il Monte Sion, che non si scuote per tempesta alcuna* (*Psal.* 124. 8.).

## CAPITOLO XVI.

*Dell' uguaglianza dell' Amore divino.*

UNa delle più belle sentenze, che io abbia udito dal nostro Beato è la seguente: „Il vero segno che noi „ amiamo Dio in tutte le cose è, quando l'amiamo ugual- „ mente in tutto, poichè essendo egli sempre uguale a „ sè stesso, l'inuguaglianza del nostro amore verso lui „ non può aver la sua origine, se non che dalla stima „ di qualche cosa fuori di lui.

## CAPITOLO XVII.

*Della stima, ch' egli faceva della semplicità.*

IL nostro Beato dopo aver predicato l'Avvento, e la Quaresima a Grenoble, desiderò di visitare la gran Certosa lontana di là tre sole leghe.

Era allora Priore, e Generale di tutto l'Ordine Don Brunone d'Affrinque, nativo di Sant' Omer in Fiandra, persona di profonda dottrina, ed ancor di più profonda umiltà, e semplicità.

Questi ricevè il nostro Beato con un accoglimento degno della sua pietà, candidezza, e sincerità, di cui udirete ora un saggio, che il nostro Beato innalzava fino alle stelle.

Dopo averlo condotto in una Camera della Foresteria conveniente al suo rango, e dopo aversi trattenuto con lui in discorsi spirituali, si congedò per disporsi d'andare al Mattutino, scusandosi molto di non potergli far compagnia più lungo tempo.

Il Beato approvò molto questa diligenza, quando il Priore si scusò ancora per la festa d'un Santo molto stimato nel suo Ordine. Avendosi congedato con tutti i contrassegni di rispetto, e d'onore desiderabili, mentre si ritirava nella sua Cella, fu incontrato da uno dei Proccuratori del Monastero, che gli ricercò dove andasse; e dove aveva lasciato Monsignor di Ginevra: L'ho lascia-

to nella sua Camera, disse egli, per ritirarmi nella mia Cella, e per andar questa notte al Mattutino per cagion della festa di domani.

Veramente Padre Reverendo, gli disse quel Religioso, vi intendete molto delle cerimonie del Mondo, questa è pur solo una festa del nostro Ordine? abbiam noi ogni giorno in questo Diserto Prelati di tanto merito? e non sapete che a Dio piace l'Ospitalità? voi avrete sempre il comodo di cantare le lodi d'Iddio, ed avrete in avvenire quanti Mattutini vorrete. Chi può dar miglior trattenimento ad un tal Prelato di voi? che vergogna di tutto il Monastero, che voi l'abbiate lasciato così solo?

Figliuolo, disse il Reverendo Padre, io credo che voi abbiate ragione, e ch'io abbia fatto male, ed incontinente ritornò verso Monsignor di Ginevra, e gli disse con tutta ingenuità, Monsignore, mentre me ne andava alla mia Cella mi sono incontrato in uno de i nostri Ufiziali, il quale m'ha detto, che ho commesso un fallo avendovi lasciato solo, e che il Mattutino non mi mancherà un'altra volta, ma che non avremo sempre Monsignor di Ginevra, io gli ho creduto, e sono ritornato dirittamente a domandarvi perdono, ed a pregarvi di scusare il mio fallo, assicurandovi che l'ho fatto senza pensarvi, e che non dico bugia.

Il Beato restò attonito per una sì grande franchezza, candidezza, ingenuità, e semplicità, e mi disse che si stupì più di questo, che se lo avesse veduto a fare un miracolo.

## CAPITOLO XVIII.

### *Della puntualità, della moderazione, e de' segni d'una buona vocazione.*

IL nostro Beato lodava estremamente questo buon Generale dei Certosini per la sua puntualità, posciachè egli era talmente esatto anco nelle meno importanti osservanze, che non cedeva al menomo Novizio in questa attenzione. E così del pari non voleva passar le regole nemmeno d'un punto con fervore smoderato per timore d'indurre gli altri col suo esempio.

Il nostro Beato facendo la comparazione di lui col suo predecessore nella carica di Generale, che faceva mortificazioni sì eccessive, che pareva o non aver corpo, o averlo di ferro, diceva, che questi era somigliante ai Medici che riempiono i Cimiterj, poichè il desiderio d'imitarlo

tarlo nei suoi sì aspri esercizj faceva cadere molti altri, che con un zelo senza scienza volevano far cose sopra le loro forze, in luogo di che quest'altro colla sua dolcezza, e moderazione conservava la pace, e l'umiltà negli spiriti, e la salute nei corpi.

Si presentò a questo buon Generale un Giovane, e vedendolo sì delicato, come lo sono ordinariamente quegli, che sono nati civilmente, gli rappresentò l'austerità dell'Ordine, ed il rigore del luogo. Il Giovane disse, che aveva preveduto tutto questo, e che Iddio lo assisterebbe.

Il Generale vedendolo parlare con tanta risoluzione; come, gli disse, con voce severa, che pensate voi volendo entrare nel nostro Ordine? v'immaginate voi forse che sia un giuoco di fanciulli?

Sapete voi che per entrare tra noi dobbiamo dar saggio con far qualche miracolo? e voi sarete capace di farne?

Non già io, ripigliò il Giovane, ma la virtù di Dio in me. Io mi confido talmente nella sua bontà, ch'avendomi chiamato al suo servizio in questa vocazione, ed avendomi conceduto una nausea sì grande del Secolo, non permetterà ch'io guardi in dietro, e che ritorni al Secolo, cui ho rinunziato di vero cuore. Domandatemi che segno vorrete, io son certo che Dio lo farà per me in testimonianza della mia vocazione. Mentre diceva queste parole pareva tutt'infiammato, e che avesse gli occhi risplendenti come le stelle.

Don Brunone maravigliato di questa costanza lo ricevè abbracciandolo, e spargendo lagrime di tenerezza sopra il suo viso, e rivolgendosi verso i circostanti: Fratelli miei, disse loro, ecco una vocazione ben provata, e poi rivoltosi al Giovane, abbiate confidenza, o figliuolo, che Dio v'amerà, e voi lo amerete, e lo servirete, che val tanto, quanto un miracolo.

Il nostro Beato imitava questo buon Padre quando se gli presentava qualche Donzella. Non le parlava che di Calvario, di Chiodi, di Spine, di Croci, di abnegazioni interiori, di rinunzie alla sua volontà, di Crocifissioni del proprio giudizio, della morte a sè stesso, e di vivere solo a Dio, in Dio, e per Dio, di non viver più secondo i sensi, e le inclinazioni naturali, ma interamente secondo lo spirito della fede, e dell'instituto.

## CAPITOLO XIX.

*Dei Superiori.*

EGli distribuiva i Superiori in quattro Classi. 1. diceva che ve ne sono alcuni molto indulgenti cogli altri, e con sè stessi, e gli chiamava negligenti avendo poco cura della loro carica, lasciando il naviglio in abbandono a discrezione dei venti (*Zachar.* 11. 17.). Questi Pastori sono chiamati Idoli, perchè a guisa degli Idoli hanno gli occhi, e non vedono, hanno le orecchie, e non odono, i piedi, e non camminano, la lingua, e non parlano. *Sono cani muti, che non sanno abbajare contro il vizio, e il disordine* (*Isai.* 56. 10.).

2. Altri sono severi cogli altri, e con sè stessi. Questi bene spesso rovinano tutto per voler far troppo bene, e danno nell'estremità opposta. Se si tiene il Cavallo troppo in briglia, per impedirlo d'inciampare, s'impedisce d'avanzare il viaggio. E' vero che il Pastore dee essere la regola, ed il modello della sua greggia; ma la pratica della dolcezza dee incominciare da lui stesso, posciachè verso chi potrà esser dolce quegli, ch'è crudele a sè stesso?

3. Alcuni sono indulgenti verso gli altri, e rigidi con sè stessi, e questi sono i più scusabili, perchè interpretano benignamente i falli altrui.

4. Altri sono indulgenti con sè stessi, e rigorosi cogli altri, imponendo agli altri a guisa dei Farisei, dei quali parlava nostro Signore, (*Matt.* 23. 4.) *pesi sì grandi, ch'eglino non vorrebbono toccargli, nemmeno con la cima d'un dito*. Così nostro Signore gli rimprovera dicendo loro (*Luc.* 4. 23. *Matt.* 7. 5.): *Medici guaritevi da voi stessi, e levate la trave, che è negli occhi vostri prima di pensare a levare la paglia, che è nell'occhio del vostro fratello.*

Desiderava che da queste quattro Classi passassero nella quinta, che è quella della santa uguaglianza secondo quel principio (*Tob.* 4. 16. *Matt.* 7. 12.): Fa altrui ciò che vorresti, che fosse fatto a te, e tratta gli altri come vorresti esser trattato, ed in una parola, come tu tratti te stesso.

## CAPITOLO XX.

*Degli Scrupoli.*

IL Beato soleva dire che gli Scrupoli sono radicati nella più fina superbia. La chiamava fina, perchè è sì sottile, ed insensibile, che inganna quello stesso che ne viene tormentato.

La ragione ch'egli rendeva è, che quello che ha questa malattia non può risolversi d'acquetarsi al giudizio di quelli, che sono illuminati nelle vie del Signore, volendo sempre che la sua opinione prevalga, e sia superiore a quella dei più illuminati, posciachè se volesse sottomettersi, e rinunziare al suo proprio giudizio sarebbe incontinente guarito, ed in pace.

## CAPITOLO XXI.

*D'un malfattore, che disperava della sua salute.*

IL nostro Beato fu invitato d'andar a vedere in prigione un povero malfattore condannato a morte, e che non si poteva indurre a confessarsi, credendo che l'Inferno fosse l'unico suo rimedio per cagione dell'enormità dei peccati da lui commessi.

Il Beato lo trovò in questa risoluzione di soffrire il supplizio, ed indi d'andare all'Inferno, dicendo, che era preda del Diavolo, ed una vittima dell'Inferno. Non vi sarebbe più caro, gli diceva il Santo, d'essere la preda d'Iddio, e la vittima della Croce di Gesù Cristo? potete voi dubitarne? disse il malfattore, ma Dio non ha che far niente con una cloaca di vizj, e con un'ostia sì abbominevole.

O Dio, disse il Beato nel suo cuore (*Psal.* 24. 6. *Matt.* 12. 20. *Ezech.* 33. 12.), ricordatevi delle vostre antiche misericordie, e della promessa che faceste di non estinguere il lino fumante, e di non finir di rompere la canna spezzata, voi che non volete la morte del peccatore, ma piuttosto la sua conversione, e la sua vita, fate che sieno felici questi ultimi momenti per quest'anima miserabile.

In ogni caso gli ritornava a dire, non vorreste piuttosto esser in potere di Dio, che del Demonio? chi dubita? rispose l'altro, ma egli non ha da far niente con un uomo come son io.

Appunto per gli uomini come voi, ripigliò il Beato, il

il Padre Eterno ha inviato suo Figlio nel Mondo, e per peggiori ancora tali qual fu Giuda, e quelli che lo crocifissero, posciachè Gesù-Cristo è venuto a salvare i peccatori, e non i giusti (*Matt.* 9.).

Mi assicurate voi, disse il malfattore, che non sia una sfacciata temerità dal mio canto il ricorrere alla sua misericordia?

Anzi sarebbe una gran sfacciataggine, rispose il Beato, il pensare che la sua misericordia non fosse infinita, e non solo sopra tutti i peccati possibili, ma ancora immaginabili, e che la sua Redenzione non fosse sì abbondante, che ella possa far sovrabbondare la grazia, dove abbondò il peccato, e cagionò un diluvio di mali (*Rom.* 5.20. *Psal.* 144.9.). Per contrario la sua misericordia, ch'è superiore a tutte le sue opere, e che sempre sormonta la sua giustizia, quanto più la somma dei nostri peccati è grande, tanto più ella s'innalza, avendo il Trono della sua misericordia per piedestallo la nostra miseria (*Jacob.* 2.15.).

Con somiglianti discorsi fondati su i principj della fede, che non era del tutto estinta in quest'anima, riaccese la speranza ch'era in lei ammorzata, e la dispose a rassegnarsi affatto tra le braccia di Dio, di ricevere da lui la morte, a lasciare in di lui potere la sua vita temporale, ed eterna, perchè ne disponesse nel tempo, e nell' eternità secondo il suo beneplacito.

Ma mi dannerà, diceva quest'uomo.

Ma vi perdonerà, diceva il nostro Beato, se voi gli chiedete grazia, posciachè è misericordioso, ed ha promesso il perdono a chiunque lo dimanderà con cuor contrito, ed umiliato.

Ora, dice il paziente (*Rom.* 9.21.), mi danni pure, se così gli pace, io sono in di lui potere, e può far di me come il vasajo della sua creta.

Anzi, diceva il Beato, dite con Davidde (*Psal.* 128. 94.), son vostro, o Signore, salvatemi.

Finalmente lo ridusse a confessarsi con gran pentimento, e contrizione, morì costantemente con gran dolore dei suoi falli in una profonda rassegnazione, alla santissima volontà di Dio. L'ultime parole che il Beato gli fece pronunziare furono queste: O Giesù mi getto, e mi lascio interamente in abbandono a voi.

A questo proposito vi dirò, che ho udito spesse volte dire dal nostro Beato, ch'è impossibile a Dio onnipotente il

il dannare eternamente un'anima, che uscendo dal corpo ha la sua volontà rassegnata alla divina.

Così ancora quando assisteva un ammalato vicino al fine, faceva ogni sforzo per disporlo a sottomettere interamente la sua volontà a quella di Dio, e non gli parlava quasi d'altra cosa. La sua gran parola era questa (*Matt.* 11.26.): O Dio sia fatta la vostra volontà ed ancora così sia, o Padre, giacchè a voi piace così (*Luc.* 22.42.): o mio Signore, sia fatta la vostra, e non la mia volontà.

## CAPITOLO XXII.

*Che niente ci accade, se non che per volontà di Dio.*

ERA suo costume di riguardare, e far riguardare tutti gli avvenimenti nella Santissima volontà di Dio.

Niente ci accade, diceva egli, eccetto il peccato, sia bene, o sia male, se non che per volontà di Dio. Il bene (*Jacob.* 1.7.), perchè essendo Dio la sorgente d'ogni bene, ogni prezioso, e perfetto dono discende da alto, dal Padre dei lumi (*Amos* 3. 6.). Il male, perchè non v'è male alcuno nella Città, cui il Signore non abbia fatto, il che s'intende di quello della pena, di modo che Iddio non può volere il peccato, benchè lo permetta, lasciando operare l'umana volontà secondo la naturale libertà da lui concedutale.

## CAPITOLO XXIII.

*Dell'onore, che ciascuno faceva alla virtù del nostro Beato, ed in particolare il Signor Lesdiguieres.*

LA sua virtù era così generalmente riconosciuta tanto dai Cattolici, quanto da' Protestanti, che ella era universalmente approvata.

Quell'anno, che ei predicò l'Avvento, e la Quaresima a Grenoble, il Signor di Lesdiguieres Luogotenente del Re, e Maresciallo di Francia, che non era ancor convertito alla Chiesa Cattolica, non lasciò d'accoglierlo con carezze, ed onori straordinarj, di spesso invitarlo alla sua tavola, di visitarlo alla sua casa, e d'intervenire ancora alle volte alle sue Prediche, stimando la sua dottrina, e facendo molto conto della sua virtù.

Quelli della religione pretesa riformata s'intimorirono principalmente per cagione delle lunghe, e secrete conferen-

ferenze, che ei faceva col Santo Vescovo. Lo lodava in ogni occasione, e lo chiamava sempre Monsignor di Ginevra, e gli usava tante distinzioni, che ciascuno se ne stupiva.

Per quanti strepiti, e per quante minacce di scomuniche facessero i Ministri per impedire quelli del loro partito d'intervenire alle prediche del S. Vescovo, donde uscivano con molta edificazione, non poterono aver l'intento. Fecero ancora Consistorj affine d'esaminare i mezzi per rappresentare le sue doglianze al Signor di Lesdiguieres per l'onor troppo grande, ch'egli faceva al Vescovo d'Anneffy (che così lo chiamavano per cagione della Città della sua residenza) per la famigliarità troppo grande, che egli aveva con lui, e perchè interveniva a' suoi sermoni con iscandalo di tutti i protestanti. In esecuzione di che deputarono alcuni dei principali del suo partito al Signor di Lesdiguieres per fargli la correzione fraterna.

Questo Signore essendo stato incontanente avvertito della loro deliberazione, fece loro dire che se ricercavano di visitarlo per comunicargli qualche affare, li riceverebbe di buon cuore, ma se pensassero di fargli qualche lamentanza consistoriale, potevano essere sicuri, siccome erano entrati per la porta, d'uscire per la finestra.

Vedendo che questo mezzo era inutile, presero un altro espediente di fargli parlare da uno dei principali Signori della Provincia loro partigiano, che ricevendo la commissione aspettò l'occasione di rappresentare in particolare al Signor di Lesdiguieres ciò, che i Signori consistoriali non avevano ardito fare per timore del suo sdegno.

Il Signor di Lesdiguieres gli rispose: Dite a questi Signori, che io son giunto ad una età bastante per sapere come si dee vivere al Mondo: sono stato Cattolico Romano fino a trent'anni, e so per questo in che modo i Cattolici Romani trattino i loro Vescovi, ed in che maniera i Vescovi sono trattati dai Re, e dai Principi. Noi siamo in uno Stato in cui tengono un altro rango, che i nostri Ministri, che al più sono tra noi come Curati, poichè hanno rigettato la dignità Episcopale, benchè fondata nella Scrittura, e credo che non vogliano pentirsene.

Dite a quel tale (quest'era un Ministro di bassa nascita, ch'era stato suo domestico, che col suo favore aveva fatto mettere nel rango di quelli, che governavano la

Chie-

Chiesa pretesa riformata di Grenoble) che quando vedrò figli, e fratelli dei Re, e di Principi Sovrani diventar Ministri, come ne vedo Vescovi, Arcivescovi, Cardinali, allora saprò l'onore, che dovrò loro rendere.

Per quello s'aspetta a Monsignor di Ginevra, se io fossi così bene Vescovo, e Principe Sovrano di quella Città, come egli è, mi saprei ben far ubbidire, e riconoscere la mia autorità. Io so quali, e quante sieno le sue ragioni, ed i suoi titoli, meglio, che quel tale, e che ogni altro de' suoi colleghi, ed assistenti, potendo io far loro lezione sopra di ciò, e dovendo essi tacere se sono saggi. Sono troppo inferiori a me, e troppo giovani per insegnare a vivere ad un uomo della mia età, e della mia qualità.

D'allora innanzi raddoppiò gli onori, e le carezze al buon Vescovo con estremo stupore dei nostri pretesi riformati, e ricevè da questo Santo Prelato tanto buone impressioni, e tanti lumi circa la Religione nostra, che questo facilitò molto la sua conversione, quando fu chiamato alla carica di Contestabile, in cui morì da molto buon Cattolico, e fece un felicissimo fine.

## CAPITOLO XXIV.

### *Desiderio del Cielo.*

Essendo il Beato in visita della sua Diocesi, fu avvisato, che un buon Contadino ammalato aveva desiderio di ricevere la sua benedizione, prima di morire.

Il Beato, che contentava tutti quelli, che lo dimandavano, v'andò e trovò questo buon Contadino sulle porte della morte, ma con l'intero suo giudizio. Trasportato dal giubilo di vedere prima di morire il suo Santo Vescovo, gli disse: Monsignore, io benedico Dio di poter ricevere la vostra santa benedizione, prima di chiudere i miei occhi. Ricercò di confessarsi, ed essendo ognuno ritirato, dopo aversi riconciliato vedendosi solo col buon Prelato, gli disse: Monsignore, morirò io?

Il Beato credendo, che 'l timor lo spaventasse, per confortarlo un poco gli disse: n'ho veduto degli altri in istato assai peggiore a rimettersi, e soggiunse che bisognava mettere tutta la sua confidenza in Dio, ch'è padrone della nostra vita, e della nostra morte.

Monsignore, gli disse il buon Contadino, ma a vostro parere dovrò io morire?

Figliuolo mio, gli disse il buon Pastore, a questo potrebbe il Medico rispondere meglio di me, quello che io vi posso dire è, che io vedo l'anima vostra in molto buono stato, e che potrebbe essere che voi foste chiamato in altro tempo, in cui non aveste tante buone disposizioni per partire da questo Mondo. Il meglio che voi potete fare è di lasciare il pensiero, ed il desiderio di vivere, e di rimettervi totalmente alla provvidenza, ed alla misericordia di Dio, acciocchè faccia di voi secondo il suo beneplacito, che sempre sarà senza dubbio per lo meglio vostro.

Oh Monsignore, ripigliò il buon Contadino, non è per timor di morire, che io vi dimando questo, ma è piuttosto per timor di non morire: perchè mi dispiacerebbe di rimettermi da questa malattia.

Il Beato restò molto sorpreso a queste parole, sapendo bene che il desiderio di morire ordinariamente non cade se non nell'anime sommamente perfette, ovvero in altre imperfette, che quasi inclinano verso la disperazione, o che almeno sono in una profonda malinconia. Gli dimandò dunque, se aveva qualche dispiacere di vivere, e d'onde procedesse questa nausea della vita, il di cui amore è così naturale.

Monsignore, disse l'uomo da bene, questo Mondo è una cosa tanto da niente, che io non so come tanta gente lo possa amare; e se Dio non avesse comandato di restarvi fino ch'egli ce ne cava, sarebbe già lungo tempo, che non vi sarei più.

Il Beato immaginandosi che quest' uomo fosse tormentato da qualche gran dispiacere, che gli facesse abborrire la vita, e desiderare con tanta instanza la morte, gli dimandò se aveva qualche secreto incomodo nel suo corpo, o nei suoi beni.

In niun modo, diss'egli, anzi son sempre stato sano in mia vita fino all'età settuagenaria in cui mi vedete, e quanto alla robba n'ho anche troppo, non sapendo per grazia di Dio cosa sia povertà.

Il Beato gli dimandò ancora s'egli avesse qualche disgusto con sua moglie, o co' suoi figliuoli.

Tutto al contrario, ripigliò egli, perchè ho avuto tutti i contenti desiderabili, non avendo mai avuto la menoma cagione di disgusto, e se mi dovesse dispiacere di lasciare il Mondo, sarebbe per dovermene da loro separare.

Non

Non potendo il Beato indovinare d'onde venisse questa nausea della vita, gli disse, d'onde viene dunque, o fratello, questo desiderio della morte?

Monsignore, rispose egli, avendo udito nelle prediche le tante lodi dell'altra vita, e della felicità del Paradiso, mi pare che questo Mondo sia una capanna, ed una vera prigione.

Allora parlando con tutta l'abbondanza del suo cuore sopra un così dilettevole soggetto, gliene disse tante maraviglie, che il S. Vescovo restò fuori di sè stesso, e fu tutto bagnato da lagrime di tenerezza, vedendo bene, che sopra di ciò era stato ammaestrato da Dio, e che non la Carne, ed il Sangue, ma lo spirito gli avevano rivelate queste cose.

Discendendo poi da queste alte, e celesti speculazioni, dipinse le bassezze delle grandezze più eminenti, e delle ricchezze più sontuose, e delle più squisite delizie del Mondo, che ne impresse un nuovo abborrimento nell' anima del nostro Beato.

Il S. Vescovo s'acquetò ai sentimenti di quest' uomo da bene, ma per tirarlo dall'estremità, alle quali si lasciava trasportare, gli fece fare molti atti di rassegnazione, e d'indifferenza di vivere, e di morire ad imitazione di San Paolo, e di San Martino, ed indi a poche ore dopo aver ricevuto l'estrema unzione dalle mani del S. Vescovo, spirò dolcemente senza lamentarsi d'alcun dolore, e restò più bello dopo morte di quello che era stato in vita.

## CAPITOLO XXV.

### *Dei Desiderj.*

VI sono alcuni desiderj terrestri, e vi sono desiderj, che sono celesti. Di questi ultimi non se ne ha mai abbastanza, e sono tante ale che ci alzano a Dio, e ci servono (*Psal.* 57. 4.) a guisa d'ale di colomba, cui il Profeta dimandava a Dio per volare verso il vero riposo. Gli altri, che riguardano solo questi beni passaggeri, e caduchi, e che ci legano alla terra, non sono mai pochi abbastanza. Sant' Agostino li chiama il vischio dell' ale spirituali. (*Serm.* 33. *alias de diverſ.* 115. *c.*4.)

Di questa spezie di desiderj il nostro Beato era del tutto privo. „ Egli soleva dire così: io voglio poche „ cose, e ciò che voglio lo voglio molto poco. Non ho

„ quasi desiderio alcuno, e se dovessi rinascere non ne
„ vorrei aver niente.

E a dire il vero la Terra è ben una cosa di poco valore, e per meglio dire è un niente per chi aspira al Cielo, ed il tempo è una sol ombra per chi s'incammina verso l'Eternità.

## CAPITOLO XXVI.

*Degli scrupoli di un Uomo ricco, e molto caritatevole.*

NEL viaggio che fece a Parigi l'anno 1619. se gli presentò un personaggio molto ricco dei beni d fortuna, ma ancor più ricco in pietà, ed in misericordia verso i poveri.

Questo buon personaggio gli dimandò, se egli poteva salvarsi con tutte le sue ricchezze, e gli attestò di essere in gran timore di non potersi salvare con queste sue grandi fortune.

Il Beato gli dimandò, donde veniva in lui questo timore.

Rispose, perchè son troppo ricco, e voi ben sapete che l'Evangelio amplifica tanto la difficoltà della salute del ricco, che pare quasi del tutto impossibile.

Il Beato non potendo formare da questa risposta giudizio alcuno, gli dimandò se aveva beni mal'acquistati.

In niun modo, gli disse, i miei Maggiori, che sono stati gente da bene non m'han lasciato niente di tal natura, e quello ch'io ho di più di loro l'ho ammassato col mio risparmio, e colle mie giuste fatiche. Dio mi preservi d'aver roba altrui, la mia coscienza non mi rimprovera niente di questo.

Dunque, gli disse il S. Prelato, fate voi cattivo uso di queste ricchezze?

Io mi mantengo, rispose egli, secondo la mia qualità, ma io temo di non dar abbastanza limosina ai poveri, e voi sapete che noi saremo un giorno giudicati per questo.

Avete voi figliuoli? gli disse il nostro Beato.

Sì, rispose egli, ma son tutti ben provveduti, e possono vivere senza di me.

Veramente, ripigliò il Santo, non so donde vi possano venire questi scrupoli. Voi siete il primo, che io abbia incontrato, che si lamenti dell'abbondanza dei suoi be-

beni, la maggior parte non avendone mai abbaſtanza.

Gli riuſcì molto facile il mettere in pace queſto buon perſonaggio, trovando in lui molta docilità in ſeguire i ſuoi ricordi.

E dopo mi diſſe, che aveva inteſo dire, che queſto buon Signore aveva altre volte avuto grandi impieghi da lui degnamente ſoſtenuti, e che aveva tutti laſciati per non attendere ad altro, che agli eſercizj di pietà, e di miſericordia, mai abbandonando le Chieſe, gli Oſpitali, e le Caſe dei poveri biſognoſi, che nelle neceſſità ſoccorreva con tanta liberalità, che impiegava più che la metà delle ſue rendite in loro ſollievo. Che nel ſuo teſtamento oltre gran quantità di Legati pii, aveva fatto Gesù Criſto ſuo primo erede, aſſegnando all' Altare di Dio, una ugual porzione a quella de' ſuoi figliuoli, e che finalmente aveva coronato una tal vita con un fine così felice.

## CAPITOLO XXVII.

*Della riforma interiore.*

SOleva dire, che la grazia per ordinario imita la natura, e non l'arte, che opera ſolo all'eſterno, come ſi vede nella pittura, e nella ſcoltura, in luogo di che la natura incomincia le ſue opere dall'interno, donde viene, che ſi dice, che il cuore è primo a vivere, e l'ultimo a morire.

Quando voleva diſporre l'anime a vivere Criſtianamente, ed a farle laſciare la vita mondana, non parlava loro dell'eſterno, nè di capelli, nè di veſtiti, nè di altre coſe ſomiglianti: Parlava ſolo al cuore e del cuore, ſapendo che ſuperata queſta fortezza, tutto il reſto ſi rende.

Quando il fuoco è acceſo in una Caſa, diceva egli, oſſervate come ſi gettano tutti i mobili dalle fineſtre. Così ancora quando il vero amore di Dio poſſede un cuore, tutto quello che non è di Dio ci ſembra una coſa da niente.

Dicendo un giorno al Beato una certa perſona, che il Mondo ſi ſtupiva molto, che un'altra perſona di gran qualità, e di gran divozione, che era ſotto la ſua condotta, non aveſſe nemmeno laſciato i pendenti dell' orecchie:

Le riſpoſe, vi aſſicuro, che io non so nemmeno s'ella ha orecchie, perchè ella ſi preſenta alla penitenza colla

testa coperta d'un velo, ovvero d'un panno sì grande, che non so com'ella sia abbigliata. E poi io credo, che la Santa Donna Rebecca, ch'era virtuosa quanto questa, non perdè niente della sua Santità per portare i pendenti dell'orecchie, che Eliezer le donò per parte d'Isacco.

Questa stessa Signora volendo far mettere alcuni diamanti sopra una Croce d'oro, cui soleva portare, fu accusata anco per questo di vanità appresso il S. Vescovo, il quale rispose, che quello che si riprendeva di vanità era ciò, che lo edificava di vantaggio. Dio volesse, diceva egli, che tutte le Croci del Mondo fossero coperte di diamanti, e di tutte le pietre preziose: non è questo un far servire al Tabernacolo le spoglie degli Egizj, ed un glorificarsi della Croce di Gesù Cristo? Qual uso migliore potrebbe ella fare delle sue gioje, che adornando lo stendardo della nostra Redenzione?

## CAPITOLO XXVIII.

*Bel detto di Taulero.*

Egli stimava molto quel bel detto, cui Taulero aveva imparato da quel buon Villano, che Dio gli aveva dato per maestro nella vita spirituale.

Quando se gli ricercava dove avesse trovato Dio: là, diceva egli, dove ho lasciato me stesso; e dove ho trovato me stesso, ivi ho perduto Dio.

## CAPITOLO XXIX.

*Della aridità nell'Orazione.*

Quando qualche Suora si lamentava con lui delle sue interiori desolazioni, e delle sue aridità nell'esercizio dell'orazione, in luogo di consolarla le diceva, per me ho sempre più stimato le confetture aride, che le liquide.

Chi può immaginarsi un più grande abbandono di quello che soffrì il Salvatore in Croce, e che gli fece dire (*Matt.* 27. 46.): *Padre mio*, *Padre mio*, *perchè m'avete voi abbandonato*? Chi può nientedimeno dubitare, che il Salvatore non fosse allora strettamente unito alla volontà di suo Padre, nella qual unione consiste il fine d'ogni consumazione, e per cui gridò che il tutto è consumato, se in questa perfetta consumazione rimette l'anima sua tra le mani di suo Padre?

O quanto beata è l'anima (*Joan.* 19. 30.), ch'è fedele

dele nelle aridità, e negli abbandonamenti ſenſibili! queſto è il crogiuolo in cui l'oro puro della carità ſi raffina perfettamente. ( *Jacob.* 1. 12. ) Felice chi ſoffre con pazienza queſta pruova, perchè eſſendo provato, e purificato in queſto modo, riceverà la corona, che Dio ha promeſſo a quelli, che lo amano, e che ſono da lui amati.

# PARTE QUARTA.

## CAPITOLO PRIMO.

### *Della ſingolarità.*

NON ſolo ſi affaticava a rigettare la ſingolarità dalle Caſe Religioſe, delle quali è la peſte, ma ancora da quelli che fanno profeſſione di divozione nel ſecolo, dicendo, che queſto difetto rende la loro pietà, non ſolamente odioſa, ma ancora ridicola.

Voleva, che ſi ſeguiſſe nell'eſteriore, per quanto è poſſibile, la maniera degli altri della ſteſſa profeſſione, ſenza affettare di farſi diſcernere con qualche ſingolarità, proponendo l'eſempio di noſtro Signore, che nei giorni della ſua vita mortale ha voluto in tutto eſſer ſomigliante ai ſuoi fratelli, fuorchè nel peccato. ( *Heb.* 5. 7. 4. 15. )

Il Beato metteva in pratica egli ſteſſo queſta lezione con molta eſattezza, e nel corſo di quattordici anni, che io ſono ſtato ſotto la ſua diſciplina, e che proccurava d'oſſervare le ſue azioni, e ſino i ſuoi menomi geſti, ed ogni menoma parola, vi confeſſo, che non ho mai ſcoperto in lui coſa alcuna, che aveſſe un poco di ſingolarità.

Io debbo qui raccontarvi una delle mie aſtuzie. Quando mi veniva a trovare nella mia reſidenza per farvi la ſua ordinaria ottava, il che non mancava di fare ogni anno, aveva fatto in ſiti alcuni buchi a bella poſta per poterlo vedere quando era ritirato e ſolo nella ſua camera, e per poterlo conſiderare come ſi conteneſſe nello ſtudio, nell' orazione, nella lezione, nella meditazione, nel ſedere, nel camminare, nell'andare a letto, nell' alzarſi, nello ſcrivere, ed in una parola in tutte le più minute azioni, nelle quali ſi prende ſpeſſo un poco di libertà, quando ſiam ſoli.

Nientedimeno non l'ho mai veduto a diſpenſarſi dalle più rigoroſe leggi della modeſtia; e tal'era ſolo, qual'era in compagnia, e tale in compagnia, qual'era ſolo; con

una uguaglianza e contegno esteriore del corpo somigliante a quella del suo cuore.

Quando era solo, era così composto, come se fosse in una grande Assemblea; se faceva qualche orazione, voi avreste detto, ch'era in presenza degli Angioli, e di tutti i Beati, stando immobile come una colonna, e con un contegno tutto pieno di rispetto.

Ho ancora voluto osservare vedendolo solo, s'egli incrociasse le gambe, se mettesse un ginocchio sopra l'altro ovvero se appoggiasse la testa al gombito. Ma non mi è mai toccato il vedere alcuna di queste cose, e stava sempre con una gravità accompagnata da tale dolcezza, che riempiva d'amore, e di rispetto quelli che l'osservavano.

Egli mi disse sovente, che la nostra conversazione esteriore dovrebbe rassomigliare all'acqua, che non è migliore, quando è più chiara, più semplice, ed ha meno sapore. Con tutto ciò, benchè egli non avesse niente di singolare, questo stesso, ch'era singolarissimo, di non aver singolarità, mi faceva comparire le sue azioni tutte singolari.

M'ho sempre ricordato ciò, che un giorno mi disse a Parigi un gran Personaggio, e di somma pietà, che niente gli riduceva tanto a memoria la conversazione di nostro Signore tra gli uomini, quanto la presenza, e l'Angelico contegno di questo Santo Prelato, di cui si poteva dire, ch'era non solamente rivestito, ma ancora tutto riempito di Gesù Cristo.

## CAPITOLO II.

### *Della Castità del Cuore.*

NON saprei dirvi quanto grande fosse la stima, che il nostro Beato faceva della castità del cuore. Diceva, che quella del corpo è solo la corteccia, ma che l'altra è la midolla; che in quella del cuore è la radice dell'Albero di questa virtù, ed i rami, e le foglie in quella del corpo.

Metteva questa castità del cuore, nella rinunzia ad ogni illecita affezione. San Bernardo teneva per opera più miracolosa, che risuscitare i morti, il conversare sovente, e familiarmente con persone d'altro sesso, senza perdere qualche cosa di questa castità di cuore, ed alle volte senza perderla interamente.

V'è ancora un'altra specie di castità di cuore, che con-

consiste nella purità dell' intenzione. O quanto rara è questa castità, e purità! Perchè per averla, diceva il nostro Beato, bisogna prender di mira Iddio solo in tutte le cose, e tutte le cose in Dio. Ella è un picciol raggio di Paradiso, dove Iddio è in ogni cosa, è il tutto.

## CAPITOLO III.

*Suo sentimento circa le dignità, e residenza dei Vescovi.*

DUE gran Pontefici Clemente Ottavo, e Paolo Quinto fecero stima grandissima del nostro Beato, l'ultimo dei quali volle più volte farlo Cardinale, di che il Beato fu avvertito.

Parlandogliene io un giorno mi disse: Ma in verità a che pensate voi che mi possa esser utile questa qualità per maggiormente servire nostro Signore, e la sua Chiesa? Roma, che sarebbe il luogo della mia residenza, è forse un sito a questo fine più acconcio di quello in cui Iddio mi ha costituito? Avrei ivi più fatiche, più nemici da combattere, più anime da dirigere, più sollecitudine, più esercizio di pietà, più visite, e più funzioni pastorali da fare?

Voi sareste a parte, gli diceva, della sollecitudine di tutte le Chiese, e dalla condotta d'una Chiesa particolare passereste alla condotta della Chiesa universale congiuntamente col Papa, e coi Cardinali.

Nulladimeno voi vedete, ripigliò egli, che i più segnalati Cardinali in dottrina, ed in pietà dei nostri giorni, se sono Vescovi, ed hanno Diocesi, lasciano la residenza di Roma, ch'è solo di ragione Ecclesiastica, per ritirarsi a quella delle loro greggie, ch'è di ragione divina per l'incarico Pastorale, che gli obbliga a vegliare sopra le loro pecorelle, ed a pascere, e dirigere l'anime che loro sono state consegnate.

A questo proposito mi raccontò una cosa memorabile del gran Cardinale Bellarmino, di santa e felice memoria, che fu promosso a questa dignità da Clemente Ottavo senza saperlo, e contro la sua inclinazione, ed indi fu poi provveduto istessamente contro suo genio dell' Arcivescovato di Capoa.

Appena che fu consagraro, si preparò per andare alla sua residenza.

Il Papa, ch'era Paolo Quinto, e che voleva servirsene di lui a Roma, e sapeva ch'era utilmente impiegato in di-

verse Congregazioni di Cardinali, mandò per sapere s'era risolto di andar a Capoa.

Rispose egli, ch' era ben più risolto a far questo di quello, ch'era stato a farsi consecrare; e che avendolo obbligato il comando di Sua Santità ad incaricarsi di questo peso era ragionevole che lo portasse: e ch' egli aveva creduto che Sua Santità non avesse bisogno di lui a Roma, giacchè gli aveva dato l' incarico di questa Provincia.

Il Papa dicendogli che lo dispenserebbe: Santo Padre, ripigliò egli, questo non è ciò che ho insegnato tutta la mia vita nelle scole, dove ho sostenuto, che la residenza dei Vescovi sia di ragione divina, e per conseguenza indispensabile.

Almeno, gli disse il Papa, datemi la metà dell' anno.

E durante questa metà, ripigliò il Cardinale, dalle mani di chi sarà richiesto il sangue delle pecore, che periranno?

Almeno tre mesi, disse il Papa.

Ed il Cardinale rispose, essere la stessa ragione di tre come di sei. Ed in fatti se n' andò a Capoa dove fece una continua residenza di tre anni, e per ricrearsi dalle sue fatiche compose il bello, ed elegante Commento sopra i Salmi; ed il Papa non lo potè cavare di là per farlo ritornare a Roma se non che permettendogli di rassegnare quella Chiesa nelle mani di un degno Prelato ad elezione di questo gran Cardinale. Ecco ciò che giudicava circa la residenza dei Vescovi questo grand'uomo (*Apocal.* 3. 21.), ch'è stato ai nostri giorni una Colonna nella Casa di Dio, e che ci ha somministrato l'arme contro l'Eresie.

S. Carlo Borromeo, onore dei Vescovi, e dei Cardinali, era dello stesso parere, siccome ancora il suo degno successore Federigo Cardinal Borromeo, uno dei più dotti, e dei più Santi Prelati, che sieno nella Chiesa.

Quanto al nostro Beato, egli non estimava le dignità tanto della Chiesa, che del Secolo, se non che in quanto somministrano più o meno i mezzi di servir Dio, e d'avanzar la sua gloria.

CA-

## CAPITOLO IV.

*Della promozione al Vescovato di Ginevra, e della sua consecrazione.*

Nluno, dice l'Appostolo, *deve ingerirsi nelle cariche, e negli onori, se non che quello, ch'è stato chiamato come Aronne*. (*Rom.* 5. 4.) Questa è l'immagine della vocazione del nostro Beato, ch'essendosi consacrato alla Chiesa senz'altra mira, che di servir Dio, dopo esser prima passato per tutti i gradi di Canonico, di Curato, di Prevosto, di Predicatore, di Confessore, e di Missionario, Iddio senza che il Santo nemmeno vi pensasse, inspirò il suo Predecessore a gettar gli occhi sopra di lui.

Il Santo non gliene aveva mai parlato, nè fatto parlare direttamente, o indirettamente; e quando gli scoprì il suo disegno, non pensò a rispondere con belle parole, nè a far apparenze di rifiuto; ma lo lasciò dire, e fare, o per meglio dire si rivolse a Dio, e si rimise totalmente nella sua provvidenza.

Monsignor di Granier Vescovo di Ginevra, senza che il Santo ne avesse parte alcuna, ottenne l'assenso da S. A. di Savoja, lo propose a Sua Santità, ch'essendo ben informata della di lui integrità, e capacità, acconsentì a questa scelta con patto, che il Proposto dovesse presentarsi a Roma per essere esaminato in pieno Consistoro, il che obbligò il nostro Santo a far questo viaggio, come si può vedere descritto nella sua vita, coll'esito avutone, e con l'elogio fattogli da Papa Clemente Ottavo.

Da una sì eccellente vocazione, cosa poteva aspettarsi se non che i frutti, che si videro poi a germogliare?

Così ancor nella cerimonia della sua consecrazione Iddio gli fece chiaramente, ed intelligibilmente vedere, che le tre adorabili persone della Santissima Trinità operavano nell'anima sua grazie particolari per ajutarlo nel suo Vescovato, nello stesso tempo che i tre Vescovi, che lo consacravano, versavano sopra di lui benedizioni; dimodochè si considerò sempre come consecrato alla Santissima Trinità.

CA-

## CAPITOLO V.

*Rifiuta l' Arcivescovato di Parigi.*

L'Anno 1619. essendo venuto a Parigi coi Signori Principi di Savoja, si trattenne ivi per lo spazio di otto mesi, in cui non si può esprimere il bene, che fece all'anime per gloria di Dio.

Non fu egli solamente stimato dalle semplici pecorelle, ma ancora dal loro Pastore, ch'era allora il Signor Cardinale di Rets, Prelato incomparabile in dolcezza, benignità, affabilità, umanità, liberalità, modestia, moderazione, ed in tutte l'altre più pregevoli qualità.

La soavità dei costumi, e della conversazione del Santo, che da tutti era ammirata, e cercata a guisa d'un celestiale odore, diede talmente negli occhi di questo Prelato, che concepì desiderio di farlo suo Coadiutore.

Credendo di non trovar resistenza nel nostro Santo, s'ingegnò di disporre S. Maestà ad acconsentirvi.

Ma il nostro Santo con maravigliosa destrezza seppe far riuscir vano il colpo, lasciando questo gran Cardinale con ammirazione maggiore della sua virtù, che di soddisfazione per la sua facilità in compiacerlo. Egli allegò varie scuse, ma tra l'altre questa che mi piacque molto, cioè che non credeva di poter mutare una moglie povera per averne una ricca; e che se egli la volesse lasciare, non sarebbe per prenderne un'altra, ma per esserne affatto libero, secondo il consiglio dell'Apostolo: (1. *Cor.* 7. 27.) Sei tu libero, non prender moglie; ne sei tu liberato, non cercarne altre. Soggiungendo che avendo consacrato alla sua Chiesa tutti i suoi affetti, non poteva più a suo dire concepirne verso un'altra.

## CAPITOLO VI.

*Suo desiderio del ritiro.*

S'Egli fosse ritornato da Lione dove morì, il suo disegnó era di ritirarsi nella solitudine; e dopo aver per lo spazio di tant'anni esercitato l'ufizio di Marta, d'impiegare il resto dei suoi giorni nell'esercizio di Maddalena.

Per questo aveva fatto fabbricare un romitorio, in un luogo molto proprio, ed ameno sulla riva del bel Lago d'Annessy. Aveva ancor fatto rabbellire un' antica Cappella vicina a questo luogo, e fatto fabbricare cinque, o

sei

sei Celle circondate da un Chiostro molto dilettevole. Nelle vicinanze v'era un Monastero di Benedettini, in cui per sua diligenza era stata introdotta la riforma, e si compiaceva molto di conversare co' santi, e virtuosi abitanti di quel sacro Diserto, considerandogli come suoi dilettissimi fratelli, e figliuoli.

Era dunque il suo pensiero di ritirarsi in questo santo Diserto, dopo aver consegnato a Monsignor di Calcedonia suo fratello, e suo Coadjutore la condotta della sua Diocesi; e quando parlava di questo ideato ritiro al Priore del Monastero vicino al suo Romitorio era in questi termini. Quando noi saremo nel nostro ritiro, serviremo Dio col nostro Breviario, col nostro Rosario, e colla nostra penna. Godremo ivi un santo ozio per abbozzare a gloria di Dio, e ad istruzione dell' anime ciò che vado raggirando nella mia mente per lo corso di trent' anni, e di cui mi son servito nelle mie predicazioni, nelle mie istruzioni, e nelle meditazioni particolari. E' bensì vero, che non ho gran memoria, ma spero ch'oltre a ciò Iddio c'inspirerà, e che i pensieri pioveranno sopra di noi dal Cielo in così grand' abbondanza, come le nevi, che l'inverno imbiancano le nostre Montagne. (*Ps.* 54. 7.) Chi mi concederà l'ale della Colomba per volare in questo sagro riposo, e per respirare un poco sotto l'ombra della Croce? Ivi aspetterò il momento della mia mutazione: *Expectabo donec veniat immutatio mea.* (*Job* 14. 24.)

Ma ahimè! Iddio gli preparava un'altro riposo, che era il frutto di tutte le sue fatiche.

## CAPITOLO VII.

### *Che bisogna nascondere le sue virtù.*

Essendo venuto un Prelato a visitare il nostro Santo, lo ricevè secondo il solito suo costume con molta accoglienza, e lo trattenne alcuni giorni.

Un Venerdì sera il Santo lo andò a trovare nella sua Camera ricercandogli se gli piaceva di venire a tavola dove la cena era apparecchiata. Non è oggidì un giorno da cenare, disse questo Prelato, e cosa si può far meno che digiunare una volta alla settimana?

Il Santo lasciandolo in libertà, si ritirò, comandando di portargli la collezione nella sua Camera, ed egli cenò coi Cappellani di questo Prelato, e con quegli di sua famiglia. I Cappellani di questo Prelato gli dissero, ch'era

ch'era talmente esatto, e puntuale negli esercizj di pietà sì di orazione, come di digiuno, o altri somiglianti, che per qualunque compagnia che venisse a visitarlo, non ne lasciava alcuno, non che non si mettesse a tavola con gli altri nei giorni, che digiunava, ma egli non mangiava se non che dentro i limiti del suo digiuno.

Un giorno, che noi parlavamo della santa libertà di spirito, mi raccontò questa storia, e mi disse che la condiscendenza è figlia della carità, siccome il digiuno è fratello germano dell' ubbidienza; che se l' ubbidienza supera il sacrifizio, non bisogna aver difficoltà alcuna di preferire la condiscendenza, e l'ospitalità al digiuno. Osservate, diceva egli, che non bisogna esser così attaccati agli esercizj, benchè di pietà, che non li possiamo qualche volta interrompere, altrimente sotto pretesto di costanza di spirito, e di fedeltà s' insinua scaltramente un occulto amor di se stessi, che fa, che si lascia il fine per li mezzi, perchè in luogo di fermarsi in Dio si sta attaccato al mezzo che conduce a Dio.

E per quel che riguarda il fatto, di cui parliamo, un giorno di Venerdì così interrotto, n' avrebbe nascosto molt'altri, e non è l'infima delle virtù il saperle nascondere. Iddio benchè sia nascosto è Dio, che vuol esser servito, pregato, ed adorato in segreto come ce lo insegna l'Evangelio. (*Matt. 6. 6.*) Voi sapete ciò che avvenne a quell' inconsiderato Re d' Israello per aver mostrato i suoi tesori agli Ambasciadori d'un Principe barbaro, che venne a rapirglieli con un poderoso esercito. *Crede mihi, bene qui latuit, bene vixit.* (4. *Reg.* 20. 13.)

Chi l'avesse veduto a cenare un Venerdì non avrebbe mai indovinato ch'egli avesse questa usanza di digiunare tutt' i Venerdì. Poteva lasciare questa parte al Sabbato, ovvero alla settimana seguente. E finalmente poteva ommettere questo digiuno, e concedere il suo luogo alla virtù della condiscendenza. Eccettuò sempre nondimeno il caso di voto, perchè in quello bisogna esser fedele fino alla morte, e non pensare a ciò che diranno gli uomini, purchè Iddio sia ben servito.

## CAPITOLO VIII.

### *Del Digiuno.*

MI dimandò un giorno il Santo Prelato, se digiunavo facilmente. Io ho tanta facilità, gli risposi, che

che non ho quasi mai fame, e vado sempre a tavola senza appetito.

Dunque, mi disse, allora non digiunate.

Perchè? dissi, essendo tanto raccomandata questa spezie di mortificazione dalla Scrittura?

Ma, ripigliò egli, questo sarà per quelli, che hanno più appetito di voi. Fate qualche altra opera buona, e macerate il vostro corpo con qualche altro esercizio.

Io non son robusto abbastanza, dicevo io, per sopportar grandi austerità corporali.

La più grande di tutte, replicò egli, è il digiuno, perchè è quella che mette la scure alla radice dell'Albero, non facendo l'altre se non che qualche leggiera operazione. Il corpo nutrito parcamente è più facilmente domabile, ed all'incontro il ben nutrito facilmente ricalcitra, nascendo sovente l'iniquità dalla morbidezza.

Quegli che sono sobrj per natura hanno un gran vantaggio per lo studio, e per le cose spirituali. Il loro corpo è somigliante a quei Cavalli, che si lasciano facilmente ridurre al dovere col freno.

Il nostro Santo non lodava i digiuni smoderati. Lo spirito, diceva egli, non può sopportare il corpo quando è troppo grasso, ed il corpo non può sopportare lo spirito, quando è troppo magro. Gli piaceva piuttosto un trattamento discreto, dicendo che Dio vuole essere onorato con giudizio, e soggiungeva, che si può sempre diminuire le forze del corpo con facilità, e quando si vuole; ma che non si può ricuperarle con la stessa facilità quando sono una volta abbattute. E più facile il ferire che il guarire; onde lo spirito deve trattare il corpo come suo figliuolo senza opprimerlo quando ubbidisce; ed all'incontro a guisa di suddito ribello quando disubbidisce, seguendo il detto dell'Appostolo: *io gastigo il mio corpo, e lo riduco in servitù*. (*1. Cor. 9. 27.*)

## CAPITOLO IX.

*Monsignor di Belley si consiglia col nostro Beato intorno il suo disegno di vivere in solitudine.*

Consigliandomi io con lui circa il desiderio, che aveva di lasciare il mio Vescovado per vivere privatamente, mi rispose con quelle parole di S. Agostino. *Otium sanctum diligit caritas veritatis, & negotium justum suscipit veritas caritatis*. Cioè la carità, ovvero l'amore dell' eterna verità cerca un santo riposo per nutrirsi di quello

 con

con comodo; ma la verità della carità, cioè la vera carità ci fa intraprendere tutto quello che può contribuire al bene del prossimo, ed alla gloria di Dio.

Avvegnachè egli stimasse più la parte di Maria chiamata la migliore nell'Evangelio, nientedimeno giudicava, che quella di Marta intrapresa per Dio sia la più conforme alla vita presente, e che quella di Maria sia più conveniente al Cielo.

Eccettuava solamente certe vocazioni straordinarie accompagnate da istinti così potenti, che appena si può loro resistere; ed ancor quelli, che non avendo i talenti per servire nell' ufizio di Marta, ne hanno però sufficienti per la vita contemplativa. Siccome ancor quelli altri che avendo consumato tutte le sue forze corporali in servizio dell'anime, si ritirano qualche tempo prima di morire verso la fine de' suoi giorni per meglio disporsi alla morte.

Quindi giudicava che il mio desiderio di ritirarmi alla solitudine fosse una tentazione, e mi dissuase tanto gagliardamente, che fin ch' egli fu in vita non ebbi più ardire di pensarvi. Ma dopo la sua morte questo pensiero mi assalì con tanta forza, che mi son risoluto di ritirarmi in una solitudine, donde come da uno scoglio vedo i venti, e le tempeste, che inquietano i vascelli degli altri nocchieri.

## CAPITOLO X.

*Varie spezie d'umiltà.*

Egli divideva l'umiltà in interiore, ed esteriore. Se quella non è prodotta o almeno accompagnata da questa è molto pericolosa, ed è solo una corteccia, una superficie, ed una apparenza ingannevole, e piena d'ipocrisia: ma s'ella procede dall'umiltà interiore è buonissima, e serve a edificazione del prossimo.

Divideva ancora l'umiltà interiore in quella dell'intelletto, ed in quella della volontà.

La prima è comunissima; posciachè chi è quello che non sappia ch'egli è un niente? quindi si sentono tanti belli discorsi del niente di se stessi, e delle creature.

Ma la seconda è rarissima; perchè pochi amano la umiliazione. Questa ultima ha varj gradi, il primo de' quali è d'amarla, il secondo di desiderarla, il terzo di metterla in pratica, tanto cercando l'occasioni d'umiliarsi, quanto

to ricevendo di buon cuore quelle che ci si presentano senza cercarle.

Il nostro Beato stimava molto più quest' ultima, perchè v'è più abbiezione in soffrire, amare, abbracciare, e ricevere con allegrezza le umiliazioni, che ci vengono senza nostra elezione, che quelle, che ci eleggiamo; perchè la nostra scelta è molto esposta all' insidie dell' amor proprio, se non si ha una molto retta intenzione; ed ancora perchè dove è meno del nostro, v'è sempre più la volontà di Dio.

Quando siam giunti a questo segno d'aver piacere nelle abbiezioni, negli obbrobrj, e ne' dispregj per amor di Dio, di sovrabbondare d'allegrezza, e d'essere riempiti di consolazione, come dice l'Appostolo: quanto più quest' umiltà è profonda, tanto più è sublime.

## CAPITOLO XI.

*Della povertà di spirito.*

Diceva che per la povertà di spirito bisogna concepire tre eccellenti virtù; 1. la semplicità; 2. l'umiltà; 3. la povertà Cristiana.

La semplicità, che consiste in indirizzare i nostri sguardi unicamente a Dio con riferire a quest' unico scopo la considerazione di tutte le cose distinte da Dio.

L'umiltà che fa, che siccome il povero si tiene per più abbietto, e per l'ultimo di tutti gli uomini; così ancora il vero umile non istima che vi sia in terra cosa alcuna inferiore a lui, e si tiene per un vero niente, e per un servo inutile.

La povertà cristiana distinguevala in tre classi. 1. in affettiva, e non effettiva: 2. in effettiva, e non affettiva; 3. in affettiva, ed effettiva: la prima delle quali è eccellente, e può essere esercitata in mezzo alle più vaste ricchezze, e tale era quella d'Abrammo, di Davidde, di San Luigi, e di tant'altri Santi, che sono stati poveri per affezione, essendo disposti a ricevere la povertà con benedire, lodare, e ringraziar Dio, se gli avesse piacciuto d'inviargliela. La seconda è doppiamente infelice, perchè ha gl'incomodi della povertà, ed il dispiacere della privazione delle ricchezze cui desidera ardentemente. La terza è quella ch'è raccomandata dall' Evangelio, e che viene o dalla nostra nascita, o da qualche mutazione di fortuna; ed allora se vi ci conformiamo di buon cuore, e

se benediciamo Iddio in questo stato, noi c'incamminiamo dietro le pedate di Gesù Cristo, della sua santa Madre, e de' suoi Appostoli, che sappiamo esser vivuti nella povertà.

V'è un altro modo di mettere in pratica questa povertà, cioè quando vendiamo tutto quello, che abbiamo secondo il consiglio di Gesù Cristo, e lo diamo a' poveri per seguitare lo stesso nello stato di povertà da lui abbracciato per amor nostro, per arricchirci con questa stessa povertà (*Beda l. 4. c. 54. in Luc. Matt. 19. 22.*). Questo si fa degnamente, quando quegli che ha lasciato tutt' i suoi beni pel Signore s'affatica colle sue mani non solamente per lo sostentamento suo, ma ancora per far limosina. Di questo si gloria l'Appostolo S. Paolo quando dice: *Non ho mai desiderato nè l'oro, nè l'argento, nè la roba d'alcuno: perchè voi sapete bene che ho procacciato colle mie mani tutto il necessario per me, e per quelli che erano meco, il che ho fatto per insegnarvi a soccorrere quelli che sono in bisogno.* (*Act. 20. 33.*)

## CAPITOLO XII.

### *Contentarsi di Dio.*

ERA interveuta una total rovina di sua fortuna ad una persona di considerazione, e che faceva professione di divozione. Quest' accidente, che gli aveva levato gran quantità dei suoi beni, la rendeva inconsolabile, e nella maggior furia del suo dolore la trasportava precipitosamente a parlare contro Dio, come se la sua provvidenza fosse stata addormentata per lei.

Il Beato dopo aver proccurato di staccare gli occhi di quella dalla terra, per alzargli a Dio, le ricercò, se Dio non le pareva qualche cosa di più, che questi beni, ed ancora più, che tutte l'altre cose del Mondo; e se avendolo ella amato mentre possedeva tante cose, non fosse ancor pronta ad amarlo senza di quelle?

Ed avendogli quella risposto che questi discorsi sono più specolativi, che pratici, e più facili da dire, che da mettere in opera.

Certo è, ripigliò il Santo, che dev' esser molto avaro colui per cui Iddio non è abbastanza.

Questa parola d'avaro penetrò sì vivamente nel cuore di quest'anima per l'addietro sorda alle ragioni del Santo, che non potè far di meno di piangere abbondantemente, essendo sempre stata nemica dell'avarizia.

CA-

## CAPITOLO XIII.

*Dell'amore dei Poveri.*

L'Amare alcuno non è solamente volergli, e desiderargli del bene, ma fargliene ancora quando si ha il potere; altramente s'incorre nel rimprovero che fa S. Jacopo (*c. 2, v. 15.*) a quelli, che non danno a' poveri se non che parole di consolazione senza soccorrerli in effetto, benchè abbiano il potere. Il Santo Prelato amava sì teneramente i poveri, che in questo pareva, che usasse distinzione tra le persone preferendoli ai ricchi tanto nello spirituale, quanto nel corporale; ad imitazione dei Medici, che vanno prima a trovare con tutta fretta i più ammalati.

Un giorno con molti altri aspettava per confessarmi, in tanto ch'egli ascoltava la confessione d'una povera vecchia, e cieca, che accattava il pane alle porte; e maravigliandomi io della lunghezza di questa confessione: Ella vede più chiaro le cose di Dio, mi disse il Santo, che molt'altri che sono di buona vista.

Un' altra volta ero in barca con lui sul Lago d' Annessy, ed i barcajuoli che remavano lo chiamavano loro Padre, e trattavano con lui molto famigliarmente: vedete questa buona gente, mi diceva egli, che mi chiama suo Padre, ed è la verità, che m'amano per tale; oh quanto piacer maggiore mi fanno, che quegli altri cerimoniosi, che mi chiamano Monsignore Illustrissimo.

## CAPITOLO XIV.

*Suo parere circa Seneca.*

GLI discorreva un giorno di questo passo di Seneca: E' bensì coraggioso quegli, che si serve di Piatti „ di terra con tanto contento, e soddisfazione come se „ fossero d'argento: ma più grande però è quello, che „ mangia in Piatti d'argento, e ne tien sì poco conto „ come se fossero di terra.

Questo Filosofo, mi disse egli, ha ragione di dir così; perchè il primo si pasce d' una vana immaginazione che può esser soggetta alla vanità; ma il secondo fa ben vedere ch'egli è superiore alle ricchezze, poichè non se ne cura più che della polvere.

E continuando io a lodar questo Filosofo, e dicendo che le sue massime s'accostano molto a quelle dell'Evangelio: E'

vero, diss'egli, quanto alla lettera, ma non già secondo lo spirito.

E perchè questo, diceva io? Perchè lo spirito dell'Evangelio non ha altra mira, che di spogliarsi di noi medesimi per rivestirsi di Gesù Cristo, e della virtù sopranaturale, di rinunziare a noi stessi per dipendere interamente dalla grazia; dove all'incontro questo Filosofo ci richiama sempre a noi stessi, e non vuol che il sapiente metta il suo contento, e la sua felicità fuor di se stesso, il che è una manifesta superbia.

Il buon, e savio Cristiano dev'esser picciolo a' suoi proprj occhi, e tanto picciolo, che si tenga per un niente; in luogo di che questo Filosofo vuole, che il sapiente s'immagini d'essere sopra tutti, e che si stimi d'esser il Padrone dell'Universo, e l'artefice di sua propria fortuna, il che è una vanità insopportabile.

## CAPITOLO XV.

*Rifiuta una Pensione, che il Re gli aveva offerta.*

ARrigo Quarto il Grande Re di Francia facendo molta stima della virtù del nostro Santo, ed aspettando che vacasse qualche Vescovato provveduto di rendite maggiori di quello di Ginevra, e sapendo che le sue facoltà erano molto tenui, gli offerì una pensione molto considerabile.

Il Beato non volendo nè lasciar la sua Chiesa, nè dar gelosia al Principe, ne'di cui Stati era la sua residenza, se si avesse reso pensionario d'un altro, trovò un espediente da schivare l'uno, e l'altro inconveniente, rendendo umilissime grazie per la propensione che Sua Maestà si degnava avere al suo avanzamento, stimando un estremo onore l'esser conservato nella memoria d'un sì gran Monarca; ma supplicandolo nello stesso tempo di lasciarlo nel posto in cui Dio l'aveva messo nella sua Chiesa, non credendo, che si debbano stimare i Vescovati dalle rendite, ma dalle occasioni maggiori, che porgono di servir Dio, nel che credeva che la sua Diocesi non cedesse ad alcun'altra.

E quanto alla pensione, ch'egli non la rifiutava venendo da regia mano tanto degna d'essere riverita; ma che supplicava Sua Maestà d'aggradire che la lasciasse in deposito nelle mani del Tesoriere, fin che n'avesse egli bisogno per lo servizio della Religione Cattolica o de' po-

veri; avendogli Dio fino allora abbondantemente somministrato tutte le cose necessarie per vivere.

Arrigo il Grande ammirò la destrezza, ed il giudizio del Santo, e lodò altamente la sua prudenza dicendo: Questo è il più piacevole, e più ben pensato rifiuto che mi sia mai stato fatto. Quest'uomo è incapace di corruzione, perchè è sì superiore a' donativi.

## CAPITOLO XVI.

*Della vita comune.*

IL nostro Santo stimava molto la vita comune, e per questo non ha voluto, che le sue Monache della Visitazione delle quali è stato l'institutore, avessero la libertà d'usare austerità straordinaria nel vivere, nel dormire, e nel cibarsi, regolando le vivande loro, i digiuni, ed i vestimenti con leggi comuni a tutti quelli che vogliono vivere Cristianamente nel Mondo; nella qual cosa quelle Sante vergini sono imitatrici di Gesù Cristo, della sua santa Madre, e degli Appostoli, che sono vivuti in questo modo, rimettendo al giudizio, ed alla discrezione dei Superiori il permettere, e l'ordinare loro mortificazioni straordinarie secondo i bisogni dei particolari, per cui questi rimedj saran forse necessarj.

Non già che il nostro Beato non estimasse esser utili l'austerità corporali, ma voleva che si dovesse servirsene con un zelo accompagnato dalla scienza, conservando con quelle la purità del corpo senza distruggere la salute. In una parola preferiva la vita di Gesù Cristo a quella di San Giovambatista.

## CAPITOLO XVII.

*Doversi mangiare ciò, che viene presentato.*

EGli teneva gran conto di questa massima dell'Evangelio, mangiate ciò, che vi sarà messo davanti; e riputava per mortificazione più grande l'occasione di poter soddisfare il gusto a suo capriccio, che lo scegliere sempre il peggiore.

Accade bene spesso, che le più delicate vivande non sono di nostro gusto, onde il doverne prendere senza mostrare avversione alcuna, non è tanto picciola mortificazione, e che altri non incomoda, se non che quello, che vuole con tal'azione superare se stesso.

Stimava, ch'essendo a tavola fosse una specie d'incivilità, il dimandare qualche vivanda lontana, lasciando la più viçina, e diceva che questo è un dimostrare la mente troppo attenta alla qualità de' cibi, e de' condimenti. E se si fa questo non per sensualità, ma per iscegliere le vivande più vili, questo pare un'affettazione troppo grande, ch'è tanto congiunta all'ostentazione, quanto il fumo alla fiamma.

Siccome si può esser goloso, anche mangiando vivande ordinarie, così si può esser sobrio anco mangiandone di dilicate: ma l'essere indifferente all'una, ed all'altra sorta di cibi è contrassegno d'una non volgare mortificazione del sentimento del gusto, perchè è più difficile mangiare squisite vivande senza saporarle, che il mangiarne d'ordinarie con diletto maggiore. Essendogli un giorno presentate dell'ova bollite nell'acqua, e parlando di ova soleva dire con S. Bernardo, che si martirizzavano le povere ova in cento maniere, e dopo che l'ebbe mangiate cominciò ad inzuppare il suo pane nell'acqua, ch'era nel piatto, come aveva prima fatto nell'ova.

Quelli ch'erano a tavola incominciarono a sorridere di questa innavvertenza; ed essendosi informato della cagione, certo, disse loro, voi m'avete fatto gran torto, d'avermi scoperto un sì piacevole inganno, perchè vi posso dire con tutta sicurezza, che non ho mai mangiato condimento alcuno, con più gusto di questo; egli è bensì vero, che n'ha buona parte il mio appetito, verificandosi il proverbio, che il condimento del cibo è l'appetito.

Questo caso è somigliante a quello di S. Bernardo, che bevè dell'olio in luogo di vino, senza accorgersi, tanto poco attendeva a ciò, che beveva o mangiava.

## CAPITOLO XVIII.

*Risposta del Santo Prelato a Monsignor di Belley in occasione d'una dispensa.*

AVvenne, che certi Capitani, i di cui soldati erano di guarnigione nella mia Diocesi in tempo di Quaresima, vennero a dimandarmi licenza per li loro soldati di mangiar ova, e latticini.

Io, che non soleva conceder queste licenze, se non che agli Infermi, mi trovai molto imbrogliato, massime per essere in un paese in cui la Quaresima è sì strettamente osservata,

vata,

vata, che gli abitanti si scandalizzano, quando si permette loro di poter adoperare butirro.

Essendo dunque così perplesso, spedii un commesso al Beato, la di cui residenza era otto sole leghe lontana da Belley, mantenendone io uno appostato, per mandare al Santo i miei dispaccj, il che succedeva molto frequentemente; ed ecco qual fu sopra di ciò la sua risoluzione. Riverisco, mi disse egli, la fede, e la pietà di questi buoni Capitani, che v' han fatto questa dimanda veramente degna d'esser loro conceduta, purchè edifichi non la Sinagoga, ma la Chiesa. Del resto, che non solo doveva concederla loro, ma ancora ampliarla, ed in luogo d'ova dar loro licenza di mangiar carne di Bue, ed in luogo di formaggio conceder loro di poter mangiare gli stessi animali del di cui latte è composto.

Veramente, soggiungeva egli, vi par che sia una bella cosa il domandarmi consiglio, di quello che abbiano da mangiare i Soldati la Quaresima, quasi che la legge della guerra, e quella della necessità, non fossero le più violenti di tutte, e fuor d'ogni eccezione.

Dio volesse, che non facessero niente di peggio, che mangiar ova, carni, e latticini, perchè se non commettessero disordini più grandi, non vi sarebbono tanti lamenti contro di loro.

## CAPITOLO XIX.

*Sue austerità.*

IL nostro Santo, durante la sua vita, seppe sì destramente servirsi di tutti gli stromenti di penitenza, e tenerli sì segreti, che il suo Cameriere mai non se n'accorse, essendosi solo palesato dopo morte ciò, ch'egli in vita aveva tenuto tanto segreto.

Una sola particolarità vi farà giudicare del restante. Un giorno il suo Cameriere trovò in fondo del Lavamento un poco d'acqua tinta come di rosso, e di sangue, e non potendo indovinare donde questo procedesse, perchè era l'acqua, che gli aveva portata per lavarsi le mani, fece sì bene la sentinella, che alla fine s'accorse, che in quel vaso aveva lavata la sua disciplina intrisa di sangue, e che avendone poi gettato via l'acqua, ne restò qualche poca in fondo, che diede occasione a questa conghiettura.

## CAPITOLO XX.

*Predizione del Santo, a Monsignor di Belley.*

VEdendomi egli tanto pieno di riguardi, e di difficoltà in conceder licenze, o dispense, e che continuamente l'opprimeva colle mie quistioni, e dubbj in questa materia: Voi chiedete sempre consiglio da me per gli altri, mi disse egli un giorno, ma che fareste voi, e cosa siete solito fare in somiglianti bisogni? mi regolo, gli risposi, come mi suggerisce la mia coscienza, ricorrendo alle volte al mio Confessore ordinario, per sentirne il suo parere.

Perchè non fate voi lo stesso per gli altri? diceva il Santo: ma replicava, nè io, nè il mio Confessore non siamo il Vescovo di Ginevra.

Dunque, mi diss'egli, ricordatevi, che verrà un giorno, che voi domanderete consiglio da questo Vescovo per voi medesimo, e che non gli crederete sì facilmente come fate nei pareri, che vi mandava in risposta per altri.

E protestandogli io, che non si verificherebbe questa predizione, e che gli crederei molto più facilmente in quello, che s'aspetta a me, che negli affari altrui: San Pietro, replicò egli, diceva lo stesso a nostro Signore, e voi ben sapete come gli ha mantenuta la parola.

Ricordatevi ancora, che quando incominciarete ad esser indulgente verso gli altri, allora diverrete severo con voi medesimo; perchè è cosa molto comune, che quelli, che sono indulgenti con sè stessi usino gran rigore cogli altri, ed allora succederà, che il Vescovo di Ginevra sarà molto più consultato da voi, e che a guisa di Cassandra dirà la verità, ma voi non gliela crederete.

Bisogna al certo, che il mio Santo Padre fosse in quell' anno Pontefice; poichè profetizzò, e le cose succedettero pontualmente, come le aveva predette.

## CAPITOLO XXI.

*Della Solitudine.*

NOI entrammo insieme un giorno nella Cella d'un Certosino, soggetto molto distinto per la bellezza del suo ingegno, e per la rara sua pietà, e vi trovammo scritti questi due versi d'un antico Poeta.

Tu

*Tu mihi curarum requies, tu nocte vel atra*
*Lumen, & in solis tu mihi turba locis.* (Tibullo.)

Che si possono tradurre così:

*Tu delle cure mie sei dolce requie,*
*E quasi chiaro lume in dense tenebre;*
*E tutti, stando teco solitario,*
*Godo i piaceri della solitudine.*

Questi ci diedero motivo di farvi sopra varie chiose, diceva il Beato, che Dio è l'unico riposo di quelli, che hanno abbandonato tutte le cure del secolo per ascoltar Dio, che parla a i loro cuori nella solitudine, e che senza questa attenzione la solitudine sarebbe un lungo martirio, ed una sorgente d'inquietudini, e non il centro della tranquillità.

All'incontro quelli che hanno le sollecitudini di Marta tra le mani, non restano di godere un profondo riposo somigliante a quello del partito migliore di Maria, purchè riferiscano tutti i loro travagli a Dio.

Vedemmo poi quelle parole del Profeta: *hæc requies mea in sæculum sæculi, hic habitabo quoniam elegi eam* (*Psal.* 131. 14. *Psal.* 83. 5.). Bisogna piuttosto, diceva il Beato, far l'elezione d'abitare in Dio, che in una Cella, per non far più mutazione alcuna. O quanto felici sono quelli, che abitano in quel domicilio, che non solo è del Signore, ma che è lo stesso Signore, perchè lo loderanno nei secoli dei secoli.

Ne vedemmo un'altra che diceva: *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ, ut videam voluptatem Domini, & visitem templum ejus* (*Psal.* 26. 4.).

Questa retta abitazione del Signore, diceva il Santo, è la sua santa volontà.

Ritornando poi a' nostri versi, e fermandoci a quelle parole, *tu nocte vel atra lumen*, disse: Gesù nascente in Betlemme fece giorno chiaro di mezza notte, è colla sua incarnazione venuto ad illuminar quelli che sedevano nelle tenebre, e nella regione della morte. Senza dubbio egli è il nostro lume, e la nostra salute, e benchè camminassimo in mezzo all'ombre della morte, non avressimo niente da temere se l'avessimo a canto. Egli è la luce del Mondo, abita in una luce inaccessibile, luce che le tenebre non possono mai estinguere, nè diminuire.

*Et in solis tu mihi turba locis.* Senza fallo, diceva egli, la conversazione con Dio nella solitudine è più stimabi-

le

le che il concorso di gente, che si affolla alle porte dei Grandi del Mondo, che non possono mantenere la loro grandezza, se non che nella calca degli affari, nell'oppressione delle importunità, e nella perdita del loro riposo. Miserabile grandezza, che s'acquista, e si conserva con tante fatiche, e che nulladimeno si perde con tanto dispiacere.

Uno de' suoi bei detti era questo; che bisogna compiacersi di sè stesso quando si è nella solitudine, e compiacersi del prossimo come di sè stesso quando si è in compagnia, ma nell'uno, e nell'altro luogo compiacersi solo in Dio autore della solitudine, e della compagnia, e chi opera altramente s'annojerà da per tutto, perchè la solitudine senza Dio è una morte, e senza lui la compagnia è più dannosa, che desiderabile, trovandosi da per tutto il bene con Dio, e non trovandosi in luogo alcuno senza di lui.

## CAPITOLO XXII.

*Saper vivere nell' abbondanza, e saper soffrire la carestia.*

SOleva molto piacergli quel detto di S. Paolo (*Philip.* 4. 12.) e diceva che saper vivere nell'abbondanza era più difficile che saper tollerar la carestia. Che se soccombono alcuni nell'avversità, prevaricano altrettanti nella prosperità, essendo difficile il camminar dirittamente nell' abbondanza; il che faceva dire a Salomone, *Signore, non mi date nè la povertà nè le ricchezze, concedetemi solo ciò che m'è necessario per vivere* (*Prov.* 30. 3.).

Il saper usar moderazione tra le ricchezze da un antico vien comparato ad un macchione ardente che s'abbrucia senza consumarsi, ed a' tre Giovani, che uscirono dalla fornace di Babilonia senza essersi abbruciati.

L'umiltà, dice S. Gregorio, è in gran pericolo in mezzo degli onori, la castità è ancora esposta a gran rischio tra le delizie, e la moderazione pericola grandemente tra le ricchezze.

Saper vivere prudentemente nell'abbondanza, e soffrire con uguaglianza di cuore la carestia, è un segno evidente che si rimira Iddio solo nella povertà, e nelle ricchezze; perchè così le spine di quella non ci sgomentano, e non ci gonfiano le comodità dell'altra. Colui che riceve con uguaglianza di spirito l'una, e l'altra mano

di

di Dio, è ormai giunto al più alto segno della Cristiana perfezione, e troverà la sua salute nel Signore.

## CAPITOLO XXIII.

*Non dimandava, e non rifiutava cosa veruna.*

SEcondo la sua gran massima di non dimandar, e non rifiutar cosa alcuna, era solito di ricevere i piccioli regali, che la povera gente gli faceva anco nell'amministrazione de' Sagramenti.

Era una cosa di somma edificazione il vedere con qual' occhio, e con qual cuore riceveva in queste occasioni un pugno di noci, di castagne, di pomi, ed un poco di formaggio, o di ova, che i fanciulli, od i poveri gli presentavano: altri gli davano un soldo, un quattrino, o un mezzo bajocco, ch'egli riceveva umilmente, e con rendimento di grazie. Accettava ancora tre o quattro soldi per dir Messe, che gli venivano mandati da qualche Villaggio, e le diceva con gran diligenza.

Il dinaro, che gli era stato dato, lo distribuiva egli stesso a' poveri, che incontrava nell'uscire di Chiesa; ma ciò che gli veniva offerto di comestibile, lo portava via nel suo rocchetto, o nelle sue saccoccie, e lo metteva sopra d'un tavolino nella sua camera, e lo dava al suo Economo con ordine, che gli fosse portato in tavola, dicendo alle volte, *labores manuum tuarum quia manducabis, beatus es, & bene tibi erit* (*Psal.* 127. 2.). Stimava molto certi passi di San Paolo (1. *Cor.* 4. 12. 2. *Thess.* 3. 8.) dove raccomandava la fatica con tanta premura, e questo ancora: l'uomo è nato per lavorare come l'uccello per volare (*Act.* 20. 34.); quegli che non vuol lavorare non dee nemmeno mangiare; e soggiungeva gentilmente: che se l'uomo potesse vivere senza faticarsi, e la donna partorire senza dolore, avrebbono vinto la lite con Dio (*Job.* 5. 7. 2. *Thess.* 3. 10.).

## CAPITOLO XXIV.

*Della ricreazione, e come si serviva di tutto per sollevarsi a Dio.*

NON prendeva mai ricreazione alcuna per sua propria elezione, ma solamente per condiscendenza. Non aveva giardino nelle due case, ch'egli abitò durante il suo Vescovado, e non passeggiava mai se non quando

era

era obbligato per compagnia, ovvero quando il Medico glielo ordinava per la sua salute, nel che soleva puntualmente ubbidirlo.

S. Carlo Borromeo usava lo stesso rigore, non potendo soffrire, che dopo il pranzo quelli ch'erano stati in sua compagnia passassero inutilmente il tempo; dicendo che questo è indegno d'un Pastore incaricato d'una Diocesi sì grande, e sì pesante come la sua, e che aveva tant' altre migliori occupazioni. Questo era scusabile in quel Santo, che si sa esser vivuto con grandissima severità; dimodochè niuno s'offendeva s'egli si ritirava in queste occasioni per cercare altrove da esercitare quel gran zelo dell'anime, e della casa di Dio, da cui era divorato.

Il nostro Beato aveva lo spirito più dolce, e non fuggiva i trattenimenti dopo la tavola. Quando lo visitava proccurava di divertirmi dopo la fatica della predicazione, e mi menava egli stesso in giro sul bellissimo lago, che bagna le mura d'Annessy, ovvero in bellissimi giardini, che sono su quelle amene riviere. Quando veniva a trovarmi a Belley, non rifiutava somiglianti divertimenti, che io gli offeriva, ma non li ricercava mai, nè li prendeva da sè medesimo.

Quando se gli parlava di fabbriche, di pittura, di musica, di caccia, d'uccelli, di piante, di giardini, e fiori, non biasimava quelli che vi si applicavano; ma avrebbe desiderato, che di tutte queste occupazioni se ne fossero serviti come di tanti mezzi per sollevarsi a Dio; e ne dava egli stesso l'esempio cavando da tutte queste cose tanti riflessi per sollevare lo spirito a Dio.

Se gli si mostravano belle piante, noi siamo il campo, diceva egli, coltivato da Dio. Se fabbriche, noi siamo l'edificio di Dio (1. *Cor.* 3. 9. & 17.). Se qualche Chiesa magnifica, e ben addobbata, noi siamo i templi di Dio vivo; e perchè l'anime nostre non sono così ben ornate dalle virtù? Se gli si mostravano dei fiori; quando verrà il tempo, diceva, che i nostri fiori faranno frutto? Se rare, e preziose pitture, non v'è niente di bello come l'anima, ch'è fatta ad immagine di Dio.

Quando era condotto in qualche giardino, soleva dire: e quello dell'anima nostra quando sarà egli seminato di fiori, riempito di frutti, ben ordinato, spurgato, e pulito; quando sarà egli chiuso per tutto ciò che dispiace al giardiniere celeste? (*Joan.* 4. 14.)

Se vedeva qualche fontana: quando avremo noi nel no-

nostri cuori sorgenti d'acqua viva, che salgano fino alla vita eterna (*Jerem.* 2. 13. *Isai.* 12. 3.)? Per fino a quando lasceremo noi la sorgente di vita per iscavarci cisterne mal incrostate? quando beveremo noi a sazietà nelle fontane del Salvatore?

Vedendo una bella Valle, diceva: le Valli sono amene, e sono fertili, perchè l'acque vi scolano; così ancora l'acque della grazia discendono nell'anime umili, e lasciano inaridire le cime delle montagne, cioè l'anime superbe, ed altiere (*Psal.* 6. 14. & 103. 10.).

Se vedeva un monte: *Alzo i miei occhi verso i monti donde mi dee venire il soccorso, gli altri monti servono di ritiro a' Cervi. Il monte sopra di cui sarà fabbricata la casa del Signore, sarà fondato su la cima dei monti tutti, e le colline benedicono il Signore* (*Psal.* 120. 1. & 103. 18. *Isai.* 2. 2. *Psal.* 148. 9.)

Se alberi: *Ogni albero che non fa frutto sarà tagliato, e gettato nel fuoco. Un buon albero non fa cattivo frutto* (*Luc.* 7. 18. & 19.

Se qualche fiume: quando andremo noi a Dio, come queste acque al mare?

Se qualche lago: *Oh Dio liberatemi dal lago, e dall' abisso della miseria, e dal fango profondo in cui sono* (*Psalm.* 39. 3.).

Così vedeva Dio in tutte le cose, e tutte le cose in Dio, ovvero per dir meglio, rimirava una sola cosa, cioè Iddio.

## CAPITOLO XXV.

### *Della divozione della Beata Vergine.*

ESsendo egli nato trà l'ottava dell'Assunzione della Beata Vergine a' vent'uno di Agosto 1567. ebbe sempre verso di lei una particolar divozione.

Leggiamo nella sua vita, che sino dai suoi più teneri anni s'impiegò in onorarla con ispeziali orazioni, e con un singolar amore della purità, consagrando la sua santa verginità a Dio sotto la protezione, e l'assistenza di questa Regina delle Vergini.

Già sapete, che nel giorno della sua Immacolata Concezione fu consagrato Vescovo, e ricevè in questa sacra cerimonia quella unzione interiore di cui si parla nella sua vita.

L'ho molte volte udito predicare sopra le grandezze di questa Divina Madre, ma confesso, ch'era proprio della

della sua estrema dolcezza il parlare di questa madre di benedizioni.

Non soleva raccomandar cosa alcuna a' suoi figliuoli spirituali, quanto la divozione alla Beata Vergine.

Ma che cosa altro è l'esser divoto della Beata Vergine, se non onorarla in Dio, ed onorare Dio in lei, dimodochè Iddio sia l'ultimo fine di questo culto, e di quest' onore? altrimente noi daressimo alla Beata Vergine un' adorazione di Latria dovuta a Dio solo. Ecco come il Santo ne parla nel suo trattato dell'amor di Dio (L. 11. 13.). „ Chi „ vuol piacere a Dio, ed alla Beata Vergine, tanto fa „ bene, ed anzi benissimo; ma chi volesse piacere alla „ Beata Vergine tanto, o più che a Dio, commetterebbe un disordine insopportabile.

## CAPITOLO XXVI.

*Il Santo non poteva negare cosa alcuna.*

Nell'ultimo viaggio che fece a Parigi, dove si trattenne circa otto mesi, era tanto desiderato da tutti, che doveva predicar quasi ogni giorno; il che gli cagionò una malattia, che passò bensì presto, ma che fu molto pericolosa.

Alcuni che l'amavano, e che desideravano la sua conservazione, non si contentarono solamente di avvisarlo, ch'egli intraprendeva cose sopra le sue forze, e che questo avrebbe potuto rovinare la sua salute: al che rispondeva, che quelli, che per debito sono la luce del Mondo, debbono a guisa di una fiaccola consumarsi in illuminare gli altri. Ma soggiungevano ancora gli altri, che questo rendeva la parola di Dio meno preziosa, non estimando il Mondo, se non quello ch'è raro.

Adunque, replicava il buon Prelato, dovrei sostituir uno per rifiutare ciò, che mi vien dimandato, perchè la parola stessa, che io annunzio, insegnandomi, che noi siamo debitori a tutti, e che dobbiamo esporci interamente a tutti quelli che ci richiedono, e che la vera carità non cerca il suo proprio interesse, ma quello di Dio, e del prossimo: cosa dovrei io fare per licenziare, e rimandare indietro tutti quelli, che mi dimandano, parendomi oltre l'inciviltà un grave mancamento di dilezione fraterna?

Noi dovressimo anzi essere della classe di quei due gran Santi, l'uno dei quali per li suoi fratelli si contentava di essere scancellato dal Libro della vita, e l'altro di diveni-

venire anatema, ed essere separato da Gesù Cristo, che presso a poco è lo stesso (*Exod.* 32. 32. *Rom.* 9. 3.).

Tutto questo era fondato sulla sua gran massima di non dimandar, e non rifiutar niente; il che praticò con tanta pontualità, che io posso dir sicuramente di non avergli mai dimandato qualche cosa di giusto, che egli non me l'abbia conceduta, ovvero che non mi abbia dato un rifiuto più giusto della mia stessa dimanda, e più giusto anche a mio proprio giudizio; e i suoi rifiuti erano conditi di tanta grazia, ch'erano incomparabilmente più grati che le stesse grazie di molti, che le concedono sì sgraziatamente, che annientano il loro proprio favore. E non ho mai inteso dire, ch'egli abbia ricusato ad alcuno qualche ragionevole servizio.

## CAPITOLO XXVII.

*Tentazioni violentissime, che provò il nostro Santo.*

FRA le tentazioni che provano la nostra fede, quella che riguarda la predestinazione è delle più difficili; perchè è un abisso in cui si perde ogni umana sapienza (*Psal.* 126. *v.* 28.).

Avendo Iddio destinato il nostro Santo all'incarico, ed alla condotta dell'anime, permise, che fosse circa questo punto aspramente tentato, acciocchè per sua propria sperienza imparasse ad essere infermo cogli infermi.

Era egli giunto alla fine de' suoi studj a Parigi in età di anni sedici, quando lo spirito maligno impresse nella sua immaginazione, ch'egli era nel numero de' riprovati. Questa tentazione fece tanta impressione nell'anima sua, che non aveva più riposo, non poteva nè bere, nè mangiare, si consumava sotto gli occhi, ed era in continuo languore.

Il suo Ajo, vedendolo peggiorare di giorno in giorno, non potendolo far prendere piacere di cosa alcnna, e vedendolo giallo, e pallido in faccia, gli dimandava spesso la cagione della sua malinconia; ma il Demonio, che l'aveva riempito di questa illusione, era uno di quelli, che si chiamano muti a cagion del silenzio, in cui fanno stare i poveri afflitti.

Si vide privo nello stesso tempo di tutta la soavità del divino amore, ma non già della fedeltà con cui come scudo impenetrabile ribatteva senza accorgersene gl'infiammati dardi dell'inimico.

I contenti, e la pace che aveva goduto prima di questa tempesta gli si presentavano alla memoria, e raddoppiavano la sua pena. Adunque, diceva egli a sè stesso, la tanta speranza indarno mi pasceva coll' aspettare di essere innebriato dell' abbondanza delle dolcezze dell' abitazione celeste, ed annegato ne' tormenti delle sue volontà. O amabili Tabernacoli della casa di Dio; noi non vedremo dunque, e non abiteremo mai più quelle ammirabili stanze del Palazzo del Signore!

Passò un mese intero in queste angoscie, ed amarezze di cuore, che poteva comparare ai dolori della morte, ed ai pericoli dell' Inferno; perchè passava i giorni in dolorosi gemiti, e le notti bagnava il suo letto colle sue lagrime.

Finalmente per divina inspirazione essendo entrato in una Chiesa (*S. Stefano dei Greci*) per invocare la grazia di Dio in quella sua miseria, ed essendosi inginocchiato avanti un' immagine della Beata Vergine, pregò questa Madre di misericordia di esser sua avvocata appresso Iddio, e di ottenere dalla sua bontà, che s' egli doveva essere tanto infelice di dover essere eternamente separato da lui, potesse almeno in vita amarlo con tutto il cuore.

Ecco l' orazione che recitò, tutto bagnato di lagrime, e col cuore tormentato da inesplicabile dolore.

*Memorare, o piissima Virgo Maria, non esse auditum a sæculo, quemquam ad tua currentem præsidia, tua implorantem auxilia, tua petentem suffragia, esse derelictum. Ego tali animatus confidentia, ad te Virgo Virginum Mater curro; ad te venio, coram te gemens, peccator assisto. Noli, Mater Verbi, verba mea despicere, sed audi propitia, & exaudi. Amen.*

Ricordatevi, o SS. Vergine Maria, che non si ha mai inteso dire, che tra tutti quelli, che sono ricorsi alla vostra protezione, ed hanno implorato il vostro soccorso, e ricercato il vostro suffragio, nemmen uno sia stato abbandonato. Inanimito da questa confidenza, o Vergine Madre delle Vergini, corro, e vengo a voi, e gemendo sotto il peso dei miei peccati, mi getto a' vostri piedi. O Madre del Verbo non dispregiate le mie preghiere, ma ascoltatele favorevolmente, e fate che Iddio mi esaudisca, e per intercessione vostra mi perdoni i miei falli. Così sia.

Appena l' ebbe finita, che sentì l' effetto del soccorso della Madre di Dio, ed il potere della sua assistenza appresso Iddio; perchè in un instante quel Dragone, che l' aveva riempiuto di sì funeste illusioni, se ne partì, ed

egli restò di una tal gioja, e consolazione ripieno, che quanto grandi erano state sino allora le tenebre, tanto fu poi maggiore la luce.



# PARTE QUINTA.

## CAPITOLO PRIMO.

*Della Modestia.*

AMava tanto la purità, che non poteva soffrire la menoma azione, nè il minimo gesto inconsiderato che potesse offendere il lustro, e lo splendore, e soleva ordinariamente chiamarla la bella, e candida virtù dell'anima.

A questo proposito soleva far due ingegnose comparazioni. La prima è che per bella, e chiara che sia la superficie di uno specchio, basta un minimo soffio per appanarla, ed allora non potrà più fare rappresentazione alcuna.

La seconda: Vedete, diceva egli, quel bel giglio ch'è simbolo della purità? quello conserva il suo candore, e la sua fragranza fra le spine medesime, purchè non sia toccato; ma appena ch'è separato dal suo stelo, tramanda un odore ingrato, ed insopportabile.

Così voleva egli che per conservare la purità si osservasse un'esatta, e scrupolosa modestia, non volendo che si lasciasse toccare nè la faccia nè le mani, nemmeno per ischerzo, e per giuoco, perchè benchè queste azioni non offendano alle volte l'onestà, la fanno però sempre in un certo modo indebolire.

## CAPITOLO II.

*Il Santo perde un anello di gran prezzo.*

L'Anno *1619.* Madama Cristina di Francia Sorella del Re, fu sposata a Parigi col Serenissimo Principe di Piemonte Primogenito, ed erede della Casa di Savoja. Il nostro Santo dovè accompagnare a questa cerimonia il Signor Cardinal di Savoja: e Madama, benchè fosse giovane, lo aveva in tanta venerazione, che lo desiderava per suo Gran Limosiniere, il che fu sforzato ad accettare, con patto però che questa carica non pregiudicasse

 nien-

niente al suo uffizio di Vescovo, ed alla sua residenza, che diceva essere di ragione divina.

La convenienza l'obbligò per questa nuova carica ad accompagnare Madama fino in Piemonte, ed essendosi ivi trattenuto alcuni giorni dimandò licenza di ritornare alla sua Diocesi, lasciando in suo luogo Monsignore di Calcedonia suo fratello, e suo Coadiutore.

Questa licenza gli fu concessa con dispiacere di tutta la Corte; Madama gli fece molti regali degni di una sì gran Principessa, e tra gli altri gli donò un anello, in cui era legato un Diamante di gran valore.

Viaggiando egli a cavallo per gli altissimi monti dell' Alpi, avendosi cavato il guanto, l'anello uscì dal dito senza che se n'accorgesse.

Quando se n'avvide all'Osteria, senza alterarsi punto benedisse Iddio di questa perdita per due ragioni, com' egli diceva; la prima per non aver occasione alcuna di compiacersi, o di prendere affetto ad una sì preziosa gioja. La seconda, perchè la Provvidenza ne disporrebbe forse per fortuna di qualche povera Persona che la trovasse, che le potrebbe essere di ajuto in tutta la sua vita, così sarebbe meglio impiegata che per lui.

Niente di meno avvenne tutto al rovescio di quello credeva; perchè essendo stato trovato da un povero che non ne conosceva il valore, e che lo mostrò in un villaggio dove questa perdita era nota, gli fu restituito quando meno se lo pensava; ed usò grandissima liberalità verso quello che glie l'aveva riportato, e verso l'altro che l'aveva trovato.

Quindi si può vedere quanto poco il cuore di questo S. Prelato fosse attaccato alle cose tanto dagli uomini pregiate, sapendo che aveva da aspettare in Cielo beni più sodi, e più preziosi.

## CAPITOLO III.

### *Sua mortificazione.*

UN giorno io gli aveva fatta portare in tavola una certa vivanda delicata, e vedendo che la metteva pian piano in un cantone del suo tondo per mangiarne un'altra più ordinaria: io v'ho pur colto questa volta, gli dissi, e dov'è il precetto Evangelico, *mangiate ciò che vi vien messo d'avanti* (*Luc.* 10. 8.)?

Rispose egli con molta grazia: Voi non sapete ch'io ho uno stomaco grossolano, che se non mangio qualche

cosa

di rozzo, io non posso saziarmi, perchè queste dilicatezze passano senza recarmi sostanza alcuna.

Padre mio, gli dissi, queste sono le vostre solite scuse con cui nascondete la vostra austerità.

Senz'altro, mi replicò egli, io non intendo di usare finezza alcuna, e vi parlo con tutta ingenuità, e sincerità. Nulladimeno per parlar ancor più francamente, e senza dissimulazione o doppiezza alcuna, non vi nego di trovar più soddisfazione nelle vivande dilicate, che nelle ordinarie. Non credo già, che sia conveniente l'usare varj condimenti, ed aromati per bere con più soddisfazione; perchè a noi altri Savojardi suol piacere senza questo: ma siccome si va a tavola solo per nutrirsi, e non per soddisfare alla sensualità, prendo quello che so essermi di più nutrimento, e più confacevole al mio stomaco; posciachè voi sapete bene che bisogna mangiare per vivere, e non vivere per mangiare, cioè gustare curiosamente la diversità de' sapori, ed essere attenti alla differenza dei piatti, e delle vivande.

Nulladimeno per far onore al vostro invito, se avrete pazienza, vi contenterò, perchè dopo che avrò fatto il fondamento con questi cibi più materiali, e più nutritivi, non mancherò di assaggiare anco questi più dilicati, che voi vi incomodate di presentarmi.

Quante virtù concorrono in quest'azione in apparenza così comune? la sincerità, la verità, la candidezza, la semplicità, la temperanza, la sobrietà, la condiscendenza, la benevolenza, la dolcezza, la benignità, la prudenza, e l'uguaglianza. L'anime che sono in grazia di Dio, e che operano per istinto della grazia non fanno piccole azioni; perchè l'opere di Dio sono perfette, sopra tutto quelle della grazia, e così hanno la gloria per corona. Se bevete, se mangiate, o qualunque altra cosa che facciate, dice l'Appostolo (1. *Cor.* 10. 31.), fate tutto per gloria di Dio.

## CAPITOLO IV.

### *Segni della grazia giustificante.*

UNO dei più gran travagli, che possa soffrire un'anima innamorata di Dio, è il non sapere se veramente lo ama, e se è in grazia sua (*Eccl.* 9. 1.): *perchè niuno sa con certezza di fede, se non fosse per ispezial rivelazione, s'è degno di amore o di odio.* Non ostante il Dot-

tore Angelico (1. 2. *quaest.* 112. *artic.* 3.) ne dà alcuni segni.

Il primo, di non aver rimorso di qualche peccato mortale, cioè il non sapere di averne commesso alcuno, di cui non ci abbiamo purgati col Sagramento della Penitenza.

Il secondo, quando si sente diletto in Dio, e che si ha piacere delle cose, che gli sono care, e che riguardano il suo servizio, perchè senza dubbio quegli al quale piace Iddio, e piace in guisa tale che si sforza di compiacergli, piace ancor egli a Dio, secondo il detto dello stesso Signore, *amo quelli, che mi amano* (*Prov.* 8. 17.), e quelli che mi abbandonano saranno abbandonati.

Il terzo, quando in comparazione del Creatore non facciamo stima alcuna delle creature, il che viene espresso dall'Evangelio (*Luc.* 14. 26.) sotto nome di odio; quegli, dice Gesù Cristo, che non odia suo Padre, sua Madre, e l'anima sua propria, cioè la sua vita, non può essere mio discepolo,

Con tutto ciò benchè questi segni siano eccellenti, non appagano però tanto il mio intelletto, come quelli, che il nostro Santo era solito dare alle persone che avevano qualche angoscia interiore. La prima è di visitare diligentemente i più riposti nascondigli della nostra coscienza, e di vedere se veramente ivi si trova una ferma ed invariabile risoluzione di non mai più offender Dio mortalmente con deliberata volontà, perchè in questo punto consiste la grand' unione tra noi, e la volontà di Dio, che ci comunica solo la grazia, e la santificazione.

La seconda, se abbiamo un fermo, e costante desiderio di amar Dio: quando diceva costante e fermo, intendeva dire un desiderio efficace, non una volontà imperfetta, che si chiama velleità.

## CAPITOLO V.

### *Ubbidire alle Potenze.*

IL Serenissimo Duca di Savoja essendo impegnato in certa guerra, spinto dalle pubbliche, ed urgenti necessità ottenne un Breve dal Papa per far ne' suoi Stati certa imposizione su i beni delle Chiese, e lo spedì a' Vescovi, acciocchè ognuno nelle loro Diocesi facesse lo scompartimento di questa contribuzione a proporzione delle rendite de' Beneficj.

Il Beato radunò i Beneficiarj della sua Diocesi, e veden-

dendoli poco disposti a soddisfare quanto comandava Sua Santità, sotto pretesto di varie scuse, che gli parevano troppo frivole per contrappesare i bisogni così premurosi del Duca, mosso dallo zelo sì per la causa di Dio come del suo Principe, disse loro nell'eccesso del suo fervore: dunque si aspetta a noi, o Signori, ad allegar ragioni, quando i due Sovrani sono d'accordo nello stesso comando, e possiamo noi penetrare ne' loro consigli, e ricercare perchè fanno così? Noi per altro siam soliti di portar questo rispetto non solo alle sentenze de' Magistrati supremi, ma ancora degl'inferiori Giudici stabiliti da Dio per decidere le differenze che nascono tra noi, senza querelarsene per li motivi de' loro giudizj, bastandoci per ragione il loro detto. E quì che parlano due oracoli, che debbono render conto a Dio solo di quello che comandano, vorremo esaminare i loro sentimenti, quasi che noi volessimo far loro da Maestri? Per me vi protesto, che non sono del vostro parere, e che non posso approvare i vostri sentimenti.

Veramente noi siamo ben lungi dalla perfezione di quei Cristiani, benchè Laici, cui diceva San Paolo (*Heb.* 10. 43.); voi avete veduto con allegrezza a dilapidare i vostri beni, sapendo, che averete altri beni più eccellenti, e che non periranno mai.

Voi ben vedete, ch'ei parla dell'ingiusta rapina di tutti i loro beni; e voi non lascerete una piccola porzione de' vostri per soccorrere il Padre della Patria, il nostro buon Principe, al di cui zelo siamo debitori del ristabilimento della Religione Cattolica ne' tre Balliaggi di Chablais, e che non ha maggiori nemici, che gli avversarj della nostra Fede?

Il nostro ordine è pur il primo dei tre, che compongono tutti gli Stati de' Principi Cristiani. V'è forse cosa più giusta, che contribuire i nostri beni con le nostre preghiere alla difesa degli Altari, della nostra vita, e del nostro riposo, mentre il Popolo prodigamente impiega le sue sostanze per questo, e la nobiltà spande generosamente il suo Sangue? Ricordatevi delle Guerre passate, e guardatevi, che la vostra ingratitudine, e la vostra disubbidienza non vi faccia ricadere in somiglianti mali.

A queste parole aggiunse il suo esempio, e si fece da se stesso una tassa sì eccessiva sopra la porzione delle sue rendite, che non vi fu alcuno, che non solo avesse l'ardire

dire di lagnarsi, ma che non avesse vergogna di avergli contraddetto.

Così ubbidiva egli, ed insegnava agli altri ad ubbidire, ed era potente in parole, ed in opere, dicendo come Gedeone a' suoi Soldati: *Ciò che mi vedrete fare, fatelo ancor voi* (*Judic.* 7. 17.).

## CAPITOLO VI.

### *Dell' eccellenza del Voto.*

NON v'è dubbio alcuno, che il digiuno fatto per voto non sia migliore, più eccellente, e più perfetto che quello, ch'è fatto senza voto, secondo le ragioni addotte dall' Angelico Dottore (2. 2. *qu.* 88. *art.* 6. & *qu.* 189. *art.* 2. & 3. *qu.* 28. *art.* 4.).

1. Perchè essendo il voto un atto di Religione ch'è la più nobile delle virtù morali, e per sua natura molto più eccellente, che quella del digiuno, questo valore della virtù della Religione aggiunto a quello del digiuno accresce di molto il prezzo, e la perfezione dell'azione.

2. Perchè quegli, che digiuna per voto non solo contribuisce il frutto del digiuno, ma per così dire ancora la pianta, ed il fondo, ch'è la volontà determinata, ed obbligata dal voto.

3. Perchè il voto aggiungendo una stretta obbligazione all'atto del digiuno, stringe maggiormente la volontà, e la rende più risoluta, più costante, e più ferma nell'esecuzione.

4. Aggiungo, che due beni uniti insieme debbono necessariamente essere di maggior valore.

Bisogna non ostante confessare, che quegli che digiunasse senza voto, ma con maggiore carità, farebbe un' azione migliore, più eccellente, e più perfetta, che quegli, che digiunasse per voto con minor carità, perchè questa virtù è quella, che rende pregievoli le opere nostre avanti Iddio: il che obbliga le persone, che fanno opere buone per voto a farle con carità per non perderne il prezzo, ed il merito.

## CAPITOLO VII.

### *Sua Puntualità.*

ERA una delle sue massime, che nelle picciole cose si vede la somma fedeltà verso Dio. Quegli, che ha il maneggio

neggio di picciole monete, e le sa risparmiare, quanto più saprà fare lo stesso delle monete di maggior valore?

Ciò ch'egli insegnava, praticava ancora esattamente, perchè era l'uomo più puntuale, che si potesse vedere, non solo ne' Divini Ufizj all'Altare, e nel Coro, dove osservava puntualmente, e fedelmente le minime cerimonie; ma ancora quando in privato recitava l'Ore Canoniche.

Faceva lo stesso negli Atti di Civiltà, a' quali mai non soleva mancare. Mi lamentava un giorno degli onori troppo grandi, che mi faceva: e quanta stima fate voi, diceva egli, di Gesù Cristo, che io onoro nella vostra Persona?

Sopra tutto mi raccomandava di studiar bene il Ceremoniale de' Vescovi. Appartiene a' Pastori, diceva egli, che sono il sale della Terra, e la Luce del Mondo, l'essere esemplari in ogni cosa. Aveva sovente in bocca quel bel detto di S. Paolo: *il tutto facciasi tra noi con ordine, e con la convenienza* (*Cor.* 14. 4.).

## CAPITOLO VIII.

### *Sua poca stima de' beni della Terra, e suo zelo per la salute dell'Anime.*

BEnchè quelli di Ginevra gli trattenessero quasi tutte le rendite della sua Mensa Episcopale, e quelle del suo Capitolo, non l'ho mai però inteso fare lamentanza alcuna, tanto era poco attaccato, o poco affezionato, ed attento alle cose della terra. Soleva dire, che i beni della Chiesa sono della natura della barba, che quanto più si rada, tanto più spessa, e forte ritorna. Allorchè gli Appostoli niente possedevano, erano però padroni del tutto: e quando gli Ecclesiastici vollero aver troppo, si ridussero quasi al niente.

Desiderava solo la conversione di quell'anime rubelle alla luce della verità, che risplende solo nella vera Chiesa. Diceva alle volte sospirando: *da mihi animas, cætera tolle* (*Genes.* 14. 21.); parlando della sua Ginevra, che non ostante la sua ribellione, chiamavala sempre la sua cara.

Piacesse a Dio, mi diceva alle volte, che questi Signori avessero ancora quelle poche restanti rendite, che mi hanno lasciate, e che noi avessimo solo la libertà di entrare in questa miserabile Città; ed una piccola Capella per celebrare i Divini Misterj, e farvi le funzioni della no-

nostra Religione: voi vedreste in poco tempo tutti questi prevaricatori a ritornare in se stessi, e rallegrarci del loro ritorno alla Chiesa Romana: e nutriva sempre questa dolce speranza nel suo seno.

Non si cantava mai nel Coro il Salmo *Super Flumina Babylonis* (*Psal.* 136. 1.), che non si ricordasse di questa povera Città, residenza dei Vescovi suoi Predecessori, non che desiderasse di essere tra loro in grandezza ed in abbondanza, stimando più l'obbrobrio della Croce, che tutte le ricchezze dell'Egitto; ma solo intenerito da un interno dolore del cuore per la perdita di tante anime. Quando recitava l'Ufizio in privato col suo Cappellano, e che arrivava a questo Salmo, gli grondavano le lagrime dagli occhi. Diceva, che Arrigo Ottavo Re d'Inghilterra, che nel principio del suo Regno era stato sì zelante per la Fede Cattolica, e che aveva sì degnamente scritto contro gli errori di Lutero, che ne aveva acquistato il glorioso titolo di Difensore della Fede, avendo con la sua intemperanza cagionato un scisma sì grande, desiderava verso il fine della sua vita di rientrare nel seno della Chiesa, da lui miseramente abbandonata, e che volendo dar di mano a quest'opera sì buona, ne fu impedito dall'impossibilità di restituire i beni Ecclesiastici da lui a' suoi Milordi distribuiti; sopra di che il Beato esclamava dicendo: dunque per un pugno di Terra, e di polve si rapiranno tante anime al Cielo? la porzione di ogni Cristiano, e principalmente di ogni Ecclesiastico è l'osservare la Legge di Dio. Il Signore è la parte della sua Eredità, e del suo Calice (*Psal.* 118. 57. 15. 5.) Avrebbe pur loro abbondantemente restituito quanto pretendevano con mezzi efficaci, ma insieme soavi.

## CAPITOLO IX.

*Sua pazienza nelle Malattie.*

SOpportava i dolori della malattia con una pazienza piena di santo amore, e di dolcezza, che non era mai sentito fare il minimo lamento, nè il minimo desiderio, che non fosse conforme alla santa volontà di Dio. Non gli dispiacevano in modo alcuno i servizj, che avrebbe potuto rendere a Dio, ed al prossimo essendo sano: ma voleva piuttosto tollerare il tutto, perchè così era il Divino beneplacito. Il Signore sa meglio di me, ciò che mi occorre; lasciamolo fare ciò che gli piace. *O Dio sia fat-*

*fatta la volontà vostra, e non la mia. Padre Celeste voglio ancor io ciò che a voi è piaciuto, e che la vostra Legge, e la vostra volontà siano per sempre improntate nel mezzo del mio Cuore. Luc. 22. 41. Luc. 10. 21. Ps. 39. 9.*)

Se veniva ricercato, se voleva prendere qualche medicina, che se gli aprisse la vena, ed altre cose somiglianti; altro non rispondeva, se non che, fate ciò che vi piace, perchè Iddio mi ha posto in mano de' Medici. Non si ha mai veduto persona più semplice, e più ubbidiente di lui, perchè onorava Iddio nei Medici, e sapeva, che Iddio ha fatta la Medicina, e comanda di onorare il Medico, il qual onore importa ubbidienza. (*Eccl.* 31. 8.)

Raccontava semplicemente tutto il suo male senza aumentarlo con eccessivi lamenti, e senza diminuirlo per dissimulazione, riputando il primo per viltà, ed il secondo per doppiezza.

Avvegnachè la parte inferiore fosse tormentata d'atroci dolori, nulladimeno si leggeva sempre nella sua fronte, e sopra tutto ne' suoi occhi la serenità della parte superiore, che risplendeva tra le nubi de' dolori, che incomodavano il suo corpo.

## CAPITOLO X.

### *De' Domestici.*

IL Beato non disse mai una sola parola di minaccia, o di risentimento a' suoi Domestici; e quando commettevano qualche fallo, temperava le sue correzioni con tanta dolcezza, che tantosto si emendavano per amore, senza temere il rigore, che sapevano non solersi praticare dal loro buon Padrone.

Un giorno discorrendo della maniera di trattare co' Domestici, e dicendogli che la familiarità genera dispregio: Sì la familiarità indecente, eccessiva, e riprensibile, diceva egli, ma non già quella, ch'è civile, onesta, e virtuosa; perchè procedendo ella dall'amore, l'amore genera sempre il suo simile, ed il vero amore non è mai senza stima, e per conseguenza senza rispetto verso la Persona amata; conciossiachè l'amore è solo fondato su la stima, che ne facciamo.

Dunque, gli diceva io, dovrem lasciarli in libertà, e lasciarli fare ciò che vorranno.

Non dico questo, replicava egli, ma dico solo, che se la carità è padrona del cuore, saprà ben ella lasciar la

sua

sua parte alla discrezione, alla prudenza, alla giustizia, alla moderazione, ed alla magnanimità, ed insieme all' umiltà, all'abbiezione, alla pazienza, alla sofferenza, ed alla dolcezza.

Alla fine, se vogliamo dir il vero, li nostri Domestici sono nostri prossimi, ed umili Fratelli, che la Carità ci obbliga ad amare come noi stessi. Amiamoli dunque questi nostri prossimi, come noi stessi, e tanto più, che ci sono tanto prossimi, e vicini, che vivono con noi sotto lo stesso tetto, e con le nostre sostanze; e trattiamoli come noi stessi, o piuttosto come vorressimo esser trattati, se fossimo nel luogo, e nella condizione loro; questa è l'ottima maniera di conversare co' Domestici.

E' bensì vero, che non bisogna dissimulare i loro difetti quando sono notabili, nè restar di correggerli; ma bisogna ancora riconoscere il bene, che ne riceviamo. E' ancor ben fatto per inanimirli, di far loro alle volte conoscere, che abbiamo in aggradimento il loro servizio, che ci confidiamo in loro, e che li teniamo come Fratelli, come amici, alla di cui necessità vogliam soccorrere, ovvero proccurare l'avanzamento.

Siccome un soffio solo di vento fa più inoltrare nel Mare una Nave, che cento colpi di remo, così dobbiamo confessare, che un'amichevole parola, ed un segno di benevolenza disporrà più un Domestico ad essere pronto nel suo servizio, che cento comandi austeri, minaccevoli, e rigorosi.

## CAPITOLO XI.

### *Sua Condiscendenza.*

IL condiscendere agli umori altrui, ed il sopportar dolcemente il prossimo, ma con giustizia, erano le sue più care, e più particolari virtù, e le raccomandava incessantemente a' suoi cari Figliuoli.

Mi diceva sovente: quanto è meglio l'accomodarsi al genio altrui, che il voler piegar ciascuno a seguire l'umor nostro, e le nostre opinioni. La mente umana è un vero specchio, che riceve facilmente tutti i colori, che se gli presentano; ma l'importanza è di non imitar il Camaleonte, che tutti fuorchè il bianco riceve; perchè la condiscendenza, che non è accompagnata dalla candidezza, e dalla purità, è molto pericolosa, e non si può abbastanza schivare.

E' ben

E' ben fatto il compatire i peccatori ; ma con intenzione di cavarli dal fango , in cui sono sommersi ; non per lasciarli ivi vilmente marcire, o morire. E' una perversa misericordia il vedere il prossimo nella miseria del peccato, e non aver ardire di porgergli la mano per soccorrerlo con una dolce, ma libera ammonizione.

Bisogna bensì in tutto essere condiscendenti , ma sino all'Altare; cioè sino ad un certo segno , che Iddio non possa essere offeso, questi sono i termini di una vera condiscendenza.

Non dico già, che si debba in ogni incontro riprendere il peccatore , perchè la caritatevole prudenza vuole, che si aspetti il tempo in cui sia capace di ricevere i rimedj convenienti al suo male.

Lo zelo turbolento senza scienza, e moderazione , rovina piuttosto, che edifica; essendovi certi, che per voler far troppo, non fanno cos'alcuna di buono , e che guastano tutto ciò che vogliono aggiustare. Secondo l'antico Proverbio bisogna affrettarsi , ma adagio , essendo soggetto a cascare chi corre precipitosamente. La riprensione deve esser fatta con giudizio , siccome ancora la condiscendenza.

Non ho mai veduto in mia vita persona alcuna più condiscendente, e più paziente del nostro Beato, ma dopo che aveva preso a tempo le sue misure, scagliava così bene i suoi colpi, e con tanta saviezza, forza, e dolcezza, che niente poteva resistergli.

## CAPITOLO XII.

*Vittoria del Beato contro le sue passioni.*

Confessava ingenuamente, e con la solita candidezza, e semplicità, che le due passioni, cui ebbe maggior difficoltà di domare, erano quelle dell'amore, e della collera. Soleva dire che aveva superato la prima con astuzia, e la seconda con viva forza , trattenendo violentemente l'impeto del suo cuore.

L'astuzia di cui si era servito per riuscir nella prima impresa, era stata la diversione , proponendosi un altro oggetto da amare ; perchè l'anima non potendo essere senza qualche sorta di amore , tutta l'arte consiste in concederle solo il buono, il puro, il casto, il santo , e di buona fama.

La nostra volontà è somigliante al suo Amore. Se

noi

noi amiamo la terra, dice S. Agostino, noi siamo Terrestri: se il Cielo, Celesti, e per così dire divini per partecipazione, se noi amiamo Dio. *Sono divenuti abbominabili, come le cose, che hanno amato*, dice il Profeta Osea parlando degli Idolatri (*c. 9. v. 10.*). Tutti gli scritti del nostro Santo, altro non ispirano, che un santo Amore, posciachè le sue espressioni sono sì caste, benchè tenere, che si giustificano da se stesse: *Eloquia casta justificata in semetipsa, & dulciora super mel, & favum*; (*Ps. 18. v. 10. & 17.*)

Quanto alla passione della collera verso cui era inclinato, l'ha impugnata a diritta fronte, e con tanta forza, e coraggio, o per meglio dire con tanta forza, e costanza, che ben se lo vide palpabilmente alla sua morte, allorchè essendo stato aperto il suo corpo non si trovò nella Vescica del Fiele, se non che certe piccole pietruzze; avendo con la santa violenza, con cui si rapisce il Cielo, talmente superato questa gagliarda, ed impetuosa passione, che l'aveva impietrita; ed altra ragione, che questa, i Medici non poterono assegnarne.

O Pietre della fionda di Davidde, quanti Giganti avete voi abbattuto, cioè quanti impetuosi assalti di collera avete voi superato! o Pietre da cui stillarono l'Acque, l'Olio, ed il Mele, che sono i segni del gran potere della grazia sopra la natura, che muta alle volte le Pietre in Mele; ed alle volte il Fiele in Pietra.



# PARTE SESTA.

## CAPITOLO PRIMO.

*Della Doppiezza.*

IL nostro Beato stimava, che fosse un gran tradimento avanti Iddio, ed avanti gli uomini, il contraffare il suo interno con un'esteriore apparenza, che non vi corrisponda. Chiamava queste persone, doppie, mascherate, finte, e pericolose; e che la parola di Dio minaccia loro grandi maledizioni: *Maledetto sia quello, che ha il cuor doppio, e le labbra ingannevoli: che parla or con un cuore, ed or con un altro. Quegli, che ha lo spirito di doppiezza, è incostante in tutte le sue vie.* (*Eccl. 2. 14. Ps. 17. 3. Jac. 1. 19.*)

Vo-

Voleva, che l'esteriore ben regolato procedesse dall'interno ancor meglio regolato, acciocchè la causa fosse sempre più eccellente del suo effetto, posciachè dalla radice dee uscire tutta la bellezza de' fiori e delle foglie, e tutta la bontà de' frutti di un'albero.

Voleva, che l'interiore facesse nascere l'esteriore, e che poi l'esteriore nodrisse, vestisse, e conservasse l'interno, servendosi per esprimere questo di una molto propria comparazione del fuoco, che forma la cenere, che serve poi a conservare, e nodrire il fuoco.

Certamente oltre a che l'albero senza le foglie sarebbe disaggradevole, il frutto ancora senza quelle non giungerebbe alla sua maturità, perchè colla loro ombra temperano i troppo ardenti raggi del Sole. Lo stesso può dirsi dell'esteriore, che reca un grand'ornamento all'interno, ed una grande utilità alla conservazione del cuore.

Benchè la parte di Maria, ch'è l'interno, sia ottima senza fallo, quella di Marta però occupata nell'esteriore, non lascia di aver la sua particolare bontà; e quando queste due sorelle passano di buona intelligenza tra loro in servir Gesù Cristo, il tutto è in pace nel governo, e nell'economia dell'anima Cristiana.

Imparate dunque dal nostro Santo, ad unir giudiziosamente l'interno coll'esteriore, schivando ogni doppiezza: posciachè siccome dalla bontà del volto si giudica della salute, e della disposizione interiore del corpo; così dalla bontà delle nostre azioni esteriori, si giudica della santità del nostro interno.

## CAPITOLO II.

### *Dell' Intenzione.*

Si ricerca se avendo fatto un' opera buona senza intenzione alcuna, possiamo, dopo aver fatto l'azione, applicarle una buona intenzione.

A questo rispondo, colle parole stesse del nostro Santo (*Tratten.* 1.); „ Se alle volte, diceva egli, l'azione este„ riore precede l'affezione interiore per cagion dell'usan„ za, dee almeno indi a poco seguire l'interna affezio„ ne. Se prima d'inchinarmi corporalmente al mio Su„ periore, non mi sono interiormente inchinato con una „ umile elezione di essergli ubbidiente, dee almeno que„ sta elezione accompagnare, o seguire poco dopo il se„ gno esterno di rispetto.

E per

E per vero dire, non so per qual cagione, con una applicazione, che segua un poco dopo l'azione, non possiamo raddrizzare, e sollevare la nostra intenzione; posciachè colla penitenza, che segue dopo il fallo, possiamo rientrare in grazia di Dio, e lavare la macchia del nostro peccato col pentimento. Se lo spirito di compunzione, e di contrizione può abolire il male, e far sovrabbondare la grazia, dove aveva abbondato il peccato; per qual cagione lo spirito della grazia non potrà mutare il bene in meglio, ed alzare verso il Cielo un'azione buona, che per l'intenzione troppo bassa stava attaccata alla terra? Se si può raddrizzare un legno torto, con metterlo nel fuoco, perchè non si potrà fare lo stesso di una meno retta intenzione per mezzo del fuoco del divino amore?

## CAPITOLO III.

*Della vita attiva, e contemplativa.*

HO sentito più volte dire, come mai sia possibile, che le Suore, che sono destinate dalla sua condizione alle funzioni della vita attiva, che sono sì difficili, e faticose, non abbiano maggior merito avanti Dio, di quelle che sono destinate al Coro, ed alla vita contemplativa, ch'è sì dolce e sì comoda.

Rispondo, che se per lo merito s'intende l'eccellenza dell'una, e dell'altra vita, parlando semplicemente, è chiaro, che la vita contemplativa è più nobile, e più eccellente dell'attiva, per la stessa sentenza di nostro Signore, fatta tra Marta, e Maddalena, quando questa fu giudicata di aver scielta la parte migliore. Consistendo la felicità, e la perfezione nostra nell'unione con Dio, egli è certo, che la contemplazione ci unisce a lui più immediatamente, che l'azione; benchè per altro l'azione abbia molte prerogative maggiori della contemplazione, in certe urgenti necessità di questa vita.

Ma se per lo merito s'intende ciò che corrisponde all'eterna ricompensa, allora bisognerà prendere il partito della carità, anco per ciò che riguarda il premio essenziale della beatitudine, e dire, che quelle, che opereranno, o contempleranno con più carità, avranno più merito, e per conseguenza maggior ricompensa nel Cielo.

Il nostro Santo deciderà questa questione con quelle sue parole (*Tratten.* I.): „ Sia pur Marta attiva quanto ella

„ vuo-

„ vuole, ma non faccia il conto sopra Maria: e Maria
„ contempli ella pure, ma non dispregi mai Marta, per-
„ chè nostro Signore prenderà il patrocinio della causa
„ di quella, che sarà censurata.

Del resto vi avverto di non misurar le cose della grazia secondo le regole della natura, nè quelle della natura, secondo la misura della grazia, posciachè quanto il Cielo è lontano dalla terra, altrettanto son lontane le vie soprannaturali di Dio dalle nostre naturali; appunto come una volta le cose profane non si potevano pesare co' pesi del Santuario, nè le cose sacre co' pesi profani.

## CAPITOLO IV.

### *Della fretta.*

RAccomandava sopra ogni altra cosa di schivare questo difetto, e lo chiamava nemico capitale della vera divozione.

E' molto meglio, diceva egli, far poco, e farlo bene, che intraprender molto, e farlo male.

Soggiungeva di più „ che non è la moltiplicità del-
„ le cose, che noi facciamo, per cui ci avanziamo in
„ perfezione, ma il fervore, e la purità dell'intenzione,
„ con cui le facciamo.

Quindi noi ricaviamo 1. che il nostro progresso nella perfezione, non dipende tanto dalla moltiplicità delle nostre azioni, quanto dal fervore del divino amore, con cui le facciamo.

2. Che un'azione buona, fatta con gran fervore, è molto migliore, e più accetta a Dio, che molte altre della stessa spezie, fatte tepidamente, e fiaccamente.

3. Che la purità d'intenzione solleva molt'alto il merito di una buona azione, perchè il fine essendo quello, che costituisce il prezzo dell'azione, quanto più puro, ed eccellente è il fine, tanto più l'azione è squisita, e pregevole. Ora qual fine più degno possiamo noi proporci nelle nostre azioni, che quello della gloria di Dio?

Aveva sovente questo detto, che nelle particolari conversazioni si dee parlar poco, e bene; e nelle operazioni desiderava, che non si intraprendesse molto, ma che quel poco, che si fa, si facesse a perfezione, secondo quella sentenza, che una cosa è fatta con quanta fretta, che basta, quando è fatta bene. *Vedi Teotimo lib. 12. cap. 7.*

## CAPITOLO V.

*Sentimento di grande umiltà.*

Io non so, diceva egli, perchè ciascuno mi chiami l'Istitutore, ed il fondatore delle Monache della Visitazione. Son ben io un uomo capace di far nuove fondazioni, e di tanto spirito per istabilire un Ordine novello, come se non vi fossero già abbastanza istituti Monastici? Altro non ho dunque fatto se non ciò che voleva disfare, ed ho disfatto ciò che voleva fare.

Ma cosa intendete voi per queste parole? gli diceva io.

Io intendo, replicava egli, che il mio disegno era di stabilire una sola casa in Anneſſy di Vergini, e di vedove senza voti e senza clausura, il di cui esercizio fosse di attendere a visitare e soccorrere i poveri ammalati privi ed abbandonati di ogni ajuto, ed altre opere di pietà e di misericordia tanto spirituali che corporali. Ed ora questo è un vero Ordine, che vive sotto la regola di Santo Agostino con voti e clausura; la qual cosa è incompatibile col primo disegno, in cui vissero alcuni anni, dimodochè il nome di Visitazione, che loro è restato, non può più esser loro conveniente; così io sarò piuttosto loro Padrigno, che loro Istitutore, essendo la mia istituzione per così dire abbandonata.

Voi ben sapete che Monsignor Arcivescovo di Lione (*Monsignor Dionigi Simone, poi Cardinale di Marquemont.*) dopo Dio è stato la causa principale di questa mutazione, e così dovrebbe egli piuttosto esser chiamato il Fondamento. Se io ho esteso le loro constituzioni conformi alla loro regola, questo è stato solo per commissione della Santa Sede, che mi comandò di mutare in un Monastero la casa di Anneſſy, secondo la di cui forma sono poi state erette molt'altre in varj luoghi.

Il nostro Santo stimava ed innalzava molto l'azione di Giovanni di Avila uomo santo, e gran Predicatore nell'Andalusia, che avendo eretto una Congregazione di Preti Secolari per lo servizio di Dio, e della Chiesa, abbandonò l'impresa quando vide fondata la Compagnia di Gesù, credendo che quella bastasse, e che il suo disegno non fosse necessario.

Sant'Ignazio stesso, benchè avesse molto a cuore il progresso del suo istituto, che confessasse, che niente lo potreb-

trebbe affliggere più sensibilmente, quanto il vederlo distrutto, nulladimeno si comprometteva, che succedendo questo sarebbe tantosto di nuovo consolato dopo aver fatto orazione per lo spazio di un'ora.

Il nostro Santo vedendo la sua nuova fondazione in istato di essere quasi dissipata nella sua nascita per cagione della mortal malattia di quella virtuosissima persona che servì di prima pietra a quest'edificio spirituale; non importa, diceva egli, perchè Dio si contenterà della nostra buona volontà, come aggradì quella di Abramo. Il Signore ci avea conceduto speranze grandissime, il Signore ce le ha levate, sia benedetto il suo Santo Nome.

## CAPITOLO VI.

*Della Perfezione dello stato.*

Diceva che l'occupazione più seria della vita del vero e fedele Cristiano è il cercare incessantemente la perfezione del suo stato; cioè il perfezionarsi sempre più nello stato in cui si trova.

Ora la perfezione dello stato di ciascheduno è di riferire i mezzi al fine, e di servirsi di quelli che sono proprj al nostro stato per far progresso nella carità, in cui sola consiste la vera ed essenzial perfezione del Cristianesimo; poichè l'Appostolo ci assicura *ch'essa è il vincolo della perfezione*. (*Coloss.* 4. 14.)

## CAPITOLO VII.

*Dell' Imitazione.*

Soleva dar consiglio di leggere le vite de' Santi, ch'erano stati della nostra professione, o che più da vicino si accostano, acciò possiamo imitarli.

Dicendogli io un giorno, che avea talmente fissato gli occhi sopra di lui, e che osservava con tanta attenzione tutti i suoi passi, che pensasse bene a ciò che facesse avanti di me; perchè vi assicuro, gli diceva, che lo imiterei tantosto, e crederei praticare una virtù.

E' ben cosa degna di compassione, mi rispose egli, che l'amicizia e l'amore abbiano bendato gli occhi, e non possiamo così discernere i difetti dalle perfezioni della persona amata. Povero me, dovrò dunque vivere appresso di voi come in una terra di Nemici, e i vostri occhi e le vostre orecchie a guisa di spie mi saranno sempre sospetti?

Nulladimeno parlando così mi fate piacere; perchè un uomo avvisato val più di due altri. Questo è lo stesso che se mi diceste, che dovessi sempre aver cura di me stesso, ed esser sempre sulla buona strada, poichè Iddio, e gli uomini vegliano sopra di me.

I nostri nemici ci osservano per riprenderci, e per danneggiar col biasimarci: I nostri amici dovrebbono usare una somigliante attenzione sopra di noi, ma con diverso fine, cioè per avvertirci dei nostri difetti, e per correggerci.

Vi parlerò chiaro, perchè non andiate in collera, che mi pare, che voi siate più crudele di quant'ho detto, perchè non solamente ricusate di porgermi pietosamente la mano con salutevoli, e caritatevoli avvertimenti, nel farmi risorgere da' miei difetti, ma pare ancora, che vogliate rendermi complice de' vostri, con questa ingiusta imitazione.

Quanto a me, Iddio mi ha conceduto sentimenti molto differenti intorno a voi: posciachè per quanto aspetta a voi ho una certa santa gelosia, e desidero con tanto ardore vedervi camminar dirittamente nelle vie del Signore, che il minimo difetto in voi mi riesce insopportabile; dimodochè le mosche mi pajono tanti Elefanti, e tanto son lungi da volerli imitare, che anzi vi protesto, che mi fo un'estrema violenza, quando io dissimulo per qualche tempo, aspettando l'opportuna occasione di avvertirvi.

## CAPITOLO VIII.

### *Della Comunicazione.*

Voi dite, che vi sono certe Suore talmente gelose dello spirito del suo Istituto, che non vorrebbono in conto alcuno comunicarlo fuori della sua casa.

„ In questa gelosia, diceva il nostro Santo, v'è molta „ superfluità, che merita di esser levata: posciachè per „ qual fine, vi prego, vorremo noi nascondere al prossimo, ciò che può essergli giovevole? Io sono di opinione tutto diversa, perchè vorrei, che tutto il bene, „ ch'è nell'ordine della Visitazione, fosse riconosciuto, „ e saputo da tutti, e per questo son sempre stato di parere, che sarebbe cosa buona il fare stampare le Regole, e le costituzioni, acciocchè molti vedendole possano cavarne qualche utilità.

„ Piacesse a Dio, (*Tratten.* 16.) che vi fossero molti che „ le volessero osservare, si vedrebbono ben tosto gran mutazioni in loro, che ridonderebbono in gloria di Dio,

„ e in

„ e in falute dell'anime loro. Abbiate grandiffima cura „ di confervare lo fpirito della Vifitazione, ma non già in „ modo tale, che quefta diligenza impedifca di comunicarlo con carità, e femplicità al proffimo, fecondo la „ capacità di ognuno, e non temete, che egli fi diffipi „ per quefta comunicazione, perchè la carità non guafta „ mai niente, anzi all'incontro perfeziona ogni cofa.

## CAPITOLO IX.

*Della lettura de' buoni libri.*

PER leggere utilmente, bifogna leggere un fol libro alla volta, e bifogna leggerlo con ordine, cioè da capo a fine.

Non deve effere il folo motivo di continuare la lettura, ma ancora il piacere, e il diletto; perchè così facciamo, come i Viandanti, che camminando fi follevano, fcoprendo nuovi oggetti, e ricreandofi con l'amenità delle vedute; e così ancor noi paffiamo da un penfiero all'altro, il che rallegra lo fpirito.

Quelli che non hanno una ferma lettura, ma che faltano da un libro all'altro, perdono il gufto d'ogni cofa, ed in fine lafciano del tutto quefto efercizio, ch'è il più guftofo nutrimento dello fpirito, ed una delle più dolci delizie della vita. Il noftro Santo chiamava la lettura, l'olio della lampada dell'orazione.

I Medici dicono, che per la confervazione della falute è cofa buona il non mangiare, fe non che una fola pietanza per pafto; perchè la varietà dei cibi, che fi portano nei banchetti, fogliono molto alterarla. Credo che i Medici fpirituali poffano dire lo fteffo del nutrimento fpirituale, che fi cava dalla lettura, e che la moltiplicità dei libri è più nociva, che profittevole.

## CAPITOLO X.

*Della Virtù.*

E' un errore molto comune, anco tra le perfone di fpirito, l'immaginarfi di aver le virtù, quando non vedono in sè fteffe le azioni dei vizj oppofti. Non è credibile, quante perfone fi ripofino in quefta falfa perfuafione: ma frattanto ci è una gran diftanza tra l'azioni e l'abito di una virtù, e tra l'azioni, e l'abito del vizio a quella oppofto. Il ceffar di far male diminuifce bensì l'abito viziofo;

ma per acquistare o aumentare la virtù questo non basta, ma bisogna esercitarsi in quella, e produrne gli effetti.

Che una persona sia paziente, quando non vi è alcuno, che la irriti, che l'offenda, e che le contraddica, questo non è una maraviglia; anzi sarebbe una cosa strana se ella fosse dispettosa, e collerica tra le compiacenze, le sommissioni, ed i rispetti.

Gli animali più crudeli, e più feroci si addomesticano con quelli, che fanno loro del bene, e che non li provocano; e per questo le Tigri, che diventano più furiose, quando sentono la musica, sono tenute per rabbiose.

Vi sono certi naturali, che pajono molto mansueti, fino a tanto, che tutto succede a modo loro; ma appena toccati si accendono, ed incominciano a fumare come le Montagne del Salmo. Questi sono carboni ardenti, nascosti sotto la cenere (*Psa.* 143. 5.). Non è gran cosa, diceva S. Gregorio, l'esser buono coi buoni, ma bensì coi cattivi, ed il far del bene a quelli, che ci perseguitano, il parlare dolcemente, modestamente, e moderatamente con quelli che offendono la nostra riputazione; e così l'anima sarà somigliante alla cima del Monte Olimpo, che non è soggetta alle tempeste dell'aria.

Quelli, che parlano sì bene della virtù della mansuetudine, o della pazienza, e che per una minima parola ingiuriosa si adirano, ed empiono tutto il Mondo di lamenti, fanno ben vedere, che non hanno questa virtù, se non sulle labbra, ma che la radice non è nel loro cuore.

Ecco come il nostro Santo si spiega in questo proposito, (*Trattenim.* 16.) „ La virtù della forza, e la forza della „ virtù, non si acquista mai nel tempo di pace, e per fi- „ no che noi siamo esercitati con la tentazione del suo „ contrario. Quelli che sono mansueti per fino che non „ hanno contraddizione, e che non hanno acquistato que- „ sta virtù con la spada alla mano, sono veramente mol- „ to esemplari, e di grande edificazione; ma se voi ve- „ nite alla prova, li vedrete incontanente a risentirsi, e „ far conoscere, che la loro mansuetudine non era una „ virtù soda, e gagliarda, ma piuttosto immaginaria, che „ vera. Vi è ben molta differenza tra il cessare di ave- „ re un vizio, e l'avere in effetto la virtù, che gli è „ contraria. Molti pajono essere assai virtuosi, che per „ tanto non hanno virtù alcuna, perchè non l'hanno ac- „ quistata con fatica, ed accade bene spesso, che le no- „ stre passioni dormono, e restano così addormentate lun-

„ go

„ go tempo, e se in tanto noi non ci provvediamo di „ forze per batterle, e far loro resistenza, quando si risveglieranno, saremo del certo superati nella battaglia. „ Bisogna sempre restar umili, e non credere, che noi „ abbiamo le virtù, benchè non commettessimo, almeno „ per quanto sappiamo, errori, che siano loro contrarj.

# PARTE SETTIMA.

## CAPITOLO PRIMO.

### *Risposta piacevole.*

Dicendogli uno un giorno, con molta malagrazia, che intorno a lui non si vedevano se non che femmine; così faceva anche nostro Signore, rispose egli, e pure molti mormoravano.

Ma non so per qual cagione, ripigliò quegli che aveva promosso questo discorso così leggermente, elleno si trattengano tanto con voi; perchè non vedo, che le facciate compagnia in ciarlare, nè che facciate loro molti discorsi.

Stimate voi tanto poco, rispose il Santo, il lasciarle dir tutto quello che vogliono? Elleno hanno per certo più bisogno di orecchie per ascoltare, che io di lingue per risponder loro. Esse parlano abbastanza per loro, e per me, e potrebbe essere che questa mia facilità in ascoltarle, sia quella, che le conduce verso di me; perchè a un gran parlatore nulla più piace, quanto un uditore paziente, e pacifico.

L'altro continuando con la sua libertà, disse, che aveva osservato, che nel di lui confessionale se vi era un sol uomo, vi era all'incontro un gran numero di femmine, che l'assediavano.

Cosa volete voi, che io vi faccia? soggiunse il Santo, questo sesso è più inclinato alla pietà; e per questo la Chiesa lo chiama divoto. Piacesse a Dio, che gli uomini, che fanno peccati assai maggiori, avessero tanta inclinazione verso il Sagramento della Penitenza.

L'altro avanzandosi sempre più in temerità, gli ricercò, se vi fossero salve più femmine, che uomini.

Lasciamo da parte le burle, disse il Santo, non tocca a noi l'entrare nei segreti di Dio, nè l'essere suoi Consiglieri; e con questa risposta pose fine a quel discorso.

## CAPITOLO II.

*Sua risposta ad un Vescovo, che voleva lasciare la sua carica.*

Un Vescovo gli ricercò il suo parere circa l'intenzione, che aveva di lasciare la sua Carica per vivere privatamente, e gli allegava l'esempio di San Gregorio Nazianzeno, chiamato il Teologo, che lasciò tre Vescovati di Sasimo, di Nazianzo, e di Constantinopoli, per andar a finire i suoi giorni nella sua Villa chiamata Arianza.

Noi dobbiamo presumere, gli rispose il Santo, che questi gran Santi non abbiano fatto niente senza un particolare istinto dello spirito di Dio, e non bisogna giudicare le loro azioni dalla corteccia esteriore; tanto più, che questo Santo era stato costretto di cedere alla violenza, quando lasciò l'ultima sua Sede.

Replicando il Vescovo, che il peso della Carica lo spaventava, dovendo render conto di tante anime:

Cosa direste voi, soggiunse il Santo, e cosa fareste, se aveste sulle vostre spalle un tal peso, come il mio? E pure non debbo meno sperare nella misericordia di Dio. Lamentandosi il Vescovo di dover essere a guisa di una fiaccola, che si consuma illuminando gli altri, ed aver tante occupazioni per lo servizio del prossimo, che non aveva quasi tempo di pensare a se stesso, ed alla sua salute.

E non vedete voi, rispose il Santo, che la salute del prossimo è una sì gran parte della vostra, che la costituisce quasi interamente, e che fate la vostra propria proccurando quella degli altri? Potete voi operare la vostra se non proccurando di avanzare quella degli altri, poichè siete chiamato per questo?

Il Vescovo rispondendo, che col proccurare di avviare gli altri alla Santità, si esponeva a pericolo di perdere la sua:

Leggete la Storia Ecclesiastica, diceva il Santo, e le Vite dei Santi, e siate certo, che non ne troverete tanti, di Ordine o Vocazione alcuna, come in quella dei Vescovi, non essendovi stato alcuno nella Chiesa di Dio, che somministri tanti mezzi di santificazione, e di perfezione, perchè il miglior mezzo di far progresso in quelle è l'insegnarla a gli altri, con la parola, e con l'esempio,

pio, al che i Vescovi sono obbligati per le leggi dello stato loro.

Tutta la vita del Cristiano in terra è una continua guerra, ed un corso verso lo scopo della perfezione. Ora tra tutti gli stati, e vocazioni, che sono nella Chiesa, non essendovene alcuna di maggior perfezione di quella dei Vescovi, tanto per il fine, quanto per gli mezzi, sarebbe in un certo modo un'incostanza il lasciar questa vocazione. Restate nella Nave, in cui Dio vi ha posto per varcare il passo di questa vita, ch'è tanto breve, che non importa molto il mutar barca. Se vi duole il capo in un gran Vascello, quanto più sarete incomodato in un picciolo legno, più soggetto ai movimenti dell'onde, voglio dire, in una inferior condizione, la quale benchè meno vi occuperà, e sarà in apparenza più tranquilla, non sarà però meno soggetta alle tentazioni.

Queste ragioni persuasero il Vescovo a restar, secondo il Consiglio dell'Appostolo, nella Vocazione, in cui Dio l'avea chiamato.

## CAPITOLO III.

*Della cura principale de' Vescovi.*

COme Vescovo, mi diceva egli, voi siete sovraintendente, ed è vostro uffizio l'invigilar nella casa di Dio, siccome appunto significa il nome di Vescovo.

Appartiene dunque a voi l'invigilare, e l'osservare tutta la vostra Diocesi, sapendo che dovete render conto al Principe dei Pastori di tutte l'anime, che vi furono confidate.

Ma dovete principalmente invigilare sopra due sorte di persone, che sono i capi dell'altre: cioè i Curati, ed i Padri di famiglia; perchè da questi procede il bene o tutto il male, che si trova nelle Parrocchie, o nelle case.

Quando un figlio lattante sta male, voi sapete, che il Medico ordina una Medicina per la Nutrice, acciocchè la virtù di quella passi nel latte, e per il latte nel Fanciullo. Dall'istruzione, e dalla buona vita dei Curati, che sono i Pastori immediati dei Popoli, procede la loro buona educazione nella Dottrina, e nella virtù: e sono a guisa delle verghe di Giacobbe, che danno alle lane degli Agnelli quel color che si vuole. L'istruzione fa molto, ed è incomparabilmente più efficace l'esempio, perchè pochissimi sono capaci di quella Evangelica le-

zio-

zione, *fate ciò che dicono, e non ciò che fanno* (*Ps.* 132. 2.).

Lo stesso dee dirsi dei Padri, e Madri di famiglia, dipendendo tutta la felicità delle loro Case dalle loro ammonizioni, ed ancor più dalle loro azioni.

Obbligandovi la vostra carica Episcopale a sovraintendere, appartiene a voi l'invigilare sopra i principali tra i particolari, e sopra quelli, che a guisa di Saulle sono più alti degli altri, cioè che sono i Capi di casa, o della Parrocchia, perchè indi scorre il bene negli inferiori, come l'unguento di Aronne discendeva dalla sua testa sino all'estremità della sua veste; perchè voi siete il Curato dei Curati, ed il Padre dei Padri di famiglia.

## CAPITOLO IV.

### *Dell' amor di Dio.*

SEnza quest'amore tutto il cumulo delle virtù non gli pareva se non che una massa di pietre. Onde raccomandava sopra tutte le cose la Carità con l'Appostolo (1. *Cor.* 4. 1.): Ma non voleva che si fosse contenti del solo abito, soggiungendo con lo stesso Appostolo *che tutte l'azioni nostre siano fatte in Carità* (1. *Cor.* 16. 4.).

Inculcava incessantemente, e senza mai stancarsi ciò che dice il grande Appostolo (1. *Cor.* 13.), che senza la Carità non serve nè la Fede, nè le limosine, nè la scienza, nè la cognizione dei Misterj, nè il martirio, ancorchè sia di fuoco; e mi diceva alle volte, che non si può abbastanza ripetere questa massima per iscolpirla profondamente nello spirito dei Fedeli: perchè finalmente, diceva egli, a cosa serve il correre, se non si arriva allo scopo (1. *Cor.* 24.)? Quante buone Opere restano inutili per la salute, perchè non sono animate da questo motivo? e frattanto questo è il meno di cui si pensa, come se l'intenzione non fosse l'anima delle nostre azioni, e come se Dio avesse promesso di ricompensare l'opere che non sono fatte per lui, e riferite al suo onore.

„ La salute, diceva Egli, ci viene mostrata dalla Fe-
„ de, preparata della speranza, ma viene solo data alla
„ Carità. La fede mostra la strada della terra promessa,
„ come la Colonna di nuvole, e di fuoco ch'era chiara
„ insieme ed oscura. La speranza ci nutrisce colla sua
„ manna di soavità; ma la Carità c'introduce a guisa
„ dell'Arca dell'Alleanza nella terra Celeste promessa a'
„ veri Israeliti, in cui la Colonna della Fede non serve

„ più

„ più di guida, ed ove non v'è più bisogno di nutrirsi
„ con la Manna della speranza.

Siccome un Architetto conduce a fine l'opera sua con la squadra, con la regola, e col livello alla mano, così per riedificare le mura di Gerusalemme, e render l'azioni nostre tante Pietre viventi, dobbiamo aver sempre avanti gli occhi la linea della Carità, facendo tutto per Dio secondo quel detto dell' Appostolo: *Tanto se bevete, quanto se mangiate, o se fate qualche altra cosa, fate tutto in nome di Gesù Cristo Nostro Signore* (1. Cor. 9. 24.).

## CAPITOLO V.

*Doversi far tutto per Amore, e niente per forza.*

QUest'era la sua gran massima, e la macchina principale di cui si serviva nel suo governo.

Mi diceva sovente, che quelli che vogliono sforzare le volontà degli Uomini, esercitano una tirannia estremamente odiosa a Dio ed agli Uomini. Quindi non poteva approvare certi spiriti assoluti, che vogliono essere ubbiditi volere o non volere, vogliono che tutto ceda al loro comando. Quelli, diceva Egli, che hanno piacere di farsi temere, temono di farsi amare, ed essi stessi temono più di tutti gli altri; perchè gli altri non temono se non che loro, ma essi temono tutti gli altri. *Necesse est ut multos timeat, quem multi timent* (*Teotimo lib.* 4. *c.* 6. *e lib.* 2. *c.* 13.).

Mi ricordo che soleva sovente usare questo bel detto: Nella Regia Galera del divino Amore tutti i Rematori sono volontarj, e niuno è sforzato.

Fondato su questo principio non faceva mai comando alcuno se non che in forma di persuasione o di preghiera. Venerava singolarmente quel detto di S. Pietro, *nutrite la greggia di Dio non per timore, ma liberamente e volontariamente*. Voleva che in materia del governo spirituale ognuno si diportasse verso l'anime a guisa di Dio, e degli Angioli colle inspirazioni, insinuazioni, illuminazioni, ammonizioni, preghiere, sollecitazioni, con ogni pazienza e dottrina; che si battesse alla porta dei Cuori come lo Sposo; e che dolcemente si proccurasse di aprirla; e se questo succedeva, che s'introducesse la salute con allegrezza; e se venisse fatto il rifiuto, che si sopportasse pazientemente.

Lamentandomi io col nostro Santo della resistenza che tro-

trovava essermi fatta per istabilire il bene nelle mie Visite, mi disse: voi avete lo spirito assoluto, e volete quasi volare come il vento, e vi lasciate trasportare dal vostro zelo, che vi conduce nei precipizj. Volete voi fare più di quello che fa Iddio, e sforzare le volontà delle Creature, che Iddio ha fatto libere, e disporre a vostro modo, come se le volontà dei vostri Diocesani fossero tutte in vostra mano, ancorchè Iddio che è Padrone di tutti i Cuori, non soglia operare così? Egli soffre le resistenze e le ribellioni contra i suoi lumi: Soffre che gli Uomini si oppongano alle sue inspirazioni, fino a contristare lo spirito, e finalmente permette che si perdano quelli che per l'ostinazione del loro Cuore impenitente si ammassano tesori di collera per il giorno delle vendette. Ciò non ostante non lascia d'inspirare, benchè si rigettino i suoi inviti, e sia sforzato di ritirarsi da quelli che non vogliono incamminarsi per le sue vie.

I nostri Angioli Custodi imitano in questo la sua condotta, e benchè noi abbandoniamo Iddio con le nostre iniquità, nulladimeno essi non ci abbandonano. Che esempj migliori di questi volete voi per regolare la vostra condotta?

## CAPITOLO VI.

*Della santa rassegnazione, indifferenza, e semplice aspettanza.*

LA rassegnazione, dice il Santo, si pratica in modo di sforzo, e di sommissione. Si vorrebbe veramente vivere piuttosto che morire; nulladimeno se questo è il beneplacito di Dio, ci acquietiamo, e vorressimo bensì vivere purchè piacesse a Dio, e di più vorressimo che piacesse a Dio di farci vivere. Si muore di buon cuore, ma si viverebbe ancor più volentieri.

La santa indifferenza supera la rassegnazione; poichè ella non ama cosa alcuna se non che per amore della volontà di Dio; di modo che il Cuore di una persona indifferente non vien commosso da cosa alcuna in presenza della volontà di Dio.

Ora la rassegnazione e la santa indifferenza riguardano la volontà di Dio che ci viene significata, benchè diversamente col successo degli affari, perchè quella si sottomette per forza, e questa senza forza. Ma il grado di una semplice aspettazione è ancor superiore a tutto questo, perchè riguarda la volontà di Dio da noi non co-

no-

nosciuta, e ci fa anticipatamente volere tutto ciò che Iddio vorrà, senza che noi lo sappiamo, o ne abbiamo certezza alcuna.

## CAPITOLO VII.

*Presenza di spirito accompagnata da una grande umiltà.*

UN'anima molto buona, ma semplice, venne un giorno a dirgli liberamente, che per alcune relazioni fattele di lui aveva concepito contra lui una estrema avversione, e che non poteva più farne la solita stima.

Il Santo senza chiederne la ragione le rispose incontinente, che l'amava ancor di più.

Ma come può esser questo? diceva questa Persona.

Perchè bisogna che abbiate un animo molto candido per parlarmi in questa forma, e dovete sapere che io so grandissimo conto di questa qualità.

Io v'ho detto tutto questo, replicò quella Persona, secondo il vero sentimento dell'anima mia, che non è passato, ma è ancora presente.

Ed io, soggiunse il Santo, secondo il sentimento dell' anima mia tanto passato e presente, quanto ancora futuro, come lo spero per la grazia di Dio, vi replico quanto or ora vi dissi.

Allora quella Persona volendolo rinfacciare gli disse che il fondamento della sua avversione veniva dall'avviso datole, che egli avesse protetto la parte a lei contraria in un affare molto spinoso ed importante.

Il Santo replicò, che questo avviso era vero, e che l'aveva fatto, perchè giudicava che la ragione stesse per quella parte.

Voi dovreste, disse l'altro, diportarvi a guisa di un Padre comune, e non usare parzialità distinguendo una parte con danno dell'altra.

Ed i Padri comuni, rispose il Santo, non debbono forse discernere nelle contese dei loro figliuoli, quelli che han torto o ragione? voi dovreste aver imparato dalla sentenza ch'è stata fatta, che la ragione stava pel vostro avversario, perchè è stata dichiarata in di lui favore.

Mi è stata fatta ingiustizia, replicò l'altra parte.

Assicuratevi, che s'io fossi stato Giudice, rispose il Santo, avrei fatto la stessa Sentenza contro di voi.

Questo lo dite, disse l'altro, per rimediare alla mia avversione.

Voi

Voi ben vedete, disse il Santo, che questo è l'ordinario lamento di quelli che perdono le Cause; ma quando il tempo costituirà il vostro spirito in istato più tranquillo, voi benedirete Iddio, ed i vostri Giudici che sono suoi Ministri di avervi levato quella roba che non potevate possedere in coscienza nè con giustizia, ed allora cesserà ogni avversione e contro quelli, e contro me, il che non si può sperare fino che questa nuvola della passione non passa dai vostri occhi, e prego Iddio che ve ne conceda la grazia.

Sia pur fatto quanto dite, replicò l'altro; ma vorrei ben sapere se m'avete detto sinceramente, che mi amate ancor più.

Non ho mai proferita parola, disse il Santo, più conforme al vero sentimento del mio Cuore, posciachè chi non amerebbe un'anima, che si scarica sì liberamente di ciò che le pesa sul cuore, e che esponendo sì apertamente le sue piaghe ne rende tanto facile la cura? Quest' azione mi pare non solo amabile, ma la considero ancora come eroica, e che procede da una forza non ordinaria. Voi non fate come la gente del Mondo, che sotto una bella apparenza nascondono un cattivo animo. Le mostrò poi sì chiaramente l'ingiustizia della sua Causa, e la ragione del suo avversario, che quella Persona fu obbligata di dar gloria a Dio, e di confessare che questa perdita l'era stata profittevole.

Ma per tanto, soggiunse quella, questo non impedisce che non abbia minor stima di voi di quella che aveva avanti d'ora, perchè v'ho sempre tenuto fin'ora per Santo.

E voi avete torto, se la cosa è così, rispose il Santo, perchè vi assicuro con tutta verità e senza umiltà che io son molto lontano da meritare la riputazione, che mi fanno i mei amici; che dicono così perchè desiderano che io sia tale com'essi dicono: tanto grande è il loro desiderio.

Ora però, che non avete voi tanto concetto di me, non resta che io non vi debba amar maggiormente; perchè voi siete del mio parere, e della mia opinione. Quelli che mi adulano coi loro applausi, m'ingannano, ed ingannano se stessi, essendo contrarj alla verità, e mi espongono al pericolo della prosonzione, e della perdita dell'anima mia; ma quelli che non fanno tanta stima di me, fanno ciò che dovrei fare, insegnandomi effettivamente l'umiltà, e mi mettono nella via della salute,

per-

perchè è scritto che Iddio salverà gli umili di Cuore (*Prov.* 27. 6.).

In una parola mi sono più care le ferite di quello che mi dice la verità, che i baci di quello che mi adula.

Il giusto mi riprenderà e mi correggerà con carità, ma non mi lascierò mai incensare, ed ungere il Capo con l'olio del peccatore, secondo il detto del Salmista (*Psal.* 140. 5.). Queste sono le ragioni, per le quali avendomi voi fatto maggior bene, sono in obbligo di amarvi ed effettivamente vi amo ancor più che per l'addietro.

## CAPITOLO VIII.

*Del Nemico riconciliato.*

NON approvava quel Proverbio, che non si dee fidarsi del Nemico riconciliato. Anzi teneva per vera la massima contraria, e diceva che i disgusti tra gli amici sono tanti mezzi per raddoppiare la loro amicizia, comparandogli all'acqua di cui si servono i Fabbri per maggiormente accendere il fuoco.

Ed in fatti succede frequentemente che quelli che sono reconciliati stringono gli affetti con maggior forza di prima, guardandosi l'offensore di ricadere, e proccurando di rimediare al fallo passato con qualche segnalato servizio; e l'offeso facendosi gloria di perdonare e di seppellire nella dimenticanza il torto che gli era stato fatto.

Osserviamo che i Principi custodiscono con maggior diligenza le Piazze ricuperate, di quelle che non sono mai state prese dai loro nemici.

## CAPITOLO IX.

*Della continenza degli Occhi.*

SI parlava un giorno di una Dama del suo Paese e sua congiunta; ed essendo stato detto ch'era la più bella di tutte in quelle vicinanze, si rivolse verso di me, e mi disse, ho udito dire lo stesso da molti.

Io gli risposi aspramente, voi la vedete tanto spesso, ed ella è vostra sì stretta parente, e ne parlate solo per relazione altrui?

Mi replicò con una maravigliosa semplicità: E' vero che l'ho veduta sovente, e che le ho parlato molte volte, ma vi assicuro che non l'ho ancora rimirata.

Co-

Come è possibile, gli dissi, o buon Padre, che si possano vedere le Persone senza rimirarle?

Voi vedete bene, che questa mia Parente è di un sesso che bisogna vederlo senza rimirarlo. Bisogna vederlo superficialmente, ed in generale per distinguere che quella con cui si parla è una femmina e non un uomo, e si dee star sempre attenti per non rimirarla fissamente con l'occhio fermo, e che la voglia discernere troppo minutamente.

Questo mi fece sovvenire di quello che dice Giobbe (*Cap.* 31. *vers.* 1.), che aveva fatto un patto con gli occhi suoi di non pensare nemmeno ad una Zittella per timore, che l'occhio non rovinasse l'anima. Edi ciò che fece Alessandro, che non volle vedere la moglie del Re di Persia, che era sua prigioniera insieme col marito, nè le Damigelle di sua Corte, dicendo che le Persiane fanno male agli occhi. Esempio notabile di moderazione in un Principe Pagano, che temeva che l'incontinenza non gli levasse l'onore della Vittoria.

S. Ambrogio dando certi ricordi ad una Vergine per la conservazione della sua Virginità, la consiglia ad esser molto cauta nei sguardi per timore che gli assassini, cioè i cattivi pensieri ed i cattivi desiderj non entrassero nell' anima per queste finestre. I vostri occhi, dice egli, vedano indifferentemente gli uomini senza fermarsi a rimirarne alcuno. Questo è dunque lo stesso che faceva il nostro Santo, cioè vedere senza rimirare.

In un'altra occasione si discorreva di una Damigella, che un Signore di distinzione aveva sposato per la sua bellezza. Ho udito dire, disse il Santo, che ella è molto speziosa, ma non la ho mai veduta.

Voi volete dire, Padre mio, che non l'avete mai rimirata.

No, rispose egli, sorridendo, non mi ricordo di averla mai veduta.

Ma perchè, soggiunsi io, vi servite voi di questa espressione chiamandola speziosa? potrebbe essere che fosse una parola Savojarda, ma in Francese non è molto ben detta.

Non è nè Franzese nè Savojarda, mi rispose, ma è molto propria ad un Ecclesiastico; perchè quando le Persone del nostro stato parlano di questo sesso, mi pare che queste parole di bella, e di bellezza non sieno molto convenienti per loro; perchè accusano così in certo

to modo il giudizio dei ſuoi occhi, onde è meglio fatto di moderare il diſcorſo con termini più modeſti, e meno ordinarj.

## CAPITOLO X.

*La Maddalena al piede della Croce.*

Il noſtro Santo venerava particolarmente la Santa penitente Maddalena dipinta al piede della Croce, e la chiamava alle volte il ſuo Libro, e la ſua Biblioteca.

Vedendo queſto Quadro un giorno in mia Caſa a Belley, o quanto felice e profittevole è ſtato il traffico, diſſe egli, di queſta Penitente, che diede le ſue lagrime a' piedi di Gesù-Criſto: e queſti piedi gli reſtituirono Sangue in luogo delle lagrime, ma un Sangue che lavò tutti i ſuoi peccati.

A queſto penſiero ne ſoggiunſe un altro; che noi dobbiamo accarezzare le virtù benchè picciole, che creſcono a' piedi della Croce, poichè eſſe ſono bagnate dal Sangue del Figlio di Dio.

E che virtù ſono queſte, gli diſſi io?

Riſpoſe, queſte ſono l'umiltà, la pazienza, la manſuetudine, la benignità, il tollerare il ſuo proſſimo, la condiſcendenza, la ſoavità di Cuore, la bontà, la cordialità, la compaſſione, il perdono delle offeſe, la ſemplicità, la candideza, ed altre ſomiglianti. Queſte virtù ſono come picciole Viole, che creſcono volentieri tra il freſco dell'ombre, e ſi nutriſcono di rugiada, e che benchè non facciano molta apparenza, ſpargono però un fragrantiſſimo odore.

Ve ne ſono dunque dell'altre, gli diſſi io, nella parte ſuperiore della Croce?

Moltiſſime, ripigliò egli, e ſono quelle che riſplendono molto quando ſono accompagnate da molta carità: tali ſono la Prudenza, la Giuſtizia, la Magnificenza, lo Zelo, la Liberalità, la Limoſina, la Forza, la Caſtità, la mortificazione eſteriore, l'Ubbidienza, la Contemplazione, la Coſtanza, il diſpregio delle ricchezze e degli onori, ed altre ſimili, delle quali ciaſcuno vuol farne profeſſione, perchè ſono più eccellenti, più ſtimate, ed alle volte, perchè ci fanno più illuſtri, e più conſiderabili, benchè noi non dovreſſimo amare la loro eccellenza ſe non perchè ſono più grate a Dio, e che ci danno il mezzo di potergli atteſtare il noſtro amore in un modo più eccellente.

## CAPITOLO XI.

*Il Santo si dispone a veder cadere il suo Istituto nel suo principio.*

La virtuosissima Dama, cui il Santo aveva prescelta per Pietra fondamentale del suo Istituto, cadde sì gravemente ammalata, che i Medici davano per disperata la sua vita.

Il Santo ricevè questa nuova colla sua ordinaria tranquillità, rassegnandosi tantosto al beneplacito di Dio, benchè prevedesse che mancando questa Persona il resto si avrebbe dissipato, e che malagevolmente avrebbe potuto trovare un'anima di questa tempra, sopra di cui potesse fondare l'Edifizio della Visitazione. Non disse altra cosa, se non che Iddio si contenterà della nostra volontà; egli conosce abbastanza la nostra debolezza, e che noi non siamo gagliardi abbastanza per compire il viaggio intrapreso.

Appena che egli s'avea disposto a ricevere il tutto dalla mano della Provvidenza, ecco che fu restituita la salute a quella Signora, la di cui vita era già disperata, e che la ricuperò con tanto vigore che sopravvisse a questa malattia vent'otto anni per proccurar l'avanzamento dell'opera di Dio nell'Istituto della Visitazione, e propagarlo nel modo che vediamo oggidì. Quindi impariamo che l'opere di Dio sono ugualmente maravigliose, e perfette.

Vi sono certe imprese, diceva il nostro Santo, cui Dio vuole che noi incominciamo, e che gli altri finiscano. Così Davidde ammassò i materiali per il tempio edificato poi da suo figlio Salomone. San Francesco, San Domenico, e S. Ignazio di Lojola desideravano grandemente il martirio, e lo cercarono con ogni sorta di mezzi. Ciò non ostante Dio non volle conceder loro questa Corona, contentandosi della loro volontà. Il rimettersi semplicemente e mansuetamente alla volontà di Dio, quando cadono a terra le nostre imprese che riguardano la sua gloria, non è un picciol atto di rassegnazione.

CA-

## CAPITOLO XII.

### *Della sincerità.*

DEtestava grandemente quella massima, che bisogna amare come se avessimo un giorno da odiare; ed odiare come se avessimo un giorno da amare.

E' vero, diceva egli, che la seconda parte di questa massima del Mondo è più tollerabile della prima; perchè è meglio l'odiare mediocremente, e pensando di poter ancor stringere di nuovo l'amicizia, che il nutrire certi odj implacabili ed irreconciliabili, che sono piuttosto proprj di un Demonio che di un Uomo; perchè è bensì cosa umana il disgustarsi, ma è una cosa esecrabile il non poter perdonare nè pacificarsi. Dunque l'odiare quasi avendo un giorno ad amare è una spezie di disposizione alla riconciliazione.

Un giorno cert'uno gli dimandava, cosa egli intendesse per la *sincerità:* questo stesso, rispose, che suona la parola, cioè *senza Cera* (in Francese *sans Cire.*)

Io non so niente di più di prima, disse l'altro.

Ed il Santo ripigliò: Sapete voi cosa sia il Mele senza Cera? è quello appunto che viene spremuto dal Favo, e che è molto purificato. Lo stesso può dirsi dello spirito, che quando è purgato da ogni doppiezza, allora si può chiamarlo sincero, franco, cordiale, ed aperto.

Le persone sincere sono molto confacenti per l'amicizia, che è il condimento dell'umana società. All'incontro l'uomo doppio, ed incostante in tutte le sue vie non si fida di alcuno, e niuno si fida di lui, ed è a guisa d'Ismaello, le di cui mani erano contro tutti, e le mani di tutti erano contro di lui. La sua lingua è un Rasojo che taglia da due parti, quando parla di pace, allora è il tempo che suol covare qualche malignità.

## CAPITOLO XIII.

### *Della Ragione, e degli Argomenti.*

SOleva dire che la ragione non suole ingannare, ma bensì gli argomenti.

Quando si proponeva al Santo qualch'affare, qualche lamento, o qualche difficoltà, ascoltava molto pazientemente, ed attentamente tutte le ragioni che si portavano in quel proposito, e siccome egli abbondava in giu-

dizio ed in prudenza, dopo averle bilanciate sapeva molto ben distinguere le deboli dalle forti, o quelle che meritassero di esser considerate o rigettate.

Quando alcuno si ostinava a sostenere il suo parere con ragioni che parevano plausibili, ma che non erano gagliarde abbastanza per mostrare la giustizia della sua pretesa, diceva alle volte piacevolmente: vedo bene che queste sono le vostre ragioni, ma voi ben sapete che tutte le ragioni non sono ragionevoli.

E quando alcuno gli diceva che questo era lo stesso, che il dire, il calore non esser calido:

Rispondeva, che la ragione ed il raziocinio sono cose differenti tra loro; non essendo il raziocinio, se non che la via per giungere alla ragione.

Dopo di che poco a poco proccurava di ricondurre alla verità quello che s'era ingannato, poichè la verità non è mai separata dalla ragione, perchè sono la stessa cosa.

## CAPITOLO XIV.

### *Della Giustizia, e della Giudicatura.*

FAceva una gran differenza tra la Giustizia e la Giudicatura, e tra un Uomo di Giustizia, e di Giudicatura. Un Uomo di Giustizia è un Uomo giusto e discreto, che di qualunque condizione che egli sia dà ad ogni uno ciò che gli è dovuto. L'Uomo di giudicatura è un Ufficiale o sia un Magistrato che fa professione di render ragione a ciascuno secondo le forme della legge: ed è ben cosa degna di compassione, che di queste formalità si possa dire, ciò che diceva S. Bernardo, che queste cattive figlie hanno soffocato la loro Madre; perchè essendo state inventate a buon fine per rendere a ciascuno ciò che gli è dovuto secondo le regole dell'equità e della rettitudine, col tratto del tempo, e con la soverchia sottigliezza degli uomini, avvenne, che in luogo di rendere per via di quelle a ciascuno il suo, sono altrettanti mezzi per levare a ciascuno ciò che se gli appartiene, e per far cadere tra le mani di quelli che sanno maneggiare gli affari, i beni di quelli che contendono; donde è venuto il Proverbio, che tra due che contendono, suol per lo più godere il terzo.

Siccome un Imperadore antico diceva, che la quantità delle medicine lo faceva morire; così si può dire che la moltitudine delle leggi, e delle formalità soffoca la Giu-

Giustizia, e che quelli che vi s'imbrogliano, sono come i vermicelli della Seta che si lavorano da se stessi la sepoltura.

Quando si discorreva di questo in presenza del nostro Santo, soleva usare quel detto di Davide: *Justitia conversa est in Judicium* (*Psal.* 93. 15.), la Giustizia è mutata in Giudicatura: e di queste lunghe formalità diceva, che sono somiglianti a' sobborghi molto più lunghi della Città, ed a guisa di quei fuochi volanti che conducono la notte ne' precipizj; in una parola, che il territorio della Giudicatura è una vera terra di Canaan che divora i suoi abitanti, e dove le Volpi di Sansone appiccano il fuoco in tutte le Messi.

# PARTE OTTAVA.

## CAPITOLO PRIMO.

### *Dell' Ubbidienza.*

L'Eccellenza dell' Ubbidienza non consiste in seguire la volontà di un Superiore dolce, e piacevole, che comanda piuttosto con preghiere, che con autorità; ma in istar sottoposto al giogo di quello ch'è severo, rigoroso, ed imperioso.

Quest'era il sentimento del nostro Santo; e benchè desiderasse che quelli che dirigono l'anime comandassero loro da Padri, e non da Padrigni, e piuttosto con l'esempio che col comando, e che egli stesso governasse in questo stesso modo con una incomparabile dolcezza; nulladimeno voleva un poco di rigore ne' Superiori, e disapprovava negl' inferiori quel troppo amore di se stessi che li fa impazienti ed incapaci di sopportare l'altrui Dominio.

Per insinuare negli animi questo suo sentimento si serviva di queste comparazioni. Una lima più forte leva meglio la ruggine e pulisce meglio il ferro, che un'altra più dolce e meno mordente. Osservate che si adoperano Cardi più acuti per rendere i Panni più lisci, e più fini; e con quanti colpi di martello si fa più fina la tempra delle spade migliori.

L'Indulgenza de' Superiori, quando è eccessiva, alle volte è cagione di molti disordini negli inferiori, sicco-

me si suol levare il Zucchero alli Fanciulli, perchè genera i Vermini.

Quando un Superiore comanda con troppa dolcezza, oltre che mette in pericolo la sua autorità, e la rende dispregevole, si fa talmente amare da' suoi Sudditi, che sovente senza pensarvi si fa amare più del dovere e più di quello che viene amato lo stesso Iddio; di modo che ubbidiscono all'Uomo che amano, e perchè l'amano, piuttosto che a Dio nell'Uomo, e per l'amore dovuto a Dio; e la dolcezza del Superiore insensibilmente cagiona questa mutazione.

Ma la severità di un Superiore rigoroso prova ben meglio la fedeltà di un cuore che ama Dio daddovero; perchè non trovando niente di soave in quello che ci vien comandato se non che la dolcezza del divino amore, per cui solo ubbidisce, la perfezione dell'ubbidienza è tanto più grande, quanto l'intenzione è più pura, più retta, e più immediatamente indirizzata a Dio.

Il nostro Santo soggiungeva questa comparazione. L'ubbidire ad un Superiore feroce, dispettoso, e di cattivo umore, e che mai non è abbastanza soddisfatto, è un prender l'acqua chiara in una fontana che scaturisce dalla gola di un Lione di Bronzo, questo è lo stesso che trovare il cibo nella gola di quello che divora, secondo l'enimma di Sansone: ed è un riguardare Iddio solo nel Superiore, benchè gli fosse detto come a S. Pietro: *Uccidi e mangia* (*Act.* 10. 13.).

## CAPITOLO II.

*Della Scienza, e della Coscienza.*

VEramente la scienza è un grande ornamento per la pietà come ce lo fanno vedere gli esempj degli antichi Padri e Dottori della Chiesa, che hanno congiunto il sapere con una squisita virtù; ma se vorremo comparare l'una con l'altra, non c'è persona che non preferisca la buona Coscienza alla scienza più squisita, e la Carità che edifica alla Scienza che gonfia.

Avvenne che un giorno in presenza del nostro Santo si lodava un Prelato per la sua buona vita, ma si biasimava all'incontro per lo mancamento di scienza: all'ora disse il Santo: è vero che la scienza, e la Pietà sono gli occhi di un buon Ecclesiastico; ma siccome non si resta di ricevere agli ordini sagri quelli che hanno un occhio so-

ſolo, principalmente ſe hanno quello che vien detto Canonico; così un Curato non laſcia di eſſere abile al ſuo miniſtero, purchè abbia l'occhio Canonico, cioè la vita eſemplare, e Canonica, che vuol dire ben regolata.

E' vero, ſoggiungeva egli, che v'è una certa ſpezie d'ignoranza sì grande che non può ſcuſarſi, e che con quella un Cieco ſarebbe conduttore di un altro Cieco; ma quando ſi loda la pietà di un Uomo, è ſegno che egli ha il vero lume che lo conduſſe a Gesù Criſto. Se ben non ha poi que' gran talenti di ſapere, e di erudizione per fare ſpicco ne' ſuoi diſcorſi, baſta che poſſa eſortare, come diceva l'Appoſtolo (*Ad Tit.* 1. 9. *Num.* 22. 28.), con Dottrina ſana, e riprender quelli che non fanno il loro dovere, e voi ben vedete che Iddio iſtruiſce il Profeta Balaam per mezzo della ſua propria Cavalcatura.

Così la ſua carità copriva deſtramente i difetti del proſſimo, e inſegnava a ſtimar più la buona coſcienza, che una gran ſcienza, atta piuttoſto a gonfiare, che ad edificare.

## CAPITOLO III.

### *Pazienza ne' Dolori.*

Aſſiſteva un giorno ad una perſona eſtremamente ammalata, che non ſolo in apparenza, ma ancora in effetto aveva una prodigioſa pazienza tra' ſuoi eceſſivi dolori. Ella ha trovato, dice il Santo, il Favo di mele nella gola del Lione (*Judic.* 14. 8.).

Ma perchè egli amava le virtù ſode e veramente perfette, volle provare ſe queſta pazienza era Criſtiana, e ſe quella Perſona ſopportava i ſuoi dolori puramente per l'amore di Dio, e della ſua gloria, e non per la ſtima delle Creature; incominciò dunque a lodare la ſua coſtanza, ad eſaggerare i ſuoi patimenti, ad ammirare il ſuo coraggio, il ſuo ſilenzio, ed il ſuo buon eſempio, ſapendo che per queſto mezzo conoſcerebbe i veri ſentimenti del ſuo Cuore.

Nè egli s'ingannò punto; perchè quella Perſona veramente virtuoſa dotata di quella pazienza, di cui la Scrittura dice (*Jac.* 1. 4.), che l'opera è perfetta, tantoſto gli diſſe: Padre mio, voi non vedete la rebellione dei miei ſenſi, e della parte inferiore dell' anima mia: ivi al certo il tutto è in diſordine, e ſoſſopra; e ſe la grazia di Dio ed il ſuo timore non foſſero ben fortificati nella parte ſuperiore, ſarebbe già lungo tempo che il tutto

si avrebbe universalmente ribellato. Figuratevi che io sono come quel Profeta, che l'Angiolo portava per un Capello; così la mia pazienza si attiene ad un picciolo filo, *e se Dio non mi ajutava efficacemente, sarei già uno degli abitanti dell' Inferno. Non son dunque Io, ma la grazia di Dio in me è quella che mi fa tenere un contegno sì lodevole* (*Ezech*. 8. 3. *Dan*. 14. 3. *Ps*. 96. 17. 1. *Cor*. 15. 10.). Quanto a me tutto quello che fo per canto mio non è altro che finzione, e ipocrisia. Se io seguitassi i mei proprj muovimenti, griderei, strepiterei, mormorerei, e maledirei; ma Iddio stringe le mie labbra con un freno che non permette che mi lamenti de' colpi della sua mano, cui ho imparato per grazia sua ad amare, e rispettare.

Il Santo ritirandosi da quella Persona disse a quelli che l'accompagnavano, che quella era il vero esempio della Cristiana pazienza. Noi dobbiam piuttosto rallegrarci de' suoi dolori che lamentarci; perchè questa virtù non si perfeziona se non che nelle Infermità. Ma avete voi osservato come Dio le nasconde la perfezione, che le concede, non permettendo che quella le venga in cognizione? La pazienza non è solamente coraggiosa, ma ancora amorevole, umile, e somigliante al vero balsamo, che va al fondo dell'acqua, quando è puro e non mescolato. Ma guardate bene di non riferire ciò che v'ho detto, acciò forse non ne concepisca qualche sentimento di vanità, e che questo non distrugga in lei tutta l'economia della grazia, le di cui acque non iscorrono se non che nelle Valli dell'umiltà. Lasciate che essa posseda pacificamente l'anima sua nella sua pazienza, perchè essa è in pace in questa amarissima amarezza.

## CAPITOLO IV.

*Della fedeltà nelle occasioni picciole, e minute.*

CErt' uno giocava un giorno in presenza del nostro Santo ad un gioco di destrezza, e di ricreazione, ed ingannava l'altro con cui si esercitava.

Il Santo non potendo soffrire questa soverchieria lo corresse del suo errore.

Che importa questo, disse l'altro, non giuocando noi se non che di minuzie per ricreazione?

Cosa sarebbe poi, replicò S. Francesco, se giocaste di cose maggiori? Quegli ch'è fedele nelle cose picciole, sarà tale anco nelle grandi; e quegli che teme di prendere una pic-

picciola moneta altrui, tanto più avrà timore di usurpare somme di maggior importanza.

Essendo il Sole un giorno molto ardente, andai a visitarlo, ed arrivai in Casa tutto abbattuto dal caldo; e lamentandomi di quell'eccessivo calore, mi dimandò ridendo, se voleva, che mi si accendesse il fuoco?

Volete voi dunque finire di arrostirmi, gli risposi?

Al che mi replicò, che il fuoco riscalda quelli che hanno freddo, e rinfresca quelli che hanno troppo caldo. Ed indi avendovi un poco pensato sopra, mi disse con tutta schiettezza: non vi accorgete voi ch'io ho usato un'astuzia? perchè ricordandomi di avervi udito dire che voi temete molto il freddo, e che non patite mai troppo caldo, voleva burlarvi dell'eccesso del caldo che avete patito, e farvi così ricordare di ciò che dite alle volte, che è meglio sudare che tremare, e che il fuoco è buono in ogni tempo. Quindi potete ben giudicare che il mio pensiero era differente dalla risposta che vi ho dato.

Soggiungerò quì un'altra Sentenza del nostro Beato, che ho udito molte volte di propria sua bocca. La gran fedeltà verso Dio consiste in astenersi da' falli minuti; poichè i grandi fanno abbastanza orrore da se stessi, onde è molto più facile l'astenersene.

## CAPITOLO V.

*Saper mettere il termine a' suoi desiderj.*

Diceva che la cupidigia degli occhi ha questo di cattivo di non guardar mai sotto di sè, ma sempre al di sopra; e che così quelli che ne sono infetti non hanno mai riposo alcuno, nè alcun sodo contento.

Appena che un Uomo desidera esser più grande o più ricco di quello, ch'è, la dignità o il bene cui possiede non gli par niente; e quando è pervenuto al segno desiderato, l'appetito gli cresce sempre più, e l'Idropisia dell'animo fa che la sete va sempre più col bere crescendo, di modo che sempre più s'innoltra senza mai giungere al fine destinato, e la morte lo sopraggiunge prima di aver conseguito le sue pretese speranze.

Il Santo non solo aveva limitato i suoi desiderj; ma o non aveva desiderio alcuno d'ingrandirsi, o pure considerava la sua condizione come molto superiore a' suoi desiderj. Soleva bene spesso maravigliarsi, tanto grande era la sua umiltà, che Dio avesse permesso, che egli fosse innal-

nalzato alla Dignità, che possedeva, stimandola tanto che tremava quando rifletteva al peso che egli era stato imposto. E siccome stimava grandemente il prossimo, così si maravigliava in vedersi Superiore di tante Persone, che credeva più capaci, e più degne di lui.

E quando gli venivano fatte lamentanze per le poche restanti rendite per mantenersi secondo il grado della sua dignità, cosa avevano gli Appostoli, diceva, per mantenersi secondo la loro dignità, che era ancor più grande della mia? quante Persone da bene vi sono che non hanno quel tanto che ho io? *La pietà con quello che basta è una gran rendita, e se abbiamo il necessario per sostenerci in vita e per vestirci, abbiam pure tutto ciò che occorre per esser contenti.* (*Tim.6.6.*& 8.1. *Tim.*3.2. *Tit.*1.8. *Ephes.*3.4.) E' vero che il Vescovo deve esercitare l'ospitalità, e fare limosina, supposto che abbia il bisognevole per fare l'uno e l'altro; ma quando è in angustie, e che ha appena il necessario per vivere, basta che abbia la buona volontà, ma che sia vera e sincera: *perchè allora Iddio, che è ricco in misericordia, e che guarda più il cuore che il dono, senza dubbio la riceverà in luogo dell'effetto.*

## CAPITOLO VI.

### *Della Giustizia.*

DIceva che per bene esercitare la Giustizia bisogna esser compratore quando si vende, e venditore quando si compra: perchè la più universale ingiustizia, e che per lo più regna nel mondo è, che quello che vende proccura di ricavare quanto più può della sua mercanzia, e quegli che compra di dare quanto meno gli è possibile; donde procede un' infinità di frodi ed inganni, che discreditano il Commercio.

Diceva ancora ch'è lungo tempo che la giustizia è priva di un braccio; e ne rendeva la ragione, che nella distribuzione delle ricompense e delle pene, pare che sia senza il braccio destro. Perchè non v'è più ricompensa per la virtù, benchè la sinistra da cui sono puniti i vizi paja che sia in esercizio; ma ciò non ostante questa stessa è quasi paralitica, e mezza storpiata; non essendo i publici supplizj secondo il comun detto tanto per li colpevoli quanto per gl'infelici; perchè le protezioni o la corruzione inventano mille artifizj per iscusare o per palliare i più gran delitti, aucorchè la Scrittura Sacra c'insegni, che *quegli che condanna l'Innocente, e giustifica il Reo, è abbominevole avanti* Dio. (*Prov.*17.15.)

CA-

## CAPITOLO VII.

### *Delle Osterie.*

AMava singolarmente quelli che fanno Osteria, e che ricevono i Passaggieri; e per poco che fossero civili ed affabili li teneva per Santi.

Diceva che non vedeva condizione alcuna, in cui s'avesse più mezzi di servire a Dio per mezzo del prossimo, e di avanzarsi verso il Cielo; perchè essi esercitano continuamente la misericordia, benchè ricevano come i medici il premio della sua fatica.

Un giorno dopo il pranzo proccurando egli di divertirsi con discorsi di ricreazione, si propose la materia dell'Osterie, ciascuno dicendo liberamente il suo parere: ma vi fu uno che s'estese a dire, che l'Osterie sono tanti luoghi dove i viandanti vengono assassinati.

Questo discorso non piacque al Santo: ma perchè quello non era nè il luogo nè il tempo di fargli la correzione, e che la persona non era disposta a riceverla, la riservò ad un'altra occasione più propria, e mutò il discorso, raccontandoci la storia che segue.

Un Pellegrino Spagnuolo poco provvisto di moneta giunse in un'Osteria, dove dopo di essere stato trattato molto male, se gli fece pagare tanto caro quel poco che aveva ricevuto, che chiamava il Cielo e la Terra in testimonio del torto che gli era stato fatto. Ciò non ostante dovette acquetarsi perchè era il più debole. Questi uscì dall'Osteria tutto in collera, e come se fosse stato svaligiato. Quell'Osteria era situata in una via Croce dirimpetto ad un'altra; ed in mezzo alla strada vi era piantata una Croce, donde prese motivo per consolare il suo dolore. Veramente, diss'egli, questo luogo è un Calvario, perchè hanno messo la Croce di nostro Signore tra due ladroni, intendendo i Padroni dell'Osterie. L'Oste della Casa in cui non era stato alloggiato, essendo sulla porta, ed avendo compassione del di lui dolore, gli dimandò freddamente che torto aveva ricevuto da lui che lo trattava in questo modo; il Pellegrino gli rispose amaramente: tacete, fratello, che voi sarete il buono, siccome v'erano due ladroni a canto della Croce di nostro Signore uno buono, e l'altro cattivo: così ancor voi sarete per me il buono, perchè non mi avete fatto male

le alcuno; ma come volete voi che io chiami il vostro Compagno, che mi ha scorticato vivo?

Quindi prese occasione di dire piacevolmente, che questo povero Pellegrino con questo scherzo pose fine al suo dolore; ma del resto che bisogna schivare generalmente il biasimo delle Nazioni, e delle professioni; come di dire che sono ladroni, arroganti, e traditori, perchè, ancorchè non s'abbia intenzione di toccare alcuno in particolare, ciò non ostante i particolari di quelle Nazioni o professioni si chiamano offesi di questo biasimo, e non sentono volontieri a trattarsi in questa guisa.

Bisogna dire che il nostro Santo era talmente inclinato verso gli Osti, che quando faceva viaggio, proibiva espressamente alla sua gente il contendere con loro per lo prezzo che dimandavano, e di tollerare piuttosto ogni sorta d'ingiustizia che di disgustarli, e quando se gli diceva ch'erano del tutto irragionevoli, e che vendevano la roba il doppio o il triplo di quello che valeva; Non bisogna solamente rifletter a questo, diceva il Santo; e quanto giudicate voi che meriti la loro fatica, la diligenza, le veglie, e la buona volontà che ci danno da conoscere, le quali cose non possono mai abbastanza esser pagate?

Questa bontà del nostro Santo, oltre la riputazione universale della sua pietà, era cagione, che per lo più gli Osti che lo conoscevano, non volevano far conto con la sua gente, e si rimettevano per lo pagamento alla sua discrezione, che era tale che dava loro quasi sempre più di quello che avrebbono dimandato.

## CAPITOLO VIII.

*Dello spirito di Povertà nelle ricchezze, e dello spirito di magnificenza nella Povertà.*

Questo si vede in due esempj opposti di S. Carlo Borromeo, e di San Francesco di Sales. San Carlo essendo Nipote del Papa Pio IV. era stato da lui molto arricchito, e si crede che avesse più di cento mille Scudi di rendita, oltre il suo Patrimonio molto considerabile. Nulladimeno con queste ricchezze conservava lo spirito di Povertà, perchè oltre che non aveva nè tapezzerie, nè argenteria, nè mobili preziosi, la sua tavola anco per li Forastieri era sì frugale, che si accostava piuttosto all' austerità: bastandogli per la sua Persona il pane, e l'acqua

ed un poco di legumi, ch'erano il suo cibo ordinario. Il luogo in cui chiudeva i suoi Tesori erano le mani de' Poveri, e così era povero tra le ricchezze.

Lo spirito del nostro Santo era differente, perchè aveva quello della magnificenza nella povertà già abbastanza nota per le poche rendite, che gli restavano del suo Vescovato; perchè quanto al suo Patrimonio ne lasciava l'uso a' suoi Fratelli.

Non rigettava nè le Tapezzerie, nè l'Argenteria, nè i Mobili preziosi, specialmente quelli che erano destinati al servizio dell'Altare, perchè aveva molto a cuore l'ornamento, e l'abbellimento della Casa di Dio.

Alle volte ha ricevuto in sua Casa gran Signori con tanto splendore, che si stupivano come con sì poche rendite potesse far cose sì grandi; proccurando in tutto di mantenere il credito del suo ministero, ma solo per gloria del Signore, cui egli serviva.

L'ho veduto alle volte a contristarsi, che i Principi ed i Sovrani tengano i Vescovi come loro Vassalli, senza considerare che sono loro Padri e Pastori quanto allo Spirituale; il che è molto superiore ad ogni altra cosa temporale.

Se qualcuno mi ricercasse, quale di questi due Spiriti sia da preferire:

Rispondo con un antico Filosofo, che quegli è magnanimo che adopera i Vasi di terra come se fossero di argento, avendo il cuore sì ben aggiustato che fa di necessità virtù, ed essendo tanto contento nella carestia quanto nell'abbondanza: Ma stima egli ancor più quell' altro, che si serve di vasi di argento e ne tiene sì poco conto come se fossero di terra. Il primo è ricco solo per immaginazione: ed il secondo è veramente povero di spirito, essendo tanto poco il suo cuore attaccato alle ricchezze, quanto le pelli di Giacobbe alle sue mani ed al suo collo.

Questo è ciò che il grand'Appostolo esprimeva, quando diceva: Io so abbondare, e so ancora soffrire la penuria, essendo ugualmente contento dell'uno e dell'altro stato.

## CAPITOLO IX.

### *Frugalità di un gran Prelato.*

MOnsignor Arcivescovo di Lione, che fu poi il Cardinale di Marquemont, dovendo conferire col nostro

ſtro Santo per certi affari, che riguardavano la gloria di Dio nel ſervizio della Chieſa, e l'inſtituto della Viſitazione, ſi radunarono di comun conſenſo a Belley in mia Caſa, ch'era quaſi alla metà della ſtrada, loro Reſidenza; perchè Belley è lontano da Lione dieci leghe, ed otto da Anneſſy.

All'ora ebbi l'onore di ſervirli per lo ſpazio di otto o dieci giorni, in cui ebbi il modo, ſe foſſi ſtato attento come doveva, di fornirmi di molti virtuoſi eſempj.

L'uno, e l'altro onorarono la noſtra Chieſa Cattedrale colle loro Prediche, il noſtro Officio con la loro preſenza, ed i noſtri Altari coi loro cotidiani Sacrificj con grand'edificazione di tutti. Quello che diſpiaceva loro, e che diſpiaceva ancora a me, erano i lamenti che facevano di eſſer trattati troppo bene, benchè rappreſentaſſi loro che quello non mi coſtaſſe quaſi niente, dandomi ognuno quaſi più di quello ch'era neceſſario per trattarli, tanto il Clero, quanto la Nobiltà ed il popolo concorrendo a gara a contribuire qualche coſa per ſervizio della Tavola di queſti due sì Illuſtri Prelati. Se voi partite, diceva loro, niuno mi darà più niente, e così ſiete voi altri la cagione del mio bel tempo; ma quando ſarete partiti ſarà finita ogni mia abbondanza.

Un giorno dopo il Pranzo ſcongiurandomi di levare qualche coſa di ciò, che pareva loro ſuperfluo, e che li trattaſſi come San Carlo trattava i Veſcovi che paſſavano per Milano ed andavano a viſitarlo: Io non so, riſpoſi loro, come San Carlo li trattaſſe, perchè egli uſcì da queſto Mondo lo ſteſſo giorno che io vi entrai: ma vi dirò bene come li tratta ſuo Cugino, e ſuo Succeſſore il Signor Cardinale Federigo Borromeo, che al preſente è Arciveſcovo di Milano; perchè ho mangiato più volte alla ſua tavola in diverſi Viaggj, che ho fatto in Italia. Allora i Padri ambedue mi pregarono che ne faceſſi loro il racconto.

Principalmente voi ſaprete ch'egli è un Prelato, che ſi crede che ſia ricco di cinquanta mille Scudi di entrata, con cui fa tante gran coſe per lo ſervizio della Chieſa, e per lo ſoccorſo de' Poveri, che ſi crederebbe che aveſſe le ricchezze di Creſo. L'ammirabile fondazione di quella gran Biblioteca Ambroſiana è ſolo un barlume della ſua magnificenza. Ma per quello riguarda la ſua perſona, la ſua Caſa, e la ſua tavola, udirete una frugalità tale, che vi farà ſtupire. Voi ſapete meglio di me coſa

ſia

fia *la Parte* che il Papa, i Cardinali, ed i Prelati d'Italia tanto a Roma che altrove, danno a' loro domeſtici; tale appunto è quella della famiglia del Cardinale di cui parlo.

Per quello concerne la ſua Perſona e la ſua Caſa, voglio dire i ſuoi Veſtimenti ed i ſuoi Mobili, voi non ci vedete ſe non che il ſemplice neceſſario. Un giorno parlando egli meco della riforma ordinata dal Concilio di Trento circa le Caſe de' Veſcovi, ſi lamentava ch'era sì mal oſſervato, e che non vedeva in quelle *frugalem mensam & pauperem ſupellectilem*. Soſpirava in vedere che i Poverelli ſtavano ignudi alle loro porte, e che le muraglie prive di ſentimento erano coperte di ricche Tapezzerie; e che le loro Tavole erano piene di pietanze ſuperflue, e di più che le rendite ſuperflue non erano diſtribuite a' Poveri.

Obbligandomi eglino a ſpiegar loro la maniera, e la materia di uno de' ſuoi Pranzi, ne feci la deſcrizione di uno famoſo fatto in un giorno conſiderabile. Avevamo aſſiſtito quel giorno io e Monſignor Veſcovo di Vintimiglia al Signor Cardinale durante tutta la Meſſa Pontificale, che celebrò nella ſua Chieſa Metropolitana il giorno della Feſta di San Carlo Borromeo ai quattro di Novembre l'anno 1616. quando appunto ritornavo da Roma. In queſt' occaſione volle che reſtaſſimo a pranzo con lui inſieme col Conte Carlo Borromeo.

In tutta la Caſa non ſi vedeva nè Tapezzeria, nè Mobilia alcuna di Seta. V'erano ſolo alcuni Quadri di divozione in varj luoghi su le muraglie affatto nude, ma molto bianche e pulite. Le ſtoviglie, la Saliera, ed i Piatti tanto per lavarſi quanto gli altri, la Brocca e tutto il reſto era di terra Bianca chiamata di Faenza. Non v'erano che i ſoli cucchiaj di argento, e le Forchette ed i Coltelli erano ſolo di acciajo molto riſplendente.

Dopo la benedizione della Tavola fatta ſecondo il Breviario Romano ognun s'aſſiſe nel ſuo poſto. Uno de' ſuoi Cappellani cominciò a leggere un Capitolo dell' Evangelio, e continuò la ſua Lezione fino alla metà del Pranzo, che non fu interrotta da alcuno. Frattanto noi reſtammo qualche tempo ad aſcoltare prima che ſi portaſſe a Tavola coſa alcuna.

La prima portata fu un' egual porzione per ciaſchedúno, come ſi coſtuma ne' Conventi, e ci preſentarono per antipaſto due Piatti per cadauno, uno de' quali altro non era ſe non che alcuni cucchiaj di quella mineſtra che

gli

gli Italiani chiamano Vermicelli: e l'altro era un Pollo lesso con un poco di brodo, e tanto picciolo ch' era assai meno che mediocre. Questo fu il principio del nostro Pranzo.

La seconda portata, che faceva come il corpo del Banchetto, fu pure di due Piatti per cadauno; il primo di tre Polpette di Carne trita insieme con erbe della grandezza di tre uova, e nell' altro un Tordo con un Arancio. Quest' era la sostanza del Banchetto.

La terza portata che serviva di pospasto consisteva ancora in due Piatti per cadauno, l' uno de' quali era di un Pero crudo di più che mezzana grandezza, e nell' altro v' era una Salvietta per asciugarsi le mani dopo il pranzo, come io credeva: ma essendomi accorto che Monsignor di Ventimiglia aveva spiegato la sua, e trovato un poco di Formaggio Milanese, stimai che cercando nella mia avrei trovato una somigliante porzione; siccome in fatti non m' ingannai, e la Salvietta poi restò per l' uso che m' avevo immaginato; perchè dopo il Pranzo ci fu portata dell' acqua per lavarsi che pareva avesse qualche odore come di Rosa, o di fiori di Arancio.

Ecco non solo il sommario o il compendio, ma l' intero racconto del Banchetto fattoci in solennità così celebre, in cui son sicuro che non troverete niente di superfluo, nè che potesse eccitare fumi o vapori capaci di offuscare il cervello, e d' impedire che non si potesse discorrere commodamente dopo il pranzo.

Sopra di ciò dimandai a quei Signori, se piaceva loro che si trattassi alla Borromea, al che mi risposero e mi pregarono a considerare che di qua dai Monti abbiamo stomachi che non si contentano di sì leggero nutrimento; ma con tutto ciò che non bisognava però riempirli di tante Pietanze come si aveva fatto sino allora.

Monsignor di Marquemont confermava questo racconto con un altro somigliante caso, che aveva veduto in Roma. Uno de' nostri Cardinali Francesi, che non voglio nominare, Prelato di pietà e di virtù non volgare, volle un giorno invitar a Pranzo il Cardinal Bellarmino; e perchè conosceva il merito e la Santità del Soggetto credè di fargli maggior piacere trattandolo all' uso di San Carlo Borromeo di quello che avrebbe avuto, se l' avesse trattato alla Francese.

Lo ricevè dunque con una straordinaria frugalità; per cui volendosi scusare dopo il Pranzo gli disse che conoscen-

scendo la sua pietà aveva creduto di fargli piacere ricevendolo così domesticamente, e famigliarmente.

Il Cardinal Bellarmino ch'era di umor molto allegro a queste parole di domesticità, e di familiarità altro non rispose che, *Assai, Monsignor Illustrissimo, Assai* (Assez, *che così appunto significa in Francese*), e voleva dire, un poco troppo domesticamente, e famigliarmente.

Il nostro Cardinale, che intendeva meglio il Francese che l'Italiano restò molto contento di questa risposta, credendo che questa ripetizione d'*Assai* volesse dire che vi fosse stato anche troppo, onde scusandosi promise di diminuire la dose, e di trattarlo anco meno dell'ordinario, se gli volesse fare simile onore un'altra volta.

Il nostro Santo ch'era ancor egli d'umore allegro, a proposito di questa galante Storietta volle raccontarne un'altra simile.

Essendo io a Roma, disse egli, giunse un nuovo ambasciatore di Francia, che non avendo ancor preso Cocchiere Italiano, che sapesse l'usanze di Roma, dove si costuma di fermar la Carrozza quando passa un Cardinale, che fa ancor egli fermare la sua per complimentare gli Ambasciadori, Prelati o altri Signori, che gli fanno quest'onore: avvenne che un Cardinal Napoletano passava in Carrozza nello stesso tempo, che il Signor Ambasciatore andava ancor egli con la sua per la Città.

Alcuni Cavalieri Francesi che sapevano il Cirimoniale della Corte di Roma, e che erano in compagnia del Signor Ambasciatore, incominciarono a gridare al Cocchiere, *ferme*, *ferme*, *ferme* (per dire in Italiano *ferma*). Il Cocchiere Francese immaginandosi, che se gli comandasse di andar più forte, incominciò a battere i suoi Cavalli in maniera tale che si posero a correre di tutta carriera. I Cavalieri gridavano *ferme*, *ferme*, ed il Cocchiere batteva sempre più sodo i Cavalli.

Il Cardinale vedendo correre la Carrozza in questo modo senza salutarlo, nè fargli alcun onore, credette che questo fosse un affronto che si avesse voluto fargli.

Fu di necessità di fare scusa con questo Cardinale.

Il Signor Ambasciatore spedì prontamente alla sua volta uno dei suoi Gentiluomini, che gli disse schiettamente donde era venuto il disordine, e che il Cocchiere Francese avendo inteso che se gli gridava *ferme*, incominciò a battere sì forte i Cavalli, che si avevano posti a correre,

rere, e che questa parola *ferme* in Francese vuol dire, andate sodo, e prontamente.

Il Cardinale ricevè questa scusa, a guisa dei Creditori, che ricevono dai cattivi debitori ogni sorta di moneta; e perchè se ne lamentava, fu di necessità di spiegarsi più chiaro. Altri Cardinali, che sapevano Francese, l'assicuravano, che la scusa era buonissima, ed il fallo innocente, ma il Cardinal rispose freddamente, che i Francesi hanno ogni cosa alla rovescia, e la lingua come il cervello.

## CAPITOLO X.

### *Della Passione di nostro Signore.*

IL Nostro Santo era di opinione che non vi fosse stimolo più acuto per avanzarsi nel divino Amore, quanto la considerazione della Morte, e dei Patimenti di Nostro Signore. Lo chiamava il più dolce ed il più violento di tutti i motivi di pietà.

E ricercandogli io, come si potesse unire la dolcezza con la violenza?

Nella stessa maniera, mi rispose, con cui dice l'Appostolo, che *la Carità di Dio ci spinge* (2. *Cor.* 5. 14.), e che lo Spirito Santo c'insegna nella Cantica, che l'amore è gagliardo come la morte, e fiero nel combattimento come l'Inferno. Non si può negare, continuava a dire il Santo, che *l'amore non sia la cosa più dolce di tutte, e capace di raddolcire ogni amarezza* (*Cap.* 8. *vers.* 6.), nulladimeno osservate, come vien comparato a ciò, che v'è di più violento, come sono la morte, e l'Inferno. E la ragione di questo si è, perchè siccome non v'è niente di più gagliardo della sua dolcezza, così ancora non v'è niente di più dolce, e di più amabile, che la sua forza.

Non v'è cosa più dolce dell' Olio, e del Mele; ma quando questi liquori sono bollenti, non v'è ardore, che si possa a loro comparare. Niente ancor più dolce di un' Ape; ma quando è irritata, non v'è cosa più pungente del suo aculeo.

Gesù in Croce è il Lione della tribù di Giuda, e l'enigma di Sansone (*Judic.* 14. 8. *v.* 10.), nelle di cui piaghe si trova il Favo di mele della più forte Carità, e da questa forza esce la dolcezza della maggior nostra consolazione; ed al certo siccome la morte del Divin nostro Redentore è il più grande effetto del suo amore verso di

noi,

noi, così dee ancor essere il più forte di tutti i motivi del nostro amore verso di lui. Il che faceva dire a San Bernardo: O Signore, vi supplico, che la forza dolce, ed ardente dell' amor vostro Crocefisso assorbisca il mio cuore, acciocchè io muoja per amore dell' amor vostro, o Redentore dell' anima mia, voi, che vi degnaste morire per amore dell' amor mio.

Di questo eccesso di amore, che levò la vita all' innamorato dell' anime nostre sul Monte Calvario, parlavano Mosè, ed Elia sul Monte Tabor nella gloria della Trasfigurazione (*Luc.* 9. 37.), per insegnarci, che anco nella gloria Celeste, di cui la Trasfigurazione era un picciol saggio, dopo la considerazione della bontà di Dio contemplata, ed amata in lei, e per lei stessa, non vi sarà motivo più potente d' amore verso il Salvatore, quanto la memoria della sua morte, e dei suoi dolori. Per questo gli Angioli, ed i Santi replicano sempre questa Cantica: *L' Agnello ch' è stato ucciso, è degno di ricevere virtù, divinità, sapienza, forza, onore, gloria, e benedizione.* (*Apoc.* 5. 12.)

## CAPITOLO XI.

### *Dell' odore della pietà.*

NON saprei abbastanza spiegare, quanto grande fosse la stima, che il nostro Santo faceva dell' odore della pietà, e quanto stimava felici quegli o quelle, che col loro buon esempio lo diffondevano per lo Mondo, non per la propria sua gloria, ma per quella del Padre Celeste, da cui procede ogni bene eccellente, ed ogni dono perfetto (*Jac.* 1. 17. *Dan.* 12. 3.).

Non v' è dubbio alcuno, che quelli che spargono il buon odore del loro buon esempio, e che così mostrano agli altri la via della Giustizia, non debbano un giorno risplendere a guisa di lucide stelle nel Firmamento.

Ed in fatti, s' è pronunziata la maledizione di chi non può mentire, contro di quelli, che cagionano scandali nel Mondo (*Matt.* 15. 7.); che benedizioni non avranno quelli, ch' edificano il prossimo colla lor vita esemplare, e che inducono l' anime ad imitarli coll' odore delle loro virtù? San Paolo diceva di queste persone, ch' esse sono il buon odore di Gesù Cristo, odore di vita alla vita, e che gli scandalosi sono un odore di morte (2. *Cor.* 2. 15.).

Alcuni non approvando il suo Istituto della Visitazione, e trattandolo di novità, ebbero l'ardire di dire in presenza del Santo: a che fine servirà quest' Istituto nella Chiesa?

Il Santo rispose graziosamente: a fare il mestiere della Regina Sabba.

E che mestiere è questo, replicò l'altra parte? di onorare quello ch'è più di Salomone, rispose il Santo (*V. Trattenim. 6.*) e di riempire di profumi e di buon odore tutta la Militante Gerusalemme.

## CAPITOLO XII.

### *Rimettere il tutto in Dio.*

IL Santo soleva dire, che quando vogliamo giustificarci avanti gli uomini, questo si fa vilmente, ed oscuramente; ma quando ci rimettiamo in Dio, questo si fa altamente, e chiaramente. Se noi siamo innocenti, egli fa comparire o tardi o presto la nostra innocenza con maggior nostra riputazione, non permettendo mai, che quelli, che mettono in lui la loro speranza, sieno del tutto confusi. Perchè il giusto ha sperato in me, dice Iddio per bocca del Profeta Reale (*Psal. 90. 14.*), lo libererò, lo proteggerò, perchè ha conosciuto il mio Nome, gli ha reso la gloria dovuta.

In confermazione di questa verità, riferiva l'illustre esempio della Beata Vergine, che sapendo la perplessità di San Giuseppe per la sua gravidanza, e non permettendole la sua modestia di scoprirgli la grazia incomparabile, con cui Dio l'avea onorata rendendola Madre del Verbo Incarnato: Essa si rimise interamente alla cura del Provvidenza, che levò questa nube dallo spirito del suo Sposo, con l'ambasciata dell'Angiolo.

San Paolo (*Rom. 12. 19.*) consigliandoci a non difenderci quando siamo ingiuriati, o quando siamo ingiustamente accusati, ma di dar luogo alla collera, ci dà un eccellente ammaestramento di rimettere a Dio tutto ciò che riguarda a noi.

## CAPITOLO XIII.

### *Dell' uguaglianza di spirito.*

NON mi sovviene, che il Santo inculcasse con sollecitudine maggiore, niun' altra cosa quanto la santa uguaglianza di spirito. Soleva dire, che essendo questa vi-

vita una navigazione verso il porto della salute, dobbiamo imitare il Piloto, che tiene sempre dritto il timone tra la disuguaglianza dell'onde.

Quindi bisogna imitare lo stesso Piloto, che si regola in Mare, riguardando di continuo il Polo. E cosa è questo Polo, se non che la santissima volontà di Dio, che noi dobbiamo di continuo riguardare per istarvi fermamente attaccati? Posciachè la disuguaglianza di spirito non procede, se non che dal riguardar le creature, senza riferire a Dio, e così secondo la varietà degli accidenti, che succedono in questa vita, sogliamo mutarci di umore, e d'inclinazione.

Ma quando noi riguardiamo tutta questa diversità nell' uniformità sempre uguale della Santissima volontà di Dio, che distribuisce a suo piacere le prosperità, e le avversità; la sanità, e le malattie; le ricchezze, e la povertà; la vita, e la morte; e quando riflettiamo, che da tutto questo possiam cavar motivi di glorificar Dio, noi acquistiamo quell'amabile cristiana indifferenza, che produce la santa uguaglianza di spirito.

## CAPITOLO XIV.

### *Della Fretta.*

IL nostro Santo stimava molto quest'impresa di un antico Imperatore: *affrettatevi lentamente*, e quest'altra, *chi fa bene fa presto abbastanza*. Non voleva, che s'intraprendessero molte cose, ma che si facesse bene quel poco, che si intraprende. Uno dei suoi detti più cari e più frequenti era questo: *poco*, *e bene*. Diceva che bisogna guardarsi bene di mettere la perfezione degli esercizj di virtù, tanto interiori quanto esteriori, nella moltitudine. E quando se gli diceva, a che debba dunque servire quell'amore insaziabile, di cui parlano i Maestri della vita spirituale, che mai è contento, e che non crede d'esser mai arrivato al segno prefisso, ma che sempre più s'innoltra a gran passi? rispondeva, che in quest' amore bisogna crescere nelle radici, piuttosto che nei rami, e si spiegava così: Crescere nei rami è un voler fare una gran moltitudine di azioni virtuose, la maggior parte delle quali non solo sono difettose, ma bene spesso superflue, e somiglianti a quei pampini inutili della vigna, che bisogna troncare per far crescer l'uve; e crescere nelle radici, è un far poche opere buone, ma con

molta perfezione, cioè con grand'amore d'Iddio, in cui consiste tutta la perfezione cristiana. A questo ci esorta l'Appostolo, quando dice, che *siamo radicati, e fondati nella carità, se vogliamo comprendere la sovraeminente carità della scienza di Gesù-Cristo* (*Ephes.* 3. 17. *v.* 19.).

Ma dirà un altro, si può mai far abbastanza per Dio? Non dobbiam noi affrettarci, prima che sopravenga la notte della morte, dopo di cui non potrem più affaticarci? e non è meglio far quanto più bene si può fino che abbiam tempo di farlo?

Tutte queste verità sono adorabili, e degne di essere diligentemente osservate, ma non sono punto contrarie a questa santa massima, di far piuttosto poche opere buone, ma perfette, che molte, ma imperfette.

E che cosa è mai far un'opera buona perfettamente? (s'intende in istato di grazia, perchè senza di quella, l'opera non sarebbe solamente imperfetta, ma non servirebbe per niente, quanto all'eternità) è un farla, 1. con molto ardore, 2. con molta costanza, 3. con molta purità d'intenzione. Un'azione fatta così, val molto più, che un gran numero d'altre fatte 1. freddamente, 2. vilmente, 3. con minor purità d'intenzione.

Per far dunque un vero progresso nella perfezione, non si dee esser tanto sollecito di moltiplicare gli esercizj, quanto di accrescere il fervore, la forza, e la purità del divino amore, essendo incomparabilmente più cara a Dio, e recandogli più gloria nelle nostre ordinarie azioni, una picciola virtù, con un'ardente, pura, e grande carità, che un'altra più illustre, eseguita con carità più lenta, debole, e meno purificata.

A questo proposito, raccontava un giorno il Santo il fatto seguente (*Tratten.* 7.).

„ E' qualche tempo, diceva egli, che certe Sante Reli„ giose mi dissero: Signore, cosa abbiam noi da fare quest' „ anno? l'anno passato digiunavamo tre giorni per set„ timana, ed altrettanti facevamo la disciplina. Ed ora „ cosa faremo noi? bisogna ben quest'anno fare qualche „ cosa di più tanto per render grazie a Dio dell'anno „ passato, quanto per andar sempre più crescendo nella „ via del Signore.

„ Avete ragione, risposi loro, che bisogna sempre più „ avanzarsi. Ma il nostro avanzamento non si fa, come „ voi credete, con la moltitudine degli esercizj di pietà, „ ma la perfezione, con cui li facciamo, confidandoci sem-

„ pre

„ pre più in Dio, e ſempre più diffidandoci di noi ſteſſi.
„ L'anno paſſato digiunavate tre giorni per ſettimana,
„ e facevate tre volte diſciplina; ſe voi volete ſempre
„ raddoppiare i voſtri eſercizj, queſt'anno la ſettimana
„ ſarà intera: ma l'anno venturo, come vorrete voi fa-
„ re? dovreſte far nove giorni per ſettimana, ovvero di-
„ giunare due volte al giorno. E'una gran pazzia quel-
„ la di certi, che altro non fanno, che deſiderare di eſ-
„ ſere martirizzati nelle Indie, e che non s'applicano a
„ ciò, che debbono fare, ſecondo la condizione loro: ma
„ grande è ancora l'inganno di quelli, che vogliono man-
„ giare più di quello, che poſſono digerire. Noi non ab-
„ biam calore ſpirituale abbaſtanza per ben digerire tut-
„ to ciò, che abbracciamo per la noſtra perfezione, e
„ frattanto non vogliamo troncare quell'anſietà di ſpiri-
„ to, che abbiamo in deſiderare di far molto.

## CAPITOLO XV.

### *In che maniera ſi debba diſporſi per entrare in un Chioſtro.*

FU riferito al Santo, che un giovane molto diſſoluto, e di vita molto ſcandaloſa, aveva riſolto d'entrare in un Chioſtro.

Riſpoſe il Santo, che queſta non era la ſtrada di arrivare alla Religione, ma piuttoſto di ridurſi allo Spedale.

Gli fu ancor detto, che lo ſteſſo s'era apertamente dichiarato, e che diceva, che il Chioſtro ſarebbe ſtato il ſuo ricovero, dopo che aveſſe conſumato il tutto; che alla più diſperata queſto luogo non poteva mai mancargli, e che del reſto voleva darſi bel tempo, e godere il Mondo, acciocchè non ne aveſſe più diſpiacere alcuno, dopo averlo abbandonato, proccurando prima a guiſa di Salomone, di contentare in tutto i ſuoi ſentimenti.

S'ha preſcelto, dice il Santo, un molto cattivo modello, poſciachè Salomone, ch'ei prende per ſuo Padrone, non ſappiamo s'egli ſi ſia ſalvato, o no. Potrebbe eſſere, che il Chioſtro gli mancaſſe, ma è ben ſicuro di eſſere ſulla ſtrada dello Spedale. Ed in fatti pur troppo la indovinò: perchè quel miſerabile, non avendo più niente, entrò per diſperazione in un Chioſtro, che indi a pochi giorni fu coſtretto di abbandonare, ed indi fu chiuſo dai ſuoi Creditori in una Prigione, dove il pane del dolore, e l'acqua dell'angoſcia non gli mancavano.

Quando si discorreva in presenza del nostro Santo della disgrazia di questo miserabile, diceva: Mi figurava bene, che egli non era sulla vera strada di giungere al Chiostro, perchè accarezzava troppo il Mondo, e così non era verisimile, che gli volesse dare un calcio, come diceva. Non siamo soliti di far bella ciera ad un amico con cui vogliamo disgustarci, quando non vogliamo usare qualche tradimento; ed era bene una grande ingiuria verso lo spirito della grazia, che lo chiamava al Chiostro, il menare una vita sì laida, e tanto poco conforme alla vita Religiosa, cui voleva abbracciare. E' cosa insolita il far torto o affronto a quello, da cui si ricerca favore, ed assistenza.

Non era lo spirito di Dio, che lo conduceva alla solitudine; e così rassomigliava ad Adamo ribelle, che fu scacciato dal Paradiso terrestre.

Ma se ancora la vessazione potesse recargli il dono dell' Intelletto, troverebbe nella prigione la stessa grazia, cui avrebbe incontrato nel Chiostro. Quest' era la consolazione di San Pier Celestino nella sua Prigione, in cui fu messo dai rigori di Papa Bonifazio Ottavo suo successore. Pietro diceva ivi a se stesso: tu hai di presente quello che tante volte desiderasti, e per cui tanto sospirasti quando eri oppresso dagli affari inseparabili della Cattedra di S. Pietro. Tu hai la solitudine, il silenzio, il ritiro, la cella, il chiostro, le tenebre; in questa stretta, ma beata prigione, benedici Dio in ogni tempo, poichè t' ha conceduto quello, che tante volte desiderò l' anima tua, benchè in altro modo di quello credevi, ma più sicuro, e più gradito ai suoi occhi, di quello che tu ti proponevi. Dio vuol esser servito a modo suo, e non al tuo: cosa vuoi tu in Cielo, ed in Terra, se non che la sua santa volontà?

O croce tanto tempo desiderata, e che ora mi sei presente, io ti abbraccio con tutto il mio cuore: ricevi il Discepolo di quello, che per te operò la mia salute in mezzo della terra.

Finalmente quel miserabile uscì di Prigione, e vedendosi esser l' obbrobrio del Mondo; il dolore, il bisogno, e le sue precedenti dissolutezze lo fecero cadere in una malattia non meno vergognosa, che dolorosa, che l' obbligò a ritirarsi allo Spedale in cui fu consumato dai vermini, e ridotto in pezzi, ed oppresso dall' immondizia, e dalla necessità.

Quando si parlava al Santo di qualche giovane, che avan-

avanti di entrare nel Chiostro si dava bel tempo, e voleva godere le vanità, ed i piaceri del Mondo, a cui dicevano di voler dar l'ultimo addio: sospettava molto della verità della loro vocazione, ed in fatti succedeva di rado, che perseverassero fino alla professione; perchè quelli che ne fanno sì cattivo uso meritano di perdere la grazia di questa chiamata. Se qualcuno diceva, che ritornavano indietro per essere più pronti a ripigliare lo stesso cammino: rispondeva, che sarebbono anzi ritornati tanto indietro, che non avrebbono più avuto la forza d'intraprendere il viaggio.

Ma quando vedeva, che si disponevano a sangue freddo, e con lungo tratto di tempo a ritirarsi dal secolo per mezzo della penitenza, dell'orazione, del digiuno, della Comunione, e d'altri esercizj di pietà; quelli, diceva egli, fanno da dovero, e non come la moglie di Lot, che guardò in dietro, nè come gli Israeliti, che si auguravano le cipolle di Egitto.

## CAPITOLO XVI.

### *Della Corona.*

UNA persona a me ben nota, avendo inteso, che il nostro Santo avea fatto voto in gioventù di recitare ogni giorno la Corona, desiderò di fare lo stesso, ma nulladimeno non volle farlo senza il suo parere.

Alla quale disse il Santo, che guardasse bene prima di farlo.

Ma gli rispose, perchè rifiutate voi agli altri il consiglio da voi seguito nella vostra gioventù?

Questa parola di gioventù decide la quistione, rispose il Santo, perchè in quel tempo che lo feci, feci meno considerazione; ma di presente, che sono più avanzato in età vi dico, che non lo facciate: Non vi dico già, che non la recitiate; anzi vi consiglio, e vi esorto quanto posso a non lasciar mai passare un giorno senza recitarla, essendo un'orazione grata a Dio, ed alla Beata Vergine: ma vorrei piuttosto, che lo faceste per un proponimento fermo, e costante, che per un voto, acciocchè quando succedesse, che non la recitaste, non vi esponeste al pericolo di offender Dio; perchè col far il voto non è fatto il tutto, ma bisogna adempirlo sotto pena di peccato, il che non è cosa da tenerne sì poco conto. Vi assicuro, che questo più di una volta m'ha molto imbrogliato, e che sono stato

ſul punto di farmi ſpedire la diſpenſa, o almeno di farlo mutare in qualche altra opera di pari importanza, ma di minor ſoggezione.

## CAPITOLO XVII.

*Delle fondazioni.*

NEL corſo di tredici anni, che viſſe dopo aver incominciato a ſtabilire la Congregazione della Viſitazione, non ricevè ſe non che dodici fondazioni, e ne rifiutò tre volte tante; avendo ſempre in bocca quel detto: poco, e bene.

Temeva di conſegnare la condotta de' Monaſterj a perſone, che non foſſero abbaſtanza capaci, ſapendo bene, che dal capo paſſa nel reſto del corpo tutto il bene, e tutto il male.

Venendo ſollecitato da diverſe parti, aveva ſempre in pronto i motivi per far il rifiuto, dimodochè ebbi gran difficoltà di ottenere una picciola colonia per la noſtra Città di Belley. Mi diceva molte volte, che eſſendo eſſe ſolo allora nate alla pietà, biſognava laſciarle un poco raſſodarſi nella loro condizione. Abbiam pazienza, che faremo abbaſtanza, ſe quel poco che faremo ſarà grato al noſtro Padrone. E' meglio che eſſe creſcano nelle radici delle virtù, che nei rami dei Monaſterj. Saranno eſſe più perfette, ſe avranno un numero più grande di Monaſterj?

Io so che la maggior parte degli Ordini per queſta cagione ſi ſono ſcoſtati dal rigore della loro Oſſervanza. E' coſa più malagevole di quello che ſi crede, il ritrovar perſone abili da comandare all'altre. Si crede fare come gli Appoſtoli, che furono diſperſi per tutte le Nazioni; Ma ſono eſſe confermate nella grazia come gli Appoſtoli? Vediamo pur troppo frequentemente, che volendo edificare ſi diſtrugge, ed in luogo di rialzare la gloria di Dio viene abbaſſata; e che col dividerſi ſi diſſipa il nervo della diſciplina. Aveva ſempre in bocca quel detto: *Multiplicaſti gentem, ſed non magnificaſti lætitiam* (*Iſai.* 9. 1.).

So beniſſimo, che lo ſpezioſo preteſto di queſta moltiplicazione è la maggior gloria di Dio; ed il deſiderio di condurre molt'anime al ſuo ſervizio: Ma non so ſe queſto ſia ſempre il vero motivo, perchè l'amor proprio molte volte vuol avere la ſua parte.

CA-

## CAPITOLO XVIII.

*Della prudenza e della semplicità.*

IO non so, diceva egli, cosa m'abbia fatto questa povera virtù della prudenza, perchè ho gran difficoltà di amarla, e se l'amo, quest'è solo per necessità, in quanto ch'è il condimento, ed il lume, che ci guida in questa vita. Ma la bellezza della semplicità mi fa del tutto invaghire, tanto che darei sempre cento Serpenti per una Colomba.

So bensì, che sono utili ambedue, quando sono unite insieme, e che l'Evangelio (*Mat.* 10. 6.) molto ce le raccomanda; ma nonpertanto mi pare, che si dee fare come nella composizione della Teriaca, in cui si mette poca sostanza della vipera, ma molto più d'altre salutevoli Droghe. Se la dose della Colomba, e del Serpente fosse uguale, non mi vorrei molto affidare, perchè il Serpente potrebbe uccidere la Colomba, ma non mai la Colomba il Serpente; appunto come la penna dell'Aquila rode l'altre, e la lima consuma tutto ciò, che la tocca: oltre di che v'è una certa prudenza umana, e carnale, che la Scrittura (*Rom.* 8. 6.) chiama col nome di morte, cosicchè non serve, che a far male per istrade indirette.

Mi vien detto, che in un secolo sì accorto come il nostro, bisogna aver prudenza almeno per non lasciarsi ingannare dagli altri. Io non biasimo questa massima, ma credo, che quest'altra sia tanto Evangelica quanto quella, insegnandoci ella, ch'è una gran savviezza secondo Dio (1. *Cor.* 12. 19.) il soffrire di essere divorato, e spogliato dei suoi proprj beni, sapendo che ci aspetta un bene migliore, e più sicuro: in una parola un buon Cristiano vorrà sempre piuttosto essere battuto, che battere; spogliato, che rapitore; assassinato, che assassino; e martire, che tiranno. Si sdegni pure il Mondo, frema la prudenza del Mondo, e si disperi la carne, che è meglio esser buono, e semplice, che accorto, e malizioso.

PAR-

# PARTE NONA.

## CAPITOLO PRIMO.

### *Cosa sia amare il Prossimo in Dio.*

L'Amore soprannaturale della carità, che lo Spirito Santo spande nei nostri cuori, ci fa amare Iddio per suo amore con un amore di amicizia, ed il prossimo con un amore sincerissimo, che si riferisce a Dio, che vuole, che noi l'amiamo così, perchè questo gli piace, ed egli è glorificato da questo amore a lui riferito. Questo si chiama propriamente amare il prossimo in Dio, e per Dio. All'ora non si cerca il suo vantaggio, ma quello del prossimo per relazione a Dio.

Quest'amore è molto raro, perchè quasi *tutti cercano i proprj utili, e non quelli di Gesù Cristo, e del suo prossimo* (*Philip.* 2. 22.). „ Gli atti di carità (*Tratt.* 8.), che noi
„ esercitiamo verso il prossimo, diceva il nostro Santo,
„ sono appresso Dio più perfetti, quanto più puramente
„ sono indirizzati a Dio; ma i servigj, e l'assistenza, che
„ noi facciamo a quelli, che amiamo per inclinazione
„ sono di merito molto minore per cagione della gran
„ compiacenza, e soddisfazione che abbiamo in farli, e
„ perchè ordinariamente li facciamo più per questo mo-
„ vimento, che per amore di Dio.

Amando il prossimo in Dio, e per Dio, in luogo di amarlo meno, lo amiamo molto più, e più perfettamente, perchè questa relazione a Dio fa, che la nostra amicizia di naturale divenga soprannaturale, di umana divina, e di temporale eterna (*Tratten.* 8.). „ Questo è quel-
„ lo, che faceva dire al nostro Santo, che le amicizie
„ naturali non sono di durata, perchè la cagione essen-
„ do fragile, se si attraversa loro qualche cosa, si raffred-
„ dano, e si alterano: il che non succede a quelle, che
„ sono fondate in Dio, perchè la cosa è più soda e per-
„ manente. Quindi diceva in un altro luogo (*Filotea p.*
„ *3. c. 19.*), che tutti gli altri nodi, che legano i cuo-
„ ri sono fragili, e di vile materia, ma che quello del-
„ la santa carità è d'oro, e di diamanti.

„ A questo proposito (*Tratt.* 8.) S. Cattarina da Siena
„ fa questa comparazione: Se voi prendete un vetro, e
„ che riempiendolo di acqua ad un fonte bevete da quello

„ sen-

„ ſenza ſcoſtarlo dal fonte, ancorchè beviate quanto vor-
„ rete, il vetro non ſi vuoterà mai: ma ſe voi l'allonta-
„ nate dal fonte, quando avrete bevuto, il vetro ſarà
„ vuoto. Lo ſteſſo può dirſi dell'amicizie, che quando
„ non ſi ſcoſtan dalla loro ſorgente mai ſi finiſcono.

„ Biſogna conſiderare il noſtro proſſimo (*Tratt.* 12.),
„ diceva il Santo, come ſe foſſe coricato nel grembo del
„ Salvatore: ma quegli, che non rimira il proſſimo in
„ queſto modo, corre gran riſchio di non amarlo, nè
„ puramente, nè coſtantemente, nè ugualmente: ma quan-
„ do lo conſideriamo in braccio al Salvatore, chi ſarà
„ quello, che non l'ami, non lo ſopporti, non ſoffra le
„ ſue imperfezioni, che gli rieſca diſpiacevole, e gli re-
„ chi noja? perchè eſſendo ivi dee eſſere conſiderato co-
„ me ſommamente amato da Dio, e tanto amabile, che
„ l'amante muoja per lui.

„ Del reſto concludeva il Santo, tenete per certo, che
„ ogni altro amore fuor che queſto o non è amore, o non
„ merita il nome di amore, ovvero che quello di cui
„ parlammo è infinitamente più, che lo ſteſſo amore.

## CAPITOLO II.

*Dei contraſſegni di Benevolenza.*

SI ricerca, ſe i contraſſegni di benevolenza che noi facciamo contra il noſtro proprio ſentimento a quelli, verſo cui abbiamo qualche naturale avverſione, ſiano da chiamarſi inganni e doppiezze, in quanto che facciam comparire all'eſterno tutt'altro di quello che abbiamo nel cuore.

La riſpoſta è molto facile, ſe diſtinguiamo la parte ſenſibile dell'anima dalla parte ragionevole; perchè l'averſione non eſſendo ſe non che in quella, non ſi dee chiamare in modo alcuno doppiezza o inganno l'accarezzarli ſecondo l'iſtinto di queſta, ch'è la principale e la ſuperiore; E queſti ſegni di benevolenza ſono tanto migliori, e più eccellenti, quanto più ſono ſforzati, perchè moſtrano meglio la ſuperiorità della ragione ſopra i ſenſi, e queſta è la ſanta violenza che rapiſce il Cielo, e che è sì grata a Dio, cui la doppiezza è sì odioſa, che maledice tutti quelli che ſono doppj di cuore.

Ma, dirà un altro, ſe quelli cui noi facciamo queſte finezze ſapeſſero queſto combattimento delle due parti dell'anima noſtra, coſa direbbono di noi?

Riſpon-

Rispondo, che non bisogna tanto curarsi del giudizio degli Uomini, quanto di quello di Dio. Se essi giudicano secondo la Carne, debbono aver pietà della nostra miseria, e di questa ribellione della parte sensibile dell' anima nostra contro la parte ragionevole; ma se giudicano secondo Dio, questo giudizio dovrà esserci favorevole, poichè sarà conforme a quello di Dio medesimo, ch'è il Dio della verità, e che conosce i nostri più segreti pensieri.

Un poco di quest' amore sodo e ragionevole è di prezzo molto maggiore, che gran quantità di quell' altro tenero e sensitivo, che ci è comune cogli animali, che spesso inganna e tradisce la nostra ragione; ciò che noi facciamo per Dio con ripugnanza della parte sensibile dell' anima nostra, fa conoscere la sovrabbondanza della grazia, e la perfezione maggiore dell' opera, in quanto la sua origine, ch'è la grazia, è più sublime.

Ciò che noi facciamo per Dio con piacere ci dee essere sospetto, o almeno ci dee far stare avvertiti per timore di non ingannarci, principalmente nell' amore del prossimo, in cui vi sono tante insidie occulte, e tante occasioni che ci sviano dal santo amore di Dio, come la simpatia, la compiacenza, l' interesse dell' onore, dell' utile, e del piacere (*Galat.* 3. 3.) che sono tanti assassini, che ci rubano la vista di Dio, ci levano il suo amore, e ci fanno finire per la Carne ed il Sangue, dopo aver cominciato dallo spirito (*Judic.* 16. 19.).

Il senso è come una Dalila, che addormenta Sansone per raderlo, e che assalisce la ragione quando è addormentata. Non è cosa mal fatta l' amare in Dio una Persona che ci è grata, purchè in effetto l' amiamo più a causa di Dio, che perchè ella ci sia grata. Ma perchè è difficile per non dire impossibile il rimirare uno Specchio senza vedersi, vedersi senza considerarsi, e considerarsi senza piacersi, il qual piacere ci fa insensibilmente dimenticare dello Specchio per pensare alla nostra immagine, ed indi a noi stessi; così è molto difficile il non riguardare se stessi nell' amore che portiamo al prossimo, in luogo di che per amarlo puramente non si dee amarlo se non che in Dio, e per Dio, cioè perchè Dio è in lui, o affinchè egli vi sia.

CA-

## CAPITOLO III.

*Desiderare di essere odiato, ed odiare di essere amato.*

VOleva che si desiderasse di essere odiato per Dio secondo quel detto dell'Evangelio; *Beati voi quando gli Uomini vi odieranno e diranno di voi ogni sorta di male per causa mia; rallegratevi, perchè la vostra ricompensa è grande nel Cielo* (*Matt.* 5. 11.). Quindi diceva molto sovente: *Beati quelli, che soffrono la persecuzione per la Giustizia. Non vi maravigliate*, dice Gesù Cristo a' suoi Discepoli, *se il Mondo vi odia, perchè ha odiato prima me di voi, e perchè il mio Regno non è di questo Mondo* (*Matt.* 5. 10.); e voi stessi non siete di questo Mondo, l'amicizia del quale è nemica di Dio. *Se voi foste di questo Mondo, il Mondo vi amerebbe, perchè sareste de' suoi* (*Joan.* 15. 18. 36.). Così dobbiam desiderare di essere piuttosto odiati.

Dobbiamo ancora odiare di esser amati in altro modo che in Dio, e per Dio, a cagione del gran pericolo che l'amicizia umana per onesta, e legittima che sia nella sua origine, non degeneri in qualche cosa di cattivo, principalmente quando è contratta tra persone di sesso differente.

2. Voler essere amato in altro modo che in Dio, è una spezie di latrocinio, perchè è un rubare a Dio una porzione del cuore di quelli, da cui vogliamo esser amati, e che non ne hanno forse abbastanza per amar Dio, che è infinitamente più grande de' nostri cuori (1. *Joan.* 3. 20.).

3. E' un offendere la gelosia di Dio, che non vuol aver nè rivale, nè compagno alcuno nel nostro cuore, volendo essere il suo amore, Re e Padrone assoluto del tutto, o di niente.

4. E' una vanità troppo rozza il credere di aver qualche mezzo per cui si creda di poter esigere l'amore altrui.

„ O quanto felici sono quelli, dice il nostro Santo „ (*Tratt.* 8.), che non hanno niente di amabile! perchè „ sono sicuri, che l'amore che vien loro portato è eccel- „ lente, poichè è tutto in Dio. Amare alcuno insieme con Dio senza riferir quest'amore a Dio, benchè non si possa dire che quegli sia amato contra la legge di Dio, è però un diminuire l'amore che noi dobbiamo a Dio, che vuol esser amato con tutto il nostro cuore.

Oh Dio! O levateci dal Mondo, o levate il Mondo da noi. Separate il nostro cuore dal Mondo, o separate il Mon-

Mondo dal nostro cuore. Tutto quello che non è Dio, o è un niente, o almeno pochissimo. Cosa vogliamo noi in Terra ed in Cielo, se non che Dio (*Psal.* 72. 25.)?

## CAPITOLO IV.

### *Dell' Incarico Pastorale.*

LAmentandomi Io con lui delle opposizioni, e delle difficoltà che incontrava nell' esercizio della mia Carica Pastorale; mi rispose che incominciando a servir Dio bisogna prepararsi alla tentazione: Non potendo niuno seguir Gesù Cristo, nè essere suo Discepolo se non che col portare la sua Croce (*Matt.* 16. 24.), nè avere accesso al Cielo, se non che per la via dei patimenti. Rappresentatevi che il nostro primo Padre anco nello stato dell' Innocenza fu collocato nel Paradiso terrestre per affaticare e per custodirlo. Ora credete voi, che sia stato indi cacciato dopo il suo peccato per non far niente? considerate, che Dio ha condannato lui e tutta la sua posterità a lavorare, e coltivare la terra ingrata. Ma è ben molto maggiore la fatica nostra in ridurre a coltura lo spirito, che la terra stessa, per dura, sassosa, e sterile che ella sia.

La condotta dell' anime è l' arte di tutte l' altre arti (*Luc.* 2. 24.). Non bisogna impacciarsene se non si fa risoluzione di sopportare mille stenti, e travagli.

Essendo stato il Figliuolo di Dio un segno di contraddizione, dovrem noi maravigliarci se lo stesso accada a noi altri, che siamo opera delle sue mani? Egli ha tanto faticato, e tanto patito per guadagnar l' anime: Saran dunque di miglior condizione del loro Padrone i suoi Coadjutori, e Cooperatori che sono solo suoi Discepoli?

San Paolo (2. *Tim.* 4. 2.) diceva al giovane Vescovo Timoteo, sollecitate opportunamente ed importunamente, riprendete, esortate, pregate con ogni pazienza e dottrina. Osservate che pone la pazienza prima della dottrina, perchè non si ponno domare gli spiriti difficili che con la pazienza (*Luc.* 21. 19.). Per mezzo di questa virtù possediamo non solo l' anime nostre, ma ancora quelle degli altri.

In questo l' uomo paziente supera il valoroso, e molto più il violento. Lo stesso Appostolo (2. *Tim.* 4. 5. 2. *Cor.* 11. 27.) insegna a Timoteo di essere vigilante e laborioso, e sopra tutto di esser sobrio; egli propone lo stesso

per

per esempio nelle fatiche, nelle astinenze, nella povertà, nel freddo, nella nudità, nella fame, nella sete, e nei patimenti che d'ogni parte gli conveniva tollerare.

Ma per timore che tante difficoltà non mi facessero perdere il coraggio, mi faceva poi animo con l'esempio del Principe dei Pastori (*Hebr.* 12. 2.), che avea preferito l'obbrobrio della Croce a' piaceri e contenti per operare la nostra salute; e vi aggiungeva quello degli Appostoli, e de' primi Pastori della Chiesa.

Bisogna ricevere l'eredità coi suoi aggravj, diceva il Santo; dove è l'amore, non v'è fatica, o se pure ve n'è, questo è un segno che non si ama (*Gen.* 29. & 16.). Cosa non soffrì Giacobbe per isposare Rachele (*Rom.* 8. 18.)? quando una Donna partorisce sente grandissimo dolore, ma avendo dato un Uomo in luce si dimentica affatto de' suoi dolori. Finalmente i patimenti temporanei di questo Secolo non son degni di essere comparati alla gloria futura cui goderemo in Cielo, dove Dio asciugherà le nostre lagrime, dove non vi saran più nè lamenti, nè travagli, nè dolori, perchè tutte queste cose saranno passate.

## CAPITOLO V.

*Degli ingegni che fanno troppe riflessioni.*

NON solevano piacergli quegli Ingegni che fanno troppe riflessioni, e considerazioni sopra cose da niente. Questi rassomigliano, diceva il Santo, a' Vermicelli della Seta, che s'imprigionano, e s'imbarazzano nella loro fatica.

Queste continue riflessioni sopra di sè, e sopra le sue azioni consumano molto tempo, che sarebbe meglio impiegato in operare, che in osservare tanto quello che si fa; perchè a forza di tanto osservare se facciamo bene, alle volte accade che si fa male.

Sant'Antonio era stato richiesto, come si potesse conoscere se si fa bene orazione; per questo stesso, rispose, di non conoscerlo; e quegli fa bene orazione ch'è tant' occupato in Dio, che non si accorge che faccia orazione. Quegli che camminando volesse numerare i suoi passi, ed attentamente considerarli, farebbe molto poca strada in un giorno.

„ Quegli, dice il nostro Santo (*Tratten.* 12.), che at- „ tende a piacere amorosamente all'amore Celeste, non

„ ha nè cuore, nè comodo da riflettere a se stesso, essendo sempre il suo spirito indirizzato a quella parte, verso cui l'amore la spinge. Non concede all'anima sua che possa fare riflesso sopra se stessa, vedere cosa ella fa, o se è soddisfatta, perchè le nostre soddisfazioni, e consolazioni non piacciono agli occhi di Dio, ma contentano solo questo misero amore, e questa cura che noi abbiamo di noi medesimi, se sono fatte senza relazione, e considerazione di Dio.

Ma, dirà un altro, dobbiam pur noi osservare quel che facciamo, sopra tutto quando si tratta del servizio di Dio; poichè la Scrittura dice (*Isaia* 57. 1.), che tutta la terra è desolata, perchè *niuno pensa nel suo Cuore*, e non fa riflesso a se stesso.

Per conceder tutto questo basta solo distinguere i Tempi. Non dico già, che non si debba far riflesso a se stesso ed alla sua condotta, perchè questo sarebbe un vivere da bestia, ed un lasciare affatto oziosa la sua ragione. Ma ogni cosa a suo tempo, dice il Savio (*Eccl.* 3.). V'è il tempo di operare, ed il tempo di riflettere sopra la sua azione. Il Pittore non si ferma ad ogni linea che forma col suo Pennello per giudicare dell'opera, ma solo con intervalli.

L'esame della coscienza è ben fatto la sera, la mattina, ed a mezzo giorno. Ogni Cristiano affezionato alla sua salute dee aver cura dello stato del suo cuore, ed è cosa ben fatta anco tra l'ore del giorno l'osservare di quando in quando in che stato egli sia. Ma il non aver altra occupazione che considerare ciò che si fa, questo non è un proccurar la gloria del Padre Celeste, ma è un'attenzione che finalmente riesce incomoda, e per ordinario non ha altro scopo, che il nostro proprio interesse. Il Sale ed il Zucchero sono cose buone in se stesse, ma bisogna usarle moderatamente.

## CAPITOLO VI.

### *De' Superiori.*

Lamentandosi alcuni col Santo di esser loro stato dato un Superiore ignorante ch'era stato sostituito ad un altro che li trattava con troppo rigore, e soggiungendo a questi lamenti parole villane ed anco ingiuriose, benchè artificiosamente; disse loro che non bisogna mai parlare in questo modo dei Superiori per tristi che siano.

Dio

Dio vuole che s'ubbidisca a quelli che sono rigidi ed indiscreti, *perchè chi resiste alla potenza, resiste all'ordine di Dio* (1. *Petri* 2. 17. *Rom.* 13. 2. *Num.* 22. 28.).

E prendendo la difesa di questo Superiore, diceva, se Balaam fu instruito bene da un'Asina, con molto più gran ragione dovete credere che Dio, il quale v'ha dato questo Superiore, farà che egli v'insegnerà secondo la sua volontà, benchè forse questo non sarà secondo la vostra.

Sento a dire, che questo buon Personaggio è molto dolce, e che se non è molto dotto, è altretanto più diligente, e che il suo esempio supplisce al difetto della sua Dottrina. E' meglio aver un Superiore che faccia il bene che non dice, che un altro che dica il bene che si dee fare, ma che non lo faccia.



# PARTE DECIMA.

## CAPITOLO PRIMO.

*Della mortificazione delle inclinazioni naturali.*

HO udito dire alle volte per bocca del Santo quest'aurea parola, che chi mortifica più le sue naturali inclinazioni, si procaccia più ispirazioni soprannaturali.

E' cosa certa, che la mortificazione interiore ed esteriore è un gran mezzo per conciliarsi i favori del Cielo, purchè sia praticata con Carità (2. *Cor.* 4. 10.). Quelli, che portano la mortificazione di Gesù Cristo nel loro Corpo e nel loro cuore, sono simili a quell'Ostia del Profeta Elia, sopra cui discendeva il Fuoco dal Cielo (3. *Reg.* 18. 38.), ovvero a quel fango, di cui si fa menzione nei libri dei Maccabei (*Lib.* 2. *c.* 1. *v.* 22.), che s'accese ai raggi del Sole.

Siccome la Manna Celeste non fu mandata agli Israeliti nel Diserto, se non dopo che avevano consumato tutta la farina che avevano portato seco dall' Egitto; così i favori del Cielo sono rare volte compartiti a quelli che si regolano secondo le terrene inclinazioni. *Il mio spirito, dice il Signore, non resterà mai con l'Uomo, perchè è Carne* (*Genes.* 6. 3.).

## CAPITOLO II.

*Del dono di convertire gli Eretici.*

Il nostro Santo aveva una grazia particolarissima dal Cielo per convertire i Peccatori, che sono nella Chiesa, e per ricondur quelli che sono fuori del grembo di questa Madre, fuor di cui non abbiamo nemmeno Iddio per Padre.

Parlando di questi ultimi, oltrechè nella riunione del Chablais alla Chiesa, cooperò il Santo alla conversione di quaranta o cinquanta mila anime, ne convertì esso in particolare più di quindici o sedicimila.

Questo dono particolare, ch' egli aveva di convertire le anime, fece dire un giorno a quel gran Cardinale di Peron, onore delle Lettere, che se si trattava solo di confondere gli Eretici, credeva di averne trovato il mezzo; ma per convertirli bisognava mandarli a Monsignor Vescovo di Ginevra, che per questo aveva la commissione dal Cielo. Il Signor Cardinale di Berulle era dello stesso parere, e diceva francamente, che la mano di Dio era con San Francesco.

## CAPITOLO III.

*Delle Risome.*

Fu molte volte impiegato in intraprendere Riforme; ma il suo metodo era di andar dolcemente, e col piede di piombo, mettendo in esecuzione quel motto tanto da lui stimato: di affrettarsi lentamente. Voleva che in tutte le cose si facesse poco e bene; e benchè la grazia non voglia sopportare la tardanza e la dimora, nulladimeno non voleva che si camminasse con un fervore poco giudizioso, che dà sempre negli estremi, e non fa il bene per volerlo far troppo bene tutto in un colpo. La sua impresa era, *pedetentim*. Desiderava che si guadagnasse terreno un poco alla volta, ripetendo molto spesso quel detto del Savio, *che il sentiero del giusto è somigliante all' aurora che a poco a poco cresce, e s' avanza fin che ha condotto il giorno chiaro* (*Prov.* 3. 18.). Il vero progresso, diceva egli, si fa dal meno al più. Dio stesso che non ha bisogno di tempo per condurre le cose a perfezione, benchè finisca efficacemente ciò che si propone, lo fa però con sì soavi disposizioni, che sono quasi impercettibili.

Non

Non soleva imitare quelli che incominciano la riforma dell'esteriore, per venire, come dicono, all'interiore, e restano lungo tempo intorno la scorza dimenticandosi della midolla. Questi imitano i Pittori o gli Scultori, che lavorano solo intorno l'esteriore; e questo dee pittosto chiamarsi un ornamento, ed un'illusione de' sensi, che una cosa vera e sostanziosa.

Quando voleva introdurre la Riforma in qualche Chiostro tanto di Uomini, che di Zittelle, in quello degli Uomini non ricercava se non che due cose. L'esercizio dell' Orazione mentale, e della lettura Spirituale sua inseparabile compagna, e della frequenza de' Sagramenti della Penitenza, e dell' Eucaristia.

Con questo, diceva egli, tutto si fa senza strepito, senza sforzo, senza contraddizione, dolcemente ed insensibilmente.

Quanto alle Vergini desiderava due sole cose, l'una per il corpo, e l'altra per l'anima. 1. Per il corpo la Clausura, come l'ha ordinata il Concilio di Trento; senza di che credeva che non potessero vivere con riputazione, nè con sicurezza del loro onore. 2. L'orazione mentale due volte al giorno mezz'ora per volta. Con questo, diceva egli, si possono facilmente ridurre le Vergini al loro dovere, ed alla vera osservanza della loro regola. Non parlava di austerità, e di mortificazioni corporali, non raccomandando altri digiuni che quelli della Chiesa. Non faceva menzione della nudità dei piedi, dell' astinenza della Carne, del non portar panni di lini, delle vigilie della notte, e di tant'altre mortificazioni veramente sante, ma chè per se stesse riguardano solo l'esteriore.

Essendo un giorno richiesto del suo parere circa la nudità dei piedi, che si voleva introdurre in una Casa Religiosa; lasciam pure, diss'egli, calzati i piedi, e riformiamo la testa.

## CAPITOLO IV.

*Eccita un Peccatore a compunzione con le sue lagrime.*

Si presentò un giorno a lui per confessarsi una Persona che raccontava i suoi peccati con tanto ardire per non dire sfacciataggine, e con sì poco dolore e dispiacere, che pareva che raccontasse una Storia, fino ad ascoltarsi da se stesso, e compiacersi del suo discorso.

Il Santo conoscendo per questo segno l'indisposizione interio-

teriore di quell'anima, che di tre parti del Sagramento della Penitenza n'aveva una ſola, cioè la Confeſſione, benchè molto imperfetta, perchè priva di quel roſſore, e di quella ſanta vergogna, che la dee accompagnare; ſenza interromperlo nel ſuo racconto ſi miſe a piangere, a ſoſpirare, e ſinghiozzare.

Quella Perſona lo ricercò, coſa aveſſe, e ſe gli foſſe venuto qualche male? Ahimè Fratello mio, le diſſe, grazie a Dio, io ſto bene, ma voi ſtate molto male. L'altro gli replicò arditamente, che ſtava bene ancor eſſo. Dunque continuate, diſſe il Santo. Quegli ſeguitò colla ſteſſa libertà, e diceva coſe orrende ſenza ſentimento alcuno di dolore. Il Santo ritornò a piangere dirottamente, e quella Perſona gli ricercò un'altra volta, perchè piangeſſe? Ahimè, diſſe il Santo, io piango perchè voi non piangete.

Quegli, che era ſtato inſenſibile al primo colpo, eſſendo venuta l'ora della ſua viſita, come è credibile, non potè reſiſtere a queſto ſecondo; e quello ſcoglio percoſſo da queſta verga incominciò a lagrimare e gridare: Miſero me, che non ho diſpiacere alcuno de' miei enormi peccati, che fanno piangere quello ch'è innocente. Queſto penſiero ebbe tanta forza in lui, che credette di cadere in deliquio, ſe il Santo non l'aveſſe conſolato, ed inſegnandogli l'atto di contrizione, che fece con una prodigioſa compunzione, lo poſe nello ſtato neceſſario per ricevere la grazia del Sagramento; e da quel momento ſi conſacrò tutto a Dio, e divenne un modello di penitenza.

Queſto Penitente confidò egli ſteſſo queſto fatto ad un ſuo intimo amico, che ſenza nominarlo ne ha fatto la relazione, ed aggiungeva con molta grazia queſto rifleſſo. Gli altri Confeſſori, diceva egli, fanno alle volte piangere i ſuoi Penitenti, ma io ho fatto piangere il mio Confeſſore. E' ben vero che me l'ha reſtituita; e Dio voglia per ſalute dell'anima mia, ch'io ſia ben mutato, e che non perda mai la grazia che mi fu allora conferita con la benedizione delle ſue mani. *Venite, e vedete i prodigj, e le maraviglie che la potenza di Dio fa ſulla terra; e che la ſua grazia opera nei cuori.*

CA-

## CAPITOLO V.

*Consola maravigliosamente un altro Penitente.*

UN altro particolar conoscente del nostro Santo avendo fatto un sforzo estremo contro se stesso per fargli la sua Confessione generale, in cui fece un lungo racconto dei peccati della gioventù; il Santo piacendogli molto questa Confessione, e la disposizione di quest' anima, diede molti contrassegni di contento, e di soddisfazione.

Voi fate questo per consolarmi, gli diceva il Penitente, ma in voi stesso potete far poca stima di un sì gran peccatore. Dopo che siete assolto, ripigliò il Santo, sarei un vero Fariseo, se vi considerassi per tale. Voi mi parete più bianco della neve, e simile a Naaman quando uscì dal Giordano (4. *Reg.* 5. 14.). Del resto io sono obbligato ad amarvi doppiamente.

Vedendo l'amore, e la confidenza che Dio vi ha dato verso di me, vi considero come mio figliuolo, che or ora ho generato in Gesù Cristo, o piuttosto nel di cui cuore Gesù Cristo è stato ora formato col mio ministero.

Debbo ancora raddoppiare la stima a proporzione del mio amore verso di voi, ora vi veggo cangiato da un Vaso d'ignominia in un Vaso di onore di santificazione per la mutazione della destra dell' Altissimo (*Psa.* 78. 11.). Nostro Signore non mutò il suo disegno che avea di stabilire S. Pietro sopra tutta la Chiesa, doppo che cadde in peccato, avendo più riguardo alle sue lagrime che alla sua caduta, ed al suo pentimento che al suo fallo.

Sarei almeno troppo insensibile se non fossi a parte dell' allegrezza che ora nei Cieli sarà tra gli Angioli di Dio per la mutazione, e la purificazione del vostro Cuore, che tanto è loro cara (*Luc.* 15. 10.). Credetemi che le lagrime ch' ho veduto grondare dagli occhi vostri, hanno fatto in me un somigliante effetto a quello che fa l'acqua de' Fabbri, che non estingue ma accende piuttosto il fuoco delle loro fornaci. Iddio mi sia testimonio, ch' io amo il vostro Cuore, il quale ora ama Iddio daddovero.

Quel Penitente si partì dal Tribunale della Penitenza sì soddisfatto, che per quanto raccontò ad uno dei suoi amici, non ebbe poi delizia maggiore che di confessarsi, fino ad importunare i suoi Confessori con le sue troppo frequenti Confessioni, e soleva dire: *Lavatemi sempre più,*

o *Signore* (*Psal.* 5. 4.); e chiamava il Santo Angiolo della Probatica piscina (*Joan.* 5.).

## CAPITOLO VI.

### *Camminare secondo lo spirito della Fede.*

Sono stato ricercato cosa voglia dire il nostro Santo con quelle sue parole, che bisogna camminare avanti Iddio secondo lo spirito della Fede. Rispondo: Camminare secondo lo spirito della Fede, è regolarsi non secondo le massime che ci vengono suggerite dalla Carne e dal Sangue, o dall'umana ragione; ma secondo quelle che ci sono rivelate dal Padre Celeste; ed è un cercar Gesù Cristo a guisa dei Magi col lume e splendore di una Stella.

Ma camminare nella Fede viva non è solamente camminare nella luce della Fede, ma ancora col calore della Carità, ch'è l'anima e la vita della Fede; ed è un camminare nel fervore del giorno come Abramo, e non solo credere, ma fare quello si crede.

All'incontro quelli che non seguono se non che la prudenza della carne, e dell'umana ragione, rassomigliano a quelli che nel tempo di notte camminano col lume di quei fochi volanti, che a poco a poco li conducono ne' precipizj. Per esempio il lume della prudenza carnale insegna, che bisogna odiare i suoi nemici, e quello della Fede c'insegna ad amarli. Quella dice, che dobbiam vendicarci; e questa che bisogna perdonare l'offese, siccome vogliamo che Dio ci perdoni le nostre. Quella dice, che dobbiam ammassare ricchezze, che i Ricchi sono Beati, e che non bisogna trascurar niente di quello che può esserci utile o necessario: All'incontro l'altra dice, che beato è il Popolo di cui Dio è Signore; che sono beati i Poveri di spirito, e che si venda il tutto per darlo a' poveri. Se avete richezze, non attaccate a quelle il vostro cuore. Se uno ti prende il Mantello, dagli anco la Tonaca. Il desiderio delle ricchezze è la radice di tutti i mali.

Quella dice, ch'è un affronto insopportabile ricevere una guanciata: e questa c'insegna di presentar l'altra guancia, e si reputa per onore, e si rallegra di ricevere affronti pel nome di Gesù Cristo. In una parola il giorno non è più contrario alla notte, e la luce alle tenebre, che le massime della Fede a quelle della mondana prudenza.

CA-

## CAPITOLO VII.

### *Della Congregazione delle Vergini della Visitazione.*

PArlandogli un giorno certa Persona della Congregazione delle Vergini della Visitazione, gli disse così: Cosa volete voi fare di questa Congregazione di femmine, e di Vergini, ed a che serviranno queste alla Chiesa di Dio? non ve ne sono già dell'altre abbastanza, alle quali si potrebbono unire quelle che si presentano a questa? Non fareste voi meglio ad istituirne una d'Ecclesiastici? Il tempo che voi consumate in istruire queste Donne, alle quali bisogna ripetere cento volte una cosa avanti che la capiscano, sarebbe pur meglio impiegato in istruire gli Ecclesiastici? Di più quest'è un Tesoro nascosto ed una lampada sotto lo Stajo: Questo è dipingere sull'acqua, ed un seminare sulla rena.

A questo graziosamente sorridendo, rispose il nostro Santo con una serenità, e soavità incomparabile. Non è proporzionato alle mie forze l'impiegarmi in opere sì sublimi. L'Orefice maneggia l'Oro e l'Argento, ed il Pentolajo la terra. Credetemi, Dio è un grande Artefice. che con deboli Istromenti sa fare grandi Opere. *Egli per ordinario sceglie il più debole per confondere il forte* (1. Cor. 1. 17.); l'ignoranza per confondere la scienza, ed il niente per distruggere ciò che pare essere qualche cosa.

Cosa non ha egli fatto con una Verga in mano di Mosè; con una Mascella in mano di Sansone? Come è stato vinto Oloferne se non che per la mano di una femmina? Quando ha egli creato il Mondo, e donde n'ha preso la materia, se non che dal niente? Voi mi dovete concedere che da una picciola scintilla può nascere un grand' incendio. Dove fu trovato il fuoco consagrato nel ritorno della cattività, se non che in un poco di fango?

Questo sesso tanto debole è degno di gran compassione; quindi bisogna usar più attenzione per lui, che per quello più forte (*Jacob.* 3. 5. 2. *Mach.* 1. 2.). *La carica dell' anime non fu tanto istituita per li forti, quanto per li deboli*, dice S. Bernardo. Nostro Signore non gli ha mai negata la sua assistenza, ed ordinariamente era seguito da molte femmine, che non l'abbandonarono nemmeno in Croce, dove fu abbandonato da tutti i suoi Discepoli fuor che dal suo Diletto. La Chiesa, che dà a questo sesso il nome di divoto, è segno che di lui non ne fa sì poco conto.

Del

Del resto non istimate voi niente il buon esempio che possono dare ovunque Iddio le chiamerà? stimate voi niente l'essere un buon odore in Gesù Cristo ed odore di Vita alla Vita? Di due qualità richieste in un Pastore, che sono la parola, e l'esempio, quale credete voi, che sia più degna di stima? per me stimo più un'oncia di questa, che cento Libbre dell'altra. Senza la buona vita la scienza degenera in iscandolo: ed è a guisa di una Campana, che chiama gli altri all'Officio, al quale essa mai non interviene; quindi deriva quel rimprovero: *Medico guarisci te stesso* (*Luc.* 4. 23.).

E' vero, che vi sono molt'altre Congregazioni nella Chiesa, alle quali si potrebbono unire alcune di quelle che s'uniscono a questa: Ma vi sono ancora molt'altre capaci di entrare in questa, che non potrebbono arrolarsi in quell'altre a cagione della loro età, o delle loro infermità e difetti, che le rendono incapaci di sopportare le austerità corporali degli altri Ordini. Se si ricevono in questa alcune che sono forti e robuste, queste sono destinate per servire le inferme e l'ammalate, per le quali fu principalmente istituta questa Congregazione, e per mettere in pratica quel detto: *portate a vicenda il vostro peso, e così adempirete la legge di Gesù Cristo.*

Quanto all'esortazione che voi mi fate di pensare a qualche Congregazione di Ecclesiastici, non vedete voi che ve n'è una or ora piantata da quel grande e fedele servitore d'Iddio Monsignor de Berulle, che ha molto più capacità di me, e molto più comodo per far questo, essendo io incaricato di una Diocesi sì pesante, ch'è come il centro degli errori che perturbano la Chiesa? Per altro noi lasciamo le grandi opere a' grandi Artefici, e Dio farà ciò che gli piace di questo picciolo fonte delle mie fatiche.

## CAPITOLO VIII.

### *Dispregio della Stima.*

NON voleva egli già, che si prostituisce affatto la riputazione, anzi voleva per contrario, che se ne avesse cura, ma più per lo servizio di Dio, che pel suo proprio onore, e più per ischivare lo scandolo, che per aumentare la propria gloria.

Comparava la riputazione al tabacco, che può esser uti-

utile, quando se ne prenda rare volte, e moderatamente, ma che nuoce, ed offende il cervello, quando se n' adopera troppo sovente, e con intemperanza. Egli era il primo ad eseguire ciò, che insegnava a questo proposito. Alcune persone appassionate avendo ricevuto di mala voglia un santo consiglio, ch' egli aveva dato ad una persona di singolare virtù, presero di là occasione di sparlare di lui. Mi diede egli avviso di questo con sua lettera, e tra l' altre mi diceva queste parole: „ Mi viene scritto „ da Parigi, che mi tagliano molto i panni; ma spero, „ che Dio me li racconcierà meglio di prima, se questo è necessario pel suo servizio. Per me non voglio „ altra riputazione, se non che quanto mi occorre per „ questo. Posciachè pur che Dio sia servito; cosa importa, che questo si faccia con la buona o con la cattiva fama, con l' esaltazione, o col discredito della nostra riputazione?

Mio Dio, diceva egli un giorno verso di me, che cosa è mai questa riputazione, alla quale quasi ad un Idolo si sagrificano tante persone?

Finalmente essa non è altro, che un sogno, un' ombra, un' opinione, un fumo, una lode la di cui memoria perisce col suono; una stima che sovente è tanto falsa, che molti si stupiscono in vedersi lodati per certe virtù, in luogo delle quali fanno benissimo, che hanno gli opposti vizj, ed in vedersi biasimati per difetti de' quali non sono macchiati.

Quelli, che si lamentano delle maldicenze, debbono esser molto dilicati, non essendo queste altro, che parole le quali svaniscono ad ogni picciol soffio di vento. Mi spiace molto il dire di essere offeso, quando vien detta qualche ingiuria; posciachè vi è molta differenza tra lo strepito di un' Ape, ed il suo morso. Debbono ben avere l' orecchie, e la pelle molto tenera, se non possono soffrire lo strepito di una mosca.

Bisogna che si siano consigliati colla prudenza della carne, quelli che fecero quel proverbio, che il buon nome val più di tutte le ricchezze. O quanto questo è lontano dallo spirito della Fede! V' è mai stata riputazione alcuna tanto offesa, come quella di Gesù Cristo? di che ingiurie, e di che calunnie non è stato egli caricato? Ciò non ostante *il Padre gli ha dato un nome sopra ogni altro nome, e l' ha innalzato a proporzione di quello, ch' era stato abbassato* (*Philip.* 2. 9.). Gli Appostoli uscivano pure pieni

ni di allegrezza dalle assemblee, dove avevano ricevuti affronti pel nome di Gesù (*Act.* 5. 41.).

Ma dirà un altro, ch'è cosa gloriosa il soffrire per un motivo sì grande.

Già l'intendo, noi non vogliamo che persecuzioni illustri, acciocchè la nostra luce risplenda in mezzo delle tenebre, e che la nostra vanità riluca tra i nostri patimenti; in una parola vorressimo essere gloriosamente crocefissi.

Credete voi, che quando i Martiri soffrirono tanti crudeli supplicj, fossero lodati dagli spettatori? anzi all'incontro non erano essi maledetti, ed esecrati? Ma il male si è, che sono pochi quelli, che vogliono sagrificare la sua riputazione per proccurare con questo sagrifizio l'avanzamento della gloria di quegli, ch'è morto sì ignominiosamente sulla Croce, e per meritarsi una gloria, che non avrà mai fine.

## CAPITOLO IX.

*Della purità del Divino amore.*

TUtte le azioni, intenzioni, ed imprese di questo Santo Prelato altro scopo non avevano che la purità dell'amore divino, ch'è il colmo della Cristiana perfezione in questa, e nell'altra vita, e s'inganna chiunque altrove la cerca.

„ Riferirò quì due passi in prova di questo. Piaccia all'
„ immensa bontà di Dio, diceva egli, in una delle sue let-
„ tere, che il suo amore sia il nostro principale amore. Ahi-
„ mè quando sarà mai il tempo, ch'egli ci consumerà, e
„ quando consumerà egli la nostra vita per farci interamen-
„ te morire a noi stessi, ed interamente vivere a lui? Sia
„ pur egli per sempre onorato, glorificato, e benedetto.

Il secondo passo è ciò, ch'egli disse un giorno in un trasporto del suo spirito ad una persona di confidenza, da cui noi l'abbiamo inteso: „Certamente, diceva egli,
„ se io conoscessi un sol filo d'affetto nell'anima mia,
„ che non fosse di Dio, in Dio, ovvero per Dio, lo de-
„ porrei tantosto; e vorrei piuttosto essere un niente, che
„ non essere tutto di Dio senza alcuna eccezione. Se io
„ sapessi che vi fosse in me una minima particella, che
„ non avesse l'impronto di Gesù Cristo, la rigetterei in-
„ contanente nel modo che c'insegna la Scrittura, che
„ vuole, che ci caviamo l'occhio, e ci tagliamo la ma-
„ no, o il piede, che ci scandalizzano.

Tut-

Tutto ciò, che non era Dio, di Dio, in Dio, per Dio, e secondo Dio, non solamente pareva niente al nostro Santo, ma in oltre gli faceva orrore; perchè aveva sempre avanti gli occhi quel detto di nostro Signore: *Chi non è per me, è contro di me* (*Luc.* 11. 23.). Quindi proveniva quella massima, ch'egli aveva molto spesso in bocca, che per aumentare l'amore di Dio, bisogna accrescerne il desiderio; e che per accrescerne il desiderio, bisogna diminuire quelli dell'altre cose.

*Vedete ciò, ch'egli insegna circa questa materia nel suo Trattato dell'amor di Dio, lib.* 12. *c.* 2. *e* 3.

## CAPITOLO X.

### *Dell'Umiltà.*

IL nostro Santo voleva, che l'umiltà tanto quella dell'intelletto, quanto quella della volontà fosse animata dalla carità, dicendo ch'altramente era un praticare le virtù all'uso dei Gentili.

Desiderava che si amasse l'abbiezione per piacere a Dio colle umiliazioni, in cui avesse meno luogo la nostra scelta; dicendo che le Croci, che ci fabbrichiamo da noi stessi, sono sempre più dilicate dell'altre, ed egli apprezzava più un'oncia di sofferenza, che molte libbre di opere buone procedenti dalla nostra propria volontà.

Il sopportare gli obbrobrj, gli abbassamenti, e le abbiezioni, era a suo giudizio la vera pietra di Paragone dell'umiltà, perchè in questo si è più conforme a Gesù Cristo, vero modello di ogni soda virtù, il quale si è *annientato, ed ha umiliato se stesso rendendosi ubbidiente fino alla morte, ed alla morte ignominiosa della Croce* (*Philip.* 3. 7.).

Collocava poi in secondo luogo il cercar volontariamente le umiliazioni, e l'abbiezioni, quando non ci vengono dal di fuori, ma voleva in queste molta discrezione, perchè l'amor proprio vi si può sottilmente, ed impercettibilmente insinuare.

Giudicava essere il più profondo grado di umiltà il compiacersi, e dilettarsi nelle umiliazioni, ed abbiezioni tanto come se si fosse negli onori più grandi, e l'aver dispiacere di questi, come gli spiriti vani sogliono aver dispiacere, e rammaricarsi nei dispregj, e negli affronti. Portava a questo proposito gli esempj di Mosè (*Hebr.* 11. 27. *c.* 14. *v.* 15.), che aveva preferito l'obbrobrio d'Israello alla gloria della Corte di Faraone: d'Ester che aveva in

abbominazione la pompa degli ornamenti, dei quali era adobbata per piacere agli occhi del Re Assuero, di cui era la Sposa (*Act.* 5. *v.*41.) degli Appostoli, che si rallegravano di soffrire mille ignominie nel nome di Gesù (2. *Reg.*6. *v.* 14. *e* 22.): e di Davidde, che danzò avanti l'Arca rallegrandosi di parer vile agli occhi della sua Moglie Michol figlia del Re Saulle.

Desiderava ancora, che l'umiltà fosse accompagnata dall'ubbidienza, fondandosi su quel detto di S. Paolo, che nostro Signore s'era umiliato, rendendosi ubbidiente. Vedete voi, diceva egli, che coll'ubbidienza si dee misurare l'umiltà. Se voi ubbidite prontamente, francamente, senza mormorare, con allegrezza, senza scusa, senza replica, sarete veramente umile, e senza l'umiltà è difficile l'essere veramente ubbidiente; Posciachè l'ubbienza vuole la sommissione, ed il vero umile si riguarda come inferiore, e soggetto ad ogni creatura per l'amor di Gesù Cristo, e considera ogni persona per suo Superiore, *riputandosi di essere l'obbrobrio degli uomini, ed il rifiuto, e la feccia del Mondo* (1. *Cor.*4. 13.).

Raccomandava grandemente di fare tutte l'azioni con lo spirito di umiltà, e di nascondere agli occhi degli uomini per quanto è possibile, l'opere buone che si fanno, e di desiderare, che siano solo vedute da Dio. Non voleva però che ci obbligassimo, e sforzassimo a non far mai niente di buono in presenza altrui; perchè egli amava un'umiltà nobile, illustre, e ripiena di coraggio, non timida o vile. Non voleva bensì che si facesse niente per un fine sì vano, qual è la lode degli uomini; ma non voleva ancora che si restasse di far bene per timore di averne stima, ed applauso. Sono le teste deboli, diceva egli, che sentono dolore dall'odorare le rose.

Sopra tutto raccomandava, che non si parlasse mai di se stesso, nè in bene, nè in male, se non per pura necessità, ed allora ancora con gran sobrietà; ed il suo parere era, che tanto il lodarsi quanto il biasimarsi da se stesso proceda dalla stessa radice di vanità. La milanteria è tanto ridicola, che viene derisa fino dai più ignoranti. Quanto alle parole di disprezio di se stesso, se non escono veramente dal cuore, e da uno spirito del tutto persuaso della verità della sua propria miseria, esse sono il fiore della più fina di tutte le vanità; posciachè rare volte succede, che quegli che le proferisce, o le creda egli stesso, o effettivamente desideri, che quelli ai quali le

le dice le credano; anzi piuttosto desidera essere tenuto per umile, e così rassomiglia ai Rematori, che voltano la schiena al luogo, verso dove proccurano di andare con tutta la loro forza.

## CAPITOLO XI.

*Della Cura de' Vescovi per lo temporale.*

M'accusava un giorno verso di lui della poca attenzione, che aveva al Temporale del mio Vescovado, rispetto a cui mi rimetteva interamente alla fedeltà dei miei Economi; temeva che questa diligenza non fosse peccaminosa, perchè dovendo io una volta render conto a Dio di questi beni, nonostante non me ne voleva prendere cura alcuna di loro.

Ed io, rispose il Santo, vi dico per certo, che non mi sono mai fatto render conto da quello che maneggia le mie rendite, ed ho ben molta ragione di fidarmi più di lui, che di me; perchè oltre la sua fedeltà, che m'è abbastanza nota, egli è molto più buon Economo di me, che se me ne impacciassi, manderei il tutto in precipizio.

Ma, replicava io, v'è gran differenza tra i beni della Chiesa, e quelli del proprio Patrimonio, di cui si può farne ciò, che si vuole, e si può gittarli, donarli, e fare alto e basso a piacere: ma non può dirsi lo stesso di quelli della Chiesa. Certamente se si dovesse litigare per li beni temporali, mi troverei molto intricato; perchè quanto allo spirituale, che riguarda puramente il servizio di Dio, non ne cederei nemmeno un punto.

Il Santo cominciò a sorridere molto graziosamente. Dunque, diceva egli, i beni del vostro Patrimonio a vostro dire non saranno tanto di Dio, quanto sono quelli del vostro benefizio? Vi siete voi dimenticato il Salmo *Domini est terra* (*Psal.* 23. 1.)? Credete voi che sia lecito il dissipare il proprio Patrimonio, e che non si debba renderne conto a Dio?

Voi mi fate ricordare di un gran Signore, il quale benchè molto ricco era sì attento ai suoi affari, che ognuno l'accusava di avarizia, e tanto più lo biasimava, quanto più non aveva figliuoli, nè speranza di averne. Aveva questi un fratello Arcivescovo, di genio affatto contrario, ch'era tanto prodigo e liberale, che aveva già fatto molti debiti, e ridotte a mal passo le cose sue. Un giorno un Cavaliere rappresentando a questo gran Signo-

re,

re, che l'Arcivescovo suo Fratello manteneva una Corte da Principe, e faceva spese grandissime: lo so benissimo, disse il Signore, perchè ha i suoi benefizj solo persin che vive. Il Cavaliere gli ripigliò bruscamente, e voi Signore per quante vite credete voi di avere i Vostri Marchesati, e le vostre Contee?

Quel buon Signore non era del vostro parere, perchè credeva, che i beni della Chiesa si dovessero maneggiare a talento, ed i Patrimoniali doversi conservare come una cosa consacrata. Bisogna aver lo spirito uguale, e riguardar l'uno e l'altro come beni di Dio, che ci ha costituiti dispensatori e non dissipatori, e l'unica importanza è di essergli fedele nell'uno e nell'altro.

Lasciando il Patrimonio da parte, gli dissi, parliamo solo dei beni Ecclesiastici, che sono quelli che più mi premono; litighereste voi se foste perturbato nelle rendite del vostro Vescovato?

Avete voi dubbio alcuno di questo? mi dice, anzi che venderei la Patena per difendere il Calice.

E sollecitereste voi l'affare in persona?

Sì, disse, se vi fosse necessità: ma siccome raccolgo le mie rendite per via di un Proccuratore, così potrei ancor litigare per mezzo di un Sollecitatore; ma dal canto mio scriverei, e farei di tutto per difendere la mia Causa.

A che serve dunque, gli replicai, quella massima Evangelica: *Di dar la Tonaca a chi leva il Mantello* (*Matt.* 5. 40.)?

Rispose il Santo: non vedete voi che parla di quello ch'è nostro, e che i fondi del beneficio non sono nostri proprj, ma della Chiesa? del resto quanto alle rendite non me ne prenderei molto fastidio. Queste sono somiglianti alla Barba, che quanto più si rade tanto più cresce, ed a guisa di un Fonte, che quanto più si scava tanto più chiaro diventa: ma quando si gettano Pietre nel Pozzo, come fecero quelli della Palestina ne i pozzi di Abramo (*Genes.* 26. 15.) all'ora è il tempo di difendersi, voglio dire quando si attacca il fondo, e quando si vuol abbattere i fondamenti della Casa, cui siamo obbligati di conservare, e di difendere.

Finalmente mi portò una memorabile Sentenza di San Bernardo, che d'allora in poi mi son sempre ricordato. I buoni Vescovi, dice il Santo (*De Consid. l. 6. c. 6.*), governano il loro Temporale per via d'Economi, e lo Spirituale da sè medesimi: all'incontro i cattivi maneggiano il temporale colle proprie sue mani, se ne fanno render

der

der esatto conto dai suoi Agenti; ma quanto allo Spirituale si rimettono ai loro Vicarj Generali, agli Ufficiali ed Archidiaconi senza molto informarsi, se facciano bene il loro Uffizio.

Senza fallo se i Vescovi hanno sotto di loro i Curati, che li sollevano da una parte del governo Spirituale delle loro Greggie, essendo chiamati ad una parte della Pastoral sollecitudine, quanto più ragionevolmente possono essi riposarsi sopra dei suoi fedeli amministratori circa il temporale, per impiegarsi nell'orazione, nello studio, nell'amministrazione della parola, e dei Sagramenti, e in altre Episcopali funzioni?

Perchè non diranno essi ciò che diceva quel Re ad Abramo: *Datemi l'anime, e prendete il resto per voi; perchè l'anima è più che la Carne, ed il Corpo più che il vestimento* (*Gen.* 14. 21. *Matt.* 6. 26.).

## CAPITOLO XII.

### *Della Fretta.*

ERA egli nemico giurato della fretta, e per ordinario la chiamava la peste della divozione; posciachè la divozione è un fervore dolce e tranquillo, e l'altra è un movimento torpido e indiscreto, che demolisce in luogo di edificare.

Sopra tutto biasimava la fretta, con cui si fanno molte cose in una volta, e chiamava questo un voler infilzare più di un ago in un colpo. Chi intraprende due opere nello stesso tempo non può riuscire, nè far bene nè l'una nè l'altra.

Quando faceva qualche cosa, o trattava di qualche affare, v'applicava tutto il suo spirito, come se non avesse avuto altro affare, e come se questa fosse stata l'ultima cosa che avesse avuto a fare in questo Mondo.

Alle volte quando veniva osservato che passava molte ore con gente di basso affare, che l'occupavano in cose di poco momento, soleva dire: queste cose a loro pajono grandi, e desiderano di esser consolati come se veramente fossero tali. Dio sa benissimo, ch'io non ho bisogno d'impiego più grande, e che ogni occupazione m'è indifferente, purchè essa riguardi il suo servizio. In tanto che so quest'opera, benchè picciola, non sono obbligato di farne altre. E non sarà forse un'opera abbastanza grande il fare la volontà di Dio?

Le picciole azioni diventano molto grandi, quando son fatte con gran desiderio di piacere a Dio, il quale rimerita i nostri servizj, e li misura non dall'eccellenza dell'opera, ma dall'amore che l'accompagna, e l'amore dalla sua purità, e la purità dall'unità della sua intenzione.

## CAPITOLO XIII.

*Del sentimento della Divina presenza.*

Si ricerca, cosa si debba fare quando Dio ci priva delle sue consolazioni, e della dolcezza del sentimento della sua presenza.

All'ora è il tempo che dobbiam far conoscere, se seguitiam Gesù Cristo solo per chiedergli il pane, come quelle ciurme che lo seguitavano nel Diserto, o pure se abbiamo il cuore pronto a dire cogli Appostoli: *Andiamo e muojamo con lui* (*Joan.* 11. 16.): Quante persone amano il Salvatore sul Monte Tabor, che l'abbandonano quando si tratta di seguitarlo sul Monte Calvario, a guisa delle Rondinelle che fuggono da' freddi Paesi, e volano verso le parti più calde?

Sapete voi cosa si dee fare quando Dio ci leva quella soddisfazione sensibile, quella soavità, e quella consolazione? Bisogna ringraziarlo tanto come se avessimo ricevuto un favore, appunto come un valoroso soldato ringrazia il suo Capitano quando l'impiega in occasioni scabrose e difficili, perchè così gli dà da conoscere la stima che fà del suo coraggio, del suo affetto, e della sua fedeltà.

Lo spirito maligno intendeva ben questo, quando disse a Dio (*Cap.* 1. *v.* 9.): *Credete voi che Giobbe vi serva per niente? egli vi serve perchè gli torna conto: provatelo un poco, e poi vedrete se vi sarà fedele.* Ecco Giobbe esposto ad una prova sì grande che resta immobile, come uno scoglio tra l'onde, e sempre fermo nella sua rettitudine; e questa è la ragione per cui gli fu poi restituito il tutto reduplicatamente.

Ma non dobbiam noi piuttosto ringraziar Dio quando ci manda consolazioni? senza dubbio: ma dobbiam fare ancora lo stesso quando ce le leva per dir con Davidde (*Psal.* 13. 1.): *Io benedirò il Signore in ogni tempo, la sua lode sarà sempre in mia bocca;* e con Giobbe (*Cap.* 1. *v.* 24.): *Il Signore mi diede questi beni, il Signore me gli ha levati, sia benedetto il suo santo nome.*

Il

Il Figliuolo ringrazia la Madre, quando essa gli dà cose dolci, e piange quando gliele leva, perchè gli generano i vermi. La ringrazia, perchè gli piacciono le cose dolci, e piange perchè appunto è un fanciullo, che non conosce il bene, che sua Madre gli fa privandolo di questo nutrimento per lui sì nocivo. Ecco il ritratto di chi si lamenta per la privazione delle Spirituali consolazioni.

O quanto diversi siam noi da quei gran Santi, l'uno dei quali diceva tra le consolazioni: Ritiratevi da me o Signore; l'altro: è abbastanza, o Signore, è abbastanza; ed un altro: E' troppo, è troppo per un mortale; ed un altro ancora, cioè il nostro Santo Padre: trattenete o Signore il diluvio dei vostri favori, e delle vostre consolazioni, che io sono già annegato e sommerso. Quindi vi sono somiglianti a S. Pietro, che direbbono con lui: *Noi stiam quì molto bene, fabbrichiamoci tre Tabernacoli* (*Matt.* 17. 4.).

Se voi volete sapere la ragione per cui v'ho detto, che bisogna ringraziar Dio della sottrazione delle sue consolazioni, quest'è: 1. Perchè bisogna benedirlo in tutti gli avvenimenti, ed adorare in tutte le cose la sua volontà, le sue disposizioni, e gli ordini della sua providenza. 2. Perchè egli non fa niente che per nostro bene, e per nostro meglio. 3. Perchè il tutto si converte in bene, per quelli che l'amano, e che sono da lui amati. 4. *Perchè noi siamo figliuoli della* Croce, *e dobbiamo rallegrarci nella partecipazione dei patimenti di nostro Signore* (1. *Pet.* 4. 23.). 5. Perchè nella desolazione, e nelle aridità abbiam mezzi più proprj per dar da conoscere a Dio la nostra fedeltà. *6.* Perchè la dolcezza delle consolazioni sensibili genera per ordinario il verme della compiacenza; e la compiacenza produce l'orgoglio, ch'è il veleno dell'anima e la corruzione di ogni opera buona. 7. Perchè finalmente nelle consolazioni siam molto soggetti ad ingannarci, e che in luogo di amar il Dio delle consolazioni, ci tratteniamo ad accarezzare le consolazioni di Dio, il che è un artificio molto notabile dell' Inimico giurato della nostra salute.

Conchiuderò colle parole del nostro Santo, che sono un ristretto di tutto ciò che fin ora ho proposto. „ Quando „ Dio, dice egli, ci spoglia alle volte delle consolazio- „ ni, e del sentimento della sua presenza, questo succe- „ de, acciocchè quello ch'è sensibile non occupi più il „ nostro cuore, ma sia tutto di lui solo, e del suo be- „ neplacito, come fece Gesù-Cristo a quella Donna che

„ volendo abbracciare, ed attaccarsi a' suoi Piedi, fu da „ lui mandata altrove: *Non mi toccate*, le disse, *ma andate a dire a Simone ed a' miei Fratelli* ec. (*Joan*. 20. 17.).

Siccome Giacobbe levò senza fatica la pelle di cui sua Madre aveva coperto il suo collo, e le sue mani, perchè non era attaccata, il che non sarebbe succeduto ad Esaù senza sentir dolore, e senza farlo gridare (*Genes*. 27.) così quando noi ci lamentiamo in tempo che Dio ci leva le consolazioni sensibili, quest'è segno che esse sono attaccate al nostro Cuore, ovvero che il nostro Cuore è a quelle attaccato. Ma quando noi sopportiamo questa privazione senza lamentarci, è un segno ben chiaro, che Iddio solo è la porzione del nostro Cuore, e che la Creatura non ha parte alcuna del nostro cuore. O quanto felice è l'anima, di cui Iddio solo è il Signore ed il Padrone!

## CAPITOLO XIV.

### *Utilità delle Malattie*.

UN Uomo di qualità, che aveva gran ricchezze, e che le impiegava, per non dire che se ne abusava, in sontuosi e magnifici apparati, ed in ispese eccessive, principalmente in far una splendida Tavola, ed in darsi bel tempo, essendo caduto a letto per una grandissima malattia, che lo ridusse vicino alla tomba, e che credevasi essergli venuta da replezione di stomaco, e per altri eccessi, che cagionano perniziose conseguenze, fu questi raccomandato alle orazioni del Santo, dicendogli ch'era coricato in letto, e gravemente tormentato.

Il Santo rispose freddamente: quegli che altre volte si burlava del merito dell'opere buone, sente ora l'effetto del merito delle cattive. I Medici gli hanno sovente detto, che coi suoi eccessi rovinerebbe la sua salute. Piaccia a Dio, che la perdita della salute del corpo gli faccia trovare la salute dell'anima, che così avrebbe fatto un gran guadagno. Iddio sa rompere il sacco e consolare un Cuore con la vera allegrezza della salute, e fortificarlo col suo sovrano spirito (*Ps*. 50. 13. *Joan*. 5. 14.). Ditegli che abbia confidenza; questa infermità non sarà mortale, ma per gloria di Dio; e che se in avvenire non regolerà meglio la sua condotta, gli succederà qualche cosa di peggio.

Queste parole riferite all'ammalato lo consolarono maravigliosamente; ma l'aculeo della minaccia misto col

mele

mele (*Pſ.* 112. 126.) punſe la ſua carne con un sì ſanto timore, che con la ſua converſione fece Profeta il noſtro Santo; Poſciachè i ſuoi coſtumi furono talmente mutati, che quelli che l'avevano veduto prima della ſua malattia, non lo conſcevano più quando ſi alzò dal letto.

Eſſendo guarito dopo eſſer ſtato in Chieſa a render grazie a Dio, andò a trovare il Santo per ringraziarlo delle ſue orazioni; il quale così gli parlò amichevolmente: „ Sentitemi, ſpeſſe volte c' intervengono per una giuſtizia d'Iddio temperata dalla ſua miſericordia ſomiglianti diſgrazie, acciocchè ſiccome noi non facciamo molte penitenze volontarie per li noſtri peccati, ne facciamo almeno un poco di neceſſarie. Ma beato chi sa profittarſene, e che sa fare di neceſſità virtù. Iddio non fa queſta grazia a tutti, e non manifeſta loro i ſuoi Giudizj con tanta bontà. Ringraziatelo che la ſua verga vi ha trattato sì paternamente. E' molto buono per voi l'eſſere ſtato un poco umiliato (*Pſ.* 22. 7.), acciocchè impariate a conoſcere i ſuoi ordini pieni di giuſtizia.

## CAPITOLO XV.

### *De' Deſiderj.*

IL Noſtro Santo faceva gran conto de' deſiderj, e diceva che dal loro buon uſo dipende tutto l'avanzamento del noſtro ſpirituale Edifizio.

Per fare un gran progreſſo nel divino amore, in cui conſiſte tutta la noſtra perfezione, biſogna avere un continuo deſiderio di amar ſempre più, e di raſſomigliare a quegli Uccelli del Profeta (*Ezech.* 1. 9.), che volavano ſempre più avanti ſenza ritornar indietro; ed al grand' Appoſtolo (*Philip.* 3. 13.), che s'avanzava ſempre più ſenza mai guardare indietro, e ſenza penſare di eſſer giunto allo ſcopo, perchè nelle coſe ſpirituali, e nel ſanto amore niente deve baſtare, la ſufficienza conſiſtendo principalmente nel deſiderio d'abbondanza maggiore, poſciachè in queſto Mondo la Carità per grande che ce la figuriamo che poſſa eſſere, può non oſtante creſcere ſempre più, non trovandoſi compito lo ſtato della ſua ſuſſiſtenza, e del ſuo accreſcimento, ſe non che dopo queſta vita nel Cielo.

Stimava grandemente quel detto di S. Bernardo: *Amo quia amo, amo ut amem* (*Serm.* 83. *in Cant. num.* 4.). Amo

Dio perchè l'amo, e l'amo per amarlo ancor più. Quegli non ama Dio abbaſtanza, che non deſidera di amarlo ancor più di quello che l'ama. Un animo grande e coraggioſo non ſi contenta di amarlo con tutto il ſuo Cuore; perchè ſapendo che egli è più grande del Cuore, vorrebbe avere un Cuore più grande per amarlo ancor più.

## CAPITOLO XVI.

### *De' Lamenti.*

MI lamentava un giorno col noſtro Santo di alcuni torti molto manifeſti fattimi da perſone di gran virtù, ed egli mi riſpoſe: non ſapete voi che l'Api, che fanno il mele, ſono quelle, che pungono più vivamente?

Dopo di che applicò alla mia piaga queſta ſalutare unzione. Conſiderate, mi diſſe, da chi è ſtato tradito Gesù Criſto. Aſcoltate ciò che un Profeta (*Zac.* 13. 6.), gli fa dire circa le piaghe del ſuo corpo. Ho ricevuto, dice egli, queſte piaghe nella Caſa di quelli, che m'amavano. Quelle perſone ſono bensì virtuoſe, ma ingannate da un falſo zelo; Onde biſogna credere, che ſubito, che conoſceranno la verità, le faranno giuſtizia. Vi ſono ventiquattro ore nel giorno; ed ognuna ha il ſuo male quanto baſta. Pregate Iddio che illumini gli occhi loro, e che vi liberi dalla calunnia degli uomini. Alla fine, è pure dovere di un vero Criſtiano di benedire quei che lo maledicono, di pregare per quelli che lo perſeguitano, e di rendere il bene per male, ſe vuol eſſer figlio del Padre Celeſte, *che fa riſplendere il Sole, e fa piovere tanto ſopra i cattivi come ſopra i buoni* (*V.* 45.). Soſpirate dolcemente avanti Iddio, e ditegli, *Maledicent & tu benedices* (*Pſ.* 108. 28.). Eſſi mi malediranno, e voi mi benedirete.

Mi diede poi un conſiglio molto ſalutare, dicendomi, che ſe il lamento non era giuſto, ed il male grande ed urgente, farà ſempre degno di biaſimo, e contraſſegno di un'anima debole, e troppo amante di sè medeſima.

Egli voleva, che un vero ſervo di Dio ſi lamentaſſe rare volte, ed ancor meno deſideraſſe, che gli altri ſi lamentaſſero con lui, dicendo che quelli, che ſi lamentano cogli altri, per fare che quelli ſi lamentino poi con loro, raſſomigliano a quei fanciulli, che eſſendoſi offeſi un dito s'acchetano quando la Nutrice gli ſoffia ſopra un poco, o finge di piangere con loro. In tanto il Mondo è pieno di queſte condoglienze, e la maggior parte non

ſono

ſono che dolori ſtudiati, ed artificioſi in apparenza, di che ci può eſſer teſtimonio quella Donna, che veſtì il duolo per la falſa nuova della morte di ſuo Marito, e non volle laſciarlo, quando ſe le recò il vero avviſo, ch'egli era in vita, dicendo che il duolo le conveniva ancor meglio che prima.

Tutte le angoſcie, che ci poſſono ſuccedere, ſpariſcono come le ſtelle in preſenza del Sole, quando ſono rimirate per mezzo della croce di Gesù Criſto (*V. Tract. de Paſſione Domini c. 4. n. 7. apud S. Bern.*). E qual membro oſerebbe lamentarſi ſotto un capo sì pieno di dolori? Dalla mira delle amarezze del Salvatore ſi forma il rimedio di tutti i noſtri mali, che ſi mutano in beni colla pazienza, nello ſteſſo modo, che l'Ape cangia in mele sì dolce il ſucco del Timo, ch'è un'erba tanto amara.

Se noi abbiamo coraggio, e forza abbaſtanza da ſoffocar dentro di noi il noſtro dolore, e ſe ſiamo troppo deboli per mettere in pratica il conſiglio dell'Appoſtolo (*Heb. 10. Gal. 6. 2. Cor. 12.*), che vuole, che ſopportiamo con allegrezza, e che ci glorifichiamo nelle Croci, d'onde è molto lontano colui, che ſi lamenta; abbiamo almeno un poco di prudenza di non ſpargere i noſtri lamenti ſe non che nel ſeno, non ſolo di perſone amiche e confidenti, ma che abbiano lo ſpirito ſodo, e riſoluto, perchè in luogo di conſolarli, ſe ſono deboli, parteciperanno della noſtra indiſpoſizione, ed in luogo di diminuirla, raddolcirla, e rimediarvi, l'inaſpriranno, e l'aumenteranno unendovi la ſua propria.

Il male di tutto queſto è, che il dolore non ſolo è importuno nei ſuoi lamenti, ma ancora inconſiderato, propalando indiſcretamente il ſuo riſentimento al primo in cui s'incontra, che ſe di queſto non gli cale, ſe ne burla della noſtra debolezza; e ſe ſi uniſce a noi, raddoppia, e rallunga il noſtro male, eſſendo la ſua compaſſione, come l'olio gettato ſul fuoco, che aumenta la fiamma in luogo di ammorzarla.

Ad una Donna, che ſi lamentava verſo di lui, che ſuo Marito la laſciava quand'era ſano per andare alla guerra, donde quando ritornava o ferito, o ammalato, era sì faſtidioſo, che non v'era mezzo di potervisi accoſtare:

Coſa s'avrà da fare con voi, riſpoſe il Santo, per contentarvi? voſtro Marito non vuol reſtar con voi quand'è ſano, nè voi volete ſtare con lui quand'è ammalato; ſe voi v'amaſte ſolo in Dio, non ſareſte ſoggetti a queſte

vicissitudini, la vostra amicizia sarebbe sempre uguale, in assenza, ed in presenza, in malattia, ed in salute. Chiedete a Dio questa grazia con gran premura, altramente ho poca speranza del vostro riposo.

## CAPITOLO XVII.

*Della perfetta rassegnazione della volontà di Dio.*

Essendo il Santo a Parigi l'anno *1619.* un Signor di distinzione, che aveva accompagnato i Principi di Savoja nel viaggio che fecero verso quella Città, cadè sì gravemente ammalato, che i Medici stimarono, che non si potesse più riavere.

Questo Signore essendo costituito in istato tale desiderò d'essere assistito dal nostro Santo. Sopportava i dolori della sua malattia con molta costanza, ma si perturbava per cose di pochissima importanza. Sopra di che il Santo mi disse: O quanto è deplorabile la debolezza umana! quest'uomo è tenuto per valoroso e grande, tanto in guerra quanto negli affari dello Stato, e d'essere molto giudizioso; e frattanto osservate in che minuzie tiene occupato il suo spirito.

Non si lamentava tanto d'essere ammalato, nè di morire, quanto il dovergli ciò succedere fuor del suo paese, e di sua casa. Gli dispiaceva il dolore di sua Moglie, il non avere la sua assistenza, e la presenza dei suoi Figliuoli per dar loro la sua benedizione, ed ora desiderava di aver il suo solito Medico, che conosceva la sua complessione da lungo tempo in qua. Raccomandava caldamente, e con grandi istanze di non esser seppellito a Parigi, ma che si portasse il suo corpo alla Patria per esser messo nella Tomba dei suoi Maggiori; che se gli facesse un Epitaffio; che fosse accompagnato alla sepoltura con un certo apparecchio; e che se gli facessero i Funerali nella tale, e tale maniera.

Si lamentava dell'aria di Parigi, dell'acqua, delle Medicine, dei Medici, dei Chirurgi, dei Speziali, dei suoi Servidori, del suo alloggio, della sua camera, del suo letto, ed in somma di tutto. In somma non poteva morire in pace, perchè non moriva nel luogo in cui avrebbe desiderato di morire.

Quando gli veniva detto, che aveva tutte le assistenze desiderabili, tanto pel corpo, quanto per l'anima, e che quelli, la di cui assenza tanto gli rincresceva, se fossero stati

ti presenti, avrebbono solo aumentato il suo dispiacere; a tutte le consolazioni, che si potevano proporgli, avea in pronto riposte maravigliose, che gli aumentavano solo il suo male, gl' inasprivano il suo dolore, tanto era ingegnoso in tormentarsi.

Finalmente morì tra tutte queste perplessità munito dei Sagramenti, e molto bene rassegnato alla volontà di Dio. Sopra di che il Santo mi disse: che non basta il voler ciò che vuole Iddio, ma che bisogna volerlo nella stessa maniera in cui egli lo vuole, e con tutte le sue circostanze. Per esempio nello stato di malattia dobbiam volere esser ammalati, poichè così piace a Dio, e della stessa malattia, e non di un' altra, ed in tal luogo, ed in tal tempo, e tra quelle persone che Dio ha voluto. In somma in tutte le cose bisogna prender la legge della santissima volontà di Dio.

O quanto beato è quegli, che dal fondo del suo cuore può dire a Dio: Fate pure ciò che vi piace, e come vi piace. *Io son vostro servo e figlio della vostra serva; Son vostro, salvatemi; Non perdete l' anima mia con gli empj, e non rigettate l' opera delle vostre mani* (*Luc.* 10. 20. *Ps.* 11. 849.). Questo fu l' insegnamento che imparai in quest' occasione.

## CAPITOLO XVIII.

*Dell' abbondanza delle consolazioni, che avea il Santo.*

SE voi sapeste, diceva egli un giorno ad una persona sua confidente, come Dio tratta il mio cuore, ringraziereste la sua bontà, e lo supplichereste, che mi dasse lo spirito di consiglio e di forza per eseguire l' inspirazioni di sapienza, e d' intelligenza, che mi concede.

Più volte ha ancor detto a me la stessa cosa, benchè in altri termini. Aimè, diceva egli alle volte, *quanto è buono il Dio d' Israello con quelli che sono retti di cuore* (*Ps.* 72. 1.), poichè è tanto buono con quelli che n' hanno un sì tristo come il mio, e sì poco attento alle sue grazie, e sì propenso verso la terra. *O quanto dolce è il suo spirito verso l' anime, che l' amano, che lo cercano con tutto il loro potere. Certamente il suo nome è a guisa di un balsamo sparso fuori del vaso* (*Thren.* 30. 25. *Cant.* 1. 2.). Non bisogna maravigliarsi se tanti che hanno sì gran coraggio lo seguono con tanta divozione, cioè corrono con tanta prontezza, ed allegrezza dietro l' odore dei suoi profumi (*V.* 3. 1. *Joan.* 2. 27.). O quante cose c' insegna l' unzione di Dio, e con quanto dolce chiarezza, che non si sa appien discer-

discernere, se la dolcezza sia più grata della chiarezza, o la chiarezza più amabile della dolcezza.

Mio Dio! ma io tremo alle volte per timore, che Dio non mi conceda il Paradiso in questo Mondo. Io non so propriamente cosa sia l'avversità. Non ho mai provato la povertà. I dolori, ch'io ho sentito, altro non fecero, che solleticarmi. Le calunnie sono croci di vento, la di cui memoria perisce col suono. Ma la privazione dei mali è una cosa da niente in comparazione dei beni temporali, e spirituali concedutemi in tanta copia, che vi sono dentro sino gli occhi, ed in mezzo a tutto questo resto insensibile nelle mie ingratitudini. Ajutatemi di grazia alle volte a ringraziar Dio, ed a pregarlo.

Egli conosce bene la mia difficoltà, e la mia debolezza trattandomi così da fanciullo, e dandomi il latte in luogo di nutrimento più sodo. Quando mi sarà egli la grazia dopo aver tanto goduto i suoi favori di farmi gemere un poco sotto la Croce, poichè per regnare con lui, bisogna ancora soffrire con lui (2. *Timot.* 12.)?

E cosa certa che bisogna o amarlo o morire, ovvero piuttosto, che bisogna morire per amarlo, cioè morire ad ogni altro amore, per non vivere, che col suo, e per quello ch'è morto per farci vivere eternamente tra le braccia della sua bontà.

„ O quanto è buono il vivere solo in Dio, e non affa-
„ ticare, e non rallegrarsi che in Dio!

„ In avvenire mediante la grazia d'Iddio non voglio
„ più esser niente di alcuno, nè che alcuno sia niente per
„ me, se non che in Dio, e per Dio solo. Spero di po-
„ ter adempire anco questo, dopo che m'avrò grande-
„ mente umiliato avanti lui. Viva Dio, che il tutto mi
„ pare un niente fuori di lui, in cui, e per cui amo ora
„ più l'anime teneramente.

„ Quando verrà mai il tempo, che quest'amor natura-
„ le del sangue, delle convenienze, delle corrispondenze,
„ del decoro, della simpatia, e delle grazie sia purifica-
„ to, e ridotto alla perfetta ubbidienza dell'amore tut-
„ to puro, e del beneplacito di Dio?

„ Quando sarà mai, che quest'amor proprio non de-
„ sidererà più le apparenze, ed i contrassegni esteriori;
„ ma resterà pienamente soddisfatto col riflettere all'in-
„ variabile, ed immutabile sicurezza, che Dio gli dà del-
„ la sua perpetuità? Cosa può aggiungere la presenza ad
„ un amore, che Dio ha fatto, che mantiene, e che so-
„ sten-

„ ſtenta? che contraſſegni di perſeveranza ſi può eſigere „ da un' unione d'animi creata da Dio? La preſenza, e „ la diſtanza non potranno mai alterare un amore che „ Dio ſteſſo ha formato.

Confeſſo il vero, che udendo tutte queſte parole dalla bocca del noſtro Santo, il mio cuore era tutto infiammato a guiſa dei Diſcepoli d'Emaus, parendomi queſte parole ſomiglianti ad ardentiſſime fiamme, che m'accendeſſero un incendio interiore. Quando verrà mai il tempo, che ameremo nel Cielo invariabilmente, e ſenza intermiſſione quello che ci ha amati con un'eterna Carità, e che ci ha allettati al ſuo amore per ſua mera pietà?

## CAPITOLO XIX.

*Della Bonaccia nella Tempeſta.*

E' Coſa molto facile il reggere un Vaſcello, quando il Mare è tranquillo, e quando il vento è favorevole; ma non già tra i turbini, e le tempeſte. Quì ſi conoſce l'abilità del Piloto. Gli Spiriti volgari ſe la paſſano molto bene quando tutto va a modo loro, ma la vera virtù ſi conoſce ſolo tra le contraddizioni.

Il noſtro Santo quanto più era moleſtato, tanto più era tranquillo, ed a guiſa della palma, quanto più era battuto dai venti, tanto più profonde gettava le ſue radici, e qual nuovo Sanſone trovava il mele nella gola dei Lioni, e la pace nella guerra. A guiſa dei tre fanciulli trovava la rugiada nelle fornaci, le roſe nelle ſpine, le perle nel mare, l'olio nei ſcogli, e la dolcezza nella più grande amarezza. Le tempeſte lo conducevano al porto; trovava la ſua ſalute appreſſo gl'inimici, ed a guiſa di Lione incontrava il ſuo aſilo nel ventre della Balena.

„ Ecco come ſi ſpiega egli ſteſſo. Da qualche tempo „ in qua le tante oppoſizioni, e ſecrete contraddizioni, „ che ſono ſopraggiunte a ſturbare la mia tranquillità „ mi recano una pace sì dolce, e sì ſoave, che non ha „ pari, e mi preſagiſcono il proſſimo ſtabilimento dell' „ anima mia nel ſuo Dio, il che con tutta verità è l'u„ nica ambizione, e l'unico deſiderio dell'anima mia, e „ del mio cuore.

## CAPITOLO XX.

*Di quelli che desiderano di morire.*

VOI mi chiedete, s'è lecito il desiderare la morte per non offendere più Dio.

Vi risponderò ciò che altre volte ho udito dire dal nostro Santo in questo proposito: E' sempre pericoloso, diceva egli, il desiderare la morte, perchè questo desiderio rare volte si trova, se non in quelle persone, che sono giunte ad un alto grado di perfezione, ovvero in certi spiriti malinconici, e non in quelli di mezzana statura; come presso poco saremo noi stessi.

Si porta l'esempio di Davide, e di S. Paolo, e di alcuni altri Santi, che hanno avuto questo desiderio: ma sarebbe bene una gran prosunzione il parlare come questi Santi, senza avere la loro Santità, e sarebbe una vanità inescusabile il credere di avere la loro Santità.

Il far questo desiderio per malinconia, per isdegno, e per noja di questa vita è un'altra estremità molto vicina alla disperazione.

Ma, dirà un altro, questo è per non offender più Dio.

Bisogna che l'odio del peccato sia molto stupendo in un'anima per farle far questo desiderio, essendo che i Santi non l'hanno fatto se non che per goder Dio, e per maggiormente glorificarlo, e non per fine di non più offenderlo. Dicasi ciò che si vuole, che io credo, che sia cosa molto malagevole l'aver questo sol motivo per desiderare la morte: Vi sono molte altre cose che dispiacciono nella vita, e che ce la fanno comparire piena di fastidj, e poi alla fine non è tanto il desiderio di glorificar Dio, che fa dir queste parole, se non col cuore almeno con la bocca, quanto quello di non disonorarlo, e di non diminuire la sua gloria esteriore con le nostre offese.

Per altro a che fine questi tali indirizzano questo suo desiderio? Forse per andare a godere la gloria del Paradiso? Ma per andarvi non basta il non peccare, bisogna ancor fare del bene, e farlo in maniera, che piaccia a Dio, alla qual cosa ha promesso questa gran ricompensa. Sarà forse per andare al Purgatorio? Io tengo per certo, che se questi fossero sull'orlo della porta, rivocherebbono il loro desiderio, e dimanderebbono di ritornare in questa vita per fare un secolo intero di austera peniten-

nitenza, piuttosto che di restare un poco di tempo in quelle fiamme divoratrici, ed in quegli spaventevoli ardori (*Isaia* 33. 14.).



# PARTE UNDECIMA.

## CAPITOLO PRIMO.

### Della *Pazienza*.

MI lamentava un giorno col nostro Santo di certa grande, ed enorme ingiuria, che m' era stata fatta. Mi rispose: Se parlassi con un altro diverso da voi, procurerei di trovar qualche lenitivo di consolazione. Ma il vostro rango, ed il puro amore, che io vi porto, mi dispenseranno da questa civiltà. Io non ho olio da spandere sulla vostra piaga, di cui se mi movessi a compassione, forse che raddoppierei l' infiammazione. Per questo non posso se non lavarla con l' aceto, ed applicarle del sale.

In fine del vostro lamento diceste, che bisogna avere una prodigiosa pazienza, e molto esercitata per soffrire somiglianti assalti senza proferire nemmeno una parola.

Per verità bisogna, che la vostra non sia molto gagliarda, poichè vi lamentate sì altamente.

Ma, Padre mio, gli diceva, io l' ho detto solamente nel vostro seno, ed alle orecchie del vostro cuore: A chi dovrà ricorrere un figliuolo quando è appassionato, se non al suo caro Padre?

O caro figliuolo, e fanciullo, mi disse, fino a quando amerete la vostra fanciullezza? Dunque il Padre degli altri, e quegli cui Iddio ha dato il rango di Padre nella sua Chiesa, dovrà far da fanciullo? quando siam piccioli, dice San Paolo (1. *Cor.* 13. 11.), bisogna parlare da piccioli, ma non quando si è grande. E' cosa piacevole il sentire a balbutire un fanciullo lattante; ma non già uno, che non è più fanciullo. Volete voi, che in luogo di sodo nutrimento vi dia del latte, e cibi da fanciullo, e ch' io proccuri di mitigare il vostro male a guisa di una Nutrice? Non avete voi denti per masticare il duro pane del dolore, e dell' afflizione?

E' una cosa strana il vederti a fare i vostri lamenti con un Padre terrestre, voi che li dovreste dire solo al Padre

dre Celeste con Davidde: *Ho taciuto, e non ho aperto la bocca, perchè siete stato voi, o Dio, che avete fatto questo colpo* (*Psal.* 63. 2.).

Non è stato Dio, direte voi, ma gli uomini, ed un' assemblea di malvagj.

Dunque voi non sapete conoscere, e ben distinguere la volontà di Dio, che si chiama di permissione, che si serve della malizia degli uomini o per correggervi, o per esercitarvi nella virtù. Giobbe (*C.* 1. *v.* 21.) la intendeva meglio di voi, perchè disse: *Dio m'aveva dato i beni, Dio me gli ha levati*. Non dice il Demonio, e gli assassini, ma riguarda solo la mano di Dio, che fa tutte queste cose con quegli stromenti che più le piace.

Voi siete ben lontano dallo spirito di quello che diceva, che la verga, ed il bastone, con cui Dio lo percuoteva, gli recavano consolazione (*Psal.* 22. 4.), e ch'era come un uomo abbandonato, e senza soccorso, e niente di meno libero tra i morti (*Ps.* 87. 5. *Ps.* 37. 14.). Ch'era come un sordo, ed un muto senza rispondere all' ingiurie, che gli venivano dette (*Ps.* 38. 3.). Che taceva, e s'era umiliato, e che avea soffocate le parole nella sua bocca, che avrebbono potuto servire a giustificarlo, ed a difendere la sua innocenza.

Ma, Padre mio, mi direte voi, da quando in qua siete voi diventato sì rigoroso, ed avete mutato la dolcezza in crudeltà, come diceva Giobbe a Dio: dov'è la vostra antica compassione? (*Job* 10. 21. *Ps.* 80. 50.)

Sappiate, che sarà sempre, ed è ancora la stessa, che fu per lo passato, perchè Dio sa, se vi amo, e se io amo me stesso più di voi: il rimprovero che vi fo è quello, che farei all' anima mia propria, se fosse caduta in una simile leggerezza.

Per verità è segno, che quest' oltraggio non vi piace, poichè ve ne lamentate; ma essendo noi soliti di lamentarci delle cose che ci piacciono, anzi ce ne rallegriamo, ed abbiam gusto, che gli altri si congratulino con noi, come si vede dalla parabola della pecorella, e della dramma, che furono ritrovate.

Voi mi dite, che questo è verissimo.

O Uomo di poca fede, e di poca pazienza. Cosa sarà dunque delle nostre Massime Evangeliche, che c' insegnano di presentare le guancie a chi ci vuol ingiuriare; di dare la nostra tonaca a chi ci leva il mantello; della beatitudine dei perseguitati; della benedizione di quelli che ci maledi-

cono; dell' orazione per quelli che ci perseguitano; dell' amore cordiale ed efficace verso i nostri nemici? Sono questi a nostro parere puri ornamenti, e non il sigillo dello Sposo, con cui vuole, che sigilliamo i nostri cuori, e le nostre braccia, cioè i nostri pensieri, e le nostre opere.

Dunque per questa volta dovrò perdonarvela per indulgenza, secondo il detto dell' Appostolo; ma con obbligo però, che siate più coraggioso in avvenire, e che chiuderete, e custodirete sotto silenzio somiglianti favori, quando piacerà a Dio d' inviarvene, non lasciandoli traspirare al di fuori; e che ne renderete grazie al Padre nel vostro cuore, che si degna concedervi una picciola particella della Croce del suo Figliuolo.

Avete voi dunque piacere di portarne una d' oro sul vostro petto, e poi non ne potete sopportare una picciola sul vostro cuore senza farla uscire per via dei lamenti? Voi biasimate per così dire la pazienza, quando l' avete perduta, e poi vorreste, che vi tenessi per paziente, sentendo i vostri lamenti; quasi che lo sforzo più grande della pazienza fosse il non vendicarsi, e non già il non lamentarsi.

Per altro mi pare, che abbiate torto di chiamare in vostro ajuto la pazienza per l' ingiuria di cui vi lamentate, che non è tanto grande, che vi sia bisogno di un sì potente soccorso, perchè basterebbe che aveste l'ajuto di un poco di modestia, e di silenzio.

Così mi licenziò con mio rossore, ma restai sì fortificato da questa mia caduta, che nell' uscire di sua casa mi pareva che tutti gli affronti del Mondo non m' avrebbono cavato una parola di bocca.

Il Santo replica la stessa cosa in una delle sue lettere. „ Non v' è cosa, dice egli, che ci possa portare in questo Mondo tranquillità maggiore quanto la frequente „ considerazione delle afflizioni, delle necessità, dei dispregi, delle calunnie, delle ingiurie, ed abbiezioni, „ che tollerò nostro Signore dalla sua nascita fino alla „ sua dolorosa morte. A fronte di tante amarezze abbiam „ pur torto di chiamare col nome di avversità, di pene, „ e di offese i piccioli accidenti, che ci succedono; e „ non ci vergogniamo noi chiedere da lui la sua pazienza per cose di sì poco momento? essendo che solo un „ poco di modestia dovrebbe essere abbastanza per sopportare pacificamente gli affronti, che pretendiamo esserci fatti.

## CAPITOLO II.

*Delle buone inclinazioni.*

„ SE voi avete buone inclinazioni naturali, dice il no-
„ stro Santo, ricordatevi che questi sono beni, dell'
„ uso dei quali dovrete renderne conto. Abbiate dunque
„ molta cura di bene impiegarli in servizio di quello,
„ che ve gli ha dati. Piantate sopra questi tronchi sel-
„ vatici l'innesto dell'eterna dilezione, che Dio è pron-
„ to a darvi, se con una perfetta abnegazione di voi
„ stesso, vi disponete a riceverla.

Vi sono persone naturalmente inclinate a certe virtù, come alla sobrietà, alla modestia, alla carità, all'umiltà, alla pazienza, alla taciturnità, ed altre somiglianti, in cui, per poco che le coltivino, possono fare notabile progresso.

I Filosofi Pagani si sono resi illustri con la pratica di molte virtù morali, l'acquisto delle quali essendo dentro l'estensione delle nostre forze naturali, possiamo per conseguenza avanzarci in queste abitudini a proporzione, che noi ci esercitiamo in quegli atti frequentemente replicati.

E siccome i primi principj di certe arti si facilitano dalla disposizione del corpo, così per far progresso nelle virtù acquistate e morali, è molto utile la disposizione dello spirito. Ma cosa servirebbe ad un Cristiano l'acquisto di tutte le virtù morali, se alla fine perde l'anima sua (*Matt.* 16. 26.), cioè se tutte queste virtù non sono animate, e vivificate dalla grazia, e dalla carità, senza di cui il tutto è inutile per il Cielo secondo il detto dell'Appostolo?

## CAPITOLO III.

*Della Divozione.*

GUardate bene di non ingannarvi, mi diceva una volta, perchè si può esser molto divoto ed insieme molto cattivo.

Quelli, gli dissi, non sono divoti, ma Ipocriti.

No, replicò egli, io parlo della vera divozione.

Non potendo io sciorre quest'Enigma, lo supplicai che me lo spiegasse.

La divozione da sè e di sua natura, mi disse, è solo una virtù morale, ed acquistata, non divina ed infusa, al-

altrimenti sarebbe una virtù Teologale, il che non è vero (*S.Th.* 2.2.*q.* 81.*&* 82.).

E dunque una virtù subordinata a quella che si chiama virtù di Religione; e come dicono alcuni, è solo uno de' suoi atti, siccome la Religione è una virtù subordinata a quella delle quattro virtù Cardinali, che si chiama Giustizia.

Ora voi sapete bene, che tutte le virtù Morali fino la stessa Fede, e la Speranza, che sono virtù Teologali, sono compatibili col peccato mortale, ed all'ora sono del tutto sfigurate e morte, perchè sono prive della carità, ch'è la loro anima, e la loro vita.

E siccome si può avere la fede sino a trasportar le Montagne senza avere la carità; si può esser vero Profeta, ed insieme Uomo malvagio, come sono stati Saule, Balaam, e Caifa (1. Cor. 13.); si può far miracoli come si crede che n'abbia fatto Giuda, e ciò non ostante esser cattivi come lui; si può distribuire tutti i suoi beni a' poveri, e sopportare il martirio del fuoco, senza aver la Carità; così molto più facilmente si potrà esser molto divoto, ed insieme molto cattivo; poichè la divozione è una virtù di sua natura assai meno pregevole, che quelle di cui abbiamo or ora parlato.

Non vi dee dunque in conto alcuno parere strano, se vi ho detto, che si può essere molto divoto, e molto cattivo nello stesso tempo, poichè si può avere la fede, la misericordia, la pazienza, e la costanza, fino ai gradi sopradetti, e con tutto questo essere intaccato e guasto da molti vizj capitali, come dalla Superbia, dall'Invidia, dall'Odio, dall'Intemperanza, ed altri simili.

Qual sarà dunque il vero divoto? gli ritornai a dire.

Rispose: Vi replico che con questi vizj si può essere veramente divoto, e di avere la vera divozione, benchè ella sia morta.

All'ora soggiunsi: la divozione morta è ella una vera divozione?

Sì, è una vera divozione, come un corpo morto è veramente corpo benchè sia privo dell'anima.

Ma, dissi io, questo vero Corpo non è un vero Uomo?

Certo, rispose il Santo, non è un vero Uomo intero e perfetto, ma è il vero corpo di un Uomo, ed il corpo di un Uomo vero ma morto; così la divozione senza la Carità è una vera divozione, ma morta. Essa è una

vera divozione morta, e sfigurata, ma non già una vera divozione viva, e colla sua forma.

La Carità fa l'Uomo buono, e la divozione lo fa divoto. Se si perde la Carità, si perde la prima qualità, e non già la seconda col diventar cattivo; quindi vi dissi, che si può esser divoto e cattivo, siccome pel peccato mortale non si perdono tutte le abitudini acquistate, nè la fede, nè la speranza, quando questo non si faccia con atti espressi d'infedeltà, e di disperazione.

*Il nostro Santo insegna la stessa cosa nel primo Capitolo dell' Introduzione.*

## CAPITOLO IV.

*Della divozione, e della vocazione.*

UNA delle massime principali del nostro Santo era chè la divozione che non solo è contraria, ma ancora che non è conforme alla legittima vocazione di ciascheduno, senza fallo è una falsa divozione. Diceva ancora di più, e pretendeva che la divozione può convenire ad ogni sorta di vocazione, e che è a guisa di un liquore, che prende la forma del vaso in cui è posto.

Cosa sarà dunque l'esser divoto nella sua vocazione? Non è altro che il fare tutti i doveri e gli ufizj, cui siamo obbligati di fare per la nostra condizione, ma farli con fervore, attività ed allegrezza per l'onore ed amore di Dio, e con riferire il tutto alla sua gloria. Questo culto riguarda l'atto di Religione; e la vivacità e prontezza, e quell'amore della divozione si riferisce alla carità. Quegli che opera così è perfettamente divoto nella sua vocazione, e serve Dio per amore nel modo ch'egli desidera, ed è così secondo il suo cuore, e cammina secondo la sua volontà.

S. Tommaso (2. 2. *q.* 24. *art.* 9.) con Sant'Agostino insegna esservi tre Classi di divozione animata dalla Carità, i principianti, quegli avanzati, ed i perfetti.

I primi sono quelli che s'astengono dal peccato, resistono alle tentazioni, e mettono in esecuzione le mortificazioni interiori ed esteriori, e gli esercizj di virtù con fatica, e con difficoltà.

I secondi sono quelli, che eseguiscono queste stesse cose con più facilità, cioè con poco o niuno sforzo, perchè già corrono nella via del Signore col cuore aperto.

Gli

Gli ultimi ſono quelli, che fanno le ſteſſe coſe con allegrezza, e con un eſtremo contento.

I primi operano per Dio, ma un poco tardamente, i ſecondi con un poco più di preſtezza, e gli ultimi corrono e volano con piacere ed allegrezza (*Filot. p. 1. c. 1.*). „ La carità e la divozione ſono tra loro differenti come „ il fuoco e la fiamma, tanto più che la carità eſſendo „ un fuoco ſpirituale, quando è molto infiammata ſi chia- „ ma divozione, di modo che la divozione niente ag- „ giunge al fuoco della Carità, ſe non che la fiamma, „ che rende la Carità pronta, attiva, e diligente non „ ſolo all'oſſervazione dei Commandamenti di Dio, ma „ ancora all'eſercizio de' Conſiglj, e delle Celeſti inſpi- „ razioni.

## CAPITOLO V.

*Del raccolgimento interiore, e delle Inſpirazioni.*

CHiamava il Santo il raccoglimento interiore l'unione di tutte le potenze dell'anima, che ſi concentrano nel cuore, per conferire ivi con Dio da ſolo a ſolo, e da cuore a cuore, il che diceva poterſi fare in ogni luogo, ed in ogni tempo, ſenza che le compagnie, nè le occupazioni poſſano impedir queſto ritiro; queſto rimirar sì ſpeſſo Iddio, e queſti ſguardi, che paſſano vicendevolmente tra lui e noi, ci tengono a maraviglia in dovere, e c' impediſcono di cadere, ovvero ſono cagione, che ci rimettiamo prontamente dalle noſtre cadute.

Le inſpirazioni ſono elevazioni di ſpirito verſo Dio, e come sforzi dell'anima noſtra, che vanno a riferire dirittamente al cuore di Dio, e ſantamente lo trafiggono, come dice la Cantica.

Il noſtro Santo deſiderava, che queſti due eſercizj ci foſſero tanto frequenti e famigliari, quanto reſpirare e l'aſpirare. Diceva ancora (*Filot. p. 1. c. 12. e 13.*), che tutti gli eſercizj ſpirituali ſenza l'interiore raccoglimento, e ſenza le aſpirazioni, ſono olocauſti ſenza midolla, un Cielo ſenza Stelle, ed un albero ſenza foglie.

Se ſuccedeva, che per neceſſarie occupazioni ſi doveſſe omettere l'orazione mentale o vocale, voleva che queſto diſcapito ſi rinfrancaſſe con più frequenti raccoglimenti, e con più frequenti aſpirazioni; ed aſſicurava, che così ſi rimedia a tutti i pericoli, e che ſi può far gran progreſſo nella virtù.

## CAPITOLO VI.

*Delle Confraternite.*

Dava per consiglio alle Persone che chiedevano il suo parere (*V. Filot. p.* 2. *c.* 15.), che entrassero in tutte le Confraternite di que' luoghi in cui si trovavano per partecipare di tutte le buone opere, che vi si fanno.

Faceva loro animo contro il vano timore che avevano di peccare, se non adempissero certe obbligazioni, che sono piuttosto raccomandate che comandate dai Statuti di queste Confraternite; Posciachè, diceva egli, se alcune regole dei Religiosi non obbligano nè a peccato mortale, nè a veniale, quanto meno obbligheranno gli Statuti delle Confraternite? Ciò che si raccomanda ai Confratelli è solo di consiglio, e non di precetto. Vi sono indulgenze per quegli che le fanno, e che non acquistano quegli che non le fanno; ma se mancano di farle sono però esenti di ogni peccato. In somma si può guadagnar molto senza perder niente. Si maravigliava, che vi fossero sì pochi che vi entrassero, e soggiungeva che di questo n'erano la cagione due sorti di Persone, gli uni per iscrupolo, temendo d'imporsi un giogo che non potessero portare; gli altri per difetto di Religione, trattando da Ipocriti quelli che le abbracciano.

## CAPITOLO VII.

*Dell' amore della Divina parola.*

Diceva che tra i segni della predestinazione, uno de' migliori è il sentir volentieri la parola di Dio: *quegli ch' è di Dio, sente volentieri la parola di Dio*, dice Gesù Cristo, *e chi ama Dio, ama la sua parola, e la custodisce nel suo Cuore* (*Joan.* 8. 47. *&* *c.* 14. *v.* 21.). Sentire la voce del suo Pastore è un segno delle buone Pecorelle, che saranno un giorno alla destra per sentire questa Sentenza: *Venite benedetti da mio Padre* (*c.* 10. *v.* 3.).

Ma non voleva che la parola di Dio fosse ascoltata in vano ed inutilmente. Desiderava che fosse messa in pratica; e diceva (*Filot. p.* 2. *c.* 17.), che Dio si dispone ad esaudire le nostre preghiere a misura dello sforzo che facciamo in eseguire. Ciò che egli ci propone per la bocca degli Ambasciadori della sua volontà; posciachè siccome

come noi gli ricerchiamo nell'Orazione Dominicale, che ci rimetta le nostre offese, come noi perdoniamo a quelli che ci hanno offesi: Così ancor egli è pronto a fare ciò che desideriamo, e dimandiamo da lui nell'Orazione, se siamo pronti in eseguire ciò che dimanda da Noi con la sua parola.

## CAPITOLO VIII.

*Della lettura Spirituale.*

SOleva il Santo raccomandar la lettura Spirituale come un nutrimento dell'anima, che ci accompagna in ogni luogo ed in ogni tempo, e che non può mai mancarci. Quando non si hanno sempre in pronto le prediche, nè i conduttori e direttori Spirituali, e che la nostra memoria non può sempre rappresentarci puntualmente ciò che abbiamo udito ne' discorsi, e nelle esortazioni publiche o particolari.

Esortava ognuno a provedersi di Libri di divozione, che diceva essere altrettante scintille del Divino amore, ed a non lasciar passare giorno alcuno senza prevalersene. Voleva che si leggessero con gran rispetto, e divozione, e che si tenessero come tante lettere, che i Santi c'inviano dal Cielo per mostrarcene la strada, e per farci coraggio di andarvi.

Bisogna dir il vero, che non vi sono direttori più sicuri di questi morti, che ci parlano sì vivamente ne' loro scritti. Essi sono per lo più tutti interpreti della volontà di Dio, e suoi Ambasciadori nell'amministrazione della sua parola, il di cui pane hanno distribuito ai piccioli con le loro lingue che servirono loro di penna, e dopo la loro morte colle loro penne che servirono loro di lingue per cui si fecero intendere da Noi.

Se si trovano in quelli passi oscuri e difficili, si può chiederne l'intelligenza, e la spiegazione da qualche Persona capace e sperimentata. Così i morti ci saranno di gran soccorso per la condotta della nostra vita, nel servizio di Dio, e nella via della salute.

Lodava molto il leggere le vite dei Santi, dicendo che quelle sono l'Evangelio messo in pratica. Per poco profitto che si faccia in questa lettura, almeno s'acquista sempre una gran cognizione, ed un sommo piacere delle cose appar-

tenenti alla pietà, pur che sia fatta con umiltà, e con desiderio d'imitare quei Santi.

Suol succedere lo stesso a chi legge cose spirituali come a chi mangiava la manna; che avea quel sapore che ognuno desiderava. Da tanti diversi fiori è facile il cavare il mele di un'eccellente pietà a guisa delle Api industriose.

Avvegnachè le maniere con cui lo spirito di Dio opera nell'anime nostre siano tante, ed anzi più differenti de' lineamenti de' nostri volti, nulladimeno è verissimo, che dalle azioni de' Santi possiamo cavare qualche cosa da imitare, o almeno da ammirare la grazia di Dio, che ha fatto in loro, e per loro tante gran cose.

E benchè altro non ce ne restasse che l'amministrazione, sarebbe pur questa un'eccellente maniera di lodar Dio, e le operazioni della sua grazia.

## CAPITOLO IX.

*Della Penitenza dell' Eucaristia.*

PArlando di questi due Sagramenti soleva dire, che sono come i due cardini della vita Cristiana: che per il primo rinunziamo interamente al peccato, distruggiamo tutti i vizj, superiamo tutte le tentazioni, e ci spogliamo dell'Uomo vecchio: e col secondo ci vestiamo del nuovo, ch'è Gesù Cristo (*Ephes.* 4. 24.) per camminare nella Giustizia, e nella Santità, andando di virtù in virtù verso il monte della perfezione.

Lodava molto quel pensiero di S. Bernardo (*Serm.* 1. *in Cœna Domini n.* 3.), che voleva che i suoi Religiosi attribuissero all'uso frequente di questo Sacramento della Vita tutte le vittorie che riportavano contro i vizj, e tutto il progresso che facevano nella virtù, dicendo che ivi potevano bere con allegrezza a sazietà nella fonte del Salvatore.

Diceva, che quelli che cercano scuse per aver pretesto di non comunicarsi frequentemente, sono somiglianti a quei convitati della Parabola Evangelica, che con tutte le loro scuse e pretesti di rifiuto benchè in apparenza ragionevoli si tirarono però contro lo sdegno del Padre di Famiglia.

Alcuni dicono, che non sono abbastanza perfetti, e come potranno diventar tali, se si allontanano dalla sorgente di ogni perfezione? Altri dicono che sono troppo fragili, e pur questo è il pane dei forti; Altri che sono infer-

infermi, e questi è pure il Medico: Altri che non ne sono degni; e la Chiesa mette pur ella in bocca anco delle Persone più sante queste parole: *Signore, io non son degno che voi entriate nella Casa mia* (*Matt.* 8. 8.): Altri che sono carichi di affari; e questo è pur quello che dice: *Venite a me voi tutti che siete travagliati, e che siete caricati, ed io vi solleverò* (*Matt.* 11. 28.). Altri temono di riceverlo per loro condannazione; ma non debbono eglino piuttosto temere di essere condannati per non riceverlo? Altri dicono, che se n'astengono per umiltà: Ma questa è bene spesso una falsa umiltà, e somigliante a quella d'Acaz (*Isaia* 7. 12.), che si opponeva alla gloria di Dio fingendo di aver timore di tentarlo. E come si può imparare a ricevere bene Gesù Cristo, se non col riceverlo, siccome s'impara a far bene ogni cosa a forza di farla?

## CAPITOLO X.

*La vera divozione consiste ne' doveri dello stato.*

IL nostro Santo soleva biasimare un disordine molto comune tra le Persone che fanno particolar professione di umiltà, che s'applicano molto spesso alle virtù meno convenienti al loro stato, e trascurano quelle che lor sono conformi. Questo disordine, diceva il Santo, procede dalla nausea pur troppo comune, che la maggior parte degli Uomini suol avere dello stato, e degli obblighi a quello congiunti per necessità.

Siccome la rilassatezza a poco a poco s'introduce ne' Chiostri, quando i Monaci si contentano degli Esercizj di virtù che si praticano nella vita secolaresca; Lo stesso disordine succede nelle Famiglie dei particolari, quando con una divozione imprudente ed indiscreta si vuol in quelle introdurre gli Esercizj dei Chiostri.

Vi sono alcuni che credono di lodar molto una Casa di persone mondane dicendo ch'è un vero Convento, e che in quella si vive come nei Chiostri, senza riflettere che questo è un voler raccogliere i fichi tra le spine, e le uve tra i bronchi.

Non dico già che questi Esercizj non siano buoni e santi, ma bisogna osservare e considerare le circostanze dei luoghi, dei tempi, delle Persone, e delle condizioni. La carità disordinata non è più carità, ed è come un Pesce fuor dell'acqua, e come un Albero traspiantato in un terreno a lui non conveniente.

Comparava questa disuguaglianza di spirito sì poco ragionevole, e sì poco giudiziosa a quei gelosi, che vogliono tutte le cose fuori della sua stagione, non contentandosi di averle a suo tempo. Questi cervelli così stravolti hanno più bisogno di medicina che di discorso.

## CAPITOLO XI.

*Giudizio ch' egli faceva delle virtù.*

1. QUelle preferiva il Santo, l'uso delle quali è più frequente, più comune e più ordinario, a quelle che rare volte s'ha l'occasione di metterle in pratica.

2. Non voleva, che si giudicasse della grandezza o picciolezza soprannaturale di una virtù dalla sua azione esteriore; di modo che un'azione picciola in apparenza può esser fatta con maggior grazia, e maggior carità; ed un'altra più strepitosa con un debolissimo amore di Dio, il quale è l'unica regola, ed il prezzo del loro valore avanti Dio.

3. Preferiva le virtù più universali a quelle che sono più limitate, eccettuato sempre la carità. Per esempio, stimava più l'orazione, ch'è il condimento di tutte l'altre; la divozione, che consacra tutte le nostre azioni al servizio di Dio; l'umiltà, che ci fa avere un sentimento molto tenue di noi e delle nostre azioni; la mansuetudine, per cui ci contentiamo di cedere ad ognuno; la pazienza che ci fa sopportare il tutto; stimava dico più queste, che la magnanimità, la magnificenza, e la liberalità, perchè queste riguardano meno oggetti, ed hanno meno estensione.

4. Le virtù più strepitose gli erano un poco sospette, perchè a suo dire col loro splendore porgono occasione assai prossima alla vanagloria, ch'è il vero veleno delle virtù.

5. Biasimava quelli, che non tengono conto delle virtù (*V. Filot. p.* 3. *c.* 1. & 6.) se non in quanto le vedono in istima del volgo, ch'è un pessimo giudice di una tal mercanzia. Così gli Uomini sogliono preferire la limosina temporale alla spirituale; il cilicio, il digiuno, e l'austerità corporale alla dolcezza, alla modestia, ed alla mortificazione del cuore, che nulladimeno sono molto più eccellenti.

6. Riprendeva ancora quelli, che non vogliono esercitarsi che nelle virtù che sono di loro soddisfazione sen-

za prenderſi cura di quelle che ſono più proprie della loro carica, e del loro dovere: ſervendo così Dio a modo loro, e non ſecondo la ſua volontà; Il qual abuſo è tanto frequente, che ſi vede un'infinità di Perſone anco divote, che ciecamente lo ſeguono.



# PARTE XII.

## CAPITOLO PRIMO.

*Il lamentarſi eſſer peccato.*

QUeſt'era un detto che il Santo ſoleva frequentemente uſare. Vi ſarà qualcuno, che deſidererà di ſapere come il Santo lo intendeſſe, e ſe ſia lecito il querelarſi alla Giuſtizia per torti che ci vengono fatti, ovvero ſe ſi poſſa lamentarſi nelle ſue malattie, e dire al Medico il ſuo male per ricerverne qualche ſollievo. Sarebbe un pigliare queſta parola con troppo rigore interpretandola in queſto ſenſo. Voleva dunque dire di que' lamenti, che ſono piuttoſto mormorazioni, e diceva, che per ordinario quelli che ſi lamentano in queſto modo ſogliono peccare, perchè il noſtro amor proprio ha queſt' ingiuſto coſtume d'ingrandir ſempre i torti che ci vengono fatti adoperando termini eceſſivi per eſprimere ingiurie molto leggiere, e che conſidereremmo come coſe da niente, ſe noi l'aveſſimo fatte ad altri.

Non biaſimava egli già il proporre placidamente, pacificamente, e ſenza paſſione alla Giuſtizia i danni che vengono fatti a' noſtri beni, a' noſtri corpi, ed al noſtro cuore. Ma l'umana debolezza è tale, ch'è difficile anco in faccia della Giuſtizia il tenere in freno il ſuo ſpirito, e l'oſſervare la neceſſaria equanimità. Voleva ancora, che quando ſi è in malattia, ſi dica ſchiettamente il ſuo male a quelli che poſſono rimediarvi; eſſendo tale la volontà di Dio ch'ha creato la medicina, e che comanda che ſi onori il Medico.

Fuor di queſti due caſi di Giuſtizia, e di malattia non ſolo ſtimava i lamenti eſſere inutili, ma per ordinario diceva che ſono ingiuſti; eſſendo molto difficile che quegli ch'è offeſo, non paſſi i confini della verità, e dell' equità nel lamentarſi. Poſciachè tanto ſe queſti mali ci ven-

vengono da cause innocenti, quanto da colpevoli, bisogna sempre riflettere alla prima di tutte l'altre, ch'è la volontà di Dio, che suole servirsi dell'une, e dell'altre; di quelle assolutamente, e di queste permissivamente; o per correggerci, o per farci crescere in virtù; di modo che i lamenti, che noi facciamo, sempre in certo modo vanno a riferire contro Dio.

Molte Persone che assisterono il nostro Santo in varie sue malattie, ed ancora in quella della sua morte, mi dissero che non l'hanno mai udito fare un sol lamento, dicendo con tutta schiettezza il suo male come lo sentiva, senza ingrandirlo nè diminuirlo, rimettendosi del tutto alle ordinazioni dei Medici, prendendo senza contraddizione tutto ciò che gli davano, e non solo con coraggio, ma ancora con qualche segno di allegrezza.

## CAPITOLO II.

*Doversi fare un santo uso delle offese ricevute.*

Diceva, che la messe delle virtù è il soffrire affronti ed ingiurie, perchè in quest'occasione si possono esercitare varie virtù in gran numero.

1. La Giustizia, perchè chi è quegli che non pecca, e che per conseguenza non sia degno di correzione? Siete voi stato offeso? Considerate, quante volte abbiate offeso Dio, e quanto sia giusto, che le Creature per questo vi puniscano come Istromenti della sua Giustizia.

2. Se siamo accusati giustamente bisogna schiettamente riconoscere il suo fallo, e dimandar perdono a Dio, ed agli Uomini, e ringraziarlo che ce lo rinfaccia, benchè in modo a noi poco grato, ricordandoci che le medicine, benchè ingrate al gusto, hanno però un effetto molto salutare.

3. Se l'accusa è falsa bisogna render testimonianza alla verità pacificamente, e senza alterazione; perchè noi dobbiamo farle giustizia ad edificazione del prossimo, che potrebbe scandalizzarsi considerando il nostro silenzio come una tacita Confessione.

4. Se si continua dopo di questo ad accusarci, non bisogna andar più oltre nel difenderci, ma si dee dar luogo alla collera esercitando la pazienza, il silenzio, e la modestia.

5. La prudenza vuole ancor aver in questo la sua parte, di modo che le ingiurie disprezate sogliono facilmente

te ſvanire: ma ſe vi opponete con collera, pare che confeſſiate.

6. Dopo la prudenza, viene la diſcrezione per metter in opera la moderazione.

7. La forza e la grandezza di coraggio, ſuperando ſe ſteſſo.

8. La temperanza con tenere in freno le paſſioni per timore che non facciano qualche ſcappata.

9. L'umiltà, che ha queſta proprietà non ſolo di farci conoſcere, ma ancora di amare la noſtra abbiezione (*Hebr.* 11. 33.).

10. La fede ſteſſa, che ſecondo San Paolo ha chiuſo la gola dei Lioni, e che ci rappreſenta Gesù Criſto autore, e conſummatore della noſtra fede carico di obbrobrj e d'ignominie, ed in mezzo a tutto queſto divenuto come un ſordo, e come un muto ſenza fare riſpoſta alcuna (*Pſ.* 37. 15.).

11. La ſperanza, che ci fa aſpettare una Corona immarceſcibile in ricompenſa di queſto lieve momento di tribolazione che ſopportiamo (1. *Cor.* 4. 17.).

12. Finalmente la carità ch'è paziente, manſueta, benigna, e grazioſa, che crede tutto, che ſpera tutto, che ſopporta e ſoffre il tutto (1. *Cor.* 13.).

O quanto ci ſarebbono cari gli oltraggj, e gli affronti, che ci ſon fatti, ſe aveſſimo veramente cura della noſtra ſalute, e quanto prezioſe ſarebbono queſte occaſioni, poichè ci ſomminiſtrano il mezzo di eſercitare di quando in quando tante opere grate a Dio!

## CAPITOLO III.

*Riſpoſta del Santo quando udiva dire, ch'era ſtato detto mal di lui.*

SI raccontava alle volte al noſtro Santo, che alcuni dicevano mal di lui, e dicevano coſe ſtrane; poſciachè ſiccome il Sole ha qualche ombra, così ogni virtù per ſublime che ſia è ſoggetta alle Calunnie.

In queſt'occaſioni il Santo in luogo di ſcuſarſi, e di difenderſi, diceva con un'ammirabile manſuetudine: e non dicono eſſi altro che queſto? vedo bene che non ſanno il tutto. Queſti mi adulano, e laſciano molte altre coſe indietro, donde ben ſi può vedere, che hanno piuttoſto di me pietà che invidia, e che credono che io ſia migliore di quel che ſono. Sia dunque benedetto Iddio; imparerò così

a cor-

a correggermi, e se non merito di esser ripreso in questo, lo merito bene in altro, ed è sempre un effetto della Divina misericordia che voglia meco farlo con tanta benignità.

Quando alcuno lo voleva difendere, e diceva che quello era falso: Tacete, diceva egli, perchè almeno mi servirà di avviso di star attento, acciò non si verifichi in avvenire. Questa è pur una grazia che mi vien fatta coll' insegnarmi questo scoglio che debbo fuggire.

Allorchè si accorgeva, che i circostanti si stomacavano per la malignità dei maldicenti: V'ho io mai dato autorità, diceva il Santo, di risentirvi in luogo mio? lasciate che dicano; quest' è una Croce sol di parole, una tribolazione di vento, la di cui memoria perisce col suono. Bisogna ben che sia dilicato chi non può soffrire l'incomodo di una mosca. Pretenderem forse noi di esser irreprensibili? Chi sa che essi non vedano meglio i miei difetti di me, e di quelli che mi amano? Spesse volte diciamo, che certe verità sono maldicenze, quando non sono a nostro gusto.

Che torto mai ci vien fatto, quando si ha cattiva opinione di noi, dovendola aver tale noi stessi? questi tali non sono nostri avversarj, ma piuttosto nostri partigiani, perchè intraprendono con noi la distruzione del nostro amor proprio. Perchè dunque ci sdegneremo con quelli che vengono ad ajutarci contro un sì potente nemico?

Così soleva egli burlarsene delle calunnie, e degli oltraggj, dicendo che il silenzio, e la modestia sono capaci di resistervi senza impiegare la pazienza in cose di sì poco rilievo. (*V. Filot. p. 3. c. 5.*)

## CAPITOLO IV.

### *Della pazienza nelle Calunnie.*

GLI piaceva molto, e soleva frequentemente inculcare quel detto dell'Appostolo: *Non vi difendete, o carissimi fratelli, ma date luogo alla collera. La parola dolce estingue il dispiacere, come l'acqua estingue il fuoco* (*Rom.* 22. 19. *Eccl.* 6. 5.).

La possessione della terra è conceduta da Gesù Cristo a quelli che sono mansueti, pazienti e miti, perchè con la loro dolcezza si rendono padroni, e possessori di tutti i cuori (*Matt.* 5. 4.). E siccome i mansueti fanno facilmente l'altrui volontà, così ancora gli altri si accomodano facilmente alla volontà loro.

Nelle calunnie di qualche importanza soleva grandemente esortare a proporsi avanti gli occhi il Salvatore moribondo come un infame sulla Croce in mezzo di due Ladroni. Questo, diceva egli, è il Serpente di bronzo e senza veleno, che rimirandolo ci guarisce dalla morsicatura, e dai colpi delle calunnie (*Rom.* 21. 9.). A confronto di questo grand' esempio di pazienza dovrem vergognarci di lamentarsi, e molto più di far risentimento contra i calunniatori. Ma, dirà alcuno, cosa s' avrà da fare, se non dicendo niente, e sopportando pazientemente qualcuno si scandalizzasse?

A questo si risponde, che dopo aver pacificamente opposto la verità alla calunnia si può restare in riposo, tanto più che v' è gran differenza tra lo scandolo attivo, e passivo, l' uno dei quali è proprio dei malvagi, e l' altro dei deboli. I malvagi cagionano il primo con la loro scandalosa condotta, ed all' incontro molti possono essere cagione del secondo senza colpa loro, per peccati che sono loro falsamente imputati. Così nostro Signore è chiamato *Pietra di scandalo* (1. *Petr.* 2. 8.), ed egli lo stesso diceva ai suoi Discepoli, che si sarebbono scandalizzati di lui la notte della sua Passione (*Matt.* 26. 31.).

Nostro Signore disse ancora ai suoi Appostoli (*Matt.* 11.), *Voi sarete beati quando gli Uomini diranno male di voi, e v' imputeranno falsamente ogni sorta di misfatti, e che sopporterete tutto questo per amor mio. Rallegratevi ed esultate da allegrezza, perchè la vostra ricompensa sarà grande nel Cielo.*

Quindi però non segue che non possiamo ricorrere all' Orazione per chieder da Dio, che allontani questo flagello da noi. Così Davidde lo pregava che liberasse l' anima sua dai labbri ingiusti, dalle lingue ingannevoli, e dalla calunnia degli Uomini, e che levasse da lui l' obbrobrio ed il dispregio, acciochè potesse più facilmente osservare i suoi precetti (*Ps.* 119. 21. *Ps.* 118. 22.).

Chiunque può conservare la pace del cuore nella tempesta delle calunnie ha fatto un gran progresso nella via della perfezione.

## CAPITOLO V.

### *Come si debba parlare di Dio.*

A Questo Proposito diceva il Santo: non bisogna mai parlare di Dio nè delle cose che riguardano il suo Culto, cioè la Religione, per passatempo e per divertimento, ma

ma sempre con gran rispetto, con grande stima, e con grande venerazione.

Diceva ancora: parlate sempre di Dio come di Dio, cioè con riverenza, e con pietà, non facendo il saccente, ed il saputo, ma con lo spirito di dolcezza, di carità, e di umiltà. Il primo consiglio riguarda quelli che parlano delle cose della Religione indifferentemente come di ogni altra materia di trattenimento, e di conversazione, e senza aver riguardo nè a luogo nè a tempo, nè alle Persone, e senza altra intenzione che di discorrere, e di passare il tempo; miseria di cui si lamentava San Girolamo nel suo secolo, dicendo che tutte l'arti, e tutte le scienze venivano trattate da persone pratiche in quelle, delle quali è veramente l'ufizio di parlarne con franchezza, e che la sola Scrittura Santa, e la Teologia, ch'è la radice delle scienze, era sì indegnamente trattata, che se ne discorreva a tavola, e non solo nelle Case particolari, ma ancora nelle Osterie, volendo i Giovani imprudenti, gli Artigiani ignoranti, ed i Vecchi irragionevoli, ed in somma ogni sorta di Persone popolari, volendo, dissi, ognuno dire il suo parere circa i Misterj più sublimi della Fede.

Il secondo avvertimento è per quelli e per quelle, che nelle conversazioni vogliono fare i dotti, e passar per Persone molto intendenti delle cose di pietà, e del senso mistico, sostenendo le loro opinioni con calore, con collera, ostinazione, amarezza ed orgoglio, facendo più strepito di quelli che hanno più ragione di loro, ma che non hanno voce sì gagliarda e tanta temerità, quanta è la loro, quasi che il gridare altamente potesse aggiungere qualche cosa alla verità di un discorso.

Quindi il Santo concludeva dicendo: non parlate mai di Dio nè della divozione in modo di trattenimento, ma sempre con attenzione e divozione, il che vi dico per levarvi una certa notabile vanità, che si trova in molti che fanno professione di divozione, che non hanno altro in bocca che parole sante, e ferventi, e di questo sempre discorrono senza mai pensarvi sopra saviamente: e dopo aver parlato così, pare loro di esser tali quali compariscono per mezzo di quelle parole, il che è lontanissimo dal vero.

CA-

## CAPITOLO VI.

*Delle Burle.*

Quando sentiva che nelle compagnie si burlava qualcuno, faceva conoscere col suo contegno, che quel discorso gli dispiaceva, e per interromperlo ne intavolava un altro. E se questo non gli riusciva, si alzava, e diceva che questo era un troppo grande strappazzo verso quel povero Uomo, ch'era un passare i termini della discrezione. Chi è che ti dà l'autorità di divertirti a spese altrui? Vorressimo noi esser trattati in questo modo, e che si facessero palesi le nostre miserie coll'indecenza? Siccome il sopportare il prossimo, e le sue imperfezioni è cosa molto lodevole, così merita molto biasimo il correggerle in questa maniera di burle sì improprie.

„ Dice in un altro luogo (*Filot. p.* 3. *c.* 27.), che una „ delle più cattive disposizioni di spirito, è il far pro„ fessione di burlare, odiando Iddio estremamente questo „ vizio, e dandogli strani gastighi.

Un giorno una Damigella in presenza del Santo si divertiva con un'altra che non era bella, e si burlava di alcuni difetti naturali, con cui era venuta al Mondo; e dopo averle modestamente detto, che noi siamo stati fatti da Dio, e non da noi stessi, e che l'opere di Dio sono perfette (*Ps.* 99. 3.) e l'altra burlandosi ancor di più, perchè aveva detto che l'opere di Dio sono perfette: Credetemi, gli disse, che ella ha l'anima più retta, più bella, e più benfatta di voi, e contentatevi di crederlo, perchè lo so espressamente, e così la fece tacere.

Un'altra volta si faceva in presenza sua una risata di un Uomo benchè lontano, che aveva una mostruosa statura, essendo gobbo d'avanti e di dietro; il Santo prese subito la sua difesa, ed allegò il detto della Scrittura, che l'opere di Dio sono perfette. Come possono essere perfette, disse l'altro, in una sì imperfetta statura? Che credete voi, rispose il Santo con molto garbo, che non vi siano perfetti gobbi come vi sono Persone perfettamente dritte? E volendo i circostanti che si spiegasse di che perfezione intendesse di parlare, se dell'interiore o dell'esteriore: basta, rispose egli, che ciò che io ho detto sia vero, parliamo ora di qualche cosa più utile.

CA-

## CAPITOLO VII.

*Non giudicare altrui.*

L'Uomo vede solo l'esterno, e Dio solo vede l'interno, a lui solo appartiene l'esaminare i cuori, ed il conoscere i pensieri ( 1. *Reg.* 16. 1. 1. *Paral.* 28. 9.). Il nostro Santo diceva a questo proposito, che l'anima del prossimo è l'albero della scienza del bene, e del male, che v'è proibizione di non toccarlo sotto pena di essere gastigato, perchè Dio se ne ha riservato il giudizio.

Il Santo osservava esservi per ordinario una gran disuguaglianza di spirito, tra gli uomini naturalmente inclinati a giudicare di ciò che non sanno, cioè dell'interno altrui, e che non formano giudizio di quello che sanno, o che almeno devono sapere, ch'è il loro esteriore. Il primo è loro vietato, ed il secondo loro comandato. Sono somiglianti in questo a quella femmina, la quale avendo sempre in vita fatto tutto l'opposto di quello, che suo Marito le comandava, essendosi essa annegata in un fiume, ed essendo ripreso suo Marito, che andava cercando il suo corpo contro la corrente dell'acqua, credete voi, rispose quello, che la morte le abbia fatto perdere il suo spirito di contraddizione?

Si ricerca se sia lecito l'aver sospetti fondati sopra buone, e gagliarde conghietture.

Si risponde di sì, perchè sospettare non è giudicare, ma solamente incamminarsi per giudicare. Ma bisogna ben guardarsi di non lasciarsi sorprendere da falsi indizj, e sopra di ciò precipitare il suo giudizio, e questo è lo scoglio, in cui tanti sogliono urtare giudicando temerariamente.

Per ischivare questo disordine il nostro Santo dava una regola eccellente, ed è, che se un'azione può aver cento faccie, deve sempre essere considerata per la più buona. Se non si può affatto scusare un'azione, si può però raddolcirla scusandone l'intenzione: e se ancor non si può scusar l'intenzione bisogna accusar la violenza della tentazione, o incolparne l'ignoranza, o la sorpresa, o l'umana debolezza per proccurar di almeno diminuire lo scandalo.

Finalmente quelli ch' hanno la dovuta cura delle sue coscienze, dice il nostro Santo, rare volte formano giudizj temerarj. Quest'è il mestiere degli oziosi, e che non pensano a se stessi, consumando il tempo in considerare minutamen-

mente le azioni altrui. Di questo stesso sentimento fu quell' antico, che disse elegantemente, che quella sorte di uomini, ch' è curiosa d'informarsi della vita altrui, è molto negligente in correggere i suoi proprj difetti.

## CAPITOLO VIII.

*Della Maldicenza.*

IL nostro Santo soleva dire, che chi levasse dal Mondo la maldicenza leverebbe una gran parte dei peccati; ed aveva tutta la ragione di dirlo; perchè i peccati essendo o di pensieri, o di parole, o di opere, i più frequenti, ed alle volte i più pericolosi sono quelli delle parole, e questo per molte ragioni.

La prima è, che i peccati di pensiero sono nocivi solo a quello che li commette, e non danno nè scandalo, nè fastidio, nè cattivo esempio al prossimo, conoscendogli Iddio solo, ed essendo egli solo offeso, e che alla fine possono facilmente scancellarsi col rivolgerci a Dio per mezzo di un amoroso pentimento. Ma quelli delle parole vanno più oltre; perchè la parola, quando è uscita, non si può più rimediarvi, se non che col ritrattarci: ed intanto il cuore del prossimo resta infetto, ed avvelenato dalle parole, che per l'orecchie sino a lui penetrarono.

La seconda è, che i peccati di azione, quando sono notabili, sono soggetti al pubblico gastigo; ma la maldicenza se non è atroce, ed ingiuriosa fuor di modo, non è a quello soggetta; il che opera, che tanti cadono in questo peccato.

La terza è la restituzione, e la riparazione, che quasi mai non si fa; perchè quelli, che dirigono l'anime sono troppo indulgenti, per non dire rilassati in questa materia.

## CAPITOLO IX.

*Degli Equivoci.*

AVeva sommo orrore della Dottrina degli equivoci, ed alle volte diceva, che con quest' artifizio si proccura di canonizzare la bugia. Non vi è finezza alcuna tanto buona, e tanto desiderabile, diceva egli, quanto la semplicità. La prudenza mondana, e gli artifizj carnali sono proprj dei figli del secolo: ma i figliuoli di Dio camminano senza raggiri, ed hanno il cuore senza piega. *Quegli che cammina semplicemente*, dice il Savio, *va confidentemen-*

*mente* (*Prov.* 10. 9.). La bugia, la doppiezza, la simulazione saran sempre contrassegni di uno spirito debole, e basso.

Se la bocca che mentisce, dice il Savio, ammazza; cosa non sarà la lingua ingannatrice, che parla con doppio cuore? (*Ps.* 11. 3.)

Diceva di questa dottrina fabbricata dal Padre della bugia, ciò che nostro Signore diceva degli Scribi, e dei Farisei, che scorrevano i Mari per far un proselito, e lo facevano poi molto peggiore di loro; perchè quelli, che credono di salvare la verità con quest' artifizio, la uccidono, e doppiamente l' affogano; poichè niente può tanto ingiuriare, ed offendere la verità, e la semplicità, quanto la doppiezza, il che dee maggiormente dirsi dell' Equivoco, perchè al dire del nostro Santo, non v' è cosa più doppia di quello. (*V. Filotea par.* 3. *cap.* 30.)

## CAPITOLO X.

### *Non contradire ad alcuno senza ragione.*

NON vi sono spiriti più nemici dell' umana società degli ostinati, e che sono soliti di contraddire agli altri: questi sono le pesti delle conversazioni, il flagello delle compagnie, ed i seminatori di discordie. All' incontro gli spiriti dolci, condiscendenti, pieghevoli, e trattabili, che cedono facilmente, si guadagnano l' amore, e la benevolenza di tutti.

Il nostro Santo lodava molto il parere di San Luigi di non contraddir mai a persona, se non quando v' entra o peccato o danno notabile, non facendolo. Quel Santo Re non diceva questo, istruito dall' umana prudenza, di cui era nimicissimo, nè secondo la massima di quell' Imperadore Pagano, che non si debba lasciar partire persona dalla presenza del Principe senza contentarla: Ma lo diceva con sentimento veramente Cristiano, per ischivare, secondo il detto dell' Apostolo (1. *Cor.* 12. 20. & *Philip.* 23.) ogni contesa e discordia, che vuole siano fuggite con tutta la diligenza.

Ricercherà alcuno se sia partecipe dell' errore, e del peccato altrui, quegli che non vi si oppone potendolo fare.

„ Ecco la risposta del nostro Santo. Quand' è necessario, dic' egli, di contraddire ad alcuno, e di opporsi
„ alla di lui opinione, bisogna usare gran dolcezza, e de-
„ strezza, senza voler violentare lo spirito di alcuno,
„ per-

„ perchè prendendo le cose a ridosso non si sarebbe profitto alcuno.

Se voi fate insuriare un Cavallo a forza di spronarlo, caverà la briglia di mano al Cavaliere, ed a suo mal grado lo porterà dove vorrà: Ma se gli si rilascia la briglia, e se lascia alquanto di spronarlo, e di pungerlo, si ferma, e si rende trattabile.

Lo stesso succede nello spirito umano: Se voi lo importunate e l'opprimete, lo farete inasprire, ed affatto sconvolgersi; perchè vuol esser persuaso, e non isforzato, e lo sforzarlo è lo stesso, che rovesciarlo; ma se si adopera la dolcezza, ecco, dice il Profeta, che subito si corregge, e vi si rende.

## CAPITOLO XI.

### *Della taciturnità.*

VI sono persone taciturne per loro natura, altre per orgoglio, ed altre per istupidità, o per malinconia. Ma poche sono quelle che sieno tali per virtù, cioè per giudizio, e per moderazione.

Si parlava un giorno in presenza del nostro Santo di una certa persona, che voleva esser tenuta per un grand' uomo a forza di tacere. Se la cosa è così, disse il nostro Santo, questi ha trovato il secreto di acquistar riputazione a molto buon mercato; e poi avendo taciuto un poco, replicò, non v'è niente che rassomigli tanto ad un Uomo savio quanto un pazzo che tace.

Non è saviezza il non dir nemmeno una parola, ma bensì il parlare quando, e come bisogna, ed ancora il tacere a luogo e tempo.

Acciocchè la taciturnità sia una virtù, bisogna che a guisa di tutte l'altre virtù consista in una certa mediocrità, e che schivi i due estremi.

## CAPITOLO XII.

### *Delle avversioni.*

VI sono molti, che a viva forza, e col soccorso della grazia cacciano dal suo cuore il peccato dell'odio concepito contro quelli, che gli avevano offesi; Ma siccome dopo che si ha tagliato un albero dalla pianta, le radici restano ancor nella terra, e vi vuole del tempo per isradicarle, così all'odio succede l'avversione, ch'è

tanto più malagevole da distruggere, quanto ella comparisce meno biasimevole dell'altro.

Sappiam benissimo, che bisogna perdonare al nemico, per qualunque grande ingiuria, ch'egli ci abbia fatta, se vogliamo che Dio ci perdoni, e questo è ciò che dimandiamo ogni giorno al Padre Celeste nell'orazione che suo Figliuolo nostro Signore ci ha dettata di sua propria bocca: Ma siccome dopo una furiosa tempesta, e dopo che i venti si sono acquetati, l'onde del Mare sono però per qualche tempo agitate, così dopo che si ha rinunziato per amore di Dio all'odio che si porta al suo nemico, vi sono alcuni, che credono di far molto dicendo, che non vogliono male alcuno al suo nemico, senza ricordarsi, che per adempire alla legge di Gesù-Cristo, non basta il non volergli male, questo è solo un non odiarlo più, ma bisogna ancora amarlo, e volergli bene.

Vi sono alcuni, che convinti da queste ragioni dicono: non solo io gli perdono l'offesa, che m'ha fatta, e non gli voglio male, ma ancora gli auguro gli stessi beni di natura, di grazia, e di gloria che desidero a me stesso: ma non posso risolvermi a vederlo, nè a conversare con lui, perchè la sua presenza risveglia le mie potenze, e temo, che le mie piaghe ritornino ad aprirsi col farmi ricordare del torto ricevuto.

Questa scusa pare che abbia qualche colore quando si considera l'umana fragilità più debole di una canna, che si piega ad ogni vento; ma benchè questa diffidenza sembri lodevole, non è però tale avanti Dio, che vuole, che ci rallegriamo in lui con timore, e che quanto ci diffidiamo di noi stessi, altrettanto ci confidiamo in lui; che ci umiliamo senza perderci di animo, e che speriamo unicamente nella sua grazia, e niente in noi medemi: questo c'insegna la sua santa parola, quando dice, che noi possiamo niente da noi, come da noi; e che ogni nostra sufficienza viene da Dio, che senza lui non possiamo far niente, ma che con lui possiamo tutto, e superare per fino ogni sorta di ostacoli, di modo che avendoci egli conceduto il volere, ed il principiare, dobbiamo sperare, che ci darà la forza di finire con la sua buona volontà; E così se ci ha dato la grazia di perdonare di buon cuore, e di non voler male alcuno al nostro nemico, ed anzi di augurargli ogni sorte di bene, dobbiamo confidarci, che ci concederà la forza di resistere alle tentazioni, che il nemico della nostra salute potrebbe

be eccitare nella parte inferiore dell'anima nostra con la presenza di quello, al quale abbiam perdonato, purchè l'abbiam fatto di buon cuore.

Ve ne sono degli altri, che convinti da questa ragione diranno: Io mi contento ben di vederlo, e di essere in sua compagnia: Ma non mi posso risolvere a parlargli, perchè temo, che m'esca qualche rimprovero di bocca, ed indi di venire all'ingiurie, che raccenderebbono il fuoco dell'odio in luogo di estinguerlo, e renderebbono l'ultimo errore peggiore del primo (*Matt.* 27. 64.).

E' cosa certa, che quando chi è libero dalla febbre, bee ancora con qualche sorte di avidità, è segno, che gli è restato qualche movimento e calore nelle sue vene: così ancora per quanta apparenza, che facciano questa sorta di persone, che dicono aver deposto l'odio, è però senza dubbio restata qualche segreta amarezza nascosta ne' loro cuori.

Questi debbono con un generoso sforzo estirpare dal loro animo questa secreta avversione, ed invocare il divino ajuto per la loro infermità, acciò possano praticare quell' insegnamento dell'Evangelio (*Matt.* 5. 44. *Rom.* 12. 21.) di far bene a quelli, che gli odiano, e di superare il male col bene.

Noi chiuderemo ciò che abbiam detto fino quì con una bella sentenza del nostro Santo. „ I Pagani, dice egli, „ amano quelli, che gli amano: ma i Cristiani debbono esercitare la loro amicizia verso quelli, che non gli amano, ed ancor verso quelli, contro de' quali hanno molta ripugnanza, ed avversione.



# PARTE XIII.

## CAPITOLO PRIMO.

### *Della presenza di Dio.*

FAceva grandissima stima dell'esercizio della Divina presenza, il di cui uso, diceva essere come il pane cotidiano. Dico pane cotidiano, posciachè siccome nel nutrire il corpo si mescola il pane con ogni altra sorta di cibi, così non v'è esercizio spirituale, che possa più comodamente, e più utilmente esercitarsi, ed entrare in ogni sorta di operazione, quanto quello della presenza di Dio.

Questo, diceva egli, è il caro esercizio de' Beati, anzi il continuo esercizio della loro beatitudine, secondo le parole di nostro Signore: *I loro Angioli vedono senza intermissione la faccia di mio Padre, ch' è nel Cielo* (*Matt.* 18. 10.).

E se la Regina Saba (*Reg.* 10. 8.) stimava felici i Servitori, ed i Cortigiani di Salomone, ch' erano sempre in sua presenza, e che ascoltavano le parole di sapienza, che uscivano dalla sua bocca; quanto più felici sono quelli che sono del continuo attenti alla santa presenza di quello, *che gli Angioli desiderano di vedere* (*Petr.* 1. 12.), benchè lo vedano di continuo; il qual desiderio li tiene in una continua voglia di vedere sempre più quello che si contemplano; perchè quanto più vedono quello che desiderano, più desiderano di vederlo: non essendo mai sazj nella loro continua sazietà.

Voi sapete, o mie sorelle, che quando siete radunate, sia per lavorare, o sia per ricrearvi, o per qualch' altro esercizio, ce n' è sempre una destinata per ricordare alle altre quest' amabile e salutare presenza. Questa dice di quando in quando: *Sorelle ricordatevi della santa presenza di Dio, e della santissima Comunione di oggidì*, se quello è un giorno di Comunione per tutta la comunità, come sono le Domeniche, le Feste, ed i Giovedì.

La maggior parte de' mancamenti, diceva il nostro Santo, che le persone pie commettono nel loro uficio, proviene perchè non si propongono abbastanza il riflesso della presenza di Dio.

## CAPITOLO II.

### *Del timore, e della speranza.*

PER camminar sicuramente in questa vita, bisogna camminar sempre nel timore, e nella speranza, tra 'l timore de' giudizj di Dio, *che sono abissi impenetrabili* (*Ps.* 35. 7.), e tra la speranza della sua misericordia, ch' è senza numero, e senza misura, e che supera tutte le sue opere.

„ Bisogna temere i Divini giudizj, diceva il Santo, ma „ senza perdersi di animo, e bisogna incoraggirsi col pen„ sare alla sua misericordia, ma senza prosonzione. Ed altrove: quelli, dice, che hanno un estremo, e disordinato timore di esser dannati, fanno vedere di aver più bisogno di umiltà, e di sommissione, che di ragione; bisogna bensì abbassarsi, ad annientare, e perdere l' anima

sua,

sua, ma bisogna farlo per guadagnarla, per custodirla, e per salvarla. L'umiltà che pregiudica alla carità, senza dubbio è falsa.

Ora quella, che ci fa perder di animo, che ci perturba, e ci fa disperare, è contraria alla carità, che vuole che facciamo tutti gli sforzi, *benchè con timore, e tremore* (*Philipp.* 2. 12.), e che mai non entriamo in diffidenza della bontà di Dio, che vuole, che tutti siano salvi, e vengano a penitenza.

## CAPITOLO III.

*Dell' amor proprio, e dell' amore di noi stessi.*

V'E' una gran differenza tra questi due amori, poichè l'amor proprio è bensì sempre amore di noi stessi; ma non sempre l'amore di noi stessi è amor proprio.

L'amor proprio è sempre cattivo; e non vi è peccato alcuno, grande o piccolo che sia senza amor proprio; cioè senza un volontario riposo nella creatura, in se stesso, contro la volontà del Creatore. Quest' amore, dice S. Agostino (*In Ps. 6. & in Ps. 64.*), è quello ch' ha fabbricato l' infelice Città di Babilonia, che si è avanzata sino a dispregiare, ed odiare Iddio.

L'Amore di noi stessi non è della stessa natura, perchè essendo comandato, non può essere se non che buono. Siamo dunque obbligati di amarci in Dio, e secondo Dio, proccurandoci, ed augurandoci per quanto possiamo i beni naturali, e quelli della grazia, e della gloria.

Quest' amore di noi medesimi può dunque essere naturale, o soprannaturale. E' naturale, quando riguarda i beni naturali: ed allora con tutta la ragione l'Appostolo dice quest' amore, *che niuno odia la sua propria carne* (*Ephs.* 5. 29.), e questo amore quando è regolato, non dispiace punto a Dio, ch' è l'autore della natura, siccome ancora della grazia. Il soprannaturale è quello che riguarda i beni della grazia, e della gloria; E quest' amore è tanto superiore all' altro, quanto i beni della grazia, e della gloria sono superiori a quelli della natura.

L'amor soprannaturale di noi stessi può essere o di speranza o di carità. Quello di speranza è interessato, perchè noi amiamo Dio con quest' amore, come nostro sovrano bene, non come sovrano bene in lui stesso, e per lui stesso, ch' è l'amore della carità. Questo è interamente disinteressato, poichè allora amiamo Iddio per lui stesso, e noi in lui, e per lui, riferendoci del tutto alla sua gloria.

Il legittimo amore di noi stessi, tanto il naturale, quanto quello della speranza, non è sempre riferito a Dio, ma può bensì sempre riferirvisi; all' incontro quello della carità non solo si può riferire, ma è sempre riferito a Dio o abitualmente, o virtualmente, o per fine attualmente.

„ Il Salvatore, dice il nostro Santo (*Teotim. l. 2. c. 28.*), „ che ci ha redenti col suo Sangue, desidera infinitamen„ te, che l'amiamo, acciocchè siamo eternamente salvi, „ e desidera che tali diveniamo, acciocchè l'amiamo „ eternamente, essendo diretto il suo amore alla nostra „ salute, e la nostra salute al suo amore.

La nostra salute in tutta la sua estensione abbraccia tanto la gloria che Dio ci darà in Cielo, quanto quella che noi gli daremo secondo la misura di quella. Nel che s' ingannano quelli che parlando della salute eterna non pensano se non al loro interesse; cioè alla gloria, che Dio darà loro in Cielo, e non a quella che renderanno a Dio; benchè questo sia il principale, l' ultimo, ed il sovrano fine, per cui Iddio ha fatto il Paradiso; non essendo l' altro, se non il fine prossimo, e meno principale, e come un mezzo per arrivare all' altra; posciachè niuno glorifica Iddio nel Cielo, se non che quegli ch' è glorificato da Dio, acciocchè sia vicendevolmente ancora egli da lui glorificato.

## CAPITOLO IV.

### *Della misura del Divino amore.*

Voi mi chiedete qual sia la misura dell' amore di Dio. Vi rispondo con San Bernardo (*L. de diligendo Deo c. 1.*), che la sua misura è quella di averne niuna, perchè essendo infinito il suo oggetto non può aver termine o confine alcuno.

Il nostro Santo chiamava vili, e pigri quegli spiriti, che vogliono limitare il suo amore, e chiuderlo dentro certi confini, fuori dei quali non vogliono estendersi, come se volessero rinserrare lo spirito di Dio nelle loro mani.

Essendo Iddio più grande del nostro cuore, è un' impresa molto malagevole il volerlo circonscrivere in una sì picciola circonferenza (*1. Joan. 3. 20. & 13. 1.*): Se l'amor di Gesù Cristo è stato eccessivo, che vergogna sarà la nostra di volergli corrispondere con un amore solamente mediocre? Se il Mare e l' Inferno non dicono mai,

è ab-

è abbastanza, cosa dee dire l'amore, le di cui fiamme nella Cantica sono chiamate più ardenti di quelle dell' Inferno? (*C.* 8. *v.* 6.)

„ Il nostro Santo a questo proposito soleva dire, ch'è „ impossibile il restare lungamente in uno stato di con„ sistenza; chi non guadagna in questo traffico si tiene „ per perditore; e chi non ascende in questa scala, dee „ per necessità discendere, ed in questo combattimento è „ vinto chi non è vincitore; Noi viviamo tra le batta„ glie che ci vengono presentate dai nostri nemici; Se „ noi non resistiamo siamo perduti; e noi non possiamo „ resistere senza superare, nè superare senza vittoria; Vit„ toria dopo cui segue il trionfo, e la corona (*Ep.* 341. „ *ad Monachos S. Bertini n.* 1. *ad Ben.*).

S. Bernardo conferma questo sentimento dicendo, che chi non si avanza, ritorna addietro, perchè noi navighiamo incessantemente in Mare pieno di tempeste, in cui sono trasportati dalla corrente dell' acque tutti quelli che lasciano di remigare.

## CAPITOLO V.

### *Fare e dire.*

IL Figliuolo di Dio, modello di ogni perfezione, *il Principe dei Pastori*, *il Vescovo delle nostre anime ha principiato a fare*, *e poi ad insegnare* (1. *Pet.* 2. 35. 4. *Act.* 1. 1.), ed a fare ha impiegato trent'anni, e tre soli nell' insegnare; mostrandoci col suo esempio, che bisogna prima fare che dire.

Quindi biasimava i Dottori del suo tempo, che dicevano, e non facevano, imponendo agli altri pesi insopportabili, che non avrebbono voluto toccare con la punta di un dito.

Non voleva già inferire il Santo, che si possa giudicare dalla dottrina della vita, e dei costumi di quello che insegna, ma voleva dire quanto sia più efficace, e quanto più gagliardamente persuada la Dottrina, quand'è fondata sulla buona vita di quello, che la insegna: altramente, come crederà egli di poter persuader agli altri quello di cui egli stesso non è del tutto persuaso?

## CAPITOLO VI.

*Della mortificazione, e dell' orazione.*

IL suo sentimento era, che la mortificazione senza l'orazione, è un corpo senza anima, e l'orazione senza mortificazione, è un'anima senza corpo. Non voleva, che queste due cose fossero tra loro separate, ma che a guisa di Marta, e di Maria fossero d'accordo in servir nostro Signore senza rampognarsi. Per sollevar lo spirito per mezzo dell'orazione bisogna domare il corpo colla mortificazione, altramente la carne deprimerà lo spirito, e l'impedirà di sollevarsi a Dio.

L'Orazione e la contemplazione si conservano, e si nutriscono meglio tra le mortificazioni, come il giglio, e le rose tra le spine; siccome l'incenso non si trova, che nelle montagne di mirra, e non tramanda il suo odore se non quando viene bruciato; Così l'orazione non può conseguirsi se non che per mezzo della mortificazione, e non può salire al Cielo l'odore della soavità, se non esce di una persona mortificata.

Quando siam morti a noi stessi, ed alle nostre passioni, allora viviamo a Dio, che ci pasce nell'orazione col pane della vita, e dell'intelligenza, e con la manna delle sue inspirazioni.

Il nostro Santo diceva circa questo particolare una sentenza molto notabile. Bisogna vivere in questo Mondo, diceva egli, come se avessimo lo spirito in Cielo, ed il corpo nella tomba. La prima parte di questa sentenza è fondata su quelle parole: *La nostra conversazione è in Cielo* (*Philipp.* 3. 20.); e la seconda sopra quelle: *Bisogna vivere, come quei feriti, che dormono nelle sepolture, e dei quali niuno più si ricorda; ed essere tra l'oscurità dei Morti del secolo* (*Ps.* 87. 6. *Ps.* 142. 3.).

## CAPITOLO VII.

*Della bugia.*

„ RIcercherà alcuno, come si debbono intendere quel-
„ le parole del nostro Santo, che rare volte possia-
„ mo dire una bugia per picciola che sia senza far dan-
„ no al prossimo.

Già avrete osservato, che dice rare volte, onde la difficoltà è già sciolta; nulladimeno si può dire che ogni bu-

bugia, per leggiera che sia, fa sempre male tanto a noi quanto agli altri: perchè sempre offende la verità, e la rettitudine di cuore; *ed ogni Uomo che mentisce, benchè fosse per ricreazione, fa conoscere c'ha il cuor doppio, e che parla ora con un cuore ed ora con un altro, sapendo ognuno che il Signore gastigherà le labbra ingannevoli, e che ha in abbominazione quelli che parlano con doppiezza* (*Psal.* 11. 3. *v.* 4. *Prov.* 12. 22.).

Sieno dunque le vostre parole semplici, chiare, vere, ed ingenue; se volete esser figliuoli di quello ch'è il Padre della verità e la verità stessa per sua essenza.

## CAPITOLO VIII.

### *De' Giudizj inconsiderati.*

Sentiva mal volentieri a tacciare una Persona da cattiva per qualche azione degna di riprensione, ch'avesse fatto: perchè, diceva egli (*Teotim. l.* 4. *c.* 4.) „ le abitudini virtuose non periscono per un sol atto contrario; posciachè non si può dire, che un Uomo sia intemperante, per un sol atto d'intemperanza, e così degli altri". Quando dunque vedeva che per un peccato si accusava alcuno di essere vizioso in quel genere, ribatteva destramente quest'accusa, e diceva che v'è molta differenza tra il vizio ed il peccato: che quello significa l'abitudine, e questo l'atto; e siccome secondo il Proverbio una sola rondinella non fa primavera, così un sol atto di peccato non rende viziosa una Persona, cioè abituata nel vizio di cui ha commesso l'atto.

Ma, dicevano altri, non si potrà dunque più giudicare, se una Persona sia in grazia ed in carità, per santa che comparisca nelle sue azioni, e nella sua vita.

A questo rispondeva il Santo, che se la fede secondo S. Jacopo si fa conoscere dalle opere, tanto più lo farà la carità, ch'è una virtù molto attiva; essendo le opere a suo riguardo, come le scintille che sono segno che in qualche parte v'è fuoco, e benchè vedessimo a commettere manifestamente un peccato mortale, non possiamo dire, che quegli che l'ha commesso abbia perduto la grazia; perchè non sappiamo se Iddio un momento dopo non gli abbia toccato il cuore, e non s'abbia convertito con un atto di contrizione. Per questo non si può mai giudicar male di altrui se non che con timore: ma di giudicar bene abbiam tutta la libertà, perchè la carità crede e spe-

ra ogni bene del proſſimo, e non penſa male di lui; ſi rallegra della virtù, della bontà, e non dell'iniquità.

## CAPITOLO IX.

*Il Punto eſſenziale della Carità.*

IL Santo faceva conſiſtere il punto eſſenziale della carità nel preferire ad ogni altra coſa Iddio, e la volontà ſua.

La prova più gagliarda che poſſiamo avere per ſapere ſe ſiamo in iſtato di grazia, è quella di non aver la volontà noſtra contraria a quella di Dio; poſciachè ſe la noſtra volontà foſſe contraria a quella di Dio, ſenza dubbio preferireſſimo qualch'altra coſa a Dio, ed allora non avreſſimo più la Carità, che ſubito ſi eſtingue appena che laſcia di regnare.

Noi dobbiamo preferire Iddio non ſolo a ogni altra coſa, ma non dobbiamo ancora amare altra coſa ugualmente a Dio. Quegli, dice Sant'Agoſtino, ama Dio meno di quello che dee, che ama qualche coſa con lui, che non ama per di lui amore, cioè con riferire, e ſubordinare il tutto all'amor di Dio.

Non dico già, che non ſi poſſano amar più coſe con Dio, poichè ci vien comandato di amare noi ſteſſi, ed il proſſimo come noi ſteſſi: ma dico che non ſi può amare coſa alcuna più di quello che ſi ama Iddio, o ugualmente a Dio, perchè queſt'è incompatibile con la carità, che fa che nel cuore ch'ella poſſede, tutte le Creature ſono avanti il Creatore, come le ſtelle avanti il Sole.

## CAPITOLO X.

*Diverſe ſorte di Opere.*

I Teologi diſtinguono quattro ſorte di opere, cioè le vive, le morte, le mortificate, e le vivificate.

Le opere vive ſono quelle che hanno il principio di vita eterna, cioè la grazia, che ſono fatte in carità, e per motivo di carità.

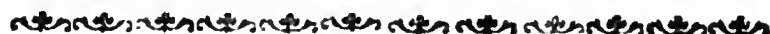
Le opere morte ſono quelle che non hanno queſto principio, e che ſono fatte in iſtato di peccato mortale, cioè che non hanno, nè il fondamento, nè la radice della carità, e benchè ſiano buone in sè, ed abbiano una bontà morale, e naturale, nulladimeno, come dice S. Gregorio, que-

questo ramo dell' opera buona non può esser verde, nè portare alcun buon frutto avanti Dio, se non è attaccato alla radice della carità.

L'opere mortificate sono quelle, che sono state fatte in istato di grazia, e che hanno avuto la radice di vita, ma che soppravvenendo il peccato mortale le spoglia di ogni verdura e vigore, quali appunto sono le Piante nell'Inverno, che se durasse sempre, dovrebbono finalmente morire, senza speranza alcuna di più germogliare.

Ma il Sole della Primavera recando un nuovo calore alla terra fa spuntare i fiori, le foglie, ed i frutti, e pare che per una certa spezie di resurrezione le chiami ad una nuova vita.

Queste sono appunto l'opere che si chiamano vivificate, cioè rinnovate, e richiamate da morte a vita. Il che succede quando si esca dal peccato mortale per rientrare nella grazia, allora tutte l'opere buone ch'erano state mortificate dal peccato, ritornano a vivere, e ripigliano la loro antica verdura e vigore.



# PARTE XIV.

## CAPITOLO PRIMO.

*Dell'amore della Compiacenza.*

LA vera compiacenza in Dio dee essere radicata, e fondata nella carità, e procedere da motivo di carità, ch'è un motivo disinteressato, e che si può riferire tutto a Dio, ed alla sua gloria, per esser tale quale Dio la desidera, e se vogliamo che Iddio ponga le sue delizie in noi, dobbiamo ancor noi riporre la nostra somma delizia in pensare che Dio è Dio, e che la sua bontà è una bontà sovranamente infinita.

Ecco come si spiega il nostro Santo sopra di ciò (*Teotim. l.* 5. *c.* 3.): " L'anima ch'è nell'esercizio dell'amore „ di compiacenza grida continuamente nel suo santo si- „ lenzio: mi basta che Dio sia Dio, che la sua bontà sia „ infinita, che la sua perfezione sia immensa; ch'io muo- „ ja poi, o che viva, poco m'importa, poichè il mio ca- „ ro diletto vive eternamente in una vita tutta trionfan- „ te. La morte stessa non può contristare il mio cuore, „ che

„ che fa che vive il suo sovrano amore. Per l'anima che „ ama basta che quegli cui ella ama più di se stessa sia „ ricolmo di beni eterni, poichè ella vive più in quello „ cui ella ama che in quello cui anima, o piuttosto non „ vive in se stessa, ma il suo diletto in lei.

La vera compiacenza in Dio è dunque il piacere a se stesso in Dio, e per Dio, di soddisfarsi nella soddisfazione di Dio senza riflettere se questo ci piaccia, ma solo se sia gradito a Dio. Così noi uniamo il nostro piacere al piacere di Dio, ed in questo modo si forma la compiacenza amorosa, che noi abbiamo verso il bene di Dio per lo stesso Iddio.

## CAPITOLO II.

*Dell'amore della Benevolenza.*

Bisogna distinguere in Dio due sorti di beni, l'uno esteriore, e l'altro interiore. Questo è egli stesso, posciachè la sua bontà non è punto distinta dalla sua essenza, come l'altre sue perfezioni. Essendo dunque questo un bene infinito non può esser nè aumentato per mezzo de' nostri servizj ed onori, nè diminuito dai nostri peccati, e dalle nostre ribellioni. L'altro benchè sia di lui proprio, non è pertanto in lui, ma nelle creature, siccome i denari del Re sono di lui proprj, ma nei scrigni de' suoi Tesorieri. Questo bene esteriore sono gli onori, le ubbidienze, i servigi, e gli omaggi, che gli debbono e gli rendono le Creature, che son tutte destinate alla sua gloria, come all'ultimo fine della loro Creazione, e questo bene con la sua grazia possiamo volerlo e darlo a Dio, ed aumentare con quello la sua gloria esteriore, che possiamo ancora diminuire coi nostri peccati.

Per riguardo di questo bene esteriore possiamo esercitare verso Dio l'amore di benevolenza, facendo tutte le opere che possiamo per accrescere il suo onore, con intenzione di benedirlo, glorificarlo ed esaltarlo in tutte le nostre azioni, astenendoci ancora da tutti i falli che potessero offendere questa sua gloria.

L'amore di benevolenza verso Dio non giunge solo fin quì; ma perchè la carità ci obbliga ad amare il nostro Prossimo come noi stessi, noi facciamo tutto quel che possiamo per provocarlo ad impiegarsi per la Divina gloria, e l'eccitiamo a fare ogni sorta di bene per glorificar Dio all'esempio del Profeta, che diceva, *venite, glorificate* *me-*

*meco il Signore, ed esaltiamo insieme il suo santo nome.* (*Psal.* 33. 4.)

Questo stesso ardore ci spinge ancora, dice S. Paolo, ad opporci al male che il Prossimo potrebbe commettere contro Dio, e ad astenerci da' peccati, che offendono la divina bontà, e questo è propriamente quello che si chiama zelo, ed è quello che faceva inaridire il Profeta, (*Ps.* 118. *v.* 139.) vedendo che i peccatori si dimenticavano di Dio.

Se qualcuno mi ricercasse, se quest'amore di benevolenza si potesse ancora esercitare verso Dio quanto al bene interiore ed infinito ch'egli possede, ch'è egli stesso:

Rispondo col nostro Santo, che noi possiamo voler questo bene; rallegrandoci ch'egli lo abbia, e ch'egli sia ciò ch'è. Si può ancora alle volte in certi movimenti straordinarj, ed in certi eccessi di amore desiderargli questo stesso bene con desiderj immaginarj di cose impossibili, come quello che si attribuisce a Sant' Agostino, e che vien riferito dal nostro Santo in questi termini. „ O Signore, io sono Agostino, e voi siete Dio; ma se mai „ potesse succedere, il che non è, e non può essere, che „ io fossi Dio, e che voi foste Agostino, facendo cambio „ di condizione con voi, vorrei diventar Agostino, acciocchè foste Iddio.

Possiamo ancor volergli questo stesso bene rallegrandoci che nemmeno con l'augurio possiamo aggiunger niente all'incomprensibile infinità, ed all'infinita incomprensibilità della sua grandezza, e della sua perfezione. O Santo Santo Santo Signor Dio degli Eserciti, il Cielo, e la Terra sono pieni della vostra gloria. Sia lodato Dio nel più alto de' Cieli.

## CAPITOLO III.

### *Dell'appetito con sazietà.*

COme s'ha da intendere, mi dite, quello, che dice S. Pietro, *che gli Angeli desiderano di veder Gesù Cristo* (*Epist. c.* 1. *v.* 22.): ed avendo il desiderio per iscopo una cosa assente, e lontana, come può essere che così desiderino ciò che possedono?

A questo non risponderò io, ma il nostro Santo. " I „ beati, dice egli, nella loro Sovrana compiacenza saziano talmente l'anime loro con celesti piaceri, che „ non restano però di desiderare di saziarsi ancor più, ed „ assaggiando la divina bontà, vogliono ancor più assag-

„ giar-

„ giarla, e faziandosi vogliono mangiare, e mangiando
„ vogliono saziarsi.

Spiegando poi lo stesso passo che abbiamo proposto, dice come segue. " Il Capo degli Apostoli avendo detto nel-
„ la sua prima lettera, che gli Angioli stessi desiderano
„ di rimirare il Divino Salvatore, come si può questo
„ intendere? Lo vedono sempre senza fallo, ma con una
„ vista sì grata e sì deliziosa, che la compiacenza ch' essi
„ hanno li sazia senza levar il desiderio, e li fa deside-
„ rare senza levar loro la sazietà. Il godimento non è
„ diminuito dal desiderio, anzi per contrario è perfezio-
„ nato, non essendo il loro desiderio suffocato, ma raf-
„ finato dal godimento.

Ma voi ancora non restate pago, e mi chiedete come due cose sì opposte, quali sono la sazietà e l'appetito, sieno compatibili nello stesso soggetto?

Senza fallo questa è una delle maraviglie della grazia, e della gloria, ch'è di gran lunga superiore alla natura. Quindi il Salvatore vi assicura di questa stessa cosa, quando dice che quelli che mangieranno la sua Carne avranno sempre fame ed appetito. Siccome l'Ape stempera il mele col suo aculeo, così la grazia, ch'è comparata nella Scrittura ad un Favo di mele, lascia sempre quel grato aculeo del desiderio nella sazietà del suo godimento.

Questo si può dire, replicherete voi, nello stato di grazia, che in questa vita può sempre accrescersi; ma nella gloria, in cui la grazia è già consumata, essa non può esser aumentata; e così questo desiderio pare incompatibile colla pienezza delle soddisfazioni dei Beati.

Il nostro Santo vi risponderà egli stesso.

„ Il godimento, dice egli, di un bene che contenta
„ sempre, mai non può corrompersi; anzi sempre più
„ si rinnova ed è sempre nel suo fiore, perchè è sempre
„ amabile, e sempre desiderabile. Il perpetuo contento
„ dei beati produce un desiderio perpetuamente conten-
„ to, siccome il loro continuo desiderio fa nascere in lo-
„ ro un contento perpetuamente desiderato. Il bene fini-
„ to pone fine al desiderio, quando se ne ha conseguito
„ il godimento, e leva il godimento, quando si ha il de-
„ siderio, non potendo essere nello stesso tempo possedu-
„ to e desiderato: ma il bene infinito fa regnare il de-
„ siderio nella possessione, e la possessione nel desiderio,
„ saziando sempre il desiderio con la sua santa presen-
„ za, e facendo sempre durare colla grandezza della sua

„ eccel-

„ eccellenza, che in tutti quelli che la poſſedono nutri-
„ ſce un deſiderio ſempre contento, ed un contento ſem-
„ pre deſideroſo.

O eccellenza dell'eterna felicità! *O Signor Dio delle virtù, quanto ſono amabili i voſtri Tabernacoli, in cui val più un giorno che mille altri altrove: Quanto beati ſono quelli che gli abitano, e che vi loderanno ne' ſecoli de' ſecoli* (Pſ. 83.) cioè ſenza fine. Quanto più lodano Dio ſempre più lo vogliono lodare, e quanto più poſſedono ciò che deſiderano, tanto più deſiderano di poſſederlo: e quanto più adorano ciò che amano, tanto più volentieri l'adorano, quanto più rimirano quello di cui ſono invaghiti, tanto più s'invaghiſcono di rimirarlo.

## CAPITOLO IV.

*Delle diſpute in materia di Religione.*

GLI diſpiacevano molto le diſpute in materia di Religione, principalmente quando ſi proponevano a tavola, o dopo il pranſo; dicendo che queſte non ſono materie da trattare per divertimento, tanto più, che indi altro non naſce che altercazioni inutili, che fanno più male, che bene.

Sopra tutto diſapprovava il trattar controverſie nelle Prediche, che ſono piuttoſto ordinate per edificare, che per diſtruggere, e per regolare i coſtumi, che per decidere le conteſe, che muovono contro la Fede quelli che ſon fuori del grembo della Chieſa.

Ma, dirà un altro, queſt'è per confermare i Cattolici nella loro credenza, al qual fine può eſſer utile il diſtruggere in preſenza loro le opinioni degli avverſarj.

Queſt'è veramente una bella ragione in apparenza, ma l'eſperienza dimoſtra, che non è molto efficace, perchè oltre le tante ſpinoſe difficoltà che s'incontrano in queſte ardue conteſe, l'umano intelletto per la corruzione della natura è tanto propenſo verſo il male, che in lui ha più forza l'oppoſizione che la riſpoſta, e così prende il ſerpente in luogo del pane.

Tanto nel predicare quanto nelle ſue conferenze particolari co' Proteſtanti, il ſuo metodo era di ſpiegar loro le ſemplici e nude verità della fede con quella chiarezza e facilità, che gli era sì propria, dicendo che la verità nella ſua naturale ſimplicità ha certe grazie, e certi vez-

sì capaci di allettare, e di far inamorare di lei l'anime, benchè più rubelle.

Questa maniera gli riusciva così a maraviglia, che quando poteva ottenere di essere ascoltato da un Protestante tranquillamente, e pacificamente, non solo gli faceva cader l'armi di mano, ma in quello stesso momento lo superava, e tanto lo penetrava co' suoi discorsi, che tantosto ritornava in se stesso, e chiedeva il rimedio, e la salute da quella mano, che l'aveva sì felicemente ferito.

## CAPITOLO V.

*Suo particolar segreto per trattar delle controversie nelle Prediche.*

Questo segreto ha molti effetti. 1. nasconde la punta che dee ferire sotto un sembiante piacevole, e ferisce senza che alcuno si accorga. 2. leva la noja, e l'importunità, che per ordinario accompagna i discorsi spinosi delle contese. 3. prende all'improvviso con somma felicità quelli che ascoltano, ed opera, ch'essi non solo ricevano la verità senza ripugnanza, ma fa che ne sentano ancora piacere. 4. benchè sia semplice, nella stessa sua simplicità contiene però una maravigliosa energia mutando l'armi offensive in difensive, e cavando fortissime prove in difesa della verità dalle stesse obbiezioni, che fanno quelli che sono nell'errore.

Questo segreto si mette in esecuzione nel modo seguente: Poichè le risposte che i Cattolici fanno alle obbiezioni de' Protestanti prese dalla Scrittura, sono conformi alla verità che insegna la Chiesa, basta solo premetterne la soluzione, che essendo bene spiegata in maniera di discorso, senza far parere, che sia una risposta ad un' obbiezione, il resto che viene opposto diventa così una pruova della verità di cui si tratta. In questo modo appunto me l'insegnò il nostro Santo, di cui soggiungo quì un esempio, che porrà la cosa in maggiore evidenza.

I Protestanti oppongono comunemente contro la presenza reale quel passo: *Lo spirito è quello che vivifica, e la carne non giova niente* (*Joann. 6. 64.*); al quale noi diamo due risposte, una di S. Giovanni Grisostomo, e l'altra di Sant'Agostino; la prima dice, che la sola carne senza lo spirito, cioè senza la dignità, non sarebbe giovevole; l'altra, che l'intelligenza carnale, e materiale della Scrittura, come era quella dei Cafarnaiti, non può esser utile.

Per

Per metter in pratica quest' industria, basta solo rappresentare la debolezza della carne da sè sola senza l' unione della Divinità; ovvero la sua unzione, e mostrare che la sola divinità è quella, che presta all' umanità il potere, che essa ha d' instillare nei suoi membri, che sono i fedeli, la grazia che l' è communicata in qualità di capo: e così che lo spirito della Divinità, e la carne consecrata è quella che vivifica l'anime, che colla sua comunione ne sono rese partecipi.

Secondo l' altro senso poi, basta solo rappresentare, quanto rozzo, ed indegno della Maestà del loro Ministero fosse il sentimento de' Cafarnaiti, e quanto sia lontana da questo sentimento la fede Cattolica, ed indi concludere quanto sia vera quella parola del Salvatore, che la carne presa in queste due maniere non potrebbe esser utile, facendo così servire a confermare la Dottrina Cattolica, l' opposizione fatta contro di lei.

Mi diceva il Santo, che si aveva lungo tempo servito di questo metodo, con cui teneva coperti, e per così dire mascherati i discorsi in materia di controversie, che benchè egli di altro mai non predicasse, era molto difficile che gli ascoltanti se ne potessero accorgere, quando non erano antecedentemente avvisati.

Predicò il Santo un Avvento, ed una Quaresima a Grenoble, dove sono i Protestanti in gran numero, i quali andavano con maggiore assiduità alle sue Prediche, che a quelle de' loro Ministri, perchè, dicevano essi, non aveva il Santo lo spirito di contendere, e ciò non ostante impiegava sempre la prima parte de' suoi discorsi in rappresentare la verità della fede Cattolica, ma nel modo sopradetto, impiegando poi la seconda parte in trattare della morale, e della pietà. La principal cosa, di cui si maravigliavano i Protestanti, era il vedere, che provava gli Articoli della fede della Chiesa Romana co' stessi passi di Scrittura, con cui essi formavano le loro principali obbiezioni, il che proveniva dal non accorgersi essi della destrezza di questo metodo.

## CAPITOLO VI.

*Risposta modesta, e spirituale.*

NEL tempo ch' egli era impiegato nella conversione de' popoli del Chablais, nella quale consumò cinque o

sei anni intieri, con le quali fatiche si meritò il nome di Appostolo di quei contorni; avendo un giorno nella Città di Tonon, principale di quel Paese, trattato sul Pulpito di quel passo dell'Evangelio, che insegna di porgere la guancia destra a quello che ha percosso la sinistra, nel discendere dal Pulpito un Protestante se gli affacciò, e gli disse, se sarebbe capace di fare ciò che aveva detto, o se era nel numero di quelli che dicono, e non fanno.

Fratel caro, rispose il Santo, Io sono un uomo cattivo, e pieno di debolezze; nulladimeno per miserabile ch'io sia, Iddio mi fa abbastanza conoscere ciò che dovrei fare; ma perchè *lo spirito è pronto, e la carne è debole* (*Matt.* 26.41.), non so cosa in tal caso farei. E' vero, che siccome senza la grazia non possiam far niente, così con la grazia possiam far tutto; e che una canna in mano della grazia celeste diventa una fermissima colonna.

Se noi dobbiam esser pronti, continuò il Santo, a soffrire la morte per difesa della nostra Fede, quanto più dovrem sopportare un obbrobrio per la conservazione della carità? Aggiungete a questo, che se io corrispondessi sì poco alla Grazia, che non potessi sopportar pazientemente quest'ingiuria, l'Evangelio stesso (*Matt.* 23. 2.), che riprende quelli che dicono il bene, e non lo fanno, insegna a quelli che gli ascoltano di fare ciò che dicono, e di non fare ciò che fanno.

Ma il Salvatore, replicò il Protestante, non presentò l'altra guancia a quel Servitore del Pontefice, che gli diede uno schiaffo, anzi gli rappresentò l'ingiustizia della sua azione.

Dunque in questo modo, ripigliò il Santo, voi mettete nostro Signore nel numero di quelli, che dicono, e non fanno, il che sarebbe una bestemmia. Noi abbiam sentimenti di maggior rispetto verso quel modello di ogni perfezione: posciachè, oltrechè non appartiene a noi il censurare le azioni di quello, che crediamo fermamente essere stato in tutto perfetto, e non essendo nostro ufizio il dirgli perchè abbia operato così, e non altramente, noi vediamo che il Salvatore spinto dal zelo per la salute dell'anima di quest'empio, gli rimproverò il suo fallo per indurlo a far penitenza, ed indi non solo espose le sue guancie a quelli che lo volevano percuotere, ma tutto il suo corpo intero alle piaghe, da cui a guisa di un altro Giobbe fu coperto da capo a piedi.

## CAPITOLO VII.

*Sua gravità, e sua mansuetudine.*

IL nostro Santo con l'ajuto della grazia seppe sì bene unire in lui queste due ammirabili qualità, che accompagnava con tanta affabilità, e dolcezza quel raggio di maestà, e di onore, che la grazia spargeva nella sua fronte, che voi avreste detto ch'era un Mosè (*Exod.* 33. 34.), che copriva il suo risplendente volto con un velo per conversar familiarmente co' suoi Fratelli.

Egli avea del pari maniere di farsi amare, e gravità, e modestia di farsi nel tempo stesso temere o almeno rispettare; ma con un rispetto sì pieno di amore, ch'io conosco moltissimi che fremevano alla sua venuta; non tanto per timore di dispiacergli, poichè niente a lui dispiaceva, ed i più rozzi erano sempre da lui amorosamente accolti, ma per timore di non piacergli abbastanza.

Confesso ingenuamente, che trovavo tanta compiacenza in far qualche cosa che a lui avesse piaciuto, che quando faceva cennò di aggradire, mi pareva di toccare il Cielo col dito; e se non mi avesse insegnato a riferire il tutto a Dio come ad ultimo fine senza fermarmi in lui, molte delle mie azioni sarebbono restate imperfette.

Ho conosciuto persone di gran qualità, che solevano conversare sempre con gran Principi, e Principesse, che m'hanno confessato, che stavano più composti, e con più attenzione quando erano avanti il nostro Santo, di quello che facevano in presenza de' Principi, che sono venerati per altro come tanti Dei nella terra; parendo loro che Iddio avesse posto nella sua fronte un raggio della sua luce, che penetrava fino nel cuore dei Circostanti.

Quanto alla sua affabilità e dolcezza, questa era ignota solo a quelli, che non l'avevano mai veduto, e pareva che questa virtù avesse preso in lui forma di un uomo, e che fosse piuttosto la stessa dolcezza, anzi che un uomo dotato di questa virtù. Questo gli faceva avere un tal vantaggio ed una tal efficacia sopra gli animi degli altri, che tutto a lui cedeva; e siccome si accomodava ad ognuno, rendendosi tutto a tutti, così ancora tutti adempivano il suo desiderio, che altro non era, che di vederli occupati nel servizio di Dio, e nella via della salute.

## CAPITOLO VIII.

*L'amore costituisce il prezzo dell'Opere nostre.*

IL nostro Santo teneva invariabilmente questa regola di verità, che l'amore di Dio è quello che rende pregevoli l'opere nostre, e che quanto più sono di quello copiose, tanto più sono stimabili: l'oro quanto più è pesante tanto più è prezioso; all'incontro l'opere nostre sono a guisa della fiamma che quanto più è lontana dalla Materia, tanto è più pura.

Vi sono certi che misurano la bontà, e l'eccellenza dell'azioni virtuose colla eccellenza naturale di quelle, o colla difficoltà, e che fanno stima particolare di quelle virtù che danno nell'occhio, senza considerare che trattandosi di virtù Cristiane ed infuse non bisogna prender la misura loro dalla natura, ma dalla grazia.

E' vero che quanto alla gloria chiamata accidentale, la Nobiltà, o la difficoltà dell'azione buona fatta in istato di grazia merita qualche considerazione. Ma quanto alla gloria essenziale questa dee solo misurarsi con la Carità.

Essendovi alcuni che volevano censurare la Congregazione istituita dal nostro Santo, dicendo ch'è troppo dolce, e troppo comoda; altra risposta non diede il Santo, se non che chi più amerà sarà più amato, e chi sarà più amato sarà più glorificato; e che il prezzo è dato all'amore. Questo è molto conforme alla Dottrina dello Spirito Santo dettata dall'Apostolo (1. *Cor.* 15.), che non istima, nè la fede, nè la limosina, nè il martirio di fuoco senza la Carità. Questa è quella che fa l'opere perfette, senza di cui tutte le virtù non hanno perfezione alcuna, nè sono capaci d'introdurci nella gloria.

## CAPITOLO IX.

*Pazienza notabile.*

ANdò un giorno una persona di rango a dimandare un benefizio al Santo per un Ecclesiastico da quella protetto.

Il Santo le rispose, che rispetto al conferire i Benefizj si era volontariamente legato le mani avendoli tutti messi al concorso, e ch'egli aveva la sola sua voce tra i Giudici, benchè fosse il Presidente, premettendole però di aver tutto il riguardo alla sua raccomandazione

in

in caſo che quegli, che gli veniva propoſto, ſi foſſe preſentato all'eſame con gli altri.

Quel Signore, ch'era per natura aſpro e collerico, credette che queſto foſſe un preteſto per diſimpegnarſi, ed accusò il noſtro Santo di doppiezza ed ancor d'ipocriſia. E ſiccome la collera non sa contenerſi dentro i limiti della mediocrità, ma paſſa i confini della Ragione a guiſa di un furioſo torrente, che trabocca quando s'incontra in qualche oſtacolo, ebbe per fino l'ardire di venire alle minacce contro il Santo.

Non avendo egli miglior mezzo di riſpondere a quelle, che il ſolo ſilenzio, reſtava fermo come uno ſcoglio percoſſo dall'onde, che ſi rompono in lui, e ſolo l'imbiancano con la loro ſchiuma.

Se gli diceva qualche parola dolce per mitigarlo, gli riſpondeva che queſti diſcorſi ſon buoni per addormentar le piccole femminucce, e ch'egli non era più un fanciullo.

Lo pregò di contentarſi che poteſſe eſaminare in particolare il Prete da lui raccomandato; ma queſti, che aveva poca capacità, non volle intenderla. Dunque, diceva il Santo a quel Gentiluomo, volete voi che io gli conſegni ad occhi chiuſi la cura dell'anime di cui ſono incaricato? Conſiderate, o Signore, ſe queſta è coſa giuſta. L'altro ſi poſe a gridar anco più forte, ed a vomitare ingiurie contro il Santo, con le quali non voglio contaminare queſto foglio.

Un Eccleſiaſtico di gran virtù, ch'era ſtato al tutto preſente, gli dimandò, dopo che quel Signore era partito, come aveſſe potuto ſopportare tutte quelle indegnità ſenza nemmeno riſentirſene.

Non vi ſtupite di queſto, riſpoſe il Santo, perchè non era egli che parlava, ma la paſſione. Via di queſto egli è uno dei miei più buoni amici, e vedrete col tempo che il mio ſilenzio ſarà cauſa, che entrerò ancor più nella ſua buona grazia.

E poi ſollevando il ſuo penſiero più alto, non vedete voi che Iddio da tutta l'Eternità ha preveduto la grazia che m'avrebbe conceduto di ſopportare volontieri queſt' obbrobrio? Non volete voi ch'io beva queſto Calice, che viene dalla mano di un sì buon Padre? O quanto m'è grato queſto Calice che può inebbriare, venendo da una tal mano, cui ho imparato ad adorare ſino dalla mia fanciullezza.

Ma ſiete voi ſtato del tutto ſenza ſentimento, gli diſſe quell'Eccleſiaſtico.

Io ho adoperato una diversione, rispose il Santo, perchè mi sono posto a pensare alle buone qualità di quella persona, di cui altre volte avevo goduto l'amicizia con tanto piacere, e spero che quando sarà passato questo furore, e dissipata questa nebbia, ritornerà la luce, e mi vedrà con la solita serenità.

Ed in fatti pare che il Santo sia stato in questo Profeta; perchè quel Gentiluomo essendo ritornato in se stesso ed avendo fatto riflesso al suo trasporto, ed ai termini indiscreti con cui la sua collera avea indegnamente trattato il Santo Vescovo, ne concepì un tal dispiacere, che venne a trovarlo; e con le lagrime agli occhi mostrò di averne tanto dolore, che il Santo ebbe più difficoltà a consolarlo, che a perdonargli, ed indi fu da quello altrettanto più amato di prima.

## CAPITOLO X.

*Qual tra le beatitudini fosse la sua più cara.*

FU dimandato un giorno qual delle otto Beatitudini gli paresse più eccellente e più a suo gusto. Quegli che fece questa dimanda credeva, come l'ebbe poi da dire, che scegliesse la seconda, ch'è quella della mansuetudine, e della dolcezza.

Ma il Santo rispose tutto al contrario, e disse ch'era l'ottava. Beati quelli che soffrono persecuzione per la Giustizia.

Ed essendogli richiesta la ragione di questa scelta (*Coloss.* 3. 3.), disse, perchè la vita di quelli, che sono perseguitati per la giustizia, è del tutto nascosta in Dio con Gesù Cristo, e resa conforme alla sua Immagine (*Rom.* 9. 29.), perchè il Divin Salvatore è stato perseguitato per la giustizia tutto il tempo di sua vita, benchè l'adempisse in tutto perfettamente. Quelli, soggiunse, sono nascosti nel secreto del volto di Dio (*Ps.* 30. 27.), e parendo cattivi sono buoni; essendo tenuti per morti sono vivi; ed essendo giudicati poveri e pazzi, sono ricchi e saggj in effetto; finalmente sono dispregiati avanti gli Uomini, e benedetti avanti Dio, presso cui sono odore di vita alla vita.

Sopra di che fece un giorno il seguente desiderio veramente degno della sua Carità. Se la grazia di Dio avesse collocato in me qualche opera di giustizia, ed avesse in me, e per mio mezzo operato qualche bene, mi augure-

gurerei che nel giorno del giudizio quando saranno manifestati i segreti di tutti i cuori, altri che Iddio solo sapesse la mia giustizia, ed all'incontro che tutte le Creature sapessero le mie ingiustizie.

Oh Dio quanto siete ammirabile nell'anime che riempite della vostra grazia, e quanto sono maravigliose l'invenzioni del Divino Amore!

## CAPITOLO XI.

*Sentimento di Umiltà.*

SAN Bernardo avea il dono di far miracoli con tanto vantaggio, che pareva che la natura tutta gli ubbidisse; e quando il mondo lo applaudiva, e lo lodava per questa grazia piangeva amaramente; e se veniva richiesto della causa delle sue lagrime: Sappiate, rispondeva, che io leggo nella Scrittura, che molti di quelli che han fatto Miracoli nel Nome di Dio saranno riprovati, ed all'incontro gli umili di Spirito saranno salvati (*Matt.* 7.22.); e perchè questo dono espone quelli che ne sono graziati all'acclamazione de' popoli, e per conseguenza alla tentazione della vanagloria, nemica dell'umiltà di cuore, questa è la ragione per cui piango di vedermi in somigliante pericolo.

Il Nostro Santo participava di questo stesso Spirito, avendo una particolar divozione verso S. Bernardo; posciachè vedendo che gli venivano condotti ammalati, ed ossessi da varj luoghi, acciocchè li toccasse, e pregasse per loro, e che sovente ricuperavano maravigliosamente la salute; e sapendo nello stesso tempo la grande stima, e concetto di santità in cui era tenuto, alle volte sospirava, e diceva che questa riputazione di Santità, un giorno gli costerebbe cara, perchè dovrà star lungo tempo in Purgatorio, essendochè niuno pregherà per lui stimando tutti, che egli sia in Paradiso.

## CAPITOLO XII.

*S' esponeva a tutti.*

MEtteva in esecuzione letteralmente questo sagro ricordo: *Date a chiunque vi domanderà*, e quell'altro: *Rompete il vostro pane a quello che ne ha bisogno* (*Luc.* 6. 30. *Isai.* 58.7.). E' bensì vero che il suo pane temporale era tanto poco, che ognuno si maravigliava come potesse

teſſe uſare tanta liberalità; e più di una volta m'è venuto in mente, che Dio moltiplicando i frutti della ſua giuſtizia, faceſſe appreſſo di lui il miracolo della moltiplicazione del pane (1. *Cor.* 9. 10.), i di cui reſidui ſuperavano di gran lunga la ſteſſa intera, e prima quantità.

Quanto al pane ſpirituale non era ſolo di quello liberale, ma ancor prodigo; poſciachè non rifiutava ad alcuno la ſpirituale conſolazione tanto in particolare quanto in pubblico; temendo ſempre di ricevere quel rimprovero: *I piccioli hanno richieſto il pane, e niuno l'ha loro ſpezzato* (*Tren.* 44.). Aveva egli una sì gran provviſione di queſto pane di vita, e d'intelligenza, ch'era ſempre pronto a diſtribuirlo a guiſa di quelle nutrici che avendo grand'abbondanza di latte, nient'altro deſiderano che di comunicarlo.

Più volte mi ſono ſtupito, quanto foſſe pronto a predicare, eſſendo egli per altro di un naturale tardo, di uno ſpirito poco vivace, e lento nel parlare.

Trovandoſi egli a Parigi fu pregato di predicare in una feſta; il che tantoſto promiſe di fare: ed eſſendo ſtato avvertito dai ſuoi domeſtici che pochi giorni prima avea promeſſo di predicare altrove lo ſteſſo giorno; laſciatemi fare, riſpoſe, perchè Iddio mi concederà la grazia di moltiplicare il pane, *eſſendo egli ricco in miſericordia verſo quelli che l'invocano* (*Rom.* 10. 12.).

Gli replicarono, che altra mira non avevano che della ſua ſalute, cui eſponeva a pericolo con queſte fatiche. Se Iddio, replicò egli, fortifica il noſtro ſpirito dandoci quello che abbiamo da dire, credete voi ch'egli abbandoni il corpo, ch'è l'iſtrumento con cui diſtribuiſce la ſua Dottrina? Rimettiamo i noſtri penſieri in lui, ed egli ci fortificherà. (*Pſ.* 54. 25.)

Gli riſpoſero, che Dio non vietava ad alcuno di aver cura della ſua ſalute: non dico già queſto, diſſe il Santo, ma proibiſce la diffidenza nella ſua bontà; e per terminare del tutto queſto diſcorſo, vi aſſicuro, ſoggiunſe, che ſe qualcun altro mi ricercaſſe di un'altra Predica per lo ſteſſo giorno proverei meno fatica di ſpirito, e di corpo facendola, che rifiutandola. Dobbiam pure impiegare corpo ed anima per il noſtro caro proſſimo, cui Noſtro Signore ha tanto amato, che è morto per amor ſuo.

CA-

## CAPITOLO XIII.

*Il Santo converte un Ecclesiastico scandaloso, e poi si confessa a questo stesso Ecclesiastico.*

FAcendo egli la visita della sua Diocesi, gli furono fatti molti lamenti contro un Ecclesiastico, la di cui vita scandalosa, e i diportamenti non corrispondevano alla scienza di cui era dotato.

Quest' Ecclesiastico si presentò al Santo con un ardimento tale, come se fosse stato innocente di tutto quello di cui era stato accusato avanti il Santo Vescovo, ed esclamava di essere a torto perseguitato.

Il Santo lo ricevè con un' amorosa accoglienza, e pieno della sua solita benignità; ma vedendo il di lui ardire in difendersi, si vergognava in luogo suo, e questo solo contegno senz' altra correzione toccò il cuore di quest' impenitente, che si risolvè di prevenire il suo giudice con la confessione; perlochè ricercò di essere udito dal Santo Vescovo nel tribunale della Penitenza. Tantosto gli si aprirono l' orecchie, ed ancor più il cuore, uscendo da quella salutare piscina, come Naaman dall' acque del Giordano, e nell' uscire di là avea il volto tutto coperto di santa vergogna, che conduce alla gloria (4. *Reg.* 5. 14. *Ecc.* 4. 23.).

Questi gli disse, cosa vi pare Monsignore del più gran peccatore della terra? rispose il Santo: che Dio ha sparso sopra di voi o Fratello le sue più grandi misericordie, e che siete tutto risplendente della sua grazia avanti gli occhi miei. Ma, disse l' altro, voi sapete quello ch' io sono. Voi siete tale ch' io dico, ripigliò il Santo. Volete dire quello sono stato. E di questo, rispose il Santo, non mi ricordo più; e perchè vorrò io conservar nella mia memoria ciò che Dio ha posto in dimenticanza; mi prendereste voi per quel Fariseo che teneva la Maddalena per tal qual era stata (*Luc.* 7. 39.), e non per quella ch' era quando bagnava con le sue lagrime i piedi del suo Salvatore? E per farvi conoscere, soggiunse egli, che vi veggo ripieno di grazie Celesti, di cui il vostro cuore è stato abbondantemente ricolmo, vi prego di farmene parte dandomi la vostra benedizione; e dicendo questo si gettò a' suoi piedi, di che l' altro restò sommamente confuso. No, disse il Santo, credetemi che questo è senza finzione, vi supplico di usar meco lo stesso uffizio,

che voi avete poco fa ricevuto da me, cioè di udire la mia confessione. L'altro rifiutando di farlo, l'obbligò ad acquetarsi; dal che ne ricevè una inesplicabile edificazione. E per mostrargli, che ne faceva stima da dovero, si confessò a lui due o tre altre volte una dopo l'altra in presenza di tutti, che non sapevano ciò che dovessero più ammirare o la prodigiosa umiltà del Santo Vescovo, o pure la miracolosa conversione dell'Ecclesiastico.

## CAPITOLO XIV.

### *Povertà contenta.*

Diceva alle volte con Seneca: quanto grande è il bene della Povertà, e quanto poco è conosciuto! Io l'amo con tutto il mio cuore, diceva egli, e chi non l'amerebbe avendola tanto amata nostro Signore, che gli è stato sì fedele compagno tutto il tempo che fu in questa vita, e che restò tra gli uomini; ma per dir il vero io non la conosco molto, perchè non l'ho mai veduta da vicino, e ne parlo solo per relazione altrui.

Molto meno vi converrebbe, gli diceva io, il parlare di ricchezze avendo sì poca facoltà. A questo mi rispose con quel bel detto dello stesso Seneca: Felice la povertà quand'è contenta: e quand'è contenta non è più povertà. Tal era la povertà degli Appostoli rallegrandosi nelle necessità, e nei patimenti per Gesù-Cristo.

Un Ecclesiastico, diceva egli, e S. Paolo lo dice di cadaun Cristiano, che ha il vitto, ed il vestimento, e non è contento, non merita il nome di Ecclesiastico, nè che Dio sia la porzione della sua eredità, e del suo Calice. Il mio Vescovato, diceva il Santo, quanto a me tanto mi rende quanto l'Arcivescovado di Toledo, perchè col Vescovato mi acquisterò o il Paradiso o l'Inferno, tanto come l'Arcivescovo di Toledo, secondo che tutti e due ci diporteremo nelle nostre cariche.

*Quegli, per cui basta la pietà, ha una gran rendita* (Timot. 6. 5.). Le mie entrate mi bastano per le mie necessità; e se ve ne fosse di più sarebbe superfluo; e quelli, che n'hanno più di me, l'hanno solo per consumarlo in ispese maggiori. Non servono dunque per loro, ma per li Servidori, che le consumano bene spesso senza onore alcuno di nostro Signore. Quegli che possede meno, tanto meno è obbligato a render conto; e quegli che ha meno di superfluo, meno gli resta da distribuire, e meno

da

da pensare a chi lo debba distribuire. Posciachè il Re della gloria vuol essere servito, ed onorato con giudizio. Quelli ch'hanno gran rendite fanno tante spese, che alle volte alla fine dell'anno poco loro avanza, e forse ancora restano con debito. Quanto a me pongo la ricchezza in non dover niente ad alcuno.

Essendo un buon rimedio contro l'ambizione il considerare quelli che sono Superiori a noi, e non quelli che ci sono inferiori, è pure un buon rimedio contro l'avarizia il rimirar quelli che sono più poveri, e non quelli che sono più ricchi. Tanto più che per ordinario noi siamo poveri solo comparativamente, e non positivamente.

Se noi altri non volessimo che il necessario alla natura, non saressimo mai poveri, e se all'incontro volessimo seguir l'opinione degli Uomini non saressimo mai ricchi abbastanza. Per arricchirsi in poco tempo, e con poca spesa, non si dee ammassar beni, ma diminuire la cupidigia, ed imitare gli Scultori, che fanno l'opere loro col levare, e non i Pittori coll'aggiungere. Quegli non avrà mai abbastanza, per cui quello che basta non è abbastanza.

Sopra tutto non poteva tollerare un Ecclesiastico, che si lamentasse della povertà; posciachè diceva egli, o che questi ha ricevuto gli Ordini Sacri con un Benefizio, ovvero col titolo di Patrimonio capace di sostentarlo. Di che dunque si lamenta? S'egli ha rappresentato con falsità il patrimonio, e se ha ricevuto un benefizio incapace di sostentarlo, si dee lamentare del suo inganno o della sua imprudenza, e non della povertà. Venendo poi alla sostanza si ricordi di ciò, che ha detto in faccia della Chiesa trionfante, e militante, ricevendo la Tonsura, che Dio è la porzione della sua eredità (*Psal.* 15. 5.); e cosa può mancare a quello che ha Dio, e la Provvidenza dalla sua parte? e cosa potrà bastare per quello, per cui non basta Dio?

## CAPITOLO XV.

*Della differenza del peccato veniale, e dell'imperfezione.*

IL nostro Santo diceva, che il peccato veniale è sempre nella volontà, senza di cui non è possibile di commettere peccato alcuno.

Ma l'imperfezione è propriamente un difettoso movimen-

vimento, che previene il pieno consenso della volontà: Il ridere fuor di misura, e senza modestia, con piacere deliberato, senza molto attendere al cattivo esempio che si dà a quelli che sono presenti, è un peccato veniale: Ma l'essere sorpreso dalla voglia di ridere, senza però aver di questo formata deliberazione, è una mera imperfezione. La collera deliberata, e che dimostra un animo sdegnato, è un peccato veniale; ma quando sopravviene all'improvviso senza deliberazione, ed a guisa di un lampo sparisce appena che spunta, questo non è altro che un'imperfezione.

Ora quest'imperfezioni non sono materia sufficiente di assoluzione, benchè il peccato veniale ne sia di questa capace, senza necessità però di doverlo spiegare.

A questo proposito il nostro Santo un giorno disse ad un'anima da bene, che gli raccontava solo l'imperfezioni, cui credeva essere peccati veniali, che non trovava in lei materia di assoluzione, e prese di là occasione d'insegnarle la differenza dell'uno, e dell'altra.

## CAPITOLO XVI.

*Della stima della sua vocazione.*

CAdauno, dice l'Appostolo (1. *Cor.* 7: 20.), resti nella vocazione in cui Dio l'ha chiamato. Una delle felicità di questa vita è l'aver piacere del suo stato, e l'esser contento della condizione in cui ogni uno si trova; perchè chi desidera la mutazione, non è mai in riposo, essendochè non si tratta mai bene un Forastiere che si vuol licenziare. Nulladimeno si dee amare la sua vocazione in modo che non sia però da noi idolatrata. La stima eccessiva della sua condizione non è mai senza qualche sorta di vanità, che si scopre dalle lodi frequenti, ed eccessive, che se-le danno; ed ancor più quando si dispregiano l'altre vocazioni. Il dire: *Io non sono come gli altri Uomini* (*Luc.* 18. 11.), rassomiglia alla vanità di quello che uscì dal Tempio senza essere giustificato.

Ecco come il nostro Santo parlava di ciò alle sue care figliuole. „ (*Tratten.* 1.) Le Vergini della Visitazio-„ ne, diceva egli, parleranno sempre con grandissima u-„ miltà della loro picciola Congregazione, e le preferi-„ ranno tutte l'altre, quanto all'onore, ed alla stima; „ e nulladimeno la preferiranno ancora ad ogni altra;

„ quan-

„ quanto all'amore, facendo conoscere, dandosi l'occa-
„ sione, quanto volontieri vivono in questa vocazione.
„ Così le Mogli debbono preferire i loro Mariti ad ogni
„ altro, non in onore, ma in affetto. Così ogni uno
„ preferisce il suo Paese agli altri in amore, ma non in
„ istima, ed il Piloto sta più volentieri nel Vascello, in
„ cui è accostumato di stare, che negli altri, benchè più
„ ricchi, e meglio forniti. Confessiamo francamente,
„ che l'altre Congregazioni sono migliori, più ricche,
„ e più eccellenti, ma non già più amabili nè più desi-
„ derabili per noi, poichè nostro Signore ha voluto, che
„ questa sia la nostra Patria, la nostra Nave, e che il
„ nostro cuore sia congiunto a quest'istituto.

Mi ricordo che il nostro Santo lodava molto Monsignor Vescovo di Saluzzo (*Giovenale Ancina*) suo particolar amico, e Prelato di santa memoria, che essendo Prete dell'Oratorio di Roma, o parlava molto di rado della sua Congregazione, o ne parlava con termini di molta sommessione, benchè nel suo cuore l'amasse, e l'onorasse tanto, che sparse gran copia di lagrime quando fu obbligato lasciarla d'ordine del Papa per ricevere la dignità Episcopale. Ma quando parlava degli altri ordini, ne faceva di quelli Elogj grandissimi, e sopra tutto parlava del Vescovato con termini di sommo rispetto. Quest'è il costume dei Santi, cui il tutto pare grande, eccetto che se stessi, e le cose loro appartenenti: nel che sono ben lungi dal costume di quelli, che non sanno lodare il Celibato senza biasimare il Matrimonio; nè la povertà volontaria senza biasimar le ricchezze, benchè se ne faccia buon uso; nè l'ubbidienza senza dispregiare le potenze, e le dominazioni; nè la vita comune senza riprovare la particolare.



# PARTE XV.

## CAPITOLO PRIMO.

### *Delle Carezze.*

BEnchè il nostro Santo fosse di un naturale sommamente affabile, benigno ed affettuoso, e per consequenza di una disposizione, che sapeva obbligarsi gli animi

al-

altrui colle ſue dimoſtrazioni di amore, nulladimeno uſava queſti ſuoi contraſſegni di amore, con grandiſſima cautela praticandoli con un'eſtrema modeſtia e contegno, di modo che la ſua dolcezza dava qualche confidenza, la ſua gravità inſpirava ſe non il timore, almeno un riſpetto, che produceva lo ſteſſo effetto, come ſe foſſe ſtato temuto.

Ed ecco l'avvertimento, ch'egli ſoleva dare a queſto propoſito. „(*Tratten.* 4.) Non biſogna, diceva, uſar molto frequentemente verſo gli altri certi atti di amore, „ ed aver ſempre in bocca parole melate, uſandole con „ tutti quelli in cui c'incontriamo; poſciachè come chi „ metteſſe troppo zucchero in una pietanza diverrebbe „ diſpiacevole, perchè ſarebbe troppo dolce; così gli accarezzamenti troppo frequenti cagionano nauſea, e non „ fanno impreſſione alcuna, perchè ſi vede, che ſi praticano per uſanza. E ſiccome i cibi troppo ſalati non „ ſono grati al palato per la loro acrimonia, ed all'incontro quelli, in cui il Sale, ed il Zucchero ſono uſati mediocremente, ſono grati al guſto: così le carezze „ fatte moderatamente, e diſcretamente, piacciono, e giovano a quelli cui le facciamo.

## CAPITOLO II.

*Dell' ingiuſtizia degli Uomini nell' affare della ſalute.*

I Figliuoli degli Uomini, dice il Profeta Reale, ſon bugiardi nelle loro bilancie, perchè gl'inganna la vanità del ſenſo loro (*Pſal.* 61. 10.). L'ingiuſto dice in se ſteſſo, per cacciare lungi da'ſuoi occhi il timore di Dio, che Dio eſſendo tanto buono, non ſe ne cura de' falli degli Uomini, e che ſono pieni d'infermità: Un altro immerſo nel peccato, e che non vuol ravvederſi, dirà cogli empj, che il Signore non vede alcuna delle azioni noſtre, ovvero che non ſe ne cura. (*Iſai.* 47. 10.)

Gli ſcrupoloſi danno nell'eſtremo oppoſto, e ſi figurano un Dio, che non abbia altra ſoddisfazione che di punire, e che ſia ſolo armato di fulmini. Tutto fa loro ombra non ſovvenendogli, che la miſericordia di Dio in quanto a' ſuoi effetti è ſuperiore alla giuſtizia, e ſorpaſſa tutte l'opere ſue, e che non può ſoſpenderne gli effetti nel tempo ſteſſo del ſuo sdegno più grande. (*Pſ.* 76. 18.)

Da queſta diverſità, che ſi trova nelle menti umane, il noſtro Santo prendeva alle volte occaſione di far le

ſue

sue esortazioni e pubbliche e private, nella maniera seguente.

Diceva dunque, che quelli, che sono fissati, ed ostinati nel male sino a quella deplorabile estremità di non aver più cura alcuna della sua salute, questi o fanno troppo, o pure troppo poco.

Fanno troppo se credono ancora che vi sia l'Inferno, posciachè anco per lo stesso amore, che portano a se stessi, dovrebbono avere qualche riguardo di non aumentarsi i supplizj, e di non caricarsi di tanti debiti verso la divina Giustizia, mercecchè gli stessi malfattori per timore de' supplizj temporali non hanno quaggiù tutto il male, che suggerisce loro la sua malignità.

Fanno poi troppo poco, se hanno scancellato del tutto dall'animo suo la memoria delle pene dell'altra vita, e se il lume della fede è interamente estinto nel loro cuore.

Ma per quelli che hanno ancora qualche cura della loro salute, e che dicono di volersi salvare, ancor questi per lo più o fanno poco, o non fanno abbastanza.

Fanno poco, cioè non invigilano come dovrebbono al loro dovere, immaginandosi che non vi sia bisogno di essere sì pontuale, ed esatto per salvarsi; e che Iddio, essendo misericordioso, condona facilmente quanto noi gli dobbiamo.

Non fanno abbastanza facendo poco, e facendolo sì imperfettamente, e con tanta negligenza, che pajono somiglianti a quei dardi, che sono lanciati dalla debole mano di un fanciullo, e che non possono arrivare allo scopo.

E quanto pochi sono anco tra quelli che fanno professione di menare una vita divota, che indrizzino tutte le loro operazioni all'ultimo fine, e le riferiscano tutte alla gloria di Dio?

## CAPITOLO III.

*Di un buon Padrone.*

VOglio raccontarvi una Storia, che ho udito dal Nostro Santo.

Un Prelato di gran nascita riceveva con tanta facilità le persone al suo servizio, che ne aveva tre volte di più di quello che gli occorreva, e benchè ne avesse in tanto numero, non era però meglio servito, ma solo aggravato. Quest'era cagione, che doveva far molte spese

trascendenti di molto le sue entrate, benchè fosse molto ricco, di modo che s'indebitò grandemente, ed in modo tale, che i suoi Economi appena potevano provvedere il necessario per la mensa ordinaria.

I suoi congiunti, ch'erano persone di gran considerazione, vedendo la costituzione de' suoi affari lo esortarono a congedare almeno la metà della sua Corte. Il che benchè paresse molto duro a questo buon Padrone, fu però da lui eseguito, tanto era facile, e condiscendente.

Si fece dunque una lista di quelli che gli erano inutili, e li fece venire avanti, ed avendo loro ricercato, se avessero bisogno di lui in qualche conto: la maggior parte che avevano subodorato di dover essere congedati, si misero a piangere; e parlando uno di loro per tutti, *gli* disse: Monsignore, in tutto il mondo non potressimo ritrovare un miglior Padrone di voi, e non v'è alcuno di noi tutti, che non voglia morire al vostro servizio, potendo noi dire, che lasciandovi abbiasi perduto il tutto.

Cosa dite, replicò il Prelato: son io dunque necessario per voi? Oimè, disse l'altro, Monsignore, voi ci siete tanto necessario, che se ci abbandonate siamo tutti miserabili.

Dunque in fede mia, disse il buon Prelato, la cosa passerà diversamente da quello che mi vien suggerito. Figliuoli miei, restate tutti quì appresso di me; gli uni, perchè mi sono necessarj, e che non posso fare di meno di averli, e voi altri, perchè io sono necessario per voi, e quando non ve ne sarà più, moriremo tutti insieme da fame: e dicendo questo piangeva insieme con tutti i suoi poveri Servitori.

Nulladimeno a poco a poco se ne disgravò collocandoli appresso i suoi amici, e molti per suo riguardo, e per le sue raccomandazioni incontrarono buona fortuna. Beati sono i Misericordiosi, perchè troveranno misericordia.

## CAPITOLO IV.

### *Delle Prediche eloquenti.*

QUando si parlava dei Predicatori che avevano molto grido, quante persone, diceva egli, si sono convertite con le loro prediche? posciachè la conversione dell'anime, soggiungeva, è un opera più miracolosa della risur-

risurrezione dei morti, poichè è un passaggio dalla morte del peccato alla vita della grazia.

Se si diceva, che il Predicatore veniva lodato per la sua loquenza, per la scienza, per la memoria, per l'azione, e per l'altre qualità dell' Oratore, queste qualità, replicava egli, sono quelle di un Oratore profano, e che l'industria umana può acquistare, ma non di quelli, in cui lo Spirito Santo ch' è stato loro conceduto, ha sparso la scienza della vita del Cielo; che è la scienza della salute, e dei Santi.

Quando avete finito la predica, non vi curate di quei vani applausi popolari; o quanto si ha diletto del suo sapere! che stupenda memoria! che bella presenza! o quanto piacere si sente in ascoltar quest' Uomo! in vita mia non ho mai avuto sodisfazione maggiore. Queste ed altre somiglianti parole son mere ciance, che escono di bocca a persone di poco giudizio.

I Predicatori Cristiani, diceva San Girolamo, non debbono cercare gli artificj dei Rettorici, ma le semplici parole dei Pescatori, cioè degli Appostoli (*Non sectamur lenocinia Rhetorum, sed veritates Piscatorum. 2. Tim. 4. 3.*). Se S. Paolo condanna gli ascoltanti, che si sentono pizzicare l'orecchie, quanto più rigetterebbe i Predicatori che volessero incontrare nel loro genio con le parole più scelte, co' periodi numerosi, e con artifiziosi discorsi?

Ma se nell' uscire di Chiesa dopo la Predica troverete qualcuno, che battendosi il petto come un Centurione (*v.* 11. *Let.* 31.) dica: veramente quest' è un uomo di Dio; perchè predica Gesù-Cristo Crocefisso, e non se medesimo; c' insegna a pentirsi dei nostri peccati, e da lui non manca, che noi non abbandoniamo la nostra cattiva vita; questa Predica ci sarà rimproverata nel giorno del Giudizio, se noi non ne facciamo buon uso (*Matt.* 127. 54. 1. *Cor.* 1. 23.): O se qualcun altro dirà, o quant' è necessaria la penitenza, per chi vuol salvarsi, e quanto bella è la virtù, e quanto amabile è il peso della Croce, e leggero il giogo della legge, ed all' incontro quanto mostruoso, quanto abbominevole è il peccato! piuttosto morire che mai più peccare: ovvero se senza tanti discorsi gli ascoltanti fanno vedere il frutto della Predica coll' emendazione della sua vita: all'ora potrete formar giudizio della bontà, e dell' abilità del Predicatore non a gloria di lui, ma a gloria di quello che l'invia, cioè di Dio, che parla per sua bocca, e lo riempie del suo spirito.

Mi confermò questo col seguente esempio. Un famosissimo Predicatore, mi diceva il Santo, venne un giorno a trovarmi ad Annesì. Lo pregai che facesse una Predica, il che mi promise di far molto volontieri; ed avendo incominciato a parlare con uno stile sublime spiegò i suoi alti concetti con termini sì pomposi, e con un' Eloquenza tanto magnifica, che tutti quei buoni abitanti di quelle Montagne ne restarono molto stupiti.

Dopo la Predica altro non si udiva che parole di ammirazione, e di stupore, e forse mai più un uomo non fu tanto lodato come quel giorno, andando tutti a gara in inventare nuove lodi, una maggiore dell' altra.

Il Santo ch'era stato presente a questa Predica, e che sapeva quanto quella superasse la capacità di quelli che tanto l'avevano ammirata, ne tirò alcuni in disparte, e ricercò loro che gli dicessero qualche particolarità di quella, se se ne ricordavano, e che utilità ne avessero riportato, il che non furono mai capaci di dire.

Uno di loro più ingenuo degli altri rispose, se io l'avessi inteso, e se sapessi riferirlo forse che non vi sarebbe altro che cose triviali, ed è l'ignoranza nostra che ci fa tanto stupire; perchè ha detto cose sì alte, e sì sublimi, che sorpassano la nostra capacità; e questo è pur quello che ci fa stimar tanto la grandezza dei misterj della nostra religione.

Il Santo lodò la sua ingenuità, e conobbe che avea riportato qualche sorta di frutto da quella Predica. Non basta che la Primavera sia fiorita, quando l'Autunno non porta frutto. Il Predicatore che ha solo abbondanza di foglie, cioè di parole, e di bei pensieri, è in pericolo di esser messo nel numero di quelli Alberi sterili, ed infruttuosi, che sono minacciati nell'Evangelio di esser tagliati ed abbruciati. Io v'ho scelto, diceva nostro Signore a' suoi Appostoli, acciocchè andiate, e facciate frutto, e che il vostro frutto sia durevole.

## CAPITOLO V.

### *Dei peccati di partecipazione.*

Vi sono certi spiriti tanto deboli, che tutto fa loro ombra, e credono che tutto li possa offendere ed avvelenare. Se sono in conversazione, credono che tutto quello che si dice, o che si fa contro la convenienza sia un peccato, di cui debbano render conto, benchè abbiano

in

in orrore ed in abbominazione quelle parole, e quelle azioni.

Nulladimeno poichè le tentazioni non possono farci tanto danno quanto stimano, come sarà possibile che siamo partecipi dei falli altrui senza che vi abbiamo dato il nostro consenso?

Ma la correzione fraterna, dirà un altro, è pure non solo consigliata, ma ancora comandata dall'Evangelio?

Senza dubbio che in certi casi ed a certe persone ella è comandata, come a' superiori che sono obbligati di riprendere quelli che sono sotto la loro condotta, ed i suoi uguali, ma però *in ogni pazienza e dottrina*. E lo stesso sono obbligati di fare gli stessi inferiori, purchè si faccia con tutta la modestia ed umiltà, e che vi sia speranza di emendazione. Fuor di questi casi la correzione fraterna può lasciarsi senza peccato.

Dunque è un zelo poco discreto e privo della vera scienza il credere di esser obbligato a riprendere il prossimo, ogni qual volta che si vede, o si sente qualche cosa che merita di essere corretta.

Il nostro Santo parlò un giorno ad una persona, che di questo avea grande inquietudine, e gli disse le seguenti parole: (*l.* 2. *Let.* 19.) „ non vi affliggete per quello vien „ detto o fatto nelle conversazioni; posciachè s'è buo„ no, avete un motivo di lodar Dio, e s'è cattivo pote„ te prender motivo di meritare coll'allontanare da quel„ lo il vostro cuore senza far maraviglie, e mostrare all' „ esterno di essere stomacato, poichè voi non avete col„ pa, e non avete autorità d'impedire quei cattivi discor„ si degli altri, che faranno peggio, se si accorgeranno „ che vogliate opponervi: facendo così sarete sempre in„ nocente tra i fischj dei serpenti, e non contrarrete ve„ leno alcuno dal commerzio delle lingue venefiche.

Da queste parole potete comprendere 1. Che non è sempre necessario il fare la correzione. 2. Che alle volte non è nemmeno espediente per timore d'irritare il male. 3. Tanto più che quello che si differisce siamo sempre in tempo di farlo. 4. Vi sono certi rimedj che presi o dati fuor di proposito fanno peggiore il male in luogo di guarirlo. 5. Lo zelo indiscreto è un medico che ha più bisogno egli stesso di essere guarito, che d'impiegarsi per guarire gli altri.

## CAPITOLO VI.

*Suo ardente zelo per l'anime.*

FAcendo il Santo la Visita della sua Diocesi nelle alte Montagne di Faucignì, dove è un perpetuo Inverno, intese a dire che un povero Pastore era caduto in un gran precipizio per salvare uno dei suoi animali, e che vi era morto dal freddo. Sopra di questo fece a sè stesso una maravigliosa lezione circa la cura che dovea avere delle pecorelle a lui da Dio commesse, e non doveva risparmiar la sua vita per la salute loro.

Ho veduto, dice il Santo (*l.* 2. *Let.* 37.), questi giorni passati Montagne spaventevoli tutte coperte di durissimo ghiaccio, e gli abitanti delle Valli circonvicine mi dissero, che un Pastore che andava in traccia di uno dei suoi animali, cadde in una fissura di altezza di dodici passi, in cui morì agghiacciato. O Dio, dissi all'ora, se l'ardore di quel Pastore è stato sì grande nel cercare il suo animale, che non è stato raffreddato nemmeno da questo ghiaccio; perchè dunque siam noi sì codardi nel cercare le nostre pecorelle? Questo m'intenerì il cuore, che benchè fosse agghiacciato incominciò a liquefarsi. Vidi gran maraviglie in que' luoghi, dove le Valli erano tutte piene di Case, e le Montagne tutte piene di ghiaccio. Le povere Vedove, e le Donnicciole di Villa a guisa di queste Valli sono fertili in virtù; ed i Vescovi costituiti in posto sì alto nella Chiesa di Dio sono tutti agghiacciati. Quando sarò mai tanto riscaldato dal Sole, sino che si liquefaccia quel ghiaccio che sento in me stesso? Da questo racconto potete ben vedere lo zelo dell'anime, l'umiltà, ed il fervore del nostro Santo.

## CAPITOLO VII.

*Della nausea dello stato in cui siam collocati.*

NON v'è cosa tanto frequente nel Secolo, e forse ancora fuori, quanto la nausea del proprio stato. Quando il nimico non può assalirci a dritta fronte, ci attacca dai fianchi, quando non può farci cadere, fa almeno di tutto per inquietarci; ma tra tutte l'inquietudini la più nojosa, e che cagiona maggior amarezza è quella, che ci fa aver nausea del nostro stato.

Lo Spirito Santo dice nella Scrittura Sacra (1. *Cor.* 7. 20.),

20.), che ognuno resti nello stato in cui Dio l'ha chiamato; e lo spirito maligno per contrario ci suggerisce sempre di lasciarlo, e di mutarlo; onde la regola principale cui dobbiamo osservare si è di restar fermi nel luogo in cui Dio ci ha posti sino che Iddio ci chiama all' eterna felicità.

Quest' era il sentimento del nostro Santo, ch' egli esprime così: (*l.* 2. *Let.* 28.) „ non badate a far altre cose „ che a voi non appartengono, e non v' impacciate nel„ le cose non aspettanti al vostro stato, ma proccurate „ di far bene quelle che vi si aspettano. Non desiderate „ di non essere ciò che siete, ma desiderate piuttosto di „ esser molto bene quello che siete. Impiegate tutti i „ vostri pensieri in perfezionarvi in questo, ed in porta„ re le Croci, o picciole, o grandi, in cui v' incontre„ rete. Credetemi che questa è la più importante verità, „ e che viene poco intesa nella condotta spirituale: po„ sciachè ognuno ama quelle cose, che sono di suo ag„ gradimento, e pochi amano ciò che debbono, e se„ condo il gusto di nostro Signore: cosa serve il fabbri„ carsi un Palagio in luoghi in cui non s' abita? Voi sa„ pete, che questa è la mia solita canzone, e credo che „ già l' avrete intesa abbastanza.

## CAPITOLO VIII.

### *Il giusto cade sette volte al giorno.*

MEditando un giorno un' anima da bene questo passo di Scrittura (*Prov.* 24. 16.), e prendendolo troppo letteralmente cadde in grandissime angoscie dicendo a se stessa: Io che non son giusto quante volte cadrò il giorno? poichè nel suo esame di coscienza che faceva la sera, per quanta diligenza che usasse nel farlo, e per quanta attenzione avesse nell' osservare tra 'l giorno i suoi difetti, non trovava alle volte il numero sopraddetto; il che le cagionava un' estrema passione, ed una gran confusione di mente.

Si risolvè dunque di prender il consiglio del Nostro Beato sopra di questa sua perplessità, ed ecco in che modo la liberò, e come le spiegò questo. „ Non dice già „ il Testo (*l.* 2. *Let.* 37.) che voi mi allegate, ripigliò il „ Santo, che il giusto si veda, o si senta cadere sette „ volte al giorno, ma che cada sette volte. Non vi af„ fliggete dunque per questo, ma dite umilmente, e libe-

„ ramente ciò che avete potuto osservare; e per quello
„ che non avete potuto conoscere, rimettetelo alla pie-
„ tosa misericordia di quello, che mette la mano sotto
„ di coloro che cadono senza malizia (*Psal.* 35. 24.) ac-
„ ciocchè non restino offesi, e li solleva con tanta pron-
„ tezza, ed amore, che non si accorgono di esser cadu-
„ ti, perchè la mano di Dio gli ha assistiti nelle loro
„ cadute, e non si accorgono nemmeno di essere stati sol-
„ levati, perchè gli ha soccorsi con tanta prestezza, che
„ non hanno nemmeno potuto avvedersene.

Vi sono cert'anime che non pensano abbastanza, e poco, o niente riflettono sopra la loro condotta, ed all' incontro vi sono cert'altre, che vi pensano troppo, e che a forza di pensare si confondono la mente. „ E' co-
„ sa certa, dice il nostro Santo, che fino a tanto che
„ siamo quì circondati da questo corpo sì pesante, e
„ corruttibile, v'è sempre in noi un non so che di difet-
„ toso. Non so se ve l'abbia mai detto, bisogna che
„ usiamo pazienza con tutti, e principalmente con noi
„ stessi, che c'importuniamo più di ognun altro, dopo
„ che sappiam discernere il vecchio, ed il nuovo Ada-
„ mo, e l'uomo interiore ed esteriore.

## CAPITOLO IX.

### *Delle compagnie, e delle conversazioni.*

Alcuni per certo buon zelo, ma non abbastanza illuminato, appena ch'hanno risoluto di darsi alla divozione, credono che bisogna fuggire le compagnie, le conversazioni, e con questo modo salvatico, e feroce sono cagione, che molti non abbracciano la divozione in luogo di facilitare la via agli altri per giungervi facendola comparire amabile.

Il nostro Santo non era di questo sentimento, ma voleva che quelli, che si danno alla divozione, fossero il lume del mondo col loro buon esempio, ed il sale della terra per far piacere la pietà a quelli, che non ne avessero mai avuto cognizione alcuna.

Ma, dirà un altro, siccome il sale se si getta nell'acqua, da cui è uscito, si liquesà, e si discioglie, così ancora quegli che ha abbandonato le mondane vanità, non dee più conversare per timore d'imbrattarsi, e di ripigliare gli antichi costumi.

A que-

A questo rispondeva il Santo, che siccome il sale, se non condisce le vivande, queste sono senza sapore, così le conversazioni debbono esser condite con la presenza di persone divote.

Ad un'Anima dabbene, che ricercava, se quelli che desiderano vivere con qualche perfezione possano rimirare ciò che viene loro sotto gli occhi, rispose così. „La perfezio„ne non consiste in non vedere il mondo, ma in non com„piacersene. La vista ci porta veramente qualche pericolo, „perchè chi vede è in pericolo di amare quello che vede; ma „per quello ch'è ben risoluto, e determinato, la vista „non può essere tanto nociva. In una parola, la perfe„zione della carita è la perfezione della vita, posciachè „la vita dell'anima nostra è la carità. I nostri primi Cri„stiani erano nel mondo col corpo, ma non col cuore, „e perciò erano molto perfetti.

## CAPITOLO X.

*Dell' amore della Parola di Dio.*

Siccome l'appetito è uno dei migliori segni della salute corporale, così l'appetito spirituale, ed il piacere che si ha della parola di Dio, fa giudicare della bontà dell'interno, e della sanità spirituale. Le cose sante, e le parole, ed i discorsi, che di quelle trattano, sono sempre grate ai Santi.

Uno dei più gran segni della predestinazione in un'anima, è l'amore verso la parola di Dio; (*S. Bern. Serm. 1. in Septuag. n. 2.*) e non so se questa fame, e questa sete della giustizia in parte non sia una delle Beatitudini; posciachè chiunque si affatica per diventar sempre più giusto, sente piacer nell'udire quelli. che gli mostrano i mezzi di far progresso ne' sentieri della Giustizia, il che possono imparare dai Predicatori, che mostrano le vie del Signore.

Ma tra quelli che sentono volontieri la parola di Dio suole alle volte insinuarsi un difetto, ed è quello della distinzione, e della parzialità verso le persone, quasi che questo pane salutare, e quest'acqua di Celeste Sapienza non fosse tant'utile all'anima portata da un Corvo come da un Angiolo, voglio dire da un buono, ed eloquente Predicatore, come da un cattivo, e poco eloquente.

Donde viene dunque, dirà alcuno, che certi Predicatori piacciono più degli altri?

Questo succede bene spesso non per la perfezione, o per

li

li difetti dei Predicatori, ma pel giudizio degli Uomini, il di cui tribunale per lo più è ingiusto in queste materie. Delle tre parti che s'aspettano all'Oratore, cioè d'insegnare, muovere, e dilettare, il mondo tutto ingolfato nei piaceri per lo più non cerca che l'ultima, benchè sia la meno considerabile, e che merita meno di essere cercata, secondo quello che dice la Scrittura (*Psal.* 52.6.), che Iddio romperà gli ossi di quelli che piacciono agli Uomini, e che l'Appostolo dice di se stesso che se piacesse agli Uomini, non sarebbe servo di Dio (*Galat.* 1. 10.).

La maggior parte degli ascoltanti sono come quello che diceva al Profeta: *Diteci cose, che ci piacciano* (*Isa.* 30. 10.), e come quel Re che si lamentava di un altro Profeta, perchè gli annunziava solo cose funeste. Vogliono esser adulati, e che si parli loro solo del perdono, della misericordia, e sentono mal volentieri a rimproverarsi i peccati, ed a rappresentarsi i gastighi che hanno con quelli giustamente meritato. Quelli che vogliono solamente instruirli, sono dispregiati: solo quelli, che unicamente s'impiegano a dilettarli cogli artificj della Rettorica sono favoriti, ed ascoltati.

Sentite cosa dice di questo il nostro Santo (*Trattenim.* 25.): „ Io osservo, dic'egli, che quando scrivo ad una „ persona in carta cattiva, e con cattivo carattere, essa „ mi ringrazia colla stessa cordialità, come quando le „ scrivo con buona carta, e con miglior carattere. Qual „ è la cagione di questo, se non che essa non fa atten- „ zione, nè alla carta, nè al carattere, ma solo a me, „ che le scrivo? Lo stesso dee dirsi della parola di Dio, „ non riguardando chi sia quegli che ce la spiega. Dee „ solo bastarci che Dio si serva di quel Predicatore per „ insegnarcela; poichè udiamo che Dio l'onora parlan- „ do per mezzo della sua bocca, non è possibile che noi „ non lo rispettiamo, e non l'onoriamo.

## CAPITOLO XI.

### *Dell'Esercizio di rimettersi nelle mani di Dio.*

POichè volendo, o non volendo, non possiamo scappare dalle mani di Dio, nè nasconderci dalla sua vista; l'ottimo consiglio di tutti si è il far volontariamente, e per amore quello che dobbiam fare per necessità, ri-

rimettendo liberamente la nostra sorte nelle sue mani durante questa vita, e nell'eternità dell'altra.

Il nostro Santo raccomanda grandemente in tutt' i suoi scritti quest' esercizio di rimetterci nelle mani di Dio, essendo come il ristretto della perfezione Evangelica, che di altro non parla, che di rinunziare a se stessi per amore di Dio, e bisogna osservare che questa rinunzia dee esser fatta nell' amore, e per l'amore di Dio. Posciachè senza quest' amore vivente, e regnante, nè l'abbandonare tutti i suoi beni dandogli a' poveri, nè l'esporre il suo corpo alle fiamme, potrebbe esser utile per la vita Eterna (1. *Cor.* 13.), ed al più sarebbe somigliante a quelle rinunzie dei Filosofi, che per amore dell' umana sapienza lasciano il tutto.

Ascoltiamo il nostro Santo, che dice così (*Tratt.* 2.). „ Bisogna sapere che l'abbandonare l'anima nostra, ed „ il lasciare noi stessi non è altro che lasciare, e deporre „ la nostra propria volontà per darla a Dio: perchè po- „ co ci gioverebbe il rinunziare, ed abbandonare noi „ stessi, se questo non fosse per unirci perfettamente al- „ la Divina bontà. Ma come ed in che guisa si fa quest' unione ch'è il più gran frutto, ed il principale effetto di questa rinuncia (*V. Teotim. l.* 8. *c.* 3. *e l.* 9. *c.* 12. 22.)? Questa si fa con una totale sommissione, e conformità della nostra volontà a quella di Dio. Ora l'applicazione della nostra volontà a quella di Dio, che ci viene significata, si fa colla rassegnazione, o con l'indifferenza, ed a quella di beneplacito con la sospensione, o semplice aspettazione, come dice il nostro Santo, di modo che un' anima ch' abbia perfettamente rinunziato a se stessa, non solo vuole ciò che vuole Dio, ma nella stessa maniera che esso lo vuole. Il suo cuore è molle come una cera, che riceve tutte l'impressioni, che piaceranno a Dio.

Ed in questo consiste quell' amabilissimo passaggio della nostra volontà; non già che con questa morte s'intenda che il nostro libero arbitrio ci abbandoni, posciachè non è mai tanto libero, che quando è più conforme alla Divina volontà, nell' ubbidienza di cui consiste la perfetta libertà dei figliuoli di Dio, ed il Santo si spiega egli stesso dicendo, che tantosto che un' anima si è rimessa nel beneplacito di Dio, vede in se medesima una certa particolare volontà, che la fa incontinente morire, e passare nella volontà di Dio, nella maniera

ra che lo splendore delle Stelle cede a quello del Sole nel far del giorno.

## CAPITOLO XII.

*La vita frugale, e separata dal Mondo, è una gran rendita.*

A Questo proposito ho udito raccontare dal nostro Santo un notabile esempio, che voglio quì rammemorarvelo.

Monsignor Vespasiano Grimaldi Piemontese di nascita, fece in Franzia una gran fortuna nello stato Ecclesiastico sotto la Reggenza della Regina Catterina de' Medici. Fu egli innalzato alla dignità di Arcivescovo di Vienna nel Delfinato, ed aveva in oltre molti Benefizj di gran rendita volendo vivere splendidamente alla Corte, dove aveva ragunati tutti i suoi beni. Ma o che Dio non volesse benedire la sua condotta, o che facesse soverchia profusione, e magnificenza, non solo era incomodato ne' proprj beni, ma ancor nella salute.

Stanco di fare una vita sì misera, e sì piena d'affanni, si risolse di ritirarsi, ed avendo altre volte gittato gli occhi sulle Riviere del Lago di Ginevra, ed ivi scelto la più deliziosa terra che potesse cadere sotto gli occhi, e più abbondante di tutte le comodità della vita che mai si possa desiderare, deliberò di far ivi la sua dimora, e di finire in pace il resto de' suoi giorni.

Fece scelta a quest'effetto di un picciol Villaggio chiamato Acquiano per l'abbondanza, e per la chiarezza delle sue acque, e delle sue belle fontane situato, su la riva del Lago, e circondato da un Territorio non meno grato, che fertile.

Avendo rinunziato il suo Arcivescovado, e tutti i suoi Benefizj a riserva di due mille Scudi di pensione, si ritirò in quel luogo accompagnato solo da tre o quattro domestici essendo gia all'età di anni sessantacinque, ma più abbattuto dalle sue infermità corporali, che dai suoi anni.

Avea a bella posta prescelto questo luogo separato dal Mondo, per dove non v'era passaggio alcuno, che potesse portargli conseguenza di visite, e di conversazioni, essendo stanco del tumulto, e della confusione di Parigi, e dell'altre Città grandi, dove avea consumato gran parte della sua età in seguire la Corte. Tanto più che non usciva dalla sua Provincia, perciochè la Dioceſi di Gi-

ne-

nevra, cui appartiene questa terra, è della Provincia di Vienna nel Delfinato.

Ivi vivendo senza strepito, senza incarico, senza apparecchio, e senza seguito, avendo solo cura della santità dell'anima sua, e della salute del suo corpo, la pace interiore lo fece divenir sì sano, e sì vigoroso, che tutti quelli che l'aveano conosciuto nelle sue precedenti infermità, credevano che fosse ringiovanito, siccome vedeano ringiovanita l'anima sua a guisa dell'Aquila (*Ps.* 102. 4. *Matt.* 6. 33.), cogli esercizj della vita contemplativa, alla quale s'era totalmente consagrato. E tanto è vero quell'oracolo della Scrittura, che tutte le comodità temporali vengono in seguito a quelli che cercano prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia, che Dio prosperò talmente quel poco di temporale, che s'avea riservato, e di cui se ne serviva molto frugalmente, ch'essendo giunto fino all'età di cento e tre anni, morì ricco di più di sei mila scudi di rendita, con cui faceva tanto bene, e tante limosine per tutta la vicinanza, che per due o tre leghe all'intorno, appena si ritrovava una persona che fosse bisognosa.

Questo buono Prelato fu quello, che in compagnia di Monsignor Vescovo dei tre Castelli, e di Damasco, consacrò Vescovo il nostro Santo nella Chiesa di Torens Diocesi di Ginevra il giorno della Concezione della Beata Vergine l'anno 1602.

Quest'esempio c'insegna. 1. Che la Corte non è a proposito per li Prelati. 2. che non possono ivi attendere, nè alla santità, nè alla conservazione della propria salute. 3. che le fortune grandi altro non sono che schiavitù, ed inquietudini. 4. quanto sia felice secondo il senso comune, e la stessa natura, la vita pacifica, tranquilla e solitaria. 5. e molto più secondo la grazia e la salute. 6. quanto sia vero l'antico proverbio, che non v'è rendita alcuna più grande della frugalità, e del risparmio fatto con giudizio. 7. che non vi sono capitali bastanti per far tutte le spese superflue in pascere li occhi del Mondo, ed in contentare la vanità. 8. che quello che vive secondo l'opinione non è mai ricco, e che quegli ch'è contento del semplice necessario non è mai povero. 9. che la limosina è una semente, che rende il centuplo anco in questa vita. 10. senza parlare dell'eterna beatitudine, ch'è riservata nell'altra, se si fa in grazia di Dio, e per amor suo.

CA-

## CAPITOLO XII.

### *Della Prosperità.*

Restava molto offeso, quando sentiva a nominar la fortuna, e giudicava cosa indegna di un Cristiano il nominarla. Quando sentiva parlare di far fortuna, della buona fortuna, di persone fortunate, che sono espressioni molto famigliari, diceva, mi maraviglio, che quest' Idolo dei Gentili sia restato in piedi dopo che tutti gli altri sono stati rovesciati dal Cristianesimo. Iddio preservi ognuno di farsi chiamare fortunato, non dovendo noi sperare se non che nella Provvidenza di Dio, e dovendo mettere tutta la nostra speranza in Dio solo, non nell' incertezza delle ricchezze.

Altre volte spiegava questo sentimento in modo più sublime, e diceva, come è possibile, che quelli che fanno professione di esser uniti con Gesù-Cristo alla Croce, o di glorificarsi nei suoi obbrobrj siano tanto intenti a radunar ricchezze, ed unirvi il cuore sì strettamente, quando sono radunate; mettendo l' Evangelio per contrario la beatitudine Cristiana nella povertà, nel dispregio, nel dolore, nelle lagrime, nelle persecuzioni; tanto più che la Filosofia c' insegna, che la prosperità è la madrigna della vera virtù, e l'avversità sua madre naturale.

Un giorno gli ricercava donde venisse, che noi ricorriamo a Dio quando siamo afflitti, e che dimandiamo con tanta istanza di essere liberati dalle malattie, dalle calunnie, dai bisogni, e da altri incomodi.

Questo viene dalla nostra debolezza, mi rispose, ed è un contrassegno dell' infermità, che ci circonda, posciachè siccome il miglior pesce è quello che si nutrisce nell' acqua salsa nel mare, e quello che si pesca nell' acque dolci è più molle, e più insipido: Così i più coraggiosi, ed i più generosi abbracciano volontieri le Croci, e le afflizioni; e i pusillanimi altro non cercano che le prosperità.

Del resto, soggiunge egli (*V. Teotim. l. 9. c. 3. & 4.*), il puro amore di Dio si può molto più facilmente praticare nelle avversità, che negli agj: posciachè la tribulazione non avendo in sè niente di amabile, se non che la sola mano di Dio da cui è inviata; è molto più facile l' andare per di lei mezzo immediatamente alla volontà di Dio, ed unirsi al suo beneplacito, che per mezzo della prosperità, che per se stessa può lusingare i no-

stri sensi, ed addormentare la nostra ragione, di modo che si sa insensibilmente amare la prosperità, che Iddio c'invia, e ci distacca impercettibilmente dall'amore e dalla riconoscenza, che dobbiamo a Dio, il quale ci manda la prosperità; tanto più che benchè ci serviamo di questa prosperità per glorificar Dio, e che la riferiamo a suo onore, v'è però sempre qualche mescolanza del nostro interesse con quello di Dio, il che rende l'amor di Dio meno puro, e per conseguenza meno perfetto, secondo quel bel detto di Sant'Agostino (*Lib.* 10. *Confess. c.* 29.): Quegli, o Signore, vi ama meno di quello che dee, che ama qualche cosa con voi senza amarla per amor vostro.



# PARTE XVI.

## CAPITOLO PRIMO.

*Della sua imperturbabilità tra i pericoli.*

L'Insensibilità degli Stoici è una Chimera, posciachè è impossibile in questa vita mortale lo spogliarsi affatto delle passioni. Il principale ufizio della Filosofia morale, è il moderarle, ed obbligarle ad ubbidire alla ragione.

Un Filosofo di questa setta essendo in Mare in un Vascello agitato da furiosa tempesta, ed il pericolo tanto vicino facendolo impallidire e tremare come gli altri, che non facevano professione di una sì rigida sapienza: passato il pericolo, e venendogli rimproverato ch'avea peccato contro le massime della sua scuola, non ritrovò altro scampo, che dicendo di aver egli tremato per timore della morte di un uomo da bene, intendendo se stesso; e che gli altri essendo cattivi aveano avuto ragione di non temere la morte.

Uno della Compagnia gli rispose, che credendo egli di essere un uomo da bene, non doveva aver timore alcuno, poichè dopo la sua morte avrebbe sempre avuto la felicità de' campi Elisj; e che gli altri da lui tenuti per cattivi, doveano piuttosto temere non solo per la morte, ma ancora per gli tormenti, che seguono l'anime de' cattivi nell'altra vita.

Per dire il vero v'è un certo timor naturale, che da se

stesso

Quindi si vede quanto sia vera quella Divina sentenza, *che una coscienza pura e tranquilla è un perpetuo Convito* (*Prov.* 15. 15.). Mentre nulla può levarle la sua allegrezza, o la speranza della sua salute, che riposa dolcemente nel suo seno. *Quanto beato è quegli, o Signore, che Voi avete eletto, e ricevuto nelle vostre braccia, perchè esso resterà fermo ne' vostri Tabernacoli.* (*Ps.* 64. 5.)

## CAPITOLO II.

*Non si può sapere, se siamo in grazia.*

LA più grande tentazione di tutte le altre a mio credere è quella di voler sapere, se siamo in grazia, e di volerlo sapere con una certezza più che morale, non di semplice conghiettura, ch'è quella di cui vuole Iddio, che ci contentiamo; posciachè quegli, dice lo Spirito Santo, *che vorrà tentare la Maestà, sarà oppresso dalla gloria* (*Prov.* 25. 27.): e chi vorrà esaminare i segreti di Dio, entrerà in un labirinto, donde non potrà più uscire.

Posciachè alla fine la sentenza è già fatta: *niuno sa*, voglio dire di certezza di fede, *s'egli è degno, o di amore, o di odio* (*Eccl.* 9. 1.). Perchè di certezza di confidenza ne potrete avere quanta vorrete. E chi non si confiderebbe in una bontà infinita, i di cui doni sono senza pentimento, e che compisce sempre ciò che incomincia sì bene in noi, purchè la nostra malizia non s'opponga agli effetti della sua misericordia (*Rom.* 11. 29.)?

A questo proposito voglio soggiungere la maniera con cui il nostro Santo consolò una povera anima tormentata da' pensieri di diffidenza, alla quale diceva così: (*l.* 3. *Let.* 61.) „ Io non vi esorto ad esaminare se l'anima „ vostra piaccia a Dio: ma bensì, se Dio piace all'ani„ ma vostra: e se voi rimirate Iddio, è impossibile ch'ei „ non vi piaccia, perchè ha un cuore dolce, soave, con„ discendente, ed amoroso verso le sue indegne Creatu„ re, purchè riconoscano la loro miseria, ed in oltre „ tutto pietoso verso i miserabili, e buono verso i peni„ tenti: E chi non amerebbe questo regio cuore pieno di „ paterno amore verso di noi?

Il nostro Santo per guarirci da questa sì nojosa malattia ci avvertisce di rimirare, non se noi piacciamo a Dio, ma se Dio piaccia a noi, e questo è uno dei più sicuri segni, che noi possiamo avere di essere grati a Dio.

## CAPITOLO III.

*Delle disolazioni interiori.*

VI sono cert'anime, che non fan conto di divozione alcuna, se ella non è sensibile, e che sono sì deboli, che non possono mangiare il pane Celeste, se non è tenero o molle.

Il nostro Santo era molto tenero verso degli altri. Quante volte non l'ho io veduto piangere sopra i Peccatori, e sopra gl'infermi ad imitazione del nostro caro Salvatore, che pianse sopra Gerusalemme, e sopra Lazzaro: ma non era già così verso se stesso, perchè non è mai stato udito a lamentarsi. Se succedeva ch'egli cadesse ammalato, diceva semplicemente il suo male come lo sentiva, e poi se ne rimetteva alla Provvidenza, ed all'ordinazione de' Medici.

Le afflizioni interne, per così dire, erano le sue delizie, e diceva che siccome il miglior Pesce è quello, che si nutrisce nell'acqua salsa del Mare, così l'anime migliori, e più costantemente virtuose sono quelle che trovano la pace di Dio nell'amarezza delle più gravi afflizioni. (*Isa.* 38. 17.)

Diceva un giorno ad un'anima, che si lamentava con lui della privazione de' piaceri spirituali ne' suoi esercizj di pietà: (*Lib.* 3. *Ep.* 31.) „ L'amor di Dio non consiste „ nella consolazione, nè nella tenerezza, altramente no„ stro Signore non avrebbe amato suo Padre, quando era „ contristato fino alla morte, e che gridava: *Mio Dio,* „ *mio Dio, perchè mi avete abbandonato* (*Matt.* 27. 36.)? „ E non ostante all'ora faceva l'atto più grande di amo„ re, che mai si possa immaginare: finalmente noi vor„ ressimo aver sempre un poco di consolazione, ed aver „ conditi i nostri cibi col Zucchero, cioè aver il senti„ mento dell'amore, e della tenerezza.

„ Un'altra volta diceva con molta grazia, che le con„ fetture secche non sono meno buone, che le liquide, „ e che l'arrosto non è meno saporito che il lesso, e fi„ nalmente che le cose secche hanno più odore, che le „ fresche, ed umide, e che i buoni stomachi si nodrisco„ no meglio con cibi gagliardi, che con quelli dilicati, „ e leggieri.

CA-

## CAPITOLO IV.

### *Dell' uso delle Imperfezioni.*

LE Mosche, e le Pulci nella State sono molto importune, ma non sono però del tutto intollerabili. Possono bensì esercitare la nostra moderazione, ma non già la nostra pazienza. Non si chiama una virtù sì grande al soccorso di un sì picciol male, come quello che proviene dalla puntura di animali sì deboli.

Vi sono anime che hanno la coscienza sì tenera, e sì dilicata, che la menoma imperfezione le perturba. Tutto questo procede da un amor proprio tanto più difficile da guarire, quanto è più secreto, perchè i mali ben conosciuti sono per metà guariti. Queste credono di esser tanto perfette, che quando si accorgono di aver qualche mancamento cadono in un'estrema afflizione; come appunto le persone dotate di rara bellezza sogliono spaventarsi per ogni picciola mutazione, che loro venga in faccia.

Queste rassomigliano ancora a quelli, che sono tanto cauti nella conservazione della loro salute, che credono di essere ammalati per lo menomo dolore che sentono, ed alla fine rovinano la loro salute con volerla troppo conservare, e con usar troppe precauzioni, e rimedj.

Il nostro Santo voleva che ricavassimo qualche utilità dalle nostre stesse imperfezioni, e che servissero a maggiormente confermarci, e stabilirci in una coraggiosa umiltà, ed a farci sperare anco quando non v'è occasione di aver speranza alcuna, e così, diceva egli, si ottiene la propria salute dai suoi nemici, e dalla mano dei suoi avversarj.

E cosa certa, che quando prendiamo motivo di umiliarci in considerare le nostre imperfezioni, guadagniamo molto per questa perdita; dimodochè il profitto, che facciamo avanzandosi in questa eccellente virtù risarcisce abbondantemente il danno, che può accaderci per le nostre imperfezioni.

## CAPITOLO V.

### *Dello spirito Episcopale.*

I Vescovi essendo successori degli Appostoli non debbono talmente ristringere i loro pensieri dentro le loro Diocesi, che si dimentichino di quella sollecitudine che si

estende a tutte le Chiese, in cui consiste principalmente lo spirito Episcopale (2. Cor. 11. 21.).

Il nostro Santo oltre l'esatta attenzione, che aveva al governo della sua greggia, pensava ancora al bene della Chiesa universale, sopra di che Iddio gli concedeva lumi particolari per lo dono dell' intelletto, e del consiglio di maniera che se fosse stato fatto Cardinale avrebbe senza fallo suggerito al Papa ricordi molto utili per tutta la Cristianità.

Il Cardinal Bellarmino ugualmente eminente in dottrina e pietà, la di cui conversazione era piena di una soave dolcezza, il che dico per aver avuto l'onore della sua amicizia, non riceveva mai lettere dal nostro Santo, con cui teneva particolare corrispondenza, che non dasse segno di averne un sincero contento.

Ho veduto una delle sue risposte al Santo, in cui parlava presso a poco in questi sentimenti: Monsignore, non ricevo mai vostre lettere, che non mi facciano venir qualche tentazione di desiderar di esser Papa per ascrivervi tantosto al sacro Collegio; perchè mi pare che avrebbe molto bisogno di persone somiglianti a voi, cui riconosco che Dio communica i suoi lumi pel bene della Chiesa universale, cui dovrebbe essere sua Santità unicamente intenta, in cui dovrebbono occuparsi i Cardinali, ed impiegarvi tutta la loro diligenza, ed i loro pensieri. Mi farete piacere di communicarmeli a misura, che Dio ve li compartirà, acciocchè di tempo in tempo, e secondo le occorrenze possa suggerirli a sua Santità.

Mi ricordo, che pochi Mesi prima che morisse, mi disse che si sentiva spinto interiormente dal desiderio di fare un viaggio a Roma prima di morire per suggerir molte cose al Papa, ed ai Cardinali, che avea imparato con l'esperienza di trenta cinque anni in servizio dell'anime, e principalmente nella conversione degli Eretici, e che sapeva essere non solo utili, ma quasi necessarie al governo della Chiesa universale.

Ecco come questo Prelato veramente Appostolico estendeva la sua vigilanza sopra la cura di tutte le Chiese.

## CAPITOLO VI.

*Della divozione sensibile.*

NON soleva far conto di quell'anime, che cercano la divozione sensibile, le quali a suo dire sono troppo dili-

dilicate verso se stesse, e così fanno piuttosto discapito in luogo di guadagnare, come appunto quelle madri, che sono troppo compassionevoli verso i loro Figliuoli, ed in questa guisa gli allevano male.

*Onora Dio con la tua sostanza*, diceva il Savio (*Prov.* 3. 9.). Ora mi pare che serviamo più Dio con la nostra sostanza in tempo di sterilità, che in quello di abbondanza; perchè servendo Dio senza consolazione, non cerchiamo la consolazione di Dio, ma il Dio della consolazione, che amiamo tanto più fortemente quanto più puramente, e tanto più puramente, quanto il nostro interesse vi ha minor parte.

Perchè, come diceva il Santo, l'azione di virtù che noi facciamo tanto più è eccellente, quanto meno v'è del nostro, perchè la nostra propria considerazione per lo più è quella, che guasta le nostre opere, ed è come una tela di aragna, che rovina tutta la fatica dell'Api, e bene spesso avvelena il Mele stesso.

Rispose un giorno ad una persona, che si lamentava verso di lui di non aver sentimento alcuno di piacere nella Divozione; tanto meglio, le disse il Santo, che così voi siete sicura di non essere nel numero di quelli che dicevano; *venite, coroniamoci di rose* (*Cap.* 2. 8.), ma piuttosto somigliante a Santa Catterina da Siena, che preferì la Corona di spine a quella di gioje. Ditemi, continuò il Santo, cosa vi sarebbe più caro, un cibo sostanzioso, ma senza condimento, o il condimento senza il cibo? O Dio! fino a quando a guisa dei piccioli Fanciulli (*Prov.* 12. 2.) vorremo sempre succiare il latte, e mangiar cibi delicati, in luogo di nodrimenti bensì più ruvidi, ma più succosi, e più sostanziosi?

## CAPITOLO VII.

### *Della lunghezza delle Prediche.*

Nelle Prediche soleva lodar la brevità, e diceva che siccome le lampade s'estinguono quando vi si mette troppo olio; e le piante s'affogano quando sono bagnate fuor di modo, così si opprime la memoria dell'ascoltante caricandola con troppe materie.

Bisogna dir poco; e bene, ed inculcarlo con tutta la diligenza, e non far conto alcuno di quegli spiriti svogliati, che incominciano a stomacarsi quando un Predicatore ripete più volte la stessa cosa.

Per lavorar il ferro quante volte non si dee batterlo, e ribatterlo? Per finire una pittura quante volte non si dee adoperare il pennello? E poi non sarà più necessario il fare lo stesso per improntare l'eterne verità ne' cuori ostinati nel male?

Non solo voleva che si dicesse poco, ma voleva che si dicesse cose utili, e scelte. Per questo raccomandava molto la lettura delle Omelie degli antichi, brevi in parole, e piene di pochi, ma importanti insegnamenti.

Approvava questa regola, e desiderava che fosse seguita da tutti i Predicatori: *Hora integra inepto Prædicatori prælonga, idoneo satis longa videtur: tres horæ quadrantes a bonis æstimatoribus horæ integræ præferuntur* (Giovanni di Gesù Maria Carmelitano Scalzo nei suoi opuscoli.)

## CAPITOLO VIII.

*Storia raccontata dal Santo, circa il perdono de' nimici.*

Diceva di aver inteso questa Istoria a Padova, dov'era succeduta, e non so se questo sia seguito mentre vi era a fare i suoi studj.

Quelli che studiano in quell'università hanno tal volta una usanza di correre la notte per le strade armati, e di fare il chi va lì, e di scaricare archibusate contro quelli, che non rispondono a modo loro.

Succedette che uno scolare passando per una Contrada, e non volendo rispondere al chi va lì, fu ucciso. E quegli che l'aveva ucciso andò a ritirarsi appresso una certa Vedova, il di cui Figliuolo era suo Camerata negli studj, e suo amico.

Questa buona Vedova lo chiuse in una Camera segreta, ed ecco che poco dopo le fu portato suo figliuolo morto. Non ci volle grand'esame per sapere chi era stato il micidiale. Andò dunque ella a trovarlo, e tutta piangente gli disse, ahimè cosa v'ha fatto il mio povero figlio, che l'avete sì crudelmente ammazzato? L'altro sapendo che quegli era il suo amico, incominciò a gridare, ed a strapparsi i capelli: ed in oltre in vece di chieder perdono a questa buona madre, si gittò inginocchione avanti di lei, e la supplicò di darlo nelle mani della giustizia, volendo espiare pubblicamente un'azione sì barbara.

Questa Donna ch'era dotata di costumi veramente Cristiani, ed in particolare molto misericordiosa, fu tanto inte-

intenerita dal pentimento di quel Giovane, che gli disse, che dimandasse pur perdono a Dio, e che promettesse di mutar vita, che poi lo lascierebbe andare, il che fece sulla sua parola.

Questo grand'esempio di Clemenza fu sì gradito a Dio, che permise che l'anima del figliuolo comparisse a sua Madre facendole sapere che il perdono con tanta Carità da lei conceduto a chi l'avea ucciso senza conoscerlo, e di cui poteva legittimamente, e con somma facilità vendicarsi, era stato sì grato a Dio, che per questo motivo era stato liberato dal Purgatorio, dove per altro avrebbe dovuto restare molto tempo. *Beati i Misericordiosi, perchè otterranno misericordia, e per loro, e per gli altri* (*Matt.* 5. 7.).

## CAPITOLO IX.

### *Del Purgatorio.*

ERA di parere che dalla meditazione del Purgatorio potessimo cavarne più motivo di consolazione che di timore. La maggior parte di quelli, diceva egli, che temono tanto il Purgatorio, fanno questo per loro proprio interesse e per l'amore che hanno verso se stessi, non già per quello di Dio; e questo proviene dai Predicatori, che per lo più rappresentano solo il tormento di quel luogo, e non le felicità, e la pace che sentono l'anime che vi sono.

E' vero che i tormenti sono sì grandi, che non v'è comparazione alcuna tra quelli, ed i più gran dolori di questa vita; ma all'incontro le soddisfazioni interiori sono tali, che non vi sono prosperità nè contenti in terra che si possano uguagliare.

1. L'anime sono ivi in una continua unione con Dio.

2. Esse sono perfettamente sottomesse alla sua volontà, o per dir meglio, la loro volontà è talmente trasformata in quella di Dio, che non possono altro, che ciò che vuole Iddio, dimodochè se il Paradiso venisse loro aperto si precipiterebbono piuttosto nell'Inferno, che comparire avanti Dio con le macchie che veggono ancora in se stesse.

3. Esse si purificano volontariamente, ed amorosamente, perchè tale è il divino beneplacito.

4. Vogliono restarvi nella maniera che piace a Dio, e quanto tempo a lui piacerà.

5. Esse sono impeccabili, e non possono avere il menomo

movimento d' impazienza, nè commettere la menoma imperfezione.

6. Esse amano più Dio di se stesse, e più di ogni altra cosa con un amore perfetto, puro, e disinteressato.

7. Esse sono consolate dagli Angioli.

8. Sono sicure della loro salute, ed hanno una speranza che non può essere confusa nei suoi desiderj.

9. La loro amarezza per grande che sia, è però in una profondissima pace.

10. Se quel luogo è una spezie d' Inferno quanto al dolore, è ancora un Paradiso quanto alla dolcezza, che spande la carità nei loro cuori; carità più forte della morte, e più potente dell' Inferno.

11. Quello è uno stato più felice, e più desiderabile, che spaventevole, poichè quelle fiamme sono fiamme di amore, e di carità.

12. Nulladimeno debbono spaventarci, poichè ritardano il fine di ogni consumazione, che consiste in veder Dio ed in amarlo, e con questa vista, e con quest' amore lodarlo, e glorificarlo in tutta l' estensione dell' eternità. Sopra di ciò soleva dar per consiglio di leggere l' ammirabile trattato del Purgatorio, che ha scritto S. Catterina da Genova. Secondo il di lui consiglio l' ho letto, e riletto più volte con molta attenzione, ma sempre con nuovo piacere, e con nuovi lumi; e confesso che in questa materia non ho mai letto cosa alcuna, che tanto m' abbia soddisfatto. Di più ho esortato alcuni Protestanti a leggerlo, che restarono molto soddisfatti, tra gli altri uno che era molto dotto, il quale si dichiarò meco, che se gli fosse stato suggerito da leggere questo trattato avanti la sua conversione, sarebbe stato più persuaso da quello, che da tutte le dispute da lui avute in questa materia.

Se dunque la cosa è così, dirà un altro, perchè dunque raccomandiamo tanto l' anime del Purgatorio?

La ragione si è, perchè quell' anime con tutti i loro vantaggj sono però molto tormentate, e veramente degne della nostra compassione: oltre di che la gloria che esse renderanno a Dio viene loro ritardata. Questi due motivi debbono indurci a proccurare di tantosto liberarle con le nostre orazioni, coi nostri digiuni, con le nostre limosine, e con ogni altra sorta di buone opere, ma in particolare col santo sacrifizio della Messa.

CA-

## CAPITOLO X.

*Ricusa di concedere una Dispensa.*

DOpo aver mostrato con tutta la possibile dolcezza, e pazienza, l'ingiustizia della richiesta che gli faceva un particolare senza poterlo contentare, nè farlo desistere dalla sua impresa; il Santo, ch'era in queste occasioni costantissimo, fu alla fine costretto di dargli un manifesto rifiuto, dicendogli che gli era impossibile di soddisfarlo. L'altro gli disse, che non era mancamento di possibilità, ma di buona volontà verso di lui.

Un Uomo da bene, ripigliò il Santo, limita il suo potere alle cose lecite, e chiama impossibile ciò che non è permesso.

L'altro minacciandogli di far risentimento per questo rifiuto, il Santo rispose, s'io vi dimandassi cose ingiuste, mi fareste piacere di rifiutarmele; e se vi chiedessi cose giuste, sò che siete tanto discreto che non me le neghereste.

L'altro dicendo che gliele negherebbe benchè fossero le più giuste del Mondo. Sareste molto poco attento alla vostra eterna salute, ripigliò il Santo, se operaste in questa guisa. Quanto a me per miserabile ch'io sia, vi confesso, che spero una volta di salire in Cielo, e che non posso risolvermi a vendere le mie ragioni per una porzione di lente. (*Gen.* 25. 35.)

## CAPITOLO XI.

*De' Miracoli.*

SAN Bernardo ch'aveva ricevuto dal Cielo il dono dei Miracoli in un grado tanto sublime, ne faceva non ostante tanto poca stima, che stimava molto più il crocefigger la sua carne con tutte le sue concupiscenze, ed il suo spirito con tutti i suoi desiderj, che risuscitare i Morti.

Il nostro Santo era dello stesso parere; e quando si parlava di un atto di virtù fatto in carità, lo chiamava un miracolo della grazia. La sua ragione era, che siccome il miracolo è un'Opera di Dio, che sorpassa le leggi ordinarie della natura; così l'opera meritoria fatta in noi, e da noi per mezzo della grazia soprannaturale, è come una Miracolosa operazione. Il nostro Santo soggiungeva, che un'oncia di grazia santificante val più di cento Libbre di quelle, che i Teologi chiamano date gratuitamente, tra le quali è il dono di far miracoli; posciachè queste possono sussistere col peccato mortale, e non sono necessarie alla sa-

salute, avendole avute molti che non saranno salvi: in luogo di che chiunque muore col minimo grado di grazia giustificante, non può essere dannato, e può participare dell' eredità della salute.

Aggiungete che le grazie che si chiamano gratuitamente date, non sono per lo più per quello che le possiede, ma per l'edificazione del popolo. All'opposto la grazia giustificante, o santificante è per quello, dov'è sparsa dallo Spirito Santo, e vi forma il carattere dei figliuoli di Dio.

## CAPITOLO XII.

*Risposta del Santo al consiglio datogli circa il Libro dell'Introduzione.*

MOlti dei suoi amici prudenti con la prudenza del secolo avendo veduto quanto era stato ben ricevuto dal Pubblico il suo libro dell' Introduzione, che tutti potevan leggere in ogni sorte di lingue, lo consigliarono a non iscriver più, non essendo possibile che potesse mai più scrivere un'opera che avesse un somigliante successo.

Circa questo mi disse un giorno, che lo spirito della prudenza divina, e cristiana è molto differente dallo spirito della prudenza umana, e del secolo, e che le massime del Crocefisso sono molto opposte a quelle del Mondo. Osservate, diceva egli, queste persone, che mi vogliono bene, e che per l'amore che mi portano parlano in questa guisa: ma se volessero rivolgere gli occhi da me, che sono un vile e miserabile uomo, ed in vece fissarli in Dio, parlerebbono in un altro modo.

Posciachè se Dio ha voluto benedire quella picciola operetta, perchè negherà egli la sua benedizione ad un' altra? e se quella prima l'ha fatta servire alla sua gloria, come altre volte fece sortire la luce dal mezzo delle tenebre, ed il fuoco sacro dal fango: *sarà ora abbreviato il suo braccio. e diminuita la sua potenza?* (2. *Matt.* 12. *Isai.* 50. 20.) Non potrà egli far ancor uscire l'acqua viva per ispegnere la sete dalla Mascella di un Asino? (*Judic.* 19. 19.)

Ma non riflettono a questo quegli amici, ma solo a me stesso, ed alla mia gloria, quasi che la dovessimo desiderare per noi, e non riferirla a Dio, che opera in noi tutto ciò che facciamo di buono. Ora secondo lo spirito dell' Evangelio dobbiamo tanto poco stimare gli applausi del Mon-

Mondo, che anzi per contrario S. Paolo dichiara, che il piacere agli uomini è un cattivo segno per un servo di Dio: *essendo l'amicizia del Mondo inimica di Dio*; (*Galat.* 1. 10. *Jac.* 4. 4.)

Sopra questo fondamento, se questo Libro mi avesse fatto qualche vana stima appresso il Mondo dovrei farne un altro di minor valore per ribattere questo fumo, e per acquistare il beato dispregio degli uomini, che ci rende altrettanto più grati a Dio, quanto siam più crocefissi dal Mondo.

## CAPITOLO XIII.

*Condotta differente di due notabili Direttori.*

ESsendo il Santo a Parigi l'anno 1619. molte anime da bene andavano a trovarlo per prender consiglio da lui circa il loro interno, e circa il bene della loro salute: Ebbe così il mezzo di considerare la varietà delle maniere di cui si serve Dio per tirare, e condurre l'anime a sè, ed ancor di osservare la differente condotta dei Servi di Dio, nella direzione dell'anime.

Tra l'altre, mi disse un giorno, che avea osservato due riguardevoli persone celebri per le sue Prediche, e che attendevano alla direzione dell'anime, e tutti e due molto fedeli servi di Dio, e di una vita esemplarissima, ma non ostante sì differenti nella loro condotta, che parevano, quasi opposti, benchè tendessero allo stesso scopo, ch'era di far servire, e glorificare Iddio perfettamente.

L'uno, diceva egli, è estremamente severo, e terribile tanto nelle sue Prediche, quanto nel dirigere l'anime, dove non parla se non che di mortificazioni, di austerità, di esami continui, e di altri esercizj rigorosi, e con questo timore, con cui riempie gli spiriti, li dispone ad un'esatta osservanza della legge di Dio, e ad un'estrema cura della loro salute, senza però tormentarli con iscrupolo alcuno, tenendoli solo in una maravigliosa soggezione. L'effetto della sua condotta è tale, che Dio è molto temuto, il peccato fuggito come un serpente, e le virtù pontualmente praticate.

L'altro per contrario conduce l'anime a Dio in un modo affatto diverso. Tutte le sue prediche di altro non parlano che dell'amore di Dio; fa più amare la virtù, che odiare il vizio, e più amar quella, perchè piace a Dio, che perchè sia grata in se stessa; e più odiar quello perchè spiace a Dio,

che per lo danno che cagiona a chi lo commette. L'effetto di questa condotta è, che l'anime concepiscono un grande amore verso Dio, ma un amore puro e gagliardo; ed un grand'amore verso il prossimo per l'amore che portano a Dio.

Udendo questo racconto non potei far di meno di ammirare le vie del Signore, e le sue Divine invenzioni pel bene dell'anime che chiama al suo servizio, e per quante diverse vie si può arrivare allo stesso termine.

## CAPITOLO XIV.

*Come bisogna diportarsi nelle calunnie.*

FU ricercato un giorno il Santo se si può rispingere la calunnia con l'arme della verità.

Rispose che in somiglianti occasioni si debbono esercitare molte virtù.

La prima è la verità, di cui dobbiamo rendere testimonianza per l'amore di Dio, e di noi stessi in Dio; ma con dolcezza, e pacificamente, senza confusione, senza fretta, e senza sollecitudine dell'esito, che dobbiamo aspettare. Essendo accusato il nostro Salvatore di essere indemoniato, rispose semplicemente, *di non aver il Demonio* (*Joan*. 8.48.). Siete voi biasimati, ed incolpati di aver qualche grande, e scandaloso difetto? se non lo riconoscete in voi, dite schiettamente, e senza alterazione, che per grazia di Dio non l'avete.

2. Se si continua a rimproverarvelo, l'umiltà vuol qui aver la sua parte, e questa è una bella occasione di praticarla, dicendo che voi n'avete di più grandi, che non son conosciuti, che voi siete miserabile, e che la vostra miseria dee piuttosto eccitare compassione, che sdegno. Che se Dio non rinforzasse la vostra fragalità, commettereste peccati più enormi. Quest'umiltà non pregiudica in conto alcuno alla verità, perchè era un sentimento di vera umiltà, ed umile verità, quando Davidde diceva, (*Ps*. 93. 17.) che se Dio non l'avesse assistito, l'anima sua sarebbe stata tra gli abitanti dell'Inferno.

3. Se seguita a perseguitarvi, allora è il tempo di metter in pratica il silenzio, opponendo quello a tutte le persecuzioni secondo l'insegnamento del Reale Profeta: *Son divenuto come un uomo, che non ha orecchie, nè bocca per rispondere*. Siccome le repliche accendono maggiormente le calunnie, così il silenzio a guisa dell'acqua l'e-

stin-

ſtingue; ſe riſpondete, voi l'irritate, e ſe tacete, voi l'acquetate.

4. Se non giova il ſilenzio, dovete allora adoperar la pazienza, che vi preſenta uno ſcudo di una tempra impenetrabile. Queſt'è quella, dice il Sagro Teſto, che rende perfette l'opere noſtre, e che congiunta alla carità ci fa eſſere nel numero dei Beati per la fame, e per la perſecuzione per la Giuſtizia.

5. Se ſi raddoppia la calunnia; ecco la coſtanza ch'è una doppia pazienza, e che reſiſte ai mali più violenti.

6. Non ceſſando con tutto queſto la calunnia; abbiamo la longanimità, ch'è una pazienza continuata per lungo tempo.

7. Alla longanimità ſuccede la perſeveranza, che arriva ſino al fine della carriera, e che riporta la corona.

8. La prudenza, la dolcezza, la modeſtia in parole vogliono pure in queſt'incontro aver la loro parte; ma ſopra tutte l'altre la Maeſtra del coro delle virtù, la Regina, la vita, e l'anima loro, cioè la Carità, poichè ſenza di lei tutta queſta maſſa di virtù altro non ſarebbe che un mucchio di ſaſſi. Eſſa è quella che getta carboni ardenti in faccia a quelli che ci calunniano, che ci fa benedir quelli che ci maledicono, e pregar per quelli che ci perſeguitano. Eſſa è quella che bene ſpeſſo li fa mutare in modo tale, che di perſecutori li rende noſtri protettori, e di calunniatori, noſtri parziali, e pubblicatori delle noſtre lodi.

## CAPITOLO XV.

### *Della carica dell'Anime.*

IL Concilio di Trento dice che queſta carica è terribile alle ſpalle degli Angioli ſteſſi; e S. Gregorio dice che il governo dell'anime è l'arte dell'arti.

Lamentandoſi un giorno un Parroco verſo il noſtro Santo delle ſpine che incontrava nell'eſercizio della ſua profeſſione, delle ſollecitudini da quello inſeparabili, ma principalmente dell'indocilità dei popoli, e della loro poca capacità:

Riſpoſe che la loro incapacità non è tanto grande quanto la dilicatezza di molti Parrocchi, che ſpeſſo ſi ſtancano, e cadono in impazienza, quando vedono, che la ſemenza dei loro ricordi, e delle loro fatiche, non corriſponde loro, e non ha l'eſito deſiderato.

L'Agricoltore non vien biaſimato ſe non fa un'abbondante

te ricolta, ma bensì se non coltiva bene il suo campo; e se non fa tutte le necessarie diligenze.

Il perdersi di animo in queste occasioni è un segno di molto amor proprio, e di un zelo accompagnato da poca scienza. I Parrochi dovrebbono ascoltare ciò che dice l'Appostolo a Timoteo: *Fate instanze, predicate a tempo, e fuor di tempo; riprendete, supplicate, e rimproverate in ogni pazienza e dottrina:* (*Lett.* 4.) dove vedete, che la parola di pazienza è la chiave di tutto questo segreto, e con questa virtù noi possediamo l'anime nostre in pace.

Soggiunse poi quel bel detto di S. Bernardo: *Onus animarum non validarum est; sed infirmarum*. (*Luc.* 21. 19.) La carica dell'anime non è di quelle che sono gagliarde, ma delle deboli, e lo spiegò con due comparazioni.

Le piume caricano del certo gli uccelli, e nulladimeno senza questo carico non potrebbono sollevarsi in aria. Il carico dell'anime sante e virtuose è a guisa di un fascio di aromati, che con la sua soavità rinforza chi lo porta; e quell'anime servono al Parroco per farlo volare verso il Cielo, e correre nella via de' Comandamenti di Dio.

La seconda similitudine è questa: Osservate, diceva il Santo, un Pastore che guida una greggia di cento pecore, se qualcuna si rompe una gamba, la carica sopra le sue spalle per portarla alla mandra, e quella sola gli cagiona più peso di tutte l'altre che stanno bene. L'anime che da se stesse s'incamminano verso il bene, tengono poco in esercizio la vigilanza e la sollecitudine de' Parrochi, e quelle che hanno difetti sono le più difficili da governare.

## CAPITOLO XVI.

### *Aspirare, e respirare.*

IL nostro Santo diceva, che con lo star raccolti internamente ci ritiriamo in Dio, o che tiriamo Dio in noi. (*V. Filot. p.* 2. *c.* 12. *c.* 13.)

Dirà qualcuno, quando ed in qual luogo si possa usare quest'esercizio? Risponde il Santo, in ogni tempo, e in ogni luogo. Non vi è convito, nè compagnia, nè impiego, nè occupazione, che possa impedirlo, siccome ancor egli non impedisce azione alcuna; anzi per contrario è un tale, che condisce ogni sorta di pietanza.

Questo consiste solo in certi sguardi interni tra Dio e noi. e quanto più è semplice, tanto più è migliore.

Quanto alle aspirazioni sono ancor queste certi brevi, ma

ma vivaci sforzi di lanciarsi verso Dio; e quanto più un'aspirazione è veemente ed amorosa, tanto più è migliore.

Le aspirazioni sono tanto migliori, quanto più sono brevi. Quella di S. Bruno mi pare eccellente a cagione della sua brevità: O bontà! Quella di S. Francesco: mio Dio, mio tutto! di Sant'Agostino: o amare, o morire a se stesso, o giungere a Dio!

Questi due Esercizj sono insieme connessi, e legati come l'aspirazione, e la respirazione. E siccome noi respirando tiriamo l'aria fresca dal di fuori nel nostro petto, ed aspirando la rimandiamo un poco riscaldata; così respirando noi col raccoglierci internamente tiriamo Dio in noi, ed aspirando ci gettiamo tra le braccia della sua bontà. Felice l'anima che respira in questo modo, posciachè essa resta in Dio, e Dio in lei.

## CAPITOLO XVII.

### *Delle risoluzioni nelle Orazioni.*

VI sono cert'anime, che si perdono di animo nell'Orazioni (*V. Tratten. 9.*) fino a lasciare quest'Esercizio, non perchè v'incontrino difficoltà, ma perchè a loro dire, esse non eseguiscono fedelmente le risoluzioni che ivi fanno, e temono di rendersi più colpevoli, che se non ne facessero cosa alcuna.

Il nostro Santo teneva questo per un pericolosissimo stratagemma dell'Inimico. Si aspetta un anno intero, diceva egli, per raccogliere una spica di grano, ch'esce dalla semenza gettata in terra, e molti anni per mangiare i frutti prodotti da una pianta da noi coltivata.

Non bisogna mai abbandonare l'esercizio dell'Orazione, se non quando dobbiamo impiegarci in opere più importanti, ed anco allora bisogna risarcire questo mancamento con frequenti aspirazioni.

In quest'esercizio non bisogna mai stancarsi di fare risoluzioni, posciachè esse sono tutto il frutto dell'orazione. E benchè non si pongano così tosto in esecuzione quelle risoluzioni, e che nelle prime occasioni, che si presentano di metterle in pratica, si mostri incostanza, nulla di meno queste sentenze non restano di prender radice nel nostro cuore, e di far frutto in un'altra stagione, quando meno ce l'aspettiamo che abbiano da far frutto.

E benchè con queste risoluzioni altra cosa non facessimo, che esercitarci nel valore spirituale, questa buona volontà

non

non resterebbe ancora di esser grata a Dio, che sente i nostri pensieri da lungi, e scopre le nostre vie, ed i nostri sentieri (*Ps.* 138. 3.): E quando altro non facessimo, che come que' scolari, che nelle Accademie imparano ad armeggiare, e maneggiare i Cavalli, questo sarebbe pur qualche cosa; perchè quel che fugge oggidì, come diceva un antico, combatterà generosamente in un'altra occasione.

Non bisogna dunque mai perdersi di animo, ma dire col Profeta: *Mi confido in voi Signore, perchè dite all' anima mia, ch'essa fuga nel Diserto come un passero* (*Ps.*10.11.) *O anima mia, perchè mi perturbi? spera pure in Dio* (*Ps.* 41.6.). Noi lo loderemo, e lo serviremo ancor qualche tempo, perchè egli è la mia salute e la mia forza, ed il mio vero Dio.

## CAPITOLO XVIII.

### *Della diffidenza di noi medesimi.*

NOI non abbiamo da noi stessi se non malizia ed infermità. E per riguardo al vero bene, ch' è soprannaturale, ed è indirizzato all'eternità: *Noi siamo incapaci da noi, come da noi, di aver per sino un buon pensiero, ogni nostra sufficienza venendo da Dio, da cui procede ogni dono buono e perfetto* (1. *Cor.* 3. 5. *Job.* 1. 17. *Prov.* 19. 16. *Eccl.* 19. 1.). Quindi abbiam una grand' occasione di vivere in una continua diffidenza di noi medesimi.

Il nostro Santo in conseguenza della dottrina del suo caro Libro del Combattimento spirituale, teneva questa diffidenza per la base dell'Edifizio della perfezione interiore. E' una massima ricevuta nel mondo, che la diffidenza è la madre della sicurezza, perchè ci fa star molto cauti. Lo stesso può dirsi ancora in materia della vita spirituale, e per questo la Scrittura ci avvertisce in tanti luoghi di attendere a noi stessi, e di pensare alle nostre vie. *Quello che trascura la sua via sarà ucciso; e chi dispregia le cose picciole cadrà a poco a poco nelle grandi.*

Siccome quelli che ballano sulla corda hanno un contrappeso per tenersi in equilibrio, così dobbiamo noi istessamente in questa vita, (cui camminiamo per luoghi sì sdruccioli, che quello ch'è in piedi appena può star diritto) camminare tra il timore, e la speranza, sopra dei quali è fondata la diffidenza in noi stessi, e la nostra confidenza in Dio.

La memoria dei nostri falli passati ci dee insegnare quan-

quanto siamo fragili, e che senza la grazia ritorneressimo a cadere nel nostro primo stato, e saressimo forse ancor peggio; essendo per lo più le ricadute più pericolose che le malattie.

Non bisogna mai confidarsi nella sua passata virtù, nè nella moltitudine delle ricchezze spirituali, e delle buone usanze che si crede di aver radunate; posciachè la nostra infermità è sì grande, che basta un sol momento per perdere ciò che si acquista in un lungo tempo; siccome appunto in un sol quarto di ora può consumarsi per un incendio una casa che s'avrà riempito di beni colle fatiche, e nel corso di molti anni.

In confermazione di questo riferirò un'Istoria raccontata dal nostro Santo (*Tratten. 16.*) „ Noi abbiam bisogno, dice egli, di vegliar sempre per avanzati che siamo nella perfezione, tanto più che le nostre passioni rinascono alle volte anco dopo esser vissuti lungo tempo in religione, e dopo aver fatto un gran progresso nella perfezione. Così succedette ad un Religioso di S. Pacomio chiamato Silvano, che nel mondo era stato Comico di professione, il quale essendosi convertito, e fatto religioso, passò l'anno della sua provazione, e molti altri dopo in una esemplarissima mortificazione, senza che fosse mai veduto a fare alcun atto del suo antico mestiere: dopo il corso di venti anni stimò di essergli lecito di far qualche buffoneria sotto pretesto di ricreare i fratelli, credendo, che le sue passioni fossero già talmente mortificate, che non potessero più farlo passare i termini di una semplice ricreazione, ma s'ingannò, posciachè si risvegliò in lui la passione dell'allegrezza in modo tale, che dalle buffonerie passò alle dissolutezze, talchè si fece risoluzione di cacciarlo dal Monastero, il che sarebbe seguito, se uno dei Religiosi non avesse dato sicurtà per Silvano, promettendo che si ammenderebbe, siccome in fatti succedette, e fu poi un gran Santo.

## CAPITOLO XIX.

*Come si possa conoscere se si fa profitto nella Virtù.*

TRA molti mezzi faceva stima grande di quello di amar la correzione, e la riprensione; posciachè siccome è segno di uno stomaco buono quando digerisce facilmente i cibi ruvidi, e duri, così è un buon segno della salute spiritua-

rituale il poter dire col Profeta, *il giusto mi correggerà nella misericordia, ma l'olio del peccatore*, cioè dell'adulatore, *non ungerà mai la mia Testa*.

E' un gran segno che si odia il vizio, e che i falli che si commettono, procedono più tosto da sorpresa, da inavvertenza, e da fragilità, che da malizia, e da deliberata volontà, quando quegli avvertimenti sono grati, che ci fanno pensare alle nostre vie. Chi ama la correzione, ama la virtù contraria al difetto di cui vien ripreso, e se ne profitta di questi avvertimenti per ischifare il vizio che a quella è opposto.

L'ammalato desideroso della sua salute prende con coraggio i rimedj che gli sono ordinati, per ingrati, amari, e dispiacevoli che possano essere. Così ancor quegli ch'è desideroso della virtù in cui consiste la perfetta salute, e la vera santità dell'anima, non trova cos'alcuna di difficile per arrivare a questo scopo, nemmeno le stesse correzioni, e riprensioni.

Un altro mezzo per conoscere, se si fa profitto nella virtù, è di non lasciar mai passare occasione alcuna di mettere in pratica l'umiltà che parte è passiva, e parte attiva. Molti non vogliono praticare se non che questa, ed hanno un'avversione verso l'altra. Voglio dire che abbiam più piacere di umiliarci da noi stessi in parole, ed in opere, più che di essere umiliati dagli altri. Ogni uno vuol pagarsi con le sue mani, e con la moneta che gli piace; ogni uno vuol correggersi, e riprendersi da se stesso, e non essere corretto nè ripreso dagli altri.

Ma per tanto egli è certo, che un'oncia di umiliazione, e di correzione che viene dagli altri, val più che molte libre, che vengono da noi stessi. La nostra scelta, il nostro gusto guastano per lo più le nostre migliori azioni, e quando pensiamo che sieno piene di succo, e di sostanza, esse sono piene di vento, e di polvere, come quei frutti che crescono nella riva del mar morto ch' hanno la corteccia bella, e vermiglia, ma sono pieni di polve.

## CAPITOLO XX.

### *Del Parlare*.

La Parola mostra l'uomo, e la lingua ha la sua radice nel cuore. Volete voi conoscere se un'uomo è di sano giudizio, e s'è di buona volontà? Osservate i suoi discor-

discorsi, studiate le sue parole, e per quanto ch'egli si nasconda, alla fine conoscerete chi egli sia.

I Medici istessamente non hanno segno migliore per conoscere lo stato di un ammalato. Si giudica della radice dell'albero dalle foglie, e dai frutti, e della radice della coscienza dalle parole, perchè la bocca parla dall' abbondanza del cuore.

Soggiungerò quì quel detto del nostro Santo, che chi levasse i peccati della lingua leverebbe dal mondo la terza parte dei peccati. *Chi non pecca con la lingua*, dice S. Jacopo, *è un uomo perfetto*. (*Cap.* 3. *v.* 2.)

## CAPITOLO XXI.

*D'un Predicatore, che si ammutolì in Pulpito.*

UN certo Religioso di gran riputazione in Dottrina tra' suoi essendo Lettore in Teologia, e che avea grido di essere un celebre Predicatore, venne ad Annessy, e desiderò grandemente di predicare in presenza del nostro Santo per far pompa della sua Eloquenza, per aver poi qualche riguardevole posto nell'Avvento, o nella Quaresima.

Il nostro Santo che non rifiutava mai di lasciar predicare, o di ascoltare qual si sia predicator Cattolico, condiscese volentieri al suo desiderio, ed intervenne a questa predica tanto studiata, assiso nel suo faldistorio, circondato dai suoi Canonici, dal suo Clero, e dal suo popolo, essendo stata invitata tutta la Città dai Frati ad esservi presente.

Quivi quel Religioso confondendosi nelle sue idee per qualche secreto giudizio di Dio, cadde in una tal confusione, che avendo parlato qualche tempo alla cieca senza saper ciò che si diceva, alla fine si tacque del tutto, non suggerendogli la sua memoria altro che il silenzio.

Uscì dunque in questo modo con una strana vergogna, cui ebbe tanto a cuore, che cadde in una malinconia prossima alla frenesia ed alla disperazione. Diceva cose che spaventavano nell'udirle fino verso Dio istesso. Giunse poi ad una tale estremità, che voleva morire per forza, dicendo che non poteva più sopravvivere ad un tal disonore, nè chiuder più occhio, nè giorno, nè notte.

Alla perdita del riposo, volle congiungere la privazione del cibo per morire di fame. Onde i Frati furono costret-

ti di chiamare il Santo Vescovo per consolarlo, e persuaderlo a mangiare.

Il Santo, che mi raccontò egli stesso questa Storia, mi disse che non avrebbe mai creduto che una persona di un sì rigido istituto fosse tanto poco mortificata.

Finalmente con molta difficoltà, e dopo molte minacce di dannazione, lo fece risolversi a mangiare, ma con patto, che se gli promettesse di mandarlo non solo in un'altra Provincia, ma ancora in un'altra Nazione.

Sopra di ciò mi disse, che avrebbe desiderato, che questo Religioso avesse meno nudità corporale, e più nudità spirituale, meno austerità esteriore, e più mortificazione interiore. E parlando di un Istituto in cui si attende molto alla scienza, e di cui ne suol far pompa: gli augurerei, diceva egli, un poco meno di scienza che gonfia, ed un poco più di Carità che edifica; un poco meno di sufficienza, ed un poco più di umiltà.

Questo detto mi fa ricordare di un altro del Signor Cardinal di Berulle, che parlando di un Dottore in Teologia molto profondo, ma poco abile nelle cose del Mondo; gli augurerei, diceva egli, un poco meno di Teologia, ed un poco più di Senso comune, e credo che così non meriterebbe meno il titolo di Sapientissimo.

## CAPITOLO XXII.

*Delle Aridità Spirituali.*

I Fanciulli mangiano volentieri il Zucchero e le cose dolci, perchè non distinguono abbastanza, che queste cose sono loro nocive, e generano i vermini. Lo stesso avviene a gli Spiriti poco sodi nella pietà, che fanno progresso nella virtù solo a misura delle delizie, e delle consolazioni interiori che Dio manda loro. Ma quando l'aridità si fa sentire, diventano subito languidi, avviliti, e gravi a se stessi, ed agli altri: i loro pensieri già inquietano, e tormentano il loro cuore (*Ps. 77. 9.*): in una parola sono come i figliuoli di Effrem, che tiravano maravigliosamente al bersaglio, ma fuggivano quando vedevano l'inimico.

(*Tratten. 7.*) „ Non dobbiam far così, dice il nostro „ Santo, anzi per contrario quanto più Dio ci priva di „ consolazione, tanto più dobbiamo affaticarci per attestargli la nostra fedeltà. Un sol atto fatto con aridità „ di spirito val più di molti fatti con gran tenerezza,

per-

„ perchè si fa con un amore più forte, benchè non sia
„ sì tenero, nè sì aggradevole.

Un valoroso soldato va a sangue freddo nei pericoli; ma un altro, solo quando è spinto; e per farlo andare bisogna battere i tamburi, e suonar le trombette.

Quegli ch'è valoroso nelle cose dello Spirito, non si perde di animo nelle aridità, ma allora raddoppia la sua costanza. (*Num.* 13.) Le sole vili e timide spie d'Israello si spaventano in vedere gli abitanti della terra promessa. Quegli che serve Dio per sentir consolazioni, ama più le consolazioni di Dio, che il Dio delle consolazioni, e quegli che fugge la Croce non è degno di seguirla, nè di esser discepolo di un tal Maestro.

## CAPITOLO XXIII.

*Della Modestia nel dormire.*

Quest'è un'azione, alla quale pochi pongon mente, non osservandovi alcuna regola di circospezione, e di convenienza.

Noi dobbiam coricarci decentemente, e riflettere, che l'occhio di Dio, che mai non dorme, ci vede in quest'azione, ed ancora i nostri Angioli Custodi, siccome gli spiriti maligni, che sopra tutto in quest'occasione ci tendono mille insidie;

(*Tratten.* 9.) „ Noi dobbiam sempre avere Dio, dice il
„ nostro Santo, avanti gli occhi nostri, ed in ogni luogo
„ tanto soli quanto accompagnati, ed in ogni tempo, per
„ fino quando dormiamo. Un gran Santo lo scrisse a un suo
„ discepolo, dicendo che si coricasse modestamente nella
„ presenza di Dio, nella stessa maniera come farebbe que-
„ gli, cui nostro Signore, se fosse ancora in vita, comandas-
„ se di dormire, e di coricarsi in sua presenza. E benchè non
„ lo vediate, e non sentiate il comando che vi fa, non lascia-
„ te però di far tutto quello che fareste se lo vedeste, perchè
„ in effetto egli è presente, e vi vede quando dormite. O
„ mio Dio con quanta modestia, e con quanta divozione ci
„ corichereſſimo se lo vedessimo! senza dubbio incrocicchie-
„ ressimo le braccia sul nostro petto con molta divozione.

Alcuni Servi di Dio sogliono in quest'occasione recitare queste sante parole (*Cant.* 5. 2. *Psal.* 16. 8. *Ps.* 90. 5. *Ps.* 4. 9. *Ps.* 126. 1.): *Io dormo, ma il mio cuore vigila. Custoditemi o Signore come la pupilla degli occhi vostri. Proteggetemi sotto l'ombra delle vostre ale; circondatemi con la vostra verità a*

*guisa di uno scudo, e preservatemi da' timori notturni. In lui dormirò in pace e riposerò: posciachè m' ha stabilito una singolare speranza nella sua bontà. Se Dio non custodisce la Città, vigila in vano quegli che la custodisce.*

## CAPITOLO XXIV.

*Comandare per ubbidienza.*

UNA Suora della Visitazione destinata a essere Superiora lamentandosi col nostro Santo, e dicendogli che essa perderebbe il frutto dell' ubbidienza, la consolò con queste parole: Figliuola mia, tanto siam lungi di perdere l' ubbidienza per questo, che anzi essa si moltiplicherà estremamente, posciachè se vi restaste nello stato di soggezione avreste il solo frutto dell' ubbidienza, che vi sarebbe imposta dalla Superiora; ma essendo Superiora quanti comandi che voi farete alle vostre Suore saranno tante ubbidienze per voi.

La Suora maravigliandosi di questo discorso; e dimandandogli la spiegazione, non vedete voi, figliuola mia, le disse il Santo, che Dio è quegli che con l'elezione, cui fa della vostra persona per comandare ad una comunità, v' ordina di comandare? Ubbidendo dunque a questo comando, ed accettando umilmente la carica che v'è imposta, non vedete voi che comandando per ubbidienza, tutti i vostri comandi che farete alle altre saranno tante ubbidienze per voi, di modo che comanderete per ubbidienza, perchè ubbidirete all' ordine di quello che vuole che comandiate?

Del resto vi stimo felice, che entriate nella carica con quest' avversione di comandare, e con amore sì grande verso l'ubbidienza; perchè così ne nascerà che voi comanderete per amore, e questo Divino amore renderà il vostro peso leggero, ed il giogo dell'altre soave.

## CAPITOLO XXV.

*Dell'Orazione Mentale.*

RIcercai un giorno al Santo se sia meglio prendere un sol punto per far orazione, e cavarne un sol affetto, ed una sola risoluzione.

Mi rispose, che l'unità e la semplicità in tutte le cose, ma principalmente negli esercizj spirituali dee sempre essere preferita alla moltiplicità, e che si dà solo per

con-

consiglio ai principianti di prenderne molti per tenergli occupati.

Quanto alla moltiplicità degli affetti, e delle risoluzioni, mi rispose, che quando la Primavera è molto abbondante di fiori, le Api fanno poco mele in modo che volando qua e là in tanta copia di fiori non si lasciano il tempo di estrarne il succo, e lo spirito per farne il mele.

Essendo ricercato se sia meglio il ripetere più volte lo stesso affetto, e la stessa risoluzione per inculcarla maggiormente, disse, che era meglio imitare i Pittori, e gli Scultori, che fanno le opere loro con replicati colpi di pennello, e di scalpello, e che per far profonde impressioni nei nostri cuori bisogna ridire spesso la stessa cosa.

Soggiunse, che siccome quelli che nuotano, e muovono troppo le gambe, e le braccia, s'annegano, essendo necessario di muoverle mediocremente, e con comodo; così quelli che hanno troppa fretta nell'orazione, formano pensieri che ben tosto svaniscono, e che dopo essere dissipati lasciano il cuore in estrema afflizione.

Circa la questione come si debba intendere quel detto dal nostro Santo attribuito a Sant'Antonio Abate, che quegli che fa Orazione dee essere talmente attento a Dio, che non dee nemmeno accorgersi di far orazione: cosicchè il pensare alla sua azione è una spezie di distrazione, o almeno un'occasione che ci apre a quella la porta.

Rispondo con la dottrina del nostro Santo, (*Tratten.* 12.) „ che bisogna tener l'anima nostra ferma nell'orazione „ senza lasciarla andar gridando per veder cosa fa o se è „ contenta. Le nostre soddisfazioni, e le nostre consola- „ zioni non piacciono agli occhi di Dio, ma contentano „ solo questo misero amore, e questa cura che abbiamo „ di noi stessi senza punto badare, e riflettere a Dio. I „ fanciulli, che nostro Signore c'insegna essere il model- „ lo della nostra perfezione, per lo più non hanno fasti- „ dio alcuno massime in presenza dei loro Genitori: Stan- „ no attaccati a loro senza pensare nè alle sue soddisfa- „ zioni, nè alle sue consolazioni, che ricevono con buo- „ na fede, e di cui godono in simplicità senza conside- „ rare curiosamente, nè le cagioni, nè gli effetti, tenen- „ dogli abbastanza occupati l'amore, senza che possano „ fare altra cosa. Quegli che vuol piacere al celeste aman-

 te,

„ te, non ha nè la volontà, nè il comodo di rimirare
„ se stesso, essendo sempre il suo spirito incamminato
„ verso la parte, a cui l'amore lo porta.

Il nostro Santo stimava tanto l'unità, che ogni moltiplicità gli era se non ingrata almeno sempre sospetta. Lodava grandemente quel consiglio, che si attribuisce a S. Tommaso, che per bene studiare bisogna avere un libro solo. Un giorno gli diceva, che mi pareva esser troppo il prender tre punti per oggetto della meditazione, e che un solo mi pareva poter bastare, perchè ogni punto produce almeno un effetto, ed una risoluzione. Siam soffocati dall'abbondanza delle considerazioni, o imbrogliati per la moltiplicità degli affetti, e delle risoluzioni, e all'incontro una Persona, che nell'orazione ha avuto una cosa sola da usare, cioè una sola risoluzione da eseguire, è molto più forte, e più raccolta in se stessa, e per conseguenza più disposta all'operazione, ch'è il frutto principale dell'orazione.

Mi rispose, che per l'anime, che incominciano, e che sono sterili in pensieri, è ben fatto il moltiplicare i punti dell'orazione, ma per quelle che sono avanzate, e sperimentate, che il mio pensiero è migliore.

Soggiunse, che stimava più una risoluzione rifatta, e moltiplicata più volte, che molte risoluzioni fatte in una volta sola: per esempio che stimava, che la risoluzione di una cosa sola fatta quattro volte, faccia più impressione nell'animo, che quattro differenti risoluzioni fatte una volta sola; il che vien confermato dalla sperienza.

A questo proposito lodava quelli, che per la loro condotta spirituale s'attengono ad un sol libro di divozione, come per esempio al combattimento spirituale, ch' era il suo diletto; al metodo di servir Dio, che con sua buona grazia ho scelto per me; all'imitazione di Gesù Cristo; alla guida o al memoriale di Luigi di Granata, ed altri somiglianti: non già che rigettasse gli altri, ma voleva solamente, che fossero accessorj, e come comenti del libro principale.

Lo stesso diceva degli esercizj spirituali. Voleva che si facesse scelta di uno di questi esercizj per impiegarvisi più frequentemente; o la presenza di Dio, che raccomandava sopra ogni altro, o la purità d'intenzione, di cui faceva molto conto, o la sommissione alla volontà di Dio, che stimava assai, o il rimettersi tra le braccia di Dio, ed il rinun-

ziare a se ſteſſi, che lodava molto, perchè abbraccia generalmente la perfezione Criſtiana.

Voleva pure che ſi faceſſe ſcelta di qualche virtù particolare, come dell'umiltà, della manſuetudine, della pazienza, della mortificazione, dell'orazione, della miſericordia, ed altre ſimili, per applicarſi a quella con più frequenza, dicendo che quaſi tutti i Santi ſono ſtati eccellenti in qualche virtù particolare, e che ogni Iſtituto ne ha una in iſpezie, che forma il ſuo ſpirito, e che ſi coltiva con più particolarità ſenza nulladimeno traſcurare le altre.

Fondato su queſto principio faceva poco buon prognoſtico di quelli, che paſſano da un eſercizio in un altro, di libro in libro, e di pratica in pratica, che ſempre ſtudiavano ſenza mai giugnere alla vera ſcienza de' Santi: che ſempre radunano, ed ammaſſano, ſenza farſi mai ricchi, perchè mettono tutto queſto in ſacco rotto, e fanno Ciſterne, che non contengono l'acqua. Queſti ſono ſpiriti inquieti, che cercano la pace nelle ricchezze ſpirituali, di cui penſano farſi provviſione, ma non la trovano.

Circa queſta moltiplicità mi diceva, che ſtimava più un'orazione Jaculatoria, o un'aſpirazione ripetuta cento volte, che cento orazioni Jaculatorie dette una volta, ed allegava per queſto l'eſempio dei Santi, come di S. Franceſco, che alle volte paſſava giorni, e ſettimane intere ripetendo queſta: Il mio Dio mi è in luogo di tutte le coſe. E di San Bruno: O bontà! E di Santa Teresa: Tutto quello che non è Dio è un niente. In confermazione di queſto porterò le parole del noſtro Santo in uno de' ſuoi trattenimenti: (*Tratten. 9.*) „ Coloro, „ dice il Santo, che eſſendo in un Convito vanno aſſaggiando qua, e là un poco di ogni pietanza, ſi guaſtano molto lo ſtomaco, che reſta indigeſto, e non li laſcia ripoſare tutta la notte. Quell'anime che vogliono far eſperienza di tutt' i metodi, e di tutti i mezzi „ che poſſono condurci alla perfezione, fanno lo ſteſſo: „ poſciachè la volontà loro a guiſa dello ſtomaco non „ avendo calore abbaſtanza per digerire, e per mettere „ in pratica tanti mezzi, ſi fa una certa crudità, ed indigeſtione, che leva loro la pace, e la tranquillità dello „ ſpirito verſo noſtro Signore, ch'è quell'unico neceſſario, che Maria ha preſcelto, e che non le ſarà levato.

CA-

# PARTE XVII.

## CAPITOLO PRIMO.

*Degli Infermi.*

CHI è quell'Infermo, diceva l'Apostolo, della di cui Infermità io non sia con lui partecipe (1. *Cor.* 12. 2.)? Il nostro Santo aveva molto di questo spirito dell'Apostolo, amando in un modo particolare gl'Infermi tanto di corpo, quanto di spirito.

Diceva che nell'anno della prova stabilito nelle Religioni prima di far la professione s'usa troppa diligenza in considerare le infermità corporali, e spirituali: come se i Conventi non fossero altrettanti Spedali per mantenere gli ammalati tanto di corpo, quanto di spirito.

E' bensì vero, che come vi sono certe malattie corporali contagiose, che sforzano a separare dalla compagnia delle persone sane, quelle che ne sono infette, così ancora si fa lo stesso circa le spirituali, come l'incompatibilità, e l'incorreggibilità, che possono essere giuste cause di rifiutare di ammettere alla professione un Novizio.

„ (*Lib.* 4. *Let.* 82.) Io sono molto parziale degli infer-
„ mi, diceva il nostro Santo, ed ho sempre timore che
„ gl'incomodi, che cagionano, non facciano pensare a
„ spicciarsene senza punto riflettere allo spirito della Ca-
„ rità. Io son dunque favorevole al partito della vostra
„ inferma, purchè ella sia umile, e si riconosca obbli-
„ gata per la carità che riceve. Questo sarà un santo
„ continuo esercizio per la virtù delle Suore.

## CAPITOLO II.

*Della Corte.*

PER quanto credano e dicano tanti e tanti, il nostro Santo non la teneva per un luogo contrario alla Santità. Un'Anima che ha la grazia di Dio, e che si conserva pura, può acquistarsi ancor ivi la sua salute, non essendovi conversazione sì pestilente, che non sia superata da questo celeste perservativo.

Abramo tra gli Idolatri, Lot in un'esecranda Città, e Giobbe nella terra di Us, erano in mezzo de' cattivi.
„ David, e dopo di lui S. Luigi, diceva il nostro Santo
„ (*Teotim.*

„ (*Teotim. l.* 12. *c.* 4.), tra tanti pericoli, travagli, ed af-
„ fari, nonostante son divenuti Santi. San Bernardo non
„ perdeva niente del suo profitto, cui desiderava fare nel
„ divino amore, benchè fosse nelle Corti, e nelle Arma-
„ te dei gran Principi, dove s'impiegava in ridurre gli
„ affari dello Stato al servizio, ed alla gloria di Dio.
„ Mutava luogo, ma non mutava cuore, nè il suo cuo-
„ re cangiava amore, nè il suo amore cangiava ogget-
„ to; e per usare le sue stesse parole, queste mutazioni
„ si facevano in lui, ma non di lui, poichè benchè le
„ sue occupazioni fossero di varie sorte, era però indif-
„ ferente a qual si sia occupazione, non ricevendo a gui-
„ sa del Camaleonte, il colore degli affari, e delle Con-
„ versazioni, in cui si trovava; ma restando sempre uni-
„ to a Dio, sempre bianco nella sua purità, sempre ver-
„ miglio nella carità, e sempre pieno di umiltà.

„ Gli Israeliti avevano giusta cagione di scusarsi con
„ quelli di Babilonia, che li obbligavano a cantare le
„ sacre Cantiche di Sion; ma voi ben vedete che quelli
„ non solo erano in Babilonia, ma erano ancora prigio-
„ nieri, e schiavi de' Babilonesi. Chiunque è schiavo de'
„ favori della Corte, della fortuna ne' tribunali, dell'
„ onore nella guerra, il caso è disperato, ed ha per co-
„ sì dire rinunziato al Divino amore. Ma quegli ch'è
„ in Corte, in guerra, e nei Tribunali solo per obbli-
„ go, Iddio gli assiste, e la Celeste grazia gli serve di
„ preservativo dall'infezione, che regna in quei luoghi.
Siccome vi sono certi pesci che fuori dell'acqua marina entrando in quella dolce in luogo di peggiorare, migliorano; così ancora vi sono cert'anime che raddoppiano la loro divozione ne' luoghi in cui pare che la soverchia libertà faccia strage della virtù.

Tale era appunto la pietà del nostro Santo, perchè sapendo, che colui ch'è consacrato a Dio (2. *Tim.* 34.) non dee impacciarsi negl' intrichi del secolo, diceva così ad un'anima sua confidente: „ (*lib.* 4. *Let.* 82.) Debbo con-
„ fessare, che in materia di affari, massime mondani,
„ m'intendo assai meno che per lo passato, avendo im-
„ parato per grazia di Dio ad esser più semplice, e me-
„ no mondano nella stessa Corte.

CA-

## CAPITOLO III.

*Del perdersi d'animo.*

LA più fastidiosa di tutte le tentazioni, a dire del nostro Santo, è quella del perdersi d'animo. Quando il nimico ci fa perdere il coraggio di far profitto nella virtù; allora è molto facile che ci superi, e ci precipiti nel vizio.

Per correggere questo difetto, diceva un giorno il nostro Santo ad una Persona. „ (*l.* 5. *Let.* 5.) Abbiate pazienza „ con tutti; ma particolarmente con voi stessa, voglio „ dire, non vi perturbate per le vostre imperfezioni, ed „ abbiate sempre coraggio di ritornare a risorgere. Mol„ to mi piace che ritorniate ogni giorno da capo: il mi„ glior mezzo di tutti per ben finire la vita spirituale è „ il principiar sempre da nuovo, ed il creder di non „ aver mai fatto abbastanza.

1. In effetto come soffriremo noi pazientemente i difetti del prossimo, se siamo impazienti per gli nostri proprj?

2. Come riprenderemo noi gli altri con mansuetudine, se correggiamo noi stessi con isdegno, e con amarezza?

3. Colui che si perturba per le sue imperfezioni, non può correggersene; perchè la correzione, acciocchè sia utile, dee uscire da uno spirito tranquillo, e quieto.

## CAPITOLO IV.

*Della Sofferenza.*

MIO figliuolo, dice il Savio, *se pretendete di voler servir Dio, preparate il vostro cuore alla tentazione; poscìachè quegli che non è tentato, che cosa sa egli?* (*Eccl.* 2. 1. *Eccl.* 34. 9.) E come può senza di questo pretendere la corona della vita? Sappiam pure che per mezzo della tribulazione si spiana la via all'eternità? (*Jac.* 1. 12. *Act.* 14. 21.) Il figliuolo di Dio è entrato nella sua gloria per mezzo della sofferenza; se noi non vogliam portar la nostra Croce, non dobbiamo sperare di esser nel numero de' suoi discepoli (*Luc.* 24. 26. & 14. 27.). Se noi non sopportiamo con Gesù-Cristo, non regneremo nemmeno con lui (2. *Tim.* 2. 12.).

„ Dobbiam più di una volta, diceva il nostro Santo „ (*l.* 5. *Let.* 6.), immolare il nostro cuore all' amor di „ Gesù sopra lo stesso altare della Croce, in cui sacrificò „ il suo per amor nostro. La Croce è la porta reale per

„ entrare nel Tempio della ſantità, ed altrove non ſarà „ poſſibile il ritrovarla.

Amar Dio in mezzo delle proſperità è bensì un amor buono, purchè non ſi amino le proſperità tanto, o più dello ſteſſo Iddio; perchè Iddio non vuol avere, nè compagno, nè Signore del noſtro cuore. Per amar Dio come ſi dee, è neceſſario di riferire al ſuo amore le proſperità che c' invia per meglio eſſer ſervito, e glorificato.

La via delle Croci, e delle avverſità è più breve, e meno imbrogliata, e ſi ha meno occaſione d' ingannarſi, o di perderſi intorno le Creature, in luogo di andare al Creatore; poſciachè l' amor di Dio che ſi eſercita nella ſofferenza non ſi ferma in lei ſola, perchè non ha niente di grato fuor che la mano di Dio, che la ſpediſce. Chi ama Dio negli agi, e nelle proſperità difficilmente può purificare il ſuo amore da ogni affetto, e da ogni compiacenza della proſperità; ma nell'avverſità ſiam fuori di queſto pericolo, perchè ſeguitiamo il Crocifiſſo con una Carità del tutto pura. Il ſegno di un vero, ſincero, e ſodo amore è il ſoffrir volentieri, ed allegramente per l' oggetto amato, ed ancora il morire per lui è coſa grata, e una perfetta dilezione.

## CAPITOLO V.

*Delle anime troppo tenere verſo se ſteſſe.*

BEnchè il noſtro Santo foſſe di un naturale molto dolce, e pieno di compaſſione, nulladimeno la ſua dolcezza era accompagnata dal vigore, e dalla forza appunto come l' acciajo, che tanto è più forte, quanto più dolce e pieghevole rieſce la ſua tempra.

Un ſegno del vigore e della forza del ſuo ſpirito è queſto, ch'ei non amava l'anime molli, troppo ſevere verſo se ſteſſe, biaſimando ſempre ſenza miſericordia queſta delicatezza, e tenerezza, ovunque la incontrava. Faceva gran differenza tra la debolezza, e l' infermità, e queſta tenerezza; Poſciachè la debolezza c' è come naturale, e per queſto compativa tanto i poveri peccatori, principalmente quelli che cadono per ſorpreſa, e per umana fragilità, e ſenza gran malizia; ma era all' incontro ſevero, e rigoroſo verſo l' anime che ſono troppo tenere verſo se ſteſſe.

Queſta tenerezza verſo di sè tanto ſpirituale, quanto corporale la giudicava per una qualità non meno contraria alla ſoda, e ferma divozione, quanto è contraria

la

la fretta, essendo l'una, e l'altra due gran segni dell' amor proprio.

Metteva in pratica questa stessa severità verso lui stesso; e siccome si lamentava poco, o niente delle disgrazie, che gli accadevano; così nella sua estrema malattia appena mandò fuori un leggero sospiro, quando se gli applicò un ferro infocato per farlo risvegliare dal suo letargo.

Avea talmente inspirato questa massima alle sue Suore della Visitazione, che molte cadettero nell'estremità, sopportando ogni sorta di dolori interni, ed esterni, spirituali, e corporali senza lamentarsi, immaginandosi che ogni lamento fosse un segno di tenerezza verso se stesse, e riputando questa tenerezza indegna di quelle che fanno professione di non sospirare in altro luogo che al piede della Croce di Gesù-Cristo: di che n'è buon testimonio quella buona Monaca, che un'ora prima di morire sentendo i dolori della morte che la circondavano, non ardiva per tanto dire di star bene o male, persuadendosi di commettere un'infedeltà contro il nostro Salvatore, senza considerare che nostro Signore stesso essendo confitto in Croce gridò: *mio Dio, mio Dio, perchè m' avete voi abbandonato* ( *Matt.* 27. 40. )? ed essendo in agonia disse a' suoi discepoli, che l'anima sua era afflitta fino alla morte.

Il nostro Santo insegnava agli ammalati a dire semplicemente, ed ingenuamente il loro male senza diminuirlo con un falso coraggio, e senza aumentarlo per tenerezza o per viltà. Voleva in questo che si mostrasse non solo la verità, ma ancora la sincerità. Voleva di più una puntuale ubbidienza a' Medici, e che non si rifiutasse alcun rimedio da loro ordinato, e diceva che in questa sommissione consiste l'onore, che Dio comanda che si renda loro a cagione della necessità. ( *Eccl.* 41. 8. )

Ad un'anima che si lamentava verso di lui delle aridità nell'orazione con troppa tenerezza verso se stessa: ( *l.* 5. *Let.* 30. ) „ Noi siam sempre inclinati, le dice, al„ la dolcezza, alla soavità, alle delizie della consolazio„ ne; ma con tutto ciò l'asprezza dell'aridità è più frut„ tuosa; e benchè S. Pietro stasse volentieri sul monte „ Tabor, e volesse fuggire il Monte Calvario, non ostan„ te questo è assai più utile dell'altro, ed il Sangue ch'è „ sparso nell'uno è più desiderabile della chiarezza spar„ sa nell'altro.

CA-

## CAPITOLO VI.

### *Della mutazione del Confessore.*

LA virtù a guisa della verità sta sempre nel mezzo tra due estremi degni di biasimo, che sono di mutare per ogni leggiera occasione il Confessore, e di non gradir mai di mutarlo, e di lasciar la confessione piuttosto che confessarsi ad un altro in mancanza del suo ordinario Confessore. La prima estremità mostra un non so che d'incostanza, e l'altra di pusillanimità, e se mi chiedete qual delle due sia più degna di biasimo, vi dirò ch'è la seconda, perchè mi pare che abbia del timore umano, dell' attacco alla creatura, e dello spirito di schiavitù del tutto contrario a quello di Dio, che non risiede se non dove è la santa libertà. San Paolo ci dice (2. *Cor.* 5. 17. 1. *Cor.* 6. 20. & 7. 24.), che essendo ricomprati col grande ed inestimabile prezzo del Sangue di Gesù-Cristo non dobbiam renderci schiavi degli Uomini.

Il Santo Concilio di Trento (*Seß.* 25. *cap.* 10.) ordina che tre, o quattro volte l'anno si concedano alle Religiose Confessori straordinarj per levar loro il giogo, e le difficoltà che potrebbono nascere dalla continuazione di un Confessore ordinario: il Santo hà voluto che le sue Vergini della Visitazione, ne avessero ogni anno nella settimana delle quattro tempora; ed ha raccomandato grandemente a' Superiori di farne avere alle Monache ogni qual volta ne richiedessero, senza bizzarria però, e senza parzialità di spirito; Perchè siccome bisogna provvedere alle giuste necessità, così non si dee favorire i bisogni immaginarj.

Santa Teresa era ancora diligente in concedere alle sue Suore questa santa e giusta libertà, che rende veramente soave e leggero, come in fatti è tale, il giogo del Salvatore; e le Suore Carmelitane si mantengono in questa possessione con una libertà molto lodevole.

Ecco ciò che il nostro Santo ne scrisse un giorno ad una Superiora: (*l.* 3. *Let.* 53.) „ Non bisogna mostrar in-
„ costanza in voler mutar Confessore senza gran ragione,
„ ma non si debbe nemmeno esser del tutto invariabile,
„ potendo sopravvenire cagioni legittime di mutazione,
„ ed i Vescovi non si debbono legar tanto le mani, che
„ non possano mutarli quando sarà espediente, sopra

„ tut-

„ tutto quando le Suore di comun consenso lo ricercheranno, siccome ancora il Padre Spirituale.

## CAPITOLO VII.

*Delle Cadute.*

QUando si cadeva, voleva che si risorgesse dolcemente in pace, ed in tranquillità, per timore che alzandosi con perturbazione, e con isdegno non si ricadesse peggio di prima.

Quando ci succede di cadere, diceva egli, per subitanei assalti del amor proprio, o delle nostre passioni (*Lib.* 4. *Lett.* 10.), gettiamoci avanti Dio più presto che sarà possibile, e diciamo in ispirito di confidenza ed umiltà: *Signore, misericordia; perchè sono infermo.* (*Ps.* 6. 3.)

„ Risorgiamo in pace, ed in tranquillità, rinoviamo „ il nostro amore, e continuoviamo la nostra opera. Quan„ do un Istromento musicale è scordato, non si debbono „ rompere le corde, nè abbandonarlo: ma accostare l' „ orecchia per vedere donde venga il disordine, e dol„ cemente tirare o rilassare la corda, secondo che l' ar„ te lo richiede.

E' vero, diceva egli a quelli che gli replicavano, che noi dobbiam giudicare con severità, che dobbiamo avere per noi un cuore da Giudice; ma siccome il Giudice si mette in pericolo di commettere un' ingiustizia, quando precipita la sua sentenza, o che la fa essendo perturbato da qualche passione, il che non succede quando si lascia governare dalla ragione; così ancor noi per giudicare noi stessi con equità, bisogna che questo sia fatto con uno spirito dolce e pacifico, e non con indegnazione e confusione.

## CAPITOLO VIII.

*Delle Scuse.*

„ SIate giusto, diceva egli (*Lib.* 4. *Lett.* 16.), non iscu„ sate e non accusate se non con matura considera„ zione la vostra povera anima, per timore che se la „ scusate senza fondamento, non la facciate divenire in„ solente; e se l' accusate leggermente non la facciate „ perder d' animo, e diventar pusillanime, camminate „ semplicemente, e camminerete confidentemente.

Un giorno udii dalla sua bocca questo bel detto. „ Que-

„ gli

„ gli che ſi ſcuſa ingiuſtamente, ed artifizioſamente, „ s'accuſa apertamente, e quegli che s'accuſa ſemplicemente ed umilmente, merita d'eſſere dolcemente ſcuſato, e caritatevolmente compatito.

## CAPITOLO IX.

*Alcuni avviſi circa le tentazioni.*

SPeſſe volte ci perturbiamo e ſentiamo grand'incomodo per non ſaper ben diſcernere ſe la tentazione è fuori o dentro del noſtro cuore.

Ma come ſi può conoſcere queſta differenza, direte voi?

Ecco una regola ſicura. Oſſervate ſe la tentazione vi piace, o ſe vi ſpiace, e ſappiate che ſe i peccati non poſſono nuocere quando diſpiacciono, tanto meno lo potran fare le tentazioni. Udite una ſentenza del noſtro Santo a queſto propoſito. „ Oſſervate queſto, dice egli „ (*L.* 4. *Let.* 46.), perchè fin a tanto che la tentazione „ vi diſpiacerà, non v'è niente da temere, poſciachè per „ qual cagione vi dovrà ella diſpiacere, ſe non perchè „ non la volete?

Ma ſe mi trattengono lungo tempo o per innavvertenza, o per viltà, e non mi curo di vincerla e di riſpingerla, vi dee eſſere per neceſſità qualche ſorta di compiacenza.

Il male della tentazione non ſi miſura dalla ſua durata, perchè potrebbe affligerci tutto il tempo di noſtra vita. Baſta ſolo che ci diſpiaccia, perchè allora non può farci cadere nel peccato, ed allora oltre che queſto dipiacere ci preſerva dal ſuo veleno, ci ſerve di materia di virtù, e per conſeguenza di corona.

Ma io temo di aver avuto qualche ſorta di piacere.

Queſto timore è un ſegno, che v'ha diſpiaciuto; perchè non ſi teme ciò che piace, ed il ſolo male è quello che ſpaventa; Se voi avete tenuto la tentazione per un male, eſſa non ha potuto piacervi.

Sarà ſempre dunque peccato il trattenerſi con piacere nella tentazione?

Se queſta dimora precede il pieno uſo della ragione, non è di grande importanza, e per fare che quella dilettazione, che ſi chiama moroſa, ſia peccaminoſa, vi vuol qualche ſorte di malizia volontaria, e di conſenſo.

Ma come ſi conoſcerà queſto conſenſo?

E coſa malagevole il determinarlo, e quì biſogna dire col Profeta (*Pſ.* 18. 13.): *Chi è che conoſce il vero punto*

*del peccato*? Onde ben con ragione dice lo ſteſſo Signore, *purificatemi e liberatemi dai falli naſcoſti*; cioè da' peccati che non poteva diſcernere.

Nientedimeno intorno a queſto vi dirò ciò che altre volte ho imparato dal noſtro Santo, facendogli alle volte qualche interogazione di queſto: Quando dubitate, mi diſſe il Santo, di aver conſentito al male, prendete ſempre queſto dubbio per una negativa. Ed eccone la ragione. Per commettere un peccato vi vuole il conſenſo della volontà, non eſſendovi peccato alcuno che non ſia volontario. Non crediate con tanta facilità di aver dato il voſtro conſenſo: perchè ſe il voſtro cuore non ve lo rimprovera, dovete eſſere tranquillo (1.*Joan*. 3. 12.).

## CAPITOLO X.

### *Della vanità*.

IL creder di eſſer più di quello ſi è, è una vanità dell' intelletto; e l'aſpirare ad una condizione più alta di quella che ſi ha, ed immaginarſi di meritarla, è una vanità della volontà.

Quegli che crede di eſſere più di quello ch'è, ha una certa immagine di contento nel ſuo penſiero, e per conſeguenza una ſpezie di tranquilità; ma quegli che deſidera di arrivare ad una condizione migliore di quella in cui ſi trova, è in una continua inquietudine; rifiuta con isdegno tutto ciò ch'è inferiore o uguale a lui, e ſtima felici que' ſoli che ſono più di lui, e del rango a cui aſpira. Se per ſorte vi giunge, allora conoſce che queſto non è altro che un gradino per ſalire ancor più alto, e così paſſa la ſua vita in deſiderare ſempre nuovi onori, come un viandante che mira le ſue Oſterie come luogo di paſſaggio, ed in cui non dee fermarſi.

Il noſtro Santo credendo di eſſer già ſalito troppo alto nelle dignità Eccleſiaſtiche, penſava piuttoſto a diſcendere che ad andare più alto, e penſava più al ritiro della ſolitudine, che ad impieghi maggiori. Temeva ancora quella grande ſtima, in cui ſapeva di eſſer tenuto, e dubitava di non eſſer tanto buon ſervo di Dio vedendo che piaceva agli uomini (*Galat*. 1. 10.).

Ricercandogli un giorno una perſona come poteſſe conſervare l'umiltà illeſa tra tanti applauſi, e tra tante lodi, le riſpoſe: (*Lib*. 4. *Let*. 55.) „ Voi mi fate gran piacere raccomandandomi la ſanta umiltà. Perchè ſicco-

„ mo

„ me il vento chiuso nelle nostre Valli tra gli alti Mon-
„ ti abbatte i fiori, e sradica gli alberi; io che sono col-
„ locato in un sito un poco più alto per la mia dignità
„ Episcopale, ne sento maggior incomodo di tutti gli
„ altri. Signore, salvateci (*Mat.* 8. 25.), comandate a que-
„ sti venti di vanità, e seguirà una grande tranquillità.

## CAPITOLO XI.

*Della Santa Comunione.*

Circa la Santa Comunionione del Corpo, e del Sangue di Gesù-Cristo nel Santissimo Sacramento dell' Eucaristia era il Santo di sentimenti così dolci, e così soavi, e talmente temperati dal Divino amore, che il riverente timore non portava pregiudizio alcuno alla confidenza, nè la confidenza al rispetto.

Diceva alle volte, che il Salvatore non poteva esser considerato più dolce, più amabile, più grato, nè più maraviglioso, che in questo mistero. Desiderava grandemente che ognuno si annientasse ricevendo la Sacra Eucaristia, nella stessa maniera che il Salvatore s' annienta per comunicarsi à noi, inclinando i Cieli della sua grandezza per accomodarsi, e per unirsi alla nostra bassezza (*Ps.* 17. 10.).

Ma voi sentirete più volentieri il suo sentimento espresso con le sue proprie parole, che mi pajono più dolci del Zucchero, e del mele, che vi prego di saporarle come meritano. Sono dette ad un' anima, che per una falsa immaginazione di umiltà non ardiva accostarsi a questo Divino mistero, dicendo con San Pietro, ma non secondo lo spirito di San Pietro: *Ritiratevi da me, o Signore* (*Luc.* 5. 8.); e le fece a lei suggerire da una persona di confidenza.

„ (*Lib.* 4. *Lett.* 56.) Ditele, che essa si comunichi ar-
„ dentemente in pace con ogni umiltà per corrispondere
„ à quello sposo; che per unirsi a noi si è annientato,
„ e soavemente abbassato fino a divenir nostro cibo; e
„ nostro nutrimento, noi che siamo il cibo, ed il nutri-
„ mento di vermi. Chi si comunica secondo lo spirito
„ dello Sposo, s' annienta egli stesso, e dice a nostro
„ Signore, masticatemi, digeritemi, annientatemi, e con-
„ vertitemi in voi. Non vedo cosa al Mondo cui posse-
„ diamo, e sopra cui abbiamo più dominio che il cibo,
„ cui riduciamo in niente per conservarci: E nostro Si-
„ gnore è venuto fino a quest' eccesso di amore di ren-

„ derſi cibo per noi? Coſa dobbiam dunque far noi, acciocchè egli ci poſſeda, ci mangi, ci maſtichi, ci inghiottiſca, e faccia di noi a ſuo piacere?

## CAPITOLO XII.

### *Aſpettare e ſopportare il Signore.*

Aſpettare il Signore è un aſpettare con tranquillità di ſpirito la ſanta ſperanza dell'effetto delle ſue promeſſe nel tempo ch'egli ha determinato di metterle in eſecuzione (*Tit.* 2. 15.). Queſta ſanta ſperanza è quella che rende sì tranquille l'anime che ſono nel Purgatorio, e che fa che la loro pazienza trionfa talmente dei loro dolori, che non poſſono formare lamento alcuno, nè produrre il menomo atto d'impazienza, nè avere la menoma volontà contraria a quella di Dio.

Per aver queſta ſperanza biſogna avere un coraggio virile, e non vile, ed effemminato; perlochè il Profeta Iſaia dice, che *quelli che ſperano in Dio* con una ſperanza animata dalla carità *mutano forze, ricevendo un vigore più che naturale, ſollevandoſi l'ale dell'Aquila* (*Cap.* 40. *v.* 31.), ch'è un uccello che vola per l'aria ſenza calare, ſe non quando gli piace.

Sopportare il Signore è ſoſtenere le afflizioni che ci vengono per parte di Dio con un coraggio generoſo, che ci fa ſperare *contro ogni ſperanza*, e che ci fa dire con Giobbe: *ancorchè il Signor mi voleſſe uccidere, ſpererò ancora in lui.* (*Rom.* 418. *cap.* 13. *v.* 15.)

## CAPITOLO XIII.

### *O morire, o amare.*

L'Impreſa di S. Tereſa era queſta: *o Soffrire, o Morire.* Poſciachè l'amor divino avea talmente unito alla Croce queſta fedel ſerva di Gesù Crocifiſſo, ch'eſſa volea ſolo vivere per aver il mezzo di ſoffrire per amor ſuo.

Il Serafico Padre S. Franceſco era dello ſteſſo ſentimento, credendo che Dio ſi dimenticaſſe di lui, e di più lamentandoſi amoroſamente, quando paſſava qualche giorno ſenza eſſere viſitato da qualche dolore; e ſiccome chiamava la povertà ſua Padrona, così chiamava la ſofferenza ſua ſorella.

Senza dubbio alcuno la ſofferenza con l'amore, e per l'amore di Dio, è il cammino, e la vera via, che guida

da verso il Cielo, ma senza quest'amore è un Inferno anticipato. Infelice quella morte che si fa senza l'amore del Salvatore, dice il nostro Santo, ed infelice è l'amore senza la morte del Salvatore. Posciachè questa morte preziosa si è quella che ci ha meritato il divino amore, senza di cui le nostre azioni, e le nostre sofferenze non hanno merito alcuno per la vita eterna.

L'Impresa del nostro Santo era questa, *o morire, o amare*, siccome egli se ne spiega in una delle sue opere. „ (*Teotim. l. 12. c. 13.*) „ O amare, o morire. Morire ed „ amare. Morire ad ogni altro amore per vivere a quel„ lo di Gesù, acciocchè non muojamo eternamente, mà „ che vivendo nel vostro eterno amore, o Salvatore dell' „ anime nostre, cantiamo eternamente viva Gesù, amo „ Gesù; Viva Gesù, cui amo; Amo Gesù che vive e re„ gna ne' secoli de' secoli. Amen.

„ Ed altrove, desidero di morire, o di amar Dio, ò „ la morte, o l'amore; Posciachè la vita senza questo „ amore è del tutto peggiore della morte.

## CAPITOLO XIV.

*Della pace del cuore in mezzo degli affari.*

È Un grand'abuso quello di cert'anime per altro buone e pie, che credono non potersi conservare l'interiore riposo tra gli affari, e le difficoltà. Benchè non vi sia movimento più grande di quello di un Vascello in mezzo al Mare, ciò non ostante quelli che vi sono dentro non restano di riposare e di dormire, e la bussola resta sempre nel suo sito voltata verso il Settentrione.

Chiunque in tutte le sue azioni riguarda Dio solo e non hà altra intenzione, che di riferirle alla sua Divina gloria, trova il riposo da per tutto per fino nelle più veementi agitazioni, perchè riferendole all'amore di quello che le permette o le invia, arriva così all'unico fine dei suoi pensieri, ch'è l'onorar Dio in tutte le cose, ed in tutte l'occasioni.

Mi stupisco che quelli che si sono dedicati a Dio in uno stato molto santo, si lamentano alle volte quando sono impiegati in ufizj dove vi sono molti movimenti, e chiamano queste funzioni occasioni di distrazione.

Per verità non conosco occupazione alcuna, che veramente possa distrarre, se non quelle che ci separano da Dio, ed il solo peccato è quello che può separarcene. Posciachè

ogni legittima occupazione non solamente non ci separa da lui, ma anzi è un mezzo per unirci maggiormente.

Quelli che hanno liti possono unirsi a Dio, riferendo a di lui gloria questa amministrazione, e servendo in questa funzione tanto spinosa. Lo stesso può dirsi dei Mercanti, degli Artigiani, dei Soldati, ed in somma di ogni sorta di vocazione.

Intorno a questo il nostro Santo si spiega così. (*Lib.* „ *62. Let.* 3.) Siamo pur tutti di Dio tra tanti impacci „ che ci presenta la diversità delle cose mondane. Co„ me vorremo noi fargli meglio conoscere la nostra fe„ deltà che tra le contrarietà? Ahimè che tanto la soli„ tudine, quanto il Mondo ha i suoi assalti, e i suoi im„ pacci. Da per tutto bisogna aver coraggio; perchè da „ per tutto il soccorso del Cielo è pronto per quelli che „ si confidano in Dio, e che implorano la sua paterna „ assistenza con umiltà e con dolcezza. (*Psal.* 144. 18.) „ Guardatevi bene che la vostra sollecitudine e diligen„ za non diventi confusione ed inquietudine, ed in tut„ te le vostre agitazioni rimirate sempre il Cielo, e dite „ a nostro Signore: O Dio per voi sono in questo Ma„ re: siate la mia guida, ed il mio Piloto. E poi con„ solatevi, che quando saremo giunti al porto, i piace„ ri che avremo ci faranno dimenticare dei travaglj so„ stenuti per arrivarvi. Ora noi possiamo andare tra tut„ te queste tempeste, purchè abbiamo il cuore retto, l'in„ tenzione buona, ed un animo costante, l'occhio ri„ volto a Dio, e riposta in lui ogni nostra confidenza. „ Che se la forza della Tempesta c'incomoda un poco lo „ stomaco, e ci fa girare un poco la testa, non ci ma„ ravigliamo punto, ma subito che sarà possibile ritor„ niamo a prender spirito, e facciamoci animo per far „ meglio in avvenire. Voi camminate sempre in mezzo „ alle vostre sante risoluzioni, e di questo sono sicuro. „ Non vi perdete dunque di animo per questi piccioli „ assalti d'inquietudine e di collera, che la moltiplicità „ degli affari domestici vi cagiona: perchè questi vi ser„ vono di esercizio per praticare le più care, e le più „ amabili virtù, che nostro Signore v'abbia raccoman„ dato. Credetemi che la vera virtù non si nutrisce nel „ riposo interiore, siccome i pesci non sono buoni nell' „ acque morte delle Paludi.

# PARTE XVIII.

## CAPITOLO PRIMO.

*Della riputazione.*

COme avrebbe mai potuto cercare il nostro Santo i falsi onori, che provengono dalle cariche possedute per lo più da persone indegne, poichè fino la vera riputazione che alla fine è un effetto della vera virtù, non faceva in lui impressione se non in quanto poteva servire alla gloria di Dio, ch' era l' unico, ed il principale desiderio del suo cuore?

In occasione di una calunnia molto importante inventata contra di lui e sparsa da per tutto, altra cosa non disse se non che: io mi sono umiliato, e non ho pur detto il bene, che poteva proponere per mia difesa, contentandomi di nascondere il mio dolore dentro me stesso (*Ps.* 38. 3.). L' effetto, che questa pazienza ha fatto nascere in me, è stato di riscaldar maggiormente il mio cuore nell' amore di Dio, e di accendere maggiormente il fuoco delle mie spirituali meditazioni. Allora dissi a Dio: Voi siete il mio protettore, ed il mio rifugio in questa tribolazione. Voi solo mi potete liberare. O Dio della verità, redimetemi dalla calunnia degli Uomini (*V.* 4. *Psal.* 30. 4. *Joan.* 32. *Psal.* 118. 34.)

Udite ciò che il nostro Santo scrisse intorno questa grand' offesa della sua riputazione a un' anima da bene, che s' appassionava più di lui stesso. (*Lib.* 3. *Lett.* 67.) „ Sopra di questo la Provvidenza sa quanta riputazione „ mi sia necessaria per far bene il servizio in cui essa „ mi vuole impiegare; ed io non ne voglio nè più nè „ meno che quello piacerà a lui ch' io ne abbia.

*Questa calunnia è riferita nella sua vita scritta dal Marsollier Tom. 2. pag. 79. sec. ediz.*

## CAPITOLO II.

*Della Tristezza.*

SIccome la beatitudine dell' altra vita nella Scrittura è chiamata allegrezza (*Let.* 25. 21.), così ancora la felicità della vita presente consiste nell' allegrezza, ma non

già in ogni sorte di quella; posciachè *l'allegrezza degli Ipocriti*, dice lo Spirito Santo per bocca di Giobbe, *è come un punto*, cioè non dura se non che un momento (*Cap.* 20. 5. *Ib.* 21. 13.). *Essi passano i loro giorni nelle delizie, ed in un momento discendono nell' Inferno. Le lagrime vengono alla fine dalla falsa allegrezza*. (*Prov.* 14. 13.)

La vera allegrezza non può provenire, che dalla pace interiore, e questa pace non procede che dalla testimonianza di una buona coscienza, che vien detta dalla Scrittura *un continuo convito* (2. *Cor.* 13. *Prov.* 11. 25.). Quest' allegrezza del Signore e nel Signore accompagnata dalla carità e dalla modestia, è quella che l' Appostolo tanto raccomanda. (*Philip.* 4. & 3.)

Il nostro Santo stimava tanto questa santa allegrezza, che in quella riponeva la felicità di questa vita, ed egli la possedeva in modo tale, che un gran Servo di Dio diceva di lui, che aveva una pace imperturbabile ed inalterabile.

Siccome il nostro Santo era amico della pace e della allegrezza dello Spirito Santo, che secondo S. Tommaso (2. 2. *qu.* 28. & 29.) sono i due principali effetti della carità, così per contrario era nimico della confusione, e della tristezza. Ascoltiamo come egli parla ad un' anima che s' avea da quella lasciato sorprendere. (*L.* 3. *Let.* 73.) „ Restate ferma nella pace, e pascete il vostro cuore con „ la soavità dell' amore celeste, senza di cui i nostri cuo„ ri sono senza vita, e la nostra vita senza felicità. Non „ cedete punto alla tristezza nimica della divozione. Di „ che si dee contristare una donzella serva di quello che „ sarà per sempre la nostra allegrezza? Niuna cosa dee „ recarci dispiacere o fastidio se non che il peccato, ed „ al fine anco dopo il dispiacere del peccato dee venire „ la santa consolazione ed allegrezza.

Questo è tanto vero per quanto s' aspetta alla penitenza, che quel gran Re, che fu secondo il cuore di Dio, dopo aver mescolato la sua bevanda, e bagnato il suo letto con le sue lagrime, chiede a Dio che gli restituisca l' allegrezza del suo salutare, e che lo fortifichi col suo spirito principale. (*Ps.* 50. 14.)

## CAPITOLO III.

*Della Vita Morta, e della Morte vivente.*

VOi mi chiedete la ſpiegazione di queſta breve, ma ſquiſita ſentenza del noſtro Santo. „ Biſogna che „ noi viviamo con una vita morta, e che moriamo d'una „ morte vivente, che vivifica colla vita del noſtro Re e „ del noſtro amabile Salvatore.

Queſte contrarietà che pajono tra loro oppoſte, ſono il vero linguaggio, ed il puro ſtile della Scrittura, e di S. Paolo. *Voi ſiete Morti, e la voſtra vita è naſcoſta per Gesù Criſto in Dio* (*Coloſſ.* 3. 3. 2. *Cor.* 5. 15.). Ed ancora: *Gesù Criſto è morto per noi, acciocchè quelli che vivono non vivano più a loro ſteſſi, ma a quello ch'è morto, e riſuſcitato per loro*. E parlando di lui: *Io non vivo più, ma è Gesù Criſto che vive in me*. (*Galat.* 2. 20.)

Vivere con una vita morta, e vivere non ſecondo i ſenſi e le naturali inclinazioni, ma ſecondo lo ſpirito, e le inclinazioni ſoprannaturali. Queſta è una morte ſecondo la natura, ma è una vita ſecondo lo ſpirito. Queſto è un far morire l'uom vecchio in noi, per far rinaſcere dalle ſue ceneri l'uomo nuovo.

Morire di una morte vivente e vivificante è un mortificare e crocifiggere la carne con tutte le ſue cupidigie per far vivere lo ſpirito della vita e della grazia, che c'è ſtata meritata dalla vita, e dalla morte di Gesù-Criſto noſtro Signore, che sa far uſcir la vita dalla morte, come Sanſone trovò il mele nella gola di un rabbioſo Lione. (*Judic.* 14. 8. 2. *Tim.* 2. 2. 11.) Senza dubbio ſe noi non muojamo con Gesù Criſto, non viveremo con lui, e ſe non ſopportiamo con lui, non regneremo nemmeno con lui.

## CAPITOLO IV.

*Della Mortificazione.*

CIrca le mortificazioni, le interiori ſono incomparabilmente più eccellenti delle eſteriori, ed in niun modo ſoggette come queſte all'Ipocriſia, alla vanità, ed alla indiſcretezza.

Quelle che ci vengono per parte di Dio, o dalla parte degli uomini per permiſſione Divina, ſono ſempre più preziose di quelle che vengono a noſtra ſcelta, e che ſono figlie della noſtra volontà.

Frat-

Frattanto molti s'intoppano in questa pietra; ed essendo rissoluti di abbracciare le mortificazioni che suggerisce loro la propria inclinazione, e che eseguiscono con poca fatica, benchè siano ardue in apparenza, per causa della facilità che vi trovano per la propria propensione, se accade però che s'incontrino in qualcun'altra proveniente da altra occasione, per leggera che sia, pare loro insopportabile.

Per esempio: Quello sarà molto inclinato all'esercizio della disciplina, del cilicio, dei digiuni, ma per altro sarà tanto dilicato nella riputazione, che la menoma burla o maldicenza lo metterà in iscompiglio, e perderà la quiete, e la ragione, dando in deplorabili estremità.

Un altro s'impiegherà con gran fervore nell'esercizio dell'orazione, della penitenza, del silenzio, e di altre somiglianti divozioni, ma cadrà in impazienze, in furie, ed in lamenti, senza misura, e senza comparazione per la perdita di una lite, e per il menomo danno, che potesse intervenirgli nelle sue sostanze.

Quegli farà liberalmente limosina, farà magnifiche fondazioni, ma si consuma in gemiti, e trema da spavento per la menoma infermità, e malattia, e per un leggerissimo dolore corporale forma doglianze inesplicabili, e che non hanno mai fine.

Secondo che gli uni e gli altri sono più o meno attaccati a' beni dell'utile, o del piacere, sopportano con più o meno pazienza i mali contrarj a questa sorta di bene, senza considerare, che la mano di Dio è quella che li leva, o che li concede come a lei piace. (*Job.* 1.21.)

In fatti la cagione di tutto questo è, che noi vogliam servir Dio non secondo la sua volontà, ma secondo la nostra, a modo nostro, e non al suo. Vi pare forse che questo sia giusto? Non può egli forse fare delle cose sue, e di noi stessi, che a lui apparteniamo, tutto ciò che gli piace?

Per guarire questa malattia in una cert'anima, il nostro Santo le parla in questo modo: (*L.* 4. *Lett.* 64.) „Baciate sovente di vero cuore le croci; che nostro Signore v'ha egli stesso mandate. Non istate a guardare di „ che sorta sieno, perchè quanto più vili, e quanto più „ abbiette ed ingrate che sono, tanto più meritano questo nome. Sempre mi sovviene quel detto, che benchè „ sia dispiacevole per un verso, è però grato è dilettevole considerato per l'altro. *Padre, sia fatto non come voglio io, ma come volete voi.* (*Matt.* 26. 39. *Joan.* 10.) Mad-

„ da-

„ dalena cerca nostro Signore tenendolo, e lo ricerca a
„ se stessa. Essa non lo vedeva nella forma che voleva,
„ e per questo non si contenta di vederlo così, e lo cer-
„ ca per trovarlo in un altro modo. Lo voleva vedere
„ nel suo abito di gloria, e non in quello di un vile
„ giardiniere; ma nulladimeno conobbe, che era egli
„ stesso quando le disse MARIA.

„ Quindi imparate, che nostro Signore è quello che
„ voi incontrate in abito di Giardiniere ogni giorno in
„ questa e quella occasione di ordinarie mortificazioni,
„ che vi si presentano, e voi vorreste che vi desse altre
„ mortificazioni, più confacenti al vostro genio; ma le
„ più geniali non sono sempre le migliori. Prima che lo
„ vediate nella sua gloria, vuol piantare nel vostro giar-
„ dino molti fiori piccioli e bassi, ma a modo suo, e
„ questa è la cagione, per cui è vestito così. Siano pur
„ sempre i nostri cuori uniti al suo, e le nostre volontà
„ al suo beneplacito, e non dubitiamo.

## CAPITOLO V.

### *Dell'amore del Prossimo.*

QUest' amore è naturale. E' molto facile l' innestare il soprannaturale sul naturale, ed amare per amor di Dio quelli che amiamo con un amore naturale; ma non è tanto facile l'amarli col solo amore soprannaturale.

Ma mi dirà qualcuno, è forse mal fatto l'amare il prossimo a causa del bene ch'è in lui? A questo rispondo di nò, ed in questo consiste l'amor naturale, che si chiama di amicizia. Ma se è difficile il purificare talmente l'amore di amicizia naturale da ogni interesse, che noi non amiamo l'amico perchè ci piace, per lo contento che ne ricaviamo, egli è ancor più difficile il purificare l'amore di amicizia soprannaturale, di modo che noi non amiamo niente in lui se non Iddio, e la sua santissima volontà.

Questo è un gradino dell'amore del prossimo, che non fanno se non quelli che sono molto avanzati nella virtù. Ivi s'incontra l'amore de' nemici, e di quelli che ci sono d'incomodo, posciachè l'amar quelli che ci consolano, e che ci fanno del bene, è cosa facile, e che non ricerca virtù alcuna. Ma l'amare quelli che ci fanno del male, e che ci recano incomodo senz'altro motivo se non

per-

perchè questo piace a Dio, questo è amare il prossimo con un amore veramente soprannaturale, ed amarlo in Dio, ed in niuna altra cosa.

Ecco come si spiega il nostro Santo sopra di ciò, bi„ sogna che abbiamo un cuore buono, dolce, ed amo„ roso verso il prossimo, e particolarmente quando ci ag„ grava, e ci dispiace: Posciacchè allora non abbiamo „ niente in lui da amare, se non che il rispetto del Sal„ vatore, che rende senza dubbio l'amore più eccellente, „ e più degno quanto è più puro, e più netto dalle con„ dizioni delle cose mortali.

Soggiungerò a quello del Santo un altro mio riflesso, che quest' amore di carità verso il prossimo, cioè puro e spogliato da ogni interesse fuor che da quello di Dio, non mi sembra meno difficile da praticare verso i nostri più cari amici, e benefattori, che verso i nostri nemici, e le persone incomode e dispiacevoli.

E la mia ragione è questa, perchè una cosa pura deve essere esente da ogni mescolanza. Dunque chi ama puramente in Dio e per Dio, dee unicamente amare in considerazione di Dio senza aver riguardo alcuno alla Creatura.

Dunque, dirà un altro, per non amare il prossimo virtuoso o benefattore, se non che in Dio, doveremo essere o ciechi per non vedere le sue virtù, o ingrati per non riconoscere i suoi benefizj; ma la cosa non è così, dovendosi riferire l'uno e l'altro a Dio; posciachè chi ha fatto quello ch'è virtuoso, se non il Dio delle virtù? chi gli ha dato il mezzo di farci del bene, se non quegli *da cui procede ogni dono buono e perfetto?* Amarlo dunque, perchè è virtuoso e benefattore, riferendo le sue virtù, ed i suoi benefizj a Dio loro prima sorgente, questo è sempre un amarlo in Dio, e Dio in lui, se si vuol riguardare l'intenzione di chi ama.

Ma perchè succede per lo più, che noi ammiriamo le sue virtù come se fossero sue proprie, e come se le avesse da se stesso, e per considerazione de' suoi benefizj, perchè ci sono utili, senza riferirli a Dio, ovvero quando li riferiamo a lui, facciamo una mescolanza dell'amico con Dio, non preferendolo, o ugualiandolo a Dio, ma congiungendolo ed amandolo con lui; e per questo dico, che l'amore soprannaturale del prossimo si trova in poche anime in tutta la sua purità, essendo molto rare quelle che amino Iddio *solo* nel prossimo, ed il prossimo

in niun'altra cosa che in Dio; tanto questa separazione è difficile da mettere in pratica.

## CAPITOLO VI.

*Del tempo della sua malinconia.*

IL tempo della sua malinconia era il Carnovale, tempo di disordini, e di dissolutezze, e che a guisa di un torrente trasporta i più costanti, ed i più fervorosi nella pietà a qualche sorta di libertà.

Siccome egli era infermo con gl'infermi, così ardeva di zelo con quelli, che restavano scandalizzati. (2. *Cor.* 11.29.) E chi non si scandalizzerebbe di vedere in mezzo al Cristianesimo a celebrare ancora la festa dei Baccanali, che celebravano i Gentili? Questo è cagione che il nome di Dio è bestemmiato, e la religione cattolica a torto biasimata, quasi che permettesse, ciò ch'essa non può impedire, e quasi che ordinasse ciò che sopporta con dolore, e comandasse ciò che detesta, e contro di cui grida quanto che può per bocca de' suoi Predicatori.

Forse che a voi non dispiacerà il sentire in che modo il nostro Santo si lamenti di quel tempo con una voce di tortora, e come il pellicano nella solitudine, ed il passero solitario (*Ps.* 101.7.&7.). Sappiate, dice egli, che questo è il tempo della mia malinconia: posciachè dal giorno dell'Epifania fino alla Quaresima sento stranissimi movimenti nel mio cuore; perchè benchè sia affatto miserabile e detestabile, sono però pieno di dolore in vedere tanta divozione che si perde, voglio dire tant' anime che si rilassano. Queste due Domeniche ho osservato che le nostre Comunioni sono diminuite della metà, e questo m'ha molto dispiaciuto, perchè quelli che le facevano se non diventassero cattivi, perchè cessano di esser buoni? Se non per altro almeno per cose da niente, e per la vanità. E questo non è motivo da sentire un gran dolore?

Ecco i preservativi che il Santo Vescovo prescriveva contro i Balli.

1. Nello stesso tempo che voi siete nel Ballo, molt'anime ardono nel fuoco dell'Inferno per li peccati commessi nel Ballo, o per causa del Ballo. (*Filotea* 3. *Par.* c. 33.)

2. Molti Religiosi, e persone di pietà sono nello stesso tempo innanzi a Dio, e cantano le sue Lodi, e contempla-

piano la sua pietà. O quanto meglio è impiegato il loro tempo che il vostro!

3. Nello stesso momento che voi avete ballato, molt' anime sono spirate in grandi angoscie. Molte migliaia di Uomini, e di Donne hanno patito gran dolori nei loro letti, negli spedali, nelle Contrade, per Podagra, per Renella, e per Febbre ardente. Essi non avevano riposo alcuno mentre voi non avevate compassione alcuna di loro. Credete voi che non succederà lo stesso a voi di dover gemere intanto che gli altri balleranno, come faceste voi?

4. Nostro Signore, la Beata Vergine, gli Angioli, ed i Santi v'hanno veduto a ballare. Quanta compassione hanno avuto di voi, vedendo il vostro cuore impiegato ed intento a queste vanità.

5. In tanto che voi eravate al festino, il tempo è passato, e la morte si è avvicinata; vedete ch'essa si burla di voi, e che vi chiama al suo ballo, in cui in luogo di suoni s'udiranno le lagrime dei vostri attinenti, ed in cui voi farete un sol passo dalla vita alla morte. Questo ballo è il vero passatempo dei mortali, poichè si passa da un momento di tempo all'eternità, o di beni o di tormenti.

Il Santo racconta altrove la conversione di un giovane dissoluto, che non vi dispiacerà di sentire in questo luogo. (*Teotim. l.* 8. *c.* 10.) Quando ero giovane, dice il Santo, e studiavo a Parigi, due Scolari, l'uno dei quali era Eretico, consumando la notte nel sobborgo di S. Jacopo in disonestà, udirono sonare il mattutino dei Certosini: l'Eretico dimandando all'altro perchè si suonasse a quell'ora, l'altro gli rispose, e gli descrisse con quanta divozione si celebrassero gli uffizj divini in quel Santo Monastero: O Dio, disse l'Eretico, quanto è differente dal nostro l'Esercizio di quei Religiosi. Essi fanno quello degli Angioli, e noi quello delle bestie; e volendo vedere per isperienza il giorno dietro ciò che gli aveva insegnato il suo compagno, trovò quei Padri nei loro luoghi disposti a guisa di statue di marmo, immobili senza far altro che recitare i Salmi, il che facevano con una attenzione, e divozione veramente Angelica, secondo il costume di quel santo Ordine; dimodochè quel povero giovane tutto pieno di stupore si consolò grandemente in vedere che Dio è sì bene adorato tra i Cattolici, e fece risoluzione, come poi eseguì, di unirsi al grembo della Chiesa, vera ed unica sposa di quello che l'aveva visitato

to con la ſua iſpirazione, mentre ſi trovava nell'abbominazione ſuddetta.

## CAPITOLO VII.

*Del deſiderio, e dell'amore.*

COme l'amore tra le affezioni ragionevoli è la prima e la più nobile produzione della volontà, così il deſiderio è il primo effetto dell'amore. Amare in generale è volere il bene tanto aſſente quanto preſente.

Il Deſiderio è l'amore del bene aſſente, e l'allegrezza è l'amore del bene preſente. Quegli che prende piacere in amare, ha ancor piacere in deſiderare, e quanto più ſi ama ciò che ſi deſidera, più ſi deſidera di amarlo.

Deſiderare di amar Dio è un grand'avanzamento per acquiſtar queſt'amore, e doppo che ſi ama il deſiderare di amarlo ancor più è un grande ſtimolo, ed un eccellente mezzo per far progreſſo in queſt'amore. Queſt'è il deſiderio dei poveri, che Dio eſaudiſce sì volentieri (*Pſ.* 10. 17.); e la preparazione dei loro cuori, alla quale preſta sì liberalmente orecchio, e che fece chiamare il Profeta Daniello (*c.* 9. *v.* 23.) Uomo di deſiderj. Chi ama bene, deſidera bene; chi deſidera bene, cerca bene; e chi ben cerca ben trova; e chi trova la grazia, trova la vita, e ripone la ſua ſalute nel Signore.

Sentite un bel detto del noſtro Santo a queſto propoſito. (*l.* 4. *Lett.* 17.) „ Non biſogna dimandar niente a Dio „ con tanta iſtanza, quanto il puro, e ſanto amore del „ noſtro Salvatore. Oh quanto egli ci fa deſiderare queſto amore, e ci fa amare queſto deſiderio! poichè la ragion vuole, e che noi deſideriamo di amare ciò che „ non può eſſere abbaſtanza amato, e che deſideriamo volentieri ciò che non può eſſere abbaſtanza deſiderato.

## CAPITOLO VIII.

*Della Morte.*

NOI diciamo nella noſtra lingua, che quegli che ſono morti, ſono paſſati, quaſi che voleſſimo dire, che ſono paſſati da queſta ad una miglior vita; e a dire il vero la dimora, che noi facciamo in terra nei giorni della noſtra Carne, ed a cui diamo il nome di vita, è piuttoſto una morte, che una vita, poichè ogni momento ci conduce alla tomba.

Que-

Questo faceva dire ad un antico Filosofo, che noi muojamo ogni giorno, e che ogni giorno ci viene levata una parte del nostro essere. Quindi è quel bel detto della saggia Tecuita, *noi muoiamo tutti, e siamo sulla terra, come le correnti dell'acque, che vanno tutte a sboccare nel mare.* (2. *Reg.* 14. 15.)

La natura ha improntato in tutti gli Uomini l'orrore della morte: Il Salvatore stesso prendendo la nostra carne, e rendendosi in tutto somigliante ai suoi fratelli fuor che nel peccato (*Heb.* 4. 15.), non ha voluto esser esente da questa infermità, benchè sapesse che questo passaggio lo dovea esentare dalle umane miserie, e trasferirlo in una gloria, che quanto all'anima già possedeva.

Un antico diceva, (*Mala mors putanda non est quam bona vita præcessit; neque enim facit malam mortem nisi quod sequitur mortem.*) che la morte non dee essere tenuta per un male, nè considerata come dispiacevole, quando si ha premesso una buona vita, perchè niente la rende tanto spaventevole, quanto ciò che la segue.

Ma contro questi terrori, che nascono dal timore dei divini giudizj, abbiamo lo scudo della santa speranza, che facendoci riporre tutta la nostra confidenza non nella nostra virtù, ma nella sola misericordia di Dio, ci assicura che quelli, che sperano nella sua bontà, non restano mai confusi nella loro aspettazione. (*Ps.* 24. 3.)

E' vero che ho commesso molti falli. Ma chi sarebbe quel pazzo, che pensasse di poterne commettere più di quelli, che Dio è capace di perdonare, ed avesse l'ardire di misurare la grandezza dei suoi peccati con l'immensità di questa infinita misericordia, che gli annega nel profondo del mare dell'obblio, quando ci pentiamo per amor suo? I soli disperati, come Caino, dicono, che il loro peccato è sì grande che non v'è più perdono; posciachè in Dio *v'è una misericordia, ed un' abbondante redenzione; ed egli è quello che redime Israello da tutte le sue iniquità.* (*Gen.* 4. 13. *Ps.* 129. 7.)

Ascoltate come il nostro Santo consolava un'anima circondata, ed assalita dai terrori della morte, e del giudizio, che segue dopo di quella. (*l.* 4. *Lett.* 29.) „ E' vero „ che la morte è spaventevole, ma l'altra vita, che Dio „ ci concederà è molto desiderabile, e non bisogna punto diffidare di entrarvi, posciachè benchè siamo miserabili, non saremo mai tanto miseri quanto Dio è misericordioso verso quelli, che lo vogliono amare, e che han-

„ hanno collocato in lui tutte le sue speranze. S. Carlo „ Borromeo essendo vicino alla morte si fece portare l'im„ magine del Crocifisso per raddolcir la sua morte con „ quella del Salvatore. Il miglior rimedio di tutti con„ tro il timore della morte è il pensare a quello ch'è la „ nostra vita, e mai non pensare dell'uno che non si u„ nisca anco il pensiero dell'altro.

E' bensì vero se vogliam considerare i nostri peccati passati, dobbiam sempre amaramente temere; ma bisogna che andiamo più innanzi, e che chiamiamo a nostro soccorso, la fede, la speranza, e l'amore della Divina, ed infinita bontà. Così la nostra amarezza si convertirà in pace, il nostro timore da servile diverrà casto, e figliale, e la diffidenza di noi stessi per altro molto amara sarà raddolcita dalla confidenza in Dio.

Quegli, che solo teme, e diffida senza sperare, e confidare, rassomiglia a chi coglie le spine, e lascia le rose. *Quegli che si confida in Dio sarà come il monte Sion, che mai non si scuote per qualunque procella, che faccia.* (*Ps.* 124. 1.)

## CAPITOLO IX.

### *Dei dolori interni.*

SIccome nella vita esteriore, e corporale i bei giorni sono più rari, che gli oscuri, piovosi, e malinconici, essendo fatta questa vita in guisa, che le spine sorpassano di molto le rose; così ancora nella vita spirituale sono più frequenti le aridità, e le oscurità che le consolazioni, ed i lumi celesti. Davidde trovandosi in quest'angoscie sospirava, e diceva a Dio, che gli restituisse l'allegrezza del suo salutare, e lo confermasse col suo spirito principale. (*Ps.* 50. 13.)

Frattanto in queste angustie, ed in queste difficoltà si raffina l'amore Divino, e la pazienza fondata sulla dilezione si esercita, e produce opere molto perfette.

Molti a torto s'immaginano, che allora Iddio sia sdegnato, benchè non sentano rimorso alcuno di coscienza (1. *Joan.* 3. 20. 2. *Cor.* 1. 11.). Posciachè egli ha detto, che sarà con noi nella tribolazione (*Ps.* 90. 11.), e che senza portare la Croce non si può esser degno di seguitarlo, essendo la Croce il contrassegno degli eletti. (*Luc.* 14. 27. *Ezech.* 9. 4.)

Quando nacque Gesù, in tanto che quei Pastori erano tra

tanti, e tra gli ſplendori celeſti, Maria, e Giuſeppe erano nella ſtalla tra le lagrime del fanciulletto, e nelle oſcurità della notte; e pur chi preferirà la condizione dei primi a quella di queſti, e chi non vorrà piuttoſto eſſere con Gesù, con Maria, e con Giuſeppe tra le oſcurità, che nelle allegrezze dei Paſtori benchè foſſero angeliche?

San Pietro nella gloria del Monte Tabor diceva, *quì ſi ſta bene, facciamoci tre Tabernacoli, e pure non ſapeva ciò, che ſi diceſſe:* (*Luc.* 9. 33.) ma l'anima fedele ama altrettanto Gesù sfigurato ſul Calvario tra le tenebre, inſanguinato, crociſiſſo, inchiodato, ed in mezzo alle ſpine, ed agli orrori della morte, e tra queſte sì funeſte circoſtanze dice con tutto il ſuo cuore, facciamo quì tre abitazioni, una per Gesù, l'altra per la ſua ſanta Madre, e la terza pel ſuo diletto Diſcepolo. Queſto è un rifleſſo del noſtro Santo, il che vi dico, acciò lo abbiate in maggior venerazione.

## CAPITOLO X.

### *Dei lamenti impazienti.*

IL noſtro Santo ſtimava, che non ſi poſſa far lamento alcuno per giuſto che ſia ſenza qualche ſorte di amor proprio, e che il lamentarſi molto lungamente è un evidente ſegno di troppo amore verſo se ſteſſi, o per dir meglio di una manifeſta viltà.

Poſciachè finalmente a che ſervono i lamenti, ſe non che ad empir l'aria, ed a far ſapere a tutto il Mondo il torto, che pretendiamo eſſerci fatto, e che ſopportiamo mal volentieri, e non ſenza qualche deſiderio di vendetta? (*Pſ.* 61. 10.)

Frattanto gli Uomini s'ingannano nei loro ſentimenti; perchè l'intenzione di quelli, che ſi lamentano non è di eſſer tenuti per impazienti. Anzi dicono che ſe non foſſe queſto o quello, vorrebbono ben dire, e fare qualche altra coſa, e che ſe Dio non aveſſe vietato la vendetta, ſi vorrebbono molto ben rifare.

Queſta debolezza di ſpirito è molto degna di compaſſione, e del tutto indegna del coraggio di chi è conſacrato al ſervizio della Croce di Gesù-Criſto.

Non pretendiamo giammai non eſſer lecito il lamentarſi tra i dolori eceſſivi del corpo o dello ſpirito, o nelle grandi diſavventure. Giobbe quello ſpecchio di pazienza ha fatto molti lamenti ſenza pregiudizio di queſta virtù, che l'ha reſo tanto famoſo appreſſo i poſteri, e tanto ſtimato da Dio.

Non

Non solo non sarebbe ben fatto, ma forse sarebbe peccato il tener nascosto un dolor corporale sotto pretesto di fuggire i lamenti, senza ricorrere al medico, nè a rimedj, e che così s'incorresse pericolo della morte. Iddio stesso ch'è perfettissimo ci fa sentire i suoi lamenti contro i peccatori in una infinità di passi della Sacra Scrittura.

Bisogna adunque tenere un giusto temperamento, e benchè alle volte si debba soffrire tacendo, altre volte però bisogna esprimere i suoi giusti dolori; avendo pianto, e gridato altamente per la morte di Lazzaro, ed in Croce, il Figlio di Dio esemplare della vera perfezione. La misura che si debbe tenere ne' lamenti è quella della discrezione, che Sant'Antonio chiama la Reggente, e la Governatrice del Regno delle virtù.

A questo proposito abbiamo un'eccellente lezione fatta dal nostro Santo: (L. 4. *Lett.* 15.) „ Bisogna astenersi, dice „ egli, da una insensibile imperfezione, ma molto nociva, „ da cui pochi s'astengono, ed è che se incominciamo a „ censurare il prossimo, e lamentarci di lui, il che dovressimo far molto rare volte, non finiamo mai, ma ritorniamo sempre da capo, e repetiamo i nostri lamenti, e le nostre doglianze senza fine, ch'è segno di un „ cuore offeso, ed appassionato, e che non ha ancora la „ vera carità. I cuori grandi, e generosi non s'affliggono che per grandi cagioni, ed ancora per queste cagioni sì grandi non badano alla passione, e se parlano lo „ fanno senza confusione, e senza premura „. Quest'ultime parole sono la vera pietra del paragone che fa conoscere i lamenti ingiusti da quelli che sono giusti, perchè siccome quelli sono sempre inquieti, e sconcertati, così questi sono sempre tranquilli, dolci, amabili, quieti, e somiglianti al gemito della Colomba che non ha fiele, e si lamenta solo per amore.

## CAPITOLO XI.

### *Delle austerità indiscrete.*

UNO degli scogli in cui sogliono urtare quelli, che incominciano a darsi alla divozione, è l'usare l'austerità con poca discrezione. Essi credono di non farne mai abbastanza, e volendo a viva forza rimediare a' falli passati, credendo di far bene, guastano il tutto con la sua indiscretezza. Lo Spirito maligno che si serve di tutto a nostri danni, si prevale di questi smoderati fervori per

renderli poi inabili al servizio di Dio per mancanza del corporale vigore.

Bisogna aver la mente più aperta, e ricordarsi che Dio ricerca da noi un servizio ragionevole, e che vuol'esser onorato con giudizio (*Rom.* 12. 1.). S. Bernardo nel principio della sua Conversione s'intoppò in questa pietra, ma verso il fine di sua vita si lamentava delle sue passate austerità, come gli altri si lamentano de' loro disordini, e per umiltà le chiamava gli errori della sua gioventù. (*Psalm.* 24. 7.)

Conosco una persona d'insigne virtù, e dottrina, che ha rovinato la sua complessione per altro la più vigorosa che mai abbia veduto, e se n'avvide, ma troppo tardi di questa tentazione. Feci ogni sforzo per moderare i suoi fervori. Ma la verità che diceva, non era da lei creduta.

Ad una religiosa, che sotto pretesto di penitenza praticava straordinarie austerità corporali, di cui la sua debole, e dilicata complessione non era capace, il nostro Santo diede questo consiglio degno della sua dolcezza, e della sua prudenza: Non caricate troppo il vostro debol corpo con altre austerità, che con quelle prescrittevi dalla regola. Conservate le vostre forze corporali per servizio di Dio nelle pratiche spirituali, che spesso dobbiam lasciare, quando abbiamo indiscretamente caricato il corpo, che dee con l'anima esercitarle.

Pochi son quelli, anco tra le persone di spirito, che in questo punto non siano mancanti. Essendo lo spirito sempre pronto ad opprimere la carne inferma, non considera che siccome egli non può sopportarla quando è troppo pesante, così essa non può sopportarlo, quando è troppo indebolita.

## CAPITOLO XII.

*La gloria di Dio è il fine di nostra salute.*

Si desidera che io spieghi questo detto nel nostro Santo? (*L.* 4. *Lett.* 30.) „ Ciò che noi facciamo per la „ nostra salute è fatto pel servizio di Dio; posciachè il „ nostro stesso Salvatore altro in questo Mondo non fece „ che la nostra propria salute.

A questo soglio dire, che quegli, che serve Dio solo per la ricompensa anco del Paradiso, non propone principalmente agli occhi suoi la gloria di Dio.

Dimandate alla maggior parte de' Cristiani, perchè facciano buone opere; e vi risponderanno che le fanno per

sal-

salvarsi. Ma se voi seguitate a ricercare, perchè desiderano tanto di salvarsi, vedrete ben tosto che parlando la bocca con l'abbondanza del loro cuore, vi confesseranno liberamente, che la loro principal intenzione si è quella di conseguire i beni utili, dilettevoli, ed onorevoli che aspettano nella celeste felicità. Se voi fate loro menzione di glorificar Dio, v'accorgerete che questo appresso loro tiene il secondo luogo.

E pure l'ultimo fine per cui Dio ha creato il Paradiso, e tutte l'altre cose, è la sua propria gloria, e non la nostra (*Psal.* 83. 5.), ch'è il fine prossimo, ed il mezzo per arrivare a questo ultimo. Così l'intendeva il Profeta, quando parlando della Celeste beatitudine, e chiamando beati gli abitanti di quella Celeste dimora, non dice che siano tali per gli onori, per le delizie, e per le ricchezze che godono, ma perchè loderanno Dio ne' secoli de' secoli.

E' dunque vero, che ciò che noi facciamo per la nostra salute, è fatto pel servizio di Dio, purchè riferiamo la nostra salute alla sua gloria, come a suo ultimo fine. E' ancor vero, che il nostro Salvatore in questo Mondo il tutto fece per salvarci, e che questo fu il suo fine prossimo, ma che riferì il tutto alla gloria di suo Padre, (*Joan.* 8. 50.) come ad ultimo fine; dicendo egli stesso; che non era venuto per cercare la sua gloria, ma la gloria di quello, che l'avea inviato, fino a protestare, che s'ei cercasse la gloria sua, questa sarebbe un niente, e del tutto vana, se la gloria di Dio non fosse il suo fine principale.

Così dobbiamo intendere il nostro simbolo, quando dice che Gesù Cristo per amor nostro, e per la nostra salute è disceso da' Cieli, s'è Incarnato, s'è fatto Uomo, ed è stato Crocefisso. Posciachè quella parola *per noi* non si debbe intendere come se noi, e la nostra salute fossimo l'ultimo fine dell'Incarnazione, e della Passione di Gesù Cristo, e non la gloria di suo Padre.

## CAPITOLO XIII.

### *Della benignità, e della pazienza verso se stessi.*

DOvendosi prendere la misura, ed il modello dell'amore, che Iddio vuole che portiamo al prossimo, dell'amore giusto, e Cristiano che dobbiamo portare a noi stessi; siccome la carità ch'è paziente, e benigna ci obbliga a correggere i difetti del prossimo con uno spirito

di dolcezza, così vuole ancora che non si tenga condotta diversa nel correggere se stessi, e che non si proccuri di rimettersi dopo le sue cadute col maltrattarci ruvidamente, ed aspramente.

E che, dirà un altro, dobbiam dunque adularci noi stessi?

E chi v'ha detto, che correggendo il prossimo, si debba adularlo? L'adulazione è l'olio di cui parla il Profeta (*Ps.* 140. 5.), e con cui non vuole, che si ungi il capo del peccatore. All'incontro dobbiamo imitare il buon Samaritano (*Luc.* 10. 44.), che sparge l'olio, ed il vino nelle piaghe del ferito, mescolando la soavità delle parole colla naturale amarezza della riprensione. Riprendere il prossimo ingiuriandolo, e minacciandolo, non è un correggerlo, ma un irritarlo.

Ora se noi dobbiamo temperare in questa guisa le riprensioni, che dobbiamo fare al nostro prossimo, perchè non avremo la stessa pietà verso noi stessi, tanto più che *niuno odia la sua propria carne?* (*Ephes.* 5. 11. *Matt.* 7. 12.) E se dobbiam fare altrui ciò che vorressimo che gli altri facessero a noi; perchè non faremo a noi stessi ciò che la retta ragione c'insegna dover noi fare agli altri?

Sentite un'eccellente lezione del nostro Santo in questo proposito. (*L.* 4. *Lett.* 31.) „ Quando commettiamo qual-
„ che fallo, esaminiamo subito il nostro cuore, e ricer-
„ chiamo, s'è ancora vivamente, ed interamente risolu-
„ to di servir Dio, e spero che ci risponderà di sì, e che
„ soffrirebbe piuttosto mille morti, che lasciare questa ri-
„ soluzione. Ritorniamo a dimandargli, perchè dunque
„ metta il piè in fallo, e sia di quando in quando tanto
„ vile? Risponderà, ch'è stato scoperto all'improvviso;
„ ma che adesso è rimesso nello stato primiero. Dunque
„ dobbiam perdonargli, poichè non ha errato per infe-
„ deltà, ma per infermità. Bisogna dunque correggerlo
„ dolcemente, e tranquillamente, e non irritarlo, e per-
„ turbarlo maggiormente. Gli dobbiam dunque dire, mio
„ cuore, amico mio, fatevi animo in nome di Dio, se-
„ guitiamo la nostra via, attendiamo a noi stessi, ed in-
„ vochiamo in soccorso il nostro Dio. Dobbiamo usar
„ carità verso l'anima nostra, e non maltrattarla persi-
„ no che non erra con piena deliberazione.

Non voleva che si accusasse mai se stesso eccessivamente, nè che si esaggerassero troppo i suoi difetti; non che volesse, che si dovessero sopportare i vizj; ma voleva che non si das-

se oc-

ſe occaſione all'anima di perderſi di coraggio, o di irritarſi ſotto preteſto di umiliarla. Biſogna ſempre tenere la via di mezzo umiliandoſi ſenza perderſi di animo, e facendoſi animo con umiltà.

„ Siate giuſto, dice il noſtro Santo (*L.* 4. *Lett.* 16.), „ non iſcuſate e non accuſate la povera anima voſtra, „ ſe non dopo matura conſiderazione, per timore che ſe „ voi la ſcuſate ſenza fondamento, non la facciate di„ venir troppo inſolente; e ſe l'accuſate leggermente non „ la facciate perder d'animo, e divenir puſillanime. Se„ guitate la voſtra ſtrada con ſemplicità, che voi così „ lo farete con ſicurezza.

Per queſto raccomandava ſempre la pazienza verſo noi ſteſſi; perchè è una vera impazienza quando ſi concepiſce ſdegno contro noi ſteſſi, e quando il noſtro occhio interiore è turbato dalla collera contro di noi medeſimi (*Pſ.* 6. 8.). Un Giudice appaſſionato non fa mai buona giuſtizia, e tutte le coſe che ſi mirano con un criſtallo tinto di qualche colore, ci compariſcono tutte dello ſteſſo colore del criſtallo.

Siccome la pazienza opera perfettamente, così l'impazienza ſempre s'inganna, ed accade bene ſpeſſo, che volendoſi adirare contro certi falli leggeri, queſt'ira è peggiore dello ſteſſo fallo contro cui è concepita. Vi ſono certe perſone sì violenti, che per un vetro rotto inavvertentemente da un domeſtico, gli diranno mille ingiurie, e lo batteranno crudelmente. Chi non vede che la correzione è mille volte peggiore del fallo?

Intorno a queſto abbiamo un bel documento del noſtro Santo (*L.* 4. *Lett.* 355.). „ Sappiate, dic'egli, che la vir„ tù della pazienza è quella che mette in ſalvo la mag„ gior parte della perfezione, e ſe dobbiamo averla co„ gli altri, dobbiamo ancora averla con noi ſteſſi. Quel„ li che aſpirano al duro amore di Dio, non hanno tan„ to biſogno di pazienza cogli altri, quanto con se ſteſ„ ſi. Dobbiam ſopportare le noſtre proprie imperfezioni „ per arrivar alla perfezione; diſſi ſopportarle con pa„ zienza, non già amarle, o accarezzarle, l'umiltà nu„ trendoſi in queſta ſofferenza.

Vedete com'egli c'inſegna a fortificarci, e profittare de' noſtri proprj diſcapiti. Queſto è un riſorgere utilmente, per mezzo delle noſtre proprie cadute, e ſempre più abbaſſarci, e profondamente avanzarci nell'umiltà.

## CAPITOLO XIV.

*Della Sufficienza.*

NON parliamo quì della ſufficienza, ch'è un ramo di orgoglio, e della vanità, dalla quale prendono il nome quelli che ſi chiamano ſufficienti; ma di quella di cui diceva quell'antico, che ciò ch'è ſufficiente è ſempre pronto, e che non ſi ha inquietudine alcuna, ſe non per le coſe ſuperflue, ed ancora che ſe noi viviamo ſecondo la natura non ſaremo mai poveri, e che ſe viviamo ſecondo l'occaſione, non ſaremo mai ricchi.

L'eſſer contento di ciò che baſta, e perſuaderſi fermamente che ciò che v'è di più o è cattivo, o pure s'accoſta al male, è l'unico mezzo per menare una vita tranquilla, e per conſeguenza felice.

Queſta non è opinion mia, ma è ſentimento del noſtro Santo, che ſi congratula con un'anima da bene, perchè ſi contentava della ſufficienza, ſenza niente più deſiderare. Queſte ſono le parole del Santo. (*Lib.* 4. *Lett.* 32.) „ Sia lodato Iddio per la contentezza, che avete della „ ſufficienza da lui conceſſavi; e continuate a renderglie„ne grazie, poſciachè la vera beatitudine di queſta „ vita temporale e civile conſiſte nel contentarſi della „ ſufficienza, perchè chi non ſi contenta di quella, non „ ſarà mai contento di niente; e come dice il voſtro „ libro, così da voi chiamato, *quegli cui non baſta ciò* „ *ch'è baſtante, non avrà mai niente che poſſa per lui eſſe*„*re abbaſtanza*.

Piaccia a Dio, o mie Sorelle, che queſta maſſima s'imprima, e faccia radici nelle voſtre caſe, e che ſiate contente del puro ſufficiente, ſenza deſiderare il ſuperfluo, eſſendo il ſolito vizio delle comunità il credere di non aver mai abbaſtanza.

Voi ben ſapete, che l'intenzione del noſtro Santo era, ſiccome lo ha dimoſtrato nelle voſtre Coſtituzioni, e negli altri ſuoi Scritti, che quando le voſtre Caſe ſaranno dotate, e fondate baſtantemente, non ſi prenda più niente nel ricevere le Zitelle, ſe non quello ch'è neceſſario per la pura e giuſta ſuſſiſtenza del Moniſtero. Ricordatevi bene di queſto precetto, perchè la di lui dichiarazione è tanto giuſta quanto la pratica.

## CAPITOLO XV.

*Delle tentazioni minute.*

QUando il Tentatore vede, che il nostro cuore è sì bene stabilito nella grazia, che noi fuggiamo il peccato come un Serpente (*Hebr.* 13. 9.), e che abbiam timore della sola sua ombra, cioè della tentazione, vedendo, che non può far altro, si contenta d'inquietarci, e per questo eccita un gran numero di tentazioni minute, che ci presenta per affliggerci, e per farci parere meno grata la via della virtù.

Contro le tentazioni maggiori bisogna adoperare l'armi, e gli scudi; ma quelle minute e comuni si scacciano più facilmente col dispreggio. Noi ci mettiamo in difesa contro i Lupi, e contro gli Orsi; ma contro le mosche che c'inquietano non facciam difesa alcuna.

Ad un'anima, che molto s'inquietava, e si affliggeva in vedersi assalita da varj pensieri contro la fede, benchè tanto le dispiacessero, che ne sentiva gran tormento al cuore, scrisse il nostro Santo in questo modo: (*Lib.* 4. *Ep.* 47.) „ Le vostre tentazioni contro la fede sono di „ nuovo ritornate, e vi molestano, benchè non diate loro „ risposta. Figliuola mia, il meglio è non far loro „ altra replica; ma voi ci pensate troppo, e ne avete „ troppo timore; e se questo non fosse, non vi potrebbono „ far male alcuno. Sete troppo delicata nelle tentazioni. „ Voi amate la fede, e non vorreste che vi venisse „ in contrario un sol pensiero; e subito che un solo „ vi si presenta, vi perturbate, e vi contristate. Siete „ troppo gelosa della purità della fede, parendovi che „ tutto la offenda. Nò, mia figliuola, lasciate il suo „ corso ai venti, e non crediate, che quando si scuote „ una foglia, siano l'arme de' nemici in aguato per assalirvi. „ Pochi giorni sono mi trovava appresso uno „ sciamo d'Api, ed essendosi alcune messe sul mio viso, „ voleva alzar la mano per iscacciarle. No, mi disse un „ Paesano, non temete punto, ma non istate a toccarle, „ che non vi pungeranno; ma se le toccate vi morderanno. „ Lo credei, così feci, e non restai offeso da „ alcuna. Credetemi, che non dovete aver timore di „ queste tentazioni, ma basta solo, che non le tocchiate, „ ed esse non vi offenderanno. Trascorretele adunque, „ non vi fermate a considerarle, e sarete libera.

A que-

A questo pensiero soggiungo, che si riesce meglio nelle tentazioni col dispregio, che col combattimento: Siccome chi combatte col nimico è segno che si tien conto della sua forza e de' suoi assalti; ma quando si trascura con dispregio, è un segno che si tiene per vinto, e per indegno della nostra collera. Il dispregio delle tentazioni è un grande indizio di profitto nella virtù, o di una gran confidenza nel Dio delle battaglie, che combatte per noi, quando lo supplichiamo nel vigore de' nostri assalti. Non v'è cosa più atta a scacciare con maggiore efficacia il Tentatore, quanto il dispregio, appunto perchè crescendo sempre più il suo orgoglio, non può soffrire di essere dispregiato; e siccome seguita sempre quelli che lo témono, così fugge da quelli che con un generoso coraggio, non solo gli resistono, ma ancora dispregiano i suoi sforzi.

E' un gran vantaggio il nostro contro di lui, che non ci possa vincere, se non che per mezzo di noi medesimi, quando con una vergognosa viltà vogliamo cedergli prestando il nostro consenso alle sue illusioni.

## CAPITOLO XVI.

### *Dell' efficacia della Divina Parola.*

L'Uffizio della predicazione è molto ben comparato nella Parabola Evangelica (*Mat.* 13.) al Seminatore, che getta il suo grano alla sorte, senza sapere qual sarà la raccolta.

Il nostro Santo faceva un giorno a Parigi un sermone del Giudizio, al quale Iddio diede tanta virtù ed energia, che alcuni Protestanti, i quali erano venuti a sentirlo per curiosità, partirono tanto inteneriti, che d'allora desiderarono di conferire con lui sopra certi punti di fede, sopra de' quali restarono tanto soddisfatti, che una intera, e molto considerabile famiglia si convertì, ed entrò nel seno della Cattolica Chiesa.

Sentite come racconta il Santo questo successo. (*L.* 7. *lett.* 60.) „ Essendo a Parigi, e predicando nella Cappel-
„ la della Regina, sopra il giorno del Giudizio, (non
„ era un discorso di Controversie) vi fu presente Mada-
„ ma di Perdeauville, la quale era venuta solo per cu-
„ riosità. Essa restò allacciata, e dopo questo discorso
„ fece risoluzione d'istruirsi, e tre settimane dopo con-
„ dusse tutta la sua famiglia a confessarsi da me, e fui

„ il

„ il Padrino di tutti nella Cresima. Osservate come questo discorso, che non era fatto contro l'Eresia, ebbe però effetto contro di quella, avendomi allora Iddio conceduto questo spirito in favore di quelle anime. D'allora in qua ho sempre detto, che chi predica con amore, predica abbastanza contro l'Eretico, benchè non dica una sola parola di disputa contro di lui.

Posso dire per certo, che nel corso di trent'anni, nel quale esercito questa funzione, a cui Iddio mi ha chiamato, di rompere il pane della sua parola al popolo, ho osservato, che i discorsi di Morale fatti con pietà e con zelo sono molto efficaci negli animi de' Protestanti che sono presenti, ricevendoli essi in buona parte, e restando edificati, dimodochè diventano così più docili, e più trattabili quando si viene ad esaminare i punti di Controversia in qualche conferenza, che si tiene con loro. Questo non è il mio solo sentimento, ma de' più celebri Predicatori, ch'io abbia conosciuto, e tutti sono d'accordo, che il Pulpito non è il luogo da combattere circa le questioni Controverse, e che si demolisce piuttosto che edificare, se si vuol di quelle parlare fuor che di passaggio.

## CAPITOLO XVII.

*Del suo Ritratto.*

HO conosciuto gran servi di Dio, che in conto alcuno non avrebbono permesso che si facesse il loro ritratto, credendo che questo non si possa fare senza qualche sorta di vanità, o di pericolosa compiacenza.

Il nostro Santo accomodandosi a tutti secondo il suo costume non trovava in questo tanta difficoltà; e n'adduceva questa ragione, che siccome siamo obbligati per legge di carità di comunicare al prossimo l'immagine del nostro spirito, facendogli parte francamente, e senza gelosia di quello che sappiamo circa la scienza della salute; così non dobbiamo aver tanta difficoltà di concedere a' nostri amici la consolazione che bramano, di avere avanti gli occhi loro, per mezzo della pittura, l'immagine dell'uomo terrestre.

Se noi vediamo non solo senza sdegno, ma ancora con piacere i nostri Libri, che sono i ritratti de' nostri Spiriti nelle mani del prossimo, perchè non vorremo conceder-

cedergli l'immagine del nostro volto, se questa può recargli qualche contento?

Ecco come il Santo si spiega circa questo ad uno de' suoi amici. (*L. 7. Lett. 63.*) „ Del resto, ecco l'immagi-
„ ne di quest' Uomo terreno; tanto sono incapace di ri-
„ fiutare alcuna cosa al vostro desiderio. Mi vien detto,
„ che non sono mai stato ben ritratto, e credo che que-
„ sto poco importi. *In imagine pertransit homo, sed & fru-*
„ *stra conturbatur*. (*Psal.* 38. 7.) L'ho pigliata imprestito
„ per mandarvela, perchè io non ne tengo per me. O
„ quanto piacere avreste in vederla, se l'immagine del
„ mio Creatore fosse impressa nell'animo mio, e fos-
„ se nel suo vero splendore! *O Jesu, tuo lumine, tuo re-*
„ *demptos sanguine, sana, refove, perfice, tibi conformes ef-*
„ *fice. Amen*.

Sopra di che potrete osservare quanto fosse ingegnoso in far uso virtuoso, ed in riferire alla gloria di Dio tutte le occasioni che se gli presentavano. Prendendo motivo da questo ritratto di fare un sì bel discorso circa l'umiltà, e la modestia, tanto a quello cui scriveva, quanto a se stesso dopo avergli dato la prova della sua condiscendenza.

Uno spirito timido e restìo s'avrebbe fatto molto pregare, ed avrebbe piuttosto voluto sopportar qualunque gran mortificazione, che permettere di esser ritratto; e questo sol per conservare l'umiltà, o per timore di offenderla. Ed ecco un Santo, che quindi prende motivo di umiliarsi con tanta grazia, ch'egli è difficile il giudicare cosa sia più lodevole in quest'azione o la generosità nell'umiltà, o l'umiltà nella sua generosità.

## CAPITOLO XVIII.

*Risposta data a Monsignor di Belley, che gli faceva instanza di chiamarlo suo figliuolo.*

DOpo aver ricevuto con l'imposizione delle sue sacre mani il carattere che porto, presi non solo la confidenza di chiamarlo mio Padre, ma credeva ancora di aver giusta ragione di chiamarlo così.

Ma perchè sempre lo vedeva diportarsi con un sì modesto rispetto verso di me, che non poteva ottenere che mi chiamasse suo figliuolo; gli feci un giorno tanta instanza acciocchè mi desse questo nome, che il suo affet-

to per condeſcendere alle mie preghiere gli ſuggerì un' ingegnoſiſſima invenzione, e degna di eſſere oſſervata.

Mi ſcriſſe dunque (*L.* 4. *Let.* 64.), che benchè il riſpetto non ſi ſeparaſſe mai dal vero amore, biſogna però guardar bene, che quello non reſti ſoffocato. E ſiccome l'eccesſivo riſpetto genera un timore poco conveniente all'amore, che dee eſſer franco, ed ingenuo: così l'amore ſenza riſpetto degenera in una indecente famigliarità. Che per contentarmi, e per contentare ancora lui medeſimo, e ſenza violare la riverenza dovuta al mio carattere, mi conſidererebbe in avvenire in tre maniere, come il Patriarca Giob conſiderò altre volte ſuo figliuolo Giuſeppe, di Padre, di Fratello, e di Figliuolo: Di Padre per cagione della ſua condizione di Vice Re dell' Egitto, e come quegli che l'avea nutrito con tutta la ſua famiglia negli anni di cariſtia, che affliſſero l'Egitto, ed i paeſi circonvicini: di Fratello, perchè era Patriarca come lui: di Figliuolo, perchè in effetto era tale, eſſendoſi Iddio ſervito di lui per mettere al mondo un sì degno Figliuolo.

Così appunto, diceva egli, voglio riguardarvi come Padre a cagione de' vantaggi della natura, e della grazia, che Dio v' ha conceduto ſopra di me: come Fratello, perchè Iddio ci ha poſti nella ſteſſa dignità nella ſua Chieſa; E poichè voi volete anco queſto, come figliuolo mio unigenito, poichè voi ſiete il ſolo Veſcovo ch' io abbia conſecrato, ed a cagione della grazia, che Dio ha ſparſo nell' anima voſtra con l'impoſizione delle mie mani. (*Tim.* 1. 6.)

La grazia non dico già che riſuſcitate in voi, perchè ſuppongo che non l'abbiate mai perduta, ma dico ſolo che non la laſciate andar vuota, cioè inutile, ma che l'impiegate utilmente in ſervizio del noſtro gran Padrone ſecondo i talenti, che alla di lui bontà ha piacciuto comunicarvi.

Così la ſua carità era induſtrioſa in ritrovare ſegreti obbliganti con tanta ſincerità, e cordialità, che ſi legava tutt' i cuori col nodo di una incomparabile carità.

## CAPITOLO XIX.

### *Delle lunghe malattie.*

LE malattie violenti o paſſano tantoſto, o pure ci riducono alla tomba; ma le malattie lente ſono più lunghe, e non eſercitano meno la pazienza degli ammalati, che degli aſſiſtenti.

Aſcol-

Ascoltiamo cosa dice di questo il nostro Santo: „ Le „ malattie lunghe sono ottime scuole di misericordia per „ quelli che assistono agli ammalati, e di amorosa pa- „ zienza per quelli che le sopportano: Perchè gli uni „ sono a' piedi della Croce con la Beata Vergine, e San „ Giovanni, la di cui compassione si propongono da imi- „ tare; e gli altri sono in Croce con nostro Signore, la „ di cui passione quanto più possono procurano d'imitare.

Ma come si può imitar questa compassione, e questi tormenti, se tanto da una parte quanto dall'altra non si soffre con carità? Perchè la Beata Vergine, e S. Giovanni ebbero una compassione altrettanto più dolorosa, quanto più grande era il loro amore verso il Crocefisso.

La Spada del dolore passò l'anima della Beata Vergine a' piedi della Croce. Ivi provò i dolori che non sentì nel suo parto: Ed ivi il diletto Discepolo bevvè il Calice di amarezze, che il Salvatore gli aveva predetto dopo avergli comunicato le visioni del monte Tabor.

Tutta la vita di un Cristiano altro non è, che una lunga pazienza. „ Voi siete sposa, diceva il nostro San- „ to ad un'anima ch'era sulla Croce di Gesù non ancor „ Glorificato, ma Crocifisso: Quindi è che gli Anelli, „ le Collane, e gli altri regali che vi fa, e con cui vuo- „ le obbligarvi, altro non sono che Croci, Chiodi, Spi- „ ne, e tormenti, ed il pranzo nuzziale è solo condito „ di Fiele, d'Issoppo, e di Aceto. „ Là su in Cielo avre- „ mo i Rubini, i Diamanti, gli Smeraldi, ed il Vino „ purificato con la manna, e col mele.

Il Mondo è una pietraja in cui sono tagliate le Pietre vive, che devono servire all'Edifizio della Celeste Gerusalemme, come canta la Chiesa: *Tunsionibus, pressuris expoliti lapides &c.* (*Inno della Festa della Dedicazione.*)

## CAPITOLO XX.

### *Delle distrazioni inseparabili dagli affari.*

UNA superiora desiderava grandemente il riposo, e si lamentava degl'incomodi congiunti al suo ministero, che diceva esserle di distrazione della sua unione con Dio. Il Santo le chiuse la bocca rappresentandole, che niente può separarci da Dio fuor che il peccato.

S. Paolo disfida tutte le Creature del Cielo, e della terra, e protesta che niuno sarà capace di disunirlo dalla Carità del suo Dio. (*Rom. 8. 15.*)

E'un

E'un manifesto errore il credere, che le legittime occupazioni ci disuniscano dall'amore divino; anzi all'incontro non v'è mezzo più gagliardo per congiungerci a Dio quanto il farle solo per sua gloria. L'abbandonarle per unirsi a Dio coll'orazione, colla solitudine, colla lettura, col silenzio, col raccoglimento, col riposo, colla contemplazione, è piuttosto un abbondonare Iddio per unirsi a se stessi, ed al suo proprio amore.

Chiunque lascia le funzioni del suo stato per impiegarsi in occupazioni di suo aggradimento, per sante che pajano, non fa niente di meritorio, e volendo servir Dio a modo suo non fa niente nè per Dio, nè per se stesso: perchè Iddio vuol esser servito secondo la sua volontà, non secondo la nostra; e come possiamo noi essere uniti a Dio ricusando di sottomettere la nostra volontà alla sua?

V'è gran differenza tra l'esser distratto da Dio, e l'esser distratto dalla dolcezza che si trova nell'interno sentimento della sua presenza. E' vero che nelle occupazioni e negli incomodi inseparabili dal maneggio degli affari non si sente sempre questa soavità; ma quando ci priviamo di quella per amore di Dio, e che riferiamo tutti i nostri travagli alla sua gloria, in luogo di perdere facciamo nuovo acquisto, e lasciamo il soave per lo massiccio. Se Dio è con noi nella tribulazione, come ce n'assicura per mezzo del suo Profeta (*Psal. 90.*), come sarà possibile ch'egli non sia con noi, quando ci affatichiamo solo per suo servizio, e per la gloria dell' amor suo?

Per fortificare quest'anima il nostro Santo le diceva così.

„ Quante più cose farete per amor di Dio sotto il peso della santa ubbidienza, tanto più v'assisterà col suo soccorso, e vi sarà presente nelle vostre premure, se voi lo ubbidirete nelle sue. Ora a Dio preme sopra modo la santificazione, e la perfezione dell'anime. Impiegatevi umilmente, semplicemente, e confidentemente in questo, e non ricevete mai distrazione alcuna che possa esservi dannosa. Non può esser giusta quella pace che fugge la fatica necessaria per glorificare il nome di Dio.

CA-

## CAPITOLO XXI.

*Di una fondazione di Zittelle per l'Istruzione, che si procacciassero il vitto colla loro fatica.*

QUanto sarei consolato, se prima di morire vedessi nella Chiesa di Dio una Congregazione di Zitelle, e di Donne, per cui altra dote necessaria non fosse se non che una buona volontà, e l'industria di procacciarsi il tutto col lavoro delle sue mani, e che per questo altro impiego non avessero che la fatica, acciochè fossero partecipi di quella felicità di cui parla il Profeta: *Beati voi, se mangiate il frutto della fatica delle vostre mani.*

Dio buono, quanto grande è la consolazione di mangiare il pane acquistato col sudore del suo volto, e di poter dire coll'Apostolo: *Con queste mani non solo mi son procacciato le cose necessarie, ma ancora il bisognevole per quelli che erano costituiti in necessità.* Questa povertà è più grata a Dio che tutti i Tesori della terra. In questo consiste propriamente la vera povertà Evangelica, tale come la praticarono nostro Signore, ed a sua imitazione la B. Vergine, S. Giuseppe, e gli Appostoli, lasciando tutto per vivere colla loro fatica spirituale, o corporale.

Se debbo dire il vero, tra tutte le Congregazioni di Zitelle, le Spedaliere, e l'Orsoline, con quelle della Congregazione della Beata Vergine, che fanno professione d'insegnare alle picciole fanciulle, mi piacciono più di tutte l'altre, perchè veramente vivono con la loro fatica, o spirituale, o corporale.

Non dico già questo, quasi che non stimassi l'altre, che vivono con le loro rendite, o colle assegnazioni Vitalizie, e che lavorano solo per ischivar l'ozio, non per guadagnare il vitto. Ma ciò che mi fa maravigliare insieme con molt'altre persone da bene è, come in tanti luoghi non si sminuiscano le doti delle Zittelle che si fanno religiose; anzi per contrario quanto più un convento è ricco, tanto più si pretende per entrarvi.

In questa guisa di tre sorte di Zittelle, una sola può avere l'accesso ne' Chiostri; perchè quelle dell'infimo rango non possono giugnervi, perchè per arrivare a questa specie di povertà bisogna esser di ricca condizione. Quelle di condizione mediocre possono collocarsi nel mondo con dispendio minore: Dimodochè i Chiostri ad altro non servono che a scaricare i ricchi delle loro figliole,

gliuole, che volendole maritare dovrebbono assegnar loro gran doti.

Benchè le assegnazioni vitalizie si estinguono con la morte di quelle alle quali sono destinate; restano però sempre al Convento anco dopo la loro morte molte riguardevoli doti. E pure che io sappia non si riceve mai in luogo di quelle altre povere giovani senza chieder loro la dote. In che s'impiegano queste ricchezze? si dirà che s'impiegano in Fabbriche: Ma queste fabbriche non finiscono mai?

E però l'intenzione del nostro Santo era, che quando le case della Visitazione della Beata Vergine fossero provvedute di bastanti rendite, si dovessero ricever le giovani per niente. Pare ancora che raccomandi la fatica non solo per ischivar l'ozio, al che sono obbligati anco i più ricchi del secolo, ma ancora per vivere. E' noto ciò che dice nelle sue Costituzioni, ed in una delle sue Lettere parla così: „ Dobbiam menare una vita del tutto „ esposta alla fatica, perchè siamo figli della fatica, e „ della morte del nostro Salvatore.

## CAPITOLO XXII.

*Della povertà, e dell' ubbidienza.*

E'Ben cosa degna di maraviglia, che quelli e quelle che d'altro non parlano che della santa virtù del voto, e della professione di Povertà, cosa alcuna tanto non temano quanto l'effetto di questa santa virtù, mostrando sempre un inesplicabile desiderio di ammassare ricchezze, ed un timore somigliante di perderle.

Per non parlar di questo da me stesso, ascoltiamo il parere del nostro Santo. „ Nel ricever le giovani, diceva egli, „ preferisco molto più le mansuete, e le umili, benchè „ siano povere, alle ricche meno umili, e meno mansuete. „ Ma soggiungeva egli, possiam ben dire che la povertà è be- „ nedetta da Dio, ma non per questo l'umana prudenza re- „ sterà di dire, che beati sono i Monisterj, i Capitoli, e le „ Case ben provviste di ricchezze. Noi dobbiam coltivare „ la povertà in questo stesso particolare, credendo e sop- „ portando amorosamente ch'ella sia dispregiata.

Merita ancora qualche considerazione il vedere nel Cristianesimo, che non vi sono persone che cerchino ansiosamente le dispense, l'esenzioni, i privilegj, le immunità, le franchigie, che vuol dire meno amanti dell'

ubbidienza, quanto quelli, e quelle che sempre hanno in bocca quelle belle parole di ubbidienza, di voto di ubbidienza, di sommissione, e di ubbidire alla cieca.

Io non veggo che i secolari, chiamati per altro con certo disprezzo mondani, cerchino tante esenzioni, e privilegj per sottrarsi dall'ubbidienza de' loro Pastori di diritto Divino, come sono i Vescovi, ed i Curati. A questi basta la ragion comune, e l'istituzione di Gesù-Cristo, e degli Appostoli. Non son tanto delicati di non voler ubbidire se non che a quelli che si scelgono da se stessi, ma si lasciano condurre come le pecorelle da quelli che Dio ha inviato loro senza lor propria elezione.

Ma non volere, e non poter ubbidire se non a un Superiore eletto da noi stessi, per un certo determinato tempo con condizione di dovergli poi a suo tempo ancora noi comandare, non è questo in certo modo un ubbidire a se stesso, o alla propria sua scelta?

*Vedete la Filotea p. 3. c. 11.*

## CAPITOLO XXIII.

*Del governo delle Religiose.*

NON è mai stato sentimento del nostro Santo, che le Religiose fossero sotto la condotta de' Claustrali, sopra tutto dello stesso Ordine.

Intorno a questo egli scrisse una volta. „ Veggo, dic' „ egli, persone di qualità, che inclinano grandemente, „ e giudicano che sarà necessario, che i Monisterj siano „ sotto l'autorità degli Ordinarj come anticamente, il „ che è stato ristabilito quasi per tutta Italia, ovvero „ sotto l'autorità de' Religiosi secondo l'uso introdotto „ quattro o cinquecento anni fa, ed osservato in quasi „ tutta la Francia. Quanto a me confesso liberamente, „ che non posso per tanto seguitar l'opinione di quelli „ che vogliono dover esser i Monisterj delle sacre Vergini sottoposti all'autorità de' Religiosi, e soprattutto dello stesso Ordine, seguendo in questo il desiderio della „ santa Sede, che quando può comodamente farlo, non „ manca d'impedire questa sommissione. Non già che „ questo si sia fatto per lo passato, e non si faccia ancora „ lodevolmente in molti luoghi, ma dico solo che sarebbe ancor più lodevole il fare altramente; Sopradicchè vi „ sarebbono molte cose da dire. Di più mi pare che non „ vi sia maggior inconveniente che il Papa esenti le Suo-

„ re

„ re di un Istituto dalla giurisdizione dei Religiosi dello
„ stesso Istituto, di quello che vi fu in esentare i Moni-
„ sterj dalla giurisdizione dell'ordinario, che aveva una
„ sì eccellente origine, ed una sì lunga possessione. Final-
„ mente mi pare che il Papa in effetto abbia sottoposto
„ le Religiose di Francia al governo dei Prelati, e cre-
„ do che queste povere giovani non sappiano ciò che si
„ vogliano, se vogliono farsi suddite dei Religiosi, che
„ sono bensì buoni Servi di Dio, ma è sempre una cosa
„ molto dura per le Suore l'esser dirette da' Claustrali, che
„ sono soliti di levar loro la santa libertà dello spirito.

La modestia del nostro Santo gli fece nasconder sotto questa parola di perdita della santa libertà dello spirito molte cose che stanno meglio sotto il velo del silenzio, che fatte pubbliche col discorso.

Sopra di che voi potrete osservare 1. Che i Religiosi, e Religiose non hanno avuto altri Pastori, e Superiori per più di mille anni; che gli Ordinarj, e che l'esenzione da questa austerità ebbe principio solo quattro o cinque cent'anni fa.

2. Che i Vescovi di ragion comune, e primitiva sono i Padri, i Pastori, ed i veri Superiori de' Claustrali.

3. Che in Italia quasi tutte le Religioni sono sotto la condotta, e giurisdizione dei Vescovi, del che posso io farne testimonianza per averlo veduto coi miei proprj occhi, avendo osservato che a Fiorenza, dove saranno più di cinquanta Monisterj di Monache, non ve ne sono nemmen quattro che non siano sotto la condotta, e la giurisdizione dell'Arcivescovo.

4. Che la Santa Sede per quanto può, procura di ristabilire questa antica forma di dirigere le Religiose.

5. Che se vi furono altre volte giuste ragioni per esentare le Religiose dalla direzione, e dalla giurisdizione degli Ordinarj, v'è adesso motivo ancor più grande di restituirla loro, e di levarla a' Claustrali; e che facendo così si ridurrebbono le cose alla loro prima, e pura origine.

6. Che le Religiose, le quali desiderano la direzione dei Frati, benchè siano dello stesso suo Ordine, sono vere figliuole di Zebedeo, che non sanno quello che dimandano. (*Matt.* 20. 22.)

## Capitolo XXIV.

### *Del timore degli Spiriti.*

Il timore è una passion naturale, che come l'altre è del tutto indifferente, essendo cattiva quando dà nell' eccesso e nella confusione, e buona quando è sottoposta alla ragione.

Vi sono cert'uni per natura sì timidi, che si agghiaccerebbono se dovessero parlare in pubblico. Altri che temono grandemente i tuoni, ed i lampi; ed alcuni ancora che sono soggetti a' terrori notturni, e temono l'ombre, e la solitudine; ed altri poi che temono tanto l'apparizione degli spiriti che non hanno mai ardire di dormir soli in una Camera.

Io conosco a questo proposito, e posso far sicura testimonianza di uno dei più valorosi, e più famosi Capitani del nostro tempo, e che s'espone a' pericoli senza nulla paventare, che avrebbe ucciso il suo Cameriere se lo avesse lasciato solo nella sua Camera dopo aversi coricato a letto, essendogli impossibile di restar solo la notte.

Il nostro Santo consola così una persona da bene incomodata da questa infermità. (*L. 7. Let.* 51.) „ Mi vien „ detto che temete gli spiriti. Iddio ch'è il sommo spi„ rito di tutti, è da per tutto, senza la di cui volontà „ o permissione niuno Spirito può muoversi. Quegli che „ teme questo Divino spirito, non dee aver timore di „ alcun altro spirito. Se siete sotto le sue ale, di che „ temete voi? Essendo giovane avea anch'io quest' im„ pressione, e per liberarmene mi sforzava à poco a po„ co di andar solo, col cuore armato di confidenza in „ Dio, nei luoghi i quali la mia immaginazione mi ren„ deva sospetti. E finalmente mi son così rassodato, che „ le tenebre, e la solitudine della notte sono le mie de„ lizie, per cagione di quella immensa presenza di Dio, „ che si gode maggiormente in questa solitudine. Gli An„ gioli sono intorno a voi, come una compagnia di per„ sone armate. *La verità di Dio*, dice il Profeta, (*Psal.* „ 90. 5.) *vi circonda e vi copre col suo scudo*: *Onde non do*„ *vete temere i timori notturni* (*Ps.* 90. 5.). Questa sicurez„ za a poco a poco crescerà in voi a proporzione, che „ Dio aumenterà in voi la grazia, perchè la grazia ge„ nera la confidenza e la confidenza non è confusa.

CA-

## CAPITOLO XXV.

### *Del sopportare il Prossimo.*

P*Ortate l' uno con l' altro il peso*, dice il Santo Appostolo, *e così adempirete la legge di Gesù Cristo* (*Galat.* 9. 2.). Se le pietre non si sostentassero l'una con l'altra, come potrebbe sussistere una fabbrica? Noi siamo l'edificio di Dio fatto di pietre vive; se esse non si portano l'una con l'altra, quest' edificio sarà una mera massa di pietre.

Il maggiore effetto della carità è di farci amare i nostri nemici, ed un altro non punto inferiore al primo è di farci sopportare volentieri le imperfezioni del prossimo.

E' cosa agevole l'amarlo quando è grato e piacevole. Ma amarlo quando è fastidioso, ostinato, impaziente, questo riesce ben amaro da inghiottire: nulladimeno da questo si conosce la vera carità verso il prossimo.

Per metterla in esecuzione sarà ben fatto di collocarsi in luogo di quel prossimo che ci dispiace, e di pensare come vorressimo esser trattati se avessimo i suoi difetti.

In ogni caso bisogna praticar questa tolleranza, nella maniera che si ricevono le medicine, cioè cogli occhi chiusi: chiusi verso la creatura poco a noi grata, ma aperti verso Dio, in cui, e per cui tutto è bello, poichè tutto quello ch'ei fa è buono, e l'opere sue sono perfette. La Verga di Mosè nella sua mano è miracolosa, e fuori della sua mano è un serpente. Il prossimo in se stesso è un verme della terra, ed un serpente. Ma nella mano di Dio è un Istromento per condurci al Cielo.

Ascoltiamo ciò che dice il nostro Santo. (*Lib. 6. Lett.* 38.) „ O Dio, quando sarà il tempo che la tolleranza „ del prossimo abbia forza nei nostri cuori? Questa è la „ più eccellente lezione della dottrina dei Santi, e bea„ to chi la sa. Noi desideriamo di esser sopportati nel„ le nostre miserie, che ci pajono sempre degne di es„ sere tollerate. Quelle del prossimo ci pajono sempre „ più pesanti, e per conseguenza più intollerabili, ed „ insopportabili.

Circa il bene, l'invidia fa sempre parerci maggiore quello del prossimo, che il nostro. Ma in materia del male, l'amore di noi stessi fa sempre parerci più grave del nostro, quello degli altri, vedendo ogni minima imperfezione altrui, ed essendo ciechi a guisa di talpe nel conoscere i nostri difetti.

## CAPITOLO XXVI.

*Degli Ammalati, che non possono far Orazione.*

Tutte le cose hanno il suo tempo (*Ecc.* 3. 3.), altro è il tempo di patire, ed altro quello di far orazione, siccome appunto non si cercano i frutti su gli alberi nel tempo di Primavera o nella stagione d'Inverno. La nostra carne non è già fatta di bronzo per poter operare, e patire insieme (*Job.* 6. 12.), sollevandoci Iddio dall' azione, quando ci chiama ai patimenti.

Vi sono certi ammalati, che vedendosi distesi sopra un letto non si lamentano tanto de' loro dolori, quanto dell' impotenza di non poter servir Dio, come facevano quando eran sani. Nel che s'ingannano grandemente, poichè un'ora di patimento per amore, e per ubbidienza alla volontà di Dio, val più che molti giorni di fatica fatta con meno amore.

Ma il punto è questo, che noi vogliam sempre servir Dio a nostro modo, e non al suo; secondo la nostra volontà, e non secondo la sua; e che noi amiamo la sua volontà, quando è conforme alla nostra, in luogo di che dovressimo amare la nostra solo in quanto è conforme alla sua.

Quando egli vuole che noi siamo ammalati, noi vogliamo esser sani. Quando desidera che noi lo serviamo co i patimenti, noi desideriamo servirlo con l'azione. Quando vuole che noi esercitiamo la pazienza, vogliamo esercitare l'umiltà, la divozione, l'orazione, o qualche altra virtù, non perchè è più grata a lui, ma perchè è più a nostro gusto. Noi amiamo la virtù condita con la dolcezza, e non con l'amarezza. Il Calvario non ci piace tanto, quanto il monte Tabor, ed in questo piuttosto, che in quello vorressimo ergere i nostri Tabernacoli.

In una parola, la cagione di questo è, che c'è più grata la salute, che la malattia, e che così amiamo Iddio disugualmente nella malattia, e nella salute. Noi l'amiamo più quando ci accarezza, che quando ci batte, e così c'inganniamo amando in luogo dell'amor di Dio la di lui dolcezza; posciachè chi ama Iddio, lo ama ugualmente in ogni tempo, di malattia, e di salute, di prosperità, e di avversità, di patimento, e di allegrezza, perchè Iddio essendo sempre uguale a se stesso, la disuguaglianza del nostro amore verso di lui non può venire se non da qualche cosa diversa da lui.

Ad un'anima, che durante una lunga malattia si lamentava verso il nostro Santo di non potersi impiegare nell'orazione mentale, da lei tanto amata, e senza di cui il suo spirito era come languente, il Santo dice così: (*L.* 5. *Let.* 45.) „ Non vi dispiaccia l'essere a letto „ senza poter far la meditazione: poscia chè tollerare le „ percosse del nostro Salvatore non è un bene minore del „ meditare; essendo meglio l'essere in Croce con nostro „ Signore, che solo mirarlo da lungi. Io so benissimo „ che in questo letto gettate mille volte al giorno il vo„ stro cuore nelle mani di Dio, e questo è abbastanza. „ Ubbidite ai Medici, e quando vi proibiranno qualche „ esercizio o di digiuno o di orazione mentale o voca„ le, o pure l'Uffizio, fuorchè l'orazione Jaculatoria, „ vi prego per quanto posso, e per lo rispetto, e per „ l'amore che voi mi volete portare, l'esser molto ub„ bidiente, perchè Dio ha così comandato. Quando sa„ rete risanata, e rimessa in forze, ripiglierete pian pia„ no il vostro cammino, e vedrete che noi ci avanzere„ mo con l'ajuto di Dio.

## CAPITOLO XXVII.

*Come rispettava gli ammalati.*

SE i poveri sono membri di Gesù-Cristo in qualità di poveri, gli ammalati sono ancotali in qualità di ammalati. Il Salvatore lo dice egli stesso in questi termini: *sono stato ammalato, e voi m' avete visitato.* (*Matt.* 25. 36.) Il gran Re S. Luigi serviva gli ammalati inginocchione, e col capo scoperto considerando che sono membri di Gesù-Cristo uniti con lui alla Croce.

Il nostro Santo esprimeva così il suo sentimento di rispetto, e di onore ad una persona ammalata. „ Mentre „ vi vedrò afflitta nel letto, vi porterò, ma da dovero, „ una particolar riverenza, ed un straordinario onore „ come a Creatura visitata da Dio, rivestita coi suoi „ abiti, e sua Sposa particolare. Allorchè nostro Signo„ re era in Croce, fu dichiarato Re dei suoi proprj ne„ mici; onde l'anime che sono in Croce con lui son di„ chiarate per conseguenza Regine. Voi non sapete di „ che gli Angioli abbiano invidia di noi; il che certa„ mente altro non è, se non che noi possiam patire per „ nostro Signore, e che non hanno mai loro patito nien„ te per lui. San Paolo ch'era stato nel Cielo, e tra le

„ felicità del Paradiso, non si stimava felice che nelle
„ sue infermità, e nella Croce di nostro Signore.

Quindi le raccomanda un affare d'importanza: Vi supplico, dice egli, di raccomandare a Dio un'opera buo-
„ na, che vorrei veder adempita soprattutto infinchè du-
„ rano i vostri tormenti; posciachè in questo tempo le
„ vostre orazioni benchè brevi, e fatte solo col cuore
„ saranno molto ben ricevute. Chiedete ancora a Dio
„ in questo tempo le virtù che sono più necessarie per voi.

## CAPITOLO XXVIII.

*Qual fosse il suo giudizio circa i Monasterj.*

„ SApete voi, diceva egli, cosa sia un Monistero? (*L. 6. Lett.* 5.) Egli altro non è che un'Accademia del-
„ la esatta correzione, in cui ogni anima dee imparare
„ a lasciarsi maneggiare, tagliare, e pulire, acciocchè
„ essendo ben tagliata, e pulita possa esser congiunta,
„ unita, e meglio incorporata alla volontà di Dio. Il
„ segno evidente della perfezione è il voler essere cor-
„ retto, perchè il conoscere che noi n'abbiamo bisogno
„ è il frutto principale dell'umiltà.

„ Il Monistero, seguita a dire il Santo, è uno Speda-
„ le degli ammalati spirituali, che vogliono esser guari-
„ ti, e per essere risanati si espongono al ferro, al fuo-
„ co, al sangue, e ad ogni amarezza di medicamenti.
„ Figlia mia, attendete a questo, e non fate conto di
„ tutto ciò che l'amor proprio vi suggerirà in contra-
„ rio, ma fate questa risoluzione dolcemente, cordial-
„ mente, ed amorosamente. O morire o guarire; e poi-
„ chè non voglio morire spiritualmente, voglio guarire,
„ e per guarire voglio sopportare la Cura, e la Corre-
„ zione, e supplicare i Medici di non risparmiare cosa
„ alcuna di ciò ch'io debbo sopportare per guarire.

## CAPITOLO XXIX.

*Della compassione.*

BEnchè il suo spirito fosse de' più sodi, e dotato di una maravigliosa costanza, nulladimeno era tenerissimo, e molto compassionevole. Sentite ciò ch'ei dice ad una persona estremamente afflitta per la morte di una Sorella.

„ O Dio, (*L.* 3. *Lett.* 53.) io non vi dico che non piangia-
„ te, perchè è ben giusto, e ragionevole che piangiate

„ un

„ un poco in testimonianza della sincera affezione, che „ voi le portavate ad imitazione del nostro caro Mae- „ stro, che pianse un poco sopra il suo amico Lazzaro, „ non già molto, come fan quelli, che mettendo tutti i „ loro pensieri nei momenti di questa misera vita, non „ si ricordano che noi andiamo ancora all'eternità; do- „ ve se viviam bene in questo Mondo, ci riuniremo ai „ nostri cari defonti per non lasciarli giammai. E' ben „ vero che non possiamo impedire il nostro cuore, che „ non senta la condizione di questa vita, e la perdita di „ quelli ch'erano nostri cari compagni. Ma non dob- „ biam però contraddire alla solenne promessa da noi „ fatta di unire inseparabilmente la nostra volontà a „ quella del nostro Iddio.

Egli permette, come potete vederlo, che si conceda qualche cosa al doloroso risentimento della carne, e del sangue, ma con patto che in questo commerzio affettuoso la principal parte sia quella di Dio. Ma osservate vi prego, come egli stesso esprime la tenerezza de' suoi sentimenti in queste dolorose occasioni de' suoi più cari parenti, ed amici. „ Veramente, dic'egli, piango ancor io „ in queste somiglianti occasioni, ed il mio cuore per al- „ tro di pietra per le cose celesti, si strugge in lagrime „ in tali incontri. Ma Dio sia lodato, sempre però dol- „ cemente, e con un gran sentimento di amorosa dile- „ zione verso la provvidenza di Dio. Posciachè da che „ nostro Signore ha amato la morte, ed ha proposto la „ sua morte per oggetto al nostro amore, non posso vo- „ ler male alla morte nè delle mie Sorelle, nè di alcun „ altro, purchè ella sia fatta nell'amore di questa santa „ morte del mio Salvatore.

„ Ed in un'altra occasione dice così. (*L.* 5. *Lett.* 76.) „ Non v'è Uomo al Mondo più tenero di cuore, e più „ affettuoso nelle amicizie di me, e che senta più viva- „ mente la separazione da loro: Nulladimeno so tanto „ poca stima di questa vanità della vita nostra, che non „ mi rivolgo mai a Dio con sentimento maggiore di a- „ more, che quando m'ha battuto.

Quelli che credono la cristiana tenerezza esser incompatibile con la santa rassegnazione, non sono dello stesso parere del nostro Santo; perchè, benchè questa tenerezza proceda da dolcezza di cuore, e questa sodezza da forza di spirito; siccome non v'è cosa tanto gagliarda, quan-

quanto questa cordiale dolcezza, così non v'è niente di più dolce di questa forza di coraggio.

## CAPITOLO XXX.

*Della vera carità.*

Siccome la prudenza è la regola delle vere virtù morali acquistate, così la carità è la regola delle vere virtù infuse, vive, e meritorie. La regola di quelle è la rettitudine dell'umana ragione divina, cioè della volontà di Dio, ch' è la Regina di tutte le volontà santificate, e la ragione di ogni buona ragione. Questa dottrina è del Dottore Angelico (1. 2. *q.* 19. *art.* 24.) ed è seguita da tutti i Teologi.

Se i Cristiani facessero tutte le loro azioni secondo questa regola, si vedrebbe risplendere in loro una santità molto diversa dall'apparente, e la carità finta non occuperebbe in molti il luogo della vera.

Le picciole azioni fatte con gran carità sono di maggior valore di altre più grandi, ma fatte con meno carità. Questo è il sentimento di tutti i Teologi espresso dal nostro Santo nella seguente maniera. (*L.* 5. *Lett.* 46.) „ So che i fastidj minuti sono più tediosi per la loro „ moltitudine ed importunita, di altri più grandi, e che „ si sopportano più mal volentieri i domestici, che gli „ stranieri: ma so ancora che molto spesso la vittoria di „ questi è più grata a Dio, di quella di molti altri te„ nuti al Mondo di più gran merito.

Quindi voleva che si giudicassero le virtù piuttosto dall' amore di Dio, che dalla loro naturale eccellenza. Ciò ch' egli dice in una delle sue lettere circa l'orazione, dee essere inteso di tutte l' altre virtù. (*Lib.* 6. *Lett.* 49.) „ Bisogna amar l'orazione, dic' egli, ma bisogna amarla „ per l'amore di Dio. Ora quegli che l'ama per amore „ di Dio, tanto ne vuole, quanto Dio vuole concederglie„ ne, e Dio non vuol se non quello che permette „ l' ubbidienza. Voi ben vedete ch' egli costituisce il prez„ zo dell'orazione dall'amore; ed in oltre nel suo Teo„ timo vuole che l'orazione fatta per ubbidienza proven„ ga istessamente dall'amore di Dio. (1. *Ep. c.* 4. *v.* 8.) „ Senza dubbio, dice egli, coll'amare noi ubbidiamo, „ siccome amiamo ubbidendo; ma se questa ubbidienza „ è eccellentemente amabile, quest'è perchè essa ha per fine

„ l'ec-

„ l'eccellenza dell'amore; e la ſua perfezione dipende, „ non che amando ubbidiamo, ma che ubbidendo amiamo. Ed appunto ſiccome Iddio è l'ultimo fine, ed ancora la prima origine di ogni bene; così l'amore è „ inſieme l'origine, ed inſieme l'ultimo fine, e la perfezione di ogni buona azione.

Finiſco con la dottrina del Principe degli Appoſtoli: *Sopra tutto abbiate l'uno con l'altro una perſeverante carità, perchè la carità copre molti peccati*. Si diporti dunque ciaſcuno nelle ſue azioni ſecondo la diſtribuzione della grazia Celeſte. (*V.* 11.) *Se qualcun parla, faccia in modo che ſembri che Dio parli dalla ſua bocca. Se qualcun opera, queſto ſia per la virtù, e per l'onore di Dio; acciocchè in tutte le coſe Iddio ſia glorificato per Gesù-Criſto, al quale ſia gloria, ed onore nei ſecoli dei ſecoli. Amen.*

# IL FINE.

RE-

# REGOLA DI VITA, CHE SAN FRANCESCO DI SALES SI PRESCRISSE

*Quando studiava le leggi in Padova.*

## LA PREPARAZIONE.

OSservò fedelissimamente ogni giorno quest' esercizio di preparazione, che consiste.

1. Nella invocazione; perchè sapendo che sono esposto ad una infinità di pericoli, invocherò l'assistenza del mio Dio, e dirò: *Domine nisi custodieris animam meam* (*Ps.* 126. 1.); Signore se voi non avete cura dell'anima mia, gli altri ne averan cura in vano. Di più sapendo che la conversazione mi ha altre volte fatto cadere in molte imperfezioni e mancamenti, griderò: *Sæpe expugnaverunt me;* (*Ps.* 128. 1.) O anima, dite arditamente, fino dalla mia fanciullezza sono stata molto perseguitata: *Domine, esto mihi in protectorem;* (*Ps.*70.3.) O mio Dio, siate il mio protettore, il luogo di mio refugio, salvatemi dalle insidie de' miei nemici. *Domine, si vis, potes me mundare;* (*Matt.* 8. 2.) Signore, se volete, potete rendermi puro, e farmi la grazia di passar questo giorno senza offendervi. *Notam fac mihi viam in qua ambulem;* (*Ps.* 142. 8.) per questo ho alzato a voi o mio Dio il mio cuore; liberatemi da' miei avversarj, insegnatemi a fare la vostra volontà, poichè voi siete il mio Dio. Il vostro santo Spirito mi condurrà per mano sulla buona strada, e la vostra divina Maestà m' insegnerà la vera via per suo indicibile amore, e per sua immensa carità.

2. Nella immaginazione, che non è altro, che prevedere, e conghietturare il tutto che può succedere tra il giorno. Penserò dunque seriamente agli accidenti che mi potessero sopprayvenire, alle compagnie dove forse sarò sforzato d' intervenire, agli affari che potranno presentarsi a' luoghi dove sarò sollecitato di andare; e così con

la

la grazia di nostro Signore provvederò saviamente e prudentemente alle occasioni che potessero sorprendermi, e farmi cadere.

3. Nella disposizione; posciachè dopo aver considerato i diversi labirinti dove potrei errare, e sarei in pericolo di perdermi, cercherò diligentemente i mezzi migliori per ischivare il male: Stabilirò dentro a me stesso ciò che mi converrà fare nella tale occasione, ciò che dovrò dire in compagnia, il contegno che dovrò osservare, e ciò che dovrò fuggire, o pure desiderare.

4. Nella risoluzione; dopo di questo farò una ferma risoluzione di mai più non offendere Iddio, e specialmente in questo giorno, per lo qual fine mi servirò di queste parole: (*Ps. 61.*) *Nonne Deo subjecta erit anima mea?* Non ubbidirete voi dunque, o anima mia, con tutto il cuore alle sante volontà del vostro Dio, sapendo che dipende da lui la nostra salute? E' una grandissima viltà il lasciarsi persuadere, ed indurre a mal fare contro l'amore, ed il desiderio del Creatore, per timore, amore, desiderio, ed odio delle creature qualunque esse siano, non potendo questo Signore d'infinita Maestà essere dispregiato, se non che per mancanza di coraggio, perchè da noi stessi è conosciuto degno di ogni onore, e servizio. E perchè vorremo contravvenire a queste giustissime leggi per ischivare i danni del corpo, della roba, e dell'onore? cosa possono farci le creature? Consoliamoci dunque, e fortifichiamoci con quelle belle parole del Profeta: *Dominus regnavit, irascantur populi* (*Ps. 98.*). Facciano i cattivi alla peggio quanto vogliono, il Signore con la sua onnipotenza può soggiogarli tutti qual Re vincitore. Dica il mondo che vuole contro di me, poco di lui m'importa, poichè quegli che domina sopra tutte le creature è il mio protettore.

5. Nella raccomandazione; per questo rimetterò me stesso, e tutto ciò che dipende da me tra le mani dell' eterna bontà. La supplicherò di avermi sempre per raccomandato. Le lascerò affatto la cura di me stesso, e di ciò che vuole che sia fatto da me. Dirò con tutto il mio cuore: *unam petii a Domino, hanc requiram* (*Ps. 26.4.*) V'ho dimandato una sol cosa, o Gesù mio Signore, e non cesserò mai di dimandarvela, cioè ch'io adempisca fedelmente per tutti i giorni di mia vita la vostra amorosa volontà. (*Ps. 30.4. & Luc. 23.46.*) *In manus tuas, Domine*, Signore vi raccomando l'anima mia, il mio spirito,

rito, il mio cuore, la mia memoria, il mio intelletto, e la mia volontà, e fate che con tutto questo vi serva, vi ami, vi piaccia, e vi onori per sempre.

*Pel giorno, e per la notte.*

APpena che sarò svegliato la mattina, renderò grazie al mio Dio con quelle parole del Profeta: *in matutinis meditabor in te* (*Ps.* 62. 7.); cioè, appena che spunta il giorno voi sarete il soggetto della mia meditazione, perchè mi avete custodito. Penserò poi a qualche sacro mistero, per esempio alla divozione de' Pastori, che vennero nello spuntar dell'alba ad adorare il sacro, e Divino Pargoletto Gesù: all'apparizione ch' ei fece alla Beata Vergine sua cara Madre il giorno della sua risurrezione; ed alla diligenza delle Marie, che mosse da pietà si alzarono per tempo per onorare il Sepolcro del vero Dio, e della vita, che aveva voluto per noi morire. Indi considererò, che il nostro caro Salvatore è il lume de' Gentili, e la luce, che dissipa le tenebre del peccato; sopra di che facendo per tutto il giorno una santa risoluzione, canterò con Davidde: *Mane astabo tibi, & videbo*, (*Ps.* 5. 4.) mi alzerò la mattina per tempo, e mettendomi in vostra presenza, considererò, che voi siete il Dio, cui dispiace l'iniquità; e per questo, per quanto m'è possibile, la fuggirò come cosa sommamente dispiacevole alla vostra infinita Maestà.

2. Ascolterò ogni giorno la Santa Messa; e per assistere convenevolmente a quest' ineffabile mistero, inviterò le facoltà dell'anima a far ivi il loro dovere con quell' eccellente versetto: *Venite, & videte opera Domini*. (*Ps.* 45. 9.) Venite a vedere le stupende opere del Signore; venite ad ammirare le maraviglie, che si degna fare nella nostra terra. *Transeamus usque Bethleem:* (*Luc.* 2. 15.) andiamo alla Chiesa, perchè ivi si fa quel pane, che supera ogni sostanza, con le sante parole poste da Dio in bocca dei Sacerdoti per nostra consolazione.

3. Siccome il corpo quando è stanco ha bisogno del sonno per ristorare le membra, così istessamente è necessario che l'anima abbia qualche tempo da riposarsi tra le caste braccia del suo Celeste Sposo, per ricuperare in questo modo le forze, ed il vigore delle sue potenze spirituali stanche, ed affaticate. Quindi destinerò ogni giorno un certo tempo per questo sacro sonno, in cui l'anima

ma mia ad imitazione del diletto Discepolo possa dormire con tutta sicurezza sul petto amabile, ed anzi nello stesso amoroso cuore del Salvatore. Ora siccome col sonno corporale tutte le operazioni esteriori si racchiudono talmente dentro del corpo, che fuor di quello non si estendono, così comanderò all'anima mia, che in quel tempo si ritiri del tutto dentro a se stessa, e che non faccia altra funzione che quella, ubbidendo umilmente a quella parola del Profeta: *Surgite postquam sederitis*. (*Ps.* 126. 2.) Voi che mangiate volentieri il pane del dolore affliggendovi de' vostri falli, e compatendo quelli del prossimo, non istate ad alzarvi, e non andate alle occupazioni di questo secolo pieno di fatiche, se non dopo che avete abbastanza riposato contemplando le cose eterne.

4. Che se, come spesso succede, non potessi trovar un' ora a proposito per questo riposo spirituale, in ogni caso ruberò una parte del riposo corporale per impiegarlo fedelmente, e coraggiosamente in un sonno sì vigilante: Farò dunque così; O che mi coricherò a letto un poco dopo degli altri, se non si può far in altro modo, o pure mi sveglierò dopo il primo sonno, o m'alzerò per tempo prima degli altri, e mi ricorderò di quello che a questo proposito dice nostro Signore: *Vigilate & orate* (*Matt.* 20. 41.). Siate vigilanti, e fate orazione per timore che non siate vinti dalla tentazione.

5. Se Dio mi fa la grazia di svegliarmi la notte, risveglierò subito il mio cuore con queste parole, *media nocte clamor*.... (*Matt.* 25. 6.) a mezza notte si fece rumore: Ecco lo sposo che viene, andategli incontro: e poi considerando le tenebre esteriori, e da queste passando a considerare quelle dell'anima mia, e di tutti i peccatori, formerò questa preghiera: *Illuminare his qui in tenebris* (*Luc.* 17. 9.). Signore poichè le viscere della vostra misericordia v' hanno fatto discendere dal cielo in terra per venire a visitarci, illuminate di grazia quelli che sono assisi nelle tenebre dell'ignoranza, e nell'ombra della morte eterna, ch'è il peccato mortale: conduceteli, se così vi piace, alla via della pace interiore. Proccurerò ancora di eccitarmi colle parole del Profeta: *in noctibus extollite manus vestras in Sancta* (*Ps.* 133. 3.): Alzate e stendete la notte le vostre mani verso il Cielo, e benedite il Signore. Farò ancora ogni sforzo per effettuare il suo comando. *Quæ dicitis in cordibus vestris* (*Ps.* 4. 5.) pentitevi dei vostri peccati che commettete col solo pensiero,

ſiero, anco ſtando nel letto; il che per degnamente adempire, ad imitazione del Santo reale Profeta, bagnerò il mio letto colle mie lagrime. *Lacrymis meis ſtratum meum rigabo*. (*Pſ. 6. 7.*)

6. Mi rivolgerò ancora al mio Dio, mio Salvatore, e gli dirò: *Ecce non dormitabit* (*Pſ.* 120. 3.). Voi non dormite, e non ſognate, voi che cuſtodite a guiſa d'Iſraello l'anime noſtre. *Dum medium ſilentium*. (*Sap.* 18. 14.) Le più oſcure tenebre della notte non poſſono far alcun oſtacolo a' voſtri divini effetti. Voi naſceſte in quel tempo dalla Beatiſſima Vergine voſtra Madre. Quindi in queſta ſteſſa ora potete far naſcere le voſtre celeſti grazie nell'anime noſtre, e cumularci dei voſtri cari favori. Deh Redentore amorevole, *illumina oculos meos* (*Pſ.* 12. 4.) illuminate talmente il mio povero cuore acciecato coi bei raggi della voſtra grazia, che non mai ſi fermi in modo alcuno nella morte del peccato: non permettete mai vi prego, che i miei inviſibili nemici poſſano dire d'avermi avuto ſotto i loro piedi. Finalmente dopo aver conſiderato le tenebre, e le imperfezioni dell'anima mia, potrò dire col Profeta Iſaia: (*C.* 21. *v.* 11.) *Cuſtos quid de nocte?* cioè, o ſentinella, quanto v'è ancora di reſto della notte delle noſtre imperfezioni? ed udirò che mi riſponde: *Venite mane* (*V. II.*), il mattino delle buone inſpirazioni è gia venuto; perchè ami tu dunque più le tenebre che la luce?

7. Eſſendo ſoliti i notturni timori d'impedire una tal divozione, ſe a caſo mi ſentiſſi da quelli ſopraffatto, me ne libererò tantoſto riflettendo al mio Angiolo Cuſtode con dire; *Dominus a dextris eſt mihi, ne commovear* (*Pſ.* 15. 8.); Il Signore ſta al mio lato deſtro, acciocchè io non tema niente; il che alcuni Dottori hanno ſpiegato nell'Angiolo Cuſtode.

Mi ricorderò ancora di quel verſetto; *Scuto circundabit te* (*Pſ.* 90. 5.). Lo ſcudo della fede, ed una ferma confidenza mi coprirà ſempre, e per queſto non debbo temere coſa alcuna. Di più mi ſervirò di quelle parole di Davidde: *Dominus illuminatio mea* (*Pſ.* 126. 1.); Nè il Sole, nè i ſuoi raggi non ſono il mio lume principale, nè la compagnia loro può ſalvarmi; ma Iddio ſolo, che mi è propizio tanto il giorno quanto la notte.

L'Ora-

*L'Orazione Mentale.*

1. AVendo ſcelto il tempo comodo per queſto ſacro ſonno e riposo, prima di tutto proccurerò di rinnovare nella mia memoria tutti i buoni deſiderj, movimenti, affetti, riſoluzioni, proponimenti, ſentimenti, e contentezze che altre volte la Divina miſericordia m'ha inſpirato, e fatto ſperimentare nel conſiderare i ſuoi ſanti miſterj, la bellezza della virtù, la nobiltà del ſuo ſervizio, e l'infinità de' benefizj, ch'eſſa m'ha liberaliſſimamente compartito. Proccurerò di ridurmi a memoria l'obbligazioni che gli debbo, che con la ſua ſanta grazia alle volte ha indebolito i miei ſentimenti, mandandomi certe malattie ed infermità, che mi hanno recato gran giovamento: Indi conforterò, e confermerò più che mi ſarà poſſibile la mia volontà nel bene, e nella riſoluzione di non mai offendere il mio Creatore.

2. Fatto queſto mi riposerò agiatamente in conſiderare la vanità delle grandezze, delle ricchezze, degli onori, delle comodità, e dei piaceri di queſto ſozzo Mondo. Mi fermerò a contemplare la breve durata di tutte le coſe, la loro incertezza, il loro fine, e l'impoſſibilità di avere con eſſe una vera, e ſoda contentezza. Allora il mio cuore le avrà a ſdegno, le diſpregierà, le avrà in orrore, e dirà: andate, o Diabolici piaceri, ritiratevi lungi da me, per me non vi voglio in conto alcuno, poichè i piaceri, che voi mi promettete ſono comuni ai pazzi, ai ſcellerati, ed ai ſavj, e virtuoſi.

3. Mi riposerò dolcemente conſiderando la laidezza, l'abbiezione, e la deplorabile miſeria di chi ſi trova nel vizio, e nel peccato, e dell'anime miſerabili che ſono da quello offeſe, e poſſedute. Poi dirò ſenza perturbarmi, ed inquietarmi: Il vizio, ed il peccato è coſa indegna di una perſona ben nata, e che fa profeſſione di virtù; Egli non reca mai alcun vero e ſodo contento, ma ſolo luſinga l'immaginazione, e fa ſolo ſentire ſpine, ſcrupoli, diſpiaceri, amarezze, inquietudini, ed ogni ſorta di ſupplizj: E benchè tutto queſto non foſſe così, non dovrebbe baſtarmi, ch'egli non piace a Dio? Queſto dee eſſere più che ſufficiente per farmelo deteſtare con tutte le mie forze.

4. Dormirò ſoavemente conoſcendo l'eccellenza della virtù, ch'è sì bella, sì vezzoſa, sì nobile, e sì generoſa, sì attrattiva, e sì potente. Eſſa è che rende l'uomo

interiormente, ed esteriormente bello; Essa lo rende grato al suo Creatore senza comparazione; essa gli conviene a maraviglia, essendo propria di lui. Ma che consolazioni, che delizie, che onesti piaceri, non gli fa ella provare in ogni tempo? La Cristiana virtù è quella che lo santifica, che lo muta in Angiolo, che lo fa un picciol Dio, e che gli concede quaggiù il Paradiso.

5. Mi fermerò ad ammirare la bellezza della ragione data da Dio all'uomo, acciocchè illuminato, ed istruito dalla sua maravigliosa luce, lasci il vizio, ed ami la virtù. Perchè non seguitiamo noi il risplendente lume di questa divina face, poichè ce n'è stato conceduto l'uso per vedere dove dobbiam mettere il piede? O se noi ci lasciassimo condurre dal suo lume aiutato da quello della grazia, quanto rare volte inciampereßimo, e quanto difficilmente commettereßimo il male!

6. Ponderò attentamente il rigore della Divina Giustizia, che senza fallo non perdonerà a quelli che avranno abusato de' doni della natura, e della grazia. Questi tali debbono concepire un grandissimo timore de' divini giudizj, della Morte, del Purgatorio, e dell'Inferno. Farò di tutto per eccitarmi, e risvegliarmi dalla mia pigrizia, ripetendo spesso queste parole: *En morior*. Ogni giorno m'avvicino alla morte, ed a che mi serviranno le cose presenti, e tutto ciò che v'è di risplendente, e di curioso nel Mondo? E' molto meglio fatto il dispregiarle coraggiosamente, e vivendo in un figliale timore sotto l'osservanza dei comandamenti del mio Dio, aspettare con tranquillità di spirito i beni della vita futura.

7. Contemplerò in questo riposo l'infinita sapienza, l'onnipotenza, e l'incomprensibile bontà del mio Dio, e particolarmente mi occuperò in vedere come questi begli attributi rilucano nel sacro mistero della vita, morte, e passione di nostro Signor Gesù Cristo, nella singolarissima santità della Beata Vergine, e nelle perfezioni esemplarissime dei fedeli Servi di Dio. Indi passando fino al Cielo Empireo ammirerò la gloria del Paradiso, l'eterna felicità degli Angelici spiriti, e dell'anime gloriose, e quanto l'Augustissima Trinità si mostri potente, saggia, e buona nelle ricompense che dà a questa benedetta moltitudine.

8. M'addormenterò nell'amore della sola, ed unica bontà del mio Dio. Sentirò un saggio, se pure è possibile, di quella immensa bontà, non nei suoi effetti, ma in lei stessa. Beverò quell'acqua di vita, non nei vasi delle creature,

ma

ma nel suo proprio fonte. Sentirò quanto quell'adorabile Maestà è buona in lei, e per lei stessa, e per le sue creature; e che essa è la stessa bontà, ed una bontà eterna, incorruttibile, ed incomprensibile. O Signore, voi solo siete buono per essenza, e per natura. Voi solo siete necessariamente buono; tutte le creature, che sono buone tanto per bontà naturale, che soprannaturale, sono tali solo per participazione della vostra amabile bontà.

*La Santa Communione.*

1. QUando vedrò da lontano una Chiesa, la saluterò con quel versetto di Davidde: *Vi saluto Chiesa santa, le di cui porte sono state più amate dà Dio, che tutti i Tabernacoli di Giacobbe* (*Psalm.* 86. 1.). Indi considererò l'antico Tempio, e facendo la comparazione, vedrò quanto più augusta è la minima delle nostre Chiese, di quello ch'era il Tempio di Salomone, perchè sopra i nostri Altari s'offerisce il vero Agnello di Dio, per Ostia pacifica dei nostri peccati: Se non potrò entrare in Chiesa, adorerò da lontano il Santissimo Sagramento, anco con qualche atto esteriore, levando il mio cappello, e piegando i ginocchi se la Chiesa è vicina, senza badare a ciò che diranno i miei Compagni.

2. Mi comunicherò più spesso che potrò secondo il parere del mio Confessore, ed almeno non lascierò passare le Domeniche senza mangiar questo pane azimo, vero pane del Cielo; posciachè come potrebbe essere per me la Domenica vero giorno di Sabbato, e di riposo, se non potessi ricevere l'autore del mio eterno riposo?

3. La Vigilia del giorno precedente alla Comunione scaccierò dalla mia casa, cioè dalla mia coscienza, tutte l'immondizie de' miei peccati con un'accurata confessione, per cui fare userò tutta la necessaria diligenza per non esser poi molestato da scrupoli; ed all'incontro lascierò da parte le inutili, curiose, ed importune sollecitudini.

4. Se mi sveglio la notte, rallegrerò l'anima mia, dicendo per consolarla negli orrori notturni, che mi molestano: (*Ps.* 42. 5.) *Anima mia, perchè sei tu malinconica, e perchè ti perturbi?* Ecco che viene il tuo sposo, la tua gioia, il tuo salutare; andiamogli incontro con una santa allegrezza, e con un'amorosa confidenza.

5. Venuto il giorno mediterò la grandezza di Dio e la mia bassezza, e con cuore umilmente allegro canterò con

Santa Chiesa :. *O ammirabil cosa! il povero e vil servidore alloggia il suo Signore, lo riceve e lo mangia* (*Inno del SS. Sagr.*). Sopra di ciò farò varj atti di fede, e di confidenza meditando quelle parole del Santo Evangelio: *Se qualcuno mangia questo pane ei viverà in eterno* (*Joan. 6. 5.*).

*6.* Avendo ricevuto il Santissimo Sacramento darò tutto me stesso a quello che ha dato tutto se stesso per me. Non avrò più affetto alcuno per cosa veruna sì del Cielo, che della terra, dicendo: *quid mihi est in Cœlo?* Cosa voglio in Cielo, e cosa mi resta da desiderare in terra, se ho il mio Dio, che è il mio tutto? Io gli dirò semplicemente, riverentemente, e confidentemente tutto ciò che il suo amore mi suggerirà, e mi risolverò a vivere secondo la santa volontà del Signore, che mi nutrisce colla sua propria carne.

7. Quando mi sentirò arido e secco nella Santa Comunione, mi servirò dell'esempio de' Poveri, quando hanno freddo, perchè non avendo da far fuoco, camminano, e fanno esercizio per iscaldarsi. Raddoppierò le mie orazioni, e la lettura di qualche trattato del Santissimo Sacramento da me utilissimamente, e con ferma fede adorato. Iddio sia benedetto.

## *La Conversazione.*

1. VI è differenza tra l'incontro, e la conversazione. L'incontro si fa fortuitamente senza cercarlo: ma la conversazione si fa per elezione. In un incontro la compagnia non è di durata, non si fa molta familiarità, e non si prende molto affetto; ma nella conversazione si ritorna spesso a rivedersi, si usa familiarità, si prende affetto a certe persone, verso le quali siamo più inclinati, e si va spesso a visitarle per avere qualche soave trattenimento.

2. Non dispregerò mai, e non darò mai da conoscere ch'io biasimi del tutto l'incontro di qualunque persona esser si voglia, tanto più che questo fa concetto di uomo superbo, altiero, severo, arrogante, sindicatore, ambizioso, e sprezzante. Negli incontri mi guarderò bene di non famigliarizzarmi subito, nemmeno colle persone domestiche, se ve ne fosse alcuna in compagnia; perchè quelli, che ciò vedessero lo ascriverebbono a leggerezza. Non mi estenderò mai a dire o fare cosa alcuna che non sia ben regolata, perchè si potrebbe dire ch'io fossi un insolente. Soprattuto mi asterrò da pungere, mordere, o motteggiare al-

alcuno, tanto più ch'è una sciocchezza il credere di poter burlare alcuno senza farsi odiare da quelli che non hanno occasione alcuna di tollerarci. Onorerò ciascuno in particolare; osserverò la modestia; parlerò poco e bene, acciocchè la compagnia se ne ritorni piuttosto con desiderio, che con noia del nostro incontro; Se l'incontro è breve, e se qualcuno avrà già incominciato a parlare, il meglio sarà non proferir altro che un semplice saluto con un contegno nè austero, nè malinconico, ma modesto, e onestamente libero.

3. Quanto alla mia conversazione, essa sarà con pochi, con buoni, e con onorati, tanto più ch'è cosa molto difficile il riuscire con molti, il non guastarsi in compagnia de' cattivi, e l'essere onorato se non che da persone degne d'onore. Osserverò in particolare circa l'incontro, e circa la conversazione quel saggio precetto: *Amico di tutti, e famigliare di pochi*. Dovrò ancora in tutto usare maturo giudizio, e molta prudenza, perchè non v'è regola sì generale, che non abbia alle volte la sua eccezione, fuor che quella, ch'è il fondamento di tutte l'altre, *di non far mai cosa alcuna contro Dio*. Dunque nella conversazione sarò modesto senza austerità, libero senza insolenza, dolce senza affettazione, arrendevole senza contraddizione, quando non lo richiedesse la ragione; cordiale senza dissimulazione, perchè gli Uomini conoscono volentieri quelli con cui conversano: Contuttociò bisogna più o meno usar libertà secondo le persone con cui si conversa.

4. Poichè sovente siamo costretti a conversare con persone di differente qualità, bisogna sapere, che a certi non si dee mostrare se non il prezioso, ad altri il buono, a certi l'indifferente, ma a niuno il cattivo. A' superiori o d'età, o di professione non bisogna mostrare se non che l'ottimo; agli uguali, e suoi pari il buono; agl'inferiori l'indifferente; ma il cattivo non bisogna mai scoprirlo ad alcuno, tanto più che offende solo gli occhi di chi lo vede, e rende abbominevole quello in cui si trova: Ed in fatti i grandi, ed i saggi ammirano solo l'ottimo, cui se lo volessimo mostrare a' nostri pari, lo attribuirebbono ad affettazione, e gl'inferiori a soverchia gravità. Vi sono bensì certi malinconici, che hanno piacere che si scoprano loro i vizj che abbiamo; ma a questi stessi più che ad ogni altro dobbiam nasconderli, perchè avendo l'impressione più forte ci penserebbono sopra, criticando ogni minima

imperfezione: Oltre di che non vedo qual necessità vi sia, scoprire l'imperfezioni, che pur troppo si fanno abbastanza da sè bene conoscere. Non è dunque in conto alcuno espediente il manifestarle; è bensì buono il confessarle, essendone convinto. Ciò non ostante conversando co' superiori, uguali, o inferiori si può alle volte temperare il discorso con l'ottimo, col buono, e con l'indifferente, pur che il tutto si faccia discretamente. Finalmente bisogna accomodarsi alla diversità delle compagnie, senza però pregiudicare alla virtù.

5. Se nascerà l'occasione di conversar con persone insolenti, libere o malinconiche, userò la cautela seguente. Cogl'insolenti userò grandissima diffidenza, e non iscoprirò loro alcun mio pensiero; coi liberi, purchè siano timorati di Dio, userò tutta la confidenza scoprendo loro affatto il mio interno, e parlando a cuore aperto; co' sospettosi, e malinconici starò in parte nascosto, ed in parte mi lascierò vedere: mi lascierò vedere, perchè sono curiosi di conoscere il cuore degli Uomini, e se si fa il ritroso entrano subito in sospetto; a questi stessi pure in parte starò nascosto, perchè, come abbiam detto, sogliono filosofar troppo, ed osservare le qualità di quelli con cui conversano.

6. Dovendo conversare co' Superiori starò allora molto riguardato, dovendosi con loro fare come col fuoco, cioè alle volte avvicinarsi, ma non accostarsi però molto dappresso: Quindi mi diporterò in loro presenza con molta modestia unita ad una onesta libertà. I gran Signori hanno per lo più soddisfazione d'essere amati, e rispettati, generando l'amore la libertà, ed il rispetto la modestia. Non è dunque mal fatto l'essere un poco libero in loro compagnia, purchè non ci dimentichiamo affatto del rispetto dovuto, e purchè il rispetto sia più grande della libertà. Tra gli uguali bisogna essere ugualmente libero, e riverente, cogl'inferiori bisogna essere più libero, che riverente: ma co' grandi, e coi superiori bisogna essere più riverente che libero. Questa scrittura è sottoscritta. Francesco di Sales studente delle leggi in Padova.

### *Esercizio per la mattina.*

1. PRostrato in ginocchione, e profondamente umiliato avanti l'incomprensibile Maestà di Dio, adorerete la sua sovrana bontà, che sino dall'Eternità v'ha nominato col vostro nome, ed ha deliberato di salvarvi, destinandovi

vi tra l'altre cose il giorno presente, acciocchè in questo esercitaste l'opere di vita, e di salute, secondo ciò che ha detto il Profeta: Io t'amo con una carità eterna, e per questo ti ho cavato fuori avendo pietà di te.

2. A questo riflesso unirete la vostra volontà a quella di questo misericordiosissimo Padre celeste, dicendo di cuore le seguenti o somiglianti parole: Siate pur sempre fatta o dolcissima volontà del mio Dio! O eterni disegni della volontà del mio Dio! Io v'adoro, vi consacro, e vi dedico la mia volontà, per volere per sempre, ed in eterno ciò che voi avete voluto dall'eternità! Piaccia dunque a Dio ch'io faccia oggidì, per sempre, ed in tutte le cose la sua volontà! O mio dolce Creatore, o Padre Celeste, sia pur fatto così; perchè questo è stato il vostro beneplacito sino da tutta l'eternità! O bontà incomprensibile, sia pur fatto come voi avete voluto! O eterna volontà, vivete e regnate, ora e per sempre in tutte, e sopra tutte le mie volontà.

3. Invocate poi il soccorso, e la divina assistenza dentro a voi stesso, e nell'intimo del cuore, con queste o somiglianti esclamazioni: O Dio siate il mio ajuto, la vostra pietosa mano soccorra questa povera, e debole creatura. Ecco, o Signore, questo misero cuore, che ha concepito per vostra bontà molti santi affetti: Ma oimè egli non ha forza abbastanza per effettuare senza vostro ajuto il bene che desidera. Invoco la Santissima Vergine Maria, l'Angelo mio Custode, e tutta la Corte Celeste, acciocchè se vi piace mi sia ora propizio il loro favore.

4. Fate dunque così una viva, ed efficace amorosa unione della vostra volontà con quella di Dio; e poi in tutte l'azioni del giorno, tanto spirituali, quanto corporali, fate ancora frequenti riunioni, cioè rinovate, e confermate di nuovo l'unione fatta la mattina, gettando un semplice sguardo interiore verso la divina bontà, dicendo quasi che v'acquetaste a qualche cosa: Sì, o Signore; ovvero: Sì o mio Padre. Se vorrete, potrete ancor fare il segno della Croce, o baciare quella che portate, ovvero qualche Immagine, perchè tutto questo sarà contrassegno, che sopra ogni altra cosa volete la Provvidenza di Dio, che l'accettate, che l'adorate, e l'amate con tutto il cuore, e che unite inseparabilmente la vostra alla sua suprema volontà.

5. Ma questi sospiri del cuore, e queste interiori parole debbono essere pronunziate dolcemente, tranquillamente, e fermamente, ma pacificamente, e con particolare ma-

niera, come appunto quando si dice nell'orecchia di un amico una parola che si vuol fargli giugnere al cuore, senza che alcuno se ne accorga; perchè queste sante parole concepite in questa maniera faranno maggior effetto, che se fossero dette a guisa di orazioni Jaculatorie. L'esperienza ve lo farà conoscere, purchè siate umile, e semplice. Iddio sia benedetto; e così sia.



# LETTERA

## DELLA VENERABILE MADRE

# DI CHANTAL

*Al Reverendo Padre D. Giovanni di S. Francesco dell' Ordine de' Foglianti, in cui essa descrive maravigliosamente lo spirito del suo Santo Padre San Francesco di Sales.*

AHimè! Reverendo Padre, voi mi comandate una cosa che supera di gran lunga la mia capacità, benchè Iddio m' abbia conceduto cognizione maggiore, circa l'interno del mio Santo Padre, di quello che meritava la mia indegnità, essendo in particolare dopo la sua morte stata in questo favorita da Dio; posciachè essendomi l'oggetto presente, l'ammirazione e la contentezza che provava, mi pare che mi offuscassero un poco la vista: Ma confesso schiettamente al vostro paterno cuore, ch' io non ho abilità di potermi esprimere. Nulladimeno per ubbidire Vostra Riverenza, e per l'amore, e per lo rispetto che debbo all'autorità con cui mi comandate, vi scriverò semplicemente in presenza di Dio, ciò che mi sovvenirà.

Principalmente, mio carissimo Padre, vi dirò che ho riconosciuto nel mio santo Padre, e Signore, un dono di perfettissima fede, ch'era accompagnata da gran lume, certezza, piacere, ed estrema soavità; sopra di ciò mi fece molti maravigliosi discorsi, ed una volta mi disse, che Dio l'aveva graziato di molti lumi, e cognizioni per intelligen-

za

za de' Misterj della nostra Santa Fede, e che credeva di possedere, e di conoscere il sentimento, e l'intenzione della Chiesa rispetto a quello, ch'essa insegna a' suoi figliuoli, siccome la sua vita, e le sue opere ne fanno buona testimonianza di questo. Iddio avea sparso nel centro di questa santissima anima, ovvero, come soleva dire egli stesso, nella sommità dello spirito un lume sì chiaro, che vedeva con un semplice sguardo le verità della fede, e la loro eccellenza: Il che cagionava in lui grandissimi ardori, estasi, e svenimenti della volontà, sottomettendosi a quelle verità, che gli venivano mostrate con un semplice consenso, e sentimento della sua volontà. Chiamava il luogo, in cui riceveva questi lumi, e questi splendori, il Santuario di Dio, in cui altra cosa non entra, che l'anima sola col suo Dio; Quest'era il luogo del suo ritiro, e la sua ordinaria abitazione, e non ostante le sue continue applicazioni esteriori, teneva il suo spirito in questa interna solitudine quanto più gli era possibile. Questo Santo altro desiderio non avea, che di vivere secondo le verità della fede, e secondo le massime dell'Evangelio, siccome si può vedere nelle memorie, che della sua vita conserviamo. Diceva che la vera maniera di servir Dio è il seguirlo, e camminare dietro lui senza appoggio alcuno di consolazione, di sentimento o di lume, fuorchè quello della nuda, e semplice fede; e questa è la cagione, per cui gli piacevano le interiori desolazioni, aridità, ed afflizioni.

Mi disse un giorno, che non si curava molto di esser in consolazione o in desolazione; e quando nostro Signore gli concedeva buoni sentimenti, li riceveva in semplicità; e se non glie ne concedeva, non vi pensava: nel resto soleva per lo più avere grandissime interiori consolazioni, perchè ricavava occasione di far buoni pensieri da qualunque cosa, convertendo il tutto in profitto dell'anima. Ma sopra tutto riceveva gran lumi preparandosi a' suoi discorsi, il che per lo più faceva passeggiando; e più volte mi disse, che dallo studio prendeva motivo di far orazione, e dopo averlo finito restava molto illuminato, e ripieno di santi affetti. Molti anni fa mi disse, che non sentiva piacere alcuno sensibile nell'orazione, e che quello che Dio operava in lui era per lumi, e sentimenti insensibili, che diffondeva nella parte intellettuale dell'anima sua, e che la parte inferiore non ne partecipava in modo alcuno. Questi per lo più erano sentimenti del-

della femplicissima unità, e divine emanazioni; nelle quali non s'internava, ma le riceveva femplicemente con una profondissima riverenza, ed umiltà; perchè il suo metodo era di farsi sempre umile, piccolo, e basso avanti il suo Dio, con una singolar riverenza, e confidenza, come un amoroso figliuolo. Mi scrisse più volte, che quando lo vedessi gli ricordassi di dirmi ciò, che Dio gli avesse conceduto nella santa orazione; e quando gli dimandava, mi rispondeva: *Queste sono cose così minute, sì semplici, e sì delicate, che quando sono passate non si può esprimerle, restando solo nell' anima i loro effetti.*

Molti anni prima della sua morte essendo oppresso dagli affari non poteva determinare un certo tempo per far l'orazione; e ricercandogli io un giorno se avesse fatto l'orazione: *No*, rispose egli, *ma ho ben fatto altre cose dello stesso valore;* perchè stando sempre egli unito con Dio, diceva, che in questa vita bisogna far l'orazione d'opera, ed azione: e così la sua vita era una continua orazione. Da quanto si è detto fino quì, si può ben credere, che il Santo non si contentava solo di godere la deliziosa unione dell'anima sua col suo Dio nella orazione, perchè amava ugualmente in tutto la volontà di Dio; ed io credo per certo, che nei suoi ultimi anni fosse pervenuto ad una tale purità, che non desiderava nè volere, nè amare, nè vedere altro che Dio in tutte le cose; onde era spesso assorto in Dio, e diceva che non avea più niente al mondo, che potesse recargli contentezza che Iddio; e così viveva non in se stesso, ma Gesù Cristo in lui.

Questo general amore della volontà di Dio era tanto più eccellente, e puro, quanto quest'anima santa non era soggetta nè a mutazione, nè ad inganno a cagione del chiarissimo lume che Dio in lei avea sparso, per cui vedea nascere i movimenti dell'amor proprio, che fedelmente troncava nello spuntare, per unirsi sempre più puramente a Dio. Quindi alle volte mi diceva nelle sue maggiori afflizioni, che sentiva una dolcezza molto maggiore del solito; poiciachè per lo mezzo di quest'ultima unione, le cose più amare diventavano per lui saporite.

Ma se Vostra Riverenza vuol chiaramente vedere lo stato di questa santissima anima, circa questo particolare, legga se le piace, li tre o quattro ultimi Capitoli del nono Libro dell'amore Divino, donde vedrà ch'egli animava tutte le sue azioni col solo motivo del divino benepla-

neplacito: e veramente come si dice in quel santo libro, altro non chiedeva nè in Cielo, nè in terra, che di veder adempiuta la volontà di Dio. Quante volte non ha egli proferito con sentimento del tutto estatico queste parole di Davidde: *Signore cosa v'è in Cielo per me, e cosa voglio io altro in terra che voi? Voi siete la mia porzione, e la mia eredità in eterno*. Onde ciò che non è Dio, era da lui riputato per niente, e questa era la sua massima. Da questa sì perfetta unione procedevano quelle eminenti virtù, che ciascuno ha potuto in lui osservare, quella generale, ed universale indifferenza, che si vedeva quasi sempre in lui; e posso dire per certo, che non leggo mai quei Capitoli che parlano nel nono libro dell'amore Divino, che chiaramente non vegga ch'ei praticava quello che insegnava secondo l'opportunità delle occasioni. Quest' insegnamento tanto poco noto, e con tutto ciò tanto eccellente, *non dimandate niente, non desiderate niente, non rifiutate niente*, cui egli praticò con tanta fedeltà fino all' estremo di sua vita, non poteva procedere da altro che da un'anima del tutto indifferente, e morta a se medesima. La sua uguaglianza di spirito era incomparabile, perchè niuno l'ha mai veduto a cangiare stile in niuna delle sue azioni: se veniva alle volte fieramente assalito, come appare dalla storia della sua vita, soleva risentirsene vivamente, soprattutto quando si trattava dell' offesa di Dio, e dell'oppressione del prossimo: contuttociò in queste occasioni soleva tacere, e ritirarsi dentro a se stesso con Dio, e restare ivi in silenzio, non lasciando tutta volta di affaticarsi, e di prontamente rimediare al male succeduto; perchè era il refugio, il soccorso, e l'appoggio di tutti.

La pace del suo cuore era del tutto Divina, ed imperturbabile: E per questo era stabilita nella perfetta mortificazione delle sue passioni, e nella totale sommissione dell'anima a Dio. *Qual sarà quella cosa*, mi disse una volta a Lione; *che possa perturbare la nostra pace? senza dubbio, benchè tutto si rovesciasse sossopra, non mi perturberei; posciachè cosa vale tutto il mondo insieme in comparazione della pace del cuore?*

Questa costanza procedeva a mio credere dall'attenzione, e dalla vivacità della sua fede, perchè considerava tutti gli accidenti grandi, e piccioli come derivati dall' ordine di questa Divina Provvidenza, in cui si riposava con più tranquillità di quello, che sarebbe un unico figliuolo nel seno di sua Madre. Diceva ancora a noi che

no-

nostro Signore gli avea insegnato questo documento sinò dalla sua gioventù; e che se avesse dovuto rinascere, avrebbe ancor più dispregiato l' umana prudenza, e si avrebbe del tutto lasciato governare dalla Divina Provvidenza: sopradichè avea lumi grandissimi, e gl' insinuava molto efficacemente nell' anime che si consigliavano con lui, ed erano sotto la sua direzione.

Quanto agli affari ch' egli intraprendeva, e che Iddio gli avea consegnato, gli ha sempre regolati, e condotti col mezzo di questo sovrano governo: e non era mai tanto sicuro di un affare, nè più contento tra i pericoli, che quando non avea altro appoggio, e che quando secondo l' umana prudenza prevedeva l' impossibilità di eseguire il disegno, che Dio gli avea commesso, e ciò non ostante era sì fermo nella sua confidenza che niente lo potea scuotere, e viveva senza fastidio: onde io osservai più volte quando avea risolto di stabilire la nostra Congregazione, che diceva: *Non veggo apparenza per questo, ma son sicuro che Dio lo farà:* il che succedette in tempo assai più breve di quello che avrebbe creduto. A questo proposito mi viene in mente che una volta molti anni fa, fu assalito da una gran passione, che molto lo incomodava, nella quale occasione mi scrisse le sguenti parole: *Io son molto tormentato, e mi pare di non aver forza alcuna di resistere, e che soccomberei se l' occasione fosse presente; ma quanto più mi sento debole, tanto più cresce la mia confidenza in Dio, e son sicuro che in presenza degli oggetti sarei fornito, e provveduto di forze, e delle virtù di Dio, e che supererei facilmente i miei nemici.*

Il nostro Santo non era del tutto esente da' sentimenti, e dai movimenti delle passioni, e non voleva che si desiderasse di essere del tutto libero: tenendone solo conto per superarle, in che diceva trovar esso il suo piacere. Diceva ancora che esse ci servono per praticare le virtù più eccellenti, e per istabilirle più sodamente nell' anima: Ma in effetto egli aveva una autorità sì assoluta sopra le sue passioni che gli ubbidivano a guisa degli schiavi; e verso il fine della sua vita non ne sentiva quasi più alcuna.

Egli era l' anima più ardita, più generosa, e gagliarda in sopportare i travagli, ed in ridurre a fine l' imprese, che Dio gl' inspirava, di quante che si possano vedere: mai non si stancava, e diceva che quando nostro Signore ci commette un affare, non bisogna mai abbandonarlo, ma bensì vincere coraggiosamente tutte le difficoltà.

Il

Il perseverare nel bene, come fece il nostro Santo, era senza fallo una gran forza di spirito: Chi l'ha mai veduto a traviare, o a perdere un sol punto della sua modestia? Chi ha mai veduto a cedere la sua pazienza, o ad alterarsi il suo animo contro qual si sia persona? Egli avea un cuore del tutto innocente; non fece mai un atto di malizia con amarezza di cuore; e non sarà sì facile il ritrovare uno spirito sì dolce, sì umile, sì buono, e sì affabile come il suo, che insieme avesse quell'eccellenza, e quella sodezza nella sua prudenza, quella naturale, e soprannatural saviezza, che Dio aveva sparso nel suo spirito, ch'era il più illuminato, il più puro, ed universale che mai s'abbia veduto.

Nostro Signore non avea ommesso cosa alcuna per la perfezione di questa opera formata con la sua potente, e misericordiosa mano; in somma la divina bontà avea messo in quest'anima santa una perfetta carità: e siccome dic'egli stesso, che quando la carità entra in un'anima, tutto il seguito delle virtù viene in compagnia sua; così si vedeano tutte in lui collocate, e disposte nel suo cuore con un ordine maraviglioso; ciascuna teneva il posto, e l'autorità a lei spettante, l'una non faceva niente senza l'altra, perchè vedeva chiaramente ciò che conveniva a cadauna, ed i gradi nelle loro perfezioni; e tutte producevano le loro azioni secondo l'occasioni che si presentavano, ed a misura che la carità a questo lo eccitava dolcemente, e senza strepito; perchè mai non faceva misterj, o cosa alcuna che facesse ammirazione a quelli che mirano solo la corteccia, e l'esteriore, nè si vedeva in lui singolarità, o gesto alcuno, nè quelle strepitose virtù che danno negli occhi di chi le rimirano, e si fanno ammirare dal volgo.

Egli si diportava nella maniera comune, ma con un modo così divino e Celeste, che non mi pare che vi sia cosa tanto ammirabile nella sua vita, quanto questa: quando faceva orazione, quando uffiziava, quando celebrava la santa Messa, nella quale pareva un Angiolo per lo grande splendore che compariva nel suo volto, voi non l'avreste veduto fare alcun gesto, e quasi nemmeno alzare o chiudere gli occhi, ma li teneva modestamente abbassati, senza far alcun movimento che non fosse necessario; e frattanto stava con un volto pacifico, dolce, e grave, e si poteva giudicare ch'era in una profonda tranquillità da chiunque lo vedeva e l'osservava nelle sue azioni;

ni, era infallibilmente toccato ſopra tutto quando conſacrava, poſciachè allora riſplendeva ancor più dell'ordinario, ſiccome è ſtato mille volte oſſervato: aveva ancora uno ſpeziale amore verſo il Santiſſimo Sagramento, ch'era la ſua vita, e la ſola ſua forza. O Dio quanto ardente, e quanto fervoroſa era la ſua divozione, quando lo portava nelle Proceſſioni! voi l'avreſte veduto come un riſplendente Cherubino eſſendo pieno d'ineſplicabile ardore verſo queſto Divino Sagramento: ma di queſto e della ſua incomparabile divozione verſo la Beata Vergine ſi ha parlato altrove, e per queſto non ſoggiungerò quì altro ſopra queſto particolare. O mio Gesù! Quanto era ammirabile l'ordine che Dio avea poſto in queſta benedetta anima! Tutto era sì ben ordinato, sì quieto, ed il lume di Dio sì chiaro, che vedea ogni minimo atomo dei ſuoi movimenti, ed avea la viſta tanto perſpicace circa la perfezione dello ſpirito, ch'ei diſcerneva le coſe più delicate, più purificate; e non ſi è mai veduto, che queſta puriſſima anima abbia volontariamente ſopportato ciò ch'eſſa vedeva di meno perfetto, non permettendoglielo il ſuo amore pieno di zelo; non già che ei non commetteſſe qualche imperfezione, il che ſuccedeva alle volte per inavvertenza, o per umana debolezza: ma non ho già veduto che laſciaſſe appiccarſene una ſola al ſuo cuore per picciola che foſſe: anzi all'incontro queſt'anima era più pura del Sole, e più bianca della neve nelle ſue azioni, nelle ſue riſoluzioni, nei ſuoi diſegni, e nei ſuoi affetti. Finalmente eſſa non era altro che purità, che umiltà, che ſemplicità, ed unità di ſpirito col ſuo Dio: onde era coſa ſtupenda il ſentirlo parlare di Dio, e della ſua perfezione; perchè avea termini così proprj, e così intelligibili che faceva comprendere con gran facilità le coſe più delicate, e ſublimi della vita ſpirituale.

Non avea queſto lume tanto penetrante ſolo per lui, ma ognuno ha potuto vedere, e conoſcere che Iddio gli avea comunicato un dono ſpeziale per la condotta dell'anime, e che le governava con una deſtrezza affatto Celeſte. Penetrava il fondo dei cuori, e vedeva chiaramente il ſuo ſtato, e per qual movimento operaſſero; ſapendo tutti qual foſſe la ſua incomprenſibile carità verſo l'anime, e che le ſue delizie erano l'affaticarſi per loro; nel che era inſtancabile, e non ceſſava mai per fino che non aveſſe loro dato la pace, e poſto le loro coſcienze in iſtato di ſalute,

Quan-

Quanto ai Peccatori che volevano convertirsi, e che vedeva esser deboli, cosa non faceva egli per loro? Ei si faceva peccatore con essi, ed univa tanto il suo cuore con quello dei penitenti, che non gli tenevano mai cosa alcuna nascosta.

A mio giudizio mi pare, che lo zelo della salute dell' anime fosse la virtù dominante nel nostro santo Padre; perchè in certo modo avrebbe alcuno detto, ch'ei preferisse il servizio del prossimo a quello di Dio. Dio Buono! qual tenerezza era la sua, quale la sua tolleranza, la sua dolcezza, e le sue fatiche! In somma ha consumato se stesso in questa sola opera; ma inoltre resta ancora una cosa molto degna di osservazione, ed è, che nostro Signore avea egli stesso disposto, ed ordinato la carità nell'anima di questo Santo. Posciachè, benchè amasse particolarmente molt'anime di numero quasi infinito, e che avesse varj gradi di amore per loro, le amava però tutte perfettamente, e puramente secondo il loro merito, e la mia colla stessa uguaglianza; osservava in ciascheduna ciò che v'era di più pregevole per concederle il posto nel suo amore secondo il suo dovere, e secondo la misura della grazia che trovava in loro.

Portava un incomparabile rispetto ai suoi prossimi perchè gli parea di vedere Iddio in essi, ed essi in Dio. Rispettava ancor grandemente la sua dignità; e la sua umiltà non gl'impediva di esercitare la gravità, e la maestà, e la riverenza dovuta alla sua qualità di Vescovo. Mio Dio! se ardisco dirlo, e se si può dire, mi pare ingenuamente, che il mio Santo Padre fosse una viva Immagine in cui fosse dipinto il figliuolo di Dio nostro Signore; perchè l'ordine, e l'economia di quest'anima santa era del tutto veramente soprannaturale, e divina. E non son io sola di questo pensiero, avendomi detto molte persone, che quando vedeano il Santo pareva loro di vedere nostro Signore in terra.

E sono della Paternità Vostra molto Reverenda &c.

SOM-

# SOMMARIO
## DELLA LETTERA
## Del Clero di Francia al PAPA
## PER LA BEATIFICAZIONE
## DI
## S. FRANCESCO DI SALES.

I. CArattere di Francesco di Sales.
II. Il Clero di Francia, e tutti i Popoli del Regno desiderano la sua Beatificazione.
III. E la chiedono al Papa.
IV. Questa dimanda non è nè temeraria, nè fuor di tempo.
V. Delle virtù principali, che risplendevano nella Persona del Vescovo di Ginevra.
VI. De i frutti ammirabili della sua Eloquenza.
VII. Della gran stima, in cui era tenuto; e del suo zelo indefesso per la salute dell' anime.
VIII. Della sua morte, e del dispiacere universale, che ha cagionato.
IX. Premurose instanze de' fedeli, ed in particolare di quelli delle Città di Parigi, e di Lione appresso Sua Santità per la Beatificazione di Francesco di Sales. Miracolo del suo cuore.
X. Conclusione. Nuove instanze del Clero di Francia appresso Sua Santità per la stessa ragione.

*Fine del Sommario della Lettera del Clero.*

SOM-

# SOMMARIO
## DELLA BOLLA
## DELLA CANONIZZAZIONE
## DI
# S. FRANCESCO DI SALES.

ESordio, in cui ſono eſpoſti i motivi generali del culto che la Chieſa Cattolica uſa verſo i Santi Servi di Dio; ed in particolare le ragioni, che hanno indotto il Sommo Pontefice a mettere il nome di Franceſco di Sales nel Catalogo de' Santi.

I. Naſcita, Batteſimo, e Fanciullezza di Franceſco di Sales.

II. A miſura ch'ei creſce in età, fa ſempre maggior profitto nella ſcienza, e nella virtù.

III. Riceve la Creſima. Quai ſono ſtati in lui gli effetti di queſto Sacramento.

IV. Studia Filoſofia, e Teologia nell'Univerſità di Parigi, ed è nella Congregazione eretta in onore della Beata Vergine nel Collegio de' Padri Geſuiti. Fa voto di perpetua Verginità.

V. Studia le Leggi in Padova, e riporta una glorioſa Vittoria contro i nemici della ſua purità.

VI. Suo viaggio a Roma, e grazie ottenute.

VII. Ritorna in Patria, e lieto preſagio del ſuo Veſcovo nel vederlo.

VIII. Franceſco vien promoſſo alla carica di Avvocato generale, alla quale poco dopo rinunzia, e ſi fa Eccleſiaſtico, riceve gli ordini ſagri, e vien ordinato Sacerdote; e fatto Prevoſto della Chieſa di Anneſſy incomincia ad impiegarſi per la ſalute dell'anime ſotto il comando del ſuo Veſcovo. Bella maſſima del Santo.

IX. Forma il diſegno di ricondurre nel ſeno della Chieſa Cattolica tutti i Popoli del Chablais.

X. Per queſto va alla Città di Thonon.

XI. Supera tutti gli oſtacoli che gli ſi preſentavano colla ſua prudenza, e col ſuo coraggio. Come giunſe a cele-

dello i più Santi Vescovi dell'antichità, e come gl'imitava.

XXX. Gli Eretici lo fanno avvelenare: ma è preservato per Miracolo dagli effetti del veleno.

XXXI. Predica a Dyon, a Parigi, ed a Grenoble, dove fa gloriose conquiste per la Religione Cattolica.

XXXII. Quanto era disinteressato, e cosa rispose alla Duchessa di Longavilla, che gli presentò una borsa piena di monete d'oro.

XXXIII. Non ha mai voluto ricevere la pensione assegnata alla sua dignità di gran Limosiniere della Duchessa di Savoja, e cosa fece di un diamante di valore, ch'essa l'obbligò ad accettare.

XXXIV. Della sodezza della sua fede.

XXXV. Come passò per mezzo la Città di Ginevra per andare nel paese di Gex, dove era chiamato dagli affari della fede.

XXXVI. Vien confiscata per sentenza tutta la sua temporalità per cagione di una calunnia.

XXXVII. Come ricevette quest'ingiuria; e cosa disse in quest'incontro? Vien rimesso dal Senato nello stato di prima, che gli fece fare scusa per lo passato disordine.

XXXVIII. Rifiuta di esser fatto Coadjutore del Vescovo di Parigi.

XXXIX. La Chiesa con unanime consenso fa a Francesco gli onori che sono dovuti a' soli Santi, a considerazione delle sue eminenti virtù, il sodo fondamento delle quali è la sua fede.

XL. Suo amore verso i poveri: e come portava sempre con lui la lista de' loro nomi. La sua frugalità e la sua modestia erano i mezzi di cui si valeva per ajutare i poverelli.

XLI. Ne' loro estremi bisogni divide con loro le cose a lui stesso necessarie, e per soccorrergli impegna per fino l'Argenteria della sua Chiesa, ed il suo anello Pastorale.

XLII. Dota povere Zitelle per mettere in sicuro la loro Castità. Esercita l'Ospitalità. I suoi soccorsi sono abbondanti, e fatti a debito tempo, e luogo.

XLIII. In tempo di Carestia provvede molte famiglie, e molti particolari di nutrimento. Industria della sua carità verso un povero sordo, e muto. Ei convertì settanta mila Eretici.

XLIV. Elogio de' Libri da lui composti.

XLV. Instituì varie Congregazioni, ed in particolare il celebre Ordine delle Religiose della Visitazione della B. Vergine.

XLVI. Amore di Francesco verso le sue care pecorelle.

XLVII. Circostanze della sua morte.

XLVIII. XLIX. L. LI. LII. LIII. LIV. e LV. Diversi Miracoli che Dio ha operato per intercessione del suo Servo, e che sono altrettante chiare prove della gloria cui gode nel Cielo.

LVI. Delle suppliche fatte al Papa per parte di Re, e Regine, Principi, e Principesse, del Clero, e de' Signori di Francia; e di tutto l'Ordine della Visitazione, per la Canonizzazione di Francesco di Sales.

Gli articoli dal LVII. fino al LXIV. che è l'ultimo, fuorchè il LIX. che contiene il Decreto della Canonizzazione; sono per ispiegare le formalità, orazioni, indulgenze, clausule, e cerimonie, che precederono, accompagnarono, o seguirono questo Decreto.



TO-

# TOTIUS CLERI GALLICANI

LUTETIÆ CONGREGATI,

# ad Sanctiſs. D. N. URBANUM VIII.

# PONTIFICEM MAXIMUM

# EPISTOLA

**De Rev. in Chriſto Patre FRANCISCO DE SALES**

*Genevenſi Epiſcopo, inter Beatos collocando.*

Sanctiſs. Pater, poſt oſcula pedum Beatorum.

I. *CUM ſuperioribus annis, B. P. Felicis recordationis Reverendiſs.* FRANCISCUS DE SALES, *Genevenſis Epiſcopus, eam apud nos vitam traduxerit, quæ mirabili virtutum omnium concentu, ad imitationem non paucos, ad Fidem quam plurimos, ad admirationem omnes pertraheret; tandem graviſſimis laboribus exhauſtis, e ſudore ad quietem, e curriculo ad gloriam, ut opinamur, transvolavit.*

II. *Magnum quidem ſui deſiderium Gallorum omnium animis, majorem tamen ſanctitatis opinionem reliquit: ita ut, quem præſentem coluerunt, abſentem etiam taciti venerentur. Speramus, quotquot Eccleſiaſtici Ordinis præſentes adſumus, Sanctitati veſtræ non ingratum fore, ſi quæ publica cunctorum vota deſiderant, ea nos conjunctis precibus efflagitemus.*

III. *Qui cum te unum in terris eſſe ſciamus, qui Templa Divis dare potes, fac ut cujus antea, dum in vivis foret, recreati ſumus auxilio, ejuſdem cum in humanis eſſe deſiit, ſuffragio ſublevemur.*

IV. *Neque ſane verendum nobis fuit, ne, aut in te precibus temerarii, aut in illum cultu præcipites videremur, cum tanti viri celebritatem expoſcimus charitatis in Fratrem officium, cujus ſingularem pietatem, moderationem animi incredibilem, inuſitatam ſanctitatem, quæ non magis ad ſui, quam ad divinum amorem intuentium animos*

*convertere, præsentes viderimus; existimationi publicæ consentaneum, apud sanctitatem vestram, de illius pietate testimonium denegare, sacrilegium; diutius differre, parum pium extitisset.*

V. *Vixit enim apud nos, & ita vixit, ut in Episcopali dignitate parem humilitatem, in eruditione non vulgari, comitatem non mediocrem; in eloquentia sublimi modestiam admirabilem præ se ferret; ita ut plurimi, sola ejus contemplatione, ad virtutum imitationem provocarentur, sermonibus incenderentur.*

VI. *Quoties enim ad dicendum prodibat (prodiit autem sæpe & multis in locis, sæpius vero Parisiis) tantus fiebat audientium hominum concursus, ut eos amplissima templa non caperent; tanta postquam audierant perturbatio, ut plerique palam effusis lacrymis motum animi significarent, & præteritæ vitæ desidiam aut impuritatem protinus ejurarent.*

VII. *Quare eo pervasit tanti viri fama, ut plerique, qui ejus vel colloquio, vel solo interdum aspectu fruerentur, e longinquis nationibus ad eum avidissime confluerent: cumque gravissimis laboribus semper cruciaretur, ut qui corpori dura omnia imperaret, mollia omnia denegaret, tametsi sæpe deficeret, numquam tamen desinebat; neque quidquam illi gratius contingere poterat, quam si perpetua bene merendi seges omne sibi otium præriperet.*

VIII. *Tandem Lugduni apud nos diem suum obiit, tanto urbis mœrore, tanto totius regni luctu, ut, cum brevissimo tempore tam gravis jacturæ rumor universam Galliam pervasisset, nemo sane fuerit, qui vel levi pietatis amore teneretur, qui non ad hujus, tamquam ad parentis, mortem ingemuerit: non quod ejus, quem omnes beatum putarent, felicitati invideret; sed quod sibi toties probatum auxilium ereptum esse sentiret, cujus implorare suffragium nondum ex oraculi tui sententia liceret.*

IX. *Hoc jam quidem omnes ardentissimis votis exoptant; sed præsertim Parisienses, cujus e suggestu toties pietatem simul & eloquentiam viderunt. Hoc Lugdunenses, apud quos Præsulis cor, adhuc vegetum, & nativo colore purpureum, nullo languore marcet, nulla tabe diffluit, nulla ruga senescit: sed quam in pectore servavit puritatem eandem in urna tuetur integritatem.*

X. *Dabis itaque, Sanctissime Pater, dabis totius hujusce nostri cœtus precibus, dabis totius populi supplicibus votis,*

*tis, (quæ tua Cœli jurisdictio est) Beatum eum quam primum haberi jubeas: ut, quod opinione jam omnes præsumunt, certa postmodum fide teneant.*

*Datum Lutetiæ, in Cleri generalibus Comitiis, anno 1625. die Martis 19. Augusti.*

Obsequentissimi, ac devotissimi filii vestri, S. R. E. Cardinales, Antistites, & Ecclesiastici viri, in Cleri Generalibus Comitiis congregati.

*De mandato Illustrissimorum, ac Reverendissimorum Cardinalium, Archi-Episcoporum, Episcoporum, totiusque cœtus Ecclesiastici, in Comitiis generalibus Cleri Galliæ congregati.*

Leonorius D'Estampes
Episcopus Carnotensis.

---

*Il Clero ha rinovata la richiesta della Canonizzazione di S. Francesco di Sales con varie lettere riferite come la precedente nel Processo verbale delle sue generali raunanze.*

*A Papa Innocenzo X. agli 11. Agosto 1650.*
*A Papa Alessandro VII. ai 12. Gennajo 1656.*
*Allo stesso ai 2. Settembre 1660.*
*Allo stesso ai 15. Giugno 1661.*

# LETTERA
## DELLA RAUNANZA GENERALE
### DEL CLERO DI FRANCIA
## A NOSTRO SIGNOR PAPA
# URBANO VIII.
Per la Beatificazione del Rev. Padre in Cristo

FRANCESCO DI SALES Vescovo di Ginevra.



## SANTISSIMO PADRE,
*Dopo aver baciato i Piedi di Vostra Santità.*

I. NOI abbiam l'onore di rappresentare, che ha piacciuto a Dio, alcuni anni sono, di chiamare a sè il Reverendiss. Signore, Monsig. FRANCESCO DI SALES di felice memoria Vescovo di Ginevra. Siccome egli viveva tra noi, così noi siamo stati testimonj della Santa, ed esemplar vita da lui menata. Tutte le virtù risplendevano nella sua persona con una sì perfetta armonia, che non si poteva considerarlo senza esser trasportato da maraviglia. Ei fece molto bene tra i fedeli, avendo indotto molti ad imitare le sue virtù. Ma non ha avuto esito meno glorioso appresso gli Eretici, poichè ne convertì alla fede un numero grandissimo. Finalmente questo generoso Campione, consumato dal suo zelo, distrutto dalle fatiche, ha lasciato questa terra di miserie, e questo luogo di combattimento; quindi è, che noi fermamente crediamo ch'egli sarà andato in Cielo per godere il riposo, e per ricevere la corona di gloria dalla mano del giusto Giudice.

II. Se la Francia facendo questa perdita ha fatto conoscere col suo dolore quanto le fosse caro; essa fa ancora vedere colla sua persuasione, ch'egli regni in Cielo co i Santi, tanto è grande il suo rispetto verso di lui. Tutti i Franzesi desiderano la sua Beatificazione: e se per ottenerla tutto l'ordine Ecclesiastico unisce le sue più vive instanze al pubblico desiderio; Noi crediamo facendo que-

questo di non poter commettere cosa dispiacevole alla Santità Vostra.

III. Sappiamo, Santissimo Padre, che voi solo siete in terra, che potete concedere di fabbricare nuovi templi in memoria delle persone già morte in istima di santità: concedeteci dunque che lo possiamo fare per lo Vescovo di Ginevra, acciocchè ora che si trova appresso Iddio, ci possiamo colla sua santa intercessione consolare della perdita fatta, e di tanti caritatevoli soccorsi che ricevevamo da lui, quando avevamo la fortuna di possederlo.

IV. Dimandando noi a Vostra Santità, ch'essa proponga alla venerazione del mondo Cristiano i meriti di questo grande uomo, non è possibile che questa nostra richiesta possa esser accusata di temerità, o noi tacciati di precipitazione del nostro culto. Egli è uno de' nostri Fratelli, e passò una gran parte della sua vita sotto a' nostri occhi. L'abbiam veduto fiorire in pietà, in modestia, in dolcezza, ed in santità: I popoli riveriscono in lui quest'eminenti qualità, che obbligavano i cuori ad amarlo, ovvero piuttosto a servir Gesù-Cristo; onde facendone una sincera testimonianza vostra Santità, sarà questo un obbligo che c'impone la Cristiana carità, cui non potrem far di meno di non sottometterci senza sacrilegio, o di differirne l'adempimento senza una spezie d'empietà.

V. Abbiam veduto questo degno Pastore dell'anime aver tanto poca stima di se medesimo per la sua grande umiltà, quanto maggiore egli era agli occhi degli uomini per la sua dignità. L'abbiam veduto congiungere nella sua persona con un raro sapere una pulizia non ordinaria; con una sublime eloquenza un'ammirabile modestia: e bastava vederlo per aver motivo d'imitare la sua virtù, e solo sentirlo per esser acceso dal divino amore.

VI. Ogni volta che saliva in pulpito per annunziare la parola di Dio, il che faceva spessissimo, ed in molti luoghi, sopra tutto a Parigi, avea un sì prodigioso concorso di ascoltanti, che le Chiese più ampie non lo potevano capire; e per lo più partivano tanto inteneriti, che dopo la Predica si vedeano molti struggendosi in lagrime rinunziare ai disordini, o alla negligenza della vita passata, convertendosi prontamente, e sinceramente.

VII. Quindi egli era da per tutto tanto stimato, che si veni-

ni-

niva con premura dai paesi rimoti per udirlo, ed alle volte solo per vederlo; ed essendo oppresso dalle fatiche per la salute dell'anime, in luogo di lusingare il suo corpo, o di usare qualche riguardo nel risparmiarsi, lo trattava sempre più aspramente; e benche lo vedesse frequentemente a soccombere sotto il peso delle fatiche, non interrompeva però i suoi santi esercizj; e mai non era tanto allegro e contento, che quando la moltitudine delle sue occupazioni non lasciandogli un sol momento di riposo gli somministrava di continuo le occasioni d'esser utile al prossimo, e di fare un'ampia messe di meriti.

VIII. Finalmente avendo terminato il suo corso in Francia nella Città di Lione, ed essendosi tantosto sparsa la fama di sì gran perdita per tutto il Regno, cagionò un sì grande, e sì universal dispiacere, che non vi fu persona per poco pia che fosse, che non piangesse, come se avesse perduto il suo proprio Padre. Non già che alcuno avesse dolore della felicita di questo servo di Dio, perchè ognuno lo teneva per Santo; ma perche ogni uno si vedeva privo di quello, la di cui carità era stata in tante occasioni sì piena di compatimento, e sì pronta a soccorrere il prossimo, perchè non si poteva implorare la sua intercessione appresso Iddio per non aver ancor ottenuto l'autorità dall'Oracolo della Santa Sede.

IX. Questa autorità, o Santissimo Padre, è dunque quella che tutti i popoli richiedono con tanto ardore, in particolare quelli della Città di Parigi, che hanno avuto tante volte la buona sorte di sentir predicare Francesco di Sales in varie Chiese di quella Citta, di ammirare la sua Eloquenza, di sentire l'unzione dei suoi discorsi; e quegli ancora della Città di Lione, che coi suoi ultimi sospiri hanno ricevuto i primi, e più pungenti colpi di dolore cagionato dalla sua morte, e dove si conserva il suo cuore così fresco, e così vermiglio come se fosse ancor vivo, senza che si possa in lui osservare nè macchia, nè ruga, nè la menoma corruzione in segno della purità dell' anima, e dell'integrita di costumi di questo grand'uomo.

X. Concedete dunque, o Santissimo Padre, alle preghiere della nostra Raunanza, ed agli unanimi desiderj di tutti i popoli l'effetto delle nostre dimande; e poichè la vostra giurisdizione si estende fino al Cielo, non tardate a dichiarare la beatificazione del nostro Carissimo, e Venerabile Confratello; acciocchè quello che fino quì è stato l'oggetto dell'umana, ed universale opinione, e che

pa-

pare ben fondata; abbia col vostro decreto il grado della necessaria certezza per autorizzare il nostro culto, e per rassodare la nostra confidenza.

Dato a Parigi nella nostra Generale raunanza ai 19. del Mese di Agosto l'anno 1625.

*Vostri Umiliss. e Divotissimi Figliuoli, i Cardinali della Santa Chiesa Romana, gli Arcivescovi, Vescovi, ed Ecclesiastici, che compongono la Raunanza generale del Clero di Francia.*

E più sotto è scritto:

Per Ordine degli Illustrissimi, e Reverendissimi Signori Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, e generalmente di tutti gli Ecclesiastici, che compongono la generale raunanza del Clero di Francia.

*Leonorio d'Estampes,*
*Vescovo di Chartres.*

---

Il Breve della Beatificazione di S. Francesco di Sales inviato da Alessandro VII. sotto li 28. Decembre 1661. alle Religiose della Visitazione di Annesy, è riferito nel Bollario dei Papi.

Ai 2. Ottobre 1662. Alessandro VII. fece egli stesso l'apertura del Concistoro, dove i Cardinali, i Patriarchi, gli Arcivescovi, ed i Vescovi, che per allora erano a Roma diedero i loro suffragj per la Canonizzazione di S. Francesco di Sales. Questi suffragj sono riferiti nella sua vita da Monsignor Arrigo di Maupas Vescovo di Puy.

Ai 23. Febbraio 1665. Alessandro VII. convocò il Concistoro, ed indicò li 19. di Aprile per celebrare la Canonizzazione, che fu fatta con molto apparecchio, e con molta divozione. Monsignor di Maupas ne riferisce tutte le cerimonie.

BUL-

# Bulla, seu Litteræ Decretales
# CANONIZATIONIS
# S. FRANCISCI DE SALES
## EPISCOPI GENEVENSIS

ALEXANDER VII. Episcopus, Servus Servorum Dei, ad perpetuam rei memoriam.

*Ecclesia Catholica, & si compluribus munita præsidiis, firmata propugnaculis, & armata militibus, inferorum insultantium portas non reformidat; eo tamen, post Christi merita, sustentatur auxilio, quod Servorum Dei Sanctitas assidue subministrat. Nam cum hoc veluti ingenitum mortalibus sit, ut exempla magis, quam documenta sequantur; mirum est quantum alterum ex his in Ecclesia Domini proficiat. Idcirco* CHRISTUS JESUS *verus Dei, verusque hominis filius, unum atque alterum pro duplicis suæ naturæ hypostasi ineffabiliter adimplevit. Hinc illius verba, si quando doctrinam loqueretur: Doctrina mea non est mea, sed ejus, qui misit me Patris; & hæc alia, si quando agenda proponeret: Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum feci vobis, ita & vos faciatis. Quæ cum ita se habeant; Antecessores nostri, Spiritu Sancto instructi, laudabilem in Ecclesia morem induxere, nempe in excelso loco sanctitatem constituendi; ut veluti lumen, illius lucis vicarium, quæ de se dixit: Ego sum lux mundi, & qui sequitur me non ambulat in tenebris: Non sub modio absconditum, sed in candelabro elatum, luceat coram hominibus, eosdemque a veneratione ad imitationem via strata, ad cœlestis, & triumphantis Hierosolymæ numquam intercituras delicias dirigat, inferatque. Et sane viros de Christiana Republica, morum sanctimonia, & fidei prædicatione bene meritos, debitis, hoc est, divinis honoribus non prosequi, quidquid sibi velit impietas, indecorum, ac justitiæ absonum haberetur.*

*Nos igitur, his de caussis, veterem Romanorum Pontificum consuetudinem secuti, post fusas ad Deum preces, auditasque Venerabilium Fratrum nostrorum sententias, inter nomina Catholicæ Ecclesiæ veneranda,* Franciscum de Sales, *Episcopum Genevensem, doctrina celebrem, sanctitate admirabilem, ætatique huic nostræ contra hæreses medicamen præsidiumque, referre, numine inspirante, decrevimus.*

I. Na-

I. *Natus est Franciscus duodecimo Kalendas Setembris, anno reparatæ salutis sexagesimo septimo supra millesimum ac quingentesimum, ablutusque sacro Baptismatis fonte, oppido Saleriano, Ducatus Sabaudiæ, Genevensis Diœcesis. Suæ domus, hæreditaria ab ipsis incunabulis nobilitate, conspicuam pietatem hausit; infantiamque, non more solito inter crepundia, sed, agente pietatis Spiritu, inter altariola, quæ sibi ipse adornaverat, suæ præludens sanctitati angelicæ, exegit, tantumque charitatis erga pauperes concepit, ut, nisi aliquid illis erogaret, in lachrymas se effunderet.*

II. *Ab infantia, ad pueritiam, per pietatis simul ac sapientiæ gradus evasit. Orationi vocabat inter studia litterarum; non fora, sed templa solitus invisere, & effugiens commercia improbitatis, non nisi semina probitatis, vel excipiebat vel serebat.*

III. *Inde Sacro Chrismate roboratus, ad altiora, tum virtutis, tum doctrinæ ornamenta complectenda se contulit, ut opportunius atque utilius divinæ gratiæ instrumentum fieret. Sortitus enim animam bonam, eandem optimam reddidit accuratiore studio tum litterarum, tum morum.*

IV. *Humanioribus litteris in Collegio Anneſſienſi perceptis, Philosophiæ, Theologiæque arcana in Academia Parisiensi didicit, non sine ingenti virtutum ac sanctimoniæ profectu. Nam simul frequentabat sodalitatem, Deiparæ addictam, in Gymnasio Societatis Jesu; ibique, non solum, octavo quoque die, Sacra Mensa animum reficiebat; sed omnia pietatis exercitamenta exhibebat præsertim ea quæ ad cultum ejusdem Deiparæ pertinebant: adeo ut, ante ejus simulacrum, quod in æde Sanctæ Mariæ Græcorum colitur, supplex, votum perenne virginitatis nuncupaverit.*

V. *Hoc voto, veluti pharmaco salutari roboratus, ad Jurisprudentiam capessendam, accessit Patavium; ubi non unam sensit voti opem, elusis artibus nonnullorum condiscipulorum, qui, per impudentiam, illi obtulerant impudicarum mulierum illecebras, quas, & saliva in illarum faciem conjecta, & mente constanter repugnante, dejecit.*

VI. *Absoluto studiorum curriculo, Romam se contulit, ut antiquæ ibi vigentis pietatis vestigia recognosceret, atque novis moribus exprimeret; & nactus par suæ Religioni ac Fidei theatrum, traxit e cœlo incredibilem Spiritum ad perficiendam omni ex parte molem sanctitatis, ab infantia inchoatam, & in juventutis æstu, non modo conservatam, sed auctam.*

VII. *Igitur sui & Mundi victor, in patriam remigravit, ut*

*ut fructus legeret litterarii laboris*. Nec *spem fefellit aut suam aut civium*. *Certe Granerius*, *id temporis Episcopus Gevevensis*, *eo conspecto*, *illico præsensit messem*, *quam ejus adventus afferebat*; *exclamavitque divinans*, *non sine gaudio*, *habere se jam successorem suum*.

VIII. *Statim ei patuit liber campus amplissimusque ad animas excolendas*, *quo sponte ferebatur*: *quamvis enim*, *ut parenti obsequeretur*, *advocatorum supremorum partes susceperat*; *mox ubi sensit se ad nuptias*, *per votum abdicatas*, *vocari*, *abjecit Senatoriam togam*; *& Sacerdotio*, *per omnes Sacri Ordinis gradus*, *initiatus*, *majoris Ecclesiæ Annesii Præpositus renunciatus est*, *illud semper in ore & mente repetens*: Quidquid pro æternitate non est vanitas: *omne studium convertit ad æternitatem ubique ferendam*, *instituta societate Sanctissimæ Crucis de Pœnitentibus*, *adductis ad Ecclesiæ gremium magni nominis hæreticis*.

IX. *Et prætsrea*, *sumpto divini Verbi gladio*, *quo armatus ac potens*, *Episcopo jubente*, *adorsus est hæresim Calvinianam in Caballicensibus*, *aliisque finitimis populis grassantem*, *incredibile dictu est*, *quo animi ardore*, *qua pectoris constantia*; *qua mentis alacritate*, *qua firma in Deum fiducia*, *qua robusta in proximum charitate pugnaverit*, *ac vicerit*.

X. *Ferunt eum*, *ex vertice arcis Allingianæ*, *aliquando conspexisse enormem Catholicæ Religionis stragem*, *quam subjectis circum terris hæresis ediderat*, *ac tanto fuisse pietatis studio agitatum*, *ut*, *emisso cordis altissimo suspirio*, *non potuerit sibi temperare*, *quin mox Tononum*, *ejus provinciæ caput*, *se contulerit*; *ibique*, *erecto veritatis vexillo*, *per patientiam*, *& doctrinam*, *omnibus omnia factus*, *jacentem Religionem sustinuit*, *& dominantem impietatem fregit ac dejecit*; *quasi alter David*.

XI. *Sed illud in primis egregie gessit*, *quod nusquam nec unquam negotium Fidei desperaverit*; *sed*, *major laboribus*, *impedimenta omnia*, *si non poterat tollere*, *vel effugiebat*, *vel eludebat*. *Probibitus Tunoni sacrum conficere*, *in arcem Allingianam memoratam*, *quatuor milliaribus distantem*, *quotidie ibat*, *ut ibi sacrificaret*; *atque eadem de caussa flumen Druentiam trajiciebat*, *singulis diebus*, *per trabem glacie concretam manibus*, *ac pedibus repens*.

XII. *Vexatus calumniis*, *& ubique tanquam publicæ quietis perturbator*, *seductor populorum*, *& plane veneficus conclamatus*, *nullo infamiæ metu*, *nullo insidiarum strepitu*, *nullo vitæ discrimine adduci potuit*, *ut tentatam Fidei Catholicæ restitutionem aliqua ratione omitteret*.

XIII.

XIII. *Neque usquam adhibuit in consilium eam, quam prudentiam humanam, seu nominis æstimationem vocant: sed Evangelici dicti memor, cum haud liceret palam aperteque vivere, ac fidem contestari, in obvias ubique latebras sese abdebat; ut, post modicum silentium, insurgeret in hæresim vehementius; nunc in furnis, nunc in materiis, nunc in horroribus sylvarum, nunc in profundo altissimoque gelu continebat impetum zeli, absconditus velut in Domini tabernaculo; quo insidiantibus hæreticis incompertus validius insultaret.*

XIV. *Inde, animo excelso sublimique, manifesta mortis sibi intentatæ argumenta irridens, abnuebat præsidia, & custodiam militum, adeo ut rogatus a Barone Ernanciano, arcis Allingianæ Præfecto, ut, non nisi militari manu stipatus ex arce prodiret, responderit, non alio militum satellitio esse opus quam eo, quod divina providentia destinaverat.*

XV. *Imo cum idem assereret hæreticos vi coercendos; ostentaretque tormenta bellica, & militare subsidium, quo posset Franciscus uti ad eosdem hæreticos, vel comprimendos, vel ad meliorem frugem revocandos; ingenue professus fuit; quam alte de divini verbi potentia sentiret, affirmans, opus non esse machinis, ubi Deus ejus verbum audiri permitteret.*

XVI. *Neque Deus tantam ejus fiduciam fraudavit. Nam cum sicarii complures, immissi ad eum de medio tollendum, tandem Franciscum nacti, strictis gladiis, cædem facturi, in eum irruissent; ejus præsentia & lenitate permoti, dejecti ac exarmati fuere: numquam enim Deus eos sinit cadere; qui spe divinæ providentiæ Fidem sustinent.*

XVII. *Propterea de cælesti patrocinio jam ob innumera experimenta certus, maluit agere Dei caussam, quam exequi imperium parentis; a quo jubebatur vitæ, tot insidiis appetitæ, consulere, suamque domum repetere, ubi, per quietem; ac securitatem; fas erat Deo superisque liberius vacare.*

XVIII. *Quin studiosius accuratiusque in Ecclesiæ defensionem incubuit; & cum voce prohiberetur adjuvare populorum Fidem, cœpit, ex scripto pluribus confectis libellis evulgatisque thesibus intime hæresim percellere: tantumque effecit, ut Tononi parochiam erexerit: & paulo post; cum insigni Religionis Catholicæ incremento; plures ad veritatis lumen viros, doctrina celebres; quorum præcipua authoritate ministri nitebatur; adduxerit.*

XIX. *In hoc tamen Fidei augmento, prudentiæ modum retinuit; ne liberius agens, acta perderet: itaque Curionis partes agens, & Eucharistiæ Sacramentum ad Catholicos, in vitæ discrimine positos deferens; nequid injuriæ Sacrosanctæ Eucharistiæ*

*ftiæ sectarii inferrent, eam gestabat, argentea theca inclusam e collo pendulam: ipse interim pileo tectus, pallio circumvolutus, gravi passu, neminem de via salutans, venerandus incedebat.*

XX. *Hisce artibus præstans jussus fuit a Clemente VIII. felicis recordationis prædecessore nostro, adire Theodorum Bezam, Calvinianæ hæresis acerrimum ministrum ac propugnatorem, & cum eo solo solus agere, ut ea ove ad Christi ovile reducta, complures alias revocaret: quod sane eximie Franciscus præstitit, Genevæ, non sine vitæ periculo cum Beza congressus; qui tamen ut ex merito confutatus veritatem fassus est, ita ex scelere, arcano Dei judicio, indignus fuit, qui ad Ecclesiam rediret.*

XXI. *Interea Tononum & circumjectam regionem dira lues invasit, cum enormi civium clade, in qua Franciscus tam amanter, tam constanter, tam industrie, corpora animasque, tum subsidiis, tum documentis procuravit, ut omnibus, & stupori, & amori fuerit: præsertim cum omnia pecuniæ adjumenta præcipue ab Episcopo Grenario impartita recusasset.*

XXII. *Quapropter Episcopus, his certissimis sanctimoniæ exemplis compulsus, eum sibi Coadjutorem Episcopalis curæ destinavit, rogavitque memoratum prædecessorem nostrum Clementem, ut Franciscum, quem Romam, ob Catholicæ Fidei negotia, mittebat, hujusmodi dignitate ornaret: quod idem Clemens libentissime præstitit, cognitaque ejus doctrina, per examen de more interrogata, eundem ad pedes devolutum amplexans, his verbis dimisit:* Vade Fili, & bibe aquam de Cisterna tua, & fluenta putei tui: deriventur fontes tui foras, & in plateis aquas tuas divide.

XXIII. *Igitur hoc ornamento, tanquam novo & potentissimo præsidio instructus, in omne studium amplificandæ Religionis Catholicæ & hæresis imminuendæ sese effundit; Annessium regressus omnia solus obire, loco Episcopi absentis, instituere Seminarium, ac sanctam Domum Tononi erigere, artium officinam, & mercium emporium, ut cives & finitimos a Genevensium commercio averteret; gnarus populos maxime corrumpi per commercia cum impiis habita.*

XXIV. *Neque illi nova exercendæ constantiæ argumenta defuere. Inimicus zizaniorum Sator, excitaverat inter Gallos & Sabaudos bellum, cujus occasione usi Genevenses hæretici, specie auxilii, quod Gallis afferebant, Chablasio & Torniaco occupatis, inde Curiones Catholicos expellunt; ac præterea missis in pagos & finitima oppida Calvinianæ hæresis prædicantibus, venenata semina ubique jaciunt, & Catholica sata exscindunt.*

XXV. *Quod ubi Franciscus advertit, non immemor illius di-*

*divinæ sententiæ;* Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum. Si exurgat adversum me prælium, in hoc ego sperabo: *fortiter ac religiose irrupit in castra; ductusque a militibus, more bellico, ad Vitriacum* Regiarum *excubiarum Præfectum, ab eo exceptus perquam honorifice fuit, ac dimissus cum Regiis litteris, quibus præcipiebatur, ne quidquam in* Religionis *negotio innovaretur; quidquid vere novi inductum foret, in pristinum revocaretur.*

XXVI. *Neque contentus hac victoria, per quam amissa revocaverat; aliam retulit, per quam damna intulit hæresi; Religioni vero incrementum attulit. Cum enim ager Gexensis sub Gallorum dominio esset, ad Regem Lutetiam se contulit, ab eoque litteras obtinuit, quibus liceret ipsi eo in agro habere de Catholica veritate conciones, quarum gratia & efficacitate plurimos subjecit.*

XXVII. *Valebat enim summa & efficacissima dicendi potentia, quam illi e cœlo conciliaverat summa cordis innocentissimi Sanctitas; adeo ut Christianissimus Rex neminem, ad Jacobi Regis Angliæ animum conciliandum, atque ad veritatem flectendum, aptiorem Francisco existimaverit; & Paulus V. prædecessor noster, felicis recordationis, aliquot per annos eumdem allegaverit, ad componendas discordias, quæ subortæ fuerant inter Albertum, & Claram Eugeniam Archiduces & Clerum Comitatus Burgundiæ.*

XXVIII. *Quamvis autem ardentissimum fuerit ejus in procuranda re Catholica studium, dum Coadjutor fuit; laxavit nihilominus universas habenas charitati, cum, audita hinc parentis, hinc Episcopi Granerii morte, quorum primi potestas quotidie ad domestica revocabat, & alterius reverentia, ne quid nimium sibi arrogare videretur, cohibebat: concessam sibi tandem, quocumque pietas impelleret, eundi facultatem cognovit. Sic plena potitus authoritate, integras* Episcopi *partes suscepit.*

XXIX. *Cavere, ne Grex ac Diœcesis improborum, hæreticorumque, more luporum insidiantium, incursibus pateret, ordinare Clerum, statuere familiam religiosis moribus compositam; Sanctorum Patrum veterumque Episcoporum exempla sibi proponere, cuncta Episcopalis vitæ momenta suis virtutibus functionibusque animare, Synodum cogere, Ecclesiasticæ disciplinæ leges vel restituere, vel sancire, ac potissimum Catholicæ Religionis sinceritati consulere, qua mores Catholicorum informando, qua sectariorum dogmata avertendo, qua deceptas oves ad ovile reducendo.*

XXX. *Quod adeo offendit Calvinianos pseudo-ministros, ut*

*tum duos nobiles viros Gexenses ad Ecclesiæ gremium evocasset, illi rabie ac furore acti, venenum ei propinaverint, quod tamen irritum fuit, implorata per votum Deiparæ ope.*

XXXI. *Et tantum abfuit, ut propterea ab incœpto desisteret, ut constantius desudaverit in concionibus habendis, quarum vi, Divione, Gratianopoli, Parisiis & alibi plures insignes viros Fidei Catholicæ restituit, ac præcipue Claudium Buccardum, Lausannæ publicum Theologiæ professorem; Franciscum Ducem Diguerianum, Delphinatus Proregem; Barberium & Jacobum Philippum, celebres Calvinianæ sectæ pseudoministros.*

XXXII. *In his autem concionibus, ut constaret a se non nisi animarum salutem quærit, pecuniam, quæ esset vel loco alimenti, vel excellentiæ testimonio recusavit omnem, nullo Principum offerentium habito respectu; & tam generose, ut Ducissæ de Longavilla, peram aureis plenam impartienti, palam cum respuerit, dixerit; gratis dandum quod gratis accipitur, nec ullam expetendam pro Fidei præconio mercedem, præter pretiosam illam, quam cultoribus vineæ promisit Dominus.*

XXXIII. *Notum est enim, cum magni Eleemosinarii munere apud Christinam Sabaudiæ Ducissam fungeretur, nihil præter hujus nominis dignitatem, voluisse; & non solum quidquid honorariæ mercedis solitum erat dari modestissime recusasse; verum etiam pretiosissimum adamantem, valoris quingentorum nummorum, ab eadem Christina Ducissa dono acceptum, pauperibus destinasse iis verbis usum: hoc pro pauperibus nostris Annessiensibus bonum erit.*

XXXIV. *Sed ejus constantia debuit gravioribus experimentis muniri, ut Fides probaretur; duo enim sunt quæ maxime Fidem concutiunt, damnum & lucrum: utrumque illi propositum, roboravit Fidem. non infregit.*

XXXV. *Jussus a Gallorum Rege Gexium ire, & cum Barone Luxensi Regio in Ducatu Burgundiæ Locumtenente, de Religionis Catholicæ usu exercitioque in eam regionem inducendo, agere; cum Rodanus, qui trajiciendus erat, ut Gexium peteret, imbribus exundans certum afferret vitæ discrimen; Genevam intrepide pertransiit, nec habitu Episcopi deposito, nec Episcopi Diœcesis nomine dissimulato, unica tantum orationis armatura munitus.*

XXXVI. *Atque inde post horam discedens, Gexium appulit. Impii homines, ut hoc Religionis negotium turbarent, statim apud Ducem Sabaudiæ accusant Episcopum, quod de transferendis in Regem Gallorum Civitatis Genevensis juribus pertractaret, quæ calumnia primo locum non habuit: postea admissa Sena-*

*natui suasit, ut, vel ad pœnam, vel ad terrorem, decreto edito bona* Episcopi *publicata in ærarium Principis referret.*

XXXVII. *Nihil tamen edicto commotus ipse, hoc unum respondit; non eam sibi, ut credebatur, injuriam, irrogari. Sed ita a* Deo *admoneri, quod vellet undique spiritualem, quem temporalibus destitui permitteret. Quibus verbis Senatus concussus, veniam petiit, eique omnia restituit. Hæc enim* Dei *Lex est, ut* Fides, *dum damna patitur, per damna nobilitetur.*

XXXIII. *Neque minus lucri fulgorem, quamvis specie boni splendidum, contempsit, dum Coadjutoris Parisiensis munus, ea de caussa illi oblatum, quod pinguiori reditu abundaret, ad paupertatem sustentandam, respuit, illud oraculum opponens: Dominus regit me, & nihil mihi deerit, in loco pascuæ ibi me collocavit.*

XXXIX. *Cum tale ac tantum Fidei fundamentum jecisset, mirum non fuit, si perfectissimam & omnibus virtutibus absolutam sanctitatis molem ad supremum usque apicem extulit; & si Ecclesia, communi consensu sanctorum insignia & prærogativas tanto viro attribuere non dubitet.*

XL. *Pauperum erat eximius amator, eorumque indicem secum deferebat semper; ad eos præsertim sublevandos maxime intentus, quos pudor ac rubor deterrebant. Abstinentiam vero ac frugalitatem, tam in victu quam in vestitu, severe retinuit; ut & sibi modum statueret, ac largius aliorum inopiæ subveniret.*

XLI. *Namque hoc veræ Charitatis ingenium est, sibi detrahere, aliis addere. Sic mensæ imposita fercula ad pauperes ablegabat: subligacula, interulas, similesque pannos sibi demptos ad aliorum operimentum traducebat: imo supellectilem argenteam, candelabra, urceolos, annulum ipsum Pastoralem oppignoravit, ne pauperes dolerent.*

XLII. *Dotem puellis, quam poterat amplam, erogabat, ne ipsarum pudicitia periclitaretur: Peregrinos ac Religiosos viros tanquam fratres domi excipiebat, omnes demum egestate pressos non contracta manu solabatur, sed tam copiose*

XLIII. *Ut cum regionem late fames ac alimentorum inopia invasisset, neminem stipe frustratum prætermiserit, singulis egenis familiis certa critici copia attributa. Et eo excreverit hæc juvandi cupiditas, ut cum nactus esset hominem mutum ac surdum, omni ope destitutum, non modo eum recreaverit iis subsidiis, quibus vita sustentatur; sed domi suæ educatum, qua nutibus, qua gestibus, ingeniosa enim pietas est, informarit ad æternam salutem: sicque cætera virtutum genera exercuit charitatis æstu succensus, ut septuaginta hæreticorum millia Ecclesiæ Catholicæ subjecisse sit fama vulgatum.*

XLIV. Ex *hujus charitatis officina volumina prodierunt, quorum documentis irrigata populorum, ac nobilium virorum pectora, affluentem Evangelicæ vitæ messem peperere.*

XLV. Ex *hujus etiam charitatis altissima disciplina emanarunt leges tot sodalitatum, ab ipso institutarum, Augustissimi Sacramenti, Beatissimæ Virginis de puritate, Eremitarum in monte Vaironensi, præsertimque Ordinis Sanctimonialium Visitationis Beatæ Mariæ, sub regula S. Augustini, cujus splendor tantum illuxit, ut intra modicum temporis intervallum, ad centum supra triginta Monasteria sit propagatus.*

XLVI. *Hujus demum charitatis stimulis plane perennibus agebatur ad suæ Diœcesis commoda, diu noctuque, omni sollicitudine procuranda.*

XLVII. *In qua lustranda dum laborat atque Annessium regreditur, Lugduni, sacro celebrato, vehementi apoplexia correptus, atque Ecclesiæ Sacramentis per summam pietatem humilitatemque refectus, Fidei professione emissa, repetitis non semel iis verbis: Servus inutilis sum: voluntas Domini, non mea, fiat: Deus meus & omnia; proximo die, Sanctis Innocentibus sacro, dum in Litaniis ipsi Sancti Innocentes invocabantur, Innocens ad regna cœlestia translatus est, anno ætatis quinquagesimo quinto, & reparatæ salutis vigesimo secundo supra sexcentesimum, & millesimum.*

XLVIII. *Placuit autem Altissimo, qui mirabilis est in Sanctis suis, tantæ sanctitatis virum, non modo per venerationem cultumque populorum, nobilitare, sed etiam compluribus signis ac miraculis illustrare, ut vivens ac mortuus humano generi prodesset. Itaque constat per acta publica, authoritate nostra & sacræ* Rituum Congregationis *confecta, & diligenter expensa,*

XLIX. *Hieronymum Genin in aqua obrutum, cum jam ejus cadaver fœtens, sindone involutum efferebatur, revixisse, sustulisse brachia, & loqui cœpisse magnificando Salesium, qui sibi tunc in ipso redeuntis vitæ momento, Episcopali habitu indutus, benigno ac splendido vultu adesse visus est, non sine aliis ingentibus miraculi additamentis.*

L. *Claudium Marmon, cæcum natum, septennem, cujus oculi facultate videndi prorsus destituebantur, cum novennali prece absoluta ad ejusdem sepulcrum procumberet usum luminis accepisse.*

LI. *Joannam Petronillam Evrax quinquennem, paralysi laborantem, quamvis, coxis cruribusque aridis, ad motum plane inepta crederetur, eamet hora, qua pater ad* Francisci *tumulum opem implorabat, ad matrem incolumi corpore & festino gradu prorepisse.*

LII.

LII. *Claudium Juliar, paralysi pariter afflictum, sed innata & decennali, usque utriusque coxendicis ac cruris destitutum, tertia vice a matre delatum ad Francisci Sepulcrum deosculandum, momento temporis, membris, quæ inhabilia erant, roboratis surrexisse, stetisse, & ambulasse:*

LIII. *Franciscam de la Pesse, demersam flumine, vitæ restitutam fuisse, livore, tumore, deformitatisque notis mirabiliter detersis.*

LIV. *Jacobum Gudi, nervis contractum, & plane ab ipso ortu impotentem, subito sanatum.*

LV. *Carolum Moteron, etiam ab ipsa nativitate impeditum membris, ac toto corpore deformem, subito exemptum, ac perfecta humani corporis forma accepta, gressum movisse.*

LVI. *Quapropter ejus vitæ Sanctissimæ meritis postulantibus, ac rogantibus charissimis in Christo filiis nostris, Ludovico, Galliæ Rege Christianissimo, & Anna ejus matre vidua, ac Henriquetta Maria, Angliæ Reginis, & dilectis filiis, nobilibus viris, Carolo Emmanuele Sabaudiæ Duce, & Pedemontium Principe, ac Christina ejus matre Ducissa Sabaudiæ vidua; ac Francisco Maria, ac Adelaide, Duce & Ducissa Bavariæ; nec non Clero, Principibus & Magnatibus Regni Gallarum, ac universo Ordine Monialium Visitationis Beatæ Mariæ Virginis:*

LVII. *Post ejusdem* FRANCISCI DE SALES *Beatificationem, die 28. Decembris anni 1661. publice, in Sacrosancta Basilica Principis Apostolorum, Missæ sacro peracto, celebratam; annuimus ut ejusdem Canonizatio haberetur. Et cum jam nihil deesset eorum, quæ huic Sacrosanctæ functioni necessaria sunt, ex Sanctorum Patrum authoritate, Sacrorum Canonum decretis, S. R. E. antiqua consuetudine, ac novorum Decretorum præscripto:*

LVIII. *Tandem justum & debitum esse censentes, ut, quos Deus honorat in Cœlis, nos venerationis officio laudemus, & glorificemus in terris; hodie in Sacrosancta Vaticana Basilica, in qua solemni ritu, cum ejusdem S. R. E. Cardinalibus, Patriarchis, Archiepiscopis & Episcopis; ac dilectis filiis Romanæ curiæ Prælatis; Officialibus & familiaribus nostris, Clero sæculari & Regulari, ac maxima populi frequentia mane convenimus; post trinas, pro Canonizationis Decreto, nobis per dilectum filium nobilem virum Carolum Ducem de Crequy, apud nos Regis Christianissimi Oratorem, pro parte ejusdem Regis porrectas petitiones, post sacros Hymnos, Litanias aliasque preces, Spiritus Sancti gratia rite implorata:*

LIX. AD HONOREM SANCTISSIMÆ ET INDIVIDUÆ TRINITATIS, *ad exaltationem Fidei Catholicæ, & Christianæ Religionis augmentum, authoritate Domini Nostri Jesu Christi, Beatorum Apostolorum Petri, & Pauli, ac nostra matura deliberatione præhabita, & divina ope sæpius implorata, ac de Venerabilium Fratrum nostrorum, ejusdem Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalium, Patriarcharum, Archiepiscoporum, & Episcoporum in Urbe existentium consilio, Beatum* FRANCISCUM DE SALES, *Episcopum Genevensem, sanctum esse decrevimus & definivimus, ac Sanctorum catalogo adscripsimus, prout præsentium tenore decernimus, definimus & adscribimus: statuentes ab Ecclesia universali quolibet anno die* 29. *Januarii, memoriam ejus inter Sanctos Confessores Pontifices, pia devotione recoli debere. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, Amen.*

LX. *Parique authoritate, omnibus utriusque sexus Christi fidelibus, vere pœnitentibus & confessis, qui annis singulis, dicta die* 29. *Januarii, sepulcrum, in quo ejus corpus asservatur, visitaverint, septem annos & totidem quadragenas, de injunctis eis, aut alias quomodolibet debitis pœnitentiis misericorditer in Domino relaxavimus, in forma Ecclesiæ consueta.*

LXI. *Quibus peractis, gratias laudesque Deo Optimo Maximo redditur i, quod Sancto Francisco de Sales, Episcopo Genevensi, cultum, præconia, & honores, ab Ecclesia Sanctis Pontificibus, & Confessoribus præstari solita, a nobis decerni voluerit, Hymno, Te Deum laudamus, decantato, Orationeque a nobis recitata ad Altare Sancti Petri, Missam de more solemniter celebravimus. Die Dominica secunda post Pascha, additis secunda Oratione propria de sancto Francisco, & Secreta ac Postcommunione de communi Confessoris Pontificis: omnibusque Christi Fidelibus, ibidem præsentibus, plenariam omnium peccatorum suorum indulgentiam, & remissionem concessimus.*

LXII. *Deum itaque, qui mirabilis est in Sanctis suis, benedicimus, quia suscepimus Misericordiam in medio templi ejus, dum novum nobis in Ecclesia, apud divinam suam Majestatem Patronum & intercessorem concessit, ad ejusdem Ecclesiæ tranquillitatem, Fidei Catholicæ incrementum, hæreticorumque & a via salutis errantium lumen & conversionem.*

LXIII. *Cæterum, quia difficile foret præsentes nostras litteras ad singula loca, ubi opus esset, deferri: volumus, ut earum exemplis, etiam impressis, manu tamen publici Notarii subscriptis, & Sigillo alicujus personæ, in dignitate Ecclesiastica constitutæ, munitis, eadem ubique fides adhibeatur, quæ eisdem præsentibus adhiberetur, si essent exhibitæ vel ostensæ.*

LXIV. *Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostri Decreti, definitionis, adscriptionis, mandati, statuti, concessionis, elargitionis & voluntatis infringere, vel ei, ausu temerario, contraire: Si quis autem hoc attentare præsumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri & Pauli Apostolorum ejus, se noverit incursurum.*

*Datum Romæ, apud Sanctum Petrum, anno Incarnationis Dominicæ millesimo sexcentesimo sexagesimo quinto, tertio decimo Kalend. Maii, Pontificatus nostri anno undecimo.*

Ego Alexander Catholicæ Ecclesiæ Episcopus.

✠ Ego *Franciscus Episcopus Portuensis*, *Cardinalis Barberinus*, *S. R. E. Vice-Cancellarius*.

✠ Ego *Martinus*, *Episcopus Sabinensis*, *Cardinalis Ginettus*.

✠ Ego *A. Barberinus*, *Episcopus Prænestinus*, *Cardinalis Antonius*, *S. R. E. Camerarius*.

✠ Ego *Joannes-Baptista*, *Episcopus Albanensis*, *Cardinalis Paleottus*.

✠ Ego *F. Maria*, *tituli S. Laurentii in Lucina*, *Cardinalis Brancatius*.

✠ Ego *Uldericus*, *tituli S. Mariæ trans Tyberim*, *Cardinalis Carpineus*.

✠ Ego *Stephanus*, *tituli S. Laurentii in pane & perna*, *Cardinalis Duratius*.

✠ Ego *F. Vincentius Maculanus*, *Ordinis Prædicatorum*, *tituli S. Clementis de Florentiola*, *Cardinalis S. Clementis*.

✠ Ego *Nicolaus*, *tituli S. Mariæ Angelorum*, *Cardinalis Ludovisius*, *M. Pœnitentiarius*.

✠ Ego *Federicus*, *tituli S. Petri ad Vincula*, *Cardinalis Sfortia*.

✠ Ego *Benedictus*, *tituli S. Onuphrii*, *Cardinalis Odescalcus*.

✠ Ego *Laurentius*, *tituli SS. Quirici & Julittæ*, *Cardinalis Imperialis*.

✠ Ego *Joannes Franciscus Paulus Gondyus*, *tituli S. Mariæ super Minervam*, *Cardinalis de Retz*.

✠ Ego *Aloysius*, *tituli S. Alexii*, *Cardinalis Homodeus*.

✠ Ego *P. tituli S. Marci*, *Cardinalis Othobonus*.

✠ Ego *Laurentius*, *tituli S. Chrysogoni*, *Cardinalis Imperialis*.

✠ Ego *Gibertus*, *tituli SS. Joannis & Pauli*, *Cardinalis Borromeus*.

✠ Ego *Joannes-Baptista Spada tituli S. Marcelli*, *Cardinalis S. Susannæ*.

✠ Ego *Franciscus*, *tituli S. Mariæ in via*, *Cardinalis Albitius*.

✠ Ego *Octavius*, *tituli S. Cæciliæ*, *Cardinalis de Aquaviva & Aragonia*.

✠ Ego *Flavius*, *tituli S. Mariæ de populo*, *Cardinals Chisius*.

✠ Ego *Scipio*, *tituli S. Sabinæ*, *Cardinalis Delcius*.

✠ Ego *Hieronymus*, *tituli S. Agnetis*, *Cardinalis Farnesius*.

✠ Ego *Julius*, *tituli S. Sixti*, *Cardinalis Rospigliosus*.

✠ Ego *Sfortia*, *e Societate Jesu*, *tituli S. Salvatoris de lauro*, *Cardinalis Pallavicinus*.

✠ Ego *Volumnius tituli S. Martini in Montibus*, *Cardinalis Bandinellus*.

✠ Ego *Petrus*, *tituli S. Callisti*, *Cardinalis Vidonus*.

✠ Ego *Carolus*, *tituli S. Anastasiæ*, *Cardinalis Bonellus*.

✠ Ego *Virginius*, *S. Mariæ in via lata*, *Diaconus Cardinalis Ursinus*.

✠ Ego *Federicus*, *S. Mariæ in porticu*, *Diaconus Cardinalis Madalchinus*.

✠ Ego *Fredericus*, *S. Cæsarii*, *Diaconus Cardinalius Hassia*.

✠ Ego *Carolus*, *S. Angeli in foro piscium*, *Diaconus Cardinalis Barberinus*.

✠ Ego *Carolus S. Eustachii Diaconus Cardinalis Pius*.

✠ Ego *Decius*, *S. Adriani Diaconus Cardinalis Azzolinus*.

✠ Ego *Odoardus*, *SS. Cosmæ & Damiani*, *Diaconus Cardinalis Vecchiarellius*.

✠ Ego *Franciscus Maria*, *SS. Viti & Modesti Diaconus Cardinalis Mancinus*.

✠ Ego *Angelus*, *S. Georgii Diaconus Cardinalis Celsus*.

✠ Ego *Paulus*, *S. Mariæ de Scala*, *Diaconus Cardinalis Sabellus*.

S. Corinthius.

*P. Ciampinus*.

✠ Locus plumbi.

BOL-

# BOLLA, o DECRETO
## DELLA CANONIZZAZIONE
## DI
# S. FRANCESCO DI SALES
## VESCOVO DI GINEVRA.

*ALESSANDRO VII. Vescovo, e Servo de' Servi di Dio, a perpetua memoria.*

S'Egli è vero, che la Chiesa Cattolica, a guisa di una forte Città ben fornita di soldati, e di provvisioni, non teme gl'insulti delle legioni infernali: non è meno certo che dopo i meriti del Redentore, essa non ha soccorso più potente, che quello ch'essa ricava dalla Santità de' servi di Dio. L'esempio delle loro virtù produce incessantemente nella Chiesa maravigliosi frutti di salute, essendo l'uomo naturalmente più docile alla voce dell'Esempio, che a quella del precetto. Così Gesù Cristo vero Dio e vero uomo ne' suoi giorni della vita mortale con una maniera ineffabile impiegava alternativamente or l'uno, or l'altro di questi due mezzi secondo le due differenti nature della sua unica e Divina persona. Se egli avea qualche dogma da proporre, diceva: *La mia dottrina non è mia, ma è quella di mio Padre, che mi ha inviato*. E se volea prescrivere qualche cosa da praticare: *Vi ho dato l'esempio*, diceva egli, *acciocchè facciate lo stesso che ho fatto per voi*. Ed in questo senso bisogna intendere ciò che disse di se stesso in un altro luogo dell'Evangelio: *Io sono la luce del mondo, e quegli che mi segue non cammina nelle tenebre*. Ora la santità degli uomini essendo una preziosa partecipazione, ed una viva immagine di questo lume essenziale e Divino, non è di convenienza lasciarla nascosta sotto lo stajo, ma dee esser piuttosto posta sopra il Candeliere, dove essa possa illuminare gli uomini, e conciliandosi la loro venerazione in dar loro da imitarla, guidarli sicuramente, come per via molto fresca e recente, fino alla trionfante Gerusalemme, per fargli ivi eternamente godere la sovrana felicità.

tà. Quindi i nostri predecessori eccitati dal muovimento dello Spirito Santo hanno introdotto nella Chiesa il pio e lodevole uso di collocare i Santi in un luogo eminente. Non essendo nè di decoro nè di giustizia, che quegli che sono tanto benemeriti della Cristianità per la santità de' loro costumi, e per la predicazione della Fede, restino privi de' dovuti onori, che che ne dicano gli empj.

Per queste ragioni, e per uniformarci all' antico costume de' Pontefici Romani, dopo aver invocato il Santo Nome di Dio, e dopo aver conferito coi Nostri Venerabili Fratelli, per inspirazione divina abbiamo formato il presente Decreto, con cui abbiamo messo nel numero delle persone venerate dalla Chiesa Cattolica Francesco di Sales, Vescovo di Ginevra, celebre per la sua dottrina, ed ammirabile per la sua Santità, che a' nostri giorni è stato uno de' più gagliardi ripari della Religione, e come un salutare antidoto contro il veleno delle nuove eresie.

I. Francesco nacque ai ventuno di Agosto l'anno di grazia 1567. nel Castello di Sales del Ducato di Savoja nella Diocesi di Ginevra, e nello stesso luogo fu rigenerato coll' acque salutari del Santo Battesimo. Succiò col latte una pietà, che non è meno illustre nella sua Casa, che la nobiltà del sangue. Durante la sua fanciullezza non si vide ne' suoi costumi cosa alcuna da fanciullo: ma come se avesse voluto fino d' allora prepararsi, e per così dire preludere agli esercizj della più sublime Santità, cui dovea poi consacrarsi, metteva tutto il suo piacere in far piccioli altari, in addobargli, ed in nutrire la sua pietà, facendo secretamente nella casa paterna la rappresentazione del Pubblico culto, che la Chiesa rende a Dio. La sua carità lo inteneriva tanto in considerare la miseria de' poverelli, che se non avea da soccorrerli si liquefaceva in lagrime.

II. A misura che cresceva in età, si vedeva crescere in lui la pietà, e la prudenza; ed il fervore che dimostrava verso le scienze non ritardava in conto alcuno l' ardore della sua divozione. S' egli usciva di casa non faceva questo per consumare il tempo in visite o in passeggi, ma per lo più per andar a presentar l' anima sua al Signore a piede degli Altari. Di più nel necessario commerzio della vita civile era al sommo vigilante, ed estremamente esatto in fuggire ogni sospetta o pericolosa

com-

compagnia, e di non frequentare se non persone da cui potesse ricevere, o a cui potesse comunicare qualche scintilla del divino amore.

III. Avendo ricevuto nel Sagramento della Cresima una forza superiore, conobbe che per rendersi un istrumento più utile pel Signore, e più proprio alle operazioni divine della grazia, dovea farsi una più ampia provvigione di pietà e dottrina. Egli avea ricevuto dal Cielo un' anima buona, cui rendeva sempre migliore, applicandosi sempre più a coltivare il suo ingegno con lo studio delle belle lettere, ed a santificare il suo cuore con la pratica delle virtù.

IV. Dopo i suoi Studj di umanità che fece nel Collegio d'Anneffy, studiò Filosofia e Teologia nella Università di Parigi. S'egli s'avanzò molto nei segreti di queste due scienze, non fece minor profitto nelle vie della Santità; poscïachè frequentava nello stesso tempo la Congregazione eretta in onore della Madre di Dio nel Collegio dei Padri Gesuiti; ed ivi non solo riceveva ogni otto giorni la Santa Eucaristia per nutrimento spirituale dell'anima sua, ma ancora adempiva esattamente tutti i doveri della pietà, massime per quello riguarda il culto di Maria. La sua divozione, ed il suo fervore giunse ad un segno tale, che essendo un giorno nella Chiesa di San Stefano dei Greci prostrato avanti un'Immagine della Beata Vergine, ch'è ancor oggidì in gran venerazione nella stessa Chiesa, fece ivi voto di perpetua Verginità.

V. Non istette lungo tempo senza raccogliere i frutti salutari di un'azione sì generosa, nè senza provare quanto possa un'anima fedele nelle più delicate tentazioni, sotto la protezione della Regina delle Vergini. Da Parigi partì verso Padova per ivi studiare le Leggi. In quest'ultima Città, alcuni giovani dissoluti suoi camerate nello studio, vedendo che tutti gli artifizj fino allora impiegati per levare a questo casto giovane il bel giglio della purità non avevano operato punto, giunsero ad eccesso tale di temerità, che gli condussero per sedurlo alcune Donne prostitute. Queste per farlo acconsentire a'loro infami desiderj posero in opera tutte le immaginabili lusinghe: ma Francesco armato del suo voto, ed animato di una ferma confidenza nel soccorso della sua potente Protettrice, oppose a queste furie infernali una invincibile resistenza, e sputando loro

ro in faccia le obbligò alla fine a ritirarsi del tutto confuse.

VI. Avendo finito il corso dei suoi studj, venne a Roma per vedere le vestigia che ancor durano dell'antica pietà con cui voleva in avvenire regolare la sua condotta. Ivi la sua Fede, e la sua Religione trovarono un teatro degno di esse, e la grazia dello Spirito Santo si sparse sopra di lui abbondantemente per ajutarlo a metter l'ultima mano a questo prodigioso edifizio di Santità incominciato fino dalla sua fanciullezza; e che lungi da declinare nella sua gioventù non solo s'era conservato, ma s'era ancora considerabilmente aumentato in quel tempo critico, in cui il bollore del sangue, e l'ardore delle passioni espongono l'uomo a tempeste così funeste.

VII. Così Francesco, vincitore del Mondo, e di se stesso, ritorna nella sua patria, per mettere in opera le cognizioni acquistate ne' suoi studj. Le sue speranze non furono vane, ed i suoi compatriotti non s'ingannarono nel concepire una stima grandissima di lui. Monsignor Granier, che allora era Vescovo di Ginevra, appena lo vide, che con lieto presagio dell'abbondante raccolta che il suo arrivo faceva sperare alla Chiesa, e quasi per ispirito Profetico, disse ad alta voce: *Ora è giunto il mio successore.*

VIII. Francesco stesso riconobbe che la Divina Provvidenza gli apriva un vasto campo in quella Diocesi da esercitare il suo zelo, che lo sollecitava ad affaticare per la salute dell'anime. Posciacchè, ancorchè da principio per ubbidire a suo Padre avesse accettato la carica d'Avvocato Generale, vedendo poco dopo che questo primo incamminamento era indrizzato al Matrimonio, al quale avea rinunziato col suo voto, lasciò la veste Senatoria per prender quella di Ecclesiastico; e per render irrevocabile la sua fresca deliberazione ricevè indi a poco gli Ordini Sacri, e lo stesso Sacerdozio; dopo di che gli fu conferita la dignità di Prevosto della Cattedrale d'Anneffy. D'allora innanzi rivolse tutti li suoi pensieri ad imprimere negli animi degli uomini la memoria dell'eternità, ripetendo sovente quella bella massima: *Tutto ciò che non serve per l'eternità, è una mera vanità.* A questo fine instituì la Confraternità de' Penitenti della Santa Croce; ed essendosi armato con l'asta della Divina parola di ordine del suo Vescovo, ricondusse al seno della Chiesa Cattolica molti famosi Eretici.

IX.

IX. Incoraggito da queste prime conquiste, formò disegni più vasti, e si propose la intiera distruzione del Calvinismo in tutta la Provincia del Chablais e nei Paesi circonvicini, dove l'Eresia dominava sicuramente. Con quanta allegrezza, con qual ardore, con qual costanza, con qual confidenza in Dio, e qual carità verso il prossimo non si presentò egli a sì diversi combattimenti, che per una sì giusta causa dovette sostenere? Benchè la verità sia di gran lunga superiore a quanto si potesse dire o immaginare, basterà solo l'osservare che le sue fatiche non furono infruttuose, e che ebbe la consolazione di vederle coronate da un esito glorioso.

X. Si racconta che un giorno mirando egli dalla sommità della fortezza d'Allinges le vaste campagne della Vicinanza, e considerando l'orribile strage, che l'Eresia vi faceva, fu talmente intenerito per l'eterna perdita di tante anime, che mandando fuori un profondo sospiro, disse ad alta voce: *Io non posso far di meno di affrettarmi per soccorrerli*. Ed in fatti poco dopo andò nella Città di Thonon, Metropoli di quella Provincia, dove avendo alzato lo stendardo della verità a forza d'Istrumenti di pazienza, di dolcezza, facendosi tutto a tutti per guadagnarli tutti in Gesù Cristo, ristorò la Fede languente, ed a guisa di un altro Davidde rovesciò la trionfante empietà.

XI. Ma la cosa più degna di maraviglia di tutte l'altre si è, che mai disperò del buon esito circa gli affari della Fede, per disperati che sembrassero. Seppe sempre o schivare con la sua prudenza, o superare col suo coraggio tutti gli ostacoli, che se gli presentarono. Non avendo a Thonon la libertà di poter celebrare la santa Messa, andava ogni giorno a dirla nel Castello d'Allinges, lontano di là più di una lega, e diviso dalla Duranza che dovea passare, strascinandosi sopra di un pezzo di legno tutto coperto di ghiaccio.

XII. Cosa non ha dovuto egli tollerare per parte degli Eretici? Egli era lo scopo delle più perfide calunnie; lo screditavano da per tutto, dicendo ch'era un perturbatore del pubblico riposo, un seduttore, ed un mago. Seppe ancora che aveano teso insidie alla sua vita; ma nè minacce, nè pericoli non poterono mai sforzarlo ad abbandonare l'opera di Dio.

XIII. Non si consigliò mai con l'umana politica o con l'umano rispetto: ma quando non poteva comparire in pub-

pubblico e rendere testimonianza alla Fede senza mettere la sua vita in evidente pericolo, allora per ubbidire all' Evangelio stava per qualche tempo nascosto ora sotto le rovine di vecchie mura, ora nelle più oscure, e più orride foreste; alle volte in un forno, ed alle volte nelle profondissime ghiacciaje. Ivi questo generoso soldato, come in una impenetrabile fortezza, e come se fosse sotto il Padiglione del Dio degli Eserciti, si sottraeva alle persecuzioni degli Eretici, e teneva ivi per qualche tempo racchiuso il suo zelo per dispiegarlo poi con forza maggiore contro i nemici della Fede.

XIV. Quindi derivava quella grandezza di animo veramente Eroica, che gli faceva dispregiare tutti gli artifizj della loro malizia, e tutti gli eccessi del loro furore. Il Barone di Hernance Comandante della Fortezza d' Allingens gli rappresentò che non poteva difendersi dai pericoli della morte, ai quali era continuamente esposto; e che una volta o l'altra avrebbe dovuto a quelli soccombere, quando non si risolvesse a non uscir mai d' Allinges se non con buona scorta, cui gli offeriva, scongiurandolo a volerla accettare. Ma Francesco animato da una viva confidenza in Dio, gli rispose con quella sua naturale candidezza, che non avea bisogno di altra scorta di quella dei santi Angioli, che la Provvidenza gli avea destinato.

XV. Lo stesso Comandante avendogli detto con mostrargli i pezzi di artiglieria e la guarnigione della Piazza, che tutto quello era a suo servizio, e che bastava che dicesse una parola, perchè con quelli avrebbono o convertito o pure fulminato i più ostinati Eretici, non essendovi altro mezzo, che la forza per ridurre al dovere quella sorta di gente incapace di ragione: l'uomo Apostolico facendo vedere quanto stimasse la divina parola, lo assicurò che purchè piacesse a Dio di concedergli di annonciarla, essa sola basterebbe per fare i prodigj più grandi.

XVI. Era ben impossibile che potesse restar delusa una sì gran confidenza. Gli assassini, dopo averlo inutilmente cercato, trovarono finalmente l'occasione di eseguire il loro detestabile disegno. Correvano già addosso al Santo Missionario con le spade sfoderate, ed in gran numero per levargli la vita: ma Iddio che non abbandona mai i difensori della Fede, che hanno messo in lui tutta la sua confidenza, fece sì che i Lupi furiosi a vista

sta di Francesco furono tanto sorpresi da quell' aria di serenità, e di dolcezza, che risplendeva nel suo volto, che l'armi caddero loro di mano, e lo lasciarono fuggire senza fargli alcun male.

XVII. Infinite e somiglianti esperienze rendevano sicuro l'uomo di Dio della protezione del Cielo, e fortificavano sempre più in lui quell' intrepido coraggio che lo facea camminare sicuramente in mezzo dei più grandi pericoli. Ma il Conte di Sales suo Padre tremava ogni momento per la vita di un Figlio a lui tanto caro, e per metterlo in sicuro da questi timori che gli parevano tanto bene fondati, si risolvette di richiamarlo alla Casa Paterna, rappresentandogli che poteva ivi con libertà molto maggiore impiegarsi nel servizio di Dio, perchè sarebbe ivi stato più sicuro, e più quieto: ma questo fedele Discepolo di Gesù Cristo ha voluto in quest' occasione disubbidire piuttosto suo Padre carnale, che il Padre Celeste, per adempire i doveri della sua vocazione in tutta la loro estensione.

XVIII. Il suo zelo che cresceva ogni giorno gli fece inventare nuovi mezzi per rendersi più utile alla Chiesa nel tempo che non potea impiegarsi in istruire i Popoli col ministero della predicazione; si mise ad istruirgli in iscritto, e compose a questo fine molte opere di divozione, e di controversie, dove combatteva vivamente contro l'eresia. In tutto questo ebbe esito sì vantaggioso per la religione Cattolica, che giunse a segno di poter ergere una Parrocchiale a Thonon, e qualche tempo dopo ebbe la consolazione per mezzo delle sue fatiche di veder a ritornare dalle tenebre della bugia alla luce ammirabile della verità molti di quelli che per la stima della loro Dottrina erano il principale sostegno dell'errore.

XIX. Suole pur troppo succedere che lo zelo di quelli, che sono più ardenti, che prudenti, sia cagione della rovina dell'opera di Dio per volerla avanzare troppo precipitosamente. Francesco schivò molto bene questo scoglio, e per felici che fossero tutte le sue imprese per la Fede, non si lasciò mai abbagliare da tanti gloriosi vantaggj, o pure ciecamente trasportare dal suo zelo, ma seppe sempre tenerlo dentro ai limiti della moderazione, e regolarlo colla prudenza. Facendo a Thonon la funzione di Curato era obbligato di portare il Santo Viatico a' fedeli gravemente ammalati: e

per prevenire le irriverenze, che i Settarj avrebbono commeſſo contro queſto adorabile Sagramento, ſe lo aveſſe portato alla ſcoperta, lo portava in una picciola ſcatola di argento pendente dal ſuo collo, camminando con un paſſo grave, e con un' aria venerabile col ſuo Cappello in teſta, involto nel ſuo Mantello, ſenza ſalutare alcuno tanto nell'andare, quanto nel ritornare.

XX. Il buon odore di tante virtù giunſe fino a Roma, e induſſe Clemente VIII. di Felice Memoria noſtro Predeceſſore a prevalerſi dei rari talenti di queſt'operario Evangelico. Era allora a Ginevra Miniſtro primario Teodoro Beza, il più dotto, il più zelante difenſore del Calvinismo. Qual non ſarebbe ſtato il vantaggio della noſtra Fede facendo entrare nella greggia di Gesù Criſto una Pecorella di tanta conſeguenza, il di cui eſempio avrebbe potuto ſervire per ricondurne molt'altre? Queſt' appunto era ciò che deſiderava Clemente con tutto il cuore. Per eſeguire un sì lodabile diſegno gettò gli occhi ſopra Francesco di Sales, cui diede ordine con un ſuo breve di andar a trovare Teodoro Beza, e di conferire da ſolo a ſolo con lui. Ma come era mai poſſibile l'entrare in Ginevra, e poter diſcorrere ſegretamente col miniſtro dell' Ereſia Calviniſtica? Benchè Franceſco non poteſſe intraprender queſt' opera ſenza metter la ſua vita in pericolo, pure la intrapreſe, ed eſeguì così bene la Commiſſione, con cui era ſtato onorato, che sforzò l'Eretico a riconoſcere i ſuoi errori; ma non potè indurlo ad abiurarli pubblicamente. Così Beza fu illuminato dalla luce della verità; perchè il Santo Miſſionario gli levò la benda fatale che gli chiudeva gli occhi: ma non ebbe la fortuna di entrare di nuovo nel ſeno della Chieſa, perchè la ſua oſtinazione nel peccato lo rendeva indegno di una grazia sì grande, per giuſto e terribile effetto de' ſegreti giudizj di Dio.

XXI. Poco dopo entrò la peſte nella Città di Thonon, e nelle vicinanze, facendo ogni giorno grandiſſima ſtrage. Franceſco non volle laſciar fuggire una sì bella occaſione di eſercitare la ſua carità. Volò per ſoccorrere quel Popolo miſerabile, e con tanta bontà, e deſtrezza, e perſeveranza preſtò ad ogni uno tutt'i ſervigj ſpirituali, e corporali di cui avevano biſogno, che ſi fece amare, ed ammirare univerſalmente. Tutti ſi ſtupivano, come

me avesse potuto sovvenire a tante necessità, perchè sapevano che avea rifiutato somme considerabili di denaro, che varie persone, ed in particolare il Vescovo Granier gli aveva inviate.

XXII. Questo vecchio prudente mosso da tanti segni sì chiari di Santità volle aver Francesco per Coadiutore della sua sollecitudine Pastorale. Lo spedì dunque a Roma per affari della sua Chiesa, e scrisse a Clemente VIII. nostro suddetto Predecessore, per pregarlo di voler conceder l'onore di questa dignità ad un sì degno soggetto. Clemente acconsentì volentieri a questa dimanda; e dopo le prove di dottrina date da Francesco nell'esame sostenuto secondo il costume, essendo egli prostrato a i piedi del Pontefice, questi facendolo alzare ed abbracciandolo teneramente lo congedò con queste parole della Sacra Scrittura nel Libro dei Proverbj: *Andate, o figlio, bevete l'acqua della vostra Cisterna, e della viva sorgente del vostro Pozzo: Ma questo non è abbastanza, bisogna ancora che voi facciate scorrere al di fuori queste acque salutari, e che divengano pubbliche fontane, dove tutti possano liberamente bere a sazietà.*

XXIII. Fregiato con questa nuova dignità, che accresceva l'autorità del suo zelo, e l'onorava col carattere Episcopale, che per lui era una nuova sorgente di grazie, e di soccorsi, si diede interamente a ritrovare i mezzi più efficaci per dilatare l'Impero di Gesù Cristo, e per rifabbricare la Chiesa sopra le rovine dell'Eresia. Essendo di ritorno ad Anneссy in assenza del Vescovo fece tutte le funzioni Episcopali: Vi fondò un Seminario, ed a Thonon un luogo pio, che colle sue differenti manifatture era come un Magazzino di ogni sorta di Mercanzie, acciocchè gli abitanti delle Città, e della campagna allettati dal comodo di poterle ivi comprare senza dover andar a cercarle fino a Ginevra, rompessero ogni commerzio cogli Eretici, e fossero fuor di pericolo.

XXIV. La costanza dell'uomo di Dio fu ancor provata con nuove esperienze. Il nemico di cui fa menzione l'Evangelio, cioè il Demonio, che si compiace in seminare la zizania nel campo del Padre di Famiglia, avea fatto nascere discordia tra la Franzia, e la Savoja, che andò a finire in una aperta guerra. I Genevrini prevalendosi di questa congiuntura per dilatare la loro Eresia, sotto pretesto di portar soccorso alla Franzia, s'impadro-

dronirono del Chablais, e del paese di Thonon, scacciandone i Curati Cattolici, e mettendovi Ministri della setta di Calvino, che sradicavano per tutto il buon grano della verità, ed in vece seminavano il veleno dell' errore.

XXV. Appena Francesco il seppe, che animato da quelle parole del Reale Profeta: *S' io vedessi armate intiere contro me solo, il mio cuore non avrà mai timore, e benchè fossero apparecchiate ad assalirmi, la mia confidenza in Dio sarà però sempre la stessa*. Ripieno di questa forza più che umana, inspirata dallo spirito di Religione, entrò negli accampamenti dei Francesi. Fu subito arrestato, e secondo le leggi della guerra fu condotto al Comandante, ch' era il Signor di Vitrì Capitano del Corpo delle guardie. Ei ricevè Francesco con grandissimi segni di onore, e gli fece spedire Regie patenti, con proibire di non far mutazione alcuna in materia di Religione, ed ordinando che in tutti i luoghi dove si avesse fatto mutazione, le cose fossero rimesse nello stato di prima.

XXVI. Non contento di questa vittoria, che rimediava alle perdite della Religione, ne riportò ancora un' altra, che giovò alla Religione, con disavantaggio della stessa Eresia. Il paese di Gex dove l' Eresia predominava, era in quel tempo stato unito alla Corona di Francia. Francesco fece un viaggio a Parigi per chieder licenza al Re, siccome l' ottenne, di predicare in que' luoghi le verità della fede Cattolica. In esecuzione di che predicando ivi l' Uomo di Dio, con grazia ed efficacia maravigliosa convertì un gran numero d' Eretici.

XXVII. In fatti egli avea un' ammirabile eloquenza, alla quale niente potea resistere, ed era in lui non tanto un dono naturale o acquistato con lo studio, ma piuttosto una qualità soprannaturale, ed un frutto della purità del suo cuore. Questa persuasione era sì generale, che il Re Cristianissimo soleva dire, che non conosceva persona al Mondo che fosse più propria di Monsignor Coadjutore di Ginevra per guadagnare il cuore del Re Jacopo Primo d' Inghilterra, e per far piegare questo spirito indocile sotto il giogo della Fede. E che Paolo V. nostro Predecessore di felice memoria, alcuni anni da poi lo fece suo Legato per terminare in qualità di arbitro le differenze insorte tra l' Arciduca Alberto, l' Arciduchessa Eugenia, ed il Clero della Franca Contea....

XXVIII. Sino a tanto che vissero il Conte di Sales, ed il Vescovo Granier, Francesco dovette frenare il suo zelo da un canto per riguardo dell' autorità paterna, che lo richiamava continuamente agli affari domestici; e dall' altro per lo rispetto dovuto al suo Vescovo, nelle di cui funzioni non s' impacciava se non con grandissima riserva per non parere di volersi arrogar troppo. Ma dopo la loro morte, lo zelo che fu tanto ardente quando era Coadiutore, fu ancor maggiore quando fu Vescovo assoluto. Allora vedendosi in piena libertà di seguire i movimenti della sua carità, ed in obbligazione di adempire i doveri della sollecitudine Pastorale in tutta la loro estensione, non lasciò più argine alcuno al suo fervore.

XXIX. Essendo più che mai attento a preservare la sua greggia dagli arrabbiati lupi, ed a difendere la sua Diocesi dalla scostumatezza, e dalla Eresia, pubblicò santissime Costituzioni per istabilire il buon ordine nel suo Clero; fece savissime disposizioni acciocchè tutte le persone di sua Casa fossero di buoni costumi, e di edificazione; e per non lasciar passare infruttuosamente alcun tempo della sua vita, fece risoluzione d' impiegarla tutta in azioni virtuose, proponendosi per modello i più Santi Vescovi dell' antichità. Le sue occupazioni erano tenere i Sinodi, rinnovare l' antiche leggi della disciplina Ecclesiastica, o farne di nuove; e sopra tutto affaticarsi sempre a conservare la Religione Cattolica in tutta la sua purità, tanto instruendo i Fedeli, quanto confutando gli errori degli Eretici, come ancora in ricondurre alla greggia di Gesù Cristo le pecorelle smarrite.

XXX. Per questo, massime per aver convertito alla Fede Cattolica due Gentiluomini del Paese di Gex, eccitò talmente contro di sè i Ministri dell' Eresia, che lasciandosi trasportare agli ultimi eccessi di collera, e di furore, lo fecero avvelenare. Ma Francesco per miracolo della protezione della Beata Vergine, alla quale s' avea raccomandato, fu preservato dai funesti effetti del veleno.

XXXI. Un pericolo sì grande in luogo di raffredare o di estinguere interamente il suo zelo, non servì ad altro che ad infiammarlo maggiormente. Allora incominciò più che mai ad attendere da dovero alla Conversione dell' anime col ministero della predicazione a Dyon, a Parigi, a Grenoble, ed in altri luoghi, dove fece glorio-

se conquiste per la Religione Cattolica. Tra l'altre convertì Claudio Bouchard Professore Pubblico di Teologia a Lausana, Francesco Duca di Ledisguieres Vice Rè del Delfinato; Barbery, e Jacopo Filippo celebri Ministri della setta di Calvino.

XXXII. E per non lasciare occasione di sospetto alcuno, circa la purità della sua intenzione, che potesse essere di pregiudizio alla salute dell'anime, ch'egli avea unicamente in vista, per quante istanze che se gli facessero non volle mai ricevere cosa alcuna per li suoi discorsi, per quanto fosse pregato nemmeno da Principi, nè da Prinicipesse, tanto per titolo di onorario, o di pensione per gli alimenti, quanto per qualunque altro pretesto: Dimodochè avendogli un giorno la Duchessa di Longavilla offerto una Borsa piena di Monete d'Oro la rifiutò generosamente, dicendo che bisogna dar gratuitamente ciò che si ha ricevuto gratuitamente: e che i Predicatori dell'Evangelio sono magnificamente ricompensati delle loro fatiche col prezioso salario, che il Signore ha promesso agli Operarj che coltivano la sua Vigna, senza che debbano pretendere altra ricompensa.

XXXIII. Egli è cosa nota, che essendo gran Limosiniere della Principessa Cristina Duchessa di Savoja, si contentò del titolo, e di adempire le funzioni di quella dignità, e rifiutò sempre con gran modestia la pensione a quella annessa: e che la Principessa avendolo obbligato ricevere un Diamante del valore di cinquecento Scudi, non lo accettò, se non con condizione di poterlo vendere, ed impiegare il prezzo in far limosine, dicendo nell'atto di riceverlo, *Questo sarà molto buono per li nostri poveri di Annessy*.

XXXIV. La costanza della sua Fede era tanto grande ch'era capace di sostenere prove ancor maggiori, siccome in fatti le sostenne. Vi sono poche virtù umane che possano resistere agli utili, e ai danni considerabili. Ma la virtù di Francesco fece resistenza a tutto questo, ed in luogo d'indebolirsi, ne riceveva sempre nuovo vigore.

XXXV. Il Re di Francia gli fece sapere che la sua intenzione era, ch'egli andasse nel Paese di Gex per ivi conferire col Barone di Lux Luogotenente del Re nel Ducato di Borgogna, per trattare con lui circa il modo di ristabilire in quel Paese il Pubblico Esercizio della Religione Cattolica. Francesco avea due sole vie per anda-

andare in quel luogo. L'una era di passare il Rodano in Barca; ma le pioggie aveano talmente aumentato la naturale rapidità del Fiume, ed era tanto cresciuto, che non si poteva tentar questa via senza correr rischio di lasciarvi la vita. La seconda era di passare per Ginevra, e per mezzo di un Popolo ribelle alla Chiesa, e nemico dichiarato del suo proprio Pastore. Francesco elesse questa ultima via per esser la più breve: e non avendosi munito d'altre arme, che dell'orazione, dopo aver invocato l'assistenza del Cielo, attraversò arditamente questa Città infetta d'Eresia senza mutarsi d'abito, senza tener nascosto il suo nome, rispondendo alle guardie, che glielo ricercarono alla Porta della Città, ch'egli era il Vescovo della Diocesi.

XXXVI. Restò una sol'ora a Ginevra, e giunse poi felicemente a Gex. Appena che fu egli ivi giunto, gli Eretici per far riuscir vani i suoi disegni l'accusarono alla Corte di Savoja di aver intrapreso questo viaggio solo per trattare col Re, e per chiederle i suoi diritti sopra la Città di Ginevra. Da bel principio questa Calunnia non fu ascoltata, ma indi a poco fu creduta vera, ed alla fine il Senato sia per punire o per intimorire il Vescovo, con sua sentenza dichiarò confiscato il temporale del Vescovado di Ginevra in vantaggio del Principe.

XXXVII. Essendogli portata questa nuova, rispose Francesco senza turbarsi punto; *che questa sentenza non gli faceva tanto torto quanto si stimava; e che se Dio aveva permesso, che gli fosse levato il suo temporale, gli dava abbastanza da conoscere, che voleva che in avvenire fosse del tutto spirituale*. Il Senato restò tanto confuso da questa risposta, che fece fare scusa al Santo Vescovo, e lo ristabilì in tutti i suoi beni; posciachè l'ordine della Provvidenza è tale, che per qual si sia Sacrifizio che si faccia a Dio, non si perde mai niente, e la Fede diventa sempre più venerabile.

XXXVIII. Se Francesco sostenne i colpi delle più violenti avversità, dispregiò del pari le lusinghe della prosperità: essendogli offerta la dignità di Coadiutore di Parigi, per plausibile che fosse la proposizione, e premesso che ne fosse il motivo della povertà di Francesco, che avea bisogno per sussistere di rendite più considerabili; nulladimeno tutto questo non fu capace di tentarlo, e non dubitò di rifiutare queste offerte sì obbliganti, ed a ren-

render ragione del suo rifiuto con quell' oracolo della Scrittura. *Il Signore si prende cura di me, e non mi lascierà mancar niente. Egli mi ha costituito nel luogo del pascolo in cui sono.*

XXXIX. Tale era la Fede di Francesco, umile, costante, intrepida, insuperabile, e feconda in ogni sorta di buone opere; e sopra un sì sodo fondamento questo grand' Uomo eresse alla sommità della perfezione quell' ammirabile edifizio di Santità, che ha fatto risolvere la Chiesa Universale a prestargli con unanime consenso gli onori dovuti ai soli Santi.

XL. Egli amava teneramente i poverelli de' quali non era possibile, che si dimenticasse, poichè ne portava sempre seco una lista accurata. Ma la sua principal attenzione era in iscoprire, ed in soccorrere una spezie di miseria altrettanto più pesante, quanto più la vergogna la tiene nascosta. Era sobrio, e frugale nel bere, e nel mangiare, semplice, e modesto nel vestire, severo verso lui stesso, e si diportava in tutte le cose con grande circospezione, e contegno, acciocchè col risparmio potesse nello stesso tempo levar l'occasione alla tentazione, ed aumentare la somma destinata per lo soccorso de' Poverelli.

XLI. In certe occasioni tanto era lo spirito della vera carità, che arrivava per fino a dividere con loro per metà le cose a lui stesso necessarie. Se sapeva che fossero bisognosi di cibo, mandava loro le vivande, che si portavano alla sua Tavola: e per coprire i nudi s'è più di una volta spogliato de' suoi proprj abiti; e se non ne avea da soccorrerli, ne cercava imprestito, e per questo ha impegnato fino i Vasi d' Argento, i Candelieri, ed il suo Anello Pastorale.

XLII. Per mettere in sicuro la Castità delle povere Zitelle proccurava di collocarle onoratamente, e con vantaggio dotandole al meglio che poteva. I Pellegrini, ed i Religiosi, che passavano di là, gli riceveva in Casa sua con un fraterna cordialità. La sua mano fu sempre pronta a soccorrere i bisognosi; ed i suoi soccorsi nelle varie necessità del prossimo furono sempre abbondanti, e distribuiti con prudenza.

XLIII. Essendo tanto afflitto il Paese, ed i contorni da una fiera Carestia, non vi fu povero alcuno che nei suoi bisogni particolari non fosse assistito dalla diligenza di Francesco, e non vi fu famiglia alcuna bisognosa, cui

non

non facesse distribuire sufficiente quantità di grano. Era naturalmente inclinato a beneficare, e la sua pietà gli fece coltivare questa buona inclinazione con tanta diligenza, che avendo trovato un giorno un uomo sordo, e muto, ridotto all' estrema indigenza, lo raccolse in sua casa per farlo allevare, e non solo gli proccurò tutto il necessario per lo sostentamento della sua vita temporale, ma essendosi egli stesso incaricato d' istruirlo, giunse con la sua ingegnosa carità a fargli intendere coi cenni cosa un Cristiano debba credere, e praticare per la vita eterna. Finalmente la sua carità era tanto ardente, ed ha saputo impiegare tanto utilmente il ministero dell' altre virtù, che siccome è noto a tutti ha sottommesso settanta mila Eretici al giogo della Fede.

XLIV. La stessa carità è quella che ha prodotto tanti eccellenti libri, le di cui massime salutari, come altrettanti ruscelli di una pura, e feconda sorgente, s' insinuano piacevolmente nell' anima del Lettore di qualunque condizione ch' egli sia, e fanno germogliare le pratiche della vita spirituale, che per lo più sono seguite da un' ampia messe di tutte le virtù.

XLV. La stessa carità è stata quella che come sovrana Legislatrice ha prescritto regole a molte Congregazioni che riconoscono Francesco, per loro istitutore: come sono quelle del SS. Sacramento, e della Purità della B. Vergine, dei Romiti del Monte Verone; e soprattutto l' Ordine della Visitazione della Beata Vergine sotto la Regola di S. Agostino. Quest' Ordine è divenuto sì celebre, ed i suoi progressi furono tanto grandi, e veloci, che poco tempo dopo la sua nascita si contavano ormai cento, e trenta Monisteri.

XLVI. Finalmente la stessa Carità è quella che sollecitava di continuo, giorno, e notte il cuore di questo vigilante, e fedele Pastore, per indurlo a proccurare con tutte le sue forze il bene delle sue care Pecorelle.

XLVII. Tali erano le sue disposizioni, quando piacque al Signore di chiamarlo a sè. Nel corso delle visite della sua Diocesi, ed essendo in istrada per ritornare ad Anne√y dopo aver celebrato il S. Sacrifizio della Messa a Lione, fu sorpreso da violento colpo di apoplessia, che nondimeno non gl' impedì di ricevere i Sagramenti della Chiesa con tutti i segni di Religione e di umiltà capaci di eccitare nei circostanti una vera edificazione.

Fece allora la professione di sua fede, e ripeteva so-

vente queste parole: *Altro non sono che un servo inutile: sia fatta la volontà di Dio, e non la mia. O mio Dio, e mio tutto!* Il giorno seguente ch'era la Festa dei Santi Innocenti, frattanto che si recitavano in compagnia sua le Litanie de' Santi, quando si pervenne a quel passo, *Santi Innocenti pregate per lui*, rese a Dio la sua pura, ed innocente anima l'anno di grazia 1622. e 55. della sua Età.

XLVIII. Avendo ora piaciuto all'Altissimo, ch'è ammirabile nei suoi Santi, di glorificare i meriti del suo Servo non solo colla venerazione, e colla confidenza dei popoli, ma ancora colla quantità dei prodigj, e dei miracoli che fanno sensibilmente conoscere, che questo sì caritatevole Pastore non è meno utile dopo la sua morte di quello ch'era durante la sua vita: Eccone quì alcuni la di cui verità è sicura, e rilevata per pubbliche informazioni, che sono state fatte, e maturamente esaminate dalla sacra Congregazione dei Riti sotto la nostra autorità.

XLIX. Girolamo Gemin s'era annegato, e si portava già a terra il suo Cadavere che riusciva insopportabile per lo fetore; quando essendo all'improvviso risuscitato movendo le braccia sotto il panno in cui era involto, ed alzando la sua voce per pubblicare le lodi di Francesco di Sales, disse che in quel momento gli apparve il Santo Vescovo vestito coi suoi abiti Pontificali, e col volto pieno di dolcezza, e di maestà tutto risplendente di gloria, e soggiunse molt'altre circostanze di questo miracolo tanto stupende, quanto è il miracolo stesso.

L. Claudio Marmon d'anni sette cieco nato, e che non poteva assolutamente vedere, dopo aver finito la novena alla tomba di Francesco ricevè l'uso della vista.

LI. Giovanna Petronilla Evrax d'anni cinque era paralitica, e per l'estrema aridità delle sue gambe, e delle sue coscie era affatto fuor di speranza di poter camminare: ma nella stessa ora che suo Padre pregava per lei al Sepolcro di Francesco essa si trovò sana all'improvviso, e corse verso sua Madre.

LII. Claudio Juliar incomodato dalla stessa malattia per lo corso d'anni dieci, e che avea portato seco dal ventre materno, non potea far uso alcuno nè delle sue gambe, nè delle sue coscie. Sua madre lo portò tre volte al suddetto Sepolcro acciò lo baciasse con divozione: la terza volta si sentì all'improvviso pieno di forza, e di vigo-

re

re in quelle stesse parti del suo corpo, che fin allora erano state senza forza, e senza moto, dimodochè si rizzò francamente in piedi, e camminò solo con tutta sicurezza.

LIII. Nello stesso incontro, e per intercessione dello stesso Servo di Dio Francesca de la Pesse ricuperò la vita, ch'avea perduta cadendo in un fiume, dove s'annegò. La sua risurrezione fu tanto miracolosa, che non le restò nel corpo nè gonfiatura, nè contusione, nè alcun altro segno di un sì funesto accidente.

LIV. Jacopo Guidi del tutto attratto dalla nascita, dimodochè il male veniva tenuto per incurabile, implorò il soccorso di Francesco, ed ottenne tantosto l'intera salute.

LV. Ugualmente pronta, e maravigliosa fu la liberazione di Carlo di Moteron, ch'era ancor egli attratto in tutti i suoi membri dal seno di sua madre, ma in maniera sì orribile, che pareva piuttosto un mostro che un uomo. Per intercessione dunque del S. Vescovo si snodarono in un istante i suoi membri, furono ristabiliti, e fortificati, e presero la figura umana in tutta la sua perfezione, ed incominciò a camminare tanto, come se non avesse mai avuto incomodo alcuno.

LVI. Per questi motivi, e per fare ad una santità di vita sì grande, e sì distinta gli onori che merita, come ancora per soddisfare alle richieste fatteci per lo stesso fine da parte del nostro Carissimo Figliuolo in Gesù Cristo Luigi Re di Franzia Cristianissimo, delle nostre Carissime Figliuole, Anna sua Madre Vedova Regina di Franzia, e d'Arrighetta Maria Regina d'Inghilterra: ed ancora da parte dei nostri Diletti, e Nobili Figliuoli, e Figliuole, Carlo Emanuello Duca di Savoja, e Principe del Piemonte; e di Cristina sua Madre Vedova Duchessa di Savoja; e di Francesco Maria, ed Adelaide Duca, e Duchessa di Baviera: e finalmente da parte del Clero di Franzia, dei Principi, e Signori dello stesso Regno, e di tutto l'Ordine delle Religiose della Visitazione della Beata Vergine.

LVII. Dopo aver pubblicamente celebrato nella Sagrosanta Basilica del Principe degli Appostoli a' 28. Dicembre 1661. con solenne Messa la Beatificazione dello stesso Francesco di Sales, acconsentimmo che si potesse procedere alla sua Canonizzazione: e dopo aver esattamente osservato tutte le requisite formalità per una sì santa funzione, tanto quelle che sono fondate sull'autorità dei Santi Pa-

ti Padri, e sopra i Decreti dei Sagri Canoni, quanto quelle che sono prescritte da' nuovi Decreti, e sono confermate dall'uso della Santa Romana Chiesa.

LVIII. Finalmente essendo persuasi, che sia debito di giustizia il lodare, e venerare in terra quelli che Dio stesso si degna onorare in Cielo; Noi ed i Cardinali della Santa Chiesa Romana, i Patriarchi, gli Arcivescovi, ed i Vescovi, i nostri cari Figliuoli, i Prelati della Corte di Roma, i nostri ufiziali, e familiari; il Clero Secolare, e Regolare della stessa Città, ed un grandissimo concorso di Popolo; essendo tutti nella Santa Basilica del Vaticano, dopo esserci stato tre volte richiesto lo stesso Decreto di Canonizzazione a nome del Re Cristianissimo dal nostro caro e nobile Figliuolo Carlo Duca di Crequy suo Ambasciadore appresso di Noi, dopo aver debitamente implorato la grazia dello Spirito Santo con Inni, Litanie, ed altre orazioni.

LIX. Ad onore della Santissima, ed indivisibile Trinità, per l'esaltazione della Fede Cattolica, per l'aumento della Religione Cristiana, per l'autorità di Nostro Signor Gesù Cristo, e de' Santi Appostoli Pietro, e Paolo, ed insieme per la nostra; dopo matura deliberazione, e frequenti preghiere per implorare l'assistenza Divina. Per consiglio dei nostri venerabili Fratelli i Cardinali della Santa Chiesa Romana, i Patriarchi, gli Arcivescovi, e i Vescovi, che sono di presente in questa Città, abbiamo deciso, e definito, siccome colle presenti decidiamo, e definiamo, che il Beato Francesco di Sales Vescovo di Ginevra è Santo; e per la stessa decisione, o definizione lo abbiamo ascritto, e lo ascriviamo al Catalogo de' Santi; ordinando che ogni anno ai 29. di Gennajo con pietà, e con divozione nella Chiesa Universale si faccia di lui memoria tra' Santi Confessori, e Pontefici. Nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo; così sia.

LX. Colla stessa autorità abbiam conceduto a tutti i Fedeli dell'uno, e dell'altro sesso veramente contriti, e confessati, che cadaun anno nel suddetto giorno 29. di Gennajo visiteranno il sepolcro dove riposa il suo corpo, sett'anni, ed altrettante quarantene d'Indulgenza, rilassando loro misericordiosamente nel nome del Signore, e nella forma ch'è in uso nella Chiesa, altrettanto tempo di penitenze, che sarebbono state loro ingiunte, ovvero alle quali saranno obbligati in che modo esser si voglia.

LXI. E

LXI. E dopo aver cantato l'Inno *Te Deum Laudamus*, e poi recitata l'Orazione per lodare, e ringraziare l'infinita bontà e la suprema Maestà di Dio di aver voluto servirsi del nostro ministero per decretare a S. Francesco di Sales Vescovo di Ginevra il culto, e gli elogj, e gli onori, che la Chiesa è solita di fare ai Santi Confessori Pontefici; secondo il costume abbiam celebrato una Messa solenne all'Altare di S. Pietro la seconda Domenica dopo Pasqua, aggiungendovi la seconda orazione propria di S. Francesco colla Secreta, e Postcommunio del comune dei Confessori Pontefici, ed abbiam allora conceduto Indulgenza plenaria, e remissione di tutti i peccati a tutti i Fedeli ivi assistenti, e presenti.

LXII. Sia dunque lodato e benedetto Iddio, ch'è ammirabile nei suoi Santi, per aver noi ricevuto la misericordia in mezzo del suo Tempio, e pel dono, ch'egli ha fatto alla sua Chiesa di un Protettore, di un nuovo Intercessore appresso sua Divina Maestà, per l'accrescimento della Fede Cattolica, per la tranquillità della stessa Chiesa, per l'istruzione, e per la conversione degli Eretici, e di tutti quelli, che sono nell'errore, e fuori della via della salute.

LXIII. Del resto essendo difficile, che l'originale delle presenti possa essere portato da per tutto dove sarebbe necessario; vogliamo che alle Copie di queste, anco stampate, munite colla sottoscrizione di pubblico Notajo, e col Sigillo di qualche persona costituita in dignità Ecclesiastica, si presti la stessa fede, che sarebbe prestata allo stesso originale, se fosse prodotto, o presentato.

LXIV. Non sia dunque permesso ad alcuno di rompere quest'atto di decisione o sia Decreto, definizione, sottoscrizione, ordinazione, concessione, rilassazione, liberalità, e volontà, proibendo a tutti di contravenirvi: e se alcuno presumesse di commettere un simile attentato, sappia che incorrerà l'indignazione di Dio onnipotente, e dei Beati Appostoli Pietro, e Paolo.

Dato a Roma in S. Pietro l'anno dell'Incarnazione di Nostro Signore 1665. il terzo giorno avanti le Calende di Maggio, l'anno undecimo del Nostro Pontificato.

✠ *Io Alessandro Vescovo della Chiesa Cattolica.*

✠ Io

✠ Io Francesco, Vescovo di Porto, Cardinale Barberino Vice-Cancelliere della Santa Chiesa Romana.
✠ Io Marzio, Vescovo di Sabina, Cardinale Ginetti.
✠ Io A. Barberino Vescovo di Preneste, Cardinale Antonio, Cameriere della Santa Chiesa Romana.
✠ Io Giovambatista, Vescovo di Albano, Cardinale Paleotti.
✠ Io F. Maria Cardinale Brancaccio del Tit. di S. Lorenzo in Lucina.
✠ Io Ulderigo, Cardinale Carpineo, del Tit. di S. Maria in Transtevere.
✠ Io Stefano, Cardinale Durazzo, del Tit. di S. Lorenzo *in pane*, *&* *perna*.
✠ Io F. Vicenzo Maculano, dell'Ordine dei Predicatori, Cardinale del Tit. di S. Clemente di Firenzuola.
✠ Io Nicola, Cardinal Lodovisi, del Tit. di S. Maria degli Angioli, gran Penitenziere.
✠ Io Federigo, Cardinale Sforza, del Tit. di S. Pietro in Vincola.
✠ Io Benedetto, Cardinal Odeschalchi, del Tit. di S. Onofrio.
✠ Io Lorenzo, Cardinal Raggio, del Tit. dei SS. Quirico e Giulitta.
✠ Io Giovanfrancesco Paolo de Gondy, Cardinal di Retz, del Tit. di S. Maria sopra Minerva.
✠ Io Luigi, Cardinal Omodei, del Titolo di S. Alessio.
✠ Io P. Cardinal Ottoboni, del Tit. di S. Marco.
✠ Io Lorenzo, Cardin. Imperiali, del Titolo di S. Grisogono.
✠ Io Giberto Cardinal Borromeo, del Tit. di SS. Gio: e Paolo.
✠ Io Giovambatista Spada, Cardin. di S. Susanna, del Tit. di S. Marcello.
✠ Io Francesco, Card. Albizi, del Tit. di Santa Maria in Via.
✠ Io Ottavio, Cardinal Acquaviva, e di Arragona, del Tit. di S. Cecilia.
✠ Io Flavio, Cardinal Chigi, del Tit. di S. Maria del Popolo.
✠ Io Scipione, Card. Delcio, del Tit. di S. Sabina.
✠ Io Girolamo, Cardin. Farnese, del Tit. di S. Agnese.
✠ Io Giulio, Card. Rospigliosi, del Tit. di S. Sisto.
✠ Io Sforza, della Compagnia di Gesù Card. Palavicino, del Tit. di S. Salvatore *de Lauro*.

✠ Io

✠ Io Volunnio, Cardin. Bandinelli, del Tit. di S. Maria su i Monti.
✠ Io Pietro, Card. Vidoni, del Tit. di S. Callisto.
✠ Io Carlo, Card. Bonelli, del Tit. di Santa Anastasia.
✠ Io Virginio, Card. Orsini, Diacono del Tit. di Santa Maria *in via lata*.
✠ Io Francesco, Card. Madalchini, Diacono del Tit. di S. Maria in portico.
✠ Io Federigo, Cardinal d'Assia, Diacono del Tit. di S. Cesario.
✠ Io Carlo, Cardinal Barberini, Diacono del Tit. di S. Angelo *in foro piscium*.
✠ Io Carlo, Cardinal Pio, Diacono del Tit. di Sant'Eustachio.
✠ Io Decio, Cardinal Azzolino, Diacono del Tit. di S. Adriano.
✠ Io Odoardo, Cardinal Vecchiarelli, del Tit. dei SS. Cosma, e Damiano.
✠ Io Francesco Maria, Cardinal Mancini, Diacono del Tit. dei SS. Vito, e Modesto.
✠ Io Angiolo, Cardinal Celso, Diacono del Tit. di S. Giorgio.
✠ Io Paolo, Cardinal Servelli, Diacono del Tit. di Santa Maria dalla Scala.

*S. di Corinto.*

P. Ciampino.

✠ *Luogo del piombo.*

# IL FINE.


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE